

CHRIS WICKHAM

PRESENTAZIONE

Ho desiderato per molto tempo che qualcuno studiasse la struttura politica del contado fiorentino nel periodo precedente al 1150. Quando, negli anni '80, stavo lavorando su Lucca ed Arezzo – entrambe città dalla lunga e coerente egemonia sulle rispettive diocesi e territori dipendenti – Firenze, in mezzo a loro, si poneva immediatamente come un contrasto; infatti, chi non conosce la difficile e violenta vittoria dei Fiorentini sulle signorie rurali del loro *comitatus* nei secoli XII e XIII? Cominciai allora a fare ipotesi sulla struttura interna di questo contrasto, e per un po' giocai sul serio con l'idea di compiere uno studio complessivo dello sviluppo del Fiorentino fino alla metà del XII secolo, momento in cui i parametri del conflitto città-campagna erano ormai chiari.

Questa mi sembrava una cosa della massima importanza, per via del successivo decollo economico di Firenze e della sua ascesa da centro urbano di second'ordine, situato «nel mezzo del nulla», a città tra le più grandi d'Europa nello spazio di soli 150 anni, grosso modo tra il 1150 ed il 1300. Quella ascesa fu talmente veloce e talmente sorprendente (eccetto che per i Fiorentini stessi, per i quali naturalmente è ovvia) a maggior ragione per via della separazione tra città e contado che segnò il suo momento iniziale. Ma presto scoprii che l'abbondanza di documenti avrebbe richiesto un dispendio di tempo ed energie davvero notevole, ed abbandonai questa ambizione; mi limitai dunque a studi mirati in margine a quel progetto: una ricerca campione su una località, Figline, ed una panoramica sulle dispute rurali nel Fiorentino. Ciò mi diede l'opportunità, di quando in quando, di fare ipotesi sul modo in cui Firenze ed il suo contado si svilupparono, ma l'assenza di un lavoro condotto effettivamente sulla totalità dei documenti fiorentini rese queste ipotesi piuttosto deboli.

Il libro che qui presento, e la tesi di Dottorato da cui deriva, sono perciò un vero regalo. Maria Elena Cortese ha realizzato esattamente quello che speravo un giorno qualcuno portasse a termine, e lo ha fatto brillante-

mente. In questo libro il lettore troverà ogni aspetto del potere dei soggetti politici attivi nel vasto *comitatus* di Firenze (che, com'è noto, era formato non da una diocesi ma da due, Firenze e Fiesole) nel periodo compreso tra il tardo X secolo, quando i nostri documenti cominciano, ed il 1150. Ogni livello di questi attori politici viene analizzato – marchesi, vescovi, conti, conti minori, famiglie non comitali «multizonali», famiglie «zonali» e giù giù fino alle famiglie «puntiformi», cioè i signorotti o *milites* o *lambardi* dei singoli castelli – distinguendo abilmente e con tutte le appropriate sfumature le differenze esistenti tra loro. Ogni famiglia che ebbe aspirazione a (ciò che noi chiamiamo) uno *status* aristocratico viene caratterizzata ed è anche discussa in dettaglio nell'esauriente appendice prosopografica, che assume i caratteri di uno strumento di ricerca autonomo, proprio come fece Elio Conti nel suo fondamentale *La formazione del contado fiorentino* del 1965. Ed anche ogni aspetto della costruzione del loro potere viene esaminato: le loro terre, i loro *entourages*, le loro strategie familiari, le loro relazioni con chiese e monasteri, i loro vincoli clientelari con i più potenti, i loro diritti signorili, le loro relazioni con la città di Firenze e, non ultimo, i loro castelli (in quanto la Cortese ha una lunga esperienza nello studio dei castelli, grazie ad un periodo di ricerche condotte con Riccardo Francovich presso il Dipartimento di Archeologia Medievale a Siena, prima di passare al Dipartimento di Storia di Firenze).

Ogni cosa si desidera sapere a proposito della politica e della società aristocratica nel contado fiorentino attraverso due secoli viene qui presa in considerazione. Non vi sono comprese le famiglie cittadine in ascesa, perché esse sono oggetto di uno studio parallelo di Enrico Faini, attualmente in preparazione per la stampa; ma questa è la sola esclusione effettuata tra gli argomenti che la documentazione del periodo permette di discutere. E la separazione tra la società cittadina e la società rurale, che si riscontra nei due studi, è in ogni caso pienamente sostenibile. Non tanto per il fatto che Firenze come città era, in parole semplici, politicamente separata dal suo contado (cosa che era vera nel 1150, ma niente affatto vera solo cinquanta anni prima), ma piuttosto perché solo se si studia il centro urbano nei suoi propri termini ed il contado nei suoi propri termini, si ha la possibilità di capire che effetto la società dell'uno ebbe realmente sulla società dell'altro.

Avevo sempre ritenuto che la separazione tra città e campagna nel Fiorentino avesse lontane radici: forse nelle piccole dimensioni e nella debolezza economica della città, ma certamente nell'enorme estensione del doppio *comitatus* e nella sua morfologia «difficoltosa» (nel Fiorentino non ci sono

delle montagne veramente molto alte, ma gli spostamenti attraverso le valli collinari che digradano verso l'Arno non sono facili e la maggior parte di queste valli sono di accesso piuttosto malagevole dalla città). Al contrario Lucca, o Pisa, o Arezzo, caratterizzate come sono da un largo tratto di terra piana e fertile tutt'intorno, vi trovarono una salda base economica per il predominio cittadino: non era sorprendente, dunque, che Lucca si fosse posta sempre al centro per la società aristocratica e per le sue aspirazioni politiche, mentre Firenze no.

Questo assunto aveva dietro di sé tutti i vantaggi di una logica geografica; sfortunatamente, come la Cortese dimostra, era anche interamente errato. Firenze ed il Fiorentino nell'XI secolo erano infatti notevolmente simili alle altre città toscane, poiché vi si riscontra l'esistenza di un sistema di famiglie aristocratiche ciascuna con terre distribuite molto ampiamente nel territorio dipendente dalla città. Gli esponenti più importanti di queste famiglie erano anche inseriti nella cerchia dei marchesi di Canossa, che ebbero spesso la loro base in Firenze, come pure – per quanto possiamo vedere, poiché la documentazione episcopale è molto incompleta – in quella del vescovo di Firenze. Essi gravitavano intorno alla città e vi possedevano anche delle dimore, dove spesso risiedevano.

Dunque, cosa creò la separazione tra città e campagna che caratterizza le vicende politiche dei due secoli successivi? Emerge che il periodo 1100-1120 fu il vero tempo del cambiamento. In altre città fu il momento dell'affermazione del comune cittadino, nel quale le famiglie aristocratiche che detenevano castelli furono presto (se non subito) fortemente coinvolte. A Firenze il comune come istituzione non è documentato fino agli anni '30 del XII e rimase un'organizzazione incerta fino agli ultimi decenni del secolo; ma gli inizi del 1100 furono lo stesso una svolta, perché questo è il momento in cui l'aristocrazia di castello perse completamente contatto con la città. *Nobiles* e *milites* cessarono di frequentare la cerchia del vescovo (quella dei marchesi scomparve quasi completamente con la morte di Matilde nel 1115); non appaiono più neanche in possesso di terre e castelli disseminati attraverso l'intero Fiorentino. Al contrario, essi divennero molto più localizzati; furono inclini a stabilire aree d'influenza militare e – cristallizzandosi rapidamente – diritti signorili su zone molto più piccole. Se si collegarono a qualche potere politico superiore, fu quello delle grandi famiglie comitali rurali (soprattutto, ma non esclusivamente, i Guidi), che videro davvero aumentare considerevolmente la loro influenza nel primo XII secolo, esattamente per via della crescente tendenza degli aristocratici minori a gravitare nelle loro clientele. Non sorprende dunque che i Guidi siano presto emersi come il maggior nemico di Firenze; ma le radici di quella

inimicizia erano superficiali, ossia erano il risultato di cambiamenti strutturali verificatisi in pochi decenni.

Tali conclusioni cambiano gli studi, non solo su Firenze, ma sull'intera Toscana nel periodo scelto da Maria Elena Cortese. Ho letto questo libro con l'esempio di Lucca sempre nella mente, chiedendomi ad ogni passo perché le due città videro inizi così simili, ma ebbero poi storie così differenti nel periodo centrale del Medioevo. In parte, credo, le famiglie fiorentine potevano avere radici più stabili nella campagna: erano forse meno dipendenti dai possessi ricevuti in concessione dai vescovi rispetto a quanto avveniva a Lucca; c'erano anche più monasteri rurali nel Fiorentino già nell'XI secolo (per lo più, e non casualmente, nel Fiesolano), il che mostra un attaccamento ad aree locali da parte dei loro fondatori aristocratici che è più raro nella Toscana nord-occidentale. Forse anche la grandezza e la frammentazione geografica del *comitatus* alla fine ebbero un loro peso, quando i vecchi legami politici con la città si interruppero dopo le guerre civili del tardo XI secolo; era più facile per le famiglie fiorentine dividersi in rami con basi locali rispetto a quelle della Lucchesia (dove tali suddivisioni per lo più non diminuirono la disseminazione del possesso aristocratico). Lucca, inoltre, non aveva nulla di equivalente ai Guidi, nessun fuoco di potere rurale alternativo, dopo l'estinzione dei Cadolingi nel 1113.

Queste sono solo risposte iniziali, naturalmente. La Cortese stessa in ogni caso affronta questo problema nell'ultima parte del libro; dunque rinvio il lettore alla sua analisi. Ma il modo in cui ho appena formulato le mie domande è nuovo per me: deriva interamente da quanto l'autrice di questo libro ha scoperto. Le sue soluzioni, dunque, sono sufficientemente convincenti ed allo stesso tempo feconde, in quanto pongono nuove questioni. Questa è la caratteristica di un libro che apre una nuova strada e che ogni studioso di questo periodo in Italia sentirà di dover leggere.

INTRODUZIONE

Non si può certo dire che, per i secoli centrali del Medioevo, le famiglie aristocratiche e le signorie rurali laiche del Fiorentino siano state molto studiate; fatto tutto sommato piuttosto sorprendente, considerata la ricchezza delle fonti disponibili quantomeno a partire dagli inizi dell'XI secolo. Infatti, se possiamo contare su alcune ricerche, anche recenti, sulla storia e l'evoluzione patrimoniale e signorile d'importanti enti ecclesiastici presenti in questo ambito territoriale,¹ gli studi affidabili sui dominati laici si contano sulle dita di una mano² e soprattutto sono circoscritti a singole stirpi, mentre non è stato affrontato finora uno studio che consideri nel suo insieme il livello eminente della società, delineandone la stratificazione interna e confrontando la storia delle diverse famiglie per individuare costanti o, viceversa, peculiarità negli assetti patrimoniali, nelle strade seguite per la costruzione delle sfere d'egemonia, nella presa sugli uomini e sul territorio. Effettivamente, come si faceva notare in un noto saggio di sintesi sulla signoria rurale in Toscana, in particolare proprio per il Fiorentino «l'intero tema ha bisogno di più studi».³ Questo libro – che deriva nelle sue linee

¹ Episcopio fiorentino: **CONTI**, *Le proprietà*; **DAMERON**, *Episcopal power*; **ID.**, *Episcopal lordship*; **NELLI**, *Feudalità ecclesiastica*; **PIRILLO**, *Firenze*. Capitolo della cattedrale fiorentina: **DAMERON**, *Patrimony*; **ROTELLI**, *La proprietà*. Episcopio di Fiesole: **BENVENUTI**, *Il bellum fesulanum*; **EAD.**, *Fiesole*; **MUZZI**, *La proprietà*; **RONZANI**, *Vescovi, canoniche*. S. Maria di Vallombrosa: **SALVESTRINI**, *S. Maria di Vallombrosa*. S. Lorenzo a Coltibuono: **MAJNONI**, *La badia a Coltibuono*. S. Maria di Rosano: **FRANCESCONI**, *La signoria*. S. Maria di Montepiano (per l'esattezza ubicata in diocesi di Pistoia, ma al confine con quella di Firenze e con interessi patrimoniali a cavallo tra le due diocesi): **TONDI**, *L'abbazia di Montepiano*. Passignano: oltre ai classici **PLESNER**, *L'emigrazione* e **CONTI**, *La formazione*, cfr. gli atti del convegno *Passignano*. Quadro dell'evoluzione patrimoniale degli enti ecclesiastici ubicati nel Valdarno Superiore in **SALVESTRINI**, *Proprietà della terra*.

² Analisi almeno in parte dedicate a famiglie aristocratiche attive in questo territorio nel periodo considerato sono: **BOGLIONE**, *I signori di Monterinaldi* (Gotizi); **ID.**, *Signorie di castello* (da Cintoia, incentrato però soprattutto sul XIII-XIV sec.) e la sintetica scheda in **ID.**, *L'organizzazione feudale*, pp. 185-186 (*nepotes Rainerii*); la breve trattazione inserita in **CONTI**, *La formazione*, pp. 153-154, 247-248 (da Callebona); **WICKHAM**, *Dispute ecclesiastiche*, pp. 18-22 (Attingi e Figuineldi).

³ **WICKHAM**, *La signoria rurale*, nota 18.

essenziali da una tesi di dottorato in Storia Medievale discussa presso l'Università di Firenze – si propone di contribuire a colmare tale vuoto, andando ad affiancare le iniziative promosse in recenti convegni che avevano per oggetto la storia di alcuni settori del nostro territorio in un'ampia prospettiva diacronica.⁴

Il punto di partenza della ricerca è costituito da un classico studio propopografico: le fonti diplomatiche, infatti, anche se ovviamente quasi tutte di provenienza ecclesiastica, restituiscono una notevole mole d'informazioni che permettono di ricostruire le sequenze genealogiche, l'assetto del possesso fondiario, le relazioni politiche ed i percorsi verso l'ascesa sociale di un nutrito gruppo di famiglie appartenenti all'aristocrazia intermedia attive nel *comitatus* a partire dalla fine del secolo X.⁵ Dalla documentazione inedita, inoltre, sono scaturiti nuovi dati riguardo alle principali stirpi comitali (Guidi, Cadolingi, Alberti) – nonché alcune minori – presenti patrimonialmente e politicamente nel territorio fiorentino; notizie che, confrontate con quanto già noto dalla storiografia, danno ora modo di ricomporre in un quadro organico e riconsiderare globalmente il ruolo e le strategie d'espansione seguite dalle famiglie dell'alta aristocrazia, fino ad oggi non indagate specificamente per questo settore della Toscana.⁶

A partire da tale base è stata quindi impostata un'indagine di più ampio respiro sulle caratteristiche delle signorie rurali e l'evoluzione delle compagini aristocratiche entro un'area dai tratti ben definiti: un territorio molto vasto ed in alcune zone di non agevole accesso, formato dall'unione di due diocesi (Firenze e Fiesole) in un unico *comitatus*,⁷ situato in una delle zone più urbanizzate dell'Europa medievale, facente capo ad una città che agli inizi del secondo millennio era ancora un centro tutto sommato modesto e di media importanza sullo scacchiere regionale – soprattutto in confronto a Pisa e Lucca – ma che dalla metà dell'XI secolo andò acquistando sempre

⁴ Si vedano: *Lontano dalle città; Semifonte; La lunga storia; Antica possessione; San Romolo a Gaville; Alle porte della città*.

⁵ I gruppi familiari studiati (titolari di almeno un castello – anche per quote – situato nel nostro territorio) sono in totale una cinquantina; per una trentina di essi è possibile ricostruire un profilo soddisfacente e sequenze genealogiche distese su più di tre/quattro generazioni.

⁶ Per gli studi riguardanti le casate comitali attive nel nostro territorio si rimanda alle note di corredo al cap. 1, §§ 2, 3, 4.

⁷ Nell'indagine è stato incluso il territorio del piviere valdarnese di Gropina, che dipendeva dalla diocesi di Arezzo ma faceva parte del *comitatus* di Firenze, come viene chiaramente indicato nella documentazione. Sono state inoltre prese in considerazione alcune località ubicate nella fascia di confine tra le diocesi di Firenze-Fiesole e quella di Siena, la cui attribuzione al *comitatus* fiorentino è talvolta controversa nei documenti (ciò sarà indicato di volta in volta nelle note di corredo al testo).

maggior centralità politica per iniziativa dei marchesi di Tuscia. Questo lavoro, dunque, anche se ancorato ad un preciso ambito spaziale, si aggan- cia ad alcuni filoni di studio che da oltre un trentennio sono tra i più fre- quentati dalla medievistica italiana: ricerche di storia familiare o più in ge- nerale sulla fisionomia delle aristocrazie⁸ e contributi incentrati sulle strutture parentali aristocratiche,⁹ lo sviluppo della signoria rurale,¹⁰ il ruo- lo dell'incastellamento nel consolidarsi del potere signorile,¹¹ i rapporti tra l'aristocrazia del territorio ed i centri urbani.¹²

Proprio tenendo conto di questa ormai consolidata trama problema- tica, la mia analisi è stata organizzata per grandi tagli tematici – dopo un capitolo introduttivo che fornisce una visione d'insieme dell'articolazione e sviluppo dei dominati signorili nel territorio fiorentino – con l'obiettivo di accompagnare il lettore in un viaggio che parte dal microcosmo tutto interno alle famiglie signorili (strutture familiari; gestione dei patrimoni; rapporti con i monasteri di famiglia), si snoda attraverso le relazioni ver- ticali ed orizzontali tra i vari livelli dell'aristocrazia (alleanze; patti politi- co/militari; clientele; vincoli feudali) ed i rapporti con i vertici politici su- periori (i marchesi; le famiglie comitali; il doppio polo vescovile), passa a prendere in considerazione la qualità del potere che le varie tipologie di signori erano in grado di esercitare sugli uomini ed il territorio (fondazio- ne di castelli ed altri interventi sugli assetti insediativi; esercizio di prero- gative giurisdizionali o d'altro tipo), per giungere infine ad analizzare l'e- voluzione nel tempo dei legami intercorsi tra le famiglie signorili ed il cuore politico-geografico del *comitatus*: la città. La lunga appendice, ar- ticolata per monografie familiari, torna invece ad una minuta analisi di

⁸ Senza alcuna pretesa di completezza, ricorderò qui solo i lavori che ho tenuto più presenti nel corso dell'elaborazione delle mie ricerche: CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*; ID., *Abbadia a Isola*; CAROCCI, *Baroni di Roma*; COLLAVINI, *Honorabilis domus*; KELLER, *Signori e vas- salli*; PROVERO, *Dai marchesi*; SERGI, *I confini*; inoltre i numerosi saggi raccolti nei volumi collettivi *Formazione e strutture*; *I ceti dirigenti in Toscana dell'età precomunale*; *I ceti dirigenti dell'età comunale*; *Nobiltà e ceti dirigenti*.

⁹ Come testi di riferimento si vedano i volumi *Famille et parenté* e *Famiglia e parentela* ed i saggi di VIOLANTE, *Le strutture* e CAROCCI, *Genealogie nobiliari*.

¹⁰ La storiografia su questo tema è davvero sterminata; si rimanda dunque ai recenti con- tributi d'inquadramento di CAROCCI, *Signoria rurale* ed ID., *I signori*. Altri studi sulla signoria ru- rale sono ricordati *infra*, cap. 4, § 4.

¹¹ Oltre al classico TOUBERT, *Les structures*, si vedano le sintesi della storiografia sull'incas- tellamento: FRANCOVICH – GINATEMPO, *Introduzione*; DELOGU, *Introduzione*; TOUBERT, *I destini*; WICKHAM, *L'incastellamento*. Per altri studi su questo tema cfr. *infra*, cap. 4, § 3.

¹² Su questo argomento disponiamo adesso di una recente messa a punto storiografica (GRILLO, *Aristocrazia urbana*) e di un'ampia analisi comparativa (MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cit- tadini*, cap. 6) alle quali si rimanda per ulteriori approfondimenti.

dettaglio, dando conto dello scavo documentario che ha sostanziato tutto il lavoro.¹³

Un'opzione di base è stata quella di prendere in considerazione l'intero ceto aristocratico nel suo insieme e nelle sue variegate articolazioni, anche sulla scorta delle avvertenze, date alcuni anni or sono da Paolo Cammarosano, riguardo alla non opportunità di distinguere nettamente tra le famiglie in origine dotate di uffici pubblici e gli altri gruppi aristocratici, cercando piuttosto di attuare «uno sforzo di analisi complessiva della dialettica economica, sociale e politica nelle diverse fasi, comprensiva di tutto il pulviscolo aristocratico dal quale emergono, spesso in maniera così clamorosamente casuale, alcune posizioni di spicco».¹⁴ Il lettore noterà facilmente, però, che lo studio è in parte sbilanciato sull'aristocrazia intermedia, per due motivi. Il primo, sostanziale anche se forse ovvio, scaturisce direttamente dal materiale di studio ricavabile dalle fonti: infatti, è proprio riguardo alla fitta schiera di compagini signorili di media e piccola levatura che la documentazione ha fornito la messe d'informazioni più ricca.¹⁵ Il secondo motivo deriva molto semplicemente dal fatto che, a differenza dell'aristocrazia d'ufficio attiva su scala regionale, ormai molto ben conosciuta e studiata,¹⁶ lo strato aristocratico situato immediatamente al di sotto delle stirpi

¹³ Nello scegliere le famiglie da inserire nell'Appendice ho valutato in primo luogo l'abbondanza e la qualità delle informazioni disponibili, optando infine per comprendervi tutte le stirpi più importanti del nostro territorio, in pratica quelle che possiamo definire ad impianto 'multizonale' e 'zonale' (per queste definizioni cfr. *infra*, cap. 1, § 5), con l'esclusione – per motivi di spazio e per evitare ripetizioni – di alcune compagini aristocratiche già analizzate in miei precedenti saggi (da Quona, da Galiga, *fili Rodolfi* da Papiano, *fili Griffi* da Celle, Ubertini): cfr. le indicazioni bibliografiche nelle note al cap. 1. Nelle monografie familiari, oltre che sulle vicende genealogiche, l'attenzione è stata focalizzata sul profilo economico-sociale di ogni stirpe, tenendo conto della consistenza e distribuzione geografica della proprietà fondiaria, della sua origine (alodiale, livellaria, beneficiaria) e gestione. Sono state inoltre poste in rilievo le rare qualificazioni di *status* sociale presenti nelle nostre fonti e soprattutto la qualità delle relazioni che queste famiglie riuscirono ad intessere con altri gruppi familiari dello stesso rango, le casate dell'alta aristocrazia, gli enti ecclesiastici, i poteri che avevano sede nel centro urbano.

¹⁴ CAMMAROSANO, *Le famiglie comitali*, pp. 294-295.

¹⁵ Citerò qui alcuni studi di confronto su famiglie dell'aristocrazia rurale intermedia in altre aree italiane: BORDONE, *L'aristocrazia militare*; CORSI, *Note sulla famiglia*; GUGLIEMOTTI, *I signori di Morozzo*; KELLER, *Signori e vassalli*; MENANT, *Fra Milano e Bergamo*; TIBERINI, *Le signorie rurali*; VIOLANTE, *Una famiglia feudale nella «Langobardia» tra il X e l'XI secolo: i «da Bariano/da Maleo»*; ID., *Una famiglia feudale nella «Langobardia» nel secolo XI: i Soresina*; ID., *L'immaginario e il reale*.

¹⁶ Come studi di riferimento sull'alta aristocrazia toscana si vedano, per gli Aldobrandeschi: COLLAVINI, *Honorabilis domus*. Per i Marchiones di Arezzo: DELUMEAU, *Arezzo*; TIBERINI, *Origini*. Per i Gherardeschi: CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*; EAD., *I conti Gherardeschi e le origini*; EAD., *Nobiltà territoriale*. Per gli Ardengheschi: ANGELUCCI, *L'Ardenghesca*; ROCCHIGIANI, *Dal conte Ardingo*. Per le famiglie comitali senesi: CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*;

comitali ha finora molto meno attirato l'attenzione dei ricercatori, soprattutto per quanto riguarda i tentativi di sintesi per aree subregionali.¹⁷

L'arco temporale considerato va dagli ultimi decenni del X secolo fino al 1150 circa: si tratta dunque, come direbbe Chris Wickham, di un XI secolo «lungo».¹⁸ Il taglio cronologico verso l'alto è stato dettato dalla disponibilità di fonti: solo a partire dal periodo a cavallo del Mille, infatti, possiamo cominciare a contare su alcune serie documentarie di una certa organicità. Il limite verso il basso è stato invece fissato in corso d'opera, modificando l'idea iniziale di incentrare l'analisi esclusivamente sull'XI secolo ed ampliando lo studio anche alla prima metà del XII, periodo entro il quale, peraltro, la documentazione è ancora dominabile ed è stato possibile esaminarla in modo sistematico. Questa decisione è stata molto influenzata proprio dalla griglia tematica illustrata poco sopra e dalla curiosità d'indagare l'evoluzione interna ai gruppi familiari aristocratici, lo sviluppo della signoria rurale ed i legami delle famiglie signorili con la città in un periodo che le informazioni via via scaturite dalle fonti profilavano sempre più come una decisiva fase di passaggio. È apparso presto chiaro, infatti, che proprio nei primi decenni del 1100 vennero a maturazione simultanea una serie di processi profondi: molte delle famiglie prima attive su tutto il *comitatus* entrarono in una crisi irreversibile oppure si frammentarono e localizzarono in aree circoscritte; contemporaneamente prese avvio la loro 'deriva signorile' e si compì il loro distacco dalla città con la definitiva – almeno per un periodo di circa cento anni – attestazione nel contado, che Firenze dovette riconquistare palmo a palmo nel corso del XII e ancora lungo tutto il XIII secolo.¹⁹

ID., *La nobiltà*; ID., *Le famiglie comitali*. Per i conti di Chiusi: MARROCCHI, *La disgregazione*; SPICCIANI, *I conti di Chiusi*. Per i Guidi, i Cadolingi e gli Alberti: cfr. *infra*, cap. 1, note ai paragrafi 2 e 3. Più in generale VIOLANTE, *Alcune caratteristiche*; ID., *Le strutture familiari*.

¹⁷ Alcune ricerche su singole stirpi di ambito toscano tra X e XII secolo: CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola*; CECCARELLI LEMUT, *La Rocca*; DELUMEAU, *Des Lombards*; DINELLI, *Una famiglia*; KURZE, *La nobiltà e il monastero*; PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento*; EAD., *La famiglia dei Visconti*; EAD., *Una famiglia di grandi proprietari*; EAD., *La famiglia dei fondatori*; EAD., *Il castello*; SPICCIANI, *La signoria dei "da Buggiano"*; STOFFELLA, *Nuove forme*; ID., *Dalla marca*; ZAGNONI, *I signori di Stagno*. Quadri territoriali: COAZZIN, *Liberi domini* (Senese meridionale); DELUMEAU, *Arezzo*, in particolare il cap. V del vol. I (Arezzo); FRANCESCINI, *La signoria rurale* (Pistoia); ROSSETTI *et alii*, *Pisa nei secoli XI e XII* (Pisa); SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* (Lucca); WICKHAM, *La montagna e la città* (Casentino e Garfagnana).

¹⁸ Il riferimento è al XII secolo «lungo» in WICKHAM, *La signoria rurale*, p. 346.

¹⁹ Sulle vicende dell'irraggiamento di Firenze nel contado cfr. l'ancora utile SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*; per un inquadramento della situazione fiorentina a livello regionale: ZORZI, *La Toscana politica*.

L'idea che fin dall'inizio ha guidato l'approccio alle fonti è stata quella di un'indagine sistematica: in altre parole, uno spoglio a tappeto di tutto il materiale documentario disponibile per Firenze ed il suo *comitatus* fino al 1150. La scelta di non limitare l'analisi a singoli fondi pergamenei o a territori-campione circoscritti è stata fatta tenendo conto della struttura della documentazione fiorentina, che si presenta frammentata non solo in numerosi depositi principali di un certa consistenza, ma anche in una miriade di fondi minori dalle provenienze più disparate. Questa opzione, credo, ha dato buoni frutti, perché ha consentito di rintracciare gli stessi personaggi e gruppi familiari negli archivi di enti ecclesiastici diversi – compresi alcuni che hanno conservato solo un pugno di documenti – la cui sfera d'influenza insisteva su ambiti geografici anche molto lontani tra loro. Solo per questa via, dunque, è stato possibile cogliere alcune caratteristiche peculiari delle più importanti famiglie signorili attive nel nostro territorio nel corso dell'XI secolo: l'ampia disseminazione delle proprietà fondiarie, la capacità di agire in vari settori del *comitatus* e nella città stessa, la fitta rete di relazioni che le collegò fra di loro e con i principali nuclei del potere laico ed ecclesiastico. Per questo ho cercato di tenere costantemente intrecciati due livelli d'indagine: l'analisi prosopografica e la topografia storica. Ciò ha permesso di arrivare non solo ad una dettagliata localizzazione dei possedimenti e degli ambiti d'egemonia che facevano capo alle varie famiglie aristocratiche, ma anche di cogliere, negli stessi luoghi, intrecci di interessi dovuti alla contemporanea presenza di più compagini familiari ed all'interazione di diversi soggetti politici.

La quasi totalità della documentazione esaminata consiste nelle pergamene sciolte – tutte provenienti dagli archivi degli enti ecclesiastici ubicati in città e nel territorio rurale – conservate nel *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze, con l'eccezione delle carte della Canonica Fiorentina (custodite nell'Archivio Capitolare e comunque edite) e di pochi altri contributi esterni.²⁰ La massa documentaria disponibile – una volta scremati gli atti non pertinenti al nostro territorio – è costituita da circa 130 carte precedenti il Mille, circa 1900 per l'XI secolo e circa 1400 fino alla metà del XII, per un totale di grosso modo 3500 documenti. La maggior parte si concentra nei seguenti fondi:

²⁰ Ad esempio le carte dell'Abbadia a Isola (cfr. *Isola*) per la zona di confine tra le diocesi di Firenze, Siena e Volterra, e le carte dell'abbazia di Montepiano per l'area montana al confine tra le diocesi di Firenze e Pistoia (cfr. *Montepiano*); a queste raccolte si aggiungono poi le edizioni di placiti, diplomi emanati da sovrani e bolle papali (per le quali si rimanda all'elenco delle fonti edite alla fine del volume).

INTRODUZIONE

Badia di Passignano: fondo pergameneo vastissimo e completamente inedito, proveniente dall'abbazia di S. Michele a Passignano, ubicata nel piviere di Sillano, in Val di Pesa; ha conservato circa un terzo di tutta la documentazione disponibile per il Fiorentino. Il grosso delle carte riguarda l'area più vicina al monastero, i pivieri di Campoli e Sillano, ma consistenti gruppi di documenti illuminano anche zone più periferiche: soprattutto la fascia allungata compresa tra la Val di Pesa e la Val di Greve ed il tratto di Valdarno tra Incisa e Pianalberti.

Coltibuono: l'archivio del monastero di S. Lorenzo a Coltibuono, situato nella zona più meridionale della diocesi di Fiesole, quasi al confine con quella di Arezzo, illumina soprattutto il Chianti meridionale, ma anche il Valdarno a monte della città, tra Villamagna e Rignano. Per le pergamene di questo fondo è disponibile un regesto a stampa curato da Luigi Pagliai agli inizi del Novecento.²¹

Canonica: il fondo pergameneo della Canonica della cattedrale fiorentina ha conservato anche alcuni atti riguardanti l'episcopio. La maggior parte dei documenti riguarda la città ed i suoi immediati dintorni, in particolare il Valdarno subito a valle del centro urbano, ma anche il Mugello, dove si trovavano proprietà di questo ente. Tutte le carte della Canonica fino al 1149 sono state edite a cura di Renato Piattoli.²²

Badia di Firenze: archivio del monastero cittadino di S. Maria, più noto con il nome di Badia Fiorentina. Riguarda soprattutto proprietà ubicate nel centro cittadino e nel suburbio orientale, ma importanti possedimenti di questo cenobio erano ubicati anche in Valdelsa, Val di Pesa, Chianti, Valdarno Superiore e Val di Sieve, cosicché circa metà dei documenti conservati riguardano località *extraurbane*. Tutte le carte della Badia fino alla fine del secolo XII sono state edite a cura di Luigi Schiaparelli ed Anna Maria Enriquez.²³

San Vigilio di Siena: conserva le carte del monastero di S. Cassiano a Montescalari, situato in Val d'Ema nelle vicinanze della pieve di Cintoia. I documenti riguardano principalmente i pivieri di Cintoia, Gaville e Rubbiana, ma anche quello di Impruneta ed alcune località più vicine al centro urbano. Le carte di Montescalari fino al 1100 sono state edite da Giulia Camerani Marri,²⁴ quelle successive sono inedite.

Vallombrosa, Santa Maria di Acquabella: la maggior parte dei documenti conservati nell'archivio del monastero, inedito, riguardano il nucleo principale dei possedimenti monastici, concentrati sulle alture del Pratomagno e della Val di Sieve, cioè nell'area più vicina al luogo in cui sorgeva il cenobio stesso.

Monache di Luco e Regio Acquisto Monache di Luco: questi due fondi, inediti, raccolgono l'archivio del monastero femminile di S. Pietro a Luco, che sorgeva in

²¹ Cfr. *Coltibuono*.

²² Cfr. *Canonica*.

²³ Cfr. *Badia*.

²⁴ Cfr. *Montescalari*.

Mugello nel piviere di S. Giovanni Maggiore; il nucleo principale della documentazione è relativo al territorio più vicino al cenobio ma una parte delle pergamene si riferiscono anche alla zona più montana che attualmente separa i territori di Scarperia e Firenzuola.

Badia di Ripoli: si tratta di un fondo inedito composito, in cui sono confluiti i resti degli archivi di diversi monasteri vallombrosani, tra i quali quello suburbano di S. Salvi e quello di S. Trinità di Fontebenedetta, situato sulle alture del Pratomagno.

Olivetani di Firenze: raccoglie le carte del monastero di S. Miniato al Monte, che sorgeva su un'altura contigua alla città, ma aveva consistenti possedimenti in Mugello, nel Valdarno Superiore ed Inferiore e in Val di Sieve, soprattutto nei pivieri di Doccia ed Acone. Le carte fino alla fine del XII secolo sono edite a cura di Luciana Mosiici insieme a quelle riguardanti lo stesso monastero conservate nell'Archivio dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore.²⁵

Regio Acquisto S. Trinita e Passerini: i due fondi, inediti, contengono le carte provenienti dall'archivio del monastero di S. Fedele di Strumi, che sorgeva in Casentino, in diocesi di Arezzo, a pochi chilometri dal confine con la diocesi di Fiesole. Buona parte della documentazione riguarda località dell'alto Casentino comprese nel territorio fiesolano ed alcune località della Val di Sieve e del Pratomagno.

S. Felicità di Firenze: archivio del monastero femminile di S. Felicità, che sorgeva nella zona meridionale della città e le cui proprietà erano concentrate nella zona pianeggiante a sud di Firenze. Le carte fino alla fine del XII secolo sono state edite a cura di Luciana Mosiici.²⁶

San Frediano in Cestello: si tratta di un archivio composito che riunisce la documentazione proveniente da due diverse abbazie, San Salvatore a Settimo e S. Maria e S. Bartolomeo a Buonsollazzo. Le carte del monastero di Settimo, ubicato sulla riva dell'Arno subito a valle di Firenze, riguardano sia questa zona di pianura prossima alla città, sia un'area del Mugello, dove erano ubicati un cenobio ed un ospedale dipendenti dall'abbazia (S. Salvatore dello Stale nei pressi del passo della Futa). Le carte di Buonsollazzo, che sorgeva a nord della città, in Val di Carza, riguardano i pivieri di Vaglia e S. Piero a Sieve. Questo fondo pergameneo è stato recentemente edito a cura di Antonella Ghignoli ed Anna Rosa Ferrucci.²⁷

Rosano: conserva una parte dell'archivio del monastero femminile di S. Maria di Rosano, che sorgeva sul lato sinistro dell'Arno poco dopo la sua confluenza con la Sieve, zona dove erano concentrate quasi tutte le proprietà del cenobio. Le carte di Rosano fino alla fine del XIII secolo sono edite a cura di Claudia Strà unitamente a quelle conservate nell'Archivio del monastero di Rosano.²⁸

²⁵ Cfr. *S. Miniato*.

²⁶ Cfr. *S. Felicità*.

²⁷ Cfr. *Settimo e Buonsollazzo*.

²⁸ Cfr. *Rosano*.

Oltre ai fondi pergamenacei appena descritti, ed altri di minore consistenza,²⁹ è stato esaminato il codice trecentesco noto come *Bullettone*, che raccoglie i registi dei documenti del perduto archivio vescovile di Firenze, andato distrutto a causa di un incendio nel XVI secolo.³⁰ Si tratta di riassunti estremamente sintetici, che spesso danno appena l'idea del contenuto dell'atto originale, talvolta privi anche della datazione, senza indicazione delle date topiche e dei nomi dei testimoni. Tuttavia si tratta di una fonte preziosa perché è l'unica (insieme a pochi atti conservati nell'archivio della Canonica fiorentina) a fornirci notizie sulla formazione, consistenza ed evoluzione del patrimonio del maggiore ente ecclesiastico del nostro territorio. Gli atti riguardano proprietà ubicate soprattutto in Mugello, in Val di Pesa, in Valdelsa, nella pianura intorno a Sesto e nella zona più prossima alla città, principalmente a settentrione. Praticamente nulla, invece, è rimasto della documentazione relativa all'episcopio di Fiesole, andata perduta già in epoca remota.³¹

Prima di chiudere vorrei porre in rilievo ancora solo due aspetti che, per un lettore poco esperto della documentazione fiorentina, rischiano di rimanere tra le righe della sintetica descrizione fornita nelle pagine precedenti. Il primo riguarda la distribuzione cronologica delle carte conservate ed in particolare il momento in cui è possibile iniziare a ricostruire la storia del nostro territorio. Va precisato, infatti, che un'oscurità totale regna prima della metà del X secolo, periodo a partire dal quale si comincia ad intravedere qualcosa, ma solo per pochissime località o piccole zone. Il quadro si va invece chiarificando a partire dai primi decenni dell'XI, ma resta ancora ampiamente lacunoso fino alla metà del secolo, dopo di che la documentazione aumenta per quantità e si diversifica per provenienza, fino a formare un vero proprio picco documentario tra il 1070 ed il 1100, per poi calare (pur rimanendo su livelli elevati) nei primi decenni del XII.

Il secondo aspetto riguarda la diseguale distribuzione della documentazione a seconda delle microaree del nostro territorio. Appare lampante che

²⁹ *Acquisto Mariotti, Acquisto Polverini, Bonifazio, Passerini, Propositura di Prato, Riformazioni Atti Pubblici, SS. Annunziata di Firenze, S. Maria degli Angioli, Sant'Apollonia, S. Pier Maggiore di Firenze, Stroziane Uguccioni, Ubaldini Vai Geppi*: cfr. l'elenco delle fonti inedite alla fine del volume.

³⁰ Sulla situazione della documentazione riguardante l'episcopio fiorentino e sulle caratteristiche del *Bullettone* cfr. DAMERON, *Episcopal Power*, pp. 16 sgg. Di questo codice esistono due copie, una conservata nell'Archivio Arcivescovile ed una nell'Archivio di Stato di Firenze; ho utilizzato quest'ultima, che va sotto l'indicazione archivistica: *Manoscritti*, 48 bis.

³¹ Al proposito cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, III, pp. 73-74; DAVIDSOHN, *Forschungen*, pp. 173-174.

la zona meglio documentata è la porzione meridionale del *comitatus* (il Chianti e tutta la fascia compresa tra la Val di Pesa ed il Valdarno), dove gli archivi dei monasteri di Passignano, Coltibuono e Montescalari concentrano più della metà delle carte superstiti. Piuttosto ben documentato è anche il Valdarno Superiore con le alture del Pratomagno alle sue spalle, dove convergono, oltre alle carte dei tre monasteri appena citati, anche quelle provenienti da Vallombrosa, da Rosano, in parte da Strumi e da alcuni fondi minori. Sappiamo qualcosa sul Casentino fiesolano (Strumi), sulla bassa Val di Sieve (Strumi, S. Miniato, Vallombrosa), sulla vallata della Sieve in Mugello (Luco, Canonica, episcopio, S. Miniato), sulla zona a sud della città (Montescalari, S. Felicità) ed un poco sul Valdarno a valle di Firenze (Settimo, Canonica, S. Apollonia). Ma completamente scoperte restano tutta la zona montana nord del contado fino ai confini con le diocesi di Bologna e Faenza, il Valdarno a valle di Signa, il versante fiorentino della Valdelsa (con l'eccezione di qualcosa su Marturi nel fondo *Bonifazio*), il versante fiorentino della Val di Bisenzio e soprattutto – a causa della perdita totale dell'archivio episcopale fiesolano – il territorio compreso nell'*enclave* della diocesi di Fiesole incastonata entro quella di Firenze: lacuna particolarmente grave, perché si situa proprio nel cuore del nostro *comitatus*, in un settore contiguo alle due sedi vescovili contermini.

Desidero esprimere la mia riconoscenza alla Deputazione di Storia Patria per la Toscana, che ha voluto accogliere questo volume nella sua prestigiosa collana, e a tutti coloro che in questi anni mi hanno aiutato nella ricerca. Un grazie particolare a Giuliano Pinto, che ha reso possibile la pubblicazione e mi ha accompagnato nella fase finale della stesura aiutandomi con incoraggiamenti e consigli. Ho contratto un grandissimo debito di gratitudine verso Chris Wickham e Simone Collavini che hanno seguito il lavoro nelle varie fasi, nonché letto per intero il testo della tesi di dottorato, indirizzandomi, correggendomi e spronandomi con la loro consueta disponibilità e generosità. Preziosi suggerimenti mi sono venuti da Sandro Carocci riguardo al passaggio dalla tesi alla pubblicazione, e da Jean-Claude Maire Vigueur e Paolo Pirillo, che sono stati i miei *tutors* nell'ambito del corso di dottorato ed hanno seguito passo per passo le mie ricerche dimostrandomi sempre la loro stima e fiducia. Ringrazio anche Andrea Zorzi, grande animatore del dottorato fiorentino ed attento lettore della mia tesi, ed i molti altri che, come componenti il collegio dei docenti, come membri della commissione giudicatrice, o semplicemente perché interessati a questa ricerca, mi hanno fornito consigli ed indicazioni di ogni tipo: Giovanni Cherubini, Franco Franceschi, Maria Ginatempo, Oretta Muzzi, Gabriella

INTRODUZIONE

Piccinni, Mauro Ronzani, Francesco Salvestrini. Grazie anche ad Antonella Ghignoli per il suo aiuto a proposito di un particolare documento. Infine voglio ricordare il fruttuoso scambio di opinioni e suggerimenti con tutti i miei colleghi del dottorato, ma soprattutto con Giampaolo Francesconi e Vieri Mazzoni – con i quali ho condiviso lunghe ma anche divertenti giornate in archivio – Enrico Faini e Vito Loré. Senza il contributo di tutte le persone che ho citato, questo libro sarebbe molto peggiore nella struttura e nei contenuti; ma naturalmente rimango interamente responsabile di ogni errore, difetto o ingenuità, anche perché non sempre ho saputo seguire fino in fondo le loro indicazioni.

Per chiudere, un abbraccio di cuore alla mia famiglia, quella d'origine e quella mia 'nuova': loro sanno, al di là di quanto io sia capace di esprimere e a volte di dimostrare, che solo con l'appoggio che mi hanno dato ho potuto portare a termine questo lungo percorso.

Rimane un ultimo ringraziamento, che è anche un doloroso congedo. Il 30 marzo 2007, quando questo libro era già in bozze, è scomparso all'improvviso il mio maestro Riccardo Francovich. Con lui, che mi aveva trasmesso la sua passione per lo studio del Medioevo, ho mosso i primi passi nel mondo della ricerca; con lui ho lavorato per diversi anni sulle problematiche relative allo sviluppo degli insediamenti fortificati in Toscana, ed in particolare proprio nel territorio di Firenze; le lontane radici di questa indagine stessa affondano dunque nel lavoro svolto sotto la sua guida. Grandissima è la mia riconoscenza nei suoi confronti, enorme è il vuoto che ha lasciato la sua figura scientifica e soprattutto la sua ricchezza umana di entusiasmo, simpatia e calore, che voglio ricordare qui con il mio affetto più sincero per tutto quello che ha saputo darmi.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- Annales Camaldulenses* = G. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, 9 voll., Venetiis, apud Jo. Baptistam Pasquali, 1755-1773.
- Badia* = *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, vol. I (sec. X-XI), a cura di L. Schiaparelli con la collaborazione di F. Baldasseroni e di R. Ciasca, vol. II (sec. XII), a cura di A.M. Enriques, con indici e Appendice a cura di I. Lori Sanfilippo e R. Ninci («Regesta Chartarum Italiae», 42-43), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1990.
- Bullettone* = Archivio di Stato di Firenze, *Manoscritti*, 48 bis.
- Canonica* = *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli («Regesta Chartarum Italiae», 23), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1938.
- Carta Rationes* = Carta allegata alle *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, 2 voll., a cura di M. Giusti e P. Guidi («Studi e Testi», 58), Foto-Lito Dini, Modena, 1976 (riprod. facs. dell'ed. orig. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932).
- Coltibuono* = *Regesto di Coltibuono*, a cura di L. Pagliai («Regesta Chartarum Italiae», 4), Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1909.
- Dipl., *Bonifazio* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Bonifazio*.
- Dipl., *Luco* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Monache di Luco e Diplomatico, Regio acquisto Monache di Luco*.
- Dipl., *Mariotti* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Acquisto Mariotti*.
- Dipl., *Passerini* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Passerini*.
- Dipl., *Passignano* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Badia di Passignano*.
- Dipl., *Polverini* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Acquisto Polverini*.
- Dipl., *Riformagioni Atti Pubblici* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*.
- Dipl., *Ripoli* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Badia di Ripoli*.
- Dipl., *S. Apollonia* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Sant'Apollonia*.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- Dipl., *S. Maria degli Angioli* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Santa Maria degli Angioli*.
- Dipl., *S. Pier Maggiore* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, San Pier Maggiore di Firenze*.
- Dipl., *SS. Annunziata* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Santissima Annunziata di Firenze*.
- Dipl., *S. Trinita* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Regio acquisto Santa Trinita*.
- Dipl., *S. Vigilio* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, San Vigilio di Siena*.
- Dipl., *Stroziane Uguccioni* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Stroziane Uguccioni*.
- Dipl., *Ubalдини Vai Geppi* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Ubalдини Vai Geppi*.
- Dipl., *Vallombrosa* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Vallombrosa, Santa Maria di Acquabella*.
- Documenti Guidi* = *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli: 887-1164*, a cura di N. Rauty («Documenti di storia italiana», s. II, X), Firenze, Olschki, 2003.
- Isola* = P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)* («Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa», 12), Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1993.
- Matilde* = *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde aus Tuszien*, a cura di E. Goetz, W. Goetz («Monumenta Germaniae Historica, Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit», II), Hannover, Hahn, 1998.
- MGH, DD FI = *Friderici I diplomata inde ab anno MCLVIII usque ad annum MCLXVII*, a cura di H. Appelt («Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae», X, 2), Hannover, Hahn, 1979.
- Montepiano* = *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, a cura di R. Piatoli («Regesta Chartarum Italiae», 30), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1942.
- Montescalari* = *Le carte del monastero vallombrosano di S. Cassiano a Montescalari*, a cura di G. Camerani Marri, «Archivio storico italiano», CXX, 1962, pp. 47-75, 185-221, 379-418, 480-520; CXXI, 1963, pp. 76-121.
- Placiti* = *I Placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. Manaresi, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955-1960.
- RC = *Regesto di Camaldoli*, a cura di L. Baldasseroni e F. Lasinio («Regesta Chartarum Italiae», 2, 5, 13, 14), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1907-1928.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- REPETTI = E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 5 voll. e Appendice, Firenze, Repetti, 1833-1846 (rist. anast. Firenze, Sansoni, 1972).
- Rosano = *I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, a cura di C. Strà («*Monumenta Italiae Ecclesiastica, Cartularia*», 1), Roma, Edizioni *Monumenta Italiae Ecclesiastica*, 1982.
- Settimo e Buonsollazzo = *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli e A.R. Ferrucci («*Memoria Scripturarum, Testi*», 2), Firenze, Sismel, 2004.
- S. Felicita = *Le carte del monastero di S. Felicita di Firenze*, a cura di L. Mosiici («*Fonti di storia toscana*», 1), Firenze, Olschki, 1969.
- S. Godenzo = L. MOSIICI, *Le più antiche carte dell'abbazia di San Godenzo a piè dell'Alpi*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, I, *Medioevo*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 159-202.
- S. Miniato = *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici («*Documenti di Storia italiana*», s. II, IV), Firenze, Olschki, 1990.

AVVERTENZE

1. Le pergamene inedite citate nelle note al testo sono conservate nel *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze e sono da considerarsi tutte *Normali*, salvo diversa indicazione.

2. La datazione secondo lo stile fiorentino fissava l'inizio dell'anno al 25 marzo: per giungere alla corrispondente datazione moderna è dunque necessario aggiungere un anno ai documenti datati dal 1 gennaio al 24 marzo. Ciò però non avveniva necessariamente sempre e talvolta i notai utilizzavano lo stile dalla Natività; tali casi sono stati verificati tramite il confronto con l'indizione in corso.

3. Nel testo le date sono tutte enunciate secondo il calendario attuale, mentre nelle note i documenti inediti sono sempre citati con la data cronica originaria, che corrisponde alla loro collocazione archivistica.

4. I documenti di cui sono disponibili edizioni o registrazioni moderne sono citati con il numero d'ordine assegnato al documento o regesto e con la relativa data, in questo caso già adeguata allo stile moderno dagli editori stessi.

CAPITOLO PRIMO

FORMAZIONE, STRUTTURA, EVOLUZIONE DEI DOMINATI SIGNORILI NEL TERRITORIO FIORENTINO

Per riuscire a comprendere la struttura politico-geografica del territorio fiorentino tra XI e XII secolo è necessario scendere un po' nei particolari. Questo capitolo, dunque, sarà per lo più descrittivo: per prima cosa, infatti, dobbiamo far entrare in scena i protagonisti della nostra storia e dipingere lo sfondo sul quale proiettare le analisi tematiche effettuate nei capitoli successivi. Cominceremo con l'originaria collocazione e la successiva redistribuzione del patrimonio fondiario di pertinenza fiscale. Passeremo poi a descrivere la formazione dei vasti dominati che facevano capo alle tre principali stirpi comitali. Infine prenderemo in considerazione la folta schiera di aristocratici di media e piccola levatura, sui quali le nostre fonti hanno fornito la messe d'informazioni più ricca. Costatato che di questi ultimi non è possibile dare una definizione univoca, poiché di scala molto diversa furono le loro basi d'egemonia locale e le relazioni politiche con i principali centri del potere, cercheremo di individuarne una tipologia di massima, utilizzando come criteri principali la struttura e la dislocazione topografica dei possedimenti e delle aree d'influenza.

Dall'osservazione di dettaglio dovrebbe dunque scaturire una veduta complessiva di quel complicato mosaico di poteri locali, spesso sovrapposti ed intrecciati tra loro, che caratterizzò quest'ambito territoriale dalla fine del X secolo, quando le fonti cominciano ad illuminarne alcuni settori, fino alla metà del XII, momento in cui il nostro spazio, dopo aver raggiunto il massimo della frammentazione, iniziò ad essere ricomposto per opera dei nascenti poteri cittadini, che andavano espandendo il loro controllo sul *comitatus*.

1. IL PATRIMONIO FISCALE E MARCHIONALE

In estrema sintesi, i principali nuclei di proprietà fiscali individuabili nel Fiorentino si trovavano all'interno della città e nei suoi dintorni, nei pressi del *castrum* fiesolano e nelle sue immediate vicinanze (la caratteristica 'isola' diocesana all'interno del territorio dipendente dalla sede fiorentina), in Mugello (sia nell'ampia vallata della Sieve che nelle aree più montagnose), nella bassa Val di Sieve, in Valdelsa, nel Pratomagno, nel Casentino fiesolano ed in misura minore nelle valli dell'Enza e della Pesa.¹ Dunque i beni di pertinenza del Regno non erano situati soltanto in zone montane o marginali, ma in parte anche nel cuore del nostro *comitatus*. In ogni caso, già prima della fine del secolo X, cospicue porzioni di questi blocchi di terre regie erano confluiti soprattutto nei patrimoni delle mense vescovili e presumibilmente anche in quelli delle casate comitali. È però quasi impossibile distinguere dai possedimenti allodiali i beni pervenuti ai conti attraverso concessioni dall'alto, poiché in concreto si è persa ogni traccia della loro origine pubblica;² dobbiamo dunque limitarci a constatare la coincidenza tra alcune delle aree dominate dai Cadolingi e dai Guidi con le zone dove più sono documentate proprietà del fisco.³

Un altro problema spinoso è la difficoltà di districare l'intreccio tra i beni di pertinenza del Regno ed il patrimonio allodiale dei titolari della marca di Tuscia. A questo proposito si rivela utile, per contribuire a fare un po' di chiarezza ed individuare meglio la dislocazione di alcuni nuclei di proprietà pubbliche, l'analisi delle donazioni effettuate dal celebre marchese Ugo, da sua madre Willa e dal suo successore Bonifacio in favore delle abbazie di S. Maria di Firenze (o Badia Fiorentina) e S. Michele di Marturi (cfr. Carta 2).⁴

¹ Le proprietà fiscali di cui si è conservata memoria documentaria, nel complesso piuttosto scarsa, sono state recensite in DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, pp. 20-21; SCHNEIDER, *L'ordinamento*, pp. 257-266. Sul Casentino fiesolano si veda anche WICKHAM, *La montagna e la città*, p. 197.

² Per quanto riguarda i vescovi di Firenze e Fiesole, si vedano le pagine di Schneider menzionate nella nota precedente. Inoltre per l'episcopio di Fiesole: BENVENUTI, *Fiesole*; per l'episcopio di Firenze: DAMERON, *Episcopal power*, cap. I e PIRILLO, *Firenze*. Per quanto concerne le famiglie comitali, è noto almeno un caso di trasferimento ai Guidi di proprietà fiscali: un atto di Berengario II ed Adalberto del 960 (*infra*, nota 31).

³ Si vedano, a questo proposito, le osservazioni già a suo tempo fatte da SCHNEIDER, *L'ordinamento*, pp. 264 e 266.

⁴ Sulla figura del marchese Ugo, sulla sua presenza nel territorio fiorentino e sui suoi rapporti con le istituzioni ecclesiastiche, si vedano il classico FALCE, *Il marchese Ugo* e soprattutto i più recenti PUGLIA, *L'amministrazione*; ID., *La marca di Tuscia*; ID., *Vecchi e nuovi interrogativi*.

Com'è stato da tempo chiarito, l'abbazia di Marturi non fu fondata da Ugo, ma era sorta in precedenza e venne poi riorganizzata dopo un periodo di decadenza dall'abate Bononio intorno al 997, forse per incarico del marchese stesso.⁵ Quest'ultimo, nell'agosto del 998, fece al monastero una cospicua donazione, nella quale erano compresi: la sua «casa et curte domnicata» di Marturi con il castello entro il quale l'abbazia era edificata, il castello di Monti, la corte di Tenzano e beni non specificati nel borgo di Fosci, a Luco, Anchiano, Megognano e Lucardo; inoltre 24 case, che facevano parte delle pertinenze dei beni donati, e più di 130 mansi ubicati in numerose località (tra le quali i castelli di Talcione e Papaiano) disseminate nella Valdelsa superiore, nel Chianti e nella Val di Pesa.⁶ Anche se in alcuni di questi luoghi sono sicuramente attestati possedimenti allodiali della famiglia di Ugo,⁷ è però molto probabile che i beni donati dal marchese provenissero per la maggior parte dal patrimonio fiscale. Lo dimostra il fatto che essi furono rivendicati dai suoi successori, i marchesi Bonifacio e Raineri, che evidentemente li consideravano nel complesso proprietà del Regno.⁸ Ancora nel versante fiorentino della Valdelsa, sembrerebbero essere state in origine proprietà fiscali anche le corti e castelli di Tignano e *Seiano*, donati nel 1009 dal marchese Bonifacio alla Badia Fiorentina.⁹

Proprio la documentazione proveniente dall'archivio di questo monastero, fondato intorno al 978 dalla contessa Willa, madre di Ugo, ci illumina riguardo all'esistenza di altri cospicui possedimenti marchionali nel territorio fiorentino. Già il complesso più antico dei beni abbaziali – formatosi

⁵ KURZE, *Gli albori*.

⁶ Dipl., *Bonifazio*, 998 agosto 10. Il castello di Monti ed il borgo di Fosci erano ubicati in Valdelsa, in diocesi di Volterra (REPETTI, I, pp. 494 e 763). La corte di Tenzano si trovava in diocesi di Siena, nel piviere di S. Agnese (*Isola*, p. 36). Luco: nell'attuale comune di Poggibonsi (CONTI, *La formazione*, pp. 26 e nota 74, 31). Anchiano: in Val di Pesa, nel piviere di S. Pancrazio a Lucignano (REPETTI, I, p. 84). Megognano: in Valdelsa, nel piviere di S. Gerusalem a Lucardo (*ivi*, III, 191). Lucardo: nella Valdelsa fiorentina (*ivi*, II, p. 817).

⁷ *Badia*, 3, 972 giugno 11; Dipl., *Passignano*, 988 settembre 7. Inoltre nel 971 il marchese aveva acquistato da un certo Guinizo di Ugo la sua porzione del castello e corte di Papaiano con la chiesa di S. Andrea (FALCE, *Il marchese Ugo*, Regesti, n. 49, p. 138); su questa vendita cfr. anche quanto riportato in una *narratio* del 1075: Dipl., *Bonifazio*, 1075.

⁸ SCHNEIDER, *L'ordinamento*, p. 263; KURZE, *Gli albori*, pp. 173-174.

⁹ *Badia*, 19, 1009 agosto 12: nel documento, infatti, a differenza di quanto si fa per il castello di Brolio, non li si definisce possessi allodiali di Bonifacio; inoltre questi beni sono elencati insieme ad altre località (ad esempio Radda e Vicchio) che già in precedenza erano entrate nel patrimonio abbaziale in seguito a donazioni dei marchesi (cfr. *infra*). Tignano: non lontano da Barberino, nel piviere di S. Donato in Poggio (REPETTI, V, pp. 525-526 e FRANCOVICH, *I castelli*, p. 157). Sciano: nel comune di Certaldo, piviere di S. Gerusalem a Lucardo (Carta *Rationes* e REPETTI I, pp. 150-151).

in seguito alle donazioni effettuate da Willa al momento della fondazione, da suo figlio nel 995 e 997 e da Bonifacio nel 1009 – costituiva un patrimonio molto ingente, che includeva anche un manipolo di castelli.¹⁰ Queste proprietà furono in seguito continuamente legittimate da diplomi regi, a partire da quello di Ottone III del 1002, con il quale la Badia fu dichiarata abbazia imperiale.¹¹

I beni in questione comprendevano in primo luogo case ed appezzamenti di terreno all'interno del centro cittadino.¹² Con molta probabilità questo complesso inglobava in parte anche beni allodiali della famiglia marchionale, come si deduce dal fatto che la fondazione della Badia fu preparata da una serie di acquisti effettuati da Willa negli anni precedenti.¹³

In secondo luogo, la dotazione del monastero mostra che uno dei nuclei più cospicui delle terre marchionali si trovava nel Valdarno subito a valle della città: qui vennero assegnati al cenobio cittadino la *curtis* di Greve con il castello di Scandicci, la chiesa e trenta mansi dipendenti, per un totale di 300 moggia di terra coltivata e 500 di terre incolte;¹⁴ inoltre la *curtis* di Signa con il castello, la chiesa e 40 mansi, per un totale di 1000 moggia di terra coltivata e 500 di terre incolte.¹⁵ Non è possibile stabilire con certezza se, o in quale misura, i beni donati fossero costituiti da allodi dei marchesi o provenissero dal patrimonio fiscale; tuttavia a favore di questa seconda ipotesi sta il fatto che in questa stessa zona, a Signa e Cintoia, si trovavano anche vasti possedimenti dei vescovi fiorentini, poi dati in concessione o donati alla Canonica cittadina.¹⁶ È dunque molto probabile che in tutta quest'area si estendesse in origine un grosso blocco di terre di pertinenza del Regno, poiché cospicue porzioni delle proprietà regie erano passate, attraverso donazioni, nei patrimoni delle mense vescovili.

Un altro importante complesso fondiario dei marchesi di Tuscia è documentato nel Valdarno Superiore e nelle pendici del Pratomagno che ver-

¹⁰ *Badia*, 5, 978 maggio 3; *ivi*, 8, 995 aprile 27; *ivi*, 11, 997 gennaio; *ivi*, 19, 1009 agosto 12.

¹¹ *Ivi*, 15, 1002 gennaio 8.

¹² Per la localizzazione della *curtis* di *Gariperge* e della località di *Monte Domini* nei pressi di Firenze: NINCI, *Le proprietà*, p. 330.

¹³ *Badia*, 1, 967 settembre 15; *ivi*, 2, 969 luglio 8; *ivi*, 4, 972 luglio.

¹⁴ Il castello è chiaramente identificabile con l'attuale Scandicci Alto, nel piviere di Giogoli, mentre la «*curtis de Greve*» doveva collocarsi nel piano di Scandicci verso il Vingone (ancor oggi la propositura di Scandicci mantiene l'antico nome di S. Maria a Greve); sulla base delle chiare indicazioni contenute nei documenti è invece da escludersi l'identificazione con Greve in Chianti: NINCI, *Le proprietà*, pp. 321-322.

¹⁵ Sulla localizzazione del castello di Signa: REPETTI, V, p. 396; FRANCOVICH, *I castelli*, p. 138; PIRILLO, *Famiglia e mobilità*, p. 10, nota 14.

¹⁶ Cfr. *infra*, cap. 5, § 2, nota 22.

so di esso prospettano. Già la contessa Willa aveva assegnato alla Badia Fiorentina la *curtis* di Bibbiano, con il castello ivi edificato e dieci mansi pertinenti.¹⁷ Il marchese Ugo nel 997 ampliò le proprietà abbaziali, donando il «castello et burgo, curte et domnicato et ecclesia Sancti Martini, qui est posito in loco qui dicitur Bibiano», con 37 sorti da esso dipendenti, una casa nel castello ed alcune case nel borgo. L'atto di Ugo pare quindi una conferma della donazione effettuata dalla madre, con nuove concessioni e specificazioni più articolate.¹⁸

Ancora in quest'area si trovava un altro castello marchionale, quello di Luco, che nel 995 il marchese Ugo donò alla Badia con la chiesa di S. Clemente, le terre dominicali e ben 208 case massarie dipendenti dalla corte.¹⁹ Infine, nel 978 la contessa Willa aveva donato tutte le case, terre e pascoli che possedeva nel luogo «Monte Milinaio», quasi certamente da identificarsi con l'attuale Montemignaio, sulle pendici del Pratomagno.²⁰ Tale località era situata non lontano da Cetica, che è uno dei castelli confermati al monastero da Ottone III nel 1002.²¹ Poiché la carta di donazione di questo centro è andata perduta, non sappiamo chi ne siano stati in origine i detentori e se si trattasse anche in questo caso dei marchesi di Tuscia. È comunque forte il sospetto che i beni ubicati in questo ambito fossero di pertinenza fiscale, come potrebbe far pensare la successiva rivendicazione di Cetica da parte dei conti Guidi.²²

Nel settore compreso tra la Val di Pesa e la Val di Greve si estendevano altre proprietà marchionali, impiegate sui due centri di Bibbione e Vicchio. Riguardo al primo, sappiamo che due case massarie in questa località erano entrate nel patrimonio della Badia in seguito alla dotazione del 978;²³ inoltre il già citato diploma di Ottone III del 1002 confermò al monastero il possesso dell'intera *curtis* di Bibbione. Il castello di Vicchio (Vico l'Abate) era stato invece donato al monastero dal marchese Ugo prima del

¹⁷ Questo Bibbiano, a lungo fatto coincidere con l'omonima località della Valdelsa, secondo la convincente analisi del Ninci è invece da identificarsi con il Bibbiano situato nell'ultimo tratto della Val di Sieve prima dello sbocco nel Valdarno: NINCI, *Le proprietà*, pp. 324-327.

¹⁸ *Badia*, 11, 997 gennaio.

¹⁹ *Ivi*, 8, 995 aprile 27. Sull'ubicazione di questo castello sono state fatte varie ipotesi; tuttavia, sulla base delle chiare indicazioni contenute in documenti del XIII secolo (dove, tra l'altro, spesso il castello di Luco è associato al castello di Ostina e si parla di «Luco et de Ostina Vallis Arni»), il Ninci lo ha identificato con certezza con lo scomparso Luco di Valdarno, nel comune di Reggello: NINCI, *Le proprietà*, pp. 340-341; dello stesso avviso FRANCOVICH, *I castelli*, p. 97.

²⁰ REPETTI, III, p. 436.

²¹ Carta *Rationes*, piviere di Vado e REPETTI, I, p. 677.

²² *Infra*, § 2.

²³ Bibbione, nel piviere di Campoli: REPETTI, I, p. 314.

995, con la *curtis*, la chiesa di S. Michele, le terre dominicali e 70 case masaricie dipendenti.²⁴ La donazione fu confermata nel diploma di Ottone III e rinnovata nel 1009 dal marchese Bonifacio. Quest'ultimo probabilmente, così come aveva fatto con l'abbazia di Marturi, in precedenza doveva aver cercato di recuperare i beni fiscali largamente concessi da Ugo, rinunciando in seguito all'idea, a causa del prestigio e della protezione imperiale di cui godeva l'abbazia, e reintegrandola nel possesso del castello.²⁵ Da ciò si deduce che anche Vicchio doveva essere in origine una proprietà fiscale.

La donazione del marchese Bonifacio attesta infine l'esistenza di un complesso di possedimenti marchionali in Chianti: in primo luogo egli assegnava al monastero la corte di Radda, che doveva provenire dal patrimonio fiscale (in quanto era già stata confermata alla Badia da Ottone III nel 1002) ma della quale non ci è giunta la carta di donazione. Il marchese, però, donò in quell'occasione anche la corte ed il castello di Brolio e le terre di sua proprietà ubicate in altre località non identificabili con sicurezza:²⁶ in questo caso il documento specifica inequivocabilmente che tali beni provenivano dal suo personale patrimonio e non dai possedimenti del fisco.

Già entro il primo decennio del secolo XI, dunque, gran parte del patrimonio del Regno era passata di mano. Non interamente, però: infatti, nei secoli seguenti sembrano permanere sotto il controllo regio quantomeno alcuni centri del Mugello e soprattutto le terre valdelsane che facevano capo al castello di Marturi. In Mugello rimasero castelli imperiali Montegiovi, Montebuiano, Montaguto e Montazzi fino al 1133, quando l'imperatore Lotario III li confermò all'episcopio fiorentino;²⁷ inoltre in alcune località mugellane (Borgo San Lorenzo, S. Piero a Sieve) soggiornarono e tennero placiti sia Beatrice che Matilde.²⁸ Anche in Valdelsa, probabilmente in seguito alle già citate rivendicazioni del marchese Bonifacio e del suo successore Raineri, Marturi ed una parte delle sue pertinenze valdelsane (in particolare Talcione e Papaiano) rimasero sotto il controllo marchionale e

²⁴ *Badia*, 8, 995 aprile 27: cfr. il commento dello Schiaparelli all'edizione del documento, dal quale si ricava che l'originale della donazione di Vicchio, perduto, fu copiato e corretto per redigere la già citata donazione del castello di Luco in Valdarno. Per l'identificazione con Vico l'Abate: NINCI, *Le proprietà*, pp. 332-333.

²⁵ Al proposito DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 190-191.

²⁶ Brolio nel piviere di S. Marcellino in Chianti e quindi a rigore situato subito all'esterno del contado fiorentino: REPETTI, I, p. 362. Le altre località citate sono *Pesella*, forse Pestello, nel comune di Montevarchi (cfr. l'Indice analitico in *Badia*), e *Boiano*, forse Bugialla, nel piviere di S. Maria Novella, attuale comune di Radda (REPETTI, I, p. 370).

²⁷ *Bullettone*, c. 6.

²⁸ *Placiti*, 412, 1061 novembre 8; *Matilde*, 90, 1105 ottobre 7.

passarono ai conti Guidi dopo la fine della dinastia canossana.²⁹ La presenza di beni fiscali ancora cospicui nel nostro *comitatus* fino ad un'epoca piuttosto tarda, dunque, può forse contribuire a spiegare perché gli esponenti della casa di Canossa, e specialmente Matilde, fecero di Firenze una delle loro residenze predilette e soggiornarono a lungo sia nella città che in località del suo territorio, in particolare proprio Marturi.

2. I CONTI GUIDI

I domini dei conti Guidi nell'ambito del *comitatus* di Firenze rappresentarono in una prima fase un frammento di limitato rilievo all'interno di un insieme molto più vasto, esteso in Toscana ma soprattutto al di là dell'Appennino, in area romagnola.³⁰ Le più antiche notizie sulla famiglia risalgono alla prima metà del X secolo e riconducono all'area pistoiese, dalla quale forse la stirpe proveniva. Poco dopo la metà del secolo si colloca invece la prima attestazione della presenza dei Guidi in territorio fiorentino: nel 960, infatti, i re Berengario II ed Adalberto donarono a *Guidoni fideli nostro*, un gruppo di *sortes* ubicate sul versante destro della Val di Sieve ed in Casentino.³¹ Di questo Guido non si specifica il patronimico né si cita

²⁹ Nel 1022 a Marturi soggiornò Enrico II e nel 1046 il cancelliere dell'impero Enrico (SCHNEIDER, *L'ordinamento*, p. 263, nota 202). Matilde o i suoi messi vi si recarono più volte (*Placiti*, 437, 447 e 481; *Matilde*, 23 e 53; *Dipl.*, *Passignano*, 1078 agosto 27) e la contessa ebbe possedimenti nei dintorni (*Dipl.*, *Bonifazio*, 1107 luglio 24; *ivi*, 1108 marzo).

³⁰ Non è stata ancora affrontata una ricerca complessiva sulla storia dei conti Guidi, che consideri in un'unica visione il formarsi e l'evolversi del loro *comitatus*, sia sul versante toscano che su quello romagnolo. Gli studi più recenti che si sono almeno in parte occupati della storia di questa casata in Toscana sono: BICCHIERAI, *La signoria*; *ID.*, *Ai confini*; BOGLIONE, *L'organizzazione*; COLLAVINI, *Le basi*; DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 384-410; FRANCESCO, *La signoria*; PRILLO, *Dai conti Guidi*; *ID.*, *Due contee*; RAUTY, *Storia di Pistoia*, pp. 213-218, 275-277; *ID.*, *I conti Guidi in Toscana*; *ID.*, *I conti Guidi in Toscana. Le origini*; RINALDI, *Le origini*; WICKHAM, *La montagna e la città*. Sono inoltre ancora validi: CURRADI, *I conti Guidi* e MILO, *Political opportunism*. Il più recente punto di riferimento per la storia della casata comitale è rappresentato dal Convegno *La lunga storia*, ampio bilancio degli studi promossi negli ultimi decenni, oltre che di una serie di indagini ancora in corso.

³¹ *I Diplomi di Ugo e Lotario*, XIII, 960 aprile 24 (cfr. anche *S. Miniato*, 2 e *Documenti Guidi*, 7). Le unità contadine erano ubicate nei seguenti luoghi: Porcaria, alle falde del Monte Giovanni, vicino a Galiga e Farneto (REPETTI, IV, p. 583); Caterano, nel piviere di S. Andrea a Doccia (*S. Miniato*, 2, nota 3); Tigliano, presso Monte di Croce (REPETTI, V, p. 526); Vicoferaldi, sulle pendici del Monte Giovanni tra la Sieve e l'Argomenna (*ivi*, V, p. 755); Campolongo, attualmente un podere nella parrocchia di S. Lucia a Pievecchia (CONTI, *La formazione*, p. 25, nota 66); Lognano, quasi certamente Lonnano nell'alto Casentino, in diocesi di Fiesole (DELUMEAU, *Arezzo*, p. 388, nota 263; REPETTI, II, p. 801 e *Carta Rationes*); Larziano, identificabile con Larniano, in Casentino, non lontano da Poppi (DELUMEAU, *Arezzo*, p. 390, nota 270 e RE-

un eventuale titolo comitale, cosa che pone alcune incertezze nell'identificazione; il fatto, però, che il diploma si riferisca a località che compariranno in seguito in altri documenti riguardanti i conti Guidi, porta comunemente a ritenere che il destinatario ne fosse proprio il conte Guido I, figlio di Tegrino.³² Questo documento, se è effettivamente indirizzato a Guido I, da un lato attesta per la prima volta la creazione di un nucleo di possedimenti nel *comitatus* fiorentino e dall'altro mostra che egli era allora nel partito dei sovrani di Ivrea, che stavano cercando di assicurarsi delle fedeltà nell'Italia centrale davanti alla minaccia ottoniana. Il prevalere di Ottone I, di conseguenza, significò un rovescio di fortuna per questa casata, a cui si aggiunse la nota crisi politica determinata dal coinvolgimento dei Guidi nel partito antimperiale e nella rivolta contro l'arcivescovo di Ravenna.³³

La condanna da parte di Ottone I provocò effettivamente una lunga eclissi nella fortuna dei Guidi e per un quarto di secolo praticamente manca documentazione su di loro. Infatti si deve arrivare al 992, anno in cui la contessa Ghisla, vedova di Tegrino II, offrì la *villa* di Tannano in Casentino al monastero di S. Fedele di Strumi³⁴ (ubicato in diocesi di Arezzo ma sul confine con quella di Fiesole), che da una carta del 1017 sappiamo essere stato fondato da Tegrino stesso.³⁵ Sicuramente Ghisla, figlia di un marchese Ubaldo, ebbe un ruolo importante nella storia del monastero ed è molto probabile che proprio attraverso il matrimonio con questa donna, appartenente forse alla potente stirpe degli Ucpoldingi, il patrimonio dei Guidi si fosse arricchito dei beni ubicati nel Casentino fiesolano. Significativamente, infatti, fu lei stessa l'autrice della donazione del 992, mentre il figlio Guido si limitava a partecipare ed acconsentire.³⁶

PETTI, III, p. 650) o meno probabilmente con S. Felicità a Faltona/Larciano (*ivi*, II, p. 92); *Prixiano*, da identificarsi con Bricciana, nel comune di Vicchio di Mugello (CONTI, *La formazione*, p. 25, nota 65).

³² DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 160, nota 2; DELUMEAU, *Arezzo*, p. 388; RINALDI, *Le origini*, p. 235. Tegrino I aveva sposato Enghelrada, figlia di Martino duca di Ravenna e nipote del conte palatino Ucpoldo; questo lignaggio sembra aver avuto importanti interessi anche in Firenze, dove la figlia di Ucpoldo, Berta, con la figlia omonima, compaiono nella seconda metà del IX secolo come badesse del piccolo monastero cittadino di S. Andrea all'Arco: DELUMEAU, *Arezzo*, p. 386 e nota 256; *Canonica*, 2, 852 ottobre 19; *ivi*, 6, 893 marzo 1.

³³ MILO, *Political opportunism*, p. 208; DELUMEAU, *Arezzo*, p. 389; RAUTY, *I conti Guidi in Toscana. Le origini*, p. 6.

³⁴ *Documenti Guidi*, 12, 992 giugno 8.

³⁵ *Ivi*, 14, 1017 novembre 5. La fondazione del monastero è anteriore al 992, quando Tegrino era già morto: *ivi*, 11, ante 992 giugno.

³⁶ Sulla fondazione di Strumi, sulla famiglia di Ghisla e sulle posizioni politiche di queste

Le successive donazioni al monastero di Strumi, che si configura come un vero e proprio *Eigenkloster* del lignaggio, ci danno un quadro del patrimonio dei Guidi in questa zona. Innanzitutto i conti erano proprietari del castello presso il quale era sorto il monastero, documentato per la prima volta in una donazione del conte Guido II nel 1029.³⁷ La topografia attuale del luogo fa ritenere che il cenobio non sorgesse fisicamente all'interno della struttura fortificata, ma nelle sue immediate vicinanze.³⁸ Il testo del documento, però, non fa alcuna distinzione tra il possesso del castello e del monastero, che costituiva un centro d'aggregazione patrimoniale sotto il controllo e quasi certamente nella piena disponibilità della famiglia.

Con l'atto del 1029 il conte cedeva le decime dei prodotti di cinque corti ubicate in Casentino: quella stessa di Strumi e quelle di Porciano,³⁹ Vado,⁴⁰ Cetica⁴¹ e Lonnano,⁴² che evidentemente costituivano il nucleo del suo patrimonio nella valle. Alle località citate fin qui va infine aggiunta Papiano, nel piviere di Stia, dove da tempo esisteva un castello controllato da una famiglia aristocratica inserita nella clientela dei Guidi (*ff. Rodolfi*) e

stirpi a cavallo tra X e XI secolo: RAUTY, *I conti Guidi in Toscana. Le origini*, pp. 8-9; DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 390-391.

³⁷ Si specifica che «est constructo supra fluvio Arno in poio qui est iusta castello meo quod dicitur Strumi»: *Documenti Guidi*, 21, 1029 marzo (1-25).

³⁸ BOSMAN, *I castelli*, p. 48.

³⁹ Porciano era già stata sede di redazione della donazione al cenobio effettuata dallo stesso Guido II nel 1017; in seguito vi saranno redatti altri documenti riguardanti i conti, e dagli inizi del XII secolo vi sarà documentato un castello dal quale una ramo della famiglia prenderà nome: *Documenti Guidi*, 14, 1017 novembre 5; *ivi*, 43, 1062 novembre; *ivi*, 120, 1100 aprile; Dipl. S. Trinita, 1115 settembre 1. Porciano era compreso nella diocesi di Fiesole, piviere di Stia: REPETTI, IV, p. 567.

⁴⁰ Si tratta della località sede dell'omonima pieve (*ivi*, V, p. 619); è questa l'unica menzione come possesso dei Guidi, mentre in seguito viene sempre citata tra le proprietà del monastero: ad es. Dipl., S. Trinita, 1031 aprile.

⁴¹ Cetica, in diocesi di Fiesole, nel piviere di Vado (REPETTI, I, p. 677), era già dai primi anni dell'XI secolo sede di un castello appartenente alla Badia Fiorentina, probabilmente proveniente da una donazione di proprietà fiscali: *supra*, § 1. È quindi ipotizzabile che anche i possedimenti guidinghi in questa località fossero di origine pubblica. Cetica sarà in seguito al centro di un contenzioso tra il monastero ed i conti che, evidentemente facendosi forti dei propri possessi fondiari nel luogo, avevano usurpato i beni monastici; infatti nel 1066 il conte Guido IV refusò all'abbazia la «villam de Cetica», riguardo alla quale per lungo tempo il monastero aveva subito violenza da lui e dai suoi familiari, aggiungendo un cospicuo risarcimento in oro e gemme del valore di 300 lire e ricevendola indietro a livello: *Badia*, 62, 1066 ottobre.

⁴² Lonnano era una delle *sortes* già citate nel diploma del 960 concesso dai re Berengario e Adalberto al loro fedele Guido; la *curia* di Lonnano sarà poi oggetto di un'altra promessa fatta nel 1116 dal conte Guido Guerra I al monastero di Camaldoli, al quale i conti l'avevano venduta: *Documenti Guidi*, 159, 1116 maggio.

dove la presenza di beni appartenenti ai conti è attestata tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo.⁴³

Quasi tutte le località controllate dai Guidi in Casentino si trovavano in diocesi di Fiesole, quindi entro il *comitatus* fiorentino o, nel caso di Strumi, a meno di un chilometro dal confine. Invece poche notizie, per il momento, si riferiscono a centri della diocesi d'Arezzo, dove l'ampliamento del controllo familiare sarà più tardi.⁴⁴ Il Casentino fiesolano fu dunque una zona di larga espansione patrimoniale della famiglia, e fu completamente incorporato nei domini guidinghi entro la metà del XII secolo.

Oltre che con la presenza di proprietà allodiali e la patrimonializzazione di beni fiscali, la creazione di tale base di potere va quasi certamente collegata con i rapporti instaurati dai Guidi con un'altra stirpe dell'alta aristocrazia, i conti di Romena. I due lignaggi erano ben distinti, anche se in passato sono stati spesso confusi, e si differenziavano sia per lo *stock* onomastico che per la professione di legge; è invece molto probabile che le due famiglie si fossero imparentate tramite un matrimonio.⁴⁵ Sembra quindi che solo inglobando le terre dei Romena, dei quali si perdono le tracce dopo i primi due decenni del XII secolo, i Guidi si siano radicati appieno nel tratto superiore della valle casentinese. Effettivamente, nel diploma concesso da Federico I ai conti nel 1164, sono elencate le principali località un tempo appartenenti ai Romena (Romena, Stia), come pure alcuni centri della Val di Sieve (Acone, Rufina, Falgano) nei quali in precedenza erano attestati beni controllati da questa poco nota famiglia comitale.⁴⁶

È molto probabile, inoltre, che i Guidi avessero di fatto esteso il loro pieno controllo anche sui beni appartenenti alla Badia Fiorentina in questa zona. Ciò è sicuramente documentato per Cetica, dove i conti, forti della loro predominante presenza patrimoniale e signorile, prima tentarono con la forza e poi si piegarono ad un accordo;⁴⁷ ma qualcosa di simile possiamo immaginare che sia avvenuto anche per la corte di Montemignao che, come Cetica, è assente dalle conferme imperiali e papali al monastero

⁴³ DELUMEAU, *Arezzo*, p. 394, nota 290; Dipl., *S. Trinita*, 1108 febbraio. Sui ff. *Rodolfi* di Papiano: CORTESE, *Nella sfera*, pp. 167-169.

⁴⁴ *Documenti Guidi*, 86, 1094 novembre: donazione di beni nel casale Strumi (piviere di Buiano); *ivi*, 138, 1106 gennaio: vendita di terre nel piviere di Partina. Entro il 1110 la famiglia aveva diritti e proprietà nel castello di Soci in Val di Sova (*ivi*, 145, 1110 febbraio). Altri documenti riguardanti possedimenti guidinghi nel piviere di Partina: *ivi*, nn. 158, 161, 164.

⁴⁵ Cfr. le due diverse ipotesi genealogiche proposte in DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 393-395 e RAUTY, *I conti Guidi in Toscana. Le origini*, p. 9.

⁴⁶ Sui da Romena ed il loro patrimonio: *infra*, § 4.

⁴⁷ *Supra*, nota 41.

successive al 1074, mentre risulta in seguito far parte dei beni in possesso dei conti.

L'espansione patrimoniale dei Guidi dal Casentino fiesolano verso la bassa Val di Sieve, dove un nucleo di possedimenti nel piviere di Doccia si era formato tramite la già ricordata donazione dei re Berengario ed Adalberto, è testimoniata da vari documenti della seconda metà dell'XI secolo. Proprio per quanto riguarda il piviere di Doccia, nel 1097 si ha la prima attestazione del castello di Monte di Croce, che sarà uno dei maggiori capisaldi guidinghi nella zona più vicina a Firenze.⁴⁸ In quest'area, inoltre, i Guidi ebbero stretti rapporti con una stirpe aristocratica che controllava il castello di Galiga ed il territorio circostante, e che nel periodo a cavallo tra XI e XII secolo sembra rappresentare i conti stessi proprio in Monte di Croce.⁴⁹ Sempre in Val di Sieve, ma più a valle, vicino allo sbocco nel Valdarno, Guido IV nel 1062 aveva acquistato la quarta parte del castellare di Nipozzano dalla famiglia dei *ff. Rodolfi* di Papiano, che come ho già accennato faceva certamente parte dell'*entourage* comitale.⁵⁰ In seguito altre quote di questo castello, evidentemente ripristinato nelle sue funzioni difensive forse proprio per iniziativa dei conti, insieme a possedimenti fondiari ubicati nella sua *curtis*, passarono al monastero di Strumi e quindi, anche se in modo indiretto, sotto il controllo dei Guidi stessi.⁵¹ In effetti, come vedremo, Monte di Croce, Galiga e Nipozzano compariranno tutti tra le località della Val di Sieve sottoposte alla signoria guidinga elencate nel diploma federiciano del 1164.

La seconda metà dell'XI secolo fu anche il periodo in cui i Guidi si affacciarono nel Valdarno di Sopra, altra zona di notevole potenziamento della casata per tutto il secolo successivo. Qui la famiglia ebbe legami con i monasteri di Rosano e Vallombrosa, mentre poco chiare appaiono le relazioni con il cenobio femminile di S. Ilario in Alfiano, situato vicino allo sbocco del torrente Vicano nell'Arno, in un settore dove certamente forte era l'influenza della stirpe comitale, ma riguardo al quale siamo penalizzati dalla scarsissima documentazione.⁵² Sono invece meglio documenta-

⁴⁸ *Documenti Guidi*, 93, 1097 luglio.

⁴⁹ Sui da Galiga: CORTESE, *Nella sfera*, pp. 163-167 e *infra*, cap. 3, § 2.

⁵⁰ *Documenti Guidi*, 43, 1062 novembre. Il castello di Nipozzano, nel piviere di Diacceto (REPETTI, III, pp. 643-664) esisteva già almeno dal 1037: Dipl., *Luco*, 1037 giugno.

⁵¹ Dipl., *S. Trinita*, 1063 giugno; *ivi*, 1079 giugno 30.

⁵² Sui rapporti tra i Guidi e questo monastero: *infra*, cap. 2, § 4.

ti i rapporti con Vallombrosa, monastero sorto nel 1039 in un'area dove estesi erano i possedimenti dei conti.⁵³ Nel 1068 Guido IV inaugurò con una donazione⁵⁴ una serie di atti in favore di questo cenobio⁵⁵ e prima del 1089 affidò il monastero di Strumi alla congregazione vallombrosana (anche se il controllo esercitato dalla famiglia sull'abbazia casentinese non sembra indebolirsi e si può pensare che i Guidi se ne fossero in ogni caso riservato il patronato).⁵⁶ Le concessioni dei conti in favore di Vallombrosa continuarono anche con Guido V (Guido Guerra I),⁵⁷ ma si esaurirono alle soglie del 1100, quando il monastero era ormai divenuta «un'autorità signorile ad essi concorrente sul piano territoriale». ⁵⁸ Solo stringenti difficoltà economiche, infatti, spinsero nel 1103 la contessa Matilde e Guido Guerra a cedere in pegno al cenobio tutti i loro possedimenti ubicati nella fascia lungo il torrente Vicano dalla montagna fino a S. Ellero, con metà del castello di Magnale e con la corte di Pagiano.⁵⁹ Si tratta, tra l'altro, della prima attestazione di questo castello tra le proprietà comitali; in precedenza, infatti, esso risulta in mano ad una famiglia aristocratica locale, riguardo alla quale esistono indizi di contiguità con la casata guidinga e che a sua volta cedette a Vallombrosa la propria quota del *castrum* nel 1106.⁶⁰

Il monastero di S. Maria di Rosano, situato sulla sponda sinistra del fiume poco a valle della confluenza con la Sieve, fu un altro caposaldo del do-

⁵³ La terra assegnata nel 1039 per la fondazione del monastero a Giovanni Gualberto dalla badessa di S. Ilario, Itta, confinava con i territori di Ristonchi e Pagiano, entrambe località che risulteranno appartenere ai Guidi più tardi, nel 1103: *infra*, nota 59. Sappiamo inoltre che prima del 1096 il conte Guido IV refutò al monastero le terre e le selve dell'Alpe di Vallombrosa: *Documenti Guidi*, 91. Terre appartenenti ai conti nei pressi di Vallombrosa, oltre che nelle donazioni citate nelle note successive, sono attestate anche *ivi*, nn. 62, 65, 66, 78, 85, 90.

⁵⁴ *Ivi*, 48 e 49, 1068 maggio. Il 'ritardo' nel beneficiare il monastero può forse essere spiegato con un certo imbarazzo dei Guidi nei confronti del partito riformatore, a causa della loro riconciliazione con il marchese Goffredo, sostenitore del vescovo fiorentino Pietro Mezzabarba; difficoltà che venne meno dopo la deposizione del vescovo e la vittoria dei partigiani della Riforma (primavera del 1068): cfr. MILO, *Political opportunism*, pp. 210-214.

⁵⁵ *Documenti Guidi*, 72, 1081 dicembre 20; *ivi*, 82, 1090 agosto; *ivi*, 91, ante 1096 ottobre.

⁵⁶ WICKHAM, *La montagna e la città*, p. 214.

⁵⁷ *Documenti Guidi*, 102 (1098), ottobre; *ivi*, 126, 1100 (insieme a Matilde concede una generica protezione alle abbazie vallombrosane dichiarandole sciolte dalla potestà secolare).

⁵⁸ SALVESTRINI, *S. Maria di Vallombrosa*, p. 47.

⁵⁹ *Matilde*, 76, 1103 novembre 20 (cfr. anche *Documenti Guidi*, 134). Sulle difficoltà finanziarie dei conti negli ultimi anni del secolo XI e nei primissimi del XII: DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 422 e nota 1; MILO, *Political opportunism*, p. 216; DELUMEAU, *Arezzo*, p. 397, nota 299; COLAVINI, *Le basi economiche*, nota 22.

⁶⁰ CORTESE, *Nella sfera*, pp. 169-170.

minio dei Guidi nel Valdarno. Non sappiamo a quando risalisse il legame tra il monastero ed i conti, sicuramente attestato dagli anni '60 dell'XI secolo.⁶¹ Secondo la recente ipotesi di Giampaolo Francesconi, è possibile che in una prima fase l'abbazia sia stata piuttosto legata ai Cadolingi, mentre solo nei decenni centrali dell'XI secolo sarebbe passata sotto il controllo dell'altra stirpe comitale.⁶² Certamente il cenobio fu sotto il patronato dei Guidi e retto da badesse della loro famiglia sul finire del secolo XI.⁶³ In particolare Berta, figlia del conte Guido IV, come badessa fu destinataria del più importante atto emanato dai Guidi in favore di Rosano: quello con il quale rinunciarono a tutti i diritti signorili che loro spettavano sul monastero, proibendo ai loro funzionari di esercitarvi qualsiasi offesa o molestia o atto di giurisdizione, salvo peraltro il diritto di patronato riservato ai conti.⁶⁴ Questa carta attesta anche per la prima volta l'esistenza di un castello presso il cenobio: è possibile che si trattasse di una fortificazione sorta a protezione dello stesso, della quale oggi non resta più traccia.⁶⁵ Più tardi nel monastero fu accolta Sofia, figlia di Guido Guerra I, che dopo la morte di Berta fu eletta badessa pur se ancora giovanissima. Questa donna dalla forte personalità avrà un ruolo importante nella storia della famiglia dopo la metà del XII secolo e molto conosciamo su di lei e sulla signoria dei Guidi attraverso le ben note testimonianze raccolte nel 1203 in occasione di un processo riguardante proprio la giurisdizione dei conti su Rosano.⁶⁶

Ancora in Valdarno, ma più a sud, tra i pivieri di Scò e Gropina, già dall'ultimo ventennio dell'XI secolo i Guidi avevano posto le basi della loro futura espansione, in particolare legandosi tramite un matrimonio con la famiglia dei conti di Soffena, che controllava il castello omonimo, quello di Ganghereto, la zona a cavallo tra le diocesi di Fiesole e d'Arezzo e le rostranti alture del Pratomagno.⁶⁷ La presenza dei Guidi nel settore un tempo controllato dai Soffena appare effettivamente cospicua nel diploma

⁶¹ *Documenti Guidi*, 49, 1068 maggio (atto di Guido IV redatto a Rosano); *ivi*, 61, 1075 aprile 13 (sentenza di tre visconti guidinghi in favore del monastero).

⁶² FRANCESCO, *La signoria*.

⁶³ *Documenti Guidi*, 83, 1093 gennaio (Berta, figlia di Guido IV, è monaca nel monastero); *ivi*, 114, 1099 agosto 30 (prima attestazione di Berta alla guida del monastero).

⁶⁴ *Ivi*, 115 (1099), settembre.

⁶⁵ BOGLIONE – MORETTI, *I castelli*, p. 218.

⁶⁶ Si vedano le monografie a lei dedicate da PASSERINI, *Una monaca* e DAVIDSOHN, *Una monaca*; inoltre FRANCESCO, *La signoria* e le testimonianze del processo in *Rosano*, pp. 242-286.

⁶⁷ *Infra*, § 4.

del 1164; inoltre, nella valle del Ciuffenna perdurerà fino alla prima metà del XIV secolo un compatto dominato facente capo ai conti.⁶⁸

Proprio i rapporti tra i Guidi ed i Soffena ci portano a prendere in considerazione un altro centro fortificato ubicato in quest'area, che risulterà in possesso dei conti secondo il diploma di Enrico VI del 1191. Si tratta di Castiglione della Corte, collocato sui contrafforti sud-occidentali del Pratomagno, dove indagini archeologiche hanno documentato la presenza di un primo impianto castrense databile tra il IX e l'XI secolo.⁶⁹ Se pare poco probabile che si trattasse fin da allora di un castello in possesso dei Guidi – poiché la loro progressione verso il Pratomagno ed il Valdarno, come abbiamo visto, fu considerevolmente più tarda – è invece plausibile che il luogo rientrasse, a quest'altezza cronologica, sotto il controllo dei conti di Soffena e che solo in seguito sia passato ai Guidi, proprio per tramite dei legami instaurati con questa stirpe comitale minore.⁷⁰

Molto meno chiare e documentate, rispetto all'area alto-casentinese e valdarnese, sono le tappe dell'allargamento dell'influenza dei Guidi nell'alta Val di Sieve ed in Mugello. Prima di arrivare al quadro offerto dal diploma del 1164, che attesta una notevole estensione della signoria guidinga in questa zona, abbiamo solo una serie di notizie sparse che riguardano, in modo piuttosto casuale ed a macchia di leopardo, questa o quella località. Possiamo osservare in generale che si tratta di una zona dove molto estese erano state le proprietà fiscali ed ipotizzare che una parte fosse confluita nel patrimonio della casata comitale tramite concessioni regie. Attenendoci però strettamente a quanto documentato dalle fonti, località mugellane nelle quali si riscontra una presenza di questa casata sono S. Bavello⁷¹ e più tardi Corella;⁷² sappiamo inoltre che nell'alta Val di Sieve nell'ultimo ven-

⁶⁸ Sul dominato dei Guidi nella valle del Ciuffenna, che comprendeva i castelli di Ganghereto, Mori, Pernina, Cave, Pozzo e Terraio: **FABBRI**, *Statuti e riforme*.

⁶⁹ Il sito è stato convincentemente identificato con il *Castilione* citato in un documento dell'anno 1009: Dipl., *Ripoli*, 1008 marzo 12 (cfr. anche l'edizione in **SZNURA**, *Per un «corpus»*, pp. 283-285). Per l'identificazione con Castiglione della Corte (attuale Poggio della Regina): **VANNINI**, *Il castello*, pp. 12, 19, 25.

⁷⁰ Infatti, a mio parere, si può individuare l'autore dell'atto citato nella nota precedente come il capostipite di questa stirpe: **CORTESE**, *Signori di castello*, p. 127.

⁷¹ Sede plebana situata lungo la strada per il valico di S. Godenzo (**REPETTI**, I, p. 177), dove il conte Guido IV si trovava nel 1094 in occasione di una donazione a Strumi e nei dintorni della quale un documento del 1135 attesta l'esistenza di una *domus comitis*: *Documenti Guidi*, 86, 1094 novembre; *ivi*, 181, 1135 maggio.

⁷² Sede plebana situata a breve distanza da S. Bavello, sulle pendici appenniniche (**REPETTI**, I, p. 798): qui nel 1132 è documentata una *curtis domnicata* del conte Guido, dove egli si trovava in occasione di una donazione al monastero di S. Pietro a Ruota in Valdambra: *Documenti Guidi*, 173, 1132 (*ante* 24 settembre).

tennio dell'XI secolo i conti detenevano la giurisdizione sulla zona in cui sorse il monastero di S. Pietro a Luco⁷³ ed ebbero signoria sul castello di Campiano, che era stato concesso a livello al conte Guido IV (in una data imprecisata dopo il 1080) dal preposto della Canonica fiorentina.⁷⁴ In precedenza la terza parte di questo centro castellano e delle sue dipendenze era stata donata all'ente ecclesiastico cittadino dal conte Gherardo del fu conte Ildebrando⁷⁵ – personaggio di difficile identificazione, attestato dal terzo quarto dell'XI secolo anche nel territorio pistoiese – al quale i Guidi paiono subentrare.⁷⁶ In seguito i conti, titolari della signoria eminente in quest'area, cedettero le proprie prerogative su Campiano alla Canonica⁷⁷ che però dovette incontrare notevoli difficoltà nell'effettivo controllo della propria quota del castello, a causa della presenza di diritti spettanti ai Guidi e di beni dati in feudo dai conti ai propri vassalli nel territorio che faceva capo a questo centro (peraltro loro confermato anche dal diploma imperiale del 1164).⁷⁸

Intorno al 1100, dunque, la signoria dei conti Guidi nel territorio fiorentino-fiesolano si era enormemente ampliata, seguendo una direttrice che dall'area montagnosa e periferica dell'alto Casentino avanzava verso la bassa Val di Sieve, le pendici del Pratomagno ed il Valdarno Superiore (cfr. Carta 3). Una delle aree più compatte dei domini comitali era certamente costituita dal Casentino fiesolano, dove i conti erano presenti fin dalla fine

⁷³ *Documenti Guidi*, 79, 1086 luglio 13 (garanzia della *defensio* del cenobio e proibizione ai funzionari comitali di sottoporre all'uso secolare le terre ed i beni del monastero); *ivi*, 121, 1100 maggio (rinuncia alle prerogative signorili e conferma al monastero tutti i beni e diritti che gli erano stati in precedenza donati).

⁷⁴ *Ivi*, 70, dopo il 1080.

⁷⁵ *Canonica*, 95 e 96, 1078 febbraio 28: i beni vennero ceduti con la clausola che in caso di morte del conte e dei suoi figli senza eredi, la proprietà sarebbe definitivamente passata alla Canonica.

⁷⁶ Secondo Rauty questo conte apparteneva quasi certamente alla stirpe degli Alberti: cfr. l'introduzione al documento citato nella nota 74. Di diverso avviso la Ceccarelli, che esclude l'appartenenza a questa casata e ritiene più probabile un collegamento con i Guidi stessi: **CECCARELLI LEMUT**, *I conti Alberti*, pp. 182-183. Effettivamente farebbero propendere più per questa seconda ipotesi il fatto che Campiano non viene mai citato in altre occasioni tra i beni appartenenti agli Alberti ed il fatto che il conte Gherardo fu attivo nel Pistoiese ed in un caso è attestata una sua proprietà confinante con terra del conte Guido (*ibid.*, p. 182, nota 7). Inoltre è senz'altro significativo che i Guidi siano subentrati a Gherardo, dopo la sua morte evidentemente avvenuta senza eredi, nel livello concesso dalla Canonica.

⁷⁷ *Documenti Guidi*, 94, 1097 agosto 9 (= *Canonica*, 147); *ivi*, 107, 1099 gennaio (= *Canonica*, 151).

⁷⁸ *Documenti Guidi*, 118, 1100 marzo 2 (= *Canonica*, 152); *ivi*, 166, 1122 ottobre 24 (= *Canonica*, 167).

del X secolo e dove, soprattutto dopo la scomparsa dei Romeni, controllavano una rete di numerose *curtes* e castelli, al centro dei quali si collocava il monastero familiare di Strumi, cui si aggiungerà di lì a poco quello di Pratovecchio. In un secondo momento, la signoria guidinga si espanse verso il settore che comprendeva l'ultimo tratto della Val di Sieve, la zona di confluenza della Sieve nell'Arno e le soprastanti pendici del Pratomagno. Qui i conti detenevano il patronato sul monastero di Rosano ed avevano instaurato legami con quello di Vallombrosa; inoltre controllavano, direttamente o tramite una rete capillare di clientele, i castelli di Galiga, Monte di Croce, Nipozzano, Magnale e molte altre località, che in buona parte risulteranno incastellate nella prima metà del XII secolo e sottoposte alla giurisdizione comitale secondo il diploma di Federico I del 1164. Entro la fine del secolo XI, poi, lungo la direttrice del Valdarno erano state gettate le basi per la costruzione di un compatto dominato nell'area di confine tra le diocesi di Fiesole ed Arezzo. Anche in Mugello, area di raccordo con i possedimenti ultrappenninici, nonostante la scarsità di documentazione si percepisce bene un saldo radicamento patrimoniale e soprattutto una buona presa del potere signorile dei conti.

Un nuovo ampliamento e consolidamento dei domini guidinghi in territorio fiorentino si ebbe a partire dagli inizi del XII secolo, con la politica seguita da Guido Guerra I, che aveva riunito nelle sue mani il vastissimo patrimonio familiare dopo la morte dei fratelli Tegrimo e Ruggero e l'ingresso di Berta in monastero. Già suo padre aveva goduto di gran prestigio presso i Canossa ed egli fu un fermo sostenitore di Matilde, al fianco della quale fu impegnato in diverse imprese militari, ricevendo in premio della sua fedeltà l'adozione da parte della contessa e l'attribuzione del titolo di *marchio*. Certo l'alleanza con Matilde e la politica attiva in suo sostegno portarono inconvenienti in termini finanziari,⁷⁹ ma accentuarono gli interessi della famiglia nella Tuscia, permettendo in questo periodo a Guido Guerra di rafforzare ed accrescere il suo patrimonio fondiario, nonostante il tramonto della speranza di divenire erede della contessa alla sua morte.

Importanti, in questa fase di crescita, furono la questione dell'eredità dei Cadolingi ed il connesso tentativo di stabilire un più ampio controllo nel Valdarno Inferiore. Già subito dopo la morte dell'ultimo conte cadolingio (1113) i Guidi, a quanto sembra, avanzarono delle pretese su una parte dei suoi possedimenti ed in alcuni casi riuscirono ad impadronirsene in

⁷⁹ *Supra*, nota 59.

concorrenza con gli Alberti.⁸⁰ Come rilevava già il Davidsohn, proprio come mossa contro gli Alberti (dai quali ci si poteva aspettare un intervento energico in quella zona del Valdarno) e contro la città di Firenze (della quale in questo momento gli Alberti erano alleati)⁸¹ va letta l'iniziativa del conte Guido V di fondare un nuovo insediamento fortificato nei pressi della pieve di S. Andrea d'Empoli, dove erano presenti antichi possedimenti cadolingi,⁸² a poca distanza dal sito dove già esisteva un castello omonimo (in seguito designato come *castellare*), facendovi confluire tutti gli abitanti dei *castra* e dei villaggi circostanti.⁸³ Inoltre il conte Guido si schierò con il marchese Corrado, vicario di Enrico V in Tuscia, che allora era in guerra con Firenze e la casata albertesca. Ciò conferma che, dopo la morte di Matilde, Guido Guerra doveva essersi riavvicinato al potere imperiale, del cui appoggio aveva bisogno per portare avanti la sua politica espansionistica in conflitto con gli Alberti ed il crescente potere di Firenze.⁸⁴

Il contrasto tra Firenze ed i Guidi perdurò anche durante gli anni della guerra contro Fiesole e fino al 1124, quando il conte Guido Guerra morì, lasciando un figlio piccolo nel bel mezzo di una serie di conflitti sia in Romagna che in Toscana. Anche quest'ultimo, dopo il periodo di reggenza della madre Imilia, sostenne lotte asprissime contro Firenze, cominciate nel 1143 in seguito al coinvolgimento della città nelle guerre per l'eredità di Arduino da Palù.⁸⁵ La zona compresa tra Rosano e Monte di Croce fu il principale teatro degli scontri: infatti, alla metà del secolo XII quest'area costituiva una porzione di territorio dal forte valore strategico e proprio per questo fu il principale obiettivo delle mire espansionistiche cittadine.⁸⁶

È possibile che l'accanimento dei Fiorentini contro Monte di Croce, vera e propria porta dei domini comitali pericolosamente vicina alla città, fosse esacerbato anche dal fatto che, a quanto risulta da recenti indagini archeologiche, intorno alla metà del XII secolo era stata progettata una ri-

⁸⁰ Sulle lotte scatenatesi per l'eredità dei Cadolingi cfr. il paragrafo successivo e DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 563-565; in particolare sul fortunato tentativo dei Guidi di estendere il proprio controllo su Fucecchio: *ivi*, p. 564, nota 1.

⁸¹ DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 575-579 e ID., *Forschungen*, I, p. 88.

⁸² MALVOLTI, *L'Abbazia*, p. 41, nota 24.

⁸³ *Documenti Guidi*, 163, 1119 dicembre (1-24).

⁸⁴ Sulle lotte che coinvolsero Firenze, Lucca, i Guidi, gli Alberti ed il marchese Corrado nel 1120-1121 si vedano: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 575-579; ID., *Forschungen*, p. 88; SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 52-56.

⁸⁵ Su queste vicende: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 641 e sgg.

⁸⁶ Più in dettaglio sugli scontri intorno ai castelli di Quona, Rosano e Monte di Croce: *infra*, cap. 5, § 4.

definizione urbanistica del castello più antico, probabilmente collegabile con un aumento demografico ed una fase di espansione – voluta dai Guidi stessi, signori eminenti del luogo, o da chi li rappresentava in questo centro – stroncata in modo improvviso, quasi certamente dall’attacco fiorentino (1154).⁸⁷ In effetti, anche i risultati di un’altra indagine archeologica (quella già citata condotta sul sito dell’antico Castiglione della Corte) suggeriscono che fosse in atto un movimento di riassetto dei possedimenti guidinghi e di potenziamento interno, pure dal punto di vista insediativo e delle strutture materiali. In un periodo compreso tra il tardo secolo XI e la prima metà del XII, infatti, l’abitato subì un consistente e pianificato mutamento dell’assetto planimetrico, dietro al quale probabilmente si dispiegò l’intervento di un potere centrale forte e di una committenza che poteva ricorrere a competenze qualificate in ambito regionale: viene spontaneo pensare, quindi, ad un impulso riorganizzatore portato avanti proprio dai conti Guidi.⁸⁸

Lo sviluppo dei castelli di Monte di Croce e Castiglione della Corte, testimoniato dalle indagini archeologiche, s’inscrive dunque entro una strategia d’intervento sugli assetti insediativi in alcune aree chiave del *comitatus* guidingo, che sembrerebbe impostata da Guido Guerra I (con la fondazione di Empoli) e proseguita dal figlio, Guido Guerra II. All’interno di tale disegno si colloca con tutta probabilità anche la promozione dello sviluppo economico e sociale di un nuovo abitato aggregatosi in prossimità del *mercatale* ubicato nella pianura ai piedi del preesistente castello di Monteverchi, a controllo delle vie di comunicazione lungo il Valdarno.⁸⁹ Ma la politica di nuove fondazioni promossa dai Guidi nel XII secolo toccò il suo punto più alto ed ambizioso con Poggio Bonizio, imponente centro sorto

⁸⁷ La chiesa castrense di XI secolo fu sostituita, nel corso del successivo, da un edificio sacro molto più grande, caratterizzato da tessiture murarie assai accurate, che fanno ipotizzare la presenza di maestranze specializzate. L’ampliamento della chiesa fa pensare ad un progetto di ingrandimento del castello, poi mai avvenuto, con il quale potrebbe essere ricollegata anche la sistemazione di ampi terrazzamenti artificiali non edificati, ben visibili nella foto aerea del sito: FRANCOVICH – TRONTI – CAUSARANO, *Lo scavo*.

⁸⁸ VANNINI, *Il castello*, pp. 26-34.

⁸⁹ Non sembra un caso che proprio in questo centro sia morto Guido Guerra II nel 1157 e che pochi anni dopo esso venga attribuito alla giurisdizione dei conti dal diploma di Federico I. Su Monteverchi: *Documenti Guidi*, 218, 1157; FRIEDMAN, *Terre nuove*, p. 123; FRANCOVICH, *I castelli*, p. 114, ma soprattutto il recente PIRILLO, *Monteverchi*, dove si chiarisce però che la planimetria dell’attuale abitato – con la sua forma evidentemente pianificata e la lottizzazione geometrica – va attribuita ad una fase di forte rimaneggiamento urbanistico, quasi una ‘rifondazione’ del centro, da collocarsi nella seconda metà del XIII secolo probabilmente per iniziativa di Guido Guerra V.

a controllo di un punto strategico della Via Francigena, la cui costruzione venne intrapresa nel 1155 dal conte Guido Guerra II, con l'appoggio dei Senesi, subito dopo la distruzione del castello di Marturi (antico possedimento marchionale, passato ai Guidi dopo la morte di Matilde)⁹⁰ da parte dei Fiorentini. Le fonti documentarie, ma soprattutto l'indagine archeologica, attestano il sorgere *ex novo*, nel giro di un paio d'anni, non di un semplice castello ma di un grosso centro con impianto di tipo urbano, accuratamente pianificato tramite una lottizzazione regolare degli spazi, dotato di edifici pubblici grandiosi e realizzati con raffinata tecnica costruttiva da maestranze specializzate.⁹¹

Di lì a poco (1157), tuttavia, Guido Guerra II morì, lasciando un figlio ancora minore in un clima politico particolarmente critico. La reggenza in questo difficile momento fu tenuta dalla badessa Sofia, che intavolò trattative di pace con Firenze⁹² e diresse il *comitatus* guidingo fino al 1164, quando Guido Guerra III era già attivo al fianco di Federico Barbarossa, dal quale ottenne il titolo di *comes Tusciae* ed il più volte citato diploma di conferma dei possessi e diritti della casata.⁹³

Il diploma federiciano ci offre una sorta di fotografia dei domini comitali nel momento in cui la parabola ascendente e la spinta espansionistica dei Guidi sembra aver ormai toccato il suo apice: per questo costituirà anche il punto di arrivo della presente trattazione.⁹⁴ Posizionando su una carta topografica tutte le località elencate, possiamo osservare che la lista descrive una sorta di enorme cerchio, che in senso orario tocca il Chianti, la Valdelsa, il Valdarno inferiore, la pianura e la montagna pistoiese, la Val di Sieve, il Valdarno Superiore, per poi raccordarsi nuovamente al Chianti e tornare infine indietro a descrivere il Casentino (cfr. Carta 4).⁹⁵ Al centro

⁹⁰ SCHNEIDER, *L'ordinamento*, p. 263 e nota 202.

⁹¹ Sulla fondazione di Poggio Bonizio: *Documenti Guidi*, 210, 211, 212, 213, 214. Sui risultati degli scavi: *Poggio Imperiale*.

⁹² *Documenti Guidi*, 221 (1158), e DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 688.

⁹³ L'originale del documento, noto finora solo tramite copie della fine del XIII secolo (cfr. le edizioni in MGH, DD FI, II, n. 462, 1164 settembre 28, pp. 369-371 e *Documenti Guidi*, 226) è ricomparso in Germania nel 2003 ed è stato edito da KOELZER, *Ein wiedergefundenes*. Il ritrovamento dell'originale fugge dunque i dubbi talvolta avanzati sulla possibilità di interpolazioni nelle copie duecentesche e di conseguenza sulla difficoltà nel valutare l'effettiva estensione dei territori controllati dai Guidi, cfr. ad es. DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 402-403.

⁹⁴ Sulle vicende successive della casata e l'inizio di una politica di difesa dei territori e delle prerogative signorili di fronte all'espansione cittadina: BICCHIERAI, *La signoria*.

⁹⁵ L'elenco delle località in possesso della casata in Tuscia, che segue un criterio geografico non sempre preciso, si apre con il centro che in questo particolare momento sembra essere considerato il più strategico, cioè il grande castello di Poggio Bonizio in Valdelsa, con le vicine località di Vizzano, Papaiano e Talcione. La lista prende poi in considerazione il settore tra la Valdelsa ed il Chianti, area situata al confine tra i territori fiorentino e senese: qui si elencano

di questo anello si trovava proprio la città di Firenze, la cui reazione a questa sorta di accerchiamento si concretizzò nelle già descritte guerre contro i principali centri del potere comitale a partire dalla prima metà del XII secolo. È difatti netta, in generale, l'impressione che tra i criteri guida per lo sviluppo del comitato abbia rivestito una grande importanza il controllo delle più importanti vie di comunicazione della Tuscia settentrionale: il Valdarno Inferiore, la Valle dell'Ombrone pistoiese, la Valle del Bisenzio, la Val di Sieve con i percorsi di valico degli Appennini verso il blocco dei possedimenti romagnoli, il Valdarno Superiore ed il Pratomagno con il tracciato della Via dei Sette Ponti e le corrispondenze di percorsi trasversali verso il Casentino, infine l'itinerario che collegava il Pratomagno al Senese attraverso i monti del Chianti e la Val d'Ambra, con Montevarchi ed i centri vicini nel punto di passaggio dell'Arno.⁹⁶

Rispetto a quanto già noto dalle fonti più antiche, il diploma del 1164 attesta un'espansione notevole: sia nelle aree meno documentate (soprattutto il Mugello, la Valdelsa ed il tratto di raccordo tra quest'ultima ed il Chianti), sia in quelle in cui le linee di progressione risultavano già nell'XI

Mortennano, Bibbiano, Rencine, Leccia, Castiglione, Paurano, il borgo di Gena, *Livernanum*, Stersi, metà del borgo di S. Donato in Poggio, Cedda, Ricavo, cinquanta mansi nella corte di Grignano e di Monterinaldi. A questo punto l'elenco salta a prendere in considerazione il Valdarno Inferiore, dove viene citato Empoli (*Impolim cum sua curte*), e passa poi a descrivere i numerosi possedimenti guidinghi in territorio pistoiese, rientrando in diocesi di Firenze con la valle del Bisenzio, dove si elencano Calenzano, i possedimenti sul Monte Morello, Trevalli e Legri. Da qui, proseguendo da ovest verso est, vengono elencati i possedimenti ubicati in Mugello ed alta Val di Sieve: Campiano, Rifredo sul Santerno, Montegufoni, Sasso, Lago, Vespignano, Gattaia, Vezzano, Farneto, l'abbazia di Loncastro, Padule, Rostolena, Casole, Montacuto, Ampinana, Corella, Rasoio, Torricella, Orticaia, *Biturninum*, San Bavello, tutta la montagna di S. Godenzo, Vicorati, Fornace, San Leonino, *Roccitta*, Capriola, Fostia, Montacuto, l'abbazia di Albuino, Pimaggiore, Montesassi, Scopeto. Di seguito l'elenco continua con le località situate nella bassa Val di Sieve fino allo sbocco nell'Arno: Monterotondo, Acone, Galiga, Monte di Croce. Si passa poi al Valdarno Superiore dove, in direzione da valle verso monte, compaiono: la pieve di Remole, Rosano, Nipozzano, Falgano, Rufina, il patronato sulla chiesa di *Canapitule* e il territorio di Ristonchi e di Magnale, Altomena, *Secundule*, S. Gervasio. A questo punto si indicano alcune località ubicate sull'altro lato del fiume, in una fascia compresa tra l'Arno e l'Ema (Sezzate, Rubbiana, Tagliafuni, Dudda, Torselli), per poi tornare di nuovo sul lato destro del Valdarno Superiore, con andamento da nord verso sud: Castelvecchio di Cascia, Viesca, Pulicciano, la *terra Wilielminga* che i figli di Uguccione di Pazzo detenevano in feudo dal conte, l'intero territorio della pieve di Gropina, Trappola, Montelungo, metà di Ganghereto, metà di Pozzo, Tasso, *Riucauum*. La lista prosegue poi con una serie di località situate al di là del fiume, nell'area di raccordo tra Valdarno e Chianti (Pietravela, Moncione, Barbischio, Montaio, Montegonzoli, metà di Ricasoli, metà di Poggio Tagliato, Montevarchi) ritornando in pratica al punto da cui era cominciato l'elenco delle località della Tuscia. L'ultima sezione del diploma, infine, descrive quello che era il cuore dei possedimenti comitali e zona di più antico radicamento dei Guidi in territorio fiorentino, ovvero il Casentino, del quale si elencano prima le località ubicate in diocesi di Fiesole (Castelcastagnaio, Romena, Porciano, Papiano, Montefranco, Stia, Lonnano, Battifolle, Cetica, Castel S. Niccolò) per passare successivamente a quelle comprese nella diocesi di Arezzo.

⁹⁶ Cfr. a questo proposito le osservazioni di BICCHIERAI, *La signoria*, pp. 90-91.

secolo piuttosto evidenti (Casentino fiesolano, bassa Val di Sieve, Valdarno Superiore, piviere di Gropina). Il radicamento nella Valdelsa fu certamente facilitato dalla presenza dei beni fiscali passati ai conti dopo la morte di Matilde; inoltre l'espansione dei Guidi, limitata ad ovest dal potere di Firenze e contenuta a nord dalle città romagnole, trovava probabilmente una via più sgombra verso il Casentino e la porzione settentrionale della diocesi d'Arezzo, l'area centrale della diocesi di Fiesole, la fascia al confine tra i territori fiorentino e senese.

Per quanto riguarda le località elencate nel diploma, ma mai incontrate nella documentazione precedente, rimangono però difficili da valutare i modi ed i tempi attraverso i quali esse confluirono nel patrimonio comitale, come pure l'effettivo controllo che i conti erano in grado di esercitarvi e le diverse realtà che si dovevano celare dietro i centri nominati (possedimenti allodiali, beni e diritti di origine pubblica, castelli controllati da altri su cui si rivendicava la signoria eminente, ecc.). È stato, infatti, giustamente notato che, se i Guidi appaiono attivi in tutto il territorio considerato dal diploma federiciano, soprattutto per quanto riguarda le azioni militari, tuttavia l'ubicazione degli atti emanati dalla famiglia rinvia essenzialmente ai tre nuclei di suo più antico radicamento: Casentino e versante nord-ovest del Pratomagno, Appennino romagnolo, territorio pistoiese. Ciò dimostra che, nonostante i Guidi godessero d'appoggi, influenza e fedeltà in una vasta parte della Toscana e della Romagna, il territorio che dominavano in profondità, dove si trovavano la maggior parte delle terre allodiali, i principali castelli ed i monasteri di famiglia, era notevolmente più ristretto, mentre al di fuori di esso i conti erano soggetti a pericolo ed assedi.⁹⁷ Dunque, anche per quanto riguarda le amplissime prerogative signorili concesse dall'imperatore, che non hanno eguali in Toscana, si può pensare che il conte Guido, piuttosto che il riconoscimento di una situazione già consolidata, mirasse ad ottenere proprio attraverso il diploma la sanzione in forma pubblica, l'ampliamento ed il coordinamento su base territoriale – anche in funzione di difesa dalle erosioni esterne che si facevano sempre più incalzanti – di una serie di diritti esercitati in modo eterogeneo e più o meno strutturato sulle varie località elencate.

⁹⁷ DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 402-403.

3. I CONTI CADOLINGI ED ALBERTI

I conti Cadolingi, i cui più antichi possedimenti sono documentati a partire dalla prima metà del X secolo nell'alta e media valle dell'Ombrone e nei dintorni di Pistoia, città nella quale furono insigniti dell'ufficio comitale già sotto Berengario I, ampliarono progressivamente il loro patrimonio espandendosi in varie direzioni e creando dei consistenti centri di potere in diverse aree della Toscana nord-occidentale e centrale, alcune delle quali erano comprese nel territorio fiorentino (cfr. Carta 5).⁹⁸ La documentazione, innanzitutto, ci restituisce notizie su nuclei fondiari, che sembrerebbero piuttosto isolati e periferici, sparsi nella porzione meridionale del *comitatus*. Alcune terre appartenenti ai conti, ad esempio, si trovavano tra la Val d'Emma e la Val di Greve, nei pivieri di Giogoli ed Impruneta, non lontano da Firenze.⁹⁹ Ma anche nella Val di Pesa, illuminata dalla documentazione conservata dal monastero di S. Michele a Passignano, è attestata una presenza patrimoniale dei Cadolingi.¹⁰⁰ Diverse tracce documentarie, inoltre, inducono a ritenere che i conti fossero signori eminenti del castello di Linari,¹⁰¹ ubi-

⁹⁸ I testi di riferimento per la storia dei Cadolingi, ai quali si rimanda soprattutto per quanto riguarda il ruolo svolto nelle vicende politiche toscane e le aree di presenza patrimoniale esterne al *comitatus* fiorentino, sono: COTURRI, *Ricerche*; ID., *I conti Cadolingi*; DAVIDSOHN, *Storia, ad indicem*; ID., *Forschungen*, pp. 83-91; PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*; EAD., *La famiglia dei Visconti*; RAUTY, *Storia di Pistoia*, pp. 203-213, 271-274; SCHWARZMAIER, *Cadolingi*; ZAGNONI, *I conti Cadolingi*.

⁹⁹ Nel 1031 una terra appartenente ai figli del conte Lotario è citata tra le confinazioni di un appezzamento ubicato a Strada, nel piviere di Impruneta: *Montescalari*, 1, 1031 marzo 1-24. Nello stesso territorio plebano si trovava anche la località *Monte*, nella quale il conte Lotario I nel 1015 aveva acquistato due case con le terre dipendenti, retrocedendole a livello ai venditori (*Rosano*, 2, 1015 maggio); il fatto che nelle confinazioni sia citata la *terra de consortibus nostris* fa ritenere che nella zona doveva esistere un nucleo di beni che facevano capo alla stessa famiglia comitale. Una terra appartenente al conte Guglielmo Bulgaro nel 1062 si trovava nella località di Mezzana (*S. Felicita*, 5, 1062 febbraio): tra i vari Mezzana presenti in Toscana, il luogo va individuato molto probabilmente con S. Giusto a Mezzana o ad Emma (REPETTI, III, p. 200) perché un documento successivo colloca questo stesso appezzamento nel piviere di Giogoli: *S. Felicita*, 6, 1064 dicembre 18.

¹⁰⁰ Dipl., *Passignano*, 1096 maggio 20: i conti Ugo e Raineri figli di Uguccione refutarono a questo monastero una quota di una sorte nel luogo *Valle* (piviere di Sillano) che in precedenza il suddetto conte Uguccione ed i suoi «fideles» avevano conteso al cenobio.

¹⁰¹ Linari in Valdelsa nel piviere di S. Appiano: REPETTI, III, p. 700. Innanzitutto i membri di una famiglia aristocratica locale (*ff. Griffi*), che si definiva appunto «de Linare», furono più volte presenti nell'*entourage* dei conti in vari castelli che facevano parte del loro patrimonio: *infra*, cap. 3, § 3. Inoltre nel 1102 un certo Giovanni «de loco Linare» fece una donazione all'abbazia di Passignano «per consensum et data michi licentiam Ughicioni comes» (Dipl., *Passignano*, 1102 ottobre); anche se è assente il patronimico del conte, l'identificazione mi pare certa, proprio sulla base dei suddetti legami tra i Cadolingi ed i «de Linari». Sembrerebbe così risolto il dubbio posto in COLLAVINI, *Honorabilis domus*, p. 113 e nota 14, se il suddetto «comes» debba identificarsi con Ugo II degli Aldobrandeschi o appunto con uno dei Cadolingi.

cato in Valdelsa sul versante opposto a quello dove erano presenti numerosi altri castelli sicuramente controllati dalla casata.¹⁰²

I complessi più rilevanti delle proprietà cadolinghe in territorio fiorentino erano però dislocati nel Valdarno e nell'alta Val di Bisenzio-alta Val di Sieve, in aree particolarmente strategiche soprattutto per le vie di comunicazione. Lungo il corso dell'Arno immediatamente a valle di Firenze, entro la fine del X secolo, il conte Lotario I fondò un monastero dedicato a S. Salvatore nella località di Settimo, punto nevralgico per il controllo dei traffici terrestri e fluviali tra Firenze e Pisa.¹⁰³ È probabile che il cenobio fosse stato anche fortificato dai conti, o in ogni modo affiancato da un castello, come risulterebbe dal fatto che nel 1015 lo stesso Lotario richiedeva che un censo a lui dovuto fosse versato «a curte et castello meo in loco Septimo».¹⁰⁴ Un altro importante castello cadolingio sorgeva nelle immediate vicinanze di Settimo, subito di là dalla strada per Pisa: Montecascioli, fondato probabilmente già alla fine del X secolo.¹⁰⁵ Che esso fosse un centro veramente strategico nell'ambito dei domini comitali, per la sua vicinanza alla città e per il controllo che poteva esercitare sulle vie di comunicazione del Valdarno, lo dimostrano sia il fatto che vari membri della famiglia vi soggiornarono a più riprese,¹⁰⁶ sia le vicende di questo *castrum* immediatamente successive all'estinzione dei Cadolingi, che lo videro più volte attaccato e distrutto dall'esercito fiorentino ed aspramente conteso tra i vari pretendenti all'eredità dell'estinta casata.¹⁰⁷

Montecascioli e Settimo rappresentavano certamente i punti cardine del patrimonio cadolingio in questo tratto del Valdarno, ma l'influenza dei conti si esercitava in generale un po' in tutta l'area. In primo luogo dobbiamo citare i frequenti ed in generale buoni rapporti, che si profilano nei

¹⁰² Sui numerosi castelli cadolingi ubicati lungo la striscia a sinistra del fiume Elsa, linea di confine con il territorio fiorentino: PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 198, nota 34.

¹⁰³ *Infra*, cap. 2, § 4.

¹⁰⁴ *Rosano*, 2, 1015 maggio. In seguito, però, il castello non viene più menzionato, mentre il cenobio viene descritto come ubicato semplicemente nella località di Settimo: cfr. ad esempio *Settimo e Buonsollazzo*, 8, 1047 e *ivi*, 9, 1048 dicembre 7. Nei pressi di Settimo, nella località *Corticelle*, alla fine dell'XI secolo, il conte Ugucione fonderà anche un ospizio per i pellegrini ed i poveri dedicato al Salvatore ed a S. Maria: *ivi*, 23, 1096 maggio 10.

¹⁰⁵ Un documento del 1006 relativo ad una donazione che il conte Lotario con la madre Gemma fecero al monastero di S. Salvatore di Fucecchio risulta «actum prope castello Cascoli, Septimo, iudiciaria florentina». La carta originale è perduta, ma è pubblicata in UGHELLI, *Albero et historia*, pp. 101-103.

¹⁰⁶ Dipl., *S. Apollonia*, 1087 gennaio; *Montepiano*, 13, 1096 aprile; *Settimo e Buonsollazzo*, 23, 1096 maggio 10; Dipl., *S. Apollonia*, 1107 novembre 21; REPETTI, I, p. 507.

¹⁰⁷ Più distesamente su questi episodi: *infra*, cap. 5, § 4.

termini di un vero e proprio patronato, intercorsi tra alcuni membri della casata ed il monastero di S. Maria di Mantignano, ubicato poco più a monte di Settimo e probabilmente fortificato dai Cadolingi stessi negli anni '80 dell'XI secolo.¹⁰⁸ A Mantignano, infatti, poco dopo il Mille è documentata l'esistenza di una *curtis* comitale, che quasi certamente era stata donata al monastero di Settimo;¹⁰⁹ inoltre non lontano da qui, nella località di Ugnano, sono attestati possedimenti del conte Ugucione alla fine dell'XI secolo:¹¹⁰ non sappiamo, però, se il luogo era stato incastellato già sotto il dominio cadolingio, poiché alla metà del XII secolo ad Ugnano troveremo un castello controllato dai conti Alberti, che incamerarono una buona fetta dei possedimenti della nostra casata ubicati in questa zona. Ancora nella pianura ad ovest di Firenze, ma sull'altro lato dell'Arno, lungo il tratto finale del corso del Bisenzio, il conte Ugucione possedeva una fortificazione nella località di Campi, un tempo appartenuta a suo padre Guglielmo/Bulgaro, ma che sul finire del secolo XI aveva ormai perso il proprio ruolo difensivo.¹¹¹

Se la valle dell'Arno tra Settimo e Fucecchio fu la prima zona d'irraggiamento dei Cadolingi fuori da Pistoia, un importante nucleo di potere fu

¹⁰⁸ Un documento sembra infatti attestare l'esistenza di una struttura fortificata controllata dai conti, in parte già esistente e in parte in via di edificazione, anche presso questo monastero: Dipl., *S. Apollonia*, 1087 gennaio. Il testo in questione, che fa riferimento all'edificazione di alcuni tratti di mura castellane su terra che i conti davano in concessione al cenobio, non è di facile interpretazione, tanto da aver fatto sorgere il dubbio che possa riferirsi piuttosto al castello di Montecascioli, luogo di redazione del documento (così, ad esempio, interpreta il DAVIDSOHN in *Forschungen*, p. 73). Tuttavia, sulla base delle indicazioni topografiche che si riferiscono alle confinazioni della terra in oggetto, sono più propensa a ritenere che in tale anno fosse in corso l'edificazione di strutture difensive a protezione del monastero di Mantignano stesso. A proposito dei rapporti con questo cenobio possiamo citare anche l'atto con cui il conte Ugucione gli cedette in pegno, in cambio di un prestito di 10 lire, una sorte posta ad Ugnano: Dipl., *S. Apollonia*, 1094 agosto.

¹⁰⁹ *Settimo e Buonsollazzo*, 3, 1014: l'imperatore Enrico II prese sotto la sua protezione il monastero di S. Salvatore a Settimo «et ecclesiam sanctae Mariae quae vocatur Agnano... cortem vero de Montiniano». Questi ed altri beni citati nel diploma quasi certamente derivavano dalla perdita dotazione del monastero da parte del conte Lotario: cfr. SCHNEIDER, *L'ordinamento*, p. 264, nota 207 e *Settimo e Buonsollazzo*, Introduzione, p. XXXIX. Riguardo ad alcune terre appartenenti al conte Ugucione nei pressi del monastero di S. Maria a Mantignano: *Canonica*, 143, 1090 aprile 7; Dipl., *S. Apollonia*, 1090 aprile 7.

¹¹⁰ *Supra*, nota 108.

¹¹¹ Dipl., *S. Maria degli Angioli*, 1092 aprile; si tratta dell'attuale Campi Bisenzio: REPETTI, I, p. 413. In precedenza in questa località non è mai attestato un castello, ma vi è più volte documentata l'esistenza di una *curtis* appartenente a due famiglie della media aristocrazia, Gotizi e ff. Pimmi, da queste ceduta a varie riprese, entro il 1085, al monastero di S. Pietro di Luco, in Mugello (cfr. Appendice, scheda, n. 9). Dunque, forse in quanto aveva ormai perso il suo ruolo difensivo, l'ex castello di Campi nel 1092 fu allivellato dal conte proprio ai Camaldolesi, dai quali il monastero di Luco dipendeva.

stabilito dai conti anche nella Tuscia settentrionale, nella zona montana oggi compresa tra le province di Bologna, Pistoia, Prato e Firenze, dove è probabile che fossero ampiamente diffusi beni fiscali, passati sotto il controllo della casata nel corso dei secoli IX e X.¹¹² La precoce presenza di possedimenti cadolingi a ridosso di un'importante via di comunicazione che collegava Emilia e Toscana, nei pressi del passo che poi venne detto della Futa, è attestata dall'atto con il quale nel 1048 il conte Guglielmo donò al monastero di Settimo la chiesa di S. Salvatore, edificata presso uno spedale in località *Gallano*, con i diritti sui beni ad essa pertinenti posti nei comitati di Bologna e Firenze, affinché l'abate di Settimo vi introducesse dei monaci secondo la regola di S. Benedetto.¹¹³

In quest'area, in particolare nel piviere di S. Gavino Adimari, la base patrimoniale della casata si consolidò ulteriormente nella seconda metà dell'XI secolo, come attestano una serie d'acquisti effettuati dal conte Ugucione tra il 1073 ed il 1092.¹¹⁴ L'ultimo di questi atti è rogato a Marcoiano e come testimoni sono presenti alcuni personaggi che da altri documenti sappiamo essere inseriti nell'*entourage* dei conti: ciò fa ritenere che anche questo centro fortificato, attestato dal 1099, fosse già sotto il loro controllo.¹¹⁵ Inoltre nel vicino castello di Montecarelli, nella cui corte il conte Ugucione aveva acquistato dei beni nel 1091, soggiornava suo figlio Ugo intorno al 1105.¹¹⁶ Ma probabilmente fu il castello di Mangona – che quasi certamente esisteva già nel 1096¹¹⁷ – insieme a quello di Vernio

¹¹² SCHNEIDER, *L'ordinamento*, p. 255. Per una trattazione dettagliata della presenza cadolingia in quest'area si rimanda a ZAGNONI, *I conti Cadolingi*.

¹¹³ *Settimo e Buonsollazzo*, 9, 1048 dicembre 7. Sulle vicende di S. Salvatore dello Stale: ABATANTUONO, *Il monastero*. Sulla localizzazione dei toponimi citati nella carta del 1048: PAPACIO, *Le fortificazioni fiorentine*, pp. 292 e sgg. e ZAGNONI, *I conti Cadolingi*, pp. 191-192; si tratterebbe della zona che comprende l'alta valle del Gambellato, tra Baragazza e Bruscoli, l'area di Citerna e dello Stale nonché, verso sud, una parte della valle dello Stura, affluente della Sieve.

¹¹⁴ Nel 1073 egli acquistò quote di tre *sortes* nel piviere di S. Gavino di Mugello: *Settimo e Buonsollazzo*, 11, 1073 agosto. Nel 1091 acquistò da Bernardo del fu Tegrino la quarta parte di tutti i beni spettanti alla chiesa di S. Martino Adimari, posti in quel luogo e nella corte del castello di Montecarelli: *ivi*, 19, 1091 settembre 2. L'anno seguente la madre del suddetto Bernardo vendette allo stesso Ugucione l'intera sua quota della stessa chiesa, col cimitero e con le terre annesse, tutte ubicate nel piviere di S. Gavino: *ivi*, 21, 1092 marzo 4. I Cadolingi, inoltre, a partire dai primi anni del XII secolo, appaiono in rapporti con l'ospedale sorto, probabilmente alla fine del secolo XI, nelle vicinanze della chiesa pievana di S. Gavino Adimari: ZAGNONI, *I conti Cadolingi*, pp. 210-211.

¹¹⁵ Sui personaggi in questione: *infra*, cap. 3, § 3.

¹¹⁶ *Settimo e Buonsollazzo*, 37, 1104? 1105? gennaio 3.

¹¹⁷ *Montepiano*, 13, 1096 aprile: il conte Ugucione dona al monastero di Montepiano quattro appezzamenti di terreno «infra curte de Mangone».

(posto al di là del fiume Bisenzio, nella diocesi di Pistoia), a rappresentare il punto di appoggio più importante del potere dei conti in quest'area di confine non lontana dal valico della Futa. Contemporaneamente, inoltre, i Cadolingi attirarono nella loro orbita anche il vicino monastero di S. Maria di Montepiano, che secondo l'ipotesi di Sara Tondi non era stato fondato direttamente dai conti, bensì probabilmente dal beato Pietro Eremita intorno al 1088. La stirpe comitale, in ogni modo, seppe subito sfruttare questa presenza monastica, istituzionalizzando la giovane fondazione, che si sviluppò poi in stretta relazione con la dinastia e con la sua clientela.¹¹⁸ La collocazione del monastero, infatti, appare oltremodo indicativa: trovandosi proprio nella posizione di valico fra le valli della Setta a nord e del Bisenzio a sud, poteva da qui controllare i traffici tra la Toscana e l'Emilia e divenne perciò uno dei punti di forza del potere dei conti in questo settore.

Se ripercorriamo le tappe dell'espansione dei domini cadolingi nel Fiorentino, esse ci appaiono dunque in linea con quanto già noto per le altre zone di presenza patrimoniale della casata. Sembrano, in altre parole, frutto di un preciso disegno, segnato a cadenza regolare anche dalla fondazione di monasteri, quasi certamente al fine di consolidare il potere familiare su nuove aree e probabilmente con la volontà di controllare la gestione dei flussi attraverso i valichi e più in generale lungo le vie di comunicazione più importanti. È evidente, in primo luogo, lo sforzo di potenziamento attuato nel tratto del Valdarno subito a valle di Firenze, testimoniato dai legami con i monasteri di Settimo e Mantignano e dall'apprestamento di una serie di capisaldi militari costituiti da centri fortificati. Com'è stato da più parti sottolineato, all'interno di questa strategia volta al dominio di un settore molto delicato e molto vicino al centro urbano, va inserita anche la mossa politica dell'appoggio dato dai conti, attraverso il loro monastero di Settimo, ai partigiani della Riforma, nel tentativo di indebolire sia il vescovo fiorentino che il marchese Goffredo, suo sostenitore.¹¹⁹

Anche la formazione ed il successivo consolidamento di un cospicuo nucleo patrimoniale posto proprio a cavallo del crinale spartiacque appenninico, mostra che ci troviamo di fronte ad una politica che mirava al controllo delle vie di comunicazione e dei passi montani da esse attraversati.

Il progetto espansivo della casata comitale fu però interrotto dalla mancanza di una discendenza. Tutti i nuclei patrimoniali dei Cadolingi, infatti,

¹¹⁸ Sull'abbazia di Montepiano: TONDI, *L'abbazia e ZAGNONI, I conti Cadolingi*.

¹¹⁹ Sul ruolo di Settimo e dei Cadolingi nelle lotte legate al movimento di Riforma in Firenze: MICCOLI, *Pietro Igneo*; ID., *Aspetti*; D'ACUNTO, *Lotte religiose*.

furono coinvolti nei conflitti seguiti alla morte dell'ultimo conte, Ugo III, avvenuta nel febbraio del 1113. Questi, nel suo testamento, aveva stabilito che i beni ecclesiastici da lui detenuti, sia in modo ingiusto che giusto, fossero restituiti ai vescovi di Lucca, Pisa, Firenze, Pistoia e Volterra. I castelli e le corti di sua proprietà, inoltre, dovevano essere divisi in due quote – escludendo la quarta parte spettante a sua moglie Cecilia (purché non si fosse risposata) ed i feudi dei suoi masnadieri e dei suoi *milites* – una delle quali doveva essere venduta per estinguere i suoi numerosi debiti e l'altra assegnata ai vescovi delle diocesi in cui tali beni erano situati.¹²⁰

Nonostante queste chiare disposizioni, immediatamente dopo la sua morte aspri contrasti si verificarono per la sua eredità, caratterizzando le vicende toscane nei decenni successivi.¹²¹ In particolare per quanto riguarda i beni ubicati nel Fiorentino, la parte del leone, come vedremo tra poco, la giocarono i conti Alberti.

Lasciando da parte il problema ancora aperto delle origini della casata albertesca e della contea di cui essa fu titolare – che secondo una recente ipotesi potrebbe essere stata proprio quella di Firenze¹²² – le notizie più risalenti sulla presenza degli Alberti in Toscana, a partire dagli inizi dell'XI secolo, li mostrano radicati a Prato, nella pianura circostante e più in generale nel territorio tra Pistoia e Firenze.¹²³ Tuttavia, già agli anni '40 dell'XI secolo risalgono le prime attestazioni relative ad alcuni possedimenti della casata nelle vicinanze del castello di Ripa, in Val di Pesa, vale a dire in pieno territorio fiorentino. Sempre in Val di Pesa, ma più a sud, nell'area limitrofa al monastero di Passignano, proprietà degli Alberti saranno documentate a partire dalla seconda metà dell'XI secolo nel castello di Callebona e nella contigua *curtis* di Matraio (cfr. Carta 6).¹²⁴

Visti i legami tra la nostra casata e questa zona del contado fiorentino, con tutta probabilità si devono dunque identificare con gli Alberti quei «conti» che nel 1100 subirono una sconfitta da parte dei Fiorentini proprio

¹²⁰ Sul testamento di Ugo III: PESCAGLINI MONTI, *La famiglia*, pp. 65-72.

¹²¹ DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 547-554.

¹²² *Infra*, cap. 5, § 5.

¹²³ Sulla storia di questa stirpe comitale ed il ruolo che essa svolse nelle vicende politiche toscane ed emiliane tra il X ed il XII secolo: CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*; EAD., *La fondazione*; LAZZARI, *Comunità rurali*; EAD., *I conti Alberti*. Accanto a questi contributi più recenti, sono ancora da tenere presenti le pagine dedicate agli Alberti in DAVIDSOHN, *Storia*, *ad indicem*.

¹²⁴ Sulla presenza degli Alberti in Val di Pesa e Valdelsa, nonché sui loro rapporti con le famiglie aristocratiche locali, cfr. più ampiamente CORTESE, *Assetti insediativi*, pp. 204-207 e *infra*, cap. 3, § 3.

sulla Pesa, come riporta una cronaca anonima.¹²⁵ In particolare la citata sconfitta va probabilmente collegata con gli scontri tra gli Alberti e la contessa Matilde, al cui fianco si era schierata la città di Firenze, che nel 1107 portarono all'assedio ed alla distruzione del castello di Prato. Queste ostilità certamente posero un ostacolo al progetto politico dei conti, che prevedeva l'insediamento sul seggio episcopale fiorentino di Goffredo, uno dei figli di Alberto II, entrato nella Canonica cittadina già nel 1092. Tuttavia una riconciliazione con la città e con Matilde dovette avvenire prima del 1113, anno in cui Goffredo divenne vescovo di Firenze.¹²⁶

L'ascesa di Goffredo al soglio fiorentino rafforzò in questo momento la posizione degli Alberti, tanto più che egli si dimostrò molto energico nel difendere gli interessi della propria famiglia. Al contempo, la questione dell'eredità cadolingia rappresentò un punto di svolta fondamentale per la storia della casata: infatti è noto che gli estesi possedimenti dell'estinta stirpe comitale rientrarono nelle mire degli Alberti dopo il matrimonio del conte Tancredi Nontigiova con Cecilia, vedova dell'ultimo dei Cadolingi. Il matrimonio avvenne probabilmente alla fine del 1119 e negli anni seguenti gli Alberti, rivendicando la quota del patrimonio cadolingio spettante a Cecilia, riuscirono ad incamerare una serie di possedimenti in varie parti della Toscana. Di particolare importanza, nel nostro territorio, fu l'acquisizione dei castelli di Vernio e Mangona, nella valle del Bisenzio lungo la strada per il valico di Montepiano, zona di considerevole espansione della casata nei decenni successivi ed area di fortissimo attrito con Firenze nella seconda metà del secolo.¹²⁷ Gli Alberti, inoltre, si adoperarono per assumere lo stesso ruolo svolto dai Cadolingi nei rapporti con l'abbazia di Montepiano, assumendone di fatto il patronato e beneficiandola con una serie di donazioni.¹²⁸

Anche il tratto del Valdarno tra Capraia e Firenze, dove si trovavano i castelli di Pontorme ed Ugnano, fu un altro settore di potenziamento della famiglia a partire dai primi decenni del XII secolo.¹²⁹ Nello stesso periodo

¹²⁵ DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 539; ID., *Forschungen*, pp. 81-82.

¹²⁶ Sulle lotte scatenatesi dopo l'estinzione dei Cadolingi e sull'ascesa di Goffredo all'episcopato: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 563-565; SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 43 e sgg.

¹²⁷ DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 576-577 e p. 844 per la guerra intorno a Mangona. Per varie attestazioni della presenza degli Alberti nei castelli di Vernio e Mangona a partire dal 1120: ID., *Forschungen*, pp. 89-90; CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*, pp. 191-193.

¹²⁸ Ad es. *Montepiano*, nn. 36, 57, 58, 116, 149, 189, 223, 225; inoltre cfr. ZAGNONI, *Signori e chiese*, pp. 59-60 e ID., *I conti Cadolingi*, pp. 213-214.

¹²⁹ Qui il conte Ildebrando, capostipite degli Alberti di Capraia, agli inizi del secolo dominava il castello di Pontorme, situato allo sbocco del torrente Orme nell'Arno non lontano da Em-

le fonti cominciano a restituire notizie su una presenza degli Alberti nell'area valdelsana: qui una testa di ponte fu costituita dal castello di Pogni, centrale per il ruolo che svolse in seguito come baluardo e punto d'appoggio durante la costruzione di Semifonte.¹³⁰ Si può inoltre notare che Pogni (insieme ai castelli di Linari, Timignano, Uzzano, *Cursiciano*, S. Maria Novella, Aquilone e Torri, tutti ubicati tra la Val di Pesa e la Valdelsa) compariva anche nella donazione fatta nel 1126 dalla vedova di un certo Rodolfo di Berardo *de Catignano* (altro castello cadolingio) in favore del vescovo di Firenze.¹³¹ Il presule al quale questi centri furono donati era per l'appunto Goffredo degli Alberti, ben noto per la sua disinvoltura nella gestione del patrimonio vescovile e per l'opposizione interna scatenatasi in Firenze a causa della politica tenuta nei confronti degli interessi della propria famiglia, culminata con la sua cacciata nel 1136.¹³²

Nella prima metà del XII secolo, dunque, gli Alberti avevano creato una consistente base di potere nella porzione meridionale del territorio fiorentino, lungo un'importante linea di penetrazione che dal Valdarno scendeva in direzione sud. Tutto ciò avvenne, non casualmente, in concomitanza con la comparsa nella documentazione riguardante questa casata di possedimenti provenienti dall'eredità cadolingia ubicati in Val d'Era, Val di Cascina, Val di Fine ed alta Val di Cecina;¹³³ del resto, come si ricorderà, diverse tracce documentarie mostrano che gli stessi Cadolingi avevano avuto una non trascurabile presenza patrimoniale anche in Val di Pesa e nel versante fiorentino della Valdelsa. Tale situazione è confermata dal diploma concesso nel 1164 dall'imperatore Federico I ad Alberto IV,¹³⁴ nel quale per il contado fiorentino, oltre alle località del Valdarno Inferiore, della

poli, esercitandovi diritti signorili; inoltre, i conti avevano stabilito il proprio controllo sulla località di Ugnano, vicinissima a Firenze, dove in passato erano attestate alcune proprietà dei Cadolingi: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 576-577 e 658, nota 3; CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*, pp. 191 e 196.

¹³⁰ Qui già nel 1116 è attestata la presenza di un figlio del conte Alberto II, Ottaviano (Dipl., *Passignano*, 1116 giugno), e qui nel 1143 il conte Malabranca, con la moglie e la cognata vedova, rinunciò in favore del monastero di S. Salvatore all'Isola ad una parte del castello di Bucignano in Val di Cecina: CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*, p. 196.

¹³¹ *Bullettone*, c. 68.

¹³² Appare quindi inverosimile l'ipotesi formulata dal Dameron, secondo la quale tale donazione sarebbe stata effettuata per evitare che i beni in questione cadessero sotto il controllo proprio degli Alberti: DAMERON, *Episcopal power*, pp. 83-84. Sulle vicende dell'ultimo periodo dell'episcopato di Goffredo: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 619-626, 641-642.

¹³³ CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*, pp. 195-197.

¹³⁴ MGH, DD FI, II, n. 456, 1164 agosto 10. Si veda l'analisi particolareggiata del diploma, con l'indicazione di tutte le località elencate, in CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*, pp. 199-200.

Val di Sieve e Val di Bisenzio, si elencano diversi centri proprio in Valdelsa e Val di Pesa.¹³⁵

Il diploma federiciano, pur ponendo difficoltà per capire in dettaglio il modo il cui si era formato un simile patrimonio e l'effettivo controllo che i conti erano in grado di esercitarvi, riveste una grande importanza in quanto non solo offre un quadro sistematico e completo delle aree interessate dalla presenza signorile degli Alberti, ma permette anche di fare alcune ipotesi sulle loro strategie politico-patrimoniali. È stato giustamente notato, a questo proposito, che la struttura e la dislocazione geografica dei domini comitali rispecchiano un interesse per la direttrice che univa il Bolognese, il Valdarno, la Toscana centrale, le Colline Metallifere e la Maremma, ovvero la linea che collegava tra loro aree produttrici d'importanti materie prime (sale, metalli, prodotti derivanti dall'allevamento e dalla transumanza), con il probabile scopo «sia di trarre ingenti guadagni dalla riscossione dei pedaggi sia di intervenire direttamente nel commercio di tali materie prime».¹³⁶ L'area tra la Valdelsa e la Val di Pesa, lungo questo percorso nord-sud, rappresentava un punto centrale, oltre che di snodo d'importanti vie di comunicazione. Per di più, è una delle zone dove appare più larga e salda la base di potere dei conti, soprattutto dopo la perdita del controllo su Prato, fino allora cuore del loro dominio, avvenuta probabilmente subito dopo il 1164.¹³⁷ Non fu dunque dettata da una scelta casuale la decisione del conte Alberto IV di fondare qui un nuovo grande castello, che potesse costituire un punto di appoggio contro l'espansionismo di Firenze: la celebre Semifonte, la cui distruzione lasciò una forte eco nella memoria collettiva, segnando di fatto il fallimento del progetto politico dei conti di opporsi alla crescente potenza cittadina.¹³⁸

4. ALTRE FAMIGLIE COMITALI

Se Guidi, Cadolingi ed Alberti, con i loro possedimenti fondiari e castelli nel cuore del Fiorentino, furono profondamente coinvolti nelle vicen-

¹³⁵ Lucignano, Salivolpe, Pogni, Fondagnano, Ripa, Catignano, Castelfiorentino, *Dagole*, Colle, Certaldo. A questi possiamo aggiungere anche un altro centro della Val di Pesa, Castiglione, che risulta in possesso degli Alberti almeno dal 1168 (*ivi*, note 89 e 98).

¹³⁶ *Ivi*, p. 201.

¹³⁷ Sulla scomparsa di Prato dalla documentazione riguardante gli Alberti posteriormente a questa data: *ivi*, p. 207.

¹³⁸ Per le vicende di Semifonte si vedano ora i contributi raccolti negli atti del convegno *Semifonte*.

de collegate all'espansione del controllo cittadino sul *comitatus*, anche altre famiglie di rango comitale ebbero alcune basi nel nostro territorio. Si trattava, però, per lo più di proprietà terriere e fortificazioni situate in zone periferiche e documentate solo in modo sporadico. Di conseguenza queste stirpi, con una sola eccezione, rimasero sostanzialmente estranee ai principali eventi della storia fiorentina.

Dobbiamo menzionare innanzitutto la più potente famiglia comitale della Tuscia, gli Aldobrandeschi, che ebbero alcuni possedimenti nella zona meridionale del *comitatus*.¹³⁹ È noto che rientrava tra i domini comitali il castello di Colle Val d'Elsa, importante centro situato immediatamente all'esterno della diocesi di Firenze, entrato piuttosto presto (1138) nelle mire espansionistiche cittadine.¹⁴⁰ Anche nella valle della Pesa, che pure era un'area molto marginale rispetto ai principali centri di potere dei conti, la casata ebbe punti d'appoggio fin dal X secolo e vi mantenne una presenza fino alla fine dell'XI, in particolare per quanto riguarda il castello di Fabbrica, che nel 1098 il conte Ugo II donò al vescovo di Firenze.¹⁴¹ Su questo episodio non abbiamo altre notizie, ma possiamo pensare che venisse a concludere un contenzioso con il presule e rappresentasse un primo passo per la futura espansione dell'influenza cittadina in questa zona.

Sappiamo poi che i conti avevano delle proprietà nel piviere di Sillano, all'interno del castello di Callebona e nella corte di Matraio, che prima del 1113 avevano ceduto agli Alberti.¹⁴² Del resto, che gli Aldobrandeschi esercitassero la propria influenza politica e compissero azioni militari anche nelle terre più vicine al monastero di Passignano lo dimostra un interessante *breve recordationis* del 1070, sul quale ritorneremo, che ricorda la conclusione di un contenzioso sorto tra Ildebrando V ed il cenobio a proposito delle vessazioni inflitte dal conte ad alcuni villaggi dipendenti dall'abbazia.¹⁴³

¹³⁹ Sugli Aldobrandeschi: COLLAVINI, *Honorabilis domus*.

¹⁴⁰ Sulla storia di questo centro ed il suo ruolo all'interno dei domini aldobrandeschi: *ivi*, ad *indicem*.

¹⁴¹ Già nel 989 la contessa Willa aveva venduto alcuni beni ubicati nel piviere di Campoli, nella località di *Pisingnaulo*, forse per attuare una razionalizzazione del patrimonio familiare: Dipl., *Passignano*, 989 agosto e COLLAVINI, *Honorabilis domus*, p. 89; *Pisingnaulo*, da non confondersi con Passignano (nel piviere di Sillano), compare in moltissimi documenti provenienti dall'archivio di quest'abbazia. Nel 1059, in alcune confinazioni di terre ubicate nei pressi del castello di Fabbrica, viene citata una *terra de comes*, molto probabilmente identificabile con un esponente degli Aldobrandeschi stessi: Dipl., *Passignano*, 1059 novembre. Per la cessione di questo castello al vescovo fiorentino: *Bullettone*, c. 72.

¹⁴² Dipl., *Passignano*, 1113.

¹⁴³ *Ivi*, 1070 novembre 3; al proposito: *infra*, cap. 4, § 4.

Oltre agli Aldobrandeschi, nell'ambito del Fiorentino furono attivi altri lignaggi comitali poco conosciuti e di levatura notevolmente inferiore. Tutti questi conti 'minori' vanno ricondotti ad un «gruppo comitale» piuttosto largo ed indifferenziato, documentato a partire dal IX e X secolo, sul quale ha recentemente richiamato l'attenzione Simone Collavini. Di tale insieme facevano parte i molti *comites* attestati nelle fonti, il cui titolo non era aganciato ad una città (o talvolta nemmeno ad una precisa località) e che non riusciamo a collegare con le famiglie più conosciute, ormai tutte ben studiate, emerse durante l'età canossana da questa più vasta compagine aristocratica. A differenza di queste ultime, molti altri individui o famiglie che si fregiarono del titolo comitale, e che compaiono talvolta al seguito dei marchesi o in funzioni militari, ebbero difficoltà a dinastizzare la carica ed a costruire delle salde basi di potere signorile locale, a causa della notevole concorrenza con le altre famiglie del medesimo rango e con lo stesso potere marchionale.¹⁴⁴

Casi particolarmente esemplificativi sono quelli dei conti di Loro e di Soffena, stirpi che non videro un'affermazione costante del loro titolo, nel senso che solo un esponente di ciascuna famiglia, ed in maniera occasionale, fu designato come conte e non trasmise questa carica ai propri discendenti.¹⁴⁵ Entrambe le famiglie, non ben documentate, avevano nuclei fondiari e controllavano alcuni castelli ubicati nell'area di confine tra le diocesi di Fiesole ed Arezzo (pivieri di Scò e Gropina), ma compresa nel *comitatus* di Firenze. Tutte e due, inoltre, ebbero rapporti con l'abbazia di S. Trinità di Fontebenedetta: in particolare si può ipotizzare che i da Soffena discendessero da quel Guido, figlio di Guinizo, che agli inizi dell'XI secolo aveva donato alla suddetta abbazia estesi beni nel piviere di Scò e soprattutto nella località di Gastra, per fondarvi l'omonimo eremo.¹⁴⁶ Oltre che con quest'abbazia, i Soffena ebbero legami con la Badia Fiorentina (dalla quale nel 1085 ricevettero a livello il castello valdarnese di Luco)¹⁴⁷ e fecero alcune donazioni al monastero di Montescalari; infatti sono attestati possedimenti di entrambe le famiglie anche nella zona più centrale del ter-

¹⁴⁴ COLLAVINI, *Conti e famiglie comitali*.

¹⁴⁵ Dei Soffena portò il titolo comitale solo un Uberto, morto prima del 1071, che era fratello del marchese Ugucione dei Marchesi del Monte S. Maria; tra i da Loro portò il titolo solo il conte Ugo figlio di Suppo negli anni '70 dell'XI secolo, cfr. in dettaglio DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 283-285.

¹⁴⁶ Dipl., *Ripoli*, 1008 marzo 12 (edizione in SZNURA, *Per un «corpus»*, pp. 283-285). Per l'identificazione con Uberto *de Sufrina*: CORTESE, *Signori di castello*, p. 127.

¹⁴⁷ *Badia*, 135, 1085 maggio 1.

ritorio fiorentino, nei pivieri di Cintoia, Impruneta ed Antella.¹⁴⁸ I centri controllati dai Soffena erano l'omonima località, attestata come castello di famiglia dal 1060 ca., e Ganghereto, documentato dal 1080. Quelli dominati dai conti di Loro erano appunto Loro, dove la stirpe era presente dalla metà dell'XI secolo e da cui traeva il toponimico familiare, ma attestato esplicitamente come castello solo nel 1145, e Latroiana prima del 1106.¹⁴⁹ Nei primi decenni del XII secolo, inoltre, diversi membri di queste famiglie furono più volte presenti nei castelli del piviere di Gropina (Ganghereto, Montelungo, Cave, Mori), area dove erano attestate diverse proprietà delle due casate, spesso contigue tra loro.¹⁵⁰

Le prime generazioni di queste stirpi appaiono pienamente inserite nell'ambito dell'aristocrazia maggiore: i Soffena erano imparentati per tramite di matrimoni sia con i *Marchiones* d'Arezzo che con i Guidi,¹⁵¹ inoltre entrambe le famiglie facevano parte dell'*entourage* matildico e loro membri partecipavano regolarmente ai placiti marchionali, o erano presenti alle sedute giudiziarie tenute dai vescovi d'Arezzo, ed in alcuni casi sembrano presiedere delle assemblee pubbliche nel *comitatus* aretino.¹⁵² Entrambe, infine, ebbero rapporti con diversi enti religiosi ubicati sia in territorio fiorentino che aretino (S. Trinità di Fontebenedetta, Badia Fiorentina, S. Casiano a Montescalari, S. Michele in Pian di Radice). Il loro patrimonio era però raggruppato in un'area piuttosto circoscritta, compresa nei pivieri contigui di Scò e Gropina, cui si aggiungevano le due 'isole' di possedimenti nei pivieri di Cintoia ed Antella. Il peso di queste famiglie, dunque, pur tenendo conto del limite posto dalla scarsa documentazione, appare più limitato rispetto a quello di altre stirpi comitali attive a livello regionale ed *extraregionale*. In sostanza esse risultano poco distinguibili, per raggio d'azione e consistenza del patrimonio fondiario, da altre importanti famiglie aristocratiche prive di un titolo che ricordasse una loro originaria funzione pubblica.

¹⁴⁸ *Montescalari*, 75, 1086 febbraio 10; *ivi*, 94, 1092 giugno 10; *ivi*, 103, 1095 febbraio 5; Dipl., *Vallombrosa*, 1084 maggio 5; *ivi*, 1086 maggio 3.

¹⁴⁹ Soffena: DELUMEAU, *Arezzo*, p. 315, nota 28. Ganghereto: prima attestazione in Dipl., *Mariotti*, 1080 aprile. Loro: Dipl., *Ripoli*, 1065 luglio; Dipl., *Vallombrosa*, 1086 maggio 3; Dipl., *Mariotti*, 1144 gennaio. Latroiana: Dipl., *Vallombrosa*, 1106 gennaio.

¹⁵⁰ Dipl., *Mariotti*, 1102 maggio e 1102 novembre; *ivi*, 1105 marzo; *ivi*, 1105 ottobre 27; *ivi*, 1106 aprile; *ivi*, 1111 marzo 30; Dipl., *Polverini*, 1144 giugno.

¹⁵¹ *Montescalari*, 75, 1086 febbraio 10, redatto nel castello di Ganghereto, attesta che Berta figlia del conte Guido aveva sposato Uberto figlio del conte Uberto. Per la parentela con i *Marchiones*: DELUMEAU, *Arezzo*, p. 315.

¹⁵² Su questi ultimi aspetti: *ivi*, pp. 283-285.

Possiamo fare osservazioni analoghe riguardo ad un altro lignaggio di conti impiantato nel piviere di Romena, in Casentino, area periferica di ricordo tra le diocesi di Fiesole ed Arezzo. Le vicende dei Romena sono pochissimo note: un monastero controllato dalla famiglia, S. Maria a Sprugnano, in diocesi di Fiesole, è attestato nel 1055, quando fu dotato dal conte Guido del fu Alberto di una chiesa e di beni fondiari ubicati nei pivieri di Stia e Romena.¹⁵³ Il cenobio appare trasferito o in via di trasferimento nella *curtis* comitale di Poppiana alla fine del secolo, quando i conti Alberto ed Ugo ne fecero dono, dietro consiglio ed insistenza dei vescovi fiesolani, al monastero di Camaldoli, a condizione che nessun vescovo aretino potesse avanzare pretese sui suoi beni.¹⁵⁴ La dotazione del monastero di Poppiana comprendeva cinque chiese dipendenti ubicate in Casentino, nonché terre e corti poste ad Acone, Montebonello, Rufina, Pomino, Falgano ed altri luoghi. Questo lignaggio, quindi, possedeva beni anche fuori dell'area Stia-Romena, in pieno territorio fiorentino.¹⁵⁵ Pare dunque abbastanza evidente che il ruolo svolto dai vescovi fiesolani in tutta l'operazione fosse quello di impedire l'espansione dell'influenza dell'episcopio aretino nel Casentino fiesolano ed eventualmente anche oltre. Non pare un caso, inoltre, che in due delle località dove erano testimoniate proprietà dei conti, Montebonello e Rufina, i vescovi fiesolani avessero dei possedimenti agli inizi del XII secolo.¹⁵⁶

Come abbiamo già detto trattando dell'espansione dei domini guidinghi, è molto probabile che le due stirpi fossero imparentate per tramite di un matrimonio e che proprio per questa via i Guidi, presumibilmente in seguito all'estinzione dell'altra famiglia, fossero giunti al controllo dei suoi antichi centri di potere. Dei Romena, infatti, si perdono le tracce dopo i primi due decenni del XII secolo ed in seguito furono i Guidi a radicarsi appieno nel tratto superiore del Casentino, come pure in alcune delle loca-

¹⁵³ RC, 280, 1055 aprile: nella donazione è compresa la chiesa di S. Egidio a Gaviserre, ubicata a 3 miglia da Stia.

¹⁵⁴ Sul trasferimento del monastero a Camaldoli: RC, 617, 618, 619, a. 1099?; *ivi*, 620, 1099 agosto; *ivi*, 622, 1099 settembre 9.

¹⁵⁵ Sono tutte località situate nel tratto finale della Val di Sieve: Acone sul lato destro, in diocesi di Firenze (REPETTI, I, p. 37); Montebonello, anch'essa in diocesi di Firenze, nel piviere di Acone (*ivi*, III, pp. 326-327); Rufina sul lato sinistro, in diocesi di Fiesole, nel piviere di Castiglione (*ivi*, IV, p. 841); Pomino, sul lato sinistro, in diocesi di Fiesole nel piviere omonimo (*ivi*, IV, p. 509); Falgano sul lato sinistro, in diocesi di Fiesole, nel piviere di Diacceto (*ivi*, II, pp. 89-90).

¹⁵⁶ Cfr. la bolla del 1103, emanata da Pasquale II ed indirizzata al vescovo Giovanni I. UGHELLI, *Italia Sacra*, III, 237-238.

lità della Val di Sieve dove erano attestati in precedenza possedimenti di questa stirpe.¹⁵⁷

Tra i personaggi di rango comitale che hanno lasciato traccia nel nostro territorio, oltre al *comes* Zenobio che nella seconda metà del X secolo forse diede origine alla stirpe dei Figuineldi di Figline¹⁵⁸ ed al poco documentato conte Gherardo che nella seconda metà dell'XI controllava il castello di Campiano, in Mugello,¹⁵⁹ dobbiamo infine ricordare un *comes* Adimaro, citato una sola volta come già defunto in una carta del 1046, dal quale certamente derivò la stirpe degli Adimari.¹⁶⁰ Così come avvenne per i probabili discendenti del suddetto Zenobio, anche gli eredi di Adimaro, a partire da suo figlio Bernardo, non portarono il titolo di conti, né abbiamo alcuna indicazione per fare ipotesi sulla località alla quale tale carica poteva essere originariamente agganciata. Sappiamo soltanto che si trattò di un lignaggio impiantato sia in territorio lucchese che fiorentino, inserito nella clientela dei Guidi e quasi certamente anche in quella dei Cadolingi, con possedimenti sparsi ubicati nei pressi di Firenze, in vari tratti del Valdarno a monte ed a valle della città (in particolare il castello di *Gangalandi/Monteorlandi*), nella zona di Fucecchio (nelle cui vicinanze la famiglia aveva fondato il monastero di S. Bartolomeo a Cappiano) e probabilmente in Mugello.

Per un aspetto, però, il profilo degli Adimari si distacca in modo netto da quelli delle stirpi comitali sopra descritte: la presenza patrimoniale in aree molto vicine alla città e gli stretti contatti con l'ambiente urbano, che risultano chiarissimi nonostante ci siano giunti ben pochi documenti che li riguardano. Per questo, a differenza degli altri conti minori presenti in aree decentrate del contado, li vedremo precocemente coinvolti negli scontri con i nascenti poteri cittadini.¹⁶¹

¹⁵⁷ *Supra*, § 1.

¹⁵⁸ Cfr. ampiamente Appendice, scheda n. 6: non è assolutamente certo, ma altresì molto probabile, che i Figuineldi siano discesi dal figlio di questo poco noto conte, chiamato Guinildo, personaggio attivo tra il 982 ed il 990 in tutto il nostro ambito territoriale (in Mugello, nella zona più vicina al monastero di Passignano e nella città), il quale però non ereditò dal padre il titolo comitale.

¹⁵⁹ *Supra*, § 1.

¹⁶⁰ Cfr. Appendice, scheda n. 1.

¹⁶¹ *Infra*, cap. 5, §§ 3 e 4.

5. L'ARISTOCRAZIA INTERMEDIA

Sotto il livello più alto dell'aristocrazia, costituito dalle casate comitali d'orizzonte regionale, si situava quello strato eterogeneo di famiglie signorili, prive di titoli o funzioni d'origine pubblica, che viene di solito etichettato come 'media e piccola aristocrazia'. A ben guardare, però, la consistenza e la struttura dei patrimoni, così come le relazioni politiche delle compagini aristocratiche comprese entro questa generica definizione, furono molto disuguali. Alcune, ad esempio, si presentano come gruppi familiari ampiamente ramificati, con lunghe genealogie ricostruibili talvolta già a partire dal secolo X, ben inseriti in una rete d'importanti clientele, titolari di beni fondiari molto estesi punteggiati da numerosi castelli. All'estremo opposto, invece, dopo una serie di situazioni intermedie, troviamo famiglie che si mossero entro un orizzonte molto circoscritto, in quanto sono costantemente associate nelle fonti ad un solo castello ed alla zona immediatamente circostante. Di qui anche la concreta difficoltà nel reperire un termine univoco adatto a designare gli appartenenti a questo strato sociale, che normalmente nella documentazione non ricevono un qualificativo specifico: rare le menzioni di *capitanei* o *nobiles*,¹⁶² sporadiche quelle di *vassi*, *vassalli* e *fideles*, dall'accezione più marcatamente feudale.¹⁶³ Dunque, per tentare una classificazione che potrà dar conto delle sostanziali differenze di scala e raggio d'azione – anche se in parte di comodo e convenzionale – parlerò in seguito di famiglie a fisionomia 'multizonale', 'zonale' e 'punitiforme', tenendo presente in primo luogo la diversa struttura dei loro possedimenti fondiari.¹⁶⁴

Partiamo dalle prime, che costituivano sicuramente il segmento più elevato all'interno di questo livello dell'aristocrazia. Ciò che caratterizza sul piano patrimoniale i gruppi familiari ad impianto multizonale è proprio il fatto che essi detenevano consistenti complessi fondiari, disseminati di

¹⁶² Come *capitanei* sono indicati nel 1122 gli astanti ad un placito tenuto nel territorio fiorentino dal marchese Corrado, tra i quali è possibile riconoscere Ugucione da Montebuoni: cfr. COLLAVINI, *I capitanei*, p. 307. *Potens et nobilis matrona* viene definita Ghisla di Rodolfo dei Suvizi in una carta del 1066: Dipl., S. Pier Maggiore, 1066. *Nobilis* è l'aggettivo attribuito ad Ubaldo degli Attingi, ma anche ad un esponente di una famiglia minore inserita nella sua clientela, nella Vita di S. Giovanni Gualberto di Andrea da Strumi scritta negli anni '90 dell'XI secolo: cfr. WICKHAM, *Figline*, p. 380. *Nobiles viri* sono definiti due esponenti degli Attingi e dei Figuineldi in un regesto trecentesco di un documento perduto dell'anno 1072: *Bullettone*, c. 311.

¹⁶³ A questo proposito: *infra*, cap. 3, § 4.

¹⁶⁴ Nel coniare queste definizioni mi sono liberamente ispirata al saggio di CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*.

castelli e chiese private, suddivisi in vari nuclei sparsi in diversi settori del *comitatus* e talvolta anche subito al di fuori. Di qui la letterale ‘mobilità’ di questo strato di signori, nel senso che i suoi esponenti si spostavano continuamente da un capo all’altro del nostro territorio, sia per raggiungere i loro possedimenti, che per comparire al seguito di marchesi, conti e vescovi. Ciò è ben evidente se appunto prendiamo in considerazione non solamente la struttura dei patrimoni, sulla quale ci concentreremo nelle prossime pagine, ma anche le loro relazioni sociali e politiche: la partecipazione ai placiti o altre assemblee di tipo semipubblico, i vari tipi di legami instaurati con gli enti ecclesiastici e le famiglie dell’alta aristocrazia, i contatti e le alleanze matrimoniali con altre compagini familiari dello stesso rango, le relazioni con l’ambiente cittadino; tutti temi che saranno approfonditi nei capitoli successivi.

Le nostre fonti ci permettono d’individuare con chiarezza una decina di famiglie di questo tipo attive nel corso del secolo XI: Attingi, Figuineldi, Firidolfi, Gotizi, *nepotes Rainerii*, Suavizi, Ubaldini, ai quali possiamo senz’altro aggiungere gli Adimari – i quali, pur vantando sicuramente un capostipite che ebbe titolo di conte, appaiono per molti tratti assimilabili all’aristocrazia intermedia piuttosto che alle maggiori stirpi comitali – e gli Ubertini, che ebbero considerevoli possedimenti nel *comitatus* fiorentino, ma il cui principale fuoco d’interesse era costituito dal territorio e dalla città d’Arezzo.¹⁶⁵

L’insieme dei documenti che riguarda i Gotizi, le cui vicende si possono ricostruire già a partire dalla fine del X secolo, porta a ritenere che essi fossero una delle famiglie più cospicue del nostro ambito territoriale (cfr. Carta 7).¹⁶⁶ Innanzitutto erano ben inseriti nei principali centri del potere laico ed ecclesiastico: ne sono segno la regolare partecipazione ai placiti marchionali ed i contatti con il centro urbano, i probabili legami con i conti Guidi, le relazioni di vario tipo con altre famiglie aristocratiche del contado, infine i rapporti stabiliti con la congregazione camaldolese per l’impulso dato alla fondazione del monastero femminile di S. Pietro nei pressi del castello familiare di Luco, in Mugello.¹⁶⁷ Dal punto di vista patrimoniale, la famiglia già prima del Mille risulta in possesso di quote dei castelli mugelani di Luco, Rifredo e Riocornacchiaio, ubicati lungo un’importante via di

¹⁶⁵ Non scenderò dunque nel dettaglio riguardo a quest’ultima famiglia, della quale peraltro mi sono occupata in altra sede, rimandando a WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 292-295; DELUMEAU, *Arezzo, ad indicem*; CORTESE, *Dai filii Griffi*.

¹⁶⁶ Cfr. Appendice, scheda n. 9.

¹⁶⁷ Sulle relazioni con i Marchesi e la città di Firenze: *infra*, cap. 3, § 1 e cap. 5, § 3; sulla fondazione di S. Pietro a Luco: *infra*, cap. 2, § 5.

comunicazione verso la Romagna, oltre che di altri beni in varie località della Val di Sieve e della Valle del Santerno.¹⁶⁸ Sembra che sia stato Gottifredo detto Gotizo, figura di spicco e primo personaggio noto della stirpe, a dare impulso ad un'espansione dei possedimenti sia nell'area mugellana che al di fuori di essa, in settori che in seguito furono sede d'estese proprietà della famiglia. Egli, infatti, dal secondo decennio dell'XI secolo acquistò altre quote di corti e castelli mugellani che erano già in suo possesso, una porzione di un castello ubicato in Chianti ed altri nuclei fondiari ancora in Chianti, in Val di Pesa e Val di Greve, nei pivieri di S. Leolino a Flacciano, S. Maria Novella, S. Pietro in Mercato, S. Alessandro a Giogoli.¹⁶⁹ Infatti una carta di *morgincaþ* del 1043, della quale fu autore suo figlio Landolfo, ci mostra che le sostanze familiari si erano ulteriormente consolidate, comprendendo ormai due consistenti blocchi di proprietà in Mugello e nel Chianti, ma anche *curtes* ubicate in Valdelsa (Monsanto), in Val di Greve (Decimo), nella pianura ad ovest di Firenze (Campi, Fulignano) e nella città stessa.¹⁷⁰

Altri documenti più tardi, e soprattutto alcuni atti dell'anno 1085 connessi con la dotazione del monastero di Luco, ci danno un'immagine d'insieme del patrimonio familiare. Si tratta di una serie di carte di donazione e vendita, con le quali i figli ed alcuni nipoti del Gotizo sopra citato smobilitarono una porzione cospicua dei loro beni. Possiamo così vedere che complessivamente la base fondiaria di questa stirpe, oltre che da proprietà in Firenze e nell'immediato suburbio, era formata da una serie considerevole di possedimenti sparsi in 17 territori plebani, che comprendevano una ventina di corti ed almeno 9 castelli con le relative chiese. Le zone di maggior concentrazione erano due, situate ai margini opposti del *comitatus* fiorentino: a nord il Mugello (castelli di Luco, Rifredo, Riocornacchiaio, *Cantamerlo*, Frena; *curtes* di Macerata, Casanova, Larciano, Castro), forse area di primo radicamento della casata, ed a sud il Chianti (castelli di Camporata, Gregnano, Monterinaldi, Ricavo; *curtes* di S. Maria Novella e Pancole), dove l'espansione sembra essere stata di qualche decennio successiva. Nel processo di formazione di quest'ingente patrimonio sembra dunque aver giocato un ruolo importante l'acquisto di una serie di beni, in particolare quote di castelli, in possesso di personaggi esterni alla famiglia; negozi

¹⁶⁸ Dipl., *Luco*, 995 novembre 14.

¹⁶⁹ *Ivi*, 1016 settembre; *ivi*, 1034 febbraio; *Annales Camaldulenses*, t. III, *Appendix*, n. IV, col. 7, 1016 dicembre.

¹⁷⁰ *Ivi*, t. III, *Appendix*, n. VIII, col. 12, 1043 novembre.

che attestano tra l'altro una considerevole disponibilità di denaro da parte di quest'ultima. Possiamo inoltre notare che i nuclei fondiari familiari sono sempre descritti e gestiti come allodiali, senza alcun accenno ad altre forme di possesso.

Queste proprietà appaiono però notevolmente frammentate già alla terza generazione, come diretta conseguenza della suddivisione in diversi rami (che per lo più a quanto pare si estinsero) e soprattutto dell'alienazione di grosse fette del patrimonio in favore del monastero di Luco, dove entrarono come monache e ricoprirono la carica di badesse alcune esponenti della famiglia. Nel giro di pochi anni, infatti, i castelli mugellani vennero quasi interamente ceduti al cenobio da tutte le linee familiari, mentre quelli chiantigiani furono venduti solo dai rami privi di discendenza maschile. Le linee che ebbero continuità, dunque, con quella che sembra configurarsi come una strategia precisa, alienarono la quota del patrimonio che forse appariva loro meno controllabile (perché in buona parte entrata sotto la diretta gestione del vicino monastero di Luco e quindi di Camaldoli) e si radicarono in un'area più circoscritta all'altra estremità del *comitatus* fiorentino. Qui le frazioni dei beni cedute a S. Pietro di Luco dai rami estintisi dovevano sfuggire al controllo del lontano monastero (e si noti che, significativamente, non compaiono in seguito nelle conferme papali e nella documentazione riguardante il cenobio) e qui almeno un ramo dei Gotizi, pur ripiegando su una dimensione esclusivamente locale, riuscì a mantenere nei secoli successivi il possesso di uno dei principali castelli di famiglia, Monterinaldi.

Un'evoluzione analoga si rileva anche per i cosiddetti *nepotes Rainerii*, così designati in modo convenzionale dal nome del loro capostipite, Raineri di Gherardo (cfr. Carta 8).¹⁷¹ Già i primissimi documenti riguardanti questo gruppo parentale ci mostrano i suoi esponenti inseriti in importanti centri di potere: vari membri della famiglia, infatti, erano regolarmente presenti ai placiti marchionali tenuti in Firenze e nel territorio fiorentino dall'ultimo ventennio del X secolo alla fine dell'XI; inoltre facevano parte della clientela dei conti Cadolingi, ma soprattutto erano presenti ed attivi in città, dove possedevano una casa ed una *curtis*, ed avevano rapporti con il vescovo, la Canonica ed il monastero di S. Maria (Badia).¹⁷² La documentazione proveniente dal monastero chiantigiano di S. Lorenzo a Coltibuono, che fu fondato dai *nepotes Rainerii* insieme ai Firidolfi, sposta invece

¹⁷¹ Cfr. Appendice, scheda n. 17.

¹⁷² *Infra*, cap. 3, § 1; cap. 5, §§ 2 e 3.

il nostro sguardo dal centro urbano verso aree molto periferiche del contado, dove era ubicata la parte più consistente dei possedimenti familiari.¹⁷³

Nel complesso la famiglia controllava una ventina di aziende curtensi, delle quali almeno 15 incastellate, ubicate in una quindicina di pivieri, oltre che a Firenze e nei suoi dintorni. Le aree di maggior concentrazione dei nuclei fondiari erano il Valdarno Superiore (corti e castelli di Castiglionchio, Villamagna, Marciana, Castelnuovo di Rignano, *Cerba*, Valvigne, Tasso) ed il Chianti, in particolare la zona di confine tra le diocesi di Fiesole ed Arezzo (corti e castelli di Monterotondo, Barbischio, Stielle, Campi, Lucignano), che era presumibilmente l'area d'origine della famiglia. Un altro insieme di possedimenti, molto eccentrico rispetto agli altri, è poi documentato nella porzione nord del territorio fiorentino, in Val di Carza e Val di Marina (castelli di Pietramensola, Combiate, Latera). Si trattava quindi di una base fondiaria notevolissima, distribuita in vari settori del territorio ed in parte collocata a cavallo di tre diocesi (Firenze, Fiesole, Arezzo), che poneva i *nepotes Rainerii* tra le più importanti stirpi aristocratiche del contado fiorentino.

Dalla fine dell'XI secolo e nei primi decenni del successivo, però, la fisionomia del patrimonio familiare cambiò in modo evidente ed appare limitata al solo Valdarno Superiore ed a poche località del Chianti. A questo mutamento contribuirono la suddivisione in rami, una serie d'alienazioni ad enti ecclesiastici (in particolare all'abbazia di Coltibuono), la mancanza di discendenza maschile in alcune linee e di conseguenza il passaggio di quote del patrimonio ad altre famiglie emergenti della piccola aristocrazia, tramite i matrimoni delle figlie femmine. In questa fase si accentuò la separazione tra i diversi rami ed anche la localizzazione dei possessi e delle sfere d'influenza, che si condensarono attorno ad alcuni castelli periferici (Barbischio, Lucignano, Tasso, Combiate). Solo un ramo, nel complesso, manteneva ancora alla metà del XII secolo un impianto polinucleare (avendo possedimenti fondiari anche in Val di Sieve, probabilmente in concessione dal vescovo fiorentino), ma incomparabilmente meno articolato in confronto al largo raggio d'azione, dispiegato a livello di tutto il *comitatus*, che abbiamo potuto intuire per le prime generazioni.

Anche gli Attingi, dei quali si ha notizia da poco dopo il Mille, nella prima metà dell'XI secolo non erano ancora stabilmente incentrati su un solo nucleo patrimoniale, ma anzi constavano di un patrimonio vasto e disperso (almeno 13 *curtes* di cui 7 incastellate), distribuito tra la città ed i

¹⁷³ Sulla fondazione del monastero di Coltibuono: *infra*, cap. 2, § 5.

suoi dintorni, il Mugello, la Val di Sieve, la Val di Pesa ed il Valdarno (cfr. Carta 9).¹⁷⁴ Una veduta d'insieme delle proprietà familiari ci viene offerta in un documento del 1042 con il quale Gualdrada di Uberto, moglie di uno degli Attingi, cedette al proprio figlio Rodolfo tutti i beni che le erano venuti dal suo precedente marito, dal proprio suocero e dall'attuale coniuge. Si trattava di un articolato complesso di nuclei fondiari, che comprendeva case terre ed una *curtis* in Firenze, le corti non fortificate di Sesto, *Marine*, *Fabbrica*, *Monteloro*, *Montefanni*, e le corti incastellate di Petriolo, Cercina, Cerreto, Mozanello, Casole, Figline, *Riofino*.¹⁷⁵ Possiamo poi ricordare che esponenti degli Attingi, oltre a comparire nell'*entourage* marchionale, furono presenti regolarmente in città per stipulare contratti che riguardavano i loro beni comitatini, ed ebbero importanti legami con la Canonica ed il vescovo fiorentino, al quale cedettero uno dei loro castelli più importanti: Cercina.¹⁷⁶ Anche da questa sintetica panoramica, dunque, emergono bene sia la struttura polinucleare del patrimonio degli Attingi, sia la centralità dei loro possedimenti urbani e suburbani: in particolare la casa e la *curtis* di Firenze ed appunto il castello di Cercina, situato a meno di 8 chilometri a nord della città.

Entro la fine del secolo XI, tuttavia, anche questo gruppo familiare sembra in parte aver già perso il suo impianto multizonale ed il possesso di alcuni castelli. Mentre le notizie sulla presenza nel centro urbano non vanno oltre la fine del secolo XI e sono documentate alienazioni di parte del patrimonio cittadino a favore del monastero di Passignano, in Valdarno gli Attingi mantennero sotto il loro controllo i castelli di Figline, Castel d'Azzi (che da essi prendeva nome), *Riofino* e Pianalberti. Il ramo che ebbe certamente continuità genealogica rimase dunque stabilmente basato su Figline e la zona subito a sud, dove gli Attingi, inseriti anche nella clientela dei conti Guidi,¹⁷⁷ nella prima metà del XII secolo furono di gran lunga la famiglia locale più importante.

Anche la stirpe dei Suavizi – le cui origini e vicende precedenti alla metà dell'XI secolo rimangono oscure – era certamente una delle più importanti del *comitatus* e controllava un patrimonio molto vasto ed ampiamente disseminato nel territorio rurale (cfr. Carta 10).¹⁷⁸ Alcune pergamene degli

¹⁷⁴ Cfr. Appendice, scheda n. 2.

¹⁷⁵ Dipl., *Passignano*, 1042 aprile 24.

¹⁷⁶ *Infra*, cap. 3, § 1; cap. 5, §§ 2 e 3.

¹⁷⁷ *Infra*, cap. 3, § 2.

¹⁷⁸ Cfr. Appendice, scheda n. 13.

anni 1066-1067 e 1073, tutte connesse con la dotazione del monastero cittadino di S. Pier Maggiore per iniziativa di una donna appartenente alla famiglia, Ghisla di Rodolfo,¹⁷⁹ rivelano che la stirpe controllava (talvolta per intero, ma probabilmente per lo più per quote parziarie) almeno 24 *curtes*, quasi tutte incastellate e dotate di una chiesa, distribuite da nord a sud in 19 territori plebani dalla Romagna al Mugello al Valdarno, con due aree di particolare concentrazione nella Val di Carza (corti e castelli di Calicarza, Paterno, Pietramensola, Pila, Spugnole, *Montegufoni*) e nel tratto del Valdarno subito a monte di Firenze (Villamagna, Montepilli, Castiglionchio, Perticaia, *Aquaria*, Fondoli, Cascia, *Gulfonaria*). I Suavizi, inoltre, risiedevano spesso in città ed anche qui possedevano beni assai consistenti.¹⁸⁰

Non ci è giunta documentazione precedente che possa darci informazioni sulle modalità in cui si era costituito un patrimonio simile; i documenti sopra citati, però, ci forniscono una serie di preziose indicazioni. Innanzitutto ci mostrano che Ghisla e suo marito (Azzo di Pagano) appartenevano entrambi a stirpi aristocratiche cospicuamente dotate di proprietà fondiaria in città ed in diversi settori del territorio: infatti, si dicono venute dal patrimonio personale della donna una parte dei beni donati al monastero. È poi interessante notare che tra i nuclei fondiari controllati dai Suavizi erano confluite quote di castelli acquistate da altri aristocratici, tra i quali si riconoscono con sicurezza i *nepotes Rainerii*.

Buona parte del patrimonio dei Suavizi, come abbiamo detto, passò al monastero di S. Pier Maggiore ed in seguito non ne abbiamo più notizie, anche a causa della poca documentazione superstite per questo cenobio. Uno dei due principali rami familiari si estinse, mentre l'altro dopo il 1120 scomparirà dall'ambito urbano e continuerà ad essere attivo in un'area più ristretta, il Mugello, una delle zone di originario radicamento della famiglia. Qui i Suavizi, agli inizi del XII secolo, dopo un tentativo senza successo di allargare la propria base fondiaria a danno del monastero di S. Pietro a Luco, si frammentarono ulteriormente in rami secondari, uno dei quali diede origine ad una stirpe di *domini* locali, i da Ascianello, documentata fino alla fine del XIII secolo.

Vicende simili caratterizzano la struttura e l'evoluzione dei patrimoni di altre famiglie piuttosto ben illuminate dalle fonti, come i Figuineldi ed i Firidolfi: contatti con la città ed ampia disseminazione delle proprietà terriere in vari settori del territorio nel corso dell'XI secolo, successiva concentra-

¹⁷⁹ Sulla fondazione del monastero: *infra*, cap. 2, § 5.

¹⁸⁰ *Infra*, cap. 5, §§ 2 e 3.

zione e localizzazione delle sfere di influenza dei singoli rami familiari, in aree piuttosto periferiche, a partire dagli inizi del XII.¹⁸¹ Tale sviluppo vale in linea generale anche per gli Ubaldini, che ebbero però caratteristiche peculiari – e certamente meriterebbero di essere studiati meglio – non solo per via della notevole vastità dell'area in cui si andarono a raggruppare i possedimenti familiari (alta Val di Sieve, valle del Santerno ed Appennino Bolognese), ma anche perché per loro il XII secolo, a differenza che per le altre stirpi appena descritte, non fu certo un periodo di ripiegamento, bensì di ascesa e notevole potenziamento.¹⁸²

Non sempre nettamente distinguibile dal precedente è il gruppo delle famiglie a fisionomia zonale, anch'esse caratterizzate da lunghe ed articolate genealogie, da patrimoni piuttosto consistenti e da relazioni con i vertici politici del *comitatus*. Il loro profilo appare però un po' più basso rispetto a quello delle famiglie del livello superiore: solo alcune erano presenti ai placiti marchionali e non tutte ebbero contatti rilevanti con l'ambiente cittadino, in particolare con i vescovi; ma soprattutto sembrano fin dalle origini concentrare i loro interessi patrimoniali in una zona definita del territorio rurale, piuttosto che su vari nuclei sparsi. Tale area, come vedremo, poteva essere per certe famiglie piuttosto circoscritta, mentre per altre risulta notevolmente ampia.

È questo certamente il caso delle due stirpi aristocratiche che dalla fine del X secolo troviamo radicate nel castello di Callebona e nella *curtis* di Matraio, in Val di Pesa.¹⁸³ Esse forse discendevano da un ceppo comune ed erano comunque strettamente legate tra loro, vista la dislocazione dei possedimenti nelle medesime località e soprattutto il condominio negli stessi castelli. Il complesso di proprietà ubicato intorno al castello di Callebona era probabilmente il più compatto – ed è comunque il più conosciuto in quanto maggiormente documentato dalle carte della vicina abbazia di S. Michele a Passignano – ma va sottolineato che queste famiglie controllarono diverse *curtes*, castelli e chiese tra la Val di Pesa e la Valdelsa, in una larga fascia allungata da sud a nord che toccava i pivieri di S. Donato in Poggio, S. Pietro a Sillano, S. Pietro in Bossolo, S. Stefano a Campoli, S. Pietro in Mercato, S. Pancrazio a Lucignano, S. Giovanni in Sugana, S. Cecilia a Decimo (cfr. Carta 11). Questi nuclei (in particolare le corti e castelli di Voltignano, Ripa e Fabbrica) probabilmente costituivano centri

¹⁸¹ Cfr. Appendice, schede nn. 6 e 7.

¹⁸² Cfr. Appendice, scheda n. 13.

¹⁸³ Cfr. Appendice, schede nn. 3 e 4.

di possesso fondiario e di potere altrettanto rilevanti, pur se meno illuminati dalle fonti superstiti. Inoltre, anche se l'ambito entro il quale si mossero le due famiglie rimase per lo più circoscritto alla principale area di radicamento patrimoniale, va notato che alcuni esponenti dei da Callebona comparvero talvolta al seguito dei marchesi ed ebbero certamente contatti con l'ambiente cittadino.¹⁸⁴

Dagli inizi del XII secolo, però, il monastero di Passignano, in seguito all'estinzione di alcune linee familiari e ad una serie consistente di donazioni, incamerò a varie riprese la maggior parte dei beni e centri incastellati un tempo appartenenti a questa complessa compagine aristocratica, della quale si perdono le tracce prima del 1150, con l'eccezione di alcuni rami radicati in singoli castelli (da Poppiano, da Montespertoli).

Più circoscritto, rispetto al caso appena trattato, appare l'impianto patrimoniale dei da Montebuoni, famiglia aristocratica dalla quale ebbe origine la stirpe dei Buondelmonti, ben nota per il ruolo svolto nel gruppo dominante fiorentino dell'età consolare.¹⁸⁵ Essi discesero da un ramo di una stirpe documentata a partire dall'ultimo decennio del X secolo in Val di Pesa, dove controllava un nucleo di beni piuttosto compatto nel piviere di Campoli: il castello di Montemacerata con la contigua *curtis* di Paterno, terre adiacenti al vicino castello di Fabbrica e probabilmente una quota del centro fortificato stesso. A partire dal primo decennio dell'XI secolo, però, assistiamo alla smobilitazione di una larga fetta del patrimonio familiare, che passò all'abbazia di Passignano, alla quale la famiglia fu in una prima fase molto legata.

Nel contempo, probabilmente in seguito alle relazioni instaurate con l'episcopio fiorentino, si nota un deciso spostamento dell'area di gravitazione di questi aristocratici dai pivieri di Campoli/Sillano alla zona in cui sorgeva il castello di Montebuoni (in Val di Greve, nel piviere di Impruneta, poco lontano da Firenze), che sarà dai primi decenni del secolo XI il nucleo centrale dei possedimenti della casata e sua residenza prediletta. Da quel momento i documenti che delineano la dislocazione dei possedimenti familiari, anche se attestano il perdurare di interessi patrimoniali nell'area di origine, mostrano però una notevole concentrazione dei beni e diritti dei da Montebuoni nel territorio dipendente dalla pieve di Impruneta, dove si trovava il castello eponimo e dove il ramo principale della famiglia rimarrà stabilmente radicato fino al terzo decennio del XII secolo, quando, come vedremo, si inurbò probabilmente in seguito alla distruzione di questo centro fortificato ad opera dei Fiorentini.¹⁸⁶

¹⁸⁴ *Infra*, cap. 3, § 1 e cap. 5, § 3.

¹⁸⁵ Cfr. Appendice, scheda n. 10.

¹⁸⁶ *Infra*, cap. 5, §§ 2 e 3.

Una tipica fisionomia zonale presentavano anche i da Cintoia, gruppo parentale vasto e ramificato, la cui storia è ricostruibile dagli anni '20 dell'XI secolo grazie all'abbondante documentazione conservata nell'archivio dell'abbazia di S. Cassiano a Montescalari, con la quale la famiglia ebbe legami molto stretti e che probabilmente aveva fondato.¹⁸⁷ I possedimenti dei da Cintoia si concentravano soprattutto nell'omonimo piviere, in particolare intorno alle due alture contigue di Montescalari e Cintoia, dove sorgevano rispettivamente il monastero ed il castello eponimo, che costituiva l'unico centro fortificato certamente sotto il controllo della famiglia. Proprietà di questa stirpe sono poi attestate nei territori plebani contermini (Gaville, Impruneta, Rubbiana, Decimo) ma raramente in aree più decentrate, se non per probabili apporti da parte di donne entrate nella famiglia per tramite di matrimoni. Pur condensando i propri interessi patrimoniali in questa zona abbastanza compatta, i da Cintoia ebbero però consistenti legami con il centro cittadino, soprattutto per quanto riguarda l'episcopio; inoltre, come vedremo, erano talvolta presenti ai placiti marchionali ed erano ben inseriti anche nella rete di famiglie aristocratiche del contado, tramite alleanze politico-militari e matrimoniali.¹⁸⁸

Il patrimonio appare però estremamente frammentato tra le diverse linee della famiglia, che si fece sempre più ramificata col progredire delle generazioni, e fu via via riunificato in un insieme coerente dal monastero di Montescalari, ampiamente beneficiato da tutti i rami dei da Cintoia. Dalla metà del XII secolo, infatti, appare ormai indubitabile il declino economico e sociale della casata: se perdurò un certo prestigio della stirpe fino almeno al XIV secolo, è però evidente che, rispetto alle prime generazioni note, la famiglia subì un progressivo processo di ridimensionamento e di slittamento verso una dimensione prettamente locale.

Più o meno le stesse furono le caratteristiche di altre famiglie aristocratiche attive nel nostro territorio (da Celle, da Galiga, da Quona, da Papiano, Ghisolfi, da Vicchio): possedimenti imperniati su uno-due castelli e relativamente concentrati, cioè posizionati entro un compasso zonale delle dimensioni di due-tre circoscrizioni comunali di oggi; inserimento nelle clientele che facevano capo alle famiglie comitali; solo in qualche caso partecipazione ai placiti marchionali (da Quona, da Vicchio) e contatti con la città (da Quona, da Galiga, da Papiano).¹⁸⁹

¹⁸⁷ Cfr. Appendice, scheda n. 5. Sulla fondazione di Montescalari: *infra*, cap. 2, § 5.

¹⁸⁸ *Infra*, cap. 3, §§ 1 e 5; cap. 5, § 2.

¹⁸⁹ Sui da Quona, i da Galiga ed i *fili Rodolfi* di Papiano: CORTESI, *Nella sfera*, pp. 159-

È proprio la qualità delle relazioni politiche, oltre che la consistenza dei possedimenti fondiari, a distinguere in modo chiaro le famiglie del gruppo appena descritto dalla miriade di piccoli aristocratici locali, dei quali la documentazione ci restituisce di solito solo brevi sequenze genealogiche, che pullulò in ogni angolo del nostro territorio. Famiglie a fisionomia puntiforme, perché costantemente associate nelle fonti ad un solo centro castrense – dal quale di solito derivava il toponimico familiare – ed alla zona immediatamente limitrofa. Stirpi che non troviamo mai presenti in città, né al seguito dei marchesi, né inserite (tranne pochissime eccezioni) nelle clientele comitali, ma che al più ebbero contatti con i livelli superiori dell'aristocrazia intermedia. Famiglie come quella dei signori di Magnale, in Valdarno, che sottoscrissero quasi tutti i loro atti patrimoniali all'interno di questo castello e controllarono beni fondiari ubicati quasi esclusivamente nel territorio da esso dipendente¹⁹⁰ oppure, ancora in Valdarno, gli Ardimanni di Cetinavecchia.¹⁹¹

Un po' più in dettaglio possiamo soffermarci ad esempio sui signori del castello di Montacuto (poco a sud della città, nell'attuale comune di Bagno a Ripoli), dei quali si riesce a ricostruire una genealogia ininterrotta a partire dai primi anni dopo il Mille. Nella prima metà dell'XI secolo essi appaiono impiantati nel piviere di Gaville, sulle alture prospicienti il Valdarno, dove probabilmente svolsero un qualche ruolo nel dare impulso alla prima fase di incastellamento del sito di Lucolena. Tuttavia i loro discendenti, per motivi che ignoriamo, si allontaneranno dal piviere di Gaville, entrando in rapporti con l'abbazia di Montescalari e spostando il loro ambito principale di interesse verso la Val d'Ema. Qui, dagli ultimi decenni dell'XI secolo, li troveremo saldamente impiantati nel castello di Montacuto, dal quale derivarono il toponimico familiare.

Le proprietà dei da Montacuto si concentravano tutte in quest'area, nei pivieri di Antella ed Impruneta, cioè nell'ambito più vicino al castello di famiglia, dove essi godevano certamente di un buon prestigio: innanzitutto erano in rapporti con le più importanti famiglie di questo settore del terri-

169. Sui *filii Griffi* di Celle: EAD., *Dai filii Griffi*. Sui Ghisolfi ed i da Vicchio: Appendice, schede nn. 8 e 14.

¹⁹⁰ CORTESE, *Nella sfera*, pp. 169-170 e Dipl., *Vallombrosa*, 1079 dicembre 13; *ivi*, 1085 febbraio; *ivi*, 1089 marzo; *ivi*, 1090 agosto; *ivi*, 1097 settembre; *ivi*, 1098 aprile 29; *ivi*, 1098 luglio; *ivi*, 1101 gennaio; *ivi*, 1103 giugno 30; *ivi*, 1106 ottobre 1.

¹⁹¹ *Montescalari*, 118-119, 1097 ottobre 14; Dipl., *S. Vigilio*, 1101 luglio 23; *ivi*, 1131 luglio 23; *ivi*, 1134 settembre 8; *Coltibuono*, 352, 1132 agosto 16; *ivi*, 363, 1136 luglio 19. Su questa famiglia cfr. anche PIRILLO, *Famiglia e mobilità*, pp. 25-26.

torio, cioè i da Montebuoni e i da Cintoia; inoltre figurano regolarmente come testimoni, nei documenti di Montescalari, per le transazioni riguardanti terre ubicate nei pivieri di Antella ed Impruneta, rogate presso il monastero o in località dove erano dislocati possedimenti della famiglia. I da Montacuto, però, rappresentano il paradigma delle famiglie aristocratiche dal profilo prettamente locale: costantemente associati nelle fonti ad un solo centro castrense ed alla zona immediatamente circostante, gli esponenti di questa stirpe agirono all'interno di un ambito molto circoscritto, non gotterono di relazioni con i livelli politici superiori (marchesi, famiglie comitali, vescovi) e soprattutto fino alla fine del XII secolo non ebbero alcun contatto con Firenze, nonostante fossero radicati in un'area che si trovava in pratica alle porte della città.¹⁹²

Gli esempi di stirpi riconducibili a questo livello dell'aristocrazia intermedia potrebbero naturalmente moltiplicarsi e saranno richiamati *ad hoc* nei capitoli seguenti. Va ricordato però che si contano sulle dita di una mano i casi per i quali disponiamo di più di qualche frammento d'informazione e che quindi permettono una lettura sufficientemente articolata. Le ombre create dalle lacune documentarie, infatti, oltre a restare pressoché impenetrabili per le porzioni del territorio pochissimo o niente affatto coperte dalle fonti, avviluppano anche una moltitudine di personaggi attivi nel raggio d'influenza dei principali enti vettori della documentazione, ma che con essi ebbero solo rapporti occasionali e sporadici. Basti pensare alle decine di chiese, sparse nel territorio rurale, che erano in mano a laici non altrimenti conosciuti: si trattava, infatti, di cappelle private, fondate allo scopo di soddisfare la devozione individuale e di assicurare privilegi di natura ecclesiastica alla propria discendenza; l'esserne in possesso costituisce dunque un importante indicatore della presenza di individui che avevano un certo peso locale o di famiglie di rango elevato.¹⁹³ A maggior ragione questo discorso è valido per i simboli del potere aristocratico per eccellen-

¹⁹² I documenti sulla base dei quali è possibile ricostruire la genealogia di questa famiglia sono: Dipl., *Passignano*, 1005 dicembre; *ivi*, 1058 dicembre (2 pergamene); *ivi*, 1100 giugno 7; *Montescalari*, 43-44, 1083 settembre 30; *ivi*, 73, 1085 ottobre; *ivi*, 80, 1086 novembre 20; *ivi*, 84, 1088 marzo 20; *ivi*, 102, 1095 gennaio 17; *ivi*, 104, 1095 febbraio 11; *ivi*, 140, 1100 novembre 8; Dipl., *S. Vigilio*, 1101 aprile 4; *ivi*, 1108 novembre 12; *ivi*, 1114 marzo 9; *ivi*, 1114 aprile 6; *ivi*, 1119 agosto 31; *ivi*, 1129 aprile 22 (2 pergamene); *ivi*, 1129...

¹⁹³ Le chiese private documentate in mano a laici, escluse quelle castrensi, sono almeno una quarantina nel nostro territorio. È noto che in origine queste cappelle, al pari di quelle sorte all'interno dei castelli, non erano destinate al servizio di una collettività di fedeli, ma solo in un periodo successivo acquistarono le funzioni di parrocchie, soppiantando in gran parte le prerogative delle pievi locali. Su questi aspetti: VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 673-674, 644-675; SETTIA, *Pievi, cappelle*.

za, ovvero le decine di castelli con le relative corti e chiese attestati nelle nostre carte, i cui detentori rimangono spesso per noi soltanto dei nomi e che nel volgere di pochi decenni appaiono e scompaiono dalla documentazione, accendendosi e spegnendosi come le luci di un semaforo. Ma anche su questo ritorneremo.¹⁹⁴

6. CONCLUSIONI

Agli albori dell'XI secolo, quando alcuni settori del territorio fiorentino cominciarono ad emergere dal buio documentario, il processo di frammentazione e redistribuzione del patrimonio di pertinenza del Regno era già in gran parte compiuto. Ad avvantaggiarsene furono soprattutto le sedi vescovili, sia fiorentina che fiesolana, e due abbazie regie (S. Maria di Firenze e S. Michele di Marturi), alle quali il marchese Ugo e sua madre Willa affidarono dei cospicui complessi di beni fiscali, frammisti a loro possedimenti allodiali, dislocati in varie aree del *comitatus*. Come vedremo meglio in seguito, queste donazioni furono effettuate allo scopo di fare di tali monasteri altrettanti centri amministrativi del vasto e sparso patrimonio pubblico, in modo da evitarne la disgregazione nel momento in cui cominciava prepotentemente ad emergere una variegata serie di poteri strutturati su base locale.¹⁹⁵

Si trattava innanzitutto delle casate comitali, certamente destinatarie di larghe porzioni delle terre fiscali, della cui origine pubblica restano però solo labili tracce, poiché con ogni probabilità tali beni furono ben presto patrimonializzati. Tutti gli ambiti di potere che facevano capo alle tre principali famiglie di conti attive nel nostro territorio, infatti, videro una vigorosa espansione nel corso dell'XI secolo e nella prima metà del successivo, con l'eccezione dei Cadolingi, che si estinsero nel 1113.

Soprattutto l'allargamento della sfera d'influenza dei Guidi ci appare esponenziale. A partire dalla zona periferica e montagnosa del Casentino fiesolano, dove erano concentrati i loro possedimenti alla fine del X secolo, i conti seguirono varie direttrici, andando a formare intorno alla città di Firenze una sorta di enorme anello che toccava il Chianti, la Valdelsa, il Valdarno Inferiore, la pianura e la montagna pistoiese, la Val di Sieve, il Valdarno Superiore. Nel giro d'un centinaio d'anni la stirpe comitale aveva

¹⁹⁴ *Infra*, cap. 4, § 2.

¹⁹⁵ *Infra*, cap. 2, § 4.

dunque ampliato e consolidato i propri domini ben al di fuori dell'originario ambito di riferimento dell'ufficio pubblico, giustapponendo in un mosaico eterogeneo beni di provenienza fiscale ed antiche proprietà allodiali. La casata, inoltre, mise certamente in atto un notevole sforzo di potenziamento locale che riconosceva nella politica matrimoniale, nella fondazione o controllo di monasteri, nell'acquisizione di castelli, nella costituzione di legami clientelari con stirpi aristocratiche già eminenti *in loco*, altrettante strategie per la strutturazione di saldi poteri signorili.¹⁹⁶ Si può notare, inoltre, che l'ascesa dei Guidi fu avvantaggiata anche da una sorta di 'fagocitazione' degli ambiti di potere riferibili ad alcune poco documentate famiglie comitali minori, che incontrarono difficoltà nella dinastizzazione del titolo e non riuscirono a creare solidi dominati locali, scomparendo dal nostro orizzonte entro i primi decenni del XII secolo.

L'estinzione dei Cadolingi rappresentò indubbiamente una svolta decisiva per un nuovo avanzamento dei Guidi e degli Alberti e dette impulso ad un ulteriore allargamento delle loro sfere d'influenza, al prezzo di aspri conflitti reciproci e con la città di Firenze, anch'essa erede di una parte dei possedimenti della dinastia scomparsa. Si trattava di fatto di lotte per il predominio nella Tuscia centro-settentrionale, nel cui contesto vanno collocati anche la pianificazione delle linee di espansione lungo direttrici viarie di fondamentale importanza – sia per le comunicazioni infraregionali che con l'area ultrappenninica – e soprattutto i progetti di riorganizzazione interna dei domini comitali, attraverso interventi sugli assetti insediativi in alcune aree chiave del territorio, ampiamente documentati per i Guidi (Empoli, Monte di Croce, Castiglione della Corte, Montevarchi, Poggio Bonizio) e più tardi per gli Alberti (Semifonte). Queste iniziative vanno lette all'interno di un più ampio movimento di fondazione di centri di popolamento per impulso delle più potenti stirpi aristocratiche rurali, ben documentato in Toscana come in tutta l'Italia centro-settentrionale dalla metà del XII ai primi decenni del XIII secolo. Costituiscono dunque gli episodi salienti di una ormai piuttosto ben conosciuta strategia signorile, volta alla riorganizzazione dell'*habitat*, al controllo del territorio ed all'affermazione politica a livello regionale.¹⁹⁷

¹⁹⁶ Per un parallelo con le strategie messe in atto anche da altre famiglie dell'alta aristocrazia toscana cfr. gli studi citati *supra*, Introduzione, nota 16.

¹⁹⁷ Su questi aspetti, per quanto riguarda la Toscana, cfr. FARINELLI – GIORGI, *Fenomeni di accentramento*; CORTESI, *Castra e Terre nuove*; EAD., *Assetti insediativi*. Più in generale sulle politiche di intervento negli assetti insediativi da parte delle dinastie signorili ed i caratteri delle loro fondazioni nell'Italia centro-settentrionale: PANERO, *Borgbi nuovi* e la bibliografia *ivi* citata; MAI-

Sia Guidi che Alberti – e probabilmente anche i Cadolingi, le cui ambizioni furono però stroncate dalla mancanza di continuità dinastica – paiono, infatti, indirizzati verso la costruzione di quelle ampie formazioni politico-territoriali, definibili come ‘principati comitali’, che dominarono la scena toscana nel periodo compreso tra la metà del XII secolo e gli inizi del successivo. Questi ‘principati’ – di grandi dimensioni (ben rispecchiate nei diplomi federiciani del 1164); articolati in una parte di domini diretti ed in parte affidati a clienti e vassalli che a loro volta erano signori di castelli; dotati di una rete di ufficiali – erano espressione di un’ambizione politica di grande respiro, che si poneva in concorrenza con le città e con lo stesso potere imperiale.¹⁹⁸ Più fragile, probabilmente anche perché partito più in ritardo, fu il tentativo egemonico degli Alberti.¹⁹⁹ Nel territorio fiorentino vi riuscirono invece i Guidi, gli unici veramente paragonabili alla più importante stirpe comitale toscana, gli Aldobrandeschi, per la forte volontà politica, i mezzi e le energie che nel corso del XII secolo profusero nel giocare la partita, dagli esiti in quel momento ancora aperti, per l’affermazione nello scacchiere toscano e la limitazione dei crescenti e sempre più minacciosi poteri cittadini.²⁰⁰

Da quando le fonti scritte cominciano ad assumere una certa consistenza, è possibile osservare anche l’emergere di una vasta schiera di personaggi dal peso diverso, non insigniti di titoli d’origine pubblica, ma dall’inequivocabile fisionomia aristocratica. Dotati di consistenti beni allodiali, essi controllavano corti, chiese e castelli ed erano ben inseriti nelle reti clientelari che facevano capo a vescovi, conti, marchesi, grandi monasteri.

Nella maggior parte dei casi i primi esponenti noti delle stirpi che riusciamo a ricostruire ci appaiono già come figure d’alto profilo sociale, ma le tappe della loro ascesa rimangono per noi quasi sempre misteriose, a causa della natura della documentazione, che ci permette lo studio di questi gruppi aristocratici dal primo o pieno XI secolo ed in pochi casi dalla fine

RE VIGUEUR, *Conclusioni* e, per tre esempi regionali, i saggi di DEGRASSI, ALBERTONI e GUGLIELMOTTI nello stesso volume.

¹⁹⁸ Sulla «età dei principati» e le loro caratteristiche: COLLAVINI, *Conti e famiglie*.

¹⁹⁹ Sul progetto di creazione di un ‘principato’ e di una struttura di potere di tipo quasi statale anche da parte degli Alberti nel corso del XII secolo: CECCARELLI LEMUT, *La fondazione di Semifonte*.

²⁰⁰ Sul principato creato dagli Aldobrandeschi nella Toscana meridionale: COLLAVINI, *Honorabilis domus*. Per l’accostamento dei Guidi al livello di progettualità degli Aldobrandeschi: ID., *Conti e famiglie comitali* ed ID., *Le basi economiche*.

del X. Solo a partire da questo momento, infatti, siamo in grado d'osservare un continuo pullulare di dinastie nuove, che proseguì per tutto il secolo XI ed oltre, con una serie d'ondate successive che determinarono la proliferazione di famiglie di diversa levatura.

La consistenza e la struttura dei patrimoni aristocratici furono, in effetti, assai variegate. Alcune famiglie si mossero entro un compasso zonale molto limitato e risultano insediate esclusivamente in un castello. Altre, pur vantando relazioni con i vertici del potere politico, concentrarono i loro possedimenti in un settore compatto, anche se talvolta esteso, del territorio. Altre ancora si presentano come compagini parentali ramificate, inserite in clientele prestigiose, in possesso di nuclei fondiari molto cospicui, che comprendevano beni ubicati in città e nel suburbio e corti e castelli sparsi in diversi punti delle diocesi di Firenze e Fiesole.

In quest'ultima tipologia rientrano almeno una decina di famiglie piuttosto ben documentate, ma anche per qualche altro gruppo familiare di più fugace attestazione è possibile percepire una consistente dotazione patrimoniale ed un ambito d'attività dispiegato in diversi settori del *comitatus*, talvolta con punti d'appoggio nella città e nel territorio limitrofo.²⁰¹ Ciò

²⁰¹ È il caso dei *de Padule*, che traevano l'appellativo familiare dall'omonimo castello mugellano, gruppo familiare impiantato sia nel Casentino fiesolano che in vari castelli della Val di Sieve, ma con possedimenti anche a Fiesole e Firenze e relazioni con i Guidi ed altre famiglie aristocratiche del contado: Dipl., *S. Trinita*, 1017 dicembre; Dipl., *Passerini*, 1062 novembre; *Documenti Guidi*, 53, 1069 gennaio 13; *S. Miniato*, 36, 1074 gennaio 20; *Canonica*, 116 e 117, 1085 marzo 3; *ivi*, 128 e 129, 1088 gennaio 3; *ivi*, 130, 1088 marzo 26; *ivi*, 133 e 134, 1089 gennaio 23. Possiamo citare anche i *ff. Pimmi*, molto probabilmente imparentati con i Gotizi, che ebbero in comune con essi alcuni possedimenti in Mugello ed in Val di Bisenzio; essi fecero consistenti donazioni alla Canonica fiorentina e risultano attivi in Firenze, ma anche in Chianti e nella zona di Marturi: Dipl., *Luco*, 995 novembre 14; *ivi*, 1077 novembre; *Canonica*, 29, 1020 maggio 27; *ivi*, 122, 1085 agosto 5; *ivi*, 154, 1102 marzo 4; Dipl., *Bonifazio*, 1075 marzo. Ed ancora i due gruppi aristocratici che ebbero signoria sui castelli valdarnesi di Ristonchi e Altomena, uno dei quali disponeva di un cospicuo patrimonio fondiario (che comprendeva anche beni in città e nel suburbio), suddiviso in tre nuclei principali tutti gravitanti sull'area di raccordo tra Valdarno fiorentino ed aretino, al cui interno controllavano almeno due castelli (Ristonchi e Montelungo) e forse un terzo (Trappola): Dipl., *Ripoli*, 1086 ottobre 26; Dipl., *Vallombrosa*, 1090 agosto; *ivi*, 1096 settembre; *ivi*, 1100 novembre 28; *ivi*, 1102 novembre; *ivi*, 1103 giugno 30; *ivi*, 1142 gennaio; *ivi*, 1144 giugno; *ivi*, 1144 settembre 25; *ivi*, 1148 febbraio; Dipl., *Mariotti*, 1126; *ivi*, 1144 gennaio; *Coltibuono*, 232, 1102 gennaio. Tra i casi più antichi va ricordato quello di Grimaldo detto *Daguntio* del fu Landolfo e suo figlio Azzo, personaggi di notevole spicco che possedevano beni estesi sia in Mugello che in diocesi di Arezzo, nel piviere di Gropina, tra i quali erano compresi i castelli di Grezzano, Pernina e *Maiana*, ma che purtroppo ci sono noti tramite pochissimi documenti: Dipl., *Luco*, 1017 agosto; *ivi*, 1033 febbraio 10; *ivi*, 1034 marzo; *ivi*, 1037 giugno. Infine i *filiu Ildebrandi*, famiglia documentata da fine X-inizi XI secolo, con possedimenti su un'ampia fascia dalla Val di Pesa al Chianti fino al Valdarno, nei pivieri di S. Donato in Poggio, S. Maria Novella, S. Giusto in Salcio, Cavriglia, S. Vito a Scerignano: *Coltibuono*, 5, fine sec. X-inizi sec. XI; *ivi*, 12, novembre 1011; *ivi*, 23, settembre 1033; *ivi*, 30, aprile 1038.

permette d'intuire che l'ampia disseminazione della proprietà terriera fu nel corso dell'XI secolo una caratteristica comune a molti di quegli umbratili dominati signorili che rimangono in gran parte celati nell'oscurità delle lacune documentarie.

Le famiglie 'multizonali' e le più cospicue tra le 'zonali' costituivano senza alcun dubbio il segmento più elevato dell'aristocrazia intermedia e si collocavano immediatamente al di sotto delle casate comitali, essendo caratterizzate da un impianto patrimoniale e/o un'azione politica che si dispiegava su scala comitatina e talvolta anche oltre. Questo gruppo, infatti, sembra godere dello stesso tipo di riconoscimento pubblico, esplicitato dal fatto che i suoi esponenti compaiono negli stessi contesti al fianco dei marchesi, dei vescovi e dei conti. Tra i segni più manifesti di tale eminenza, entrambi collegabili anche con un processo d'imitazione delle casate dell'aristocrazia maggiore, vanno inoltre ricordati la fondazione di monasteri e la detenzione di diritti signorili già a partire dalle ultime decadi dell'XI secolo.²⁰²

La conquista di una posizione di preminenza politica e sociale, e soprattutto le modalità d'accumulo dei patrimoni familiari, restano per lo più percorsi scarsamente illuminati, sui quali non sappiamo pressoché nulla prima dell'XI secolo, quando i grandi complessi fondiari della media aristocrazia compaiono all'improvviso nelle nostre fonti, già sostanzialmente formati, organizzati in *curtes* e spesso dotati di numerose fortificazioni. Sulla base della documentazione superstite, dunque, non è possibile accertare l'origine di questi gruppi – ad esempio se discendevano dallo stesso strato dal quale emersero anche le famiglie comitali, come sembrano suggerire perlomeno i casi degli Adimari e dei Figuineldi²⁰³ – né se il momento decisivo per l'affermazione di queste compagini va individuato già in epoca remota, longobarda o carolingia, oppure se le loro fortune furono di formazione più recente, con una svolta decisiva da collocarsi nel corso del X secolo.²⁰⁴ Una cosa appare però chiara e possiamo anticiparla qui, anche se ne ripareremo in seguito: la più cospicua fetta della base fondiaria su cui si fondava l'eminenza delle nostre famiglie è descritta nelle fonti come piena proprietà allodiale, mentre altre forme di possesso – ad esempio le acquisizioni in seguito a rapporti vassallatici – dovettero incidere in

²⁰² Su questi aspetti: *infra*, cap. 2, § 5; cap. 3, §§ 1-3; cap. 4, § 4; cap. 5, § 2.

²⁰³ Come ad esempio conclude KELLER, *Signori e vassalli*, p. 326 per i *capitanei* dell'Italia padana.

²⁰⁴ Come testo generale a sostegno di questa cronologia si veda CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 285.

misura molto minore sul livello di ricchezza e di potere di questo strato aristocratico.²⁰⁵

Solo a partire dall'XI secolo, e solo in alcuni casi, abbiamo elementi sufficienti per fare ipotesi riguardo alla molteplicità di strade che le stirpi signorili potevano sperimentare per perseguire il potenziamento delle proprie risorse economiche e l'ascesa sociale. La genesi dei grandi patrimoni aristocratici poteva essere frutto di un processo d'oscura accumulazione e successivo allargamento e compattamento dei propri possessi fondiari tramite acquisti di terre e quote di corti e castelli (Gotizi, da Callebona II); lenta appropriazione entro le grandi proprietà monastiche (da Galiga, da Quona, Ubaldini); ingresso nel gioco politico elevato ed integrazione della base allodiale con beni detenuti in concessione dai vescovi (Ubaldini, da Cintoia, da Montebuoni, Suavizi) o dalle famiglie comitali (da Galiga, Firidolfi, Ghisolfi); unioni matrimoniali con esponenti di altre famiglie dotate di beni cospicui e connotate in senso aristocratico (Suavizi, Attingi, Ubertini, *nepotes Rainerii*). Su questi aspetti, solo accennati in questa sintetica rassegna, ritorneremo più distesamente nei capitoli successivi. Qui preme però notare che probabilmente, nella maggioranza dei casi, il cammino d'avanzamento fino ai livelli più alti della società non fu univoco, ma venne costruito sull'intreccio di particolari congiunture politiche con più lenti processi di crescita economica e promozione sociale.

Queste basi di ricchezza, e in senso lato di potere, però, erano tutt'altro che stabili ed al contrario appaiono in continua trasformazione. Ci soffermeremo più avanti sull'evoluzione delle strutture familiari, la spartizione in quote dei patrimoni, la dissoluzione o il ripiegamento in ambiti ristretti di molti di questi lignaggi.²⁰⁶ Basterà qui richiamare che l'assetto patrimoniale della maggior parte dei gruppi familiari documentati sul lungo periodo cambiò radicalmente fisionomia in un intervallo piuttosto breve (3/4 generazioni), in seguito a suddivisioni ereditarie, cospicue donazioni agli enti ecclesiastici, alienazioni dovute a difficoltà economiche. Pochissime sono le famiglie che, invece di arretrare su posizioni esclusivamente locali, appaiono in ulteriore ascesa (Ubaldini, Ubertini, Firidolfi, da Quona). In altri casi le tracce di molti rami familiari si perdono del tutto, mentre le linee che ebbero continuità si separarono e localizzarono contraendo il proprio raggio d'azione, talvolta forse sulla base di precise strategie, in zone circoscritte, passando così da una dimensione comitatina – e spesso anche cittadina

²⁰⁵ *Infra*, cap. 3, § 4.

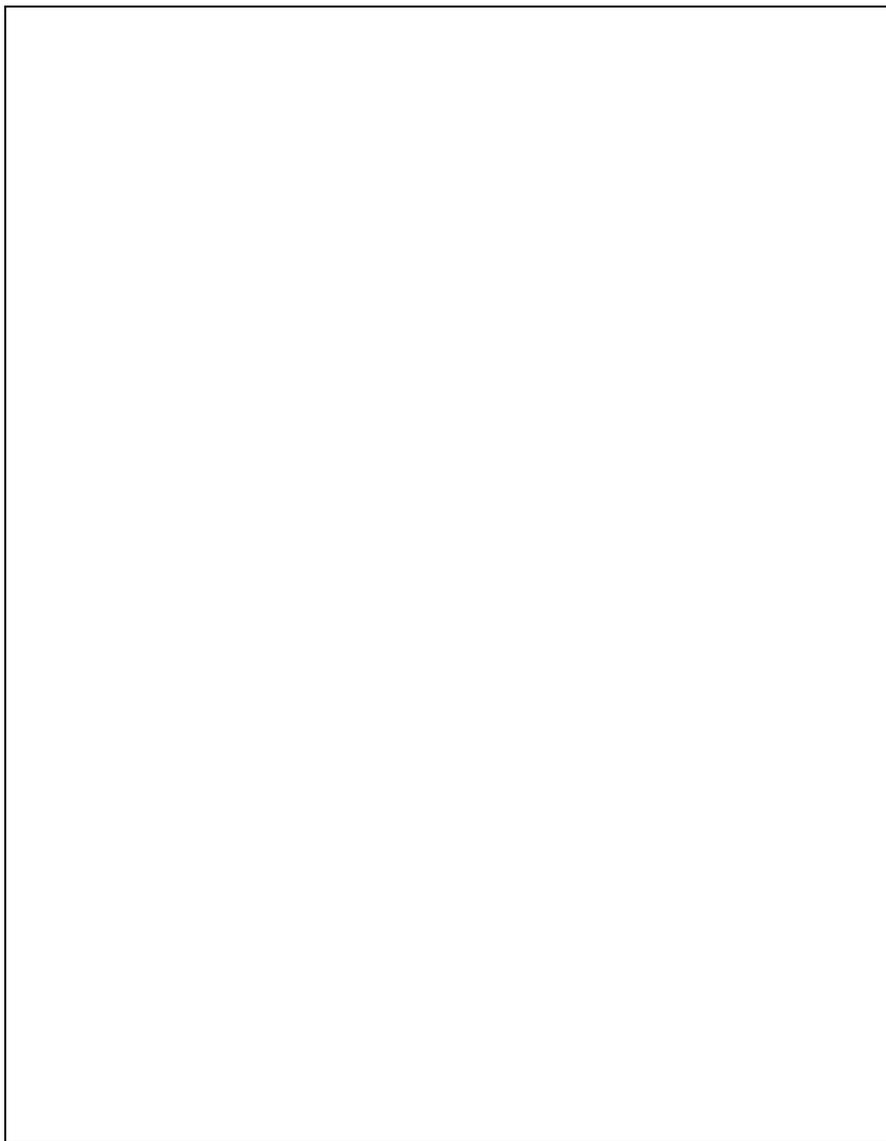
²⁰⁶ *Infra*, cap. 2.

CAPITOLO PRIMO

– a quella di piccoli signori di castello (Attingi, Figuineldi, Gotizi, da Cintoia, da Callebona, Suavizi).

Infine, la maggior parte delle compagini aristocratiche minori individuate nel corso dell'XI secolo andò incontro ad un generale naufragio. Esito che, pur senza sottovalutare il problema dei vuoti documentari, c'induce ad immaginare processi di forte mobilità sociale ed un notevole ricambio all'interno di questo livello dell'aristocrazia: riusciamo, infatti, a ricostruire solo frammenti delle genealogie di molte famiglie che agirono in un orizzonte limitato, o erano aggrappate ad un solo castello, ed entro i primi decenni del XII secolo esse vengono di nuovo inghiottite dal buio.

I DOMINATI SIGNORILI NEL TERRITORIO FIORENTINO

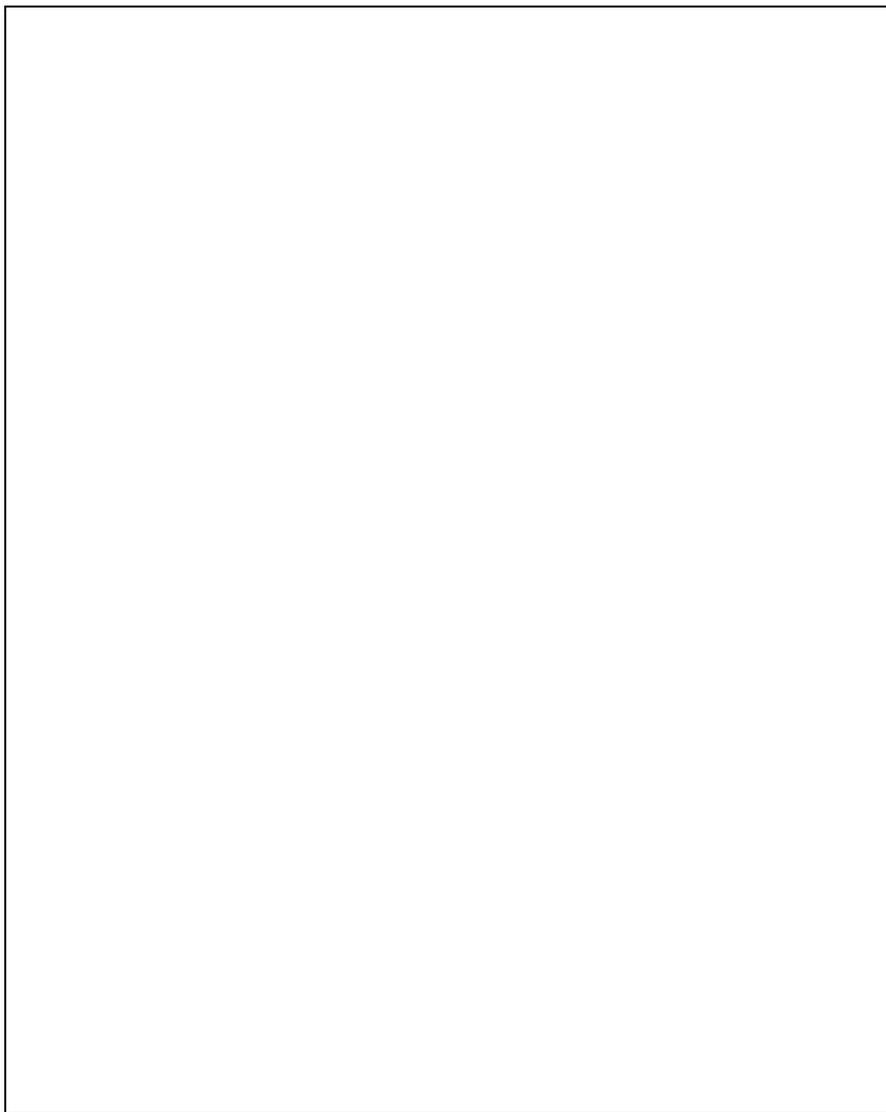


Carta 1. Le diocesi di Firenze e Fiesole (rielaborata da Carta *Rationes*).

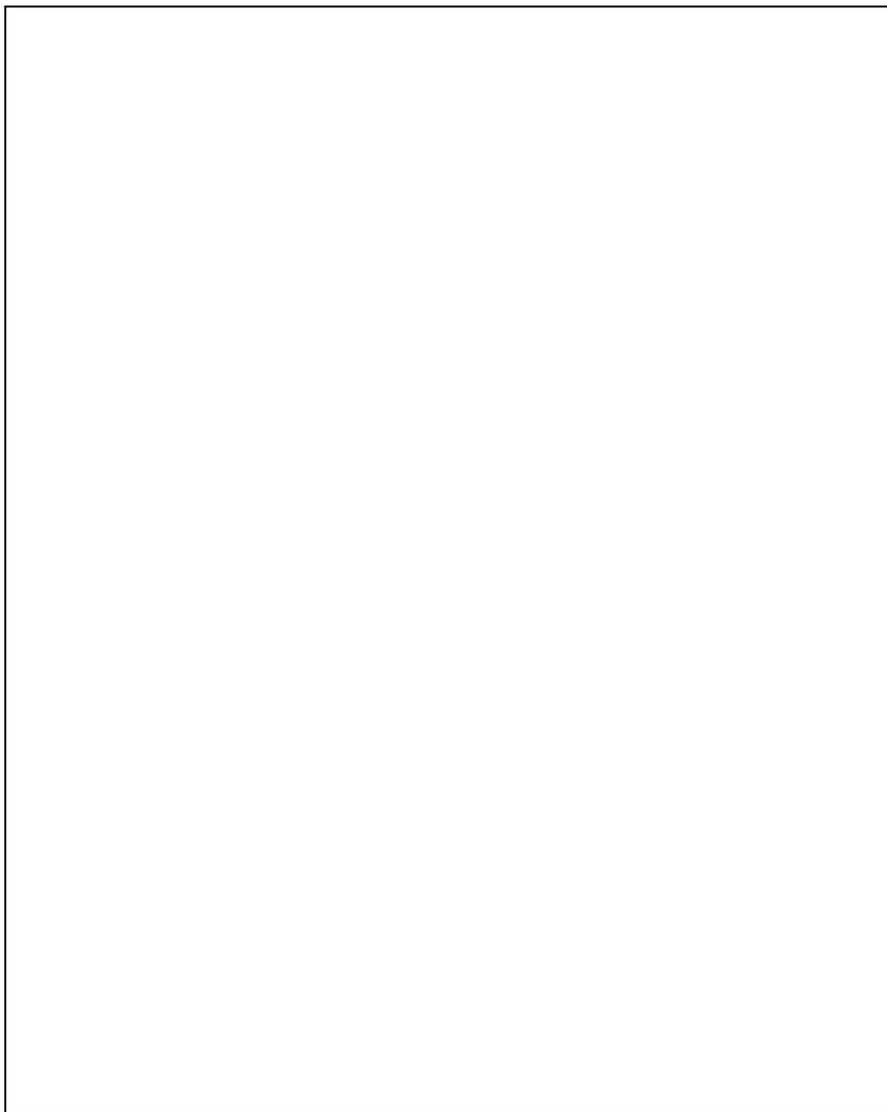
CAPITOLO PRIMO



Carta 2. Principali località citate nelle donazioni/conferme di Willa, Ugo, Bonifacio, Ottone III alla Badia Fiorentina e a S. Michele di Marturi (978-1009).

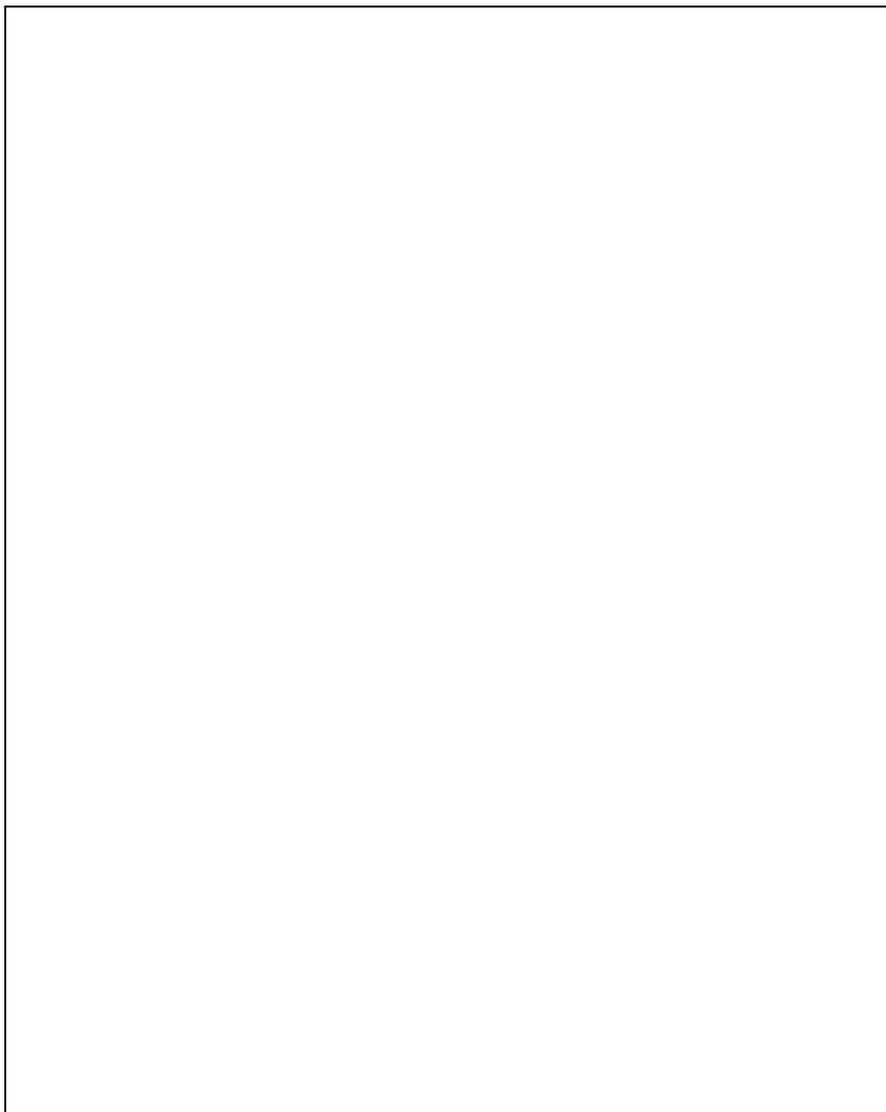


Carta 3. Principali possedimenti dei conti Guidi fino alla metà del XII secolo.

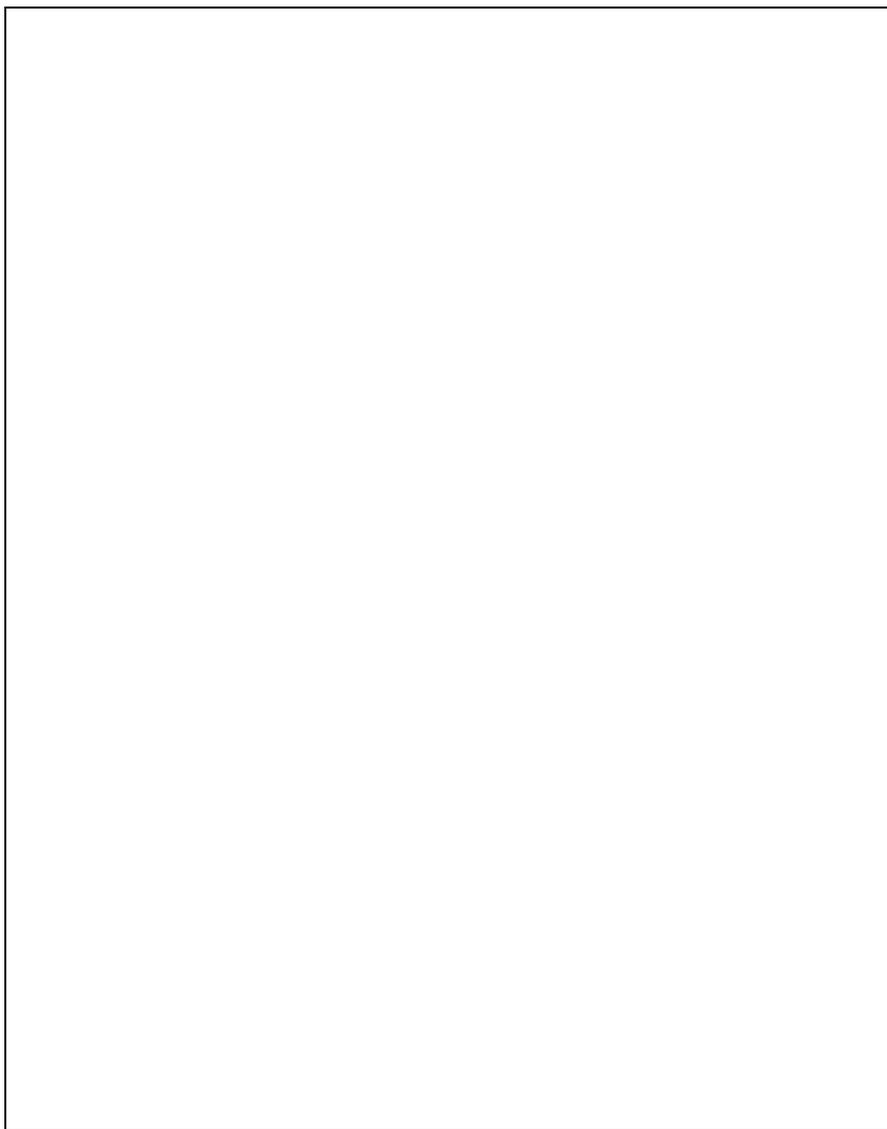


Carta 4. Località del *comitatus* fiorentino citate nel diploma federiciano del 1164 concesso ai Guidi.

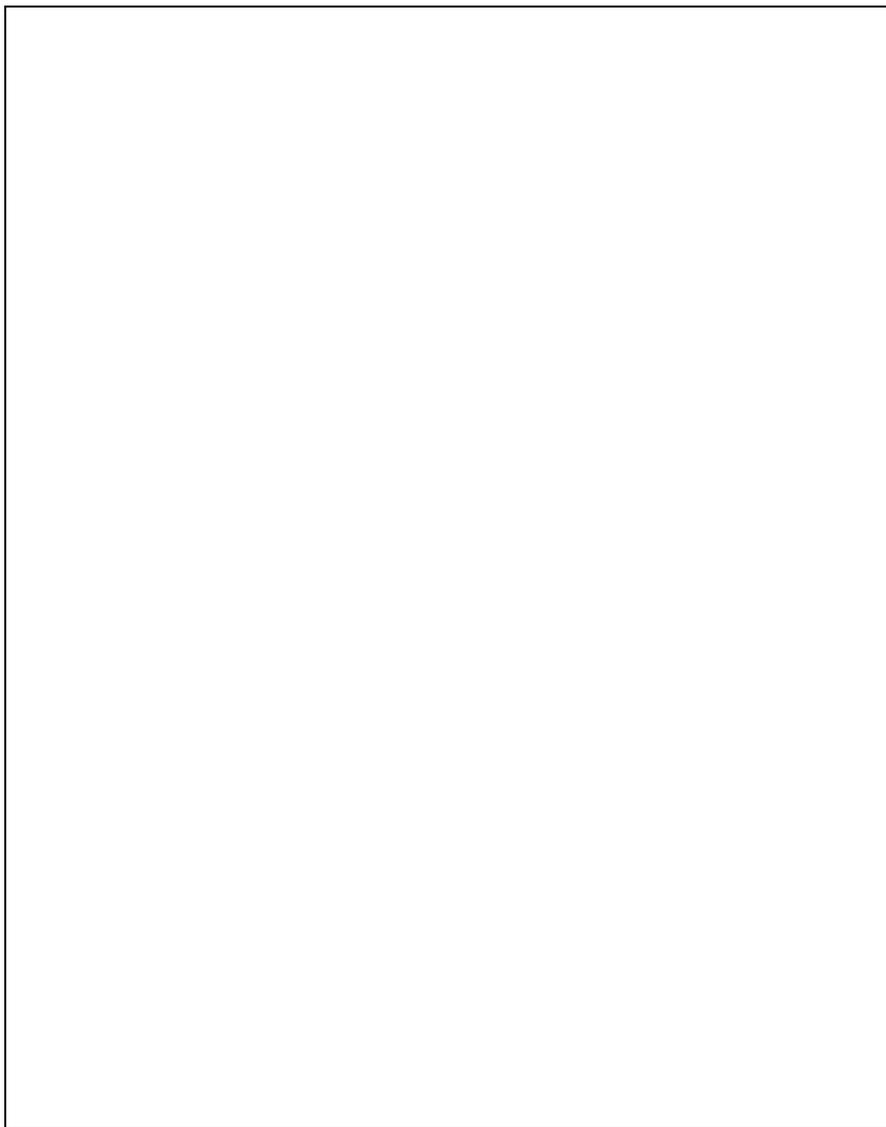
I DOMINATI SIGNORILI NEL TERRITORIO FIORENTINO



Carta 5. Principali possedimenti dei conti Cadolingi nel *comitatus* fiorentino.

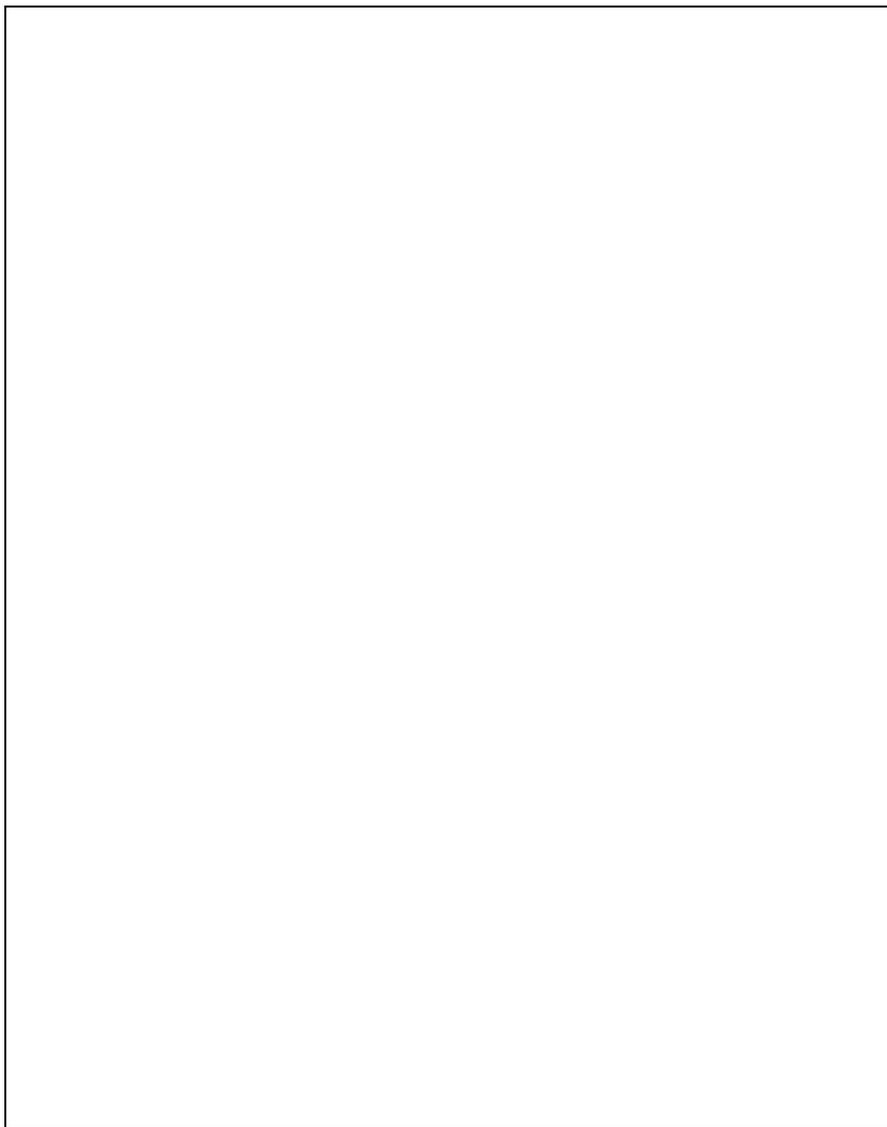


Carta 6. Principali possedimenti dei conti Alberti nel *comitatus* fiorentino (sottolineate le località che compaiono esclusivamente nel diploma federiciano del 1164).



Carta 7. Principali possedimenti dei Gotizi.

CAPITOLO PRIMO

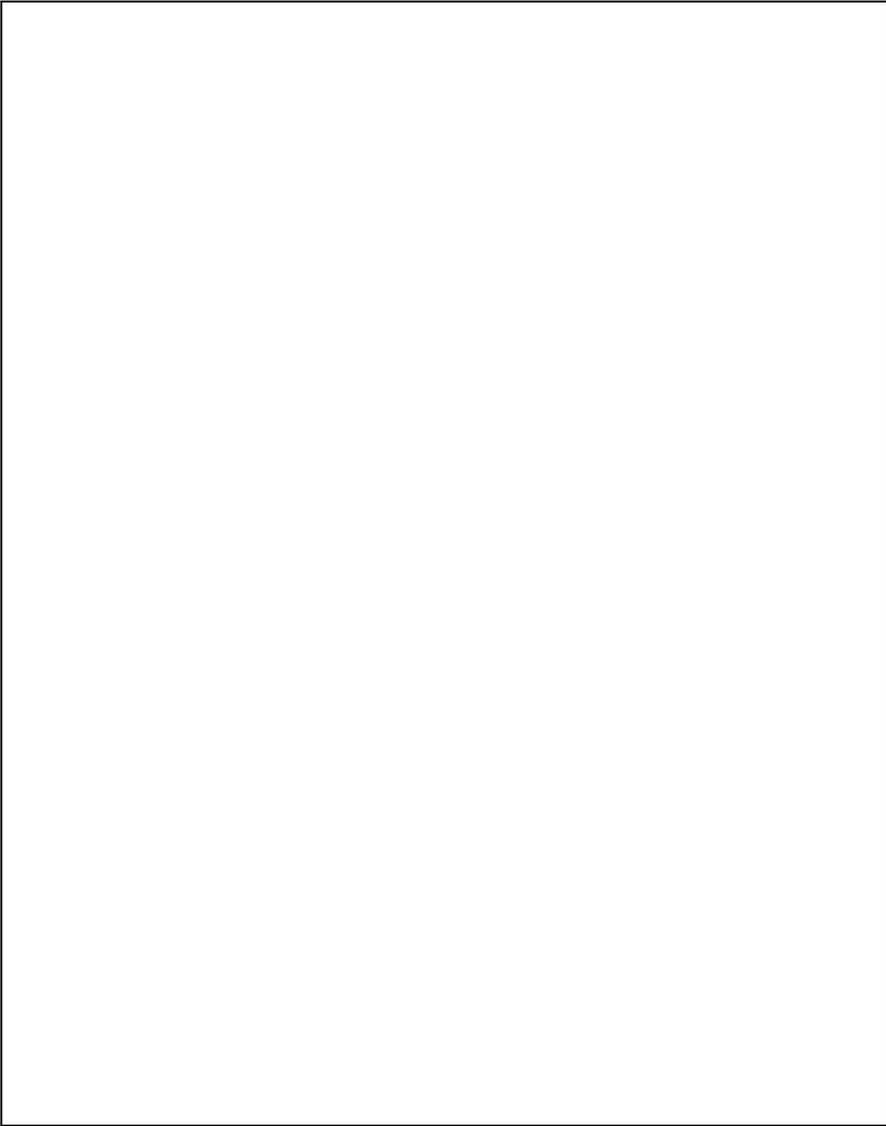


Carta 8. Principali possedimenti dei *nepotes Rainerii*.

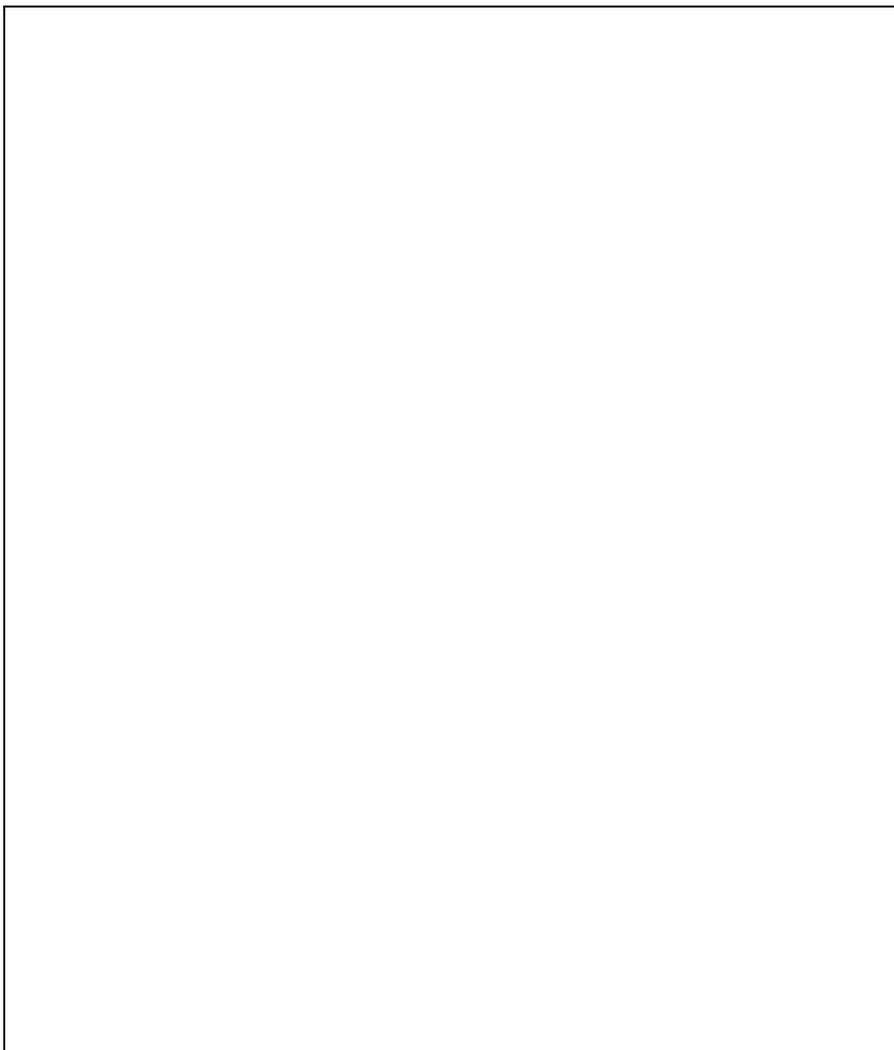


Carta 9. Principali possedimenti degli Attingi.

CAPITOLO PRIMO



Carta 10. Principali possedimenti dei Suavizi.



Carta 11. Principali possedimenti dai da Callebona I e da Callebona II.

CAPITOLO SECONDO

NEL CUORE DEL MONDO ARISTOCRATICO: LA FAMIGLIA

1. LE STRUTTURE FAMILIARI

Una cosa si nota immediatamente, ricostruendo le prosopografie delle compagini aristocratiche attive nel territorio fiorentino: il ricorrere piuttosto frequente di casi in cui due diversi gruppi familiari appaiono strettamente collegati per quanto riguarda la distribuzione dei possessi, le relazioni con gli enti ecclesiastici, il dominio sugli stessi castelli, la costante reciproca presenza alla stipulazione dei medesimi atti. In alcuni casi l'intreccio è talmente complicato da aver causato una certa confusione negli eruditi e negli studiosi, inducendoli a considerare come un blocco familiare unico dei ceppi che in realtà, ad un'accurata ricostruzione genealogica, non risultano riconducibili ad un capostipite comune. Ma non c'è modo migliore per descrivere questo fenomeno che fare degli esempi.

Per gli Attingi ed i Figuineldi non è dimostrabile la discendenza da uno stesso ceppo e per di più essi appaiono caratterizzati da *stocks* onomastici niente affatto coincidenti. Eppure le due famiglie sono continuamente associate nelle fonti: avevano in comune il dominio sul castello di Cercina, erano entrambe inserite nella cerchia dei vescovi fiorentini, erano proprietarie della signoria su Figline (dove vivevano in castelli attigui) e dei diritti di patronato sulla chiesa di Santa Maria, appaiono regolarmente collegate fra loro nella documentazione di Passignano, monastero del quale entrambe si dichiaravano patroni.¹

Anche i *nepotes Rainerii* ed i Firidolfi, a lungo confusi tra loro in passato, vanno riconosciuti come gruppi familiari distinti, pur lasciando aperta l'ipotesi di un possibile ascendente comune, visti i loro stretti rapporti, la contiguità dei possessi sia in area chiantigiana che nel Valdarno Superiore,

¹ Cfr. Appendice, schede nn. 2 e 6.

e soprattutto in considerazione del fatto che essi fondarono insieme il monastero di S. Lorenzo a Coltibuono. Tuttavia non è possibile rintracciare un comune antenato, non tutti i nuclei di proprietà coincidevano, i nomi di famiglia appaiono differenti, i *nepotes Rainerii* erano molto legati all'ambiente cittadino, mentre i Firidolfi al loro confronto ne rimasero piuttosto distaccati. Questi ultimi, inoltre, ebbero rapporti quasi esclusivi con Coltibuono, mentre l'altro gruppo familiare fu contraddistinto da legami anche con altri enti ecclesiastici.²

Alla stessa tipologia si può ricondurre l'intreccio di relazioni tra le due famiglie che si dividevano la signoria sul castello di Callebona e molte località della Valdelsa e della Val di Pesa: queste stirpi, il cui rapporto preciso ci sfugge, sono continuamente associate nei documenti e si può notare che talvolta i nessi di tipo patrimoniale tra loro intercorrenti furono addirittura più stretti delle relazioni esistenti tra i diversi rami della stessa famiglia. Inoltre, questi gruppi parentali ebbero fin dal X secolo ramificazioni e legami con molte altre schiatte della media e piccola aristocrazia, con le quali condivisero il dominio su un'ulteriore serie di località e castelli.³

È ovvio che per tutti i casi considerati, ed anche per altri meno documentati, non si può escludere l'originaria discendenza da un unico ceppo, non accertabile a causa della mancanza di documentazione. Tuttavia – come osserva Chris Wickham a proposito dei legami tra Attingi e Figuineldi – questi nessi tra famiglie potrebbero configurarsi come non strettamente genealogici, e rientrare piuttosto in una tipologia assimilabile alle numerose consorterie allargate identificate da Jean Pierre Delumeau nell'Aretino.⁴ In questo senso, a mio avviso, vanno interpretati alcuni indizi relativi ad una residua percezione dei vincoli familiari come 'orizzontali' e non ancora rigidamente strutturati sulla linea maschile di discendenza. Tale concezione, ad esempio, pare implicita nei casi di donazioni effettuate in suffragio delle anime non solo di genitori e nonni paterni, ma anche di sorelle, nonni materni, familiari della moglie e persone che non presentavano legami di parentela con il donatore.⁵ Alcuni atti di questo genere, anche se non molto frequenti, sono presenti nella nostra documentazione e riguardano in particolare proprio quei gruppi familiari caratterizzati da complicati intrecci patrimoniali e di parentela con altre compagini aristocratiche.⁶

² Cfr. Appendice, schede nn. 7 e 11. Sulla fondazione del monastero di Coltibuono: *infra*, § 5.

³ Cfr. Appendice, schede nn. 3 e 4.

⁴ WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche*, p. 21 e nota 35; DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 430 e sgg. e *Id.*, *Des Lombards*, p. 75.

⁵ Questo aspetto viene sottolineato in TIBERINI, *Le signorie rurali*, p. 152.

⁶ Alcuni esempi: la donazione effettuata da Teuderico di Gualando, della famiglia valdar-

Un altro indicatore utile per valutare il grado di rigidità delle strutture familiari nell'XI secolo è la configurazione delle genealogie delle famiglie signorili: si tratta in sostanza d'individuare l'eventuale presenza di pratiche volte a limitare il numero dei figli e la conseguente proliferazione delle linee di discendenza, allo scopo di evitare il frazionamento del patrimonio familiare.

Anche ad una prima occhiata, risulta ben evidente l'espansione prevalentemente orizzontale delle nostre stirpi: infatti, per la stragrande maggioranza dei loro esponenti sono sistematicamente noti almeno due figli e molto spesso tre – si veda come esempio illuminante l'albero genealogico dei *nepotes Rainerii* – il che è già un dato indicativo, vista la strutturale frammentarietà delle nostre fonti. Sono poi frequenti i casi di personaggi ancora più prolifici, che ebbero almeno quattro, cinque o anche sei figli maschi (senza considerare che le figlie spesso non compaiono nella documentazione).⁷ Gli esempi sono numerosi e si potrebbero moltiplicare fino ad arrivare a famiglie ramificate a tal punto che è difficile circoscriverle e ricostruirne un'esatta genealogia, anche a causa delle possibili omonimie. Il caso più manifesto è quello dei da Cintoia, dove alla quarta generazione troviamo i cinque figli di Bernardo di Teuderico affiancati dai sei figli di suo cugino Teuderico di Giovanni, mentre nella generazione successiva ebbe almeno sei figli Teuderico di Raineri. Tra tutte le famiglie considerate, in un solo esempio si nota a colpo d'occhio una struttura genealogica differente, dipanata per diverse generazioni su un'unica esile linea maschile: quella degli Ubaldini. Dobbiamo ricordare, però, che si tratta di una ricostruzione basata su pochissimi documenti per tutto l'XI secolo, mentre vari indizi fanno anche in questo caso ipotizzare l'esistenza di linee collaterali.⁸

nese dei signori di Ristonchi, in suffragio dell'anima dei nonni materni (esponenti rispettivamente dei da Callebona e dei Ghisolfi) e delle loro figlie: Dipl., *Passignano*, 1101 maggio 20; la donazione effettuata da Berardo di Uberto con la moglie Berta, in rimedia delle loro anime e dell'anima del primo suocero e del primo marito di lei (esponenti dei da Callebona II) nonché della loro figlia Adalicca: *ivi*, 1100 marzo 1-24. Possiamo poi ricordare che la vedova di Ildebrando di Teuderico (da Callebona II) non risulta sotto il *mundio* di membri della famiglia del marito, bensì di due personaggi appartenenti alla stirpe cittadina degli Uberti – con i quali questo ramo dei da Callebona intratteneva rapporti non chiari, ma certamente stretti – ai quali venne affidato il cospicuo patrimonio familiare in attesa che i figli di Ildebrando diventassero maggiorenni: *ivi*, 1097 settembre 22. Per maggiori dettagli sugli atti citati, si rimanda alle relative schede in Appendice.

⁷ Si vedano le tavole genealogiche che corredano le schede in Appendice, in particolare quelle dei da Vicchio, Gotizi, da Montebuoni, da Cintoia, nipoti di Raineri, Firidolfi, Figuineldi.

⁸ A questo proposito: Appendice, scheda n. 13.

Ci troviamo, dunque, in presenza di «strutture familiari apparentemente prive di solidi limiti alla proliferazione»⁹ e la loro tendenza alla ramificazione appare ancora più palese se confrontiamo le suddette tavole genealogiche con quelle delle casate comitali presenti nel Fiorentino, che si differenziano in modo piuttosto marcato da tale modello. Sia Cadolingi che Alberti, infatti, ebbero raramente più di tre figli maschi, ma soprattutto è degno di nota il fatto che solo uno di loro, per ogni generazione, risulta aver avuto continuità genealogica. È però il caso dei Guidi quello più eloquente: una sequenza successiva lineare, quasi priva di ramificazioni, per lo più caratterizzata dalla presenza di un unico erede maschio per generazione. La precoce dinastizzazione e l'impegno profuso per la patrimonializzazione della carica comitale potrebbero, quindi, aver stimolato un consapevole ricorso a pratiche volte a limitare la proliferazione delle linee secondarie.¹⁰ Si tratterebbe di una vera e propria pianificazione familiare, attuata attraverso il contenimento delle nascite, la limitazione o la procrastinazione dei matrimoni dei cadetti ed il loro avviamento alla carriera ecclesiastica: questa l'ipotesi formulata da Collavini per gli Aldobrandeschi ed anche per i Guidi, sulla base di un confronto tra le genealogie familiari.¹¹ Si può notare, inoltre, che i cadetti della casata guidinga, anche se si fregiarono del titolo di conti, a mala pena compaiono nella documentazione e furono autori di pochissimi atti, mentre la storia familiare appare di gran lunga dominata dalle figure dei primogeniti.

A differenza delle grandi famiglie comitali, le stirpi della media e piccola aristocrazia paiono dunque aderire ad un modello caratterizzato dal limitato celibato dei cadetti, da nozze in giovane età e da un rapido passaggio a seconde nozze in caso di vedovanza (anche i casi di secondi matrimoni, sia da parte degli uomini che delle donne, erano infatti piuttosto frequenti). Il fatto che ancora nella prima metà del XII secolo fossero numerosi i casi di personaggi con un numero molto elevato di figli dimostra

⁹ CAROCCI, *Genealogie nobiliari*, p. 89.

¹⁰ A partire da Guido II il titolo di conte era divenuto ereditario e non pare limitato al primogenito (che per almeno due secoli avrà sempre il nome di Guido), ma veniva attribuito anche ai fratelli: cfr. la genealogia in RAUTY, *I conti Guidi in Toscana. Le origini*, p. 19. Anche nel caso degli Alberti il titolo comitale divenne ereditario già a partire dai figli del capostipite Ildebrando I e fu subito attribuito a tutti i membri maschi della famiglia: cfr. le genealogie in LAZZARI, *I conti Alberti* e CECCARELLI LEMUT, *La fondazione*. Meno netta era la situazione dei Cadolingi: il titolo appare ereditario fin dai figli del capostipite Teudicio I, ma non è sempre attribuito a tutti i componenti della famiglia: cfr. la genealogia in PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*.

¹¹ COLLAVINI, *Honorabilis domus*, pp. 127 e 290.

che, perlomeno fino a quest'altezza cronologica, non furono attuate strategie volte alla limitazione delle nascite ed alla rigida delimitazione del lignaggio: tra il rischio dell'estinzione e quello della dispersione patrimoniale – i due fuochi tra i quali le nostre compagini familiari si trovavano strette – sembra che si sia decisamente optato per il secondo.

Tra i tentativi che le famiglie dell'aristocrazia intermedia misero in atto per mantenere la compattezza di gruppi familiari 'larghi', nonostante le continue ramificazioni, dobbiamo in primo luogo ricordare la fondazione di monasteri familiari, di cui ci occuperemo in dettaglio nella seconda parte del capitolo. In seconda battuta possiamo citare la frequenza con la quale gruppi di fratelli agivano collettivamente: circostanza che tra l'altro può essere indice, come vedremo, di possesso collettivo e di prolungata indivisione dei beni. Ed ancor più degna di nota appare la solidarietà d'interessi mantenuta attraverso la costante partecipazione di parenti anche non strettissimi (zii e cugini di secondo e terzo grado) come testimoni alle transazioni patrimoniali dei loro congiunti, o in occasione di atti di particolare rilevanza. Interventi di questo tipo sono noti per i Ghisolfi e gli Adimari¹² e si possono più volte osservare nelle decine di carte riguardanti i da Cintoia, i da Callebona, i *nepotes Rainerii*.¹³

Infine, in rapporto alla coesione interna dei gruppi parentali, dobbiamo prendere in considerazione la tendenza a trasmettere con una certa regolarità di padre in figlio dei nomi caratteristici (*leitnamen*) al fine di rafforzare la coscienza di appartenere ad uno stesso sangue.¹⁴ Va detto subito che si tratta di un terreno piuttosto scivoloso, poiché le fonti forniscono al riguardo indicazioni non chiare.¹⁵ Si deve usare cautela, in particolare, nell'utiliz-

¹² Dipl., *Passignano*, 1097 luglio 4: tutti gli esponenti dei Ghisolfi, comprese le donne, effettuarono una donazione per la salvezza dell'anima di tutti i defunti della propria stirpe in favore del monastero di Passignano. *Canonica*, 156, 1108 marzo 25-settembre: sei rappresentanti dei diversi rami degli Adimari, con le rispettive mogli, rinunciarono in favore della Canonica fiorentina ai loro diritti signorili sulle chiese di S. Martino e S. Michele a Gangalandi.

¹³ Per quanto riguarda in particolare questi ultimi, un patto d'assistenza della fine dell'XI secolo concernente il castello di Castiglionchio, in Valdarno, è eloquente proprio perché testimonia ancora una certa unità d'azione del gruppo familiare. I destinatari della promessa, infatti, erano i rappresentanti di ciascuno dei sei rami in cui si era già suddivisa la famiglia ed è significativo che, proprio in quest'occasione, compaia la singolare denominazione *nepotes Rainerii* (dal capostipite Raineri di Gherardo) per designare collettivamente un gruppo che agiva in modo unanime e porre l'accento sulla loro comune ascendenza (*Coltibuono*, 547, databile agli ultimi decenni del sec. XI sulla base dei personaggi citati: cfr. Appendice, scheda n. 11).

¹⁴ Come testo generale di riferimento sull'onomastica dell'aristocrazia in Italia nell'XI e XII secolo: MENANT, *Les modes*.

¹⁵ Non mi sento dunque di attribuire al dato onomastico un ruolo troppo accentuato per la comprensione delle strutture familiari aristocratiche, come fa ad esempio Jean Pierre Delumeau

zare il solo dato onomastico per collegare tra loro personaggi tra i quali non si riscontrano attestazioni sicure di parentela o almeno chiare evidenze d'altro genere (dislocazione del patrimonio, luoghi di redazione dei documenti, associazione con un certo toponimo, rapporti con gli stessi personaggi). Infatti – come vedremo sulla base d'esempi concreti – scelte politiche, o legami interfamiliari e clientelari, o ragioni a noi ignote, potevano spesso portare all'attribuzione di nomi completamente diversi da quelli degli avi. Senza poi contare il fatto che il limitato patrimonio onomastico medievale poteva produrre le stesse combinazioni antroponimiche in due o più gruppi familiari senza alcun legame tra loro.¹⁶

Innanzitutto solo per alcune famiglie – e di solito limitatamente alle più antiche generazioni – si nota l'utilizzo di una mezza dozzina di nomi caratteristici al massimo, in quanto ai figli si trasmetteva solitamente il nome del padre, del nonno o di uno zio paterno.¹⁷ Invece basta, ad esempio, dare uno sguardo alla tavola genealogica dei da Callebona I per rilevare la totale incoerenza, fin dalle prime generazioni, dello *stock* onomastico: in pratica non esiste un nome uguale all'altro. Lo stesso si dica per i Figuineldi già alla metà dell'XI secolo, e ben poco coerenti appaiono le combinazioni onomastiche anche nei *nepotes Rainerii* e nei Firidolfi. Inoltre, solo molto raramente il nome del primo esponente noto di una famiglia – dal quale, tra l'altro, talvolta ricaviamo la denominazione convenzionale con cui designare tutto il gruppo parentale in questione – si tramanda poi come caratteristico della stirpe. Bisogna tener conto, infatti, dell'introduzione di nomi estranei al patrimonio onomastico di tradizione paterna in primo luogo in seguito ai legami matrimoniali stabiliti con altre stirpi. Non infrequente, ad esempio, appare l'attribuzione ai figli dei nomi del padre o anche dei fratelli della moglie: il dato è degno di nota – soprattutto tenendo conto del fatto che solo in un numero limitato di casi conosciamo il nome delle donne entrate a far parte della famiglia in seguito a matrimoni – e conferma che si trattava di gruppi parentali non ancora strutturati rigidamente come lignaggi patrilineari.¹⁸

per l'Aretino, dichiarando che «l'onomastica è, soprattutto fino alla fine dell'XI secolo, ma anche dopo, l'emblema di queste famiglie e l'espressione della loro coesione formale»: DELUMEAU, *Arezzo*, p. 431. Sull'onomastica delle famiglie aristocratiche aretine cfr. anche ID., *Des Lombards*.

¹⁶ Cfr., a questo proposito, le osservazioni di COLLAVINI, *Honorabilis domus*, p. 22.

¹⁷ Si possono avere varie gradazioni: si va dalla rigida alternanza di due soli nomi (Ubaldini: Alberico/Albizzo-Azzo; da Soffena: Guido/Guinizo-Uberto; Gotizi: Gottifredo/Gotizo-Tazzo), all'uso quasi esclusivo di tre/quattro nomi (Teuderico, Bernardo, Giovanni, Raineri nei da Cintoia; Azzo, Giovanni, Sichelmo, Raineri nei da Montebuoni).

¹⁸ Ad es. VIOLANTE, *Le strutture*, p. 18 indica la scelta dei nomi entro la linea maschile come

Una certa importanza ebbero anche i legami clientelari instaurati da alcune delle nostre famiglie con le stirpi dell'alta aristocrazia. Esempi ben chiari di un uso 'politico' dei nomi si hanno per i Gotizi, i da Montebuoni, i Ghisolfi e gli Ubaldini: va indubbiamente letto come segno di deferenza nei confronti della stirpe di Canossa il fatto che Gottifredo/Gotizo dei Gotizi avesse attribuito alle proprie figlie i nomi di Beatrice e Matilde; non per caso Raineri da Montebuoni, inserito nell'*entourage* dei Cadolingi, chiamò il suo primogenito Ugucione, invece che assegnargli uno dei nomi caratteristici della propria stirpe; fu probabilmente per evidenziare i suoi legami privilegiati con la suddetta casata che Ghisolfo di Teuderico dei Ghisolfi aveva chiamato uno dei suoi figli Cadolo, assegnandogli lo stesso nome dell'eponimo della famiglia comitale; infine come segno di un avvicinamento agli Alberti si può leggere il fatto che uno dei figli di Ubaldino di Azzo degli Ubaldini portava l'insolito nome Ottaviano, come uno dei figli del conte Alberto II.¹⁹ Molteplici erano dunque i fattori che potevano portare al rinnovamento del pacchetto di nomi familiari, dei quali va tenuto conto nell'utilizzare il puro dato onomastico come indizio per ricostruire sicuri legami di parentela in un periodo in cui non si era ancora diffuso l'uso di cognomi cristallizzati derivanti da un patronimico.

Molto più indicativa dell'appartenenza ad un certo gruppo familiare è invece la pratica di far seguire al nome e patronimico anche quello della località d'origine o di residenza (di solito un castello), piuttosto frequente già nella seconda metà dell'XI secolo, con qualche attestazione anche più antica.²⁰ Tale consuetudine, chiaramente collegata con il dominio esercitato da certe famiglie su alcuni centri castrensi, pare un po' più diffusa nella prima metà del 1100 rispetto al periodo precedente, e diverrà molto più corrente nella seconda metà del secolo,²¹ a conferma dell'ormai compiuta frammentazione degli antichi gruppi familiari, prima attivi su tutto il *comitatus*, e della localizzazione attorno a singoli castelli dei diversi rami da essi derivati.

caratteristica dei lignaggi patrilineari, mentre rara era la scelta dei nomi del nonno o di uno zio materno.

¹⁹ *Infra*, cap. 3, §§ 1, 2 e 3.

²⁰ Tutti i casi documentati sono riportati nelle genealogie che corredano l'Appendice.

²¹ Cfr. ad es. PIRILLO, *Famiglia e mobilità*, p. 22 per l'area figliese o il chiaro caso della ramificazione dei Firdolfi in area chiantigiana: Appendice, scheda n. 7.

2. LA TRASMISSIONE DEI PATRIMONI

Una volta accertata la continua tendenza alla ramificazione delle nostre famiglie, il tema da affrontare immediatamente è quello della gestione e modalità di trasmissione dei patrimoni.

La mancanza d'autonomia dei figli nello svolgere attività patrimoniali prima della morte del padre è cosa ben nota: senza sorprese, dunque, anche nelle nostre carte gli autori di transazioni patrimoniali sono citati, nella stragrande maggioranza dei casi, come *filii bone memorie / filii quondam* e la loro prima apparizione nei documenti coincide di solito con il *terminus ante quem* della morte del padre.²² Inoltre la disponibilità del capofamiglia sul patrimonio appare piena e totale, anche se i figli erano a loro volta sposati e con prole, e risulta estesa anche ai beni entrati a far parte delle sostanze familiari attraverso l'apporto delle nuore.²³

Se i diritti esclusivi del padre sulla gestione del patrimonio fondiario costituivano indubbiamente un fattore di coesione, le fonti danno indicazioni non univoche per quanto concerne l'eventuale presenza di beni indivisi e gestiti in comune. Ad esempio, come abbiamo già detto, in molti casi diversi membri di una stirpe (in particolare gruppi di fratelli) agirono tutti insieme nel disporre di parti delle proprietà familiari particolarmente importanti: ciò fa pensare che esse fossero state lasciate indivise. Tuttavia, in atti più o meno contemporanei, osserviamo gli stessi personaggi disporre di quote del proprio patrimonio in modo del tutto autonomo.²⁴

²² Su tale aspetto cfr. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture*, pp. 115-116; ID., *Nobili e re*, p. 297; CAROCCI, *Genealogie nobiliari*, p. 95. Molto rari dovevano essere anche gli atti d'emancipazione, attraverso i quali i figli ottenevano già prima della morte del padre piena libertà nel disporre della propria quota dei beni familiari e l'autonomia nel compiere atti giuridici: mi è noto solo quello con il quale nel 1088 Racco di Morando, della famiglia *de Padule*, emancipò i propri figli Ugo e Drudo, contestualmente donando loro tutte le corti, castelli ed altri beni che possedeva nel territorio fiorentino, fiesolano e faentino (*Canonica*, 128, 1088 gennaio 3).

²³ Ad esempio nel 1020 Gherardo detto Gheizo dei *nepotes Rainerii*, per donare alla Canonica fiorentina i beni che aveva ricevuto in eredità dalla defunta moglie Giulitta, dovette ricevere il consenso del proprio padre Raineri: *Canonica*, 28, 1020 aprile.

²⁴ Gli esempi sono numerosi e ne citerò solo alcuni. È il caso dei *ff. Rodolfi* di Papiano: sia in occasione della vendita di alcune quote del castello di Nipozzano, nel 1062, sia in occasione della cessione all'abate di Strumi di una cospicua fetta dei beni familiari, nel 1063, i membri maschi della famiglia agirono insieme (Dipl., *Passerini*, 1062 novembre; Dipl., *S. Trinita*, 1063 giugno) mentre con la generazione successiva le transazioni patrimoniali furono condotte in modo autonomo dai diversi fratelli e cugini. Speculare è invece il caso dei da Montebuoni: mentre i primi documenti che riguardano questo gruppo familiare mostrano i fratelli Sichelmo ed Azzo muoversi in modo indipendente nel donare le loro quote di una *curtis* (Dipl., *Passignano*, 1015 maggio; *ivi*, 1021 gennaio), i tre figli del suddetto Sichelmo, in alcuni atti datati tra il

Molto ambigue appaiono anche le espressioni del tipo *terra de filii / terra de heredes / terra de nepotibus quondam...*, che non possono essere sempre automaticamente interpretate come indizio di proprietà comuni. Non è escluso, infatti, che designassero beni in corso di spartizione tra fratelli dopo la morte del padre, situazione che poteva protrarsi per anni prima di arrivare ad una definitiva ripartizione individuale.²⁵ Inoltre, di solito, queste espressioni erano usate nei documenti per designare le confinazioni degli appezzamenti di terreno: dunque in molti casi potevano costituire semplicemente un residuo di realtà ormai superate da tempo.²⁶ Anche a questo riguardo, però, le indicazioni ricavabili dalle fonti possono dare adito ad interpretazioni diverse: ad esempio, analizzando le numerosissime attestazioni di terre *de filii Rodolfi* (Firidolfi) contenute nelle confinazioni degli atti provenienti dall'archivio di Coltibuono, si constata che esse cominciano intorno al 1050 e continuano regolarmente fino al 1087, dopo di che scompaiono; al loro posto subentrano le menzioni di terre *de nepoti/nepotibus Rodolfi*, mostrando un'esatta coincidenza con l'effettivo periodo di vita dei figli di Rodolfo (sicuramente attivi fino al 1079, sicuramente morti nel 1095).²⁷ In questo caso, dunque, non si tratterebbe di residui di un assetto patrimoniale precedente, ma d'indicazioni aderenti con esattezza ad una situazione attuale, che sembrano sottintendere l'effettiva esistenza di terre lasciate a lungo indivise tra i fratelli in questione ed anche tra i loro eredi.

Tuttavia è innegabile che la stragrande maggioranza delle attestazioni vada nel senso contrario: innanzitutto sono molto comuni i riferimenti espliciti a spartizioni dei patrimoni tra fratelli o *consortes* (con espressioni del tipo «sicut michi in partem et divisionem contagnit a...»); in secondo luogo sono in assoluto prevalenti, nel complesso della documentazione,

1023 ed il 1043, agirono sempre insieme, il che fa pensare che il patrimonio ereditato dal padre fosse rimasto per un lungo lasso di tempo ancora indiviso: *ivi*, 1022 febbraio 17; *ivi*, 1041 ottobre; *ivi*, 1042 febbraio 3.

²⁵ Riguardo alla denominazione comune come indice di patrimonio indiviso cfr. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche*, p. 44.

²⁶ Di questa opinione sono sia VIOLANTE, *Le strutture*, p. 21, che CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture*, pp. 119-120.

²⁷ Terre *de filii Rodolfi*: Coltibuono, 41, settembre 1050; *ivi*, 42, 1051 febbraio 27; *ivi*, 75, febbraio 1070; *ivi*, 81, agosto 1072; *ivi*, 84, settembre 1073; *ivi*, 87, marzo 1074; *ivi*, 89, marzo 1074; *ivi*, 93, 1075 gennaio; *ivi*, 99, 1075 ottobre 26; *ivi*, 112, 1078 luglio; *ivi*, 113, 1078 agosto 18; *ivi*, 125, 1079 ottobre; *ivi*, 126, 1079 dicembre 23; *ivi*, 134, 1082 maggio; *ivi*, 162, 1085 aprile 30; *ivi*, 164, 1085 giugno 17. Terre *de nepoti/nepotibus Rodolfi*: *ivi*, 178, 1087 agosto 10 (*de filii et nepoti Rodulfi*); *ivi*, 219, 1100 febbraio 22; *ivi*, 228, 1101 settembre; *ivi*, 229, 1101 novembre; *ivi*, 256, 1109 marzo; *ivi*, 264, 1110 marzo 30, ecc.

le transazioni patrimoniali effettuate da individui che agiscono in modo del tutto autonomo dai propri fratelli e quelle che attestano una costante suddivisione in quote dei nuclei di proprietà (con l'espressione consueta «integram meam partem de...»²⁸).

Per le famiglie della media e piccola aristocrazia, inoltre, non sono rilevabili tracce d'eventuali deroghe ai principi romani e germanici di divisione egualitaria fra i figli. Certo, le fonti a questo proposito difficilmente sono esplicite; tuttavia, ove è possibile analizzare le operazioni patrimoniali compiute da gruppi di fratelli, constatiamo che non si attuavano forme di privilegio di un solo ramo della discendenza.²⁹ Del resto, la suddivisione del patrimonio paterno fra tutti i figli maschi era praticata anche al livello dell'alta aristocrazia, come ad esempio risulta per i Guidi. In questo caso, però, la consuetudine d'origine longobarda fino a tutto il XII secolo non comportò un eccessivo frazionamento del patrimonio, in quanto i figli cadetti maschi furono pochi e non ebbero quasi mai discendenza propria, perché morti giovani o perché senza figli. Dunque, fu la relativa denatalità della stirpe, forse coscientemente perseguita, ad ostacolare la suddivisione in rami e salvaguardare l'unità dei possessi e dei diritti della casata.

Invece, credo risulti ormai lampante che lo strato aristocratico immediatamente sottostante alle famiglie comitali era caratterizzato proprio dall'estrema frantumazione – nel giro di poche generazioni – dei singoli possedimenti di un unico patrimonio originario, che era ripartito tra un numero d'eredi sempre più grande, vista la loro prolificità. Questa dispersione era poi ulteriormente accentuata dal fatto che anche le donne in molti

²⁸ In generale, ad esempio, le transazioni effettuate dai *nepotes Rainerii* mostrano che ciascuno di loro alienava solo le singole parti a lui spettanti dei diversi nuclei di proprietà (corti, castelli, chiese, mansi, sorti ecc.). Lo stesso si dica per altre stirpi illuminate da abbondante documentazione, come i da Callebona ed ancor più i da Cintoia, caratterizzati dall'estrema frammentazione del patrimonio familiare in quote anche molto piccole. Per questi ultimi, ad esempio, è interessante seguire le transazioni riguardanti un appezzamento boscoso ubicato in località *Campigliole*, non lontano da Montescalari: questo terreno, già citato nel 1040 tra le confinazioni delle terre donate dai da Cintoia al monastero, in origine era probabilmente una proprietà indivisa tra tutti i rami della famiglia, mentre a partire dal 1100 verrà, quota dopo quota, ceduto al cenobio (cfr. Appendice, scheda n. 5).

²⁹ I documenti del 1085 relativi alla dotazione del monastero di S. Pietro a Luco, in Mugello, testimoniano bene la ripartizione del patrimonio paterno tra i figli di Gottifredo dei Gotizi, che agirono ognuno indipendentemente dall'altro; inoltre il valore dei beni ceduti mostra che questa suddivisione era avvenuta in parti uguali (cfr. Appendice, scheda n. 9). Ben evidente è la spartizione in quote uguali anche a proposito dei *nepotes Rainerii* per quanto riguarda il castello di Stielle: tra il 1037 ed il 1040 Rodolfo di Geremia riacquistò dai suoi due fratelli, Gherardo ed Azzo, le loro rispettive frazioni della corte e del castello, riguardo alle quali le carte di vendita prevedevano la stessa penale di 30 lire (*Coltibuono*, 28, 1037 dicembre; *ivi*, 31, 1039 febbraio).

casi avevano accesso all'eredità dei genitori, come vedremo meglio nelle pagine seguenti. Non ci è dato sapere se si avesse consapevolezza dei rischi che una tale situazione comportava; è certo, però, che l'adozione di correttivi per contrastare questa disgregazione è attestata in modo sporadico e blando. In pratica, per quanto a mia conoscenza, le tracce esplicite si riducono a pochi tentativi di privilegiare una successione in linea maschile, escludendo le donne. Si tratta di quelle clausole di riserva, inserite in atti di donazione ad enti ecclesiastici, che condizionavano l'effettivo trasferimento dei beni alla mancanza di eredi maschi: lo vediamo per gli Attingi nel 1043, i Gotizi nel 1085, i da Callebona II nel 1097.³⁰

Dobbiamo poi chiederci se tentativi di salvaguardare la coesione dei patrimoni aristocratici si celassero anche dietro alcune poco chiare transazioni (tutte riguardanti complessi fondiari molto cospicui, comprensivi di numerose corti e castelli) che hanno la particolare caratteristica di essere avvenute entro la cerchia dei familiari più stretti (madre/padre-figli, fratello-fratello). Gli esempi sono piuttosto numerosi e certamente degni d'attenzione, in quanto si tratta dei più importanti trasferimenti di ricchezza individuabili nel complesso delle nostre fonti.³¹ Le circostanze che possono spiegare queste cospicue compravendite tra congiunti sono da ricercarsi

³⁰ Dipl., *Passignano*, 1043 ottobre 3; Dipl., *Luco*, 1085 febbraio; Dipl., *Passignano*, 1097 settembre 22.

³¹ Per una spilla d'oro, nel 1042, Gualdrada di Uberto, moglie di Sigifredo di Rodolfo degli Attingi, vendeva al proprio figlio Rodolfo una dozzina di corti e castelli sparsi per tutto il *comitatus* fiorentino: Dipl., *Passignano*, 1042 aprile 24; nel 1051 il suddetto Sigifredo, per una spilla d'oro del valore di 10 lire, vendette tutti i propri averi ad un intermediario che, nella stessa data e per lo stesso prezzo, rivendette gli stessi beni a suo figlio Rodolfo, che aveva ricevuto anche la vendita dalla madre nel 1042: *ivi*, 1051 luglio 25. Per venti lire, nel 1056, Guglielmo di Tedaldo (da Callebona I) vendeva al fratello Raineri la sua quota di otto castelli e corti con case, chiese, terre e vigne nel territorio di ben sette pivieri della Val di Pesa: *ivi*, 1056 dicembre 2. Per ben cento lire Rolando di Azzo dei Suavizi vendeva alla madre Ghisla di Rodolfo la sua quota di 22 corti e castelli in Toscana e Romagna: Dipl., *San Pier Maggiore*, 1066 dicembre 19 (ma in questo caso, come vedremo più avanti, la vendita doveva forse servire a rendere liberi da vincoli i beni che Ghisla si accingeva a donare al monastero di S. Pier Maggiore). Dietro pagamento della stessa cifra come *meritum*, nel 1082, Landolfo di Gotizo dei Gotizi con la moglie Aldina assegnavano alla propria figlia Zabulina la quinta parte di quattro corti e castelli ubicati in Mugello e nel Chianti: Dipl., *Luco*, 1082 luglio. Nel 1085 Guilla di Cantaro dei *ff. Rodolfi* di Papiano, vedova di un esponente dei *de Padule*, dietro versamento di un *launechild* di 30 lire (pagato dal fratello di suo marito), donava ad un intermediario, che a sua volta donava ai figli di lei, alcune corti e castelli, torri e chiese ubicati in Mugello e Val di Sieve: *Canonica*, 116 e 117, 1085 marzo 3. Nel 1074, dietro versamento di un *launechild* di 10 lire, Ugo del fu Racco con la moglie donavano a loro figlio Pietro la terza porzione di tutti i loro beni tra i quali figuravano tre corti e castelli ubicati in Val di Sieve: *S. Miniato*, 36, 1074 gennaio 20. Nel 1096 Giovanni di Gualando, dei *ff. Gualandi* di Ristonchi, donava a suo fratello Ardimanno tutti i suoi beni ubicati in almeno sei *curtes* nei contadi fiorentino fiesolano ed aretino, dietro consegna di una pelliccia come *launechild*: Dipl., *Vallombrosa*, 1096 settembre.

esaminando tali atti caso per caso, senza generalizzare; probabilmente, però, come faceva notare Elio Conti, in molte occasioni la redazione di una *charta venditionis* era percepita come la garanzia più efficace per trasmettere o dividere fra gli eredi il possesso dei beni.³² In particolare, a mio avviso, quelli che, per ragioni spesso a noi ignote, potevano essere oggetto di future controversie.

Mancano invece del tutto, per il periodo considerato, attestazioni di veri e propri consorzi pattizi o anche chiare forme di strutture consortili nate per evitare la dispersione di beni strategici (quali i castelli) e dei poteri signorili connessi.³³ Ci sono giunte, semmai, numerose pattuizioni volte a garantire la reciproca difesa delle rispettive quote di un dato *castrum*, stipulate talvolta anche tra membri di una stessa famiglia.³⁴ Ciò dimostra che il rapporto di parentela esistente tra i contraenti non sembra, ancora a quest'epoca, essere stato sufficiente a garantire un'effettiva solidarietà di lignaggio nella difesa del castello di cui si era condomini, né «a suggerire l'opportunità di instaurare in forme giuridiche permanenti rapporti di mutua assistenza fra membri o rami di una stessa schiatta: di costituire cioè quelle consorterie parentali (naturali o artificiali) che diverranno così comuni più tardi».³⁵

Al massimo si può rilevare una certa riluttanza, da parte di alcune famiglie (ad esempio i Firidolfi) ad alienare i propri castelli, o il duraturo gravitare di un certo gruppo parentale attorno ad un centro fortificato. Ne sono un esempio i da Cintoia: nel castello da cui la stirpe prendeva nome, e che con tutta probabilità aveva fondato, tutti i rami della famiglia avevano possedimenti e risultano risiedere costantemente. Si può anche notare che, a differenza di altri gruppi aristocratici, essi non alienarono mai quote del *castrum* e che questo luogo rimarrà fino ad epoca tarda il centro degli interessi familiari. Forse proprio tale fattore di continuità favorì il perdurare di un prestigio locale della stirpe fino almeno al XIV secolo, epoca in cui della maggior parte dei rami delle famiglie di signori di castello documentate nell'XI secolo si erano ormai perse le tracce.

³² CONTI, *La formazione*, p. 85.

³³ Cfr. VIOLANTE, *Le strutture*, pp. 3-18; TABACCO, *Il rapporto di parentela*.

³⁴ Cfr. *infra*, cap. 3, § 5.

³⁵ BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, nota 47.

3. IL RUOLO DELLE DONNE

La situazione subalterna e minoritaria delle donne, sia nella società che all'interno della famiglia, resta fuori discussione. Tuttavia la documentazione esaminata offre numerosi elementi che permettono di intuire un importante ruolo svolto dalle figure femminili almeno per tutto il corso dell'XI secolo, soprattutto in confronto allo slittamento del rilievo familiare e patrimoniale delle donne constatabile a partire dal pieno XII.³⁶ Questo peso si concretizzava anzitutto in un'effettiva e considerevole influenza sulla gestione dei possedimenti fondiari familiari, sulla base delle consuetudini germaniche. Anche nella documentazione fiorentina, infatti, sono molto frequenti i casi in cui mogli, madri, figlie figurano in qualità di necessarie consenzienti per i trasferimenti di ricchezza effettuati dai loro parenti maschi. Ma sono numerose anche le occasioni in cui le donne compaiono da sole, in prima persona (pur se di solito con l'assenso del marito, dei figli, o dei mundualdi) come venditrici, compratrici, donatrici e così via. Oppure, anche quando agiscono insieme al marito, sono talvolta citate per prime tra gli autori dell'atto, del quale sembrano le principali promotrici; inducendoci così a ritenere che i beni oggetto della transazione appartenessero al loro personale patrimonio.

Una valutazione meramente quantitativa delle carte in cui le donne compaiono come uniche autrici di vari tipi di transazioni, mostra che nella prima metà del XII secolo si ebbe una certa flessione, ma non drastica, rispetto alla seconda metà del secolo precedente. I limiti cronologici di questo studio impediscono dunque di valutare quei fattori di notevole cambiamento che si collocano nel periodo successivo, messi spesso in evidenza dagli studiosi che si sono occupati delle strutture familiari aristocratiche: riduzione delle possibilità d'intervento delle donne nelle transazioni patrimoniali,³⁷ ma anche definitivo declino del ruolo femminile ai vertici della società e della politica, che in precedenza era stato invece talvolta cruciale. Basti pensare, per il nostro ambito territoriale, a Beatrice e Matilde di Canossa, ma anche ad Imilia e Sofia dei conti Guidi.

Il non trascurabile peso delle donne nella gestione delle ricchezze familiari, com'è noto, derivava soprattutto dall'usanza longobarda secondo la

³⁶ Riguardo al ruolo di spicco giocato dalle donne fino al XII secolo: CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola*, pp. 64, 70; ID., *Nobili e re*, pp. 296-297; ID., *Storia dell'Italia*, pp. 13-17.

³⁷ Cfr. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia*, pp. 19-20; ID., *Aspetti delle strutture*, pp. 111-113; CAROCCI, *Genealogie nobiliari*, pp. 93-94.

quale lo sposo trasferiva alla sposa una quota-parte dei beni ereditari (di solito la quarta o la terza) al momento del matrimonio.³⁸ Questa consuetudine germanica rimase in uso anche nei secoli successivi e ricevette anzi nuovo impulso con l'emergere delle aristocrazie locali, che spesso utilizzarono il richiamo a tradizioni longobarde come segno distintivo del proprio *status* sociale eminente.³⁹ Ma anche indipendentemente dalle esplicite professioni di legge longobarda, nel territorio fiorentino appare comunque molto diffusa e particolarmente tenace l'usanza dell'assegno nuziale o *morginca*, di cui troviamo numerosi esempi per tutto l'XI secolo ed anche nella prima metà del successivo. La porzione di beni assegnati alla moglie era di norma una quota ideale di tutto il patrimonio del marito, comprese le acquisizioni future: vi erano dunque inclusi anche i beni di importanza più strategica, quali i castelli, le corti e le chiese. Per questo, ove conservate, le carte di *morginca* sono documenti per noi molto indicativi, in quanto offrono un'immagine tendenzialmente complessiva dell'insediamento fondiario familiare.⁴⁰

La disponibilità patrimoniale di molte donne appartenenti alle famiglie dell'aristocrazia poteva dunque essere notevole, talvolta notevolissima in casi di portata forse eccezionale come quello di Ghisla di Rodolfo dei Suavizi, che raccolse nelle sue mani un complesso fondiario d'enorme valore: vi erano confluiti, infatti, la quota a lei spettante per *morginca*, l'eredità pervenutale dal defunto marito e dall'unico figlio maschio – anche lui premortale – ed i beni provenienti dal patrimonio di suo padre e sua madre.⁴¹ Pro-

³⁸ Sui rapporti patrimoniali tra coniugi secondo il diritto longobardo: VISMARA, *I rapporti patrimoniali*, pp. 668-674, 678-680.

³⁹ È una tendenza generale sottolineata in CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia*, p. 16; su questo aspetto cfr. anche ID., *Nobili e re*, p. 289 e *La famiglia dei Berardenghi*, pp. 86-89. Tale uso è ben documentato anche nel nostro territorio dalle menzioni di persone che dichiaravano di vivere secondo la legge longobarda e dall'emergere di famiglie che erano designate nelle carte coeve come *Longobardi/Lambardi*. Questo tipo di attestazioni, poco più di una decina in totale, sono concentrate nell'ultimo trentennio dell'XI secolo e nei primissimi anni del XII; le dichiarazioni di legge longobarda si raccolgono nel primo trentennio del XII secolo e riguardano prevalentemente le famiglie detentrici di signoria su alcuni castelli.

⁴⁰ Ad esempio il dono nuziale assegnato nel 1043 da Landolfo figlio di Gottifredo dei Gotti alla moglie Aldina, che consisteva nella quarta parte di una casa e corti in Firenze, dei castelli e delle *curtes* di Camprato, Luco, Rifredo, delle *curtes* non incastellate di Campi, Casanova, Santa Maria Novella, Monterinaldi, Grignano, Ricavo, Monte Santo, Fulignano, Decimo con tutte le relative pertinenze: *Annales Camaldulenses*, tomo III, *Appendix*, VIII, col. 12. Dal *morginca* venivano però eccettuati i castelli di Grignano e Monterinaldi, che probabilmente rivestivano un'importanza centrale per l'unità del gruppo familiare e dei quali si voleva evitare la dispersione, anche a costo di derogare parzialmente alla stretta consuetudine; a tale proposito si può notare, ad esempio, che in un documento del 1072 i *fili* *Gottii* vengono definiti collettivamente proprio come *de Gregnano*: Dipl., *Passignano*, 1072 dicembre.

⁴¹ Cfr. Appendice, scheda n. 12. Un caso paragonabile al precedente è quello di Gualdrada

prio l'esempio di Ghisla ci porta poi a prendere in considerazione il fatto che le figlie non erano escluse dalla successione, ma anzi potevano vantare dei diritti sulle sostanze della famiglia d'origine, in una misura che non siamo in grado di definire con precisione, ma che in vari casi risulta cospicua e certo non limitata a beni periferici o di secondaria importanza.⁴² Caso eloquente è quello delle donne appartenenti alla famiglia dei Gotizi, in particolare al ramo di Landolfo figlio di Gottifredo. Egli ebbe due figlie femmine, Zabulina e Gasdia, ed un figlio maschio, Odoaldo, che premorì al padre: a quel punto, pur in presenza di stretti congiunti maschi (i due fratelli di Landolfo), furono le sue figlie e sua nipote ad ereditarne il patrimonio, costituito da quote di numerose corti e castelli. In seguito le esponenti di questa linea familiare disposero liberamente dei beni ereditati, vendendoli o per lo più donandoli al monastero di S. Pietro a Luco, nella fondazione del quale la famiglia aveva avuto un ruolo di primo piano. Sappiamo inoltre con certezza che anche Letizia, unica sorella nota di Landolfo, aveva ricevuto una parte niente affatto trascurabile del patrimonio familiare in seguito alla spartizione con i suoi fratelli maschi.⁴³ Ma nella documentazione si possono trovare altri esempi di donne che ebbero accesso alla successione ai beni dei genitori, secondo quote che non vengono specificate, ma che spesso erano consistenti e soprattutto includevano proprietà d'importanza centrale, quali corti, castelli e chiese.⁴⁴

di Uberto, vedova di un certo Guido, che aveva sposato in seconde nozze Sigifredo di Rodolfo degli Attingi: questa donna, infatti, nel 1042 dispose di un complesso di proprietà fondiaria assai cospicuo, formato dai beni che a lei erano venuti dal suo precedente marito, dal proprio suocero Rodolfo e dall'attuale coniuge: cfr. *supra*, nota 31 ed Appendice, scheda n. 2. Anche Mardula, seconda moglie di Rodolfo di Geremia dei *nepotes Rainerii*, aveva ricevuto dal marito una larga fetta del patrimonio familiare, costituito da numerose corti e castelli sparsi per il contado fiorentino: cfr. Appendice, scheda n. 11.

⁴² Nella donazione al monastero di S. Pier Maggiore effettuata da Ghisla nel 1067 (*infra*, § 5) si dicono esplicitamente venute in eredità dai suoi genitori una quota del castello di Cascia, in Valdarno, e beni in Firenze, in particolare le due chiese di S. Pietro Scheraggio e S. Felice.

⁴³ Sulle vicende patrimoniali dei Gotizi, cfr. in dettaglio Appendice, scheda n. 9.

⁴⁴ Nel 1061 Gualdrada di Petrone donò al monastero di Passignano l'intera sua quota delle terre ubicate presso il castello di Montecalvoli, eccettuando però il castello stesso e le sue pendici, che essa dichiara di aver ricevuto in eredità dai genitori: Dipl., *Passignano*, 1060 gennaio 2. Nel 1089 Matilde, figlia di Adelmo di Morando dei signori di Padule, cedette ai suoi fratelli varie corti e castelli che a lei erano venuti *per testamentum* dal padre e *in successione* da suo fratello Ardiccione: *Canonica*, 133, 1089 gennaio 23. Adalasia di Teuderico (da Callebona II) nel 1111 promise di non molestare il monastero di Passignano riguardo alla quota della corte e castello di Callebona/Matraio che a lei doveva venire in eredità dai genitori e dai fratelli secondo la legge o la consuetudine: Dipl., *Passignano*, 1111 aprile. Anche nel caso di un ramo del gruppo familiare dei *nepotes Rainerii*, quello di Rodolfo di Geremia, si può ipotizzare che il patrimonio si fosse ampliato tramite l'apporto di beni appartenenti alle famiglie di origine delle sue due mogli, Teberga e Mardula: ciò è presumibile in particolare per il castello di Castiglionchio ed altri centri

A maggior ragione il ruolo delle donne diventava fondamentale quando esse rimanevano le uniche esponenti della famiglia, in mancanza di discendenza maschile. Un caso esemplare è la vicenda del patrimonio di Alberto/Albertino di Ugo dei Firidolfi, morto senza figli maschi: eredi ne divennero la vedova, Adalasia figlia di un conte Raineri, e sua figlia Tedora, che aveva sposato Ubertino di Guglielmo, capostipite degli Ubertini; ma proprio il passaggio di una cospicua quota dei beni familiari nelle mani degli Ubertini scatenò una violenta lite con i cugini di Alberto, che probabilmente tentarono di escludere le due donne dall'accesso all'eredità. Nell'ambito di questa controversia deve aver giocato un ruolo di primo piano proprio Adalasia, che il tono dei documenti sembra designare come figura di spicco adombrando anche, forse in virtù dell'autorevolezza che le veniva dalle sue origini altolocate, quasi un ruolo di guida di questo ramo familiare.⁴⁵

È comunque piuttosto comune il profilo di rilievo delle vedove, che in una società ormai basata esclusivamente sul matrimonio monogamico, erano spesso le principali, e talora le sole, esponenti della famiglia alla morte del capofamiglia maschio.⁴⁶ Sono piuttosto frequenti, tra l'altro, i casi di secondi matrimoni contratti dalle donne, che portavano come conseguenza il definitivo distacco di una quota delle ricchezze familiari – la quarta o terza parte assegnata in dote nuziale – ed il loro passaggio nel patrimonio della famiglia del nuovo marito.⁴⁷ Ci sono poi diversi esempi di vedove che, invece di risposarsi, sceglievano una forma religiosa di tipo privato ed antica tradizione, prendendo il velo monacale e continuando a vivere nella casa del defunto coniuge, sotto il mundio dei figli o altri parenti. Queste donne continuavano ad avere un peso importante all'interno della famiglia, poiché

fortificati che nel 1086 compaiono nella cessione alla Badia Fiorentina fatta da Serafino, figlio di Rodolfo, ma che non sono noti in precedenza tra i possedimenti familiari (cfr. l'analisi del documento in Appendice, scheda n. 11).

⁴⁵ In dettaglio riguardo a questa lite, al ruolo di Adalasia ed ai patti stabiliti per la sua risoluzione: *infra*, cap. 3, § 5.

⁴⁶ Si veda il bell'esempio di Ghisla di Teuderico, appartenente alla famiglia dei da Callebona II, che aveva sposato Raineri di Ghisolfo dei Ghisolfi, signori di Montespartoli: la donna, dopo la morte del marito e di entrambi i suoi figli maschi, aveva disposto di una parte cospicua del patrimonio familiare, donandolo a suo nipote Teuderico di Gualando, nato da una sua figlia (Dipl., *Passignano*, 1101 maggio 20).

⁴⁷ Alcuni esempi di questi notevoli travasi patrimoniali da una famiglia all'altra in seguito ai secondi matrimoni di donne dell'aristocrazia sono reperibili nelle schede in Appendice. In particolare si vedano i seguenti documenti: Dipl., *Passignano*, 1055 marzo 16; *ivi*, 1100 marzo (1-24); *ivi*, 1100 giugno 7; *ivi*, 1118 ottobre; Dipl., *Luco*, 1103 aprile 10; *ivi*, 1111 luglio 1; *ivi*, 1115 settembre 20.

avevano piena possibilità di decidere riguardo alla quota delle sostanze loro spettanti e spesso, in effetti, ne disposero in favore di enti ecclesiastici.⁴⁸

La monacazione delle vedove era dunque frequente e probabilmente favorita dalle pressioni interne al gruppo parentale rispetto alle seconde nozze. Riguardo a queste ultime, però, sono giunte solo rare notizie riferibili ad un esplicito sfavore: un paio di casi di clausole che condizionavano la successione al fatto che la donna non si risposasse, oppure facesse il suo ingresso in un monastero.⁴⁹ Si hanno semmai delle transazioni che sembrano andare nella direzione di una garanzia verso i figli di secondo letto: pare questo il caso della vendita effettuata nel 1042 dalla già citata Gualdrada (che aveva sposato in seconde nozze Sigifredo di Rodolfo degli Attingi) in favore di suo figlio Rodolfo e degli altri figli maschi che fossero eventualmente nati da lei e dal marito. Quest'alienazione da madre a figlio aveva probabilmente lo scopo di permettere un pacifico godimento dell'eredità materna da parte dei figli nati dal secondo matrimonio di Gualdrada, eliminando eventuali rivendicazioni su tali beni sia da parte della sua famiglia d'origine, sia e soprattutto da parte di quella del precedente marito. Ci sono, infatti, elementi per presumere che le proprietà citate nel documento non provenissero tutte dalle sostanze degli Attingi, ma comprendessero anche possedimenti provenienti dal patrimonio personale di Gualdrada.⁵⁰

Talvolta erano invece le vedove a tutelarsi nei confronti dei propri figli. Ad esempio nel 1098 Imilda di Rodolfo, vedova di Ugo di Ildebrando (da Callebona II), immediatamente dopo la morte del marito, affidò ad una persona di sua fiducia i cospicui beni mobili ed immobili che possedeva (si trattava di quote di diversi castelli) affinché fossero assegnati ai suoi figli al compimento della maggiore età, a condizione che questi ultimi rispettas-

⁴⁸ Cfr. come confronto il caso di Ava, fondatrice del monastero di Badia a Isola, in **CAMMAROSANO**, *Abbadia a Isola*, p. 47, che sull'importanza di queste donne nell'Alto Medioevo richiama anche quanto scritto da **VIOLANTE**, *Les pretis*, pp. 442 e sgg. Il caso più antico noto per il nostro territorio è quello di Rottruda figlia di Faraone, vedova di Altiperto, che si fece monaca ma continuò a risiedere nella sua casa e nell'880 dispose di un terzo delle sue sostanze secondo quanto previsto nell'editto di Liutprando ricordato nel documento: *Canonica*, 5, 880 luglio 9. È questo anche il caso già ricordato di Ghisla di Rodolfo, che prese il velo ma non entrò in convento, bensì si ritirò a vivere in uno dei castelli familiari: cfr. Appendice, scheda n. 12. Lo stesso fece Teberga di Azzo, vedova di Rodolfo di Azzo degli Attingi, che dopo essersi fatta monaca continuava a risiedere nella sua casa di Firenze e da qui a beneficiare la Canonica cittadina: *Canonica*, 52, 1050 marzo 28; *ivi*, 61, 1058 settembre 20.

⁴⁹ Cfr. in generale **CAMMAROSANO**, *Storia dell'Italia*, pp. 11-12. Un esempio in Dipl., *Passignano*, 1122 gennaio 29: Adalasia detta Malagonnella (da Callebona II) dona *inter vivos* a suo figlio tutti i beni a lei spettanti, riservandosene l'usufrutto «donec lectum predicti viri mei retinuerit».

⁵⁰ Cfr. Appendice, scheda n. 2.

sero una serie di disposizioni da lei impartite, che per la dovizia di particolari costituiscono un *unicum* all'interno della documentazione esaminata.⁵¹

Per chiudere la nostra panoramica sul ruolo femminile all'interno delle famiglie aristocratiche, rimangono da esaminare le strategie matrimoniali messe in atto da queste stirpi come strumento d'ascesa sociale, di alleanza e d'espansione. Questo aspetto è ben conosciuto per le casate dell'alta aristocrazia, anche quelle attive nel Fiorentino, cosa che mi esime dal ritornarvi in dettaglio.⁵² Meno noto è invece il rilevante peso dei legami matrimoniali tra le stirpi dell'aristocrazia intermedia; una vera e propria rete che stabiliva connessioni per via cognatizia tra gruppi parentali dislocati in varie aree del nostro territorio, mettendo in evidenza ancora una volta l'ambito d'azione sovralocale di queste famiglie, dispiegato a livello del *comitatus* e talvolta anche oltre: come nel caso palesemente ipergamico di Albertino di Ugo dei Firidolfi che aveva sposato la figlia di un conte Raineri, probabilmente proveniente dal Senese.

Per dare un'idea dell'intricata trama che univa le diverse famiglie, molti esempi possono aggiungersi a quelli già menzionati nelle pagine precedenti:⁵³ sappiamo che Zabulina, figlia di Landolfo dei Gotizi, aveva sposato Teuderico di Ugo, appartenente alla famiglia aristocratica dei *nepotes Rainerii*, e che sua sorella Gasdia era andata in sposa a Raineri di Ardingo, vassallo del vescovo d'Arezzo e signore del castello casentino di Tegiano. Donne della famiglia da Cintoia risultano sposate con uomini appartenenti alla stirpe fiorentina dei *Cosi/Adimari*, a quella degli *Ardimanni* di Cetina-vecchia ed a quella dei signori di Greve. La più volte citata Ghisla di Ro-

⁵¹ Si tratta di un atto aggiunto di seguito a Dipl., *Passignano*, 1097 settembre 22: il testo prevedeva che, al raggiungimento della maggiore età, i suoi figli le assegnassero la casa del marito ed una somma di 20 lire se fosse rimasta «laica» (o donassero la stessa cifra per la salvezza della sua anima se nel frattempo fosse morta in tale condizione) oppure trenta lire se avesse scelto di farsi monaca; se invece i suoi figli fossero morti prima senza eredi legittimi, allora tali beni sarebbero dovuti tornare ad Imilda; infine, se i figli non avessero rispettato le sue disposizioni, allora il suo fiduciario avrebbe dovuto detrarre da tali beni, e versare ad Imilda, il valore a lei spettante secondo le sue disposizioni.

⁵² Per la politica d'ipergamia praticata nelle prime generazioni della casata guidinga si veda *supra*, cap. 1, § 2 e DELUMEAU, *Arezzo*, p. 399. Per i Cadolingi cfr. in particolare il matrimonio di Cadolo con Gemma, figlia di Landolfo principe di Capua e Benevento, e di Ugolino III con Cecilia figlia di Arduino da Palù: PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*. Per quanto riguarda le accortissime strategie matrimoniali degli Alberti si veda CECCARELLI LEMUT, *La fondazione*, pp. 216-217 e l'albero genealogico relativo. Per i conti di Soffena, cfr. la parentela per via matrimoniale con i *Marchiones* di Arezzo e con i Guidi: *supra*, cap. 1, § 4. In generale si veda anche la panoramica delle alleanze matrimoniali dell'aristocrazia toscana in VIOLANTE, *Le strutture*, pp. 39 e sgg.

⁵³ Per i riferimenti documentari si rimanda alle schede relative a ciascun gruppo familiare inserite nell'Appendice.

dolfo, figlia dei signori del castello di Cascia, aveva sposato Azzo di Pagano, aristocratico la cui stirpe controllava svariati castelli sparsi nel contado fiorentino; a sua volta il fratello di Azzo, Suavizio, sposò la vedova di un membro della famiglia Attingi, mentre le sue due figlie si unirono in matrimonio con esponenti degli Attingi e dei Figuineldi, famiglie che a loro volta s'imparentarono sia tra di loro che rispettivamente con gli Ubaldini e forse con i conti Alberti. Particolarmente accorta appare anche la politica matrimoniale degli Ubertini, che nella prima metà del XII secolo si legarono per via femminile con diverse famiglie aristocratiche del Valdarno Superiore (Firidolfi, da Quona, Attingi), dove essi stavano espandendo la loro influenza.⁵⁴ Per i *nepotes Rainerii*, infine, si rileva una fitta serie d'unioni con membri di famiglie che facevano parte della costellazione di piccoli aristocratici locali documentati in area chiantigiana.⁵⁵

Certo in quest'epoca è difficile capire se le alleanze matrimoniali fossero veramente fondanti d'alleanze politiche stabili, e meno che mai di una solidarietà sul terreno del patrimonio e del controllo del territorio.⁵⁶ Tuttavia si ha la netta impressione che molti casi di endogamia aristocratica fossero effettivamente serviti come fattore di slancio o affermazione del potere di alcuni gruppi familiari: per gli Ubertini, ad esempio, le politiche matrimoniali costituirono senza dubbio un elemento fondamentale al fine di ampliare l'assise patrimoniale e le zone d'influenza al di fuori dell'area d'originario radicamento. I legami stabiliti tramite matrimoni tra i Suavizi, gli Attingi ed i Figuineldi sembrano invece ricondurre ad una strategia di consolidamento delle alleanze interne al gruppo di famiglie che gravitava intorno all'episcopio fiorentino ed aveva forti interessi nella città di Firenze.⁵⁷ Infine, le relazioni costituite dai diversi rami dei *nepotes Rainerii* con la piccola aristocrazia chiantigiana rientravano probabilmente in una logica che mirava al consolidamento del controllo su questo settore del territorio, nel

⁵⁴ CORTESE, *Dai filii Griffi*.

⁵⁵ Cfr. Appendice, scheda n. 11: oltre al già citato matrimonio di Teuderico di Ugo con Zabolina dei Gotizi, che avevano vasti possedimenti anche in Chianti, sappiamo che Balesdrina, figlia di Bonifacio di Serafino, sposò Rodolfo di Guglielmo, membro di una famiglia impiantata nei castelli di Prisciano e Ricasoli (ff. *Anselmi*); Giulitta, figlia di Villano di Gherardo, aveva sposato Albizo di Corbizo, appartenente ad una famiglia di nobili localizzati nel castello di Prisciano (ff. *Corbizi*); anche Sibilla figlia di Faro sposò un esponente di una famiglia aristocratica locale, Truto di Gherardino (ff. *Truti*), emergente in questo periodo nei castelli di Tornano e Campi; infine Uberto di Ugo aveva sposato Adalasia di Ugo, identificabile con la vedova di Azzo di Tebaldo, proveniente da una famiglia della piccola aristocrazia (ff. *Tebaldi*) che controllava una parte del castello di Lucignano.

⁵⁶ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, pp. 296-297.

⁵⁷ *Infra*, cap. 5, §§ 2 e 3.

momento in cui la famiglia stava perdendo il suo impianto multizonale e si andava localizzando soprattutto nella zona di confine tra i contadi di Fiesole ed Arezzo.

4. FAMIGLIE E MONASTERI: LE CASATE MARCHIONALI E COMITALI

Il tema dei rapporti tra le famiglie aristocratiche e gli enti monastici, da lungo tempo al centro degli interessi degli studiosi, è stato molto frequentato anche per quanto riguarda la Toscana, grazie soprattutto agli studi di Wilhelm Kurze e Paolo Cammarosano.⁵⁸ Per il periodo anteriore al Mille riprenderò la falsariga della periodizzazione proposta dal Kurze per l'intera regione, trattando i dati disponibili per il territorio fiorentino in modo sintetico. Le fondazioni di cui ci è giunta una significativa memoria documentaria, infatti, sono riconducibili essenzialmente all'iniziativa marchionale e delle famiglie comitali: si tratta dunque di casi in gran parte noti e già analizzati in contributi precedenti.

Ben poco sappiamo dell'età longobardo-carolingia e del periodo compreso tra l'800 ed il 970 circa, entrambi in generale caratterizzati dalla fondazione di chiese e monasteri privati, subordinati al pari di qualsiasi altra proprietà al dominio di famiglie eminenti che cercavano di accentuare il loro radicamento territoriale.⁵⁹ Nel Fiorentino in questa fase si annoverano soltanto due, forse tre, fondazioni, tutte accomunate dal fatto che le notizie sulle loro origini sono scarsissime. Si tratta in primo luogo del monastero femminile di S. Bartolomeo a Ripoli, situato nelle immediate vicinanze di Firenze: secondo un documento dell'anno 790 sarebbe stato fondato dal bisnonno di tre nobili fiorentini ed in seguito vi sarebbero state insediate come badesse alcune donne appartenenti alla famiglia dei fondatori.⁶⁰ Poche notizie ci sono giunte anche sugli esordi del monastero di Rosano, ubicato nel Valdarno a monte della città: secondo una tradizione interna, il cenobio sarebbe stato fondato da un laico alla fine dell'VIII secolo ed appare in effetti accettabile l'ipotesi di una fondazione altomedievale, anche se forse non così antica come voluto dalla leggenda.⁶¹ Un po' più di luce, invece,

⁵⁸ KURZE, *Monasteri e nobiltà*; CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi* e ID., *Abbadia a Isola*. Per la Toscana si vedano anche: ANGELUCCI, *L'Ardenghesca*; CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*; EAD., *Il monastero*; COLLAVINI, *Honorabilis domus*, pp. 153 e sgg.; MICCOLI, *Aspetti*; RONZANI, *Il monachesimo*.

⁵⁹ Sui monasteri e le chiese privati si vedano i saggi raccolti nel volume *Nobiltà e chiese*.

⁶⁰ UGHELLI, *Italia Sacra*, III, col. 22.

⁶¹ Cfr. *Rosano*, Introduzione, pp. VIII-X e FRANCESCONI, *La signoria*, p. 34.

è stata fatta sulla nascita del monastero di S. Michele a Passignano, grazie ad uno degli ultimi studi del Kurze. Secondo la ricostruzione ivi proposta, appare molto plausibile che uno dei fondatori sia stato il poco noto vescovo di Fiesole Zenobio, attivo nel penultimo decennio del IX secolo, il quale avrebbe dato aiuto al proprio fratello Sichelmo nell'istituzione dell'abbazia, appoggiandolo con il prestigio che derivava del suo ufficio ecclesiastico. Anche questo monastero, attestato per la prima volta nel 903 ed in seguito entrato nella congregazione vallombrosana, sorse dunque (probabilmente nell'890) come chiesa privata, per iniziativa di una famiglia eminente in possesso di beni cospicui in quest'area della Val di Pesa.⁶²

A partire dall'ultimo trentennio del X secolo la storia delle istituzioni monastiche del nostro territorio è invece dominata dalla figura del marchese Ugo, che ebbe contatti con i più famosi eremiti del tempo ed insieme alla madre Willa diede il via ad una nuova ondata di zelo religioso, concretizzatasi in una fitta serie di fondazioni.⁶³ Come abbiamo visto in precedenza, sono riconducibili alla loro iniziativa l'istituzione e la dotazione del cenobio cittadino di S. Maria e la trasformazione in abbazia di un monastero in rovina nella valle dell'Elsa, S. Michele di Marturi, la cui ricostruzione fu affidata da Ugo a S. Bononio.⁶⁴

Si tratta di fatti ben noti, ma quello che preme richiamare qui è la questione del rapporto tra la famiglia del marchese ed i cenobi di sua fondazione. Kurze, infatti, ha dimostrato che ci troviamo di fronte ad enti con caratteri ben diversi dai monasteri privati dell'epoca precedente: sia l'atto di fondazione della Badia del 978, che l'unico documento sicuramente originale di cui fu autore Ugo in favore di Marturi (998) non contengono le tipiche clausole relative allo *status* di monasteri di famiglia, ma sembrano fin dall'inizio prevedere l'attribuzione delle libertà spettanti alle abbazie imperiali. Questi cenobi, inoltre, sorgevano al centro di estese terre pubbliche e furono generosamente dotati di beni in prevalenza fiscali: che tali

⁶² KURZE, *Il monastero di Passignano*, pp. 13-19: nell'archivio monastico non si è conservato l'atto di fondazione, del quale ci sono giunte solo le citazioni di Fedele Soldani tratte da una trascrizione, molto scorretta, fatta da un erudito cinquecentesco. Secondo questo testo, che l'analisi di Kurze dimostra attendibile nei suoi contenuti essenziali, nell'anno 890 il monastero fu fondato dal vescovo di Fiesole Zenobio e da suo fratello Sichelmo, figli di Benedetto; in tale occasione furono donati alcuni beni situati nella zona circostante e due oratori privati. Secondo il Kurze, per varie ragioni, è invece da scartare l'ipotesi del Soldani secondo la quale il cofondatore del cenobio sarebbe stato un conte Zenobio citato in un documento passignanese dell'anno 982: cfr. Appendice, scheda n. 6.

⁶³ Per gli stretti legami tra Ugo e gli ambienti monastici: MICCOLI, *Aspetti*, pp. 48 e sgg., KURZE, *Monasteri e nobiltà*, pp. 306-313; ID., *Gli albori*.

⁶⁴ *Supra*, cap. 1, § 1.

proprietà provenissero per la maggior parte dal patrimonio del Regno è dimostrato proprio dal fatto che, nel caso di Marturi, come tali furono rivendicate dai successori di Ugo. Riguardo a questi beni si stabilì che non potessero essere alienati: ciò non al fine di assicurarne la disponibilità nell'asse ereditario della famiglia (la formula in questo senso contenuta nell'atto per Marturi del 988 è probabilmente interpolata), ma in quanto si voleva evitare che i possedimenti di pertinenza pubblica cadessero in altre mani.⁶⁵ Dunque queste fondazioni non vanno viste come un'iniziativa privata, ma piuttosto come un elemento centrale nella politica marchionale di Ugo, che concepì tali enti come centri di amministrazione del vasto patrimonio a lui affidato, del quale in questo modo cercava di evitare la dispersione.

Tra la fine del X ed il primo decennio dell'XI secolo, accanto alle iniziative marchionali e probabilmente stimulate da esse, si situano alcune fondazioni promosse da famiglie appartenenti all'aristocrazia comitale. Intorno al Mille il conte Lotario I dei Cadolingi, che in precedenza aveva trasformato in monastero l'oratorio fondato dal padre Cadolo presso Fucecchio, ne fondò un altro, dedicato anch'esso al Salvatore, in località Settimo, sulla riva sinistra dell'Arno, circa 5 miglia ad ovest di Firenze.⁶⁶ Com'è ben noto, Settimo fu uno dei principali centri di irradiazione della riforma ecclesiastica del secolo XI ed uno dei capisaldi della lotta dei Vallombrosani contro il vescovo fiorentino Pietro Mezzabarba.⁶⁷ Dietro l'apparente appoggio dato dai Cadolingi al movimento riformatore, però, più che il puro e semplice zelo religioso, si intuiscono soprattutto interessi politici ed in particolare un tentativo di consolidare ed ampliare la propria sfera d'influenza in un'area particolarmente strategica, erodendo gli spazi d'azione dei poteri che avevano sede nel centro urbano, in primo luogo il vescovo.⁶⁸ Inoltre la fondazione del monastero di Settimo, in un punto di grande importanza per le comunicazioni tra Firenze e Pisa, si iscrive in una precisa strategia di espansione portata avanti da questa casata, che riconosceva alle fondazioni monastiche un ruolo importante come «luoghi di strada» per il

⁶⁵ Su tutti questi aspetti: KURZE, *Monasteri e nobiltà*, pp. 308 e sgg.

⁶⁶ Prima attestazione del cenobio: *Settimo e Buonsollazzo*, 2, 1011 novembre 20. Sul monastero di Settimo: REPETTI, I, pp. 27-28; DAVIDSOHN, *Storia, ad indicem*; KEHR, *Italia Pontificia*, III, pp. 51-54; PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 196; *Settimo e Buonsollazzo, Introduzione*; inoltre cfr. i contributi presentati al Convegno *Alle radici della rinascita*, in particolare PESCAGLINI MONTI, *I Cadolingi ed il monastero di Settimo*.

⁶⁷ MICCOLI, *Pietro Igneo*; ID., *Aspetti*, pp. 64-65; PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 197.

⁶⁸ MICCOLI, *Aspetti*, pp. 64-65; sull'erosione del potere vescovile da parte delle casate comitali cfr. anche DAMERON, *Episcopal power*, pp. 24 e sgg.

controllo dei flussi attraverso i valichi e più in generale lungo le vie di comunicazione.⁶⁹ Proprio tenendo conto della politica perseguita da Lotario I con la fondazione dei cenobi di Fucecchio e Settimo e di alcuni indizi ricavabili dalla documentazione, recentemente Giampaolo Francesconi ha ipotizzato che possano esserci stati proprio i Cadolingi dietro la promozione del monastero di S. Maria di Rosano, che come abbiamo visto probabilmente esisteva fin dall'alto Medioevo. Anche in questo caso, infatti, il cenobio si trovava lungo una direttrice viaria d'una certa importanza per il controllo delle comunicazioni lungo il Valdarno e la Val di Sieve in direzione dei passi appenninici.⁷⁰

Volgendo ora lo sguardo all'altra casata comitale attiva nel nostro territorio già in questo periodo, vediamo che per iniziativa del conte Tegrimo II dei Guidi, nella seconda metà del X secolo, al confine tra le diocesi di Fiesole ed Arezzo fu fondato il monastero di S. Fedele di Strumi.⁷¹ Anche in questo caso l'istituzione del cenobio, edificato all'interno o nei pressi di uno dei castelli di famiglia e nel cuore del patrimonio comitale in questa regione, rappresentò una tappa importante nel processo di consolidamento dell'ambito d'egemonia dei Guidi in territorio fiorentino. I conti, infatti, beneficiarono di Strumi con numerose donazioni e ne fecero uno dei luoghi centrali d'esercizio del loro potere, come attestano la redazione in questo luogo di molti atti dei quali furono autori gli esponenti della casata.⁷² La famiglia mantenne a lungo la protezione ed il controllo sul monastero, del quale deteneva il patronato, ed anche la disponibilità sul patrimonio fondiario di questo ente; situazione che non pare cambiare dopo l'ingresso nella congregazione vallombrosana. Sembra inoltre che l'influenza dei Guidi sia stata decisiva per far convergere verso Strumi il favore e le donazioni dei gruppi aristocratici e dei medi proprietari impiantati nel Pratomagno e in Val di Sieve, aree nelle quali il potere dei conti si andava progressivamente allargando. È indicativa, a questo proposito, l'analisi della provenienza delle donazioni in favore dell'abbazia: vediamo infatti che essa, pur sorgendo in diocesi d'Arezzo, ebbe rapporti soprattutto con il territorio fiesolano, mentre molto più scarsi furono quelli con il versante aretino, dove i conti stessi espanderanno la loro influenza solo in una fase successiva.

⁶⁹ *Supra*, cap. 1, § 3.

⁷⁰ FRANCESCONI, *La signoria*.

⁷¹ *Supra*, cap. 1, § 2.

⁷² Cfr. *Documenti Guidi, ad indicem*.

Poco chiari appaiono invece i legami dei Guidi con il monastero valdarnese di S. Ilario in Alfiano, a causa della scarsità di fonti. È opinione abbastanza diffusa che questo cenobio sia stato strettamente legato ai conti, se non addirittura da loro fondato; è stato ipotizzato, inoltre, che appartenesse a questo lignaggio la nota badessa Itta, che nel 1039 investì Giovanni Gualberto ed i suoi seguaci del terreno sul quale essi edificarono il monastero di Vallombrosa.⁷³ In realtà a questo riguardo non sussistono attestazioni sicure; al contrario si può notare che anche in seguito i Guidi non appariranno mai in relazione con quest'abbazia e che la località di S. Ellero non sarà compresa tra quelle sottoposte alla giurisdizione dei conti nel diploma federiciano del 1164.⁷⁴ L'unico elemento a favore di questa ipotesi, anche se certamente rilevante, è la contiguità dei possedimenti fondiari del monastero con quelli comitali: infatti la terra assegnata da Itta a Giovanni Gualberto confinava con i territori di Ristonchi e Pagiano, entrambe località che risulteranno appartenere ai Guidi più tardi, nel 1103;⁷⁵ inoltre è attestato che i conti rinunciarono ai diritti giurisdizionali sul luogo in cui sorgeva l'abbazia di Vallombrosa, nelle immediate vicinanze del quale possedevano una serie di appezzamenti di terreno, che saranno ceduti al cenobio a partire dal 1068.⁷⁶

Le carte di fondazione dei monasteri sorti per iniziativa delle famiglie comitali non ci sono giunte: non possiamo quindi sapere quali clausole i fondatori avessero previsto riguardo all'elezione degli abati, il controllo sulla vita religiosa, la difesa e la rappresentanza nelle controversie giudiziali, la *dominatio* su questi enti e la sua trasmissione alle generazioni successive. È tuttavia evidente, visti gli strettissimi legami che si riscontrano tra questi cenobi e le famiglie dei promotori – ed anche per analogia con quanto è stato rilevato per monasteri coevi dei quali si sono conservati gli atti di fondazione – che essi avessero in tutto e per tutto i tratti caratteristici dei monasteri

⁷³ Cfr. ad es. SESTAN, *I conti Guidi*, p. 366; SALVESTRINI, *S. Maria di Vallombrosa*, p. 44.

⁷⁴ La notizia della presunta fondazione da parte dei Guidi compare in SOLDANI, *Historia monasterii*, pp. 125-126, seguito da KEHR, *Italia Pontificia*, III, p. 81, dove però non si riportano altre spiegazioni né viene indicata in alcun modo la fonte da cui deriva la notizia. Anche SCHNEIDER, *L'ordinamento*, p. 262 e KURZE, *Monasteri e nobiltà*, p. 314, nota 196, riprendono da Soldani e Kehr quest'affermazione, senza apportare ulteriori elementi. Anche riguardo alla notizia secondo la quale la badessa Itta sarebbe stata figlia di un conte Guido non sussistono elementi probanti: cfr. le osservazioni di Natale Rauty nell'introduzione alla donazione della stessa Itta a Giovanni Gualberto (*Documenti Guidi*, XIII, 1039 luglio 3).

⁷⁵ *Documenti Guidi*, 134, 1103 novembre 19.

⁷⁶ *Ivi*, 92, 1096 ottobre e *supra*, cap. 1, § 2.

di famiglia.⁷⁷ Oltre ad assolvere una funzione strettamente religiosa (assicurare la salvezza delle anime dei fondatori tramite la preghiera dei monaci), comunque mai da sottovalutare,⁷⁸ questi monasteri furono un mezzo importante per consolidare il potere delle casate e per costruire ambiti d'affermazione signorile che prescindevano dall'originaria configurazione dei distretti sottoposti all'autorità comitale.

Si tratta di sviluppi ben noti: innanzitutto la fondazione di monasteri alimentava il prestigio della stirpe, dando un segno tangibile della potenza raggiunta dal gruppo familiare; in secondo luogo le abbazie rappresentavano un efficace canale di controllo sull'economia e sulla società locale poiché, grazie all'attrattiva che esercitavano su una pluralità di famiglie più o meno cospicue, potevano assicurare ai loro patroni nuove solidarietà ed appoggi ed erodere il terreno dove altri poteri potevano esercitarsi; infine, dal punto di vista più strettamente interno alla famiglia, i monasteri svolsero in alcuni casi un ruolo essenziale per la selezione di una linea dinastica e la coesione della compagine familiare tramite le azioni di tutela e promozione portate avanti in comune.⁷⁹

Funzioni analoghe di potenziamento locale dobbiamo dunque immaginare anche per le fondazioni monastiche comitali più tarde (Poppiana per i conti di Romena; Soffena e Loro per i conti omonimi; Montepiano per i Cadolingi; Pratovecchio per i Guidi),⁸⁰ come pure per i legami instaurati dai conti con alcuni monasteri non di loro diretta istituzione. Il caso più evidente è quello degli estesi diritti di patronato dei Guidi su Rosano,⁸¹ ma un meccanismo simile s'intuisce anche dietro i rapporti stabiliti dagli Alberti (gli unici per i quali non è attestata la fondazione di un monastero familiare) con il cenobio di Montepiano, situato in una delle aree di loro maggiore espansione dopo che si erano impadroniti di una parte dell'eredità dell'estinta casata cadolingia, che aveva avuto un ruolo fondamentale nella promozione del monastero.⁸²

⁷⁷ Si vedano le analisi delle carte di fondazione dei monasteri di Fontebona e Abbazia Isola rispettivamente in CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, pp. 66 e sgg. e ID., *Abbadia a Isola*, pp. 46 e sgg. Quadro delle caratteristiche dei monasteri familiari al momento della fondazione in KURZE, *Monasteri e nobiltà*, pp. 314-315; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, pp. 303-304. Analisi degli atti di fondazione dei monasteri toscani della prima metà dell'XI secolo in RONZANI, *Il monachesimo*, in partic. i §§ 2 e 3.

⁷⁸ Cfr., al proposito, la puntualizzazione di MICCOLI, *Aspetti*, pp. 55-57.

⁷⁹ In generale su questi aspetti: SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, pp. 8-11 e PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 84 e sgg.

⁸⁰ *Supra*, cap. 1, §§ 2, 3, 4.

⁸¹ Per la descrizione dettagliata dei quali si rimanda a FRANCESCONI, *La signoria*.

⁸² CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*, pp. 191-192 e *supra*, cap. 1, § 3.

5. FAMIGLIE E MONASTERI: L'ARISTOCRAZIA INTERMEDIA

Negli anni a cavallo tra X ed XI secolo il panorama degli enti religiosi nel nostro territorio appare dominato dalle iniziative dell'alta aristocrazia, ma nei decenni successivi la pratica della fondazione monastica si diffuse anche fra esponenti di medio livello della nobiltà militare, che seguirono l'ormai tradizionale via di promuovere un'istituzione religiosa familiare come fulcro di aggregazione e continuità dinastica, affermazione di prestigio sociale, mezzo di egemonia e controllo sulla società locale. Su queste fondazioni ci soffermeremo un po' più a lungo, in quanto sono molto meno conosciute di quelle marchionali e comitali e soprattutto non sono state oggetto finora di una trattazione sistematica, che le inserisca nel quadro più generale dell'evoluzione interna delle famiglie aristocratiche.

Quasi certamente da attribuirsi ai signori di Cintoia è la fondazione del monastero di Montescalari, sorto su un'altura contigua a quella dove si trovava il castello di famiglia. Il più antico documento che ne attesta l'esistenza risale al gennaio del 1040: con atto rogato nel *castrum* di Cintoia, tre esponenti di questo gruppo familiare fecero una donazione alla «ecclesia et monasterio et oraturio beatissimi Sancti Cassiani qui est posito in loco qui dicitur Monte Scalaio» per la salvezza della loro anima e di quella dei loro parenti in vita o defunti.⁸³ Nelle successive carte provenienti dall'archivio monastico, tra gli anni '50 ed il 1072, si dà al rettore di Montescalari il titolo di *prepositus*, circostanza che induce a ritenere che in origine non dovesse trattarsi di un monastero vero e proprio, ma di una prioria o canonica di chierici secolari nata come istituzione a carattere privato ed in seguito (prima del 1073) divenuta abbazia vallombrosana.⁸⁴

Anche se non possediamo la carta di fondazione né conosciamo la data in cui avvenne, considerato che il monastero è citato per la prima volta nella donazione effettuata da esponenti della nostra stirpe e visti gli strettissimi

⁸³ *Montescalari*, 2, 1040 gennaio. Alla descrizione dei beni donati segue il consueto impegno a non contestare ed anzi difendere la piena proprietà del monastero su di essi, espresso in questo caso con toni particolarmente solenni, in quanto la descrizione della sanzione spirituale contiene una lunga ed elaborata *minatio* di ogni sorta di maledizioni per i contravventori, che riprende un formulario tipico dei documenti redatti in ambiente ecclesiastico. Per un confronto su quest'ultimo aspetto si vedano, tra i tanti esempi possibili, le donazioni della contessa Willa e del marchese Ugo al monastero di S. Maria di Firenze (*Badia*, 5 e 8) e quelle dei vescovi fiorentini al monastero di S. Miniato (*S. Miniato*, 5 e 9). Per maggiori dettagli sugli autori di questo atto cfr. Appendice, scheda n. 5.

⁸⁴ Cfr. l'introduzione di Giulia Camerani-Marri all'edizione dei documenti (*Montescalari*, p. 47) e BOGLIONE, *Signorie di castello*, p. 85.

legami che la famiglia ebbe in seguito con esso, appare estremamente probabile che proprio i signori di Cintoia avessero promosso il sorgere di questo cenobio nelle vicinanze del loro castello. La solennità del documento del 1040 costituisce un indizio importante in questo senso, accanto ad alcune carte della seconda metà del XII secolo che attribuiscono esplicitamente ai da Cintoia la qualifica di *patroni* di Montescalari.⁸⁵ Inoltre questi aristocratici furono autori di decine di donazioni in favore del monastero e soprattutto protagonisti di un interessante atto con cui nel 1073, alla presenza di altri personaggi eminenti del contado, intervennero nella lite in corso tra Montescalari ed i signori del vicino castello di Celle (che avevano anche citato in giudizio davanti al marchese Goffredo) a proposito di alcune terre, un tempo di loro proprietà, donate al monastero:⁸⁶ un intervento così impegnativo e formale nel salvaguardare i diritti dell'abbazia costituisce un'altra traccia a favore dell'ipotesi che i da Cintoia ne fossero i patroni e gli originari fondatori.⁸⁷

Degni di nota in questo senso sono però anche altri elementi: il fatto che con certezza almeno un membro della famiglia prima del 1129 si era fatto monaco in Montescalari⁸⁸ e soprattutto un nuovo atto formale con il quale nel 1144 i rappresentanti di tutti i numerosi rami in cui si era suddivisa la famiglia, *comuniter* promisero di non attaccare il cenobio nel territorio ad esso più prossimo o sottrarre i suoi beni.⁸⁹ È probabile che dietro questa promessa si celassero delle effettive tensioni tra i signori di Cintoia ed il cenobio, che era ormai del tutto autonomo dagli antichi fondatori ed aveva a quel tempo incamerato buona parte del loro patrimonio fondiario, riunificando in un possesso coerente le porzioni di proprietà già estremamente frammentate tra le varie diramazioni della famiglia.

Le donazioni al monastero furono cospicue e frequenti soprattutto fino alla terza generazione, mentre in seguito si fecero più rare, in quanto forse buona parte delle sostanze avite erano state alienate. Inoltre le vendite, prima sporadiche, si faranno sempre più numerose dalla metà del XII secolo, il che costituisce un altro indizio del progressivo declino economico della

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Dipl., *Ripoli*, 1072: si tratta di una copia del tardo XII secolo, forse non priva di interpolazioni, ma che contiene numerosi dettagli autentici riscontrabili nella documentazione originale. L'indicazione dell'indizione è errata (IV, mentre al 1072 corrisponde la X) ma l'episodio narrato è databile al 1073 (cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 367, nota 4) sulla base della presenza del marchese Goffredo in Toscana.

⁸⁷ BOGLIONE, *Signorie di castello*, p. 86.

⁸⁸ Dipl., *S. Vigilio*, 1129 aprile 22.

⁸⁹ *Ivi*, 1143 aprile 29.

casata.⁹⁰ Dal punto di vista patrimoniale, dunque, i legami con Montescalari costituirono per i da Cintoia un potente fattore di disgregazione e dispersione. Più efficace fu invece il ruolo svolto dal monastero nel favorire la coesione interna della stirpe, come si evince dalla costante partecipazione solidale di rappresentanti di tutti i rami familiari agli atti più importanti riguardanti il cenobio (quelli del 1040, 1073, 1144) e dalla loro regolare presenza come testimoni alle alienazioni in favore dell'abbazia di cui furono autori i vari esponenti del gruppo parentale.

Anche nel caso del monastero di Coltibuono ci troviamo di fronte ad uno schema piuttosto consueto di dilatazione a comunità monastica di una precedente chiesa di fondazione familiare. Con atto rogato nel marzo del 1037, i fratelli Ugo, Alberto e Guido dei Firidolfi, per la salvezza delle loro anime e di quelle dei loro parenti, stabilirono di insediare dei chierici viventi secondo la regola canonica presso la chiesa di S. Lorenzo a Coltibuono, che in tempi precedenti era stata fondata e dotata di beni immobili dai loro antenati, ma in seguito era rimasta priva di officatura; le confermarono quindi il pieno possesso di tutte le terre e beni di sua spettanza, riservandosi «*tantum dominationem et defensionem predictae ecclesie, ut omni tempore predicti sacerdotes et clerici, qui ibidem steterint, sint sub eorum potestatem*».⁹¹

Nonostante la volontà chiaramente espressa dai patroni fin dal 1037 di far officiare la loro chiesa da un collegio di sacerdoti o chierici, S. Lorenzo dovette tuttavia conservare il carattere di oratorio privato, amministrato soltanto da un sacrestano.⁹² Per questo il 27 febbraio 1051 l'iniziativa fu

⁹⁰ Al riguardo: BOGLIONE, *Signorie di castello*, p. 86.

⁹¹ *Coltibuono*, 27, 1037 marzo. Come faceva notare il Pagliai, curatore del regesto, i dati cronologici riportati nella pergamena sono inesatti: vi si indicano, infatti, l'anno III dell'impero di Enrico e la terza indizione, mentre nel 1037 correva la V indizione (o la VI se la datazione fosse fatta secondo lo stile fiorentino e l'anno corrente fosse quindi il 1038 secondo lo stile comune) ed era imperatore Corrado II, che morì nel 1039. Tuttavia il Pagliai stesso, nella sua dettagliata disamina delle origini dell'abbazia di Coltibuono (PAGLIAI, *Le origini*, pp. 9-13), esclude che possa trattarsi di un falso, sulla base dell'analisi diplomatica e del confronto con la carta rogata dallo stesso notaio nel settembre 1039 (*Coltibuono*, 32). Le contraddizioni contenute nella carta del 1037, secondo il Pagliai, si possono spiegare ipotizzando che il notaio *Benedictus*, al momento dell'azione, abbia segnato in un quaderno di imbreviature la data, nonché altri elementi che dovevano servirgli per compiere la redazione *in mundum*; redazione che, per motivi a noi ignoti, fu ritardata di diversi anni. Quando essa fu fatta, nel 1049 (poiché appunto a quest'anno si riferiscono i dati cronologici succitati), il notaio dovette mettere insieme elementi di datazione diversi: così accanto all'anno 1037, che si riferisce all'azione, pose il nome di Enrico imperatore, gli anni del suo impero e l'indizione, tutti elementi riferibili al momento della stesura definitiva dell'atto. Questo, a mio parere, potrebbe anche spiegare perché il padre dei tre autori, qui indicato come defunto, risulta invece ancora in vita nel 1038-1039 (cfr. Appendice, scheda n. 7).

⁹² PAGLIAI, *Le origini*, pp. 13-14.

ripresa: stavolta, però, ad agire furono alcuni membri della famiglia dei *nepotes Rainerii* (Raineri, Giovanni e Teuderico figli di Gherardo/Gheizo e Rodolfo figlio di Geremia), che cedettero alla chiesa di S. Lorenzo la loro intera parte (un terzo) della cappella «que ipsi edificaverunt pro animabus suis et parentum suorum», contestualmente donando alcune terre di loro proprietà. Essi, inoltre, ripeterono la stessa clausola presente nella carta del 1037 relativa all'istituzione di una comunità di chierici regolari che pregassero per le anime dei donatori e di tutti i Cristiani, senza però accennare ad eventuali forme di patronato loro spettanti.⁹³

Dunque, se pure i *nepotes Rainerii* non compaiono come i Firidolfi nella carta del 1037, l'atto del febbraio 1051 mostra inequivocabilmente che anch'essi avevano partecipato all'originaria fondazione della chiesa privata, sorta su terra che era in parte di loro proprietà. Ne è ulteriore prova il fatto che tra i testimoni elencati nella carta del 1037 compariva proprio Raineri di Gherardo, uno degli autori dell'atto del 1051. Ed infatti, successivamente, tanto i Firidolfi che i *nepotes Rainerii* si riunirono e fissarono insieme una convenzione destinata a garantire la futura prosperità della loro chiesa: di seguito alla pergamena del febbraio 1051 fu aggiunta una *promissio* reciproca tra i suddetti rappresentanti delle due stirpi, con la quale tutti si impegnavano a rispettare i beni di proprietà della loro chiesa di S. Lorenzo ed a non sottrarli o alienarli nel caso che in seguito fosse passata alla regola monastica («si quocunquo tempore ipsa ecclesia ad ordinem monachorum evererint»).⁹⁴ Gli autori dell'atto dichiaravano, inoltre, che i membri delle due famiglie sarebbero stati sepolti nella suddetta chiesa ed effettivamente sappiamo che perlomeno vari esponenti dei *nepotes Rainerii* ebbero sepoltura presso l'abbazia.⁹⁵

La *promissio* reciproca stabiliva poi un'ammenda di cento lire per chiunque, tra i patroni del monastero, avesse preteso di ordinare l'abate. Poiché questa pergamena, insieme a quella datata 1037, fu sottoscritta *a posteriori* dal cardinale Umberto di Selva Candida, che aveva consacrato la chiesa di Coltibuono tra la fine del 1058 e l'inizio del 1059,⁹⁶ è plausibile che l'ispiratore della suddetta clausola sull'ordinazione dell'abate sia stato proprio il cardinale: si tratta, infatti, di una disposizione che va nella dire-

⁹³ *Coltibuono*, 42, 1051 febbraio 27.

⁹⁴ *Ivi*, 43.

⁹⁵ *Ivi*, 1107 agosto 15: Raineri di Ildebrandino di Gherardo/Gheizo ed i suoi figli. *Ivi*, 1134 gennaio 1: Villano di Albizo. *Ivi*, 399, 1146 maggio 11: Teuderico «de Licingnano».

⁹⁶ PAGLIAI, *Le origini*, pp. 17-20.

zione contraria a quelle che in generale caratterizzavano i monasteri di famiglia.⁹⁷

L'insediamento di monaci vallombrosani in Coltibuono, secondo la ricostruzione del Pagliai, dovette avvenire fin dal 1051, o poco dopo, e non nel 1095, come si è talvolta ritenuto sulla base di due carte di quell'anno, delle quali furono autori tutti i rappresentanti viventi dei tre rami in cui si era nel frattempo suddivisa la famiglia Firidolfi. Essi donarono e confermarono alla chiesa di Coltibuono i beni che a loro spettavano in successione e di nuovo ribadirono che vi fosse stabilito un monastero secondo la regola benedettina, specificando che doveva essere affidato a monaci di Vallombrosa. Sulla base di vari elementi, però, si può ritenere che fossero stati proprio i monaci a sollecitare da tutti i compatroni, discendenti degli originari fondatori, un documento di ratifica della trasformazione della chiesa di Coltibuono in monastero vallombrosano, in realtà già precedentemente avvenuta; atto nel quale si compendiarono i diritti che il cenobio poteva vantare fin dalla sua origine.⁹⁸

Del contenuto di queste carte ci preme però mettere in rilievo soprattutto il fatto che nel solo documento di cui fu autore Alberto di Ugo si faceva cenno al mantenimento di alcuni diritti di patronato sull'ente. Egli infatti riservava a sé ed ai suoi eredi la facoltà di assistere all'elezione degli abati e di cacciare quelli che fossero risultati eletti in modo simoniaco; specificava inoltre che l'abate ed i monaci non avrebbero potuto *commendare aut fiduciare* il monastero contro la sua volontà, o quella dei suoi eredi, in una guisa che potesse recare danno al cenobio. Nel solo documento di cui furono autori i cugini di Alberto, invece, si fa di nuovo riferimento alla sepoltura dei membri della famiglia presso l'abbazia. Le carte del 1095 sono dunque interessanti sotto due punti di vista: innanzitutto confermano che, come già accennato, solo i Firidolfi avevano mantenuto alcuni residuali diritti di patronato sull'ente (nessun documento simile si è conservato per i *nepotes Rainerii*); in secondo luogo sembrano sottintendere che tali diritti erano riservati ad un solo ramo della famiglia, quello che discendeva dal figlio maggiore di Rodolfo, Ugo.⁹⁹ Questo ramo, non casualmente, risulta

⁹⁷ Ipotesi proposta in MICCOLI, *Aspetti*, pp. 66-67.

⁹⁸ Cfr. PAGLIAI, *Le origini*, pp. 15-17. I due atti in questione sono: *Coltibuono*, 200, 1095 settembre 29 (autore ne fu il solo Alberto di Ugo) e *ivi*, 201, 1095 settembre 30 (autori ne furono Raineri di Guido insieme a Guido e Ugo figli di Alberto).

⁹⁹ Che egli fosse il maggiore dei tre figli di Rodolfo è suggerito dal fatto che viene elencato per primo, rispetto ai suoi fratelli, negli atti del 1037 e del 1051: *supra*, note 91 e 93.

essere stato il più generoso verso il cenobio, grazie ad alcune donazioni effettuate proprio da Alberto di Ugo.¹⁰⁰

Nel complesso, però, i rapporti tra i Firidolfi e l'abbazia da loro fondata appaiono contraddittori: se da un lato anche in seguito è testimoniato un certo interesse della stirpe per le questioni interne del cenobio,¹⁰¹ nel loro insieme le donazioni di beni fondiari in favore dell'ente appaiono tutto sommato limitate e praticamente cessano dopo la ratifica dell'ingresso del monastero nella congregazione vallombrosana.¹⁰² Furono infatti dovute a difficoltà economiche, derivanti da debiti contratti col monastero stesso, le alienazioni di quote delle corti e castelli di Lucignano e Stielle, entrambi ubicati in Chianti, effettuate da Raineri di Guido di Rodolfo nella prima metà del XII secolo.¹⁰³ Dunque, nonostante i Firidolfi risultino legati esclusivamente a questo monastero e non ad altri enti ecclesiastici, dal punto di vista patrimoniale il travaso di beni familiari in favore del cenobio non fu di portata tale da compromettere il nucleo più importante dei loro possedimenti (in particolare i centri fortificati, che con l'eccezione di Stielle non vennero mai ceduti), che continuerà a costituire anche nei secoli seguenti la base di potere dei vari rami in cui si suddivise la famiglia.

Diverso appare invece l'atteggiamento dei *nepotes Rainerii*: infatti, anche se molto più articolati furono i loro rapporti con le istituzioni ecclesiastiche del territorio fiorentino, tuttavia un buon numero di cospicue donazioni, nonché alcune alienazioni per prestiti su pegno, furono indirizzate verso Coltibuono. Questo continuo trasferimento di ricchezze finì per assottigliare notevolmente il patrimonio della stirpe soprattutto nei castelli di Lucignano,¹⁰⁴ Marciana,¹⁰⁵ Stielle,¹⁰⁶ Castagnoli,¹⁰⁷ Prisciano e Montegrossoli¹⁰⁸ oltre che in vari luoghi sparsi nel loro ampio dominio.¹⁰⁹

¹⁰⁰ *Coltibuono*, 124, 1079 ottobre 25; *ivi*, 191, 1092 gennaio 3.

¹⁰¹ Esponenti della famiglia, infatti, figurano costantemente tra i testimoni ad atti riguardanti il monastero, in particolare in caso di liti: Alberto di Rodolfo con il figlio Bernardo (*Coltibuono*, 94, 1075 gennaio); Alberto di Ugo (*ivi*, 113, 1078 agosto 18; *ivi*, 224, 1101 luglio 25; *ivi*, 241, 1103 luglio 1); Guido e Ugo di Alberto (*ivi*, 241, 1103 luglio 1; *ivi*, 256, 1109 marzo; *ivi*, 257, 1109 maggio 6; *ivi*, 318, 1124 febbraio; *ivi*, 347, 1131 gennaio; *ivi*, 355, 1133 febbraio); Raineri di Guido di Rodolfo (*ivi*, 249, 1106 febbraio; *ivi*, 304, 1119; *ivi*, 311, 1121 maggio); Rolando di Ugo di Alberto (*ivi*, 377, 1138 maggio 12).

¹⁰² Oltre alla dotazione iniziale ed alle donazioni già citate di Alberto di Ugo, ricordiamo quella effettuata da Alberto di Rodolfo nel 1053: *ivi*, 44, 1053 gennaio 30.

¹⁰³ *Ivi*, 280, 1113 giugno; *ivi*, 320, 1124 novembre.

¹⁰⁴ *Ivi*, 128, 107...; *ivi*, 210, 1099 febbraio; *ivi*, 241, 1103 luglio 1; *ivi*, 399, 1146 maggio 11.

¹⁰⁵ *Ivi*, 63, 1066 maggio; *ivi*, 389, 1144 gennaio; *ivi*, 412, 1150 dicembre 18 (pegno).

¹⁰⁶ *Ivi*, 424, 1153 dicembre 15.

¹⁰⁷ *Ivi*, 245, 1104 dicembre 2; *ivi*, 312, 1121 dicembre.

¹⁰⁸ *Ivi*, 359, 1134 gennaio 1.

¹⁰⁹ Per le numerose donazioni minori al monastero cfr. Appendice, scheda n. 11.

La nascita di due altri monasteri del nostro territorio, i cenobi femminili S. Pier Maggiore di Firenze e S. Pietro a Luco in Mugello, fu strettamente connessa con la volontà di cospicue schiatte dell'aristocrazia intermedia. Le stirpi in questione possono essere considerate nella sostanza come fondatrici, poiché si accollarono l'iniziale larga dotazione dei suddetti enti, che pose le basi della loro futura prosperità; inoltre, in una prima fase, alla guida di questi cenobi si succedettero donne appartenenti alle nostre famiglie. Siamo però di fronte a casi leggermente diversi da quelli esaminati sopra, in quanto tecnicamente la vera e propria fondazione va ricondotta all'iniziativa rispettivamente del presule fiorentino e del priore di Camaldoli.

Il monastero di S. Pier Maggiore fu fondato nei primi mesi del 1067 dal vescovo Pietro Mezzabarba, come segnale di pacificazione nel momento più acuto della crisi determinata dalla predicazione vallombrosana in città e dalle contestazioni a lui rivolte per l'accusa di simonia.¹¹⁰ Il vescovo, alla presenza del marchese Goffredo, fece un pressante invito all'unità dei fedeli e dichiarò di aver fondato e dotato un nuovo cenobio femminile, restaurando la preesistente chiesa di S. Pietro, nei pressi della città di Firenze. Nel documento il Mezzabarba specificava però che il restauro della chiesa era avvenuto grazie al contributo dei cittadini (*Florentinorum sumptibus*) e soprattutto che, non bastando la dotazione iniziale, la «potens ac nobilis matrona Gilla» aveva donato molti dei suoi beni per il sostentamento del monastero, nel quale avevano preso il velo quattro sue figlie.¹¹¹

La benefattrice di S. Pier Maggiore altri non era che Ghisla di Rodolfo, vedova di Azzo di Pagano dei Suavizi, della quale abbiamo già parlato più volte in precedenza.¹¹² La donazione a cui si riferiva il vescovo era avvenuta nel febbraio del 1067 ed era stata preceduta, nel dicembre 1066, da una transazione avvenuta tra Ghisla stessa e suo figlio Rolando, con la quale quest'ultimo aveva venduto alla madre la propria quota di numerose corti e castelli.¹¹³ La vendita effettuata da Rolando alla madre (forse fittizia, vista

¹¹⁰ Su questo monastero si vedano: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 338-339, 368, nota 3, e ID., *Forschungen*, I, p. 47; KEHR, *Italia Pontificia*, III, pp. 31-33; inoltre il commento di L. Mosiici nell'introduzione al documento *S. Felicita*, 12. Riguardo alle lotte dei Vallombrosani contro il vescovo Pietro, cfr. il classico contributo di MICCOLI, *Pietro Igneo*, il più recente D'ACUNTO, *Lotte religiose*, pp. 290 e sgg., e soprattutto la convincente rilettura di questi episodi proposta in RONZANI, *Pietro Mezzabarba*.

¹¹¹ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1066: questa l'indicazione archivistica, mentre la pergamena è priva di datazione. Il documento deve essere più o meno contemporaneo o meglio immediatamente posteriore alla donazione di Ghisla del febbraio 1067 (*infra*, nota 113).

¹¹² *Supra*, § 3 e cap. 1, § 5.

¹¹³ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1066 dicembre 19: copia databile a fine XIII-prima metà del

anche la cifra tonda di 100 lire indicata per il pagamento) aveva quasi certamente la funzione di liberare i beni in questione da sue eventuali future pretese sull'eredità materna e quindi rappresentava una garanzia per il monastero, che avrebbe ricevuto il donativo due mesi dopo.

Una nuova donazione al cenobio fu fatta da Ghisla nel novembre del 1073, sotto l'episcopato di Raineri, successore del Mezzabarba, il quale nello stesso giorno confermò alla lettera la donazione fatta dalla «potens ac nobilissima matrona Ghisla» al monastero, dove vestivano l'abito monacale tre sue figlie.¹¹⁴ Fu forse proprio in occasione della donazione del 1073 che l'atto originale del 1067, contenente l'iniziale dotazione del monastero da parte di Ghisla, fu trascritto in più copie corredate dalla conferma del vescovo Raineri, così come esso è giunto fino a noi.¹¹⁵ Queste ripetute trascrizioni con tutta probabilità si dovettero al fatto che la consacrazione effettuata dal decesso vescovo Pietro non era ritenuta del tutto valida e la si voleva quindi convalidare con la ratifica del suo successore. Bisogna inoltre notare che tale operazione mirava anche ad indicare proprio in Ghisla colei che aveva istituito un monastero presso la chiesa di S. Pier Maggiore, cancellando così l'imbarazzante ricordo della fondazione da parte del Mezzabarba.¹¹⁶

La munificenza verso il cenobio, nel caso di questo ramo familiare, serviva proprio ad assicurare un futuro alle figlie femmine (e alla donatrice stessa che si era fatta monaca a sua volta, forse proprio in S. Pier Maggiore, ma si era ritirata a vivere in uno dei castelli di famiglia)¹¹⁷ tanto più che non c'era discendenza maschile: l'unico figlio noto di Ghisla, il succitato Rolando, è infatti indicato come morto nella donazione del 1073. Quest'ultima venne ricevuta dalla badessa Ghisla, che sottoscrisse l'atto, nella quale

XIV secolo. *Ivi*, 1066 febbraio 27: si tratta di due pergamene con lo stesso testo, delle quali solo una è contrassegnata dall'indicazione iniziale *exemplar*; anche se le carte riportano la data 27 febbraio 1066, nel testo si cita la conferma a questo atto da parte del papa Alessandro II e del vescovo Raineri, successore di Pietro Mezzabarba dal 1071-1072. Si tratta quindi di copie, delle quali una non dichiarata, del documento originale, redatte probabilmente subito dopo che Raineri era divenuto vescovo. Nel 1087 (*ivi*, 1087, ottobre 30) questo atto fu di nuovo trascritto integralmente, compresa l'indicazione degli stessi testimoni del 1067, ma con la nuova data ed ancora con l'indicazione della conferma da parte del vescovo Raineri. Sui beni oggetto delle transazioni contenute in questi atti e la loro ubicazione cfr. Appendice, scheda n. 12.

¹¹⁴ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1073 novembre 27 (tre pergamene con stessa data); si veda anche *S. Felicita*, 12. Per l'elenco dettagliato dei beni donati: Appendice, scheda n. 12.

¹¹⁵ Cfr. *supra*, nota 113.

¹¹⁶ Come mostra la frase, evidentemente aggiunta in occasione della trascrizione della donazione effettuata da Ghisla nel febbraio 1067, «de hac ecclesia Sancti Petri quam ego Kisla cum filiabus meis Adalascia et Kisla et Binia et Guaza deo dedicatis auctoritate domini Alexandri papae ad ordinem monasterii ordinari fecimus».

¹¹⁷ *Settimo e Buonsollazzo*, 14, 1085 gennaio, rogato a Spugnolo.

va riconosciuta la figlia omonima della donatrice.¹¹⁸ A lei succedette la sorella Guazza, che nel 1085 ricevette dal proprio zio, Suavizio di Pagano, la promessa di non molestare il cenobio nel possesso di alcuni castelli valdarnesi da lui ceduti in pegno.¹¹⁹ In tal modo anche le ultime quote del patrimonio familiare presenti in Valdarno passarono sotto il controllo del monastero e quest'area non comparirà più in seguito nei documenti riguardanti i Suavizi.

Un evidente parallelismo con le vicende di S. Pier Maggiore caratterizza i rapporti tra i Gotizi ed il monastero mugellano di S. Pietro a Luco, sorto presso di uno dei principali castelli in possesso di questa stirpe e per la dotazione del quale, nel 1085, fu smobilitata una cospicua fetta dei beni familiari. Cominciò, nel febbraio di quell'anno, Gottifredo detto Gotizo figlio di Gottifredo che, insieme alla moglie Cunizza, trasferì al cenobio tutti i beni e diritti loro spettanti nei contadi fiorentino, fiesolano e senese, costituiti da quote di numerosi corti e castelli con le rispettive chiese.¹²⁰ Tutta l'operazione era destinata a dotare il cenobio, la cui fondazione è collocabile appunto tra gli anni 1085 e 1086 per opera dei Camaldolesi.¹²¹ I Gotizi, dunque, in effetti non furono i fondatori dell'abbazia né in questo caso si può propriamente parlare di un monastero di famiglia, in quanto è al priore di Camaldoli che l'atto formale di fondazione, dell'agosto 1086, riservava *omni potestate atque dominio* sul monastero ed i suoi beni.¹²² Tuttavia gli esponenti di questa stirpe signorile ebbero un ruolo fondamentale nella nascita del cenobio presso il loro castello familiare, e probabilmente ne furono in prima persona gli ispiratori tramite la donazione iniziale di un nucleo patrimoniale particolarmente cospicuo. Non per caso, infatti, la donazione di Gottifredo/Gotizo sarà ricordata più volte nelle bolle papali indirizzate a questo monastero.¹²³

Appare chiaro che la generosità dei Gotizi mirava soprattutto a garantire una collocazione adeguata al loro rango alle donne della famiglia, che

¹¹⁸ Cfr., al proposito, il commento introduttivo a *S. Felicità*, 12.

¹¹⁹ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1085 dicembre 5.

¹²⁰ Dipl., *Luco*, 1085 febbraio (due pergamene). In dettaglio su queste transazioni: Appendice, scheda n. 9.

¹²¹ Nel 1086, infatti, i conti Guidi, sotto la cui giurisdizione ricadeva questa località, dietro richiesta del priore di Camaldoli garantiscono la *defensio* della chiesa di S. Pietro «sita prope castellum qui vocatur Luco, que noviter monasterium ad usum feminarum est ordinatum vel ordinabitur»: *Documenti Guidi*, 79, 1086 luglio 15.

¹²² Dipl., *Luco*, 1086 agosto.

¹²³ *Ivi*, 1108 ottobre 3; *ivi*, 1146 febbraio 7.

potavano entrare nell'abbazia come monache e soprattutto assumere la carica di badessa. Ciò avvenne proprio nel caso di Cunizza, moglie di Gotizo, documentata alla guida del cenobio fino al 1097. Anche due figlie di Cunizza entrarono in monastero, una delle quali, Beatrice, succedette alla madre nel badessato fino al 1127 (a partire dal 1132, invece, è attestata come badessa una certa Binia, non collegabile con la famiglia dei 'fondatori', i quali scompaiono in seguito dalla documentazione concernente l'abbazia).¹²⁴ In effetti non risulta che Gotizo abbia avuto figli maschi o nipoti, e ciò spiega ancora meglio la sua particolare munificanza verso il cenobio, nel quale presero il velo tutte le donne del suo ramo familiare e che, in mancanza di eredi, finì per venire in possesso di tutte le sue sostanze. Lo stesso avvenne per il patrimonio spettante ad un altro ramo familiare privo di discendenza maschile, quello di Landolfo, fratello del succitato Gotizo. Come abbiamo già visto nella prima parte del capitolo, infatti, sia le sue due figlie femmine che sua nipote Parenza, tra il 1101 ed il 1104, donarono o vendettero al monastero le quote dei possedimenti ereditati dal padre e dal nonno.¹²⁵

Ma anche le linee familiari che ebbero continuità alienarono la parte del patrimonio che forse appariva loro meno controllabile, perché in buona parte confluita sotto la diretta gestione del vicino monastero di Luco e quindi di Camaldoli. Gli altri due fratelli di Gotizo, infatti, a loro volta nel 1085 scelsero di vendere al priore della congregazione, per somme molto cospicue, le loro quote delle corti e castelli ubicati in Mugello, mantenendo invece i possedimenti chiantigiani, che rimasero almeno in parte sotto il dominio di questo ramo familiare nei secoli seguenti.¹²⁶

Certamente i rapporti tra le famiglie signorili ed i monasteri non si esaurirono con i casi appena descritti di vere e proprie fondazioni. Del resto, ogni gruppo parentale che siamo in grado d'individuare ebbe relazioni di qualche tipo con almeno un ente ecclesiastico del nostro territorio, il quale ovviamente fu di norma il principale vettore della documentazione che lo riguarda. I cenobi di maggior prestigio, infatti, si prestavano come

¹²⁴ Cunizza: Dipl., *Luco*, 1092 febbraio 13 (si tratta di un falso della prima metà del XII secolo, che contiene però riferimenti a personaggi autentici: cfr. *infra*, cap. 4, § 4, nota 121 ed Appendice, scheda n. 9), *ivi*, 1096 aprile 6 e RC, I, 599, 1097 settembre 5. Beatrice: date estreme del badessato in Dipl., *Luco*, 1101 maggio 31 e *ivi*, 1127 febbraio 16. Binia: prima attestazione come badessa, *ivi*, 1132 giugno 17.

¹²⁵ Il fatto che una delle figlie di Landolfo, Zabulina, abbia effettuato la sua donazione dopo che era rimasta vedova potrebbe far pensare che anche lei fosse entrata come monaca a Luco. Su queste donazioni cfr. Appendice, scheda n. 9.

¹²⁶ *Ibidem*.

punti di riferimento per un'aristocrazia in piena ascesa sociale, in quanto avevano spazi di potere, eminenza ed attrattiva che derivavano sia dal loro ruolo spirituale, sia e soprattutto dai consistenti patrimoni fondiari di cui erano titolari. Dunque non solo la fondazione, ma anche la semplice protezione di un monastero, o l'ingresso nella sua clientela, poteva servire ad una compagine familiare per dare manifestazione visibile della potenza raggiunta e per favorire il tentativo di emergere come forza egemonica nella zona in cui il cenobio sorgeva. Le famiglie della media e piccola aristocrazia, infatti, potevano integrare le proprie basi fondiarie con terre ricevute in concessione dalle abbazie, ampliare le loro relazioni sociali e la loro influenza in ambito locale grazie all'appartenenza a clientele prestigiose, in certi casi anche puntare al controllo diretto dei monasteri, instaurando forme di patronato o insediandovi propri membri come abati o badesse.

I legami tra gli strati più eminenti della società laica ed i monasteri, ovviamente, si manifestavano in concreto innanzitutto attraverso i cicli di donazioni.¹²⁷ Abbiamo già considerato il trasferimento di beni agli enti di diretta fondazione, ma naturalmente molti altri sono i casi in cui certe stirpi cedettero progressivamente ampie quote del loro patrimonio, compresi nuclei strategici quali corti castelli e chiese private, a potenti abbazie ubicate nell'area di loro radicamento. È probabile che molti di questi beni in una prima fase restassero sotto il controllo delle suddette casate, venendo restituiti subito indietro sotto forma di livelli, feudi (dei quali non si dava documentazione scritta) o benefici.¹²⁸ Tuttavia le proprietà donate ai monasteri, a maggior ragione se cedute ad enti sui quali non si disponeva di una forma di patronato o di controllo dinastico, sfuggirono nel volgere di poco tempo alla gestione familiare e le donazioni costituirono in definitiva un pesante fattore d'indebolimento patrimoniale.

Il caso più eloquente è probabilmente quello dei due gruppi familiari che si dividevano la signoria sul castello di Callebona e la *curtis* di Matraio. Per circa un secolo questi aristocratici, pur vivendo gomito a gomito con il monastero di Passignano, furono piuttosto restii a trasferire all'abbazia nuclei fondiari cospicui, evitando in particolare di cedere quote dei propri castelli. Infatti, tra le decine e decine di transazioni effettuate dagli esponenti

¹²⁷ Sui cicli di donazioni: WICKHAM, *Vendite di terra* e ID., *La montagna e la città*, pp. 208-211.

¹²⁸ Alcune attestazioni esplicite di concessione *in beneficio* di beni precedentemente donati ai monasteri sono note per i da Cintoia (Appendice, scheda n. 5) ed i signori del castello di Papiano, in Casentino: Dipl., *S. Trinita*, 1108 febbraio; più frequenti sono le menzioni di concessioni a livello agli stessi donatori (cfr. in generale le schede in Appendice).

di queste famiglie, confluite nell'archivio monastico come *munimina*, compaiono appena una dozzina di modeste donazioni *pro anima* e vendite di piccoli appezzamenti. Solo a partire dagli ultimi anni dell'XI secolo, forse in coincidenza con momenti di crisi dinastica e d'incertezza per quanto riguardava la successione, prese il via una serie di donazioni o vendite più cospicue, che avevano per oggetto soprattutto quote del castello eponimo e della sua corte. Da questo momento in poi seguirono numerose altre alienazioni al monastero: già entro i primi decenni del 1100 l'abbazia riuscì in questo modo ad incamerare buona parte del patrimonio familiare in quest'area, mentre degli altri nuclei di proprietà sparsi tra Valdelsa e Val di Pesa, che non entrarono sotto il controllo di Passignano, non sappiamo più niente. Sembra dunque che l'attrazione del monastero si sia fatta irresistibile solo al momento in cui la coesione familiare si andava disgregando in seguito alla suddivisione in rami, che agivano sempre più autonomamente, ed all'estinzione di alcuni di essi. Non estranee a questi trasferimenti all'abbazia appaiono anche le difficoltà economiche da cui erano afflitte le nostre stirpi: infatti, si può notare che le cessioni erano costituite più o meno nella stessa percentuale da vendite e da donazioni.¹²⁹

Proprio quest'ultima osservazione introduce lo spinoso problema della reale natura delle donazioni alle chiese da parte dei laici. Si è spesso rimarcato, infatti, che molte *cartule offerensionis* in apparenza dettate da motivi pii, potevano nascondere in realtà dei prestiti su pegno fondiario o dissimulare delle vendite vere e proprie.¹³⁰ Le attestazioni di *launebild* o *merita* molto remunerativi permettono, dove presenti, una chiara distinzione tra le semplici chiusure simboliche delle transazioni e le corrisposizioni di quello che diventava un vero e proprio prezzo, trasformando l'apparente donazione in un'effettiva vendita.¹³¹ Tuttavia, questo tipo di documenti rappresenta solo una piccola percentuale sul totale delle alienazioni conservatesi: la questione è dunque difficile da risolvere e rimane sostanzialmente aperta. Di fronte al grande aumento delle carte di vendita nel XII secolo, si ha però l'impressione che ci troviamo in presenza di un cambiamento nella pratica notarile: ciò induce a pensare che realmente i monasteri avessero di fatto pagato almeno una parte delle donazioni anche nel secolo precedente – for-

¹²⁹ Cfr. in dettaglio Appendice, schede nn. 3 e 4.

¹³⁰ CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, pp. 111-123 e, proprio per Passignano, CONTI, *La formazione*, pp. 161-162. Sui prestiti dissimulati: VIOLANTE, *Per lo studio*; ID., *Les prêts*; ROSSETTI, *Motivi economico-sociali*.

¹³¹ Cfr. quanto osservato per il Casentino da WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 209-210.

se soprattutto quelle in cui non si specificava che la transazione avveniva *pro anima* – approfittando delle difficoltà economiche in cui versavano molte famiglie aristocratiche locali.

Ancora il caso di Callebona e Matraio può essere esemplare in questo senso: dopo le prime donazioni di quote del castello e della corte, fatte probabilmente in punto di morte o in caso di malattie che mettevano in discussione i destini del patrimonio familiare, le successive alienazioni, riguardanti sistematicamente le altre quote del castello e delle due corti con le rispettive chiese, sembrano effettivamente pilotate dal monastero, che poté così ricomporre in un complesso unitario le frazioni disperse tra i vari rami delle due famiglie che in origine controllavano questo centro. È probabile, dunque, che soprattutto le alienazioni di quote residuali di beni sui quali i monasteri avevano ormai esteso il proprio dominio non siano state spontaneamente dettate dalla *pietas* religiosa, bensì sollecitate dai potenti cenobi, che erano certo in grado di pagare per esse.¹³² Tutto ciò non mette però minimamente in dubbio il fatto che tali donazioni, anche quando erano ricompensate in denaro, non esaurissero la loro funzione in uno scambio meramente economico, ma fossero comunque veicolo di legami molto più complessi – politici, di appoggio e protezione, latamente clientelari – che univano queste chiese alle famiglie dell'aristocrazia laica.¹³³

Se nel caso dei Callebona i rapporti con Passignano paiono alla lunga avvantaggiare solamente il monastero e si rivelano come un fattore di irrimediabile disgregazione, la vicenda dei signori di Galiga, nella bassa Val di Sieve, sembra invece paradigmatica per illustrare un percorso d'ascesa sociale, e rafforzamento della propria egemonia, grazie ai rapporti instaurati con una potente abbazia: quella cittadina di S. Miniato. Appare piuttosto chiaro, infatti, che la famiglia aveva esteso il suo controllo su una quota (1/4) del castello e della corte di Montalto, situato vicinissimo al *castrum*

¹³² Uno dei rari esempi in cui è possibile cogliere con chiarezza l'ambiguità di certe donazioni proviene ancora una volta dalla documentazione riguardante i da Callebona: nel 1114 Enrico di Teuderico vendette ad un personaggio molto vicino al monastero e che certamente agiva come prestanome di quest'ultimo, tutte le sue terre e beni ubicati nella corte e castello di *Trivili*, aggiungendo in donazione *pro anima*, senza pretendere ulteriori pagamenti, la sua porzione della vicina chiesa di S. Miniato a Fonterutoli: Dipl., *Passignano*, 1114 marzo 24. Si può notare che questa vendita/donazione veniva a completare il controllo del monastero sulla località: infatti nel 1101 Teuderico di Gualando, nipote di una sorella dello stesso Enrico (Ghisla, che aveva sposato uno dei Ghisolfi di Montespertoli), aveva donato per la salvezza dell'anima della nonna materna i beni da lei ricevuti, tra i quali compaiono proprio la corte di *Trivile* con la chiesa di S. Miniato a Fonterutoli (*ivi*, 1101 maggio 20).

¹³³ Sul valore «sociale» e non meramente economico delle donazioni ai monasteri: WICKHAM, *Vendite di terra*.

familiare ed appartenente alla suddetta abbazia, grazie ad una concessione da parte del cenobio stesso. Successivamente la stirpe probabilmente cercò di considerare tali beni alla stregua di una piena proprietà, tentando anche d'impadronirsi delle terre comprese nelle quote della *curtis* non di sua pertinenza. Tentativo dal quale dovette desistere nel 1072, in seguito all'iniziativa dell'energico abate Oberto, figura di spicco nella storia del monastero e particolarmente impegnato proprio in operazioni di recupero di beni indebitamente usurpati. I legami con S. Miniato ed il controllo stabilito su Montalto (che fu comunque mantenuto) gettarono probabilmente le basi della preminenza della famiglia nell'area, fattore che a sua volta sta all'origine delle relazioni instaurate con i Guidi e dell'ulteriore ampliamento dell'influenza dei da Galiga verso il castello comitale di Monte di Croce.¹³⁴

Tra i tentativi riusciti di trarre vantaggio dai legami con un monastero non di diretta fondazione familiare, va annoverato anche quello dei futuri Ubaldini nei confronti di S. Pietro a Luco. Dopo l'uscita di scena della famiglia dei fondatori, agli inizi del XII secolo, il cenobio divenne punto di riferimento per questa stirpe, il cui ambito di potere era in piena espansione proprio in Mugello, dove il monastero sorgeva. Nel 1101 Azzo di Albizo e suo figlio Ubaldino donarono all'abbazia un appezzamento boscoso ed alcuni diritti di decima, promettendo di fornire al cenobio «consilium et adiutorium et defensionem» in ogni luogo e per quanto fosse loro possibile.¹³⁵ In tale occasione, dunque, la casata si assunse la rappresentanza di S. Pietro a Luco e la esercitò concretamente in varie occasioni: in quello stesso anno Ubaldino di Azzo presenziò alla donazione in favore del monastero effettuata da Zabulina di Landolfo dei Gotizi¹³⁶ e nel 1105, come rappresentante dell'abbazia, fu investito dalla contessa Matilde dei beni in precedenza donati al cenobio dalla stessa Zabulina e da altre donne della sua famiglia, che erano stati usurpati da Gherardo di Suavizio dei Suavizi.¹³⁷

Alcuni documenti relativi a precedenti acquisti effettuati da quest'ultimo, infatti, mostrano che egli aveva ottenuto dagli eredi di un ramo estinto dei Gotizi una quota del castello e della chiesa di Luco (presso il quale sorgeva il cenobio), e del castello di Rifredo con la sua chiesa: è dunque assai probabile che Gherardo si fosse appoggiato alle quote dei centri un tempo appartenuti ai fondatori di S. Pietro, per allargare la sua sfera d'influenza e

¹³⁴ CORTESI, *Nella sfera*, pp. 163-167.

¹³⁵ Dipl., *Luco*, 1101 maggio 30.

¹³⁶ *Ivi*, 1101 ottobre 2.

¹³⁷ *Matilde*, 90 e 91, 1105 ottobre 7 e Dipl., *Luco*, stessa data.

mettere le mani su alcune porzioni dei beni donati al monastero da altri esponenti dei Gotizi.¹³⁸ Il ruolo svolto nel 1105 dagli Ubaldini per la risoluzione della vicenda adombrerebbe dunque una forte competizione tra le due famiglie aristocratiche, entrambe dotate di nuclei patrimoniali in questo settore, nel tentativo di controllare il monastero e le sue sostanze; mostra però che furono gli Ubaldini a prevalere, presumibilmente facendo leva proprio sui loro diritti di patronato.

È poi probabile che la tutela stabilita dalla famiglia sull'abbazia si sia in seguito trasformata in una vera e propria ingerenza nella gestione del patrimonio monastico: ciò spiegherebbe bene perché alcune delle località dove erano dislocati i beni dei Gotizi donati al cenobio (Rifredo, Frena, Castro, Casanova, Cornacchiaia) risultino ormai incluse tra i centri pienamente controllati dagli Ubaldini alla metà del XII secolo.¹³⁹

6. CONCLUSIONI

Nella fase più antica della storia delle famiglie aristocratiche italiane è difficile individuare quei gruppi parentali larghi, riconosciuti in altre aree d'Europa, nell'ambito dei quali le alleanze matrimoniali o d'altro tipo, come pure la discendenza per via femminile, contavano quanto l'ascendenza paterna. A differenza che Oltralpe, quindi, nei secoli X e XI non si verificò un radicale e rapido mutamento delle strutture familiari, con il passaggio da famiglie 'orizzontali' a stirpi rigidamente organizzate in senso verticale ed agnazio. Nella stragrande maggioranza dei casi, infatti, le dinastie conosciute a partire dal secolo X si presentano già come lignaggi patrilineari, chiaramente strutturati secondo il privilegio maschile nelle successioni.¹⁴⁰

Con l'eccezione delle casate comitali, nel territorio fiorentino non è possibile ricostruire sequenze genealogiche che risalgano più indietro della fine del secolo X; la maggior parte delle famiglie, anzi, sono documentate solo a partire dal pieno XI, quando esse risultano già modellate sulla predominanza della linea agnazia. Attraverso un'indagine per così dire 'a valle', abbiamo però provato a riconoscere eventuali tracce, o elementi resi-

¹³⁸ Su questa vicenda cfr. Dipl., *Luco*, 1103 aprile 10; *ivi*, 1111 luglio 1 e più in dettaglio Appendice, scheda n. 12.

¹³⁹ Cfr. Appendice, scheda n. 13.

¹⁴⁰ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, nota 5 al capitolo XIV; VIOLANTE, *Le strutture*, pp. 3 e sgg.; ID., *Alcune caratteristiche*, che allarga la casistica a famiglie dell'Emilia e della Lombardia; al riguardo cfr. anche CAROCCI, *Genealogie nobiliari*, pp. 88-89.

duali, di una percezione non completamente irrigidita dei vincoli familiari all'interno degli strati sociali eminenti. In altre parole: una situazione precedente, se non radicalmente diversa quantomeno più fluida ed incerta, che andò progressivamente mutando attraverso il netto privilegio della discendenza maschile, l'esclusione delle donne dalla gestione del patrimonio e dai ruoli di potere, il raggiungimento di una maggiore consapevolezza dinastica.

Si è tentato inoltre di comprendere quanto le trasformazioni interne alle famiglie costituirono altrettanti fattori di disgregazione e se dei correttivi a questo andamento vennero, più o meno consapevolmente, adottati: cioè quando si tentò, e in che misura si riuscì, a contrastare le forze centrifughe, ricomponendo la coesione dei gruppi familiari e soprattutto dei patrimoni fondiari. Il fuoco dell'analisi si è incentrato soprattutto sulle famiglie della media e piccola aristocrazia, fino ad oggi certamente meno indagate sotto questo punto di vista rispetto alle grandi casate dell'aristocrazia maggiore, che sono state già oggetto di studi specifici e comunque vengono di solito privilegiate nei saggi di sintesi sulle strutture familiari. I meccanismi interni all'evoluzione delle stirpi comitali, dunque, ci sono serviti soprattutto come confronto.

Sulla base degli indizi riconducibili alla sfera della mentalità, delle consuetudini e dell'autocoscienza familiare, dei comportamenti demografici e della solidarietà interna tra individui dello stesso sangue, si può affermare che vari elementi concorrono ad indicare, almeno per tutto l'XI secolo, l'esistenza di strutture familiari ancora relativamente articolate, con ruoli e competenze dei singoli non rigorosamente definiti.¹⁴¹ Si tratta innanzitutto degli intrecci tra diverse compagini aristocratiche apparentemente non imparentate, ma strettamente solidali tra loro; degli indizi di percezione orizzontale dei vincoli familiari; di alcune residuali situazioni di comunanza patrimoniale tra fratelli o anche membri di diversi rami di una data famiglia. Anche la consuetudine onomastica fornisce delle indicazioni in questo senso. Infatti, se in taluni casi è possibile rilevare la presenza di *stocks* antroponimici abbastanza coerenti, in linea generale la trasmissione degli stessi nomi di padre in figlio, o da nonno e zii paterni ai nipoti, non fu affatto un criterio vincolante; ciò conferma che siamo in presenza di famiglie non ancora strutturate rigidamente come lignaggi patrilineari.

Per dar corpo all'ipotesi di una relativa fluidità delle strutture familiari, determinante è stata poi l'analisi del ruolo della componente femminile. In

¹⁴¹ Si veda, per un confronto, quanto avviene in area umbra: TBERINI, *Le signorie rurali*, pp. 154-155.

primo luogo abbiamo potuto osservare una considerevole influenza delle donne sulla gestione dei possedimenti fondiari, che scaturiva non solo dall'usanza longobarda del dono nuziale, ma anche dal fatto che esse ereditavano una parte dei beni della famiglia d'origine. In secondo luogo alcune figure femminili ricoprirono importanti posizioni di potere alla guida di monasteri familiari – centri di controllo del territorio e catalizzatori di enormi patrimoni – o come uniche rappresentanti di rami privi di discendenza maschile. Infine le donne avevano ovviamente un ruolo centrale nell'ambito delle strategie d'affermazione sociale e di alleanza messe in atto dalle famiglie signorili tramite i legami matrimoniali con altre stirpi dello stesso rango o di livello superiore.

Il fatto che invece siano emerse rare tracce di limitazioni o sfavore verso le seconde nozze delle vedove, è da leggersi forse come ulteriore indice di una ancora limitata pressione, interna al gruppo familiare, verso la strutturazione in lignaggio. Parallelamente, scarse testimonianze si hanno riguardo al condizionamento dell'entrata in vigore delle donazioni *pro anima* all'assenza di eredi maschi legittimi, o riguardo all'esclusione delle donne dalle eredità – anche nel caso di quote di possedimenti particolarmente delicati o di grande valore simbolico – e da ogni collaborazione ad atti giuridici. Ed anche i documenti pertinenti alla fondazione o dotazione di monasteri familiari sorti nel nostro territorio non contengono clausole esplicite relative ad un privilegio esclusivo delle linee maschiline per quanto riguardava i diritti di patronato. La completa marginalizzazione della componente femminile, nonché l'estromissione delle figlie femmine dall'asse ereditario, dovettero dunque avvenire più tardi, non prima della metà del secolo XII.

Le stirpi della media e piccola aristocrazia non sembrano mettere in atto strategie volte ad arginare la suddivisione in rami del ceppo originario tramite la limitazione delle nascite, la procrastinazione dei matrimoni dei cadetti o il loro sistematico avvio alla carriera ecclesiastica. Le modalità di successione al patrimonio paterno, inoltre, per quanto ne sappiamo non prevedevano il maggiorascato o quantomeno un privilegio del ramo principale. La prolificità delle nostre famiglie, la conseguente suddivisione in rami e la frantumazione dei patrimoni – in seguito alle suddivisioni in quote tra i fratelli, le assegnazioni in *morginca*p e l'accesso ad una parte delle sostanze paterne anche da parte delle figlie – determinarono così un costante processo di redistribuzione dei beni e dei diritti pertinenti a ciascuna linea familiare e furono tra i principali fattori di crisi delle famiglie più note sul lungo periodo.

Questa vivace espansione demografica e dispersione dei patrimoni aristocratici, infatti, non era ancora neutralizzata da consuetudini che incidevano sulle strutture familiari né, a quanto sembra, da un ordinamento più

razionale dei possessi – ad esempio la spartizione dei beni per località, in ciascuna delle quali si andava ad impiantare un certo ramo familiare – o dalla costituzione di veri e propri consorzi pattizi al fine di mantenere il controllo su alcuni possedimenti particolarmente strategici, lasciati indivisi: in primo luogo i castelli.

I rapporti intrattenuti dalle famiglie signorili con gli enti monastici costituiscono un altro aspetto nodale per lo studio dei comportamenti familiari propri degli strati eminenti della società. Nel nostro ambito territoriale la fondazione di monasteri privati nel corso dell'XI secolo non fu un'iniziativa limitata esclusivamente alle casate dell'alta aristocrazia, ma in almeno quattro casi fu intrapresa anche da alcune tra le più cospicue famiglie della media nobiltà rurale, impegnate nell'individuazione di nuovi canali di affermazione e radicamento locale. Queste stirpi sperimentarono ed intersecarono molteplici vie per alimentare e consolidare la propria ascesa: tutte, infatti, come vedremo meglio in seguito, erano inserite anche in proficue reti di relazioni, cioè le clientele che facevano capo ai marchesi, alle famiglie comitali, ai vescovi di Firenze e Fiesole. La fondazione e dotazione di un monastero, oltre che un rilevante atto di devozione, rappresentava dunque un'altra strada per emergere e costituiva un importante salto di qualità per queste famiglie, che probabilmente si mossero anche sull'onda di un processo d'imitazione dell'aristocrazia maggiore, con la quale erano in stretto contatto.

Dal punto di vista prettamente religioso, va rilevato che il sorgere di questi cenobi si situa in un clima sostanzialmente diverso da quello in cui avvennero le classiche fondazioni di monasteri familiari comitali tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo. Nacquero, infatti, in un periodo di vivaci movimenti di riforma, durante il quale si rileva una presenza attiva della chiesa papale, come si è notato chiaramente per quanto riguarda le disposizioni che accompagnarono il disciplinamento del monastero di Coltibuono.¹⁴² L'inserimento di queste fondazioni nel nuovo clima spirituale, dunque, ebbe come diretta conseguenza la maggiore accentuazione della distinzione tra laici ed ecclesiastici: perciò risultano molto ridotte (anche se ancora non del tutto assenti) le ingerenze delle famiglie fondatrici nella procedura dell'elezione abbaziale, che divenne ben presto di competenza esclusiva del capitolo dei monaci.

L'appoggio dato dall'aristocrazia laica al movimento di riforma, che andava acquistando sempre maggior prestigio, è piuttosto evidente: due delle

¹⁴² MICCOLI, *Aspetti*, p. 65.

fondazioni che abbiamo esaminato aderirono alla congregazione vallombrosana (Montescalari, Coltibuono) ed una fu probabilmente direttamente ispirata dai Camaldolesi (Luco). A ciò non sembra estranea anche la posizione politica delle famiglie dei fondatori, che incontreremo in seguito tra quelle schierate nella cerchia canossana.

Diverso, ma meno di quel che può sembrare ad un primo sguardo, l'esempio di S. Pier Maggiore: infatti, se è vero che in quel caso l'appoggio fu dato al vescovo fiorentino Pietro (che delle contestazioni del movimento vallombrosano era il principale obiettivo) tuttavia, alla luce dei più recenti studi sull'azione pastorale del Mezzabarba, proprio questa fondazione va letta come un tentativo di svuotare di contenuti lo scontro religioso e di ristabilire l'unità dei fedeli; tentativo che fu ben accolto dalla stessa sede papale. Bisogna inoltre ricordare che il vescovo godeva del pieno appoggio del marchese Goffredo, che in prima persona presenziò alla consacrazione del cenobio.¹⁴³ Del resto, la principale benefattrice di S. Pier Maggiore, la cui famiglia era strettamente legata all'episcopio, appare prosaicamente aliena da posizioni puramente ideologiche di opposizione al movimento riformatore: lo dimostra il fatto che in seguito Ghisla di Rodolfo agirà in appoggio ed in sintonia con il vescovo Raineri, successore del Mezzabarba e solido alleato di Matilde di Canossa.

Volgendo ora lo sguardo ad altri significati e funzioni che esulano dall'ambito più strettamente religioso e devozionale, si intuisce che una delle più importanti fu senz'altro quella simbolica, di manifestazione visibile del peso sociale raggiunto da alcune famiglie signorili.¹⁴⁴ Proprio il prestigio che conferiva la fondazione, e in senso lato il controllo su un monastero, favoriva la convergenza della società locale attorno alla famiglia dominante e la costituzione di relazioni informali, ma che potevano assumere i connotati della subordinazione clientelare. Non sorprende, ad esempio, che una vera e propria costellazione di piccoli aristocratici chiantigiani gravitasse intorno a Coltibuono ed alle famiglie dei Firidolfi e dei *nepotes Rainerii*, che sembrano esercitare una sorta d'egemonia su queste compagini minori, presenziando sistematicamente alla stipulazione di atti in favore del monastero da parte di esponenti di queste stirpi.

Le famiglie signorili potevano poi trarre vantaggio dal controllo diretto dei monasteri tramite l'insediamento di membri della propria famiglia co-

¹⁴³ Sulla rilettura dell'episcopato del Mezzabarba, rispetto a quanto tramandato dalla propaganda vallombrosana: D'ACUNTO, *Lotte religiose*, in partic. pp. 290 e sgg.; RONZANI, *Pietro Mezzabarba*.

¹⁴⁴ In generale su questi aspetti: SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, pp. 8-11.

me abati o badesse. Com'è ovvio, questo si verificò in primo luogo nelle abbazie fondate dalle famiglie stesse o per la cui dotazione le nostre stirpi si erano impegnate generosamente. Se mancano notizie riguardo ai monasteri maschili, ben evidente è il ruolo delle donne appartenenti ad alcune compagini aristocratiche alla guida di cenobi femminili: nell'ambito dell'alta aristocrazia basti pensare alle esponenti della casata guidinga che furono badesse dei monasteri di Rosano e Pratovecchio.¹⁴⁵ Sulla stessa linea si pone l'insediamento di donne provenienti da famiglie della media aristocrazia, come i Gotizi ed i Suavizi, a capo dei cenobi largamente beneficiati al momento della fondazione. Ma la corsa ai seggi abbaziali poteva avvenire anche presso monasteri fondati da altri: è il caso dei Figineldi e dei Firidolfi, abili nello sfruttare il proprio inserimento nella clientela dei Guidi per collocare donne delle loro famiglie come badesse nel monastero di Rosano, che era sotto il patronato dei conti.¹⁴⁶

Molto meno efficace, nel medio-lungo periodo, fu la funzione dei monasteri come garanti della coesione dei patrimoni aristocratici, anche se quasi certamente era questo uno degli obbiettivi principali dei fondatori, sia al momento della dotazione sia in occasione delle donazioni subito successive. In una prima fase probabilmente il meccanismo funzionò, perché è verosimile che buona parte dei beni donati restassero di fatto sotto il controllo delle nostre famiglie, tramite concessioni a livello o in feudo. Nel lungo termine, però, era difficile continuare a controllare un monastero: dunque il trasferimento ai cenobi di ampie quote dei possedimenti familiari – specialmente in un momento in cui il patronato su questi enti si configurava in forme sempre più blande e soprattutto dopo il loro ingresso negli ordini riformati – finì per costituire un determinante fattore di disgregazione ed indebolimento economico.¹⁴⁷ E quanto più le sostanze avite si assottigliavano, tanto più potevano approfittarne i monasteri, le cui risorse erano molto più solide, attraverso acquisti o concessione di prestiti su pegno fondiario. A questa progressiva estenuazione si sottrassero almeno in parte proprio le stirpi che tutto sommato donarono in modo limitato alle abbazie (i Firidolfi e per un periodo di circa un secolo i da Callebona) oppure evitarono di cedere almeno alcuni nuclei strategici dei possedimenti familiari (il castello nel caso dei da Cintoia).

Ben poco siamo in grado di dire, infine, riguardo all'eventuale selezione e cristallizzazione dei lignaggi in relazione con l'esercizio del patronato su

¹⁴⁵ *Supra*, cap. 1, § 2 e FRANCESCONI, *La signoria*.

¹⁴⁶ *Infra*, cap. 3, § 2.

¹⁴⁷ Al proposito: SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, p. 8.

un monastero. Non ci sono giunti, infatti, documenti che prevedano eventuali clausole di riserva della *dominatio* ai soli esponenti maschi della famiglia o altre indicazioni di questo genere.¹⁴⁸ Solo nel caso di Coltibuono possiamo contare su un indizio che sembra avvalorare l'ipotesi di una trasmissione dei residuali (e forse solo formali) diritti di controllo sull'elezione dell'abate al ramo disceso dal primogenito tra i fratelli fondatori.

Alcuni elementi in più, invece, ci permettono di intuire la rilevante funzione dei monasteri, perlomeno nella prima fase della loro esistenza, come nuclei attorno ai quali si manifestava la coesione di gruppi familiari piuttosto larghi e ramificati. Ad esempio, il fatto che un cenobio fosse luogo di sepoltura dei membri di una certa stirpe senza dubbio rafforzava la memoria e l'identità familiare: le minuziose disposizioni contenute nell'atto del 1051 con il quale i Firidolfi ed i *nepotes Rainerii* garantivano la sicurezza per il transito delle salme dei familiari verso il monastero di Coltibuono dimostrano che questa funzione era sentita come particolarmente importante. I cenobi a cui una stirpe era legata, inoltre, erano ovviamente il punto di riferimento per gli esponenti della famiglia che decidevano di lasciare la vita del mondo ed unirsi ai monaci.¹⁴⁹ Ma furono soprattutto le azioni comuni e la solidarietà tra tutti i rappresentanti delle diverse linee familiari, negli atti riguardanti la protezione dei monasteri e l'alienazione di quote del patrimonio, che ancora per un certo lasso di tempo riuscirono a mantenere uniti i gruppi parentali nel momento in cui essi cominciarono a suddividersi in rami del tutto separati ed autonomi.

¹⁴⁸ Al riguardo: KURZE, *Monasteri e nobiltà*, pp. 314-315; CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola*.

¹⁴⁹ Oltre ai casi citati nel paragrafo precedente, cfr. anche *Montescalari*, 140, 1100 novembre 8, nel quale si attesta che un da Vicchio si era fatto monaco a Montescalari e *Documenti Guidi*, 92, 1096 ottobre, dove due esponenti degli Adimari chiesero di essere sepolti a Vallombrosa.

CAPITOLO TERZO

RELAZIONI TRA FAMIGLIE E LEGAMI INTERNI ALL'ARISTOCRAZIA

1. L'ENTOURAGE MARCHIONALE

Firenze non fu mai sede di un placito marchionale prima del 1061 e poche sedute giudiziarie pubbliche si svolsero nel centro urbano o nel suo territorio fino all'età canossana. Già con Goffredo il Barbutto, invece, e poi nel periodo successivo alla sua morte, la città assunse decisamente un maggior rilievo. Beatrice e Matilde, infatti, si legarono sempre più strettamente a Firenze ed al suo *comitatus*, dove si tenne una buona parte delle udienze giudiziarie dell'epoca.¹ Il folto seguito che circondava i marchesi in occasione dei placiti comprendeva anche un manipolo di personaggi appartenenti a famiglie signorili: è dunque soprattutto a partire dalla seconda metà dell'XI secolo che possiamo analizzare gli elenchi dei nomi dei partecipanti ai placiti per individuarvi i membri di stirpi attive nel nostro territorio. La presenza in questi consessi, ovviamente, ci dà in primo luogo indicazioni sul loro *status* sociale, poiché mostra che appartenevano allo strato più eminente dell'aristocrazia, ma ci dice qual-

¹ Placiti tenuti da conti o messi degli imperatori in Firenze e nel suo territorio in età pre-canossana: *Placiti*, 157, 967 giugno 25; *ivi*, 207, 987 giugno 6; *ivi*, 351, 1038 marzo 9; *ivi*, 353, 1038 maggio 11; *ivi*, 372, 1046 dicembre 6; *ivi*, 397, 1055 giugno 14. Placiti tenuti da Beatrice o Goffredo: *ivi*, 412, 1061 novembre 8; *ivi*, 413, 1061 dicembre 1; *ivi*, 424, 1070 maggio 25; *Dipl.*, *Ripoli*, 1072 (notizia indiretta di placito tenuto da Goffredo probabilmente nel 1073); *S. Felicità*, 11, 1073 febbraio 26; *Placiti*, 430, 1073 febbraio 27. Placiti tenuti da Beatrice e Matilde: *ivi*, 434, 1075 maggio 7; *ivi*, 437, 1076 marzo 1-24 (messo di Beatrice). Placiti tenuti da Matilde: *Matilde*, 20, 1077 giugno 6; *Canonica*, 93, 1077 luglio 3 (gastaldi di Matilde); *Matilde*, 23, 1077 agosto 27; *Placiti*, 447, 1078 febbraio 11; *Matilde*, 53, 1099 giugno 20; *Placiti*, 480, 1100 marzo 2; *Matilde*, 57, 1100 (marzo); *Placiti*, 481, 1100 aprile 3; *Matilde*, 75, 1103 novembre 11; *ivi*, 90, 1107 ottobre 7; *ivi*, 91, 1105 ottobre; *ivi*, 121, 1109 (settembre 25-dicembre 24). In generale sull'attività giurisdizionale nella marca di Tuscia i lavori di riferimento più recenti sono PUGLIA, *L'amministrazione*; ID., *Potere marchionale*; ID., *La Marca di Tuscia*. Per l'amministrazione della giustizia in età canossana cfr. anche BERTOLINI, *I Canossiani*.

cosa anche sulle loro posizioni politiche, evidentemente a sostegno della casata marchionale.

Fra i più assidui in queste solenni occasioni, oltre naturalmente ai membri delle stirpi comitali, furono certamente i *nepotes Rainerii*, già in epoca precanossana. Il loro capostipite, Raineri di Gherardo, nel 987 aveva assistito ad un placito tenuto dal conte Ildebrando in Firenze, ma furono soprattutto i suoi nipoti a partecipare più volte a placiti comitali e marchionali, anche all'esterno del *comitatus* fiorentino.² Altra famiglia eminente schierata con i marchesi di Tuscia fu quella dei Gotizi, lignaggio ben partecipe alle sedute giudiziarie della seconda metà del secolo XI, in un caso con tre dei suoi membri contemporaneamente.³ Molto legati al potere marchionale appaiono anche i futuri Ubaldini, soprattutto nella persona di Alberico/Albizo di Azzo, assiduamente presente ai placiti che si tenevano in territorio fiorentino: aveva presenziato già a quello presieduto nel 1046 in Firenze da Goteboldo, messo del re Enrico, ed in seguito compare per ben quattro volte tra gli astanti alle sedute giudiziarie tenute dalla duchessa Beatrice.⁴ Ben inseriti nella cerchia marchionale risultano anche due membri del gruppo parentale dei Firidolfi, i fratelli Alberto e Guido figli di Rodolfo,⁵ così come Teuderico di Ildebrando dei da Callebona.⁶ Anche i da Cintoia compaiono più volte nel gruppo delle famiglie vicine ai Canossa: infatti uno degli esponenti meglio noti della famiglia, Bernardo di Teude-

² Raineri di Gherardo: *Placiti*, 207, 987 giugno 6. Giovanni di Gherardo/Gheizo: *ivi*, 353, 1038 maggio 11. Raineri di Gherardo/Gheizo: *Badia*, 51, 1059 settembre 10 (S. Genesio). Rodolfo di Geremia: *Placiti*, 363, 1045 marzo (contado di Siena); *ivi*, 412, 1061 novembre 8; *ivi*, 424, 1070 maggio 25.

³ Gottifredo/Gotizo, Tazzo e Raineri di Gottifredo/Gotizo: *ivi*, 412, 1061 novembre 8. Raineri: *ivi*, 413, 1061 dicembre 1; *ivi*, 424, 1070 maggio 25. Tazzo: *ivi*, 447, 1078 febbraio 11. L'appoggio dato da questi aristocratici alla parte matildica si deduce anche dal fatto che, come si ricorderà, uno dei suoi esponenti assegnò alle proprie figlie i nomi di Beatrice e Matilde, in chiaro segno d'omaggio nei confronti della stirpe canossana (*supra*, cap. 2, § 1).

⁴ *Placiti*, 372, 1046 dicembre 6; *ivi*, 412, 1061 novembre 8; *ivi*, 413, 1061 dicembre 1; *ivi*, 430, 1073 febbraio 27; *S. Felicita*, 11, 1073 febbraio 26. È possibile, vista la rarità del nome, che si debba identificare con il nonno di Alberico/Albizo quell'Alberico (senza patronimico) presente nel 987 al placito tenuto in Firenze dal conte Ildebrando (*Placiti*, 207). I legami degli Ubaldini con la casata canossana sarebbero ulteriormente confermati se fosse possibile dimostrare con certezza l'appartenenza a questo gruppo familiare di quel Maginfredo di Ubaldo, proprietario di alcune quote di due castelli mugellani ed in relazione con i Gotizi, il quale nel 1034 stipulò con Bonifacio di Canossa un accordo per la definitiva spartizione di una cospicua eredità nell'apennino toscano-emiliano (*Regesto della chiesa di Pisa*, 107, p. 65 e Dipl., *Luco*, 1044 luglio).

⁵ Alberto: *Placiti*, 412, 1061 novembre 8; *ivi*, 413, 1061 dicembre 1. Alberto e Guido: *ivi*, 424, 1070 maggio 25; *ivi*, 430, 1073 febbraio 27. Guido: *Matilde*, 20, 1077 giugno 6.

⁶ Teuderico di Ildebrando: *Placiti*, 413, 1061 dicembre 1; *ivi*, 413, 1061 dicembre 1; *ivi*, 424, 1070 maggio 25; *S. Felicita*, 11, 1073 febbraio 26 (in quest'ultima occasione è presente anche il suo congiunto Ildebrando di Teuderico).

rico, partecipò a due placiti, uno dei quali svoltosi fuori del nostro *comitatus*.⁷ Inoltre lo stesso Bernardo, insieme ai rappresentanti di altri due rami familiari, nel 1073 si era rivolto direttamente al duca Goffredo, in occasione di un placito da lui tenuto a Firenze, per difendere gli interessi del monastero di Montescalari.⁸ Infine, facevano certamente parte dell'*entourage* dei Canossa anche gli Attingi, i Figuineldi, i da Vicchio, i da Quona ed i Suavizi; famiglie per le quali, però, la partecipazione ai placiti risulta meno assidua: infatti un solo membro di ciascuno di questi lignaggi compare un'unica volta al seguito dei marchesi di Tuscia.⁹

Dunque, a partire già dai primi placiti presieduti da Beatrice, nel novembre e dicembre del 1061 (in occasione dei quali vediamo riuniti intorno alla contessa esponenti dei Gotizi, *nepotes Rainerii*, Firidolfi, Ubaldini, da Callebona, da Cintoia, da Vicchio), appare evidente la volontà e la capacità dei Canossa di trovare sostegno e consenso presso lo strato di famiglie aristocratiche presenti capillarmente sul territorio. Quasi tutte le più importanti stirpi del Fiorentino, infatti, con maggiore o minore frequenza compaiono in contesti pubblici al fianco dei marchesi, mentre pochissime sono le assenze significative (Adimari, da Montebuoni), riguardo alle quali è difficile dare una spiegazione.¹⁰

A ben guardare si trattava di un gruppo di lignaggi molto selezionato: famiglie ampiamente dotate di possedimenti fondiari e castelli e che godevano di relazioni politiche ad alto livello, come si illustrerà più avanti, essendo per lo più inserite nella cerchia dei vescovi fiorentini e fiesolani e nella clientela dei conti Guidi, che erano i maggiori sostenitori della casa di Canossa.¹¹ In linea generale, le famiglie di questo rango si allontanavano poco dal contado dove erano radicate: solo in rari casi e solo per le più cospicue di esse, che avevano interessi patrimoniali anche al di fuori del ter-

⁷ *Placiti*, 412, 1061 novembre 8; *ivi*, 431, 1073 aprile 19 (contado di Arezzo).

⁸ Su questo episodio: *supra*, cap. 2, § 5.

⁹ Ugo di Guinildo dei da Vicchio: *Placiti*, 412, 1061 dicembre 1. Sichelmo di Guido dei Figuineldi: *ivi*, 424, 1070 maggio 25. Rodolfo di Bulgaro degli Attingi: *ivi*, 430, 1073 febbraio 27. Guido da Quona: *S. Felicita*, 11, 1073 febbraio 26. Gherardo di Suavizio dei Suavizi: *Placiti*, 481, 1100 aprile 3. Per quanto riguarda i rapporti tra i Suavizi ed i marchesi, però, possiamo aggiungere che la contessa Matilde intervenne in prima persona nella risoluzione di una controversia sorta tra Gherardo di Suavizio ed il monastero di S. Pietro a Luco a proposito di alcuni beni mugellani appartenenti all'abbazia, che egli quasi certamente aveva usurpato (la sentenza fu però favorevole al cenobio): *Matilde*, 90 e 91, 1105 ottobre 7. Su questo episodio si veda anche *supra*, cap. 2, § 5 ed Appendice, scheda n. 12.

¹⁰ L'unica apparizione ad una seduta giudiziaria da parte di esponenti dei da Montebuoni è tarda: Uguccione da Montebuoni compare nel 1122 tra gli astanti ad un placito tenuto dal marchese Corrado nei pressi di Firenze: *Canonica*, 167, 1122 ottobre 24.

¹¹ Sulle clientele dei Guidi e dei vescovi fiorentini e fiesolani: *infra*, § 2 e cap. 5, §§ 1 e 2.

ritorio fiorentino, si riscontra la partecipazione ai placiti celebrati nei comitati contermini.

Non ci sono giunte attestazioni riguardo alla concessione di benefici o feudi da parte dei marchesi agli esponenti di questi lignaggi, ma il loro inserimento nella cerchia marchionale costituì in ogni caso un potente fattore di promozione ed aggregazione: permetteva di mostrare pubblicamente l'elevato *status* sociale di cui godevano, favoriva l'instaurarsi di relazioni con le altre famiglie dell'aristocrazia e probabilmente rafforzava la consapevolezza del proprio carattere di gruppo dominante. Inoltre, la partecipazione ai placiti e la contiguità con i Canossa, che avevano fatto di Firenze la loro sede privilegiata, rafforzò i legami, spesso già esistenti, tra le stirpi signorili ed il centro cittadino. In effetti, se posizioniamo su una carta topografica le località d'impianto di queste famiglie, vediamo che in pratica esse coprivano tutte le aree del *comitatus* fiorentino, anche le più marginali. Dunque, la rete di relazioni esistenti tra le famiglie dell'aristocrazia rurale e la casata marchionale certamente svolse fino al secondo decennio del XII secolo un'importante funzione di raccordo tra centro e periferia e, nel momento in cui si andavano sempre più strutturando i poteri locali, costituì uno dei collanti che per un certo lasso di tempo riuscirono ancora a garantire una relativa coesione interna del vastissimo ambito territoriale che faceva capo alla città di Firenze.

2. NELLA SFERA DEI GUIDI

I conti Guidi, come tutti i grandi dignitari della loro epoca, appaiono spesso circondati da una folta schiera di persone che senza dubbio facevano parte della loro clientela. Va da sé che la maggior parte di coloro che compaiono nell'*entourage* comitale rimangono per noi soltanto dei nomi e, pur intuendone un ruolo importante all'interno di queste assemblee, non è possibile definirne le origini né le eventuali funzioni. Altri personaggi, invece, sono collocabili con una certa precisione nella società del tempo: alcuni appartenevano a famiglie eminenti nel settore nord della diocesi di Arezzo o, in un caso, all'alta società fiorentina;¹² molti, com'era facile aspettarsi, sono invece ricollegabili con le compagini aristocratiche impian-

¹² Per la diocesi di Arezzo: DELUMEAU, *Arezzo*, p. 406 e WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 292-297. Per i rapporti dei Guidi con la famiglia cittadina dei Capoinsacchi: FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 31 e sgg.

tate in varie zone del nostro territorio. Tra i più assidui al fianco dei conti furono innanzitutto gli esponenti di tre famiglie assai note, con relazioni politiche di vertice ed un raggio d'azione molto ampio, che si dispiegava anche fuori del nostro ambito territoriale: Ubertini, Ubaldini ed Adimari.

I legami degli Ubertini con la casata comitale risalivano piuttosto addietro nel tempo. La stirpe, infatti, discendeva da un ramo del gruppo parentale casentino dei *filiu Guilielmi/filii Benzi*, i quali già nella prima metà dell'XI secolo avevano raggiunto una posizione sociale di rilievo, come risulta dal fatto che, prima del 1047, un membro della famiglia aveva sposato una figlia del conte Guido. In una fase successiva, inoltre, Ubertino di Guglielmo (capostipite degli *Ubertini* veri e propri) ed i suoi figli ampliarono notevolmente i loro possedimenti anche in territorio fiorentino e s'imparentarono con alcune importanti famiglie del Valdarno Superiore (Firidolfi, Attingi, da Quona), tutte in vario modo legate ai Guidi.¹³

La rapida e considerevole ascesa sociale della stirpe, unitamente alla dislocazione dei beni familiari nelle aree di maggior presenza patrimoniale dei conti, stanno certo alla base delle strette relazioni intercorse tra gli Ubertini e la casata guidinga nella prima metà del XII secolo. Infatti, uno dei figli di Ubertino di Guglielmo, Guido, presenziò regolarmente ad atti solenni di cui furono autori i conti: in particolare in quattro occasioni compare per primo tra i testimoni di documenti emanati dalla contessa Imilia e suo figlio.¹⁴ Tali circostanze portano a ritenere che la contessa avesse cercato l'appoggio di questa potente famiglia nel difficile momento della minorità di Guido VI. D'altra parte, è probabile che proprio le relazioni con i conti abbiano a loro volta impresso un'ulteriore spinta all'ascesa degli Ubertini, culminata nella seconda metà del secolo XII con il loro ruolo di primo piano al fianco del Barbarossa e la concessione del titolo comitale nel 1185.¹⁵

Durata più breve, invece, ebbero i legami tra i Guidi e gli Ubaldini. Ubaldino di Azzo, dal quale la famiglia derivò il nome, risulta presente in tre occasioni nel seguito di Guido V e dunque faceva certamente parte della cerchia comitale.¹⁶ Questo fatto non stupisce, considerando la posizione di primo piano degli Ubaldini nell'ambito del *comitatus* fiorentino,

¹³ Sugli Ubertini: WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 292-295; DELUMEAU, *Arezzo, ad indicem*; CORTESE, *Dai filii Griffi*.

¹⁴ *Documenti Guidi*, 173, 1132 (ante 24 settembre); *ivi*, 179, 1134 aprile; *ivi*, 180, 1134 maggio 2; *ivi*, 184, 1137 febbraio 7; *ivi*, 212, 1156 aprile 4; *ivi*, 213, 1156 aprile 4.

¹⁵ Per l'appoggio dato dagli Ubertini all'imperatore: DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 1069-1071, 1097.

¹⁶ *Documenti Guidi*, 102 (1098), ottobre; *ivi*, 107, 1099 gennaio; *ivi*, 115 (1099), settembre.

la dislocazione dei beni familiari in Mugello, dove molto estesi erano i domini dei Guidi, ed infine gli stretti rapporti con il monastero di S. Pietro a Luco, inserito nella giurisdizione dei conti e da loro beneficiato.¹⁷

Dopo il 1099, però, né Ubaldino né altri membri della famiglia compaiono più al fianco dei Guidi. Ciò probabilmente si spiega con il mutamento della scena politica fiorentina ed un avvicinamento degli Ubaldini alla casata albertesca, favorito dal loro antico inserimento nella vassallità vescovile, che perdurò certamente anche dopo l'ascesa di Goffredo degli Alberti alla cattedra fiorentina.¹⁸ Possiamo ipotizzare che la presa di posizione accanto agli Alberti scaturisse dalla concorrenza signorile con i Guidi in area mugellana, dove gli ambiti d'influenza delle due famiglie in molti luoghi si sovrapponevano.¹⁹ Questi sviluppi s'inserirebbero dunque in quella più generale evoluzione che – come nel già citato caso degli Ubertini – vide alcune famiglie, i cui antenati erano inseriti nella clientela dei Guidi intorno al 1100, costruire ambiti signorili capaci di tener loro testa e cercare con successo di emanciparsi dal potere comitale attraverso l'inserimento nel gioco politico di dimensione regionale.

Di sicuro solidi risultano anche i legami tra i Guidi e gli Adimari, che fecero la loro comparsa nella cerchia comitale a partire dal 1098.²⁰ Certamente a questo proposito furono determinanti la stretta contiguità dei possedimenti fondiari nelle immediate vicinanze di Vallombrosa ed i rapporti con il cenobio stesso, inserito nella giurisdizione guidinga e sorto in una zona di consistente presenza patrimoniale dei conti. Ne è chiaro segno il fatto che i fratelli Ildebrando ed Adimaro figli di Ubaldo, nel 1096, chiesero di essere sepolti nell'abbazia e contestualmente refutarono al cenobio tutte le terre dell'Alpe denominata Vallombrosa (dove possedimenti della

¹⁷ In dettaglio sugli Ubaldini, cfr. Appendice, scheda n. 13.

¹⁸ Infatti Ugolino, figlio di Ubaldino, nel 1119 era presente all'atto con cui il presule concedeva a livello alla Badia Fiorentina la decima sul castello di Vico l'Abate: si trattava di un gesto importante, con il quale Goffredo cercava di compattare attorno a sé l'intera società fiorentina in vista dell'imminente rivendicazione con le armi del castello di Montecascioli: *Badia*, 161, 1119 gennaio 2. A conferma dello spostamento delle relazioni politiche di questa famiglia sta la comparsa dello stesso Ugo a Vernio, nel 1136, per primo tra i testimoni ad una donazione effettuata dal conte Tancredi Nontigiova: *Settimo e Buonsollazzo*, 60, 1136 agosto 10. Quale indizio in favore della vicinanza con gli Alberti si può leggere anche il fatto che uno dei figli di Ubaldino, documentato nel 1104, portava l'insolito nome di Ottaviano, come uno dei figli del conte Alberto II.

¹⁹ Basta confrontare l'elenco di località spartite tra Albizo e Greccio, figli di Ubaldino, nel 1145 (*MAGNA, Gli Ubaldini*, pp. 16-17) con quelle che compaiono nel diploma concesso ai Guidi nel 1164 (*supra*, cap. 1, § 2).

²⁰ In dettaglio sugli Adimari, cfr. Appendice, scheda n. 1.

stirpe sono documentati fin dal 1039) che in precedenza anche il conte Guido IV aveva refutato al monastero.²¹ Il dettato del documento, infatti, con il riferimento alla refuta degli stessi terreni da parte del conte, porta a formulare l'ipotesi che gli Adimari detenessero tali beni in beneficio dai Guidi e che quindi avessero un legame di tipo vassallatico con la stirpe comitale.

È certo, comunque, che da questo momento in poi i due fratelli (ed anche un loro zio) compariranno molto spesso, di solito in posizione eminente, al fianco dei Guidi, seguendoli nei loro spostamenti da un capo all'altro della Toscana.²² Possiamo anzi senz'altro affermare che gli Adimari sono in assoluto la famiglia presente con maggior frequenza nella cerchia dei Guidi, non soltanto nel Valdarno Superiore, ma anche in Casentino, a Pistoia e nella zona di Fucecchio. Dobbiamo ricordare, infatti, che questo gruppo parentale aveva possedimenti anche nel Valdarno a valle di Firenze ed era in vario modo legato ai conti Cadolingi. Tali congiunture, a mio avviso, fecero degli Adimari un importante tramite nella manovra di appropriazione dei beni dell'estinta casata comitale da parte dei Guidi. Significativa è in particolare la presenza di Ildebrando ed Adimaro di Ubaldo agli atti del 1114 con i quali Guido V e la contessa Imilia permutarono con il monastero di S. Salvatore di Fucecchio una serie di castelli: infatti, si trattava di negozi che sancirono il prepotente ingresso dei Guidi in questa zona del Valdarno, vale a dire nel cuore degli antichi possedimenti cadolingi. D'altra parte, la fedeltà degli Adimari nei confronti della stirpe guidinga fu certamente rafforzata dall'opposizione dei conti ai nascenti poteri cittadini in Firenze. Come avremo modo di vedere, infatti, gli Adimari nel 1107 avevano subito la distruzione del castello valdarnese di *Monteorlandi* da parte dei Fiorentini e soprattutto avevano visto stroncato il tentativo d'instaurare un robusto dominio signorile nel territorio dipendente dal loro *castrum* familiare.²³

A parte gli esponenti di famiglie che, per impianto patrimoniale ed ampiezza delle relazioni politiche, si collocavano su un gradino immediatamente inferiore alla casata comitale, non sono numerosi gli esempi di persone presenti al fianco dei Guidi con una certa costanza. Quest'evidenza ci permette di fare una prima osservazione: la clientela dei conti appare molto

²¹ *Documenti Guidi*, 92, 1096 ottobre.

²² *Ivi*, 98, 1098 marzo 20; *ivi*, 115 (1099), settembre; *ivi*, 121, 1100 maggio; *ivi*, 136, 1104 gennaio 31; *ivi*, 143, 1108 febbraio; *ivi*, 146, 1110 marzo; *ivi*, 150 e 152, 1114 ottobre 29.

²³ *Infra*, cap. 5, § 4.

ampia – come del resto era naturale, vista l'estensione dei loro domini ed il ruolo politico sullo scacchiere regionale – ma non strutturata in modo fisso e probabilmente in continuo ricambio via via che l'influenza della stirpe si allargava a comprendere nuovi settori del territorio. Come accennato in precedenza, infatti, la creazione di legami di varia natura con la media e piccola aristocrazia locale sembra essere stato uno dei più potenti mezzi utilizzati dalla casata per ampliare e consolidare il proprio potere nel *comitatus* fiorentino.²⁴

Il quadro è particolarmente articolato per la bassa Val di Sieve, area dove notevole fu l'espansione dei Guidi tra XI e XII secolo. Per illustrare i rapporti tra i conti e le famiglie signorili presenti già da tempo in questo settore, uno dei casi meglio documentati e più eloquenti è quello dei da Galiga, la cui storia si svolse in gran parte all'ombra dei Guidi.²⁵ Già la località da cui la stirpe traeva il nome era immediatamente contigua ad una compatta area di proprietà guidinghe fin dal X secolo²⁶ e proprio la prossimità dei possedimenti nella zona di Galiga con tutta probabilità favorì i contatti tra questa famiglia della locale aristocrazia e la stirpe comitale: infatti, in numerose occasioni i membri di questo gruppo familiare fanno la loro comparsa al fianco dei conti.²⁷ Appare altresì molto probabile l'identificazione di Giovanni di Teuzo, uno dei tre «visconti a vice Guuidi comes» che nel 1075 emisero una sentenza in favore del monastero di Rosano, con uno degli esponenti noti di questa famiglia: Giovanni di Teuzo *de Galiga*.²⁸ Inoltre, è fuor di dubbio che i da Galiga svolgessero un ruolo di primo piano nel castello di Monte di Croce, una delle piazzeforti più importanti dei domini comitali: non solo sono menzionati in 5 atti – su un totale di 8 – in cui si nomina Monte di Croce prima del 1150, ma possedevano anche beni nel castello e nella sua corte e ne detenevano la chiesa.²⁹ Appare plausibile, dunque, che questi aristocratici già eminenti sul piano locale fossero venuti in possesso dei beni in Monte di Croce e nel suo ter-

²⁴ *Supra*, cap. 1, § 2.

²⁵ Su questa famiglia: CORTESI, *Nella sfera*, pp. 163-167.

²⁶ La *terra de Galiga* è indicata tra le confinazioni che delimitavano il gruppo di *sortes* ubicate sul versante destro della Val di Sieve, donate nel 960 dai re Berengario II ed Adalberto al loro *fidelis* Guido, quasi certamente identificabile con il conte Guido I: *supra*, cap. 1, § 2.

²⁷ *Documenti Guidi*, 93, 1097 luglio; *ivi*, 99, 1098 giugno; *ivi*, 120, 1100 aprile; Dipl., S. Trinita, 1137 febbraio.

²⁸ *Documenti Guidi*, 61, 1075 aprile 13 e più in dettaglio *infra*, cap. 4, § 5.

²⁹ Rosano, 10, 1079 febbraio; *Documenti Guidi*, 93, 1097 luglio; *ivi*, 120, 1100 aprile; S. Miato, 50, 1113 febbraio; *ivi*, 56, 1118 ottobre 30.

ritorio in seguito alle relazioni intrecciate con i conti, e che di conseguenza avessero assunto il ruolo di rappresentanti dei Guidi stessi nel castello.

Molto interessanti, a questo proposito, sono le informazioni scaturite dall'indagine archeologica condotta a Monte di Croce. È stata, infatti, individuata una cappella castrense con annesso cimitero (frequentata dagli inizi dell'XI secolo), le cui caratteristiche fanno ritenere che si trattasse di una vera e propria chiesa privata, fondata per iniziativa della famiglia signorile insediata nel castello ed utilizzata come cappella funeraria destinata esclusivamente al nucleo familiare e non a tutta la popolazione residente nel centro fortificato.³⁰ Ipoteticamente, dunque, in una prima fase l'area cimiteriale sembra aver accolto le tombe privilegiate di una famiglia che controllava il castello nelle veci dei Guidi e che aveva acquisito il diritto di farsi seppellire presso una chiesa privata, sottraendosi in virtù della propria condizione aristocratica all'obbligo di sepoltura presso la pieve locale. Che gli aristocratici impiantati in Monte di Croce fossero proprio i da Galiga lo si può ipotizzare anche sulla base di un altro indizio: l'intitolazione della chiesa stessa, che sembra in un primo tempo dedicata a S. Maria³¹ mentre nel 1113, in una donazione al monastero di S. Miniato effettuata da un membro di questa famiglia, risulta intitolata a S. Miniato e S. Romolo. La nuova intitolazione, forse collegata alla fase di ampliamento della chiesa nel XII secolo, testimoniata dallo scavo archeologico, non è priva di significato: si tratta, infatti, della dedica a S. Miniato, la stessa del cenobio cittadino al quale i da Galiga furono particolarmente legati.

Ancora nella bassa Val di Sieve, poco a sud della zona in cui erano insediati i da Galiga, a partire dal terzo quarto dell'XI secolo è documentata una stirpe che traeva il toponimico familiare dalla località di Quona. Vari elementi, tra i quali la concessione di un considerevole prestito a Guido IV e la presenza di alcuni membri di questa famiglia al seguito dei Guidi in occasione di atti solenni, ci parlano anche in questo caso di un'evidente familiarità con la casata comitale.³² Inoltre, tutte le località di radicamento patrimoniale della nostra stirpe risultano vicine a possedimenti dei Guidi o in precedenza comprese nell'ambito dei loro domini. Proprio la vicinan-

³⁰ FRANCOVICH – TRONTI – CAUSARANO, *Lo scavo*; FORNACIARI – GIUSIANI – VITIELLO, *Pa-leopatologia*.

³¹ L'atto con cui nel 1097 il conte Guido IV liberava due suoi servi (*Documenti Guidi*, 93, 1097 luglio) avvenne presso l'altare di S. Maria situato in Monte di Croce ed è noto che l'intitolazione della chiesa corrispondeva di norma all'intitolazione del suo altare.

³² Per il prestito su pegno: *Documenti Guidi*, 114, 1099 agosto 30. Più in dettaglio su questa famiglia: CORTESE, *Nella sfera*, pp. 159-163.

za con la casata guidinga ed il controllo che i da Quona potevano esercitare sulle comunicazioni lungo l'Arno ed allo sbocco della Val di Sieve, a poca distanza da Firenze, molto probabilmente provocarono il coinvolgimento diretto di questa famiglia nelle lotte tra i nascenti poteri comunali ed i conti.³³

Un panorama molto simile a quello della Val di Sieve – dove anche altre famiglie signorili fecero il loro ingresso nella clientela dei conti, divenendo di fatto il tramite per il consolidamento del loro controllo su questo settore del territorio³⁴ – si osserva nel Valdarno Superiore, zona investita dalla dilatazione dei domini guidinghi prima della metà del XII secolo.

Sul lato destro della valle, oltre all'inserimento nella clientela comitale di una stirpe della piccola aristocrazia locale, i *fili Ardimanni* signori del castello di Cetinavecchia,³⁵ dobbiamo innanzitutto ricordare i legami esistenti con i da Soffena nel corso dell'XI secolo e con i Pazzi nel secolo successivo. Nel primo caso però, a rigore non si può parlare di un rapporto clientelare, ma piuttosto di relazioni su un piano quasi paritetico. Come si ricorderà, infatti, questa famiglia, anche se incomparabilmente meno potente dei Guidi, faceva comunque parte dell'alta aristocrazia, era inserita nell'*entourage* marchionale e si fregiò almeno per un certo periodo del titolo comitale.³⁶ In effetti, il matrimonio di una figlia del conte Guido III con Uberto figlio del conte Uberto da Soffena non sottintende una forma di subordinazione, ma mostra anzi il desiderio dei Guidi d'imparentarsi con una famiglia che, almeno in questa fase, aveva una posizione di prestigio in un'area dove si progettava di allargare la propria influenza. Com'era avvenuto nell'alto Casentino con i conti di Romena, i legami con i Soffena sembrano, infatti, stare alla base del successivo dominio guidingo nella valle del Ciuffenna e nel piviere di Gropina.

Diversa era invece la situazione dei Pazzi di Valdarno, riguardo ai quali il diploma federiciano del 1164 attesta un legame feudo-vassallatico con i conti.³⁷ Sulle origini ed il primo periodo di storia di questa stirpe, però,

³³ *Infra*, cap. 5, § 4.

³⁴ Cfr. CORTESE, *Nella sfera*, per i casi dei *ff. Rodolfi* di Papiano e dei signori di Magnale.

³⁵ Esponenti di questa stirpe compaiono in varie occasioni come testimoni ad atti di cui furono autori i conti in località del Valdarno e del Casentino a partire dal 1090: *Documenti Guidi*, 82, 1090 agosto; *ivi*, 156, 1115 luglio; *ivi*, 179, 1134 aprile 28; *ivi*, 184, 1137 febbraio 7; *ivi*, 191, 1146 luglio.

³⁶ *Supra*, cap. 1, § 4.

³⁷ KOELZER, *Ein wiedergefundenes*: «terra Willelminga quam detinent filii Ugicionis Pazi in feudum ab eodem comite».

si sa talmente poco che è difficile dire di più. Si può al massimo notare che proprio l'ingresso nella clientela vassallatica dei conti, in una posizione che sembrerebbe di primo piano (quello di Uguccione di Pazzo è l'unico feudo concesso dai Guidi ricordato nel diploma), con tutta probabilità costituì il trampolino di lancio verso la formazione di un consistente dominato dei Pazzi in quest'area del Valdarno a cavallo delle diocesi di Fiesole ed Arezzo, ben attestato nel secolo successivo.

Anche lungo la sponda sinistra dell'Arno, dove la presenza patrimoniale dei Guidi fu molto più limitata rispetto all'altro versante, l'influenza dei conti appare però tangibile, sulla scorta di una serie di notizie riguardanti i rapporti stabiliti con famiglie dell'aristocrazia locale, attive per lo più in quelle zone che il diploma del 1164 attribuirà alla giurisdizione comitale. Oltre ai già ricordati Ubertini, in questo tratto del Valdarno e nella zona subito all'interno fecero parte della cerchia guidinga gli Attingi, i Figuineldi ed i da Cintoia.³⁸ Ma dobbiamo menzionare soprattutto gli stretti legami con i Firidolfi, una delle famiglie aristocratiche di maggior rilievo sia nell'area di raccordo tra Valdarno e Chianti, sia più a nord, nei pivieri di Castiglionchio e Rignano, cioè nella zona più vicina al monastero guidingo di Rosano.³⁹ Innanzitutto Guido di Rodolfo, uno dei membri della famiglia più volte presente ai placiti marchionali, nel 1048 si trovava a Strumi, insieme a due visconti ed altri *boni homines*, nella casa del conte Tegrimo III.⁴⁰ Sappiamo inoltre con certezza che suo nipote, Albertino figlio di Ugo, fu vassallo di Guido V precedentemente al 1115: infatti, nella carta che pose fine ad una lite in corso tra altri membri della famiglia ed Ubertino di Guglielmo degli Ubertini per la spartizione della sua eredità, si fa menzione «de feudo quod supradictus Albertinus habuit et tenuit vel alii per eum, anteposito feudo quod Guido Guerra vendidit».⁴¹ Nella seconda

³⁸ Bernardo di Teuderico da Cintoia, sicuramente uno dei membri di maggior spicco di questa stirpe, compare per primo nella lista dei *boni homines* che nel 1099 presenziarono all'atto con cui i Guidi rinunciarono ai diritti signorili sul monastero di Rosano: *Documenti Guidi*, 115 (1099), settembre. Rolandino degli Attingi, una delle figure centrali nella vita politica del Valdarno della prima metà del XII secolo, aveva fatto parte della *domus* dei Guidi: Appendice, scheda n. 2. Prima del 1143 Zabulina dei Figuineldi fu eletta badessa del monastero di Rosano, dietro preghiera del padre di lei, Catenaccio da Figline, ed intercessione del vescovo di Fiesole presso la badessa Sofia dei Guidi: **FRANCESCONI**, *La signoria*, p. 48.

³⁹ Per la contiguità dei possedimenti dei Firidolfi con quelli del monastero cfr. ad es. *Rosano*, 8, 1070 agosto 15(?).

⁴⁰ *Documenti Guidi*, 34, 1048 marzo (25-31).

⁴¹ *Coltibuono*, 539; più in dettaglio riguardo a questo documento: *infra*, § 5. Il testo in questione sembra, tra l'altro, sottintendere un riscatto del feudo dietro versamento di una somma di denaro; ciò potrebbe essere avvenuto nel momento in cui furono notevoli le difficoltà finanziarie

metà del secolo XII, inoltre, la contiguità di questa famiglia con la stirpe comitale sarà ben testimoniata sia dall'intreccio delle giurisdizioni sugli uomini di Rosano, sia dall'elezione a badessa in questo monastero di Tedora dei Firidolfi, dietro diretto interessamento del padre di lei.⁴²

La formazione della rete clientelare che faceva capo ai Guidi tra la bassa Val di Sieve ed il Valdarno Superiore ci permette dunque di seguire con dovizia di particolari il prepotente ingresso dei conti nel panorama sociale di una zona situata ben al di fuori dell'ambito d'originario esercizio dell'ufficio pubblico. Se prendiamo come punto di riferimento in basso il diploma federiciano del 1164, vediamo che grosso modo tutta l'area risulta sotto il controllo dei conti.⁴³ Tuttavia, esaminando la documentazione privata disponibile per il secolo precedente, abbiamo constatato che l'espansione dei possedimenti e dei diritti dei Guidi fu progressiva e, soprattutto, è spesso documentata piuttosto tardi: non prima della fine dell'XI o degli inizi del XII secolo. Infatti, in molti dei castelli e delle località che il diploma attribuisce alla giurisdizione guidinga mancano in precedenza tracce della presenza comitale, mentre vi erano radicate alcune famiglie aristocratiche di un certo rilievo, talvolta attive anche fuori dell'ambito strettamente locale.

Questi gruppi familiari, i cui esponenti compaiono spesso fianco a fianco negli stessi documenti, avevano in comune proprio il fatto di far parte dell'*entourage* dei Guidi. Si riesce in questo modo a delineare una complessa rete di relazioni ed un sistema di potere facente capo ai conti, nel quale praticamente tutte le famiglie signorili di questo settore erano inserite, pur godendo, a quanto pare, di propri specifici ambiti d'egemonia sociale e di gestione politica del territorio. Quest'ultimo aspetto è particolarmente evidente per quanto riguarda il controllo dei centri fortificati: nella maggior parte dei casi, infatti, sembra che si possano attribuire proprio a questi gruppi aristocratici iniziative autonome per la fondazione dei castelli, di quote dei quali detenevano la proprietà allodiale.

Tornando dunque a leggere il diploma del 1164 sulla scorta di ciò che le fonti ci hanno permesso di ricostruire per l'XI secolo, appare fuor di dubbio che l'espansione della casata comitale sia avvenuta soprattutto subentrando ad alcune delle compagini aristocratiche minori di più antico radicamento nella zona, o comunque rivendicando la signoria eminente sui

dei conti, proprio intorno al 1100. Sull'indebitamento dei Guidi in questo periodo: *supra*, cap. 1, § 2.

⁴² FRANCESCONI, *La signoria*, p. 50, nota 54 e testo corrispondente.

⁴³ *Supra*, cap. 1, § 2.

centri in loro possesso. Solo in pochi casi (Monte di Croce, forse Magnale) sembra più probabile una concessione di castelli, fondati dai conti, a famiglie dell'aristocrazia intermedia.

In definitiva, dunque, il caso dei Guidi in Valdarno mostra bene il funzionamento a doppio binario dei rapporti clientelari: salto di qualità per coloro che facevano parte della cerchia comitale, tramite il raccordo con un vertice di livello sociale e politico superiore, ed al tempo stesso sostegno al consolidamento del potere dei patroni. I quali in molti casi, però, finirono per assorbire completamente queste compagini signorili minori entro l'ambito dei propri domini.

3. LE CLIENTELE DEI CONTI CADOLINGI ED ALBERTI

Se la relativa abbondanza della documentazione consente di ricostruire la cerchia delle famiglie aristocratiche che facevano parte della clientela dei Guidi, più frammentaria si presenta la situazione delle fonti per quanto riguarda i rapporti tra le stirpi signorili del territorio fiorentino e le casate comitali dei Cadolingi e degli Alberti.

Nel primo caso la documentazione privata è particolarmente scarsa proprio per le aree dove più consistenti furono i domini dei conti (Valdarno a valle di Firenze, Val di Bisenzio, alta Val di Sieve, Valdelsa). Il nostro solo fossile-guida per identificare individui e famiglie che ebbero rapporti con i Cadolingi e gli enti religiosi a loro legati, è dunque il frequente ricorrere degli stessi nomi all'interno del gruppo di persone che presenziarono agli atti di cui furono autori esponenti della casata.⁴⁴ Esempio ne sono alcune famiglie insediate nelle località più importanti del patrimonio cadolingio nell'alta Val di Bisenzio/alta Val di Sieve ed in Valdelsa: i *de Mangona/de Montecarelli*, attivi nel piviere di S. Gavino Adimari e presenti nei castelli di Mangona, Montecarelli e Marcoiano, che effettuarono donazioni in favore dei monasteri di S. Maria di Montepiano e S. Salvatore dello Stale;⁴⁵ i *de Campi*, forse individuabili come un ramo degli Adimari, in quanto in possesso di quote della pieve di S. Gavino;⁴⁶ i *de Catigna-*

⁴⁴ Cfr., per un parallelo, la ricostruzione dei rapporti tra Cadolingi e stirpi signorili locali nel versante pistoiese e bolognese dell'Appennino: ZAGNONI, *I conti Cadolingi*, pp. 204-209.

⁴⁵ *Settimo e Buonsollazzo*, Appendice I, 3, 1081 [marzo 25-1082 marzo 24]; *ivi*, 19, 1091 settembre 2; *ivi*, 21, 1092 marzo 4; *Montepiano*, 16, 1099 aprile 26; *Settimo e Buonsollazzo*, 36, 1104 maggio; *ivi*, 39, 1105 aprile; *Montepiano*, 22, 1107 settembre 2; *Settimo e Buonsollazzo*, Appendice I, 6, 1146 [marzo 25-1147 marzo 24].

⁴⁶ *Settimo e Buonsollazzo*, 19, 1091 settembre 2; *ivi*, 21, 1092 marzo 4; *Montepiano*, 13, 1096 aprile.

no⁴⁷ ed i *de Linare*⁴⁸ impiantati negli omonimi castelli cadolingi della Valdelsa.

Non siamo in grado d'inserire le notizie riguardanti i rapporti tra la stirpe comitale e queste compagini familiari, dall'indubbio profilo aristocratico, in un quadro più articolato: infatti non è possibile ricostruire profili prosopografici soddisfacenti, né genealogie che si estendano su più di due-tre generazioni. Va però messo in risalto un fatto significativo: gli esponenti di ciascuna di queste famiglie erano designati con un toponimico che faceva riferimento ad un castello cadolingio, il che rende molto plausibile l'ipotesi che essi fossero i rappresentanti locali della casata comitale.⁴⁹ Anche nel caso dei Cadolingi, dunque, un fattore essenziale per poter controllare il territorio fu la rete di legami clientelari costituiti con le famiglie della media e piccola aristocrazia rurale.

Altri personaggi che compaiono nell'*entourage* cadolingio sono invece riconducibili a famiglie meglio conosciute. Ad esempio Sichelmo di Guido dei Figuineldi di Figline, insieme a suo figlio Guinilduccio, intorno al 1104 seguì il conte Ugo di Ugucione fino in Mugello, ed è citato per primo tra i testimoni ad un atto da lui emanato.⁵⁰ Lo stesso si dica per i *nepotes Rainerii*: nel 1097 due rappresentanti di questa famiglia (Teuderico di Benno e Serafino di Rodolfo *de Barbischio*) presenziarono al placito tenuto a Brolio, in Chianti, da Ugo, Raineri, Bolgaro e Lotario figli del suddetto conte Ugucione.⁵¹ Se la loro partecipazione a questa assise giudiziaria poteva dipendere dal fatto che il placito riguardava l'imposizione del banno comitale su beni del monastero di Fontebona, ubicati in località dove anche la nostra famiglia aveva estese proprietà, la successiva presenza di Serafino di Rodolfo nel lontano castello di Mangona, in Mugello, al fianco dei conti Ugo e Lotario, conferma senza alcun dubbio l'inserimento del personaggio di maggior rilievo della famiglia nell'*entourage* della casata comitale.⁵²

⁴⁷ Dipl., *Passignano*, 1093 luglio; *Settimo e Buonsollazzo*, 23, 1096 maggio 10; Dipl., *Passignano*, 1103 gennaio; Dipl., *S. Apollonia*, 1107 novembre 21.

⁴⁸ Dipl., *Passignano*, 1093 luglio; *Settimo e Buonsollazzo*, 23, 1096 maggio 10; *Badia*, 146, 1099 gennaio 26; Dipl., *Passignano*, 1100 luglio 3; *Montepiano*, 22, 1107 settembre 2.

⁴⁹ Per i riferimenti alle località che facevano parte dei possedimenti dei Cadolingi: *supra*, cap. 1, § 3.

⁵⁰ *Settimo e Buonsollazzo*, 37, 1104? 1105? gennaio 3, rogato a Montecarelli.

⁵¹ *Placiti*, 477, 1097 settembre. Secondo Delumeau i conti Cadolingi avevano interessi nella zona di Brolio, dove erano concorrenti dei Berardenghi: DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 366, 589.

⁵² *Montepiano*, 17, 1101 agosto.

Anche i da Montebuoni furono certamente molto vicini ai Cadolingi, la cui influenza si estendeva lungo l'Arno a valle di Firenze, a breve distanza dall'area di insediamento di questo gruppo familiare.⁵³ Ad esempio, nel 1097 Giovanni *de Monteboni* si trovava nel castello cadolingio di Montecascoli, come testimone ad un atto riguardante l'abbazia di Settimo.⁵⁴ Ma sembra che soprattutto suo cugino, Raineri di Raineri *de Monteboni*, esponente meglio noto della famiglia, abbia avuto solidi legami con i conti: non soltanto compare per primo nella lista dei testimoni presenti a Montecascoli all'atto con cui il conte Uguccone nel 1096 fondava un ospedale sui propri possedimenti,⁵⁵ ma evidentemente non per caso chiamò il suo primogenito proprio Uguccone, invece che assegnargli uno dei nomi caratteristici della propria stirpe. Va poi detto che la presenza di Raineri in Montecascoli nel 1096 è particolarmente rilevante: si trattava, infatti, di un atto ufficiale molto importante, dettato dal conte in punto di morte, attorniato dagli esponenti di quelle famiglie che più spesso ricorrono nella sua cerchia e che sembrano a lui più legate.

Sulla base di questi elementi sono propensa a credere che Raineri sia stato in qualche modo trascinato negli scontri scoppiati subito dopo l'estinzione dei Cadolingi, durante i quali diversi attacchi furono sferrati dai Fiorentini al castello di Montecascoli per rivendicare la parte d'eredità destinata dal defunto Ugo III alla chiesa fiorentina.⁵⁶ Poiché le disposizioni testamentarie dell'ultimo conte cadolingio escludevano i feudi dei suoi mansuadieri e dei suoi *militēs* dalle quote dei possedimenti che dovevano essere assegnate ai vescovi delle diocesi in cui tali beni erano situati,⁵⁷ appare plausibile che Raineri, personaggio di spicco nell'area che fu teatro dei maggiori scontri, vassallo sia dei vescovi fiorentini che dei conti, possa aver rivendicato diritti su una parte dell'eredità cadolingia e quindi sia stato

⁵³ Cfr. Appendice, scheda n. 10.

⁵⁴ *Settimo e Buonsollazzo*, 27, 1097 giugno 1.

⁵⁵ *Ivi*, 23, 1096 maggio 10.

⁵⁶ In una deposizione testimoniale contenuta in una pergamena dell'archivio di Passignano databile alla prima metà del 1100, viene ricordata una «guerra inter Rainerium de Monteboni et Florentinos» che pare senza dubbio riferibile al primo ventennio del secolo. Il Davidsohn (*Storia*, I, p. 617, nota 2) identificava questa guerra con il noto scontro che nel 1135 portò alla distruzione del castello di Montebuoni, ma ciò non pare possibile, in quanto Raineri, che appare per l'ultima volta in vita nel 1122, risulta già morto nei primi mesi del 1124, mentre non sono noti suoi figli con lo stesso nome. Deve quindi trattarsi di uno scontro precedente ed è possibile che s'inserisse proprio nel contesto delle guerre scatenatesi dopo l'estinzione della casata comitale: *infra*, cap. 5, § 4.

⁵⁷ PESCALLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti*, pp. 65-72.

coinvolto, in un modo che per noi rimane oscuro, nelle complesse vicende politico-militari di quegli anni.⁵⁸

La documentazione conservata dal monastero di S. Michele a Passignano ci informa poi sui rapporti esistenti tra la casata cadolingia e la famiglia aristocratica dei Ghisolfi, documentata a partire dalla fine del X secolo e dotata di consistenti possedimenti in varie località e castelli tra la Val di Pesa e la Valdelsa.⁵⁹ Al proposito è di particolare interesse un *breve recordationis* dell'anno 1093 con il quale il conte Ugucione, stando nel suo castello di Catignano, investì Ildebrandino di Pagano di Ghisolfo della quota della corte di *Luiano Macieie*, ubicata nelle immediate vicinanze di Catignano stesso, che alcuni anni prima il padre di Ildebrandino aveva dato in pegno al conte per poter realizzare le fortificazioni del castello di Montespertoli.⁶⁰ Montespertoli era appunto una delle più antiche località di radicamento della famiglia ed in tutti i documenti precedenti non viene mai definito castello, bensì semplicemente *locus*, mentre solo successivamente (appunto nel 1093) vi compare il *castrum*.⁶¹ Dal dettato del documento, dunque, pare di capire che il padre d'Ildebrandino aveva ricevuto dal conte il sostegno (dal tono del testo sembrerebbe soprattutto economico) necessario per compiere quel salto di qualità costituito dall'edificazione di un castello sui propri possedimenti. Il conte, da parte sua, aveva ottenuto come garanzia una quota di un complesso fondiario per lui appetibile, in quanto molto vicino ad uno dei suoi castelli valdelsani.

Probabilmente proprio la contiguità dei possedimenti nella zona di Catignano aveva favorito l'instaurarsi di relazioni tra questa famiglia della locale aristocrazia e la stirpe comitale. È dunque forte la tentazione di ravvisare proprio i Ghisolfi nei *fideles* del conte Ugucione che, al suo fianco, prima del 1096 avevano conteso al monastero di Passignano una sorte nel piviere di Silvano.⁶² Il nostro gruppo familiare, infatti, ebbe solidi legami anche con questo cenobio, al quale con il tempo alienò buona parte del proprio patrimonio e dal cui archivio proviene tutta la documentazione che lo riguarda.

Un indizio significativo porta però a ritenere che i legami tra Ghisolfi e Cadolingi risalissero ancora più addietro nel tempo: Ghisolfo del fu Teu-

⁵⁸ Si noti che vescovo di Firenze in questo periodo era Goffredo degli Alberti, una delle famiglie più coinvolte nelle lotte per l'eredità cadolingia: cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 563.

⁵⁹ Cfr. Appendice, scheda n. 8.

⁶⁰ Dipl., *Passignano*, 1093 luglio. Luiano: nel piviere di S. Maria a Chianni (cfr. carta *Rationes* e REPETTI, *sub voce* S. Maria a Chianni).

⁶¹ Dipl., *Passignano*, 1000 aprile; *ivi*, 1057 marzo 11; *ivi*, 1083 giugno.

⁶² *Ivi*, 1096 maggio 20.

derico, nonno del suddetto Ildebrandino, aveva infatti chiamato uno dei suoi figli proprio Cadolo, assegnandogli lo stesso nome, peraltro rarissimo, dell'eponimo della famiglia comitale. Una scelta di questo tipo, che abbiamo rilevato pure nel caso dei da Montebuoni, era segno manifesto di deferenza verso la stirpe comitale e serviva anche ad evidenziare i legami privilegiati che si avevano con essa. Tali legami, nel caso dei Ghisolfi, sarebbero confermati sotto forme inequivocabilmente feudo-vassallatiche, se accettiamo l'ipotesi di una loro derivazione dallo stesso ceppo familiare dei cosiddetti Gisolfi delle Mogne, stirpe radicata nell'Appennino toscano-emiliano ed in stretti rapporti prima con i Cadolingi e poi con gli Alberti.⁶³

Come per i Cadolingi, la scarsità della documentazione non permette di analizzare dall'interno i meccanismi dell'espansione dei conti Alberti in molte aree del *comitatus* fiorentino. Le carte provenienti dall'archivio di Passignano, però, ci consentono di seguire l'instaurarsi di legami clientelari con una delle più importanti famiglie aristocratiche della Val di Pesa, i *de Calebona*, circostanza che, come vedremo, sembra favorire la penetrazione del controllo dei conti in quest'area e la strutturazione di una loro consistente base di potere.

Le prime notizie sui possedimenti comitali in Val di Pesa, infatti, provengono dalle confinazioni di terreni descritte in alcune carte del 1042, con le quali Ildebrando di Tegrino da Callebona, ed Uberto di Rolando, un altro aristocratico locale, stipularono un accordo per la difesa del castello di Ripa, che prevedeva la reciproca assistenza militare «contra omnem omne et femina... ecsepto contra meo senioreni nisi per mercedem querendo». ⁶⁴ Tale espressione sottintende senza dubbio l'esistenza di vincoli clientelari con un potere gerarchicamente superiore, legami che in questo caso sembrerebbero assumere precocemente forme feudo-vassallatiche.

⁶³ I documenti più interessanti a questo proposito sono: *Settimo e Buonsollazzo*, 9, 1048 dicembre 7, dove un *feo Carbuni* compare nelle confinazioni di terre donate dal conte Guglielmo alla chiesa di S. Salvatore dello Stale, e *Montepiano*, 13, 1096 aprile, in cui il *feo dei filii Ghisolfi* viene escluso da una donazione all'abbazia di Montepiano effettuata dal conte Uguccione. Sui Ghisolfi delle Mogne e la documentazione relativa: ABATANTUONO, *I Ghisolfi* e ZAGNONI, *I Conti Cadolingi*, pp. 204-205. L'anello di congiunzione con la nostra stirpe potrebbe essere individuato, vista la perfetta corrispondenza onomastica, in quel Carbone di Gherardo che compare come testimone in una carta del 1057 al fianco di Pagano e Gherardo di Ghisolfo, esponenti dei Ghisolfi di Montespertoli: cfr. Dipl., *Passignano*, 1056 febbraio e l'ipotesi genealogica allegata ad Appendice, scheda n. 8.

⁶⁴ Dipl., *Passignano*, 1042 aprile (tre pergamene con stessa data). Per un commento più dettagliato di questo patto d'assistenza: *infra*, § 5. Ripa: ca. 4 km ad ovest di S. Casciano in Val di Pesa (REPETTI, IV, p. 764).

Già la presenza di proprietà dei conti in quest'area rende probabile l'identificazione del *senior* citato nel documento con uno degli Alberti, ma a rafforzare ulteriormente l'ipotesi sta il fatto che proprio il castello di Ripa ricomparirà circa un cinquantennio più tardi in documenti riguardanti questa casata. Nel 1098, infatti, il conte Alberto II ottenne dall'abate di Passignano la refuta di una porzione del *castrum*, che in precedenza era stata donata all'abbazia da Alberto di Raineri e sua moglie Ghisla, appartenenti anch'essi alla stirpe dei signori di Callebona e privi di discendenza.⁶⁵ Pare dunque di capire che il conte, mirando ad ampliare la sua influenza in un'area dove già erano presenti possedimenti della casata, avesse fatto valere i propri diritti eminenti sull'eredità dei suoi vassalli.⁶⁶

L'inserimento del gruppo parentale dei signori di Callebona nella vassallità dei conti Alberti, del resto, è ulteriormente testimoniato da carte riguardanti i castelli di Callebona e Voltigiano. Nel 1059 ancora Ildebrando di Tegrino, già autore del patto del 1042, stipulò con un esponente dell'altro lignaggio di signori del castello un accordo di assistenza giudiziaria e militare riguardante i suddetti *castra*, dal quale si eccettuavano il *senior* e gli *homines* del promittente.⁶⁷ Anche in questo caso, sulla scorta di quanto visto in precedenza, il *senior* citato è da identificarsi con uno degli Alberti, tanto più che un documento successivo sarà del tutto esplicito in questo senso: nel 1100, infatti, un accordo di assistenza stipulato tra due esponenti dello stesso gruppo familiare prevedeva un impegno alla difesa «contra omnem hominem et feminam, exceptavit Albertus comes et eius querendum per bonam fidem».⁶⁸ Sappiamo, inoltre, che proprio da altri membri della famiglia (Berardo/Berardello di Rodolfo ed i suoi figli) Alberto II aveva acquisito una parte del castello e della corte di Callebona e Matraio, che nel 1113 cedette al monastero di Passignano.⁶⁹ Anche in questo caso, dunque, è probabile che i conti avessero incamerato i beni nel castello ed i di-

⁶⁵ Dipl., *Passignano*, 1098 ottobre. La donazione al monastero da parte di Alberto di Raineri era avvenuta nel mese precedente (*ivi*, 1098 settembre). Su questa vicenda cfr. Appendice, scheda n. 3.

⁶⁶ Il controllo dei conti sul castello di Ripa, nonostante la presenza di proprietà del monastero, è effettivamente ben documentato in seguito, sia da un atto del 1131 con il quale i figli di Alberto II si impegnarono a non imporre i loro diritti signorili agli abitanti di una casa di proprietà del cenobio ubicata nel castello (Dipl., *Passignano*, 1131 giugno 18), sia dal diploma di Federico I del 1164 (MGH, DD FI, n. 456, 1164 agosto 10).

⁶⁷ Dipl., *Passignano*, 1059 dicembre 22; per maggiori dettagli: *infra*, § 5.

⁶⁸ Dipl., *Passignano*, 1100 giugno 26; per maggiori dettagli: *infra*, § 5.

⁶⁹ Dipl., *Passignano*, 1113.

ritti connessi in seguito all'estinzione di questo ramo familiare ed in virtù dell'inserimento dei più antichi signori del luogo nella loro vassallità.

La coincidenza onomastica, infine, rende plausibile che facesse parte di questa stessa famiglia – cioè fosse figlio del Berardo di Rodolfo citato poco sopra – quel Rodolfino di Berardo *de Catignano*, la cui vedova, in procinto di entrare in monastero, nel 1126 donò al vescovo fiorentino, che era proprio Goffredo degli Alberti, i beni che possedeva in vari castelli ubicati in Val di Pesa e Valdelsa.⁷⁰ L'ipotesi è suffragata dal fatto che in almeno uno di questi castelli, Pogni, sono documentati contatti tra i *de Calebona* ed i conti: nel 1116, infatti, un figlio del conte Alberto II, Ottaviano, compare per primo nell'elenco dei testimoni in occasione di alienazioni al monastero di Passignano effettuata dalla vedova di un da Callebona.⁷¹ Il suo ruolo sembrerebbe quello di approvare, come signore eminente, il passaggio al monastero dell'eredità di un membro di un ramo estinto di questa famiglia, la cui la presenza nel castello valdelsano era già attestata in due atti del 1111 e 1122.⁷² Tornando alla donazione del 1126, dunque, ritengo possibile che Rodolfino, esponente di una famiglia aristocratica da lungo tempo inserita nella vassallità dei conti, si fosse stabilito grazie a queste relazioni privilegiate anche in altre località valdelsane, in parte provenienti dall'eredità cadolingia (ad esempio Catignano e Linari). Una volta estintosi con la sua morte questo ramo familiare – del quale, in effetti, non si hanno più notizie in seguito – la sua vedova ne restituì in qualche modo il controllo alla casata albertesca tramite la donazione al vescovo Goffredo.

4. I RAPPORTI FEUDO-VASSALLATICI

Dopo un lungo dibattito storiografico sul ruolo delle istituzioni propriamente feudali nella nascita dei dominati signorili, è ormai comunemente accettato che la diffusione ed il peso dei rapporti vassallatico-beneficari ebbero modi e tempi differenti, oltre che notevoli varianti locali, a seconda delle regioni o microregioni che si prendano in considerazione.⁷³ Proprio

⁷⁰ *Bullettone*, c. 68.

⁷¹ Dipl., *Passignano*, 1116 giugno. È importante notare che all'atto compare come testimone anche Dando di Rolando, zio materno del defunto marito della donna, che era stato presente anche al fianco del conte Alberto nel 1113: *supra*, nota 69.

⁷² Dipl., *Passignano*, 1111 aprile; *ivi*, 1122 gennaio 29.

⁷³ In generale sui rapporti vassallatici cfr. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo*; BOUTROUCHE, *Signoria e feudalesimo*; TABACCO, *Il feudalesimo* ed i volumi collettivi: *Structures féodales*; *Il feu-*

per contribuire a delineare una più precisa geografia del fenomeno, proporrò qui di seguito, con l'apporto della documentazione inedita disponibile, un quadro della presenza delle istituzioni feudali nel territorio fiorentino, impostando in primo luogo un'analisi tipologica di queste evidenze e soprattutto dei contesti nei quali esse ricorrono con maggiore frequenza.

Cominciamo con le locuzioni più caratterizzanti le istituzioni propriamente feudo-vassallatiche: appunto «feudo» e «vassallo». Il termine *feudum* ricorre complessivamente poco più di una ventina di volte. Le testimonianze più antiche riguardano principalmente le casate comitali dei Guidi e dei Cadolingi: si tratta dei *fea* che nel 1048 detenevano nell'Appennino, al confine tra i comitati di Firenze e Bologna, due personaggi citati in una donazione di Guglielmo dei Cadolingi al monastero di Settimo; del *feo* che prima del 1096 i Gisolfi delle Mogne detenevano dagli stessi Cadolingi nella zona di Vernio e Mangona; dei *feuda* concessi dai Guidi, a cavallo tra XI e XII secolo, ad un certo Guido di Bonifazio nella corte di Campiano, in Mugello, e ad Albertino di Ugo dei Firidolfi, presumibilmente nella zona del Chianti; infine, vanno ricordati i feudi spettanti ai masnadieri ed ai *militēs* comitali ricordati nel testamento dell'ultimo dei Cadolingi (1113). Tutti esempi di cui abbiamo già parlato, ai quali possiamo aggiungere almeno tre altri casi dove è probabile l'esistenza di rapporti di dipendenza vassallatica con le suddette stirpi comitali.⁷⁴

In altri ambienti, anche quelli particolarmente ben documentati, il linguaggio tecnicamente feudale appare molto meno diffuso prima del XII secolo. Gli esempi a me noti si riducono a due soltanto: il *feo* che un tal Alberto di Ugo deteneva dal monastero di Passignano in località Matraio e

dalesimo. Per il dibattito sull'origine della signoria ed il ruolo delle istituzioni feudali: DUBY, *Una società*; POLY – BOURNAZEL, *Il mutamento*; BARTHÉLEMY, *La mutation*; SERGI, *Lo sviluppo signorile*; ID., *I confini del potere*; CAROCCI, *Signoria rurale*. Per le strutture feudo-vassallatiche in Toscana: CAMMAROSANO, *Feudo e proprietà*; COLLAVINI, *I capitanei*.

⁷⁴ *Settimo e Buonsollazzo*, 9, 1048 dicembre 7; *Montepiano*, 13, 1096 aprile; *Canonica*, 152, 1100 marzo 2; *Coltibuono*, 539 (databile al 1115); cfr. anche *supra* §§ 2 e 3, e cap. 1, § 2 e 3. I casi non del tutto espliciti ai quali ho accennato sono: un documento del 1090, nel quale non si parla dichiaratamente di un feudo ma della concessione per investitura in favore di Vallobrosa, da parte del conte Guido IV, dei suoi diritti sopra una terra che il monastero aveva ricevuto in permuta da un certo Pietro di Pietro (*Documenti Guidi*, 82, 1090 agosto); la donazione al monastero di Passignano effettuata da un certo Giovanni figlio di Rottilde *de loco Linare*, fatta «per consensum et data michi licentiam Ughicioni comes», cioè Ugucione dei Cadolingi, che erano signori eminenti del castello di Linari (Dipl., *Passignano*, 1102 ottobre); infine il documento del 1096 con il quale due esponenti degli Adimari refutarono a Vallobrosa tutte le terre che in precedenza anche il conte Guido IV aveva refutato allo stesso monastero: *Documenti Guidi*, 92 e *supra*, § 2.

che egli nel 1089 refutò al cenobio, impegnandosi in seguito a pagare una *pensio* di otto denari all'anno e promettendo di essere *adiutor* dell'abate «sicut bonus fidelis ad senioem suum»;⁷⁵ le decime ed i beni dati in *feudum* prima del 1090 ad un certo Pietro di Guglielmo, citati in un elenco di possedimenti spettanti a Guinilduccio e suo figlio Malvicino, dei Figuineldi di Figline,⁷⁶ zona in cui effettivamente la terminologia feudale compare relativamente presto in connessione con le più importanti famiglie dell'aristocrazia intermedia.⁷⁷

Problematica, a causa della tipologia della documentazione superstite, è poi la valutazione della fisionomia propriamente vassallatica della clientela dei vescovi fiorentini: è molto difficile, infatti, ricavare attestazioni chiare in tal senso dagli scarni registri del *Bullettone*. Anche quando questa fonte registra dei *feuda* concessi dai vescovi, ad esempio nel caso degli Ubaldini, è di fatto impossibile capire se l'impiego della terminologia feudale rispecchia il dettato del documento originale o è piuttosto frutto dell'interpretazione dei trascrittori trecenteschi. Questi 'feudi', infatti, apparentemente non presentano caratteristiche diverse da altre concessioni episcopali registrate nel *Bullettone*: in particolare, prevedevano il pagamento di un canone annuo al pari di un qualsiasi contratto di livello o enfiteusi.

A partire dal secondo decennio del XII secolo, le menzioni di feudi si moltiplicano in modo esponenziale, ma solo in alcuni casi sembrano presupporre l'istituzione di legami caratterizzati dalle implicazioni militari tipiche dei patti feudo-vassallatici: è il caso ancora una volta dei Guidi,⁷⁸ e probabilmente dei beni sia detenuti che dati in concessione da membri della media aristocrazia di castello.⁷⁹ Ciò è molto più dubbio, invece, per quanto

⁷⁵ Dipl., *Passignano*, 1089 maggio.

⁷⁶ Si tratta di un atto, datato al 1090, scritto sul verso della pergamena Dipl., *Passignano*, 1079 settembre 30.

⁷⁷ WICKHAM, *Figline*, p. 383 e *infra*, nota 93, per la concessione di *beneficia* da parte di Attingi e Figuineldi.

⁷⁸ *Documenti Guidi*, 172, 1131 gennaio: la contessa Imilia e suo figlio Guido VI vendono al monastero di Strumi tutti i beni dominicali che possedevano nella curia di Poppiana «excepto quod est datum in feudo militibus». KOELZER, *Ein wiedergefundenes*: «terra Wilielminga quam detinent filii Ugicionis Pazi in feudum ab eodem».

⁷⁹ *Coltibuono*, 288, 1115 novembre: beni posseduti dai Firidolfi nella corte del castello di Maloclavello «in quaecumque guisa, per allodo et per feo et per libello et per tenimento». *Ivi*, 320, 1124 novembre: un Firidolfi cede al monastero la sua parte della corte di Stielle eccettuato «lo castello et lo burgo et le feora de li boni ohmi et illo de le masnade». *Canonica*, 168, 1124 marzo 9: cessione definitiva ad esponenti della famiglia Adimari dei beni di spettanza della Canonica, che essi in precedenza detenevano «tam de libellariis quam et tenimentis et feudo». Dipl., *Mariotti*, 1126: due «feudi» concessi da Ildebrandino di Ugo, signore dei castelli di Ristonchi e Montelungo, vengono esclusi da una donazione della decima relativa ad alcune terre in favore del

riguarda le concessioni di terre effettuate da enti ecclesiastici⁸⁰ ed i beni detenuti da alcuni personaggi di minor rango.⁸¹ In questi ultimi contesti, infatti, la più ampia diffusione del vocabolario feudale è riferibile a quel processo di modificazione dei rapporti privati e patrimoniali in senso sempre più formale, anche all'interno degli strati non eminenti della società, che costituisce un fenomeno ben conosciuto a partire dalla prima metà del XII secolo. Non è dunque affatto chiaro se e quando con queste formule si indicassero concessioni fondiarie effettuate in cambio di obblighi esclusivamente o in gran parte militari.⁸²

Se nella documentazione dell'XI secolo le menzioni di feudi sono poche, scarsissime risultano anche quelle di «vassalli», limitate solamente ai conti Guidi,⁸³ e ad un documento del 1092, giuntoci in copia e purtroppo molto mutilo, con il quale un personaggio di rango aristocratico, titolare di quote di alcuni castelli e chiese, ne faceva dono al monastero di Passignano a garanzia del fatto che il proprio fratello, o altri in sua vece, avrebbero potuto mantenere il possesso di tali beni solo nel caso che avessero accettato di essere *vassalli et fideles* del monastero.⁸⁴ Quest'ultimo esempio ci porta dunque a prendere in considerazione anche il termine-guida *fidelis*, non

monastero di Pian di Radice, ma si dà il permesso a coloro che li detengono di donare a loro volta la relativa decima (cfr. inoltre Dipl., *Vallombrosa*, 1144 settembre 25: beni detenuti dallo stesso Ildebrandino e sua moglie «proprietario iure vel libellario vel tenimento vel feudo»). Dipl., *Vallombrosa*, 1135 dicembre 28: beni detenuti «proprietario iure et libellario nomine et per feudum» da membri della famiglia da Quona, forse dal monastero di Vallombrosa. *Coltibuono*, 366, 1136 agosto: un Firdolfi dona al monastero un *feo* da lui concesso ad un personaggio minore. Dipl., *Bonifazio*, 1140 febbraio 26: feudi concessi da un personaggio di rango aristocratico nella zona di Marturi. *Coltibuono*, 404, 1148 febbraio 1: «libellariis feodis et tenimentis» detenuti da personaggi di rango aristocratico in Chianti.

⁸⁰ Ad esempio: *Coltibuono*, 304, 1119 novembre; *Settimo e Buonsollazzo*, 45, 1122 gennaio 25 e *ivi*, 77, 1160 maggio 3; Dipl., *Vallombrosa*, 1138 febbraio; *ivi*, 1139 dicembre.

⁸¹ Ad es. Dipl., *Passignano*, 1104 febbraio; Dipl., *Luco*, 1126 febbraio 6; *Coltibuono*, 409, 114...; *Rosano*, 31 e 32, 1143 gennaio; *Settimo e Buonsollazzo*, 67, 1146 dicembre 26; Dipl., *Vallombrosa*, 1149 dicembre 13.

⁸² Cfr. in generale SERGI, *Lo sviluppo signorile*, p. 387 e, per altre aree della Toscana, WICKHAM, *La montagna e la città*, p. 330; DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 933 e sgg.; SAVIGNI, *Episcopato e società*, p. 199.

⁸³ *Documenti Guidi*, 114, 1099 agosto 30: Guido IV si trova a Strumi, alla presenza di «quam plurium hominum bonorum procerum et varvassorum et psatellitum». *Ivi*, 115, 1099 settembre: Guido IV e Guido V agiscono «cum quam plurium hominum procerum suorum et varvassorum aliorum suorum et bonorum hominum laudatione et consolatione». In entrambi questi documenti il termine *varvassores* va quasi certamente inteso come sinonimo di *vassallus*: cfr. COLLAVINI, *I capitanei*, p. 310.

⁸⁴ Dipl., *Passignano*, 1092 marzo (datazione attribuita dagli antichi archivisti del monastero sulla base dell'indizione e dell'ambito cronologico di attività del notaio Teuzo e dei personaggi che vi compaiono).

sempre affidabile e non interpretabile automaticamente nel significato di vassallo, poiché in assenza di affermazioni più esplicite è incerto se coloro che venivano così definiti fossero legati al loro signore da un rapporto propriamente feudale o se la loro *fidelitas* si limitasse ad un semplice legame clientelare, pur se reso formale da un giuramento.⁸⁵

A parte alcune citazioni più antiche di *vassalli/fideles* comitali o regi,⁸⁶ le poche attestazioni si concentrano nella seconda metà dell'XI secolo: possiamo ricordare il riferimento molto generico agli «omnibus fidelibus et amicis meis sive servis sive liberis», ai quali il conte Ugucione nel 1096 concedeva di fare donazioni all'ospedale da lui fondato nel piviere di Settimo, ed i *fideles* dello stesso Ugucione che precedentemente al 1096 avevano conteso al monastero di Passignano una sorte nel piviere di Campoli.⁸⁷ E ancora: la menzione dei *fideles* dei Guidi, che prima del 1099 avevano esercitato nelle veci dei conti le prerogative signorili relative al castello e monastero di Rosano,⁸⁸ e quella dei *maiores fideles* dei Romena, che affiancavano i conti nell'atto con cui essi affidarono l'abbazia di Poppiana alla congregazione camaldolese.⁸⁹ Visto il contesto sociale di alto livello in cui si collocavano questi atti, è probabile che le suddette attestazioni di rapporti di *fidelitas* fra patroni e clienti presupponessero l'esistenza di legami feudo-vassallatici veri e propri tra le famiglie della media aristocrazia di castello e le stirpi comitali: ma non possiamo comunque stabilirlo con certezza sulla base di questi documenti. Così com'è difficile capire se i *fideles* dei monasteri di Montescalari, Marturi e Passignano citati rispettivamente nel 1073, 1090 e 1123 fossero personaggi che avevano un rapporto latamente clientelare oppure propriamente feudale con gli enti in questione.⁹⁰

⁸⁵ Cfr. a questo proposito COLLAVINI, *Honorabilis domus*, p. 145. Sulla polivalenza del termine *fidelis* cfr. anche BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione*, pp. 142-144 e ID., «Masnada» e «boni homines», pp. 293, 313 e nota 73.

⁸⁶ Ad esempio *Canonica*, 2, 852 ottobre 19: Adalgauso vassallo del conte Adalberto; *ivi*, 3, 854 agosto 17: Ragimbaldo *fidelis* dell'imperatore Lodovico II; *I diplomi di Ugo e Lotario*, XIII, 960 aprile 24: Guido *fidelis* di Berengario II ed Adalberto.

⁸⁷ *Settimo e Buonsollazzo*, 23, 1096 maggio 10; Dipl., *Passignano*, 1096 maggio 20.

⁸⁸ *Documenti Guidi*, 115 (1099), settembre.

⁸⁹ RC, 622, 1099 settembre 9.

⁹⁰ Dipl., *Ripoli*, 1072: si dichiara che gli uomini di Celle non hanno alcun diritto di arrecare molestie o danni «suprascripto monasterio...eiusque rectoribus vel fidelibus». Dipl., *Bonifazio*, 1089 marzo 4: l'abate di Marturi destina alcune terre e decime al sostentamento dei poveri con il consenso dei monaci e dei «fidelium virorum» elencati come testimoni. Dipl., *Passignano*, 1122 febbraio: Bernardo di Signoretto, dei signori di Callebona, rinuncia in favore dell'abate ad una serie di beni per i quali erano in lite e promette di risarcire eventuali danni «ad laudationem veraces homines et vestros fideles».

Un problema analogo si presenta se estendiamo l'analisi al termine *beneficium*, voce dall'area semantica molto vasta, cui non possiamo attribuire sempre un significato feudale, in particolare quando le menzioni sono inserite in contesti formulari, oppure si tratta di benefici concessi a preti o a chiese, da parte dei quali risulta poco convincente la sussistenza di un impegno militare.⁹¹ Una volta scartati questi casi, peraltro pochi, le menzioni di benefici concessi dai vescovi o da laici ad altri laici si riducono ad una dozzina. Si tratta sia di attestazioni molto generiche che non ci consentono di fare grandi speculazioni,⁹² sia di piccole concessioni fondiari assegnate a notabili locali da membri di famiglie della media aristocrazia (Attingi, Figuineldi), tutte concentrate nella zona di Figline a partire dall'ultimo decennio dell'XI secolo.⁹³

Solo in rari casi la documentazione offre maggiori appigli per ipotizzare delle implicazioni militari a monte della concessione di un *beneficium*: ad esempio, nel 1088, la cessione al rettore del monastero di Mantignano, da parte del conte Uguccone dei Cadolingi, di un terreno ubicato presso l'orto del monastero, come *beneficio* «de muro quod in ipso castello fecerint... sicut Iohanni filio Donati facere debui<t>».⁹⁴ In questo caso il beneficio, concesso in precedenza ad un esponente della famiglia fiorentina dei Giandonati molto ben inserito nella clientela comitale, sottintende un impegno di tipo militare, in quanto è collegato con l'edificazione delle fortificazioni di un castello.⁹⁵ Obblighi connessi con un servizio armato, ossia la

⁹¹ Sulle valenze del termine *beneficium* cfr. ad es. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione*, pp. 18 e sgg.; CAMMAROSANO, *Feudo e proprietà*, pp. 4-5. Per formule generiche cfr. ad es. *Canonica*, 61, 1058 settembre 20: donazione di beni alla Canonica a condizione che né il vescovo né il preposto possano darli a livello, in beneficio, permutarli o alienarli. Benefici ecclesiastici: ad es. *Canonica*, 68, 1062 novembre 24: terre e decime che Gherardo arciprete, Stefano abate ed i *primicerii* della Canonica avevano in beneficio dalla chiesa fiorentina; *Documenti Guidi*, 72, 1081 dicembre 20: il conte Guido IV concede *in beneficio* al rettore del monastero di Vallombrosa tutta la selva situata presso la stessa chiesa.

⁹² *Canonica*, 9, 925 novembre: due fratelli fondano un oratorio dotandolo di vari beni tra i quali una sorte che un certo Maiberto detiene *per... beneficium*. *Ivi*, 41, 1038 agosto 23: il vescovo fiorentino concede alla Canonica il castello di S. Pietro in Bossolo con tutte le sue pertinenze, eccetto ciò che detiene in beneficio Alberico di Giovanni, personaggio di un certo rilievo che partecipa anche a due placiti marchionali (*Placiti*, 412, 1061 novembre 8 e 413, 1061 dicembre). *Canonica*, 55, 1050 dicembre 8: Anselmo di Ildebrando promette di non molestare la Canonica riguardo ad una quota di una sorte del piviere di Settimo che finora aveva tenuto *in beneficio* da Gotizo e dai suoi figli.

⁹³ Dipl., *Passignano*, 1095 marzo; *ivi*, 103... (la data è illeggibile, ma è collocabile tra il 1084 ed il 1094 sulla base dell'attività del notaio Pietro); *ivi*, 1101 aprile; *ivi*, 1102 maggio; *ivi*, 1103 maggio 5; *ivi*, 1104 febbraio (qui il termine utilizzato è però esplicitamente *feo*); *ivi*, 1105 gennaio 21; *ivi*, 1146 aprile; *ivi*, 1148 dicembre 30. Al proposito cfr. WICKHAM, *Figline*, pp. 383-384.

⁹⁴ Dipl., *S. Apollonia*, 1087 gennaio.

⁹⁵ A proposito dei legami tra i Giandonati ed i Cadolingi: FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 26 e sgg. (in particolare su questo documento p. 28).

difesa di un *castrum* posseduto in comune, prevedeva, stavolta in maniera esplicita, anche la concessione di alcune terre «in beneficium» da parte del monastero di Strumi ad alcuni esponenti di una famiglia aristocratica casentinese (ff. *Rodolfi* di Papiano).⁹⁶

Probabilmente collegabile con i rapporti feudali è anche l'ambito semantico del termine *senior*, quando esso è utilizzato in contesti dove sono evidenti le implicazioni militari: in primo luogo quelli relativi ai patti di assistenza per la difesa armata di beni e soprattutto castelli. In queste pattuizioni, che esaminerò in dettaglio nelle pagine seguenti, era spesso inserita una clausola che menzionava i rappresentanti dell'autorità pubblica o i *seniores* dei promittenti. Il ricorso a questo termine, e soprattutto il contesto in cui si colloca – vale a dire quello dei rapporti tra famiglie molto cospicue dell'aristocrazia comitatina e le casate comitali – testimoniano lo sviluppo di incipienti forme feudali, talvolta anche piuttosto precocemente.⁹⁷

Gli altri casi in cui compaiono riferimenti ad un *senior* o a dei *seniores*, a partire dall'ultimo decennio dell'XI secolo, sono per lo più costituiti da espressioni formulari utilizzate nelle assegnazioni fondiarie (tramite investitura, carte di livello, donazioni) riguardanti dei *tenimenta* (o più raramente *feuda*): tali formule specificavano che i destinatari di queste concessioni erano da allora in poi tenuti ad *obedire*, o *servire* i *seniores* delle terre in questione, allo stesso modo e nelle veci di coloro che facevano la concessione.⁹⁸

Come abbiamo già rilevato per la diffusione di *feuda* a partire dalla prima metà del XII secolo, ci troviamo anche qui di fronte ad un uso 'degradato' della terminologia in origine connessa con i rapporti feudo-vassallatici. Durante la prima metà del 1100, infatti, nella documentazione fiorentina fa la sua comparsa una notevole quantità di lessico feudale, prima quasi sconosciuto. Esso viene ora impiegato per varie forme di rapporti patrimoniali e giunge a coinvolgere anche gli strati più bassi della società. Questa evoluzione, anche se non cambia la sostanza delle cose, sottintende però un mutamento culturale connesso con lo sviluppo signorile. Il linguaggio feudale ha infatti ormai perso l'originario significato d'ispirazione

⁹⁶ Dipl., *S. Trinita*, 1108 febbraio.

⁹⁷ Si tratta in tre casi dei conti Alberti (Dipl., *Passignano*, 1042 aprile; *ivi*, 1059 dicembre 22; *ivi*, 1100 giugno 26), in un caso presumibilmente dei conti Guidi (Dipl., *Luco*, 1071 febbraio 23), mentre in due altri casi non è possibile stabilire a quale potere gerarchicamente superiore ci si riferisca (Dipl., *S. Vigilio*, 1104 maggio 22; Dipl., *Vallombrosa*, 1128 marzo).

⁹⁸ Ad es. *Montescalari*, 106, 1095 maggio 17; *Settimo e Buonsollazzo*, 24, 1096 luglio; *S. Miniato*, 44, 1102 luglio 13; *Canonica*, 155, 1105 luglio 15; Dipl., *Luco*, 1126 febbraio 6; *S. Miniato*, 62, 1128 dicembre; Dipl., *S. Vigilio*, 1131 maggio 5; *Rosano*, 31 e 32, 1143 gennaio; *Coltibuono*, 406, 1148 aprile.

militare ed aristocratica e viene a permeare ogni tipo di rapporto economico, tendendo ad irrobustire i legami di carattere personale e la presa signorile sui subalterni, soprattutto quelli liberi.

La stessa brevità di questa rassegna mostra che, attenendoci esclusivamente alle esplicite attestazioni contenute nei documenti, i casi in cui si utilizza una terminologia di tipo feudale (anche comprendendovi i termini-guida *beneficium* e *fidelis*, in presenza dei quali non è affatto certa l'esistenza di legami vassallatici) ci forniscono uno scarso pacchetto di menzioni, per lo più incidentali, sulle quali non è facile costruire ipotesi. Esse, inoltre, sono in gran parte riferibili al secolo XII, mentre ben poco ci è giunto per il periodo precedente.

Dobbiamo ricordare, però, che si è spesso recentemente insistito sulla «osmosi e permeabilità» con cui nel secolo XI «i benefici vassallatici si affiancano, e in qualche caso si intrecciano, con le concessioni di beni ecclesiastici di più antica data, precarie e grandi livelli»,⁹⁹ e sulla diffusione ed importanza dei legami non formalmente feudali (definibili quindi come parafeudali), soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra i vescovi e l'aristocrazia maggiore; rapporti personali sanzionati da concessioni fondiari al fine di ottenere garanzie di fedeltà, assistenza giudiziaria, difesa.¹⁰⁰ Anche se, per la verità, esempi chiari di quest'ultimo tipo sono rari nel Fiorentino,¹⁰¹ in generale dobbiamo comunque tener sempre presente il problema del carattere orale dei rapporti feudo-vassallatici nel nostro periodo. Fattore che rende arduo stabilire se una percentuale bassa di menzioni, necessariamente indirette, di termini riferibili alle istituzioni vassallatico-beneficarie corrisponda nella sostanza ad una bassa incidenza della realtà feudale o piuttosto ad una sua marginalità nel contesto di quello che si metteva per iscritto.¹⁰²

Dunque non si può escludere che i rapporti vassallatici fossero un po' più diffusi di quanto non appaia ai nostri occhi considerando solo le ine-

⁹⁹ Cito da CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia*, p. 251. Su questo aspetto cfr. VIOLANTE, *Fluidità*.

¹⁰⁰ Si vedano SPICCIANI, *Benefici, livelli*, soprattutto pp. 115-166, 339-354 e ID., *Forme giuridiche*.

¹⁰¹ Un caso è probabilmente il rapporto che legava i vescovi fiorentini alla famiglia aristocratica dei da Montebuoni: *infra* cap. 5, § 2. Inoltre Giampaolo Francesconi (*La signoria*, p. 36) ritiene che possa rientrare in questa tipologia anche l'atto con il quale Lotario dei Cadolingi nel 1015 concesse a livello a due persone una serie di beni da queste precedentemente venduti allo stesso conte (*Rosano*, 2, 1015 maggio); cessione che secondo l'Autore doveva sanzionare un rapporto di *fidelitas* tra i contraenti.

¹⁰² Sulla mancanza di registrazione scritta dei rapporti feudo-vassallatici e dei benefici: BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione*, p. 13; CAMMAROSANO, *Feudo e proprietà*, pp. 1-2.

quivocabili attestazioni ricavabili dalle fonti. Del resto, proprio dal Fiorentino viene un bel documento, degli inizi del XII secolo, dove esplicitamente si dichiara che nessuna carta veniva redatta per le concessioni di decime e feudi, e che la testimonianza orale riguardo a queste condizioni giuridiche prevaleva su quella scritta. Si tratta di una querela del custode del monastero di S. Martino del Vescovo contro il presule fiesolano Giovanni a proposito di una decima a lui tolta: alla domanda del vescovo «Habet scriptum de hoc?», viene risposto «Domine, non est nostra consuetudo ut de decima vel de feudo habeamus scriptum, unde habemus testimonia».¹⁰³

5. SU UN PIANO PARITETICO: ALLEANZE E CONFLITTI NEL MONDO ARISTOCRATICO

Dopo aver esaminato la strutturazione delle clientele e la diffusione dei rapporti vassallatico-beneficiari, entrambe forme di raccordo di tipo verticale, che coordinavano i legami esistenti tra persone di livello sociale diverso, dobbiamo ora prendere in considerazione quella fitta rete di relazioni orizzontali che collegavano tra loro le famiglie aristocratiche e che viceversa si collocavano su un piano tendenzialmente paritetico.

Si possono spesso inserire in quest'ambito le alleanze matrimoniali, alle quali abbiamo già dedicato una trattazione specifica, ma vi possiamo includere più in generale tutti i contatti esistenti tra le famiglie della media e piccola aristocrazia, talvolta attive anche in zone molto lontane del nostro territorio. Tali relazioni sono largamente testimoniate nelle fonti in primo luogo dalla presenza di membri di questi gruppi parentali negli stessi contesti, principalmente come testimoni ad atti d'una certa importanza.¹⁰⁴ In taluni casi, inoltre, lo svolgimento d'incarichi di particolare fiducia presupponeva l'esistenza di rapporti di stretta prossimità tra gli esponenti di alcune stirpi: ad esempio, Bonifazio dei signori di Staggia prima del 1081 affidò a Bernardo di Teuderico da Cintoia una pergamena che conteneva le im-

¹⁰³ *Badia*, 255, non datato ma riferibile, sulla base di elementi interni, ai primi anni del secolo XII (il documento è citato anche in DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 473).

¹⁰⁴ Gli esempi sono numerosi e sono stati indicati nelle schede relative a ciascuna famiglia inserite nell'Appendice. Particolarmente significativi Dipl., *Ripoli*, 1072 (atto con il quale alcuni membri della famiglia da Cintoia intervennero nella lite in corso tra il monastero di Montescalari ed i signori di Celle: tra coloro che vi presenziarono sono riconoscibili esponenti dei da Coldaia, da Quona, Firidolfi e Figuineldi) e Dipl., *Passignano*, 1072 dicembre (refuta di alcuni beni in favore di esponenti dei da Callebona I, alla quale assistettero il visconte senese Raineri di Ardingo, cinque rappresentanti dei due gruppi familiari dei signori di Callebona, un da Cintoia, alcuni esponenti dei Gotizi).

portanti disposizioni testamentarie sulle modalità di successione tra i propri figli.¹⁰⁵ Ed ancora: ad Ugo di Rodolfo dei Firidolfi, tra il 1037 ed il 1051, vennero affidate le pergamene che garantivano il rispetto dei patti stabiliti tra il vescovo di Firenze e Raineri da Montebuoni a proposito dell'omonimo castello.¹⁰⁶

Le testimonianze più articolate e ricche d'informazioni sui rapporti intercorrenti tra i gruppi parentali aristocratici sono però riconducibili alla sfera delle alleanze, dei conflitti e della loro risoluzione. Innanzitutto sono piuttosto numerose, nella documentazione fiorentina, quelle particolari pattuizioni «de placito et de bisonnio», attraverso le quali un soggetto s'impegnava nei confronti di un altro (oppure due o più soggetti s'impegnavano a vicenda) a fornire assistenza, sia in sede giudiziaria sia al di fuori dei processi, in occasione di controversie o conflitti. Come ha mostrato Piero Brancoli Busdraghi nel suo saggio dedicato a questo tipo di accordi, per mezzo di essi ci si voleva assicurare sia la presenza in giudizio di *adiutores* numerosi ed autorevoli, che potessero non solo dare consigli ma soprattutto esercitare influenza e pressione sulla parte avversaria e sui giudici, sia un aiuto concreto nel caso in cui fosse necessario l'impiego della forza per la tutela dei propri diritti e dei propri beni.¹⁰⁷

Ampliamente rappresentati sono i patti d'assistenza che potremmo definire generici, ovvero sia non riferiti ad una circostanza concreta, ma piuttosto ad una serie indeterminata di contese e dispute che avrebbero potuto eventualmente coinvolgere i beni spettanti ad una o entrambe le parti alleate. A caratterizzare questo tipo di pattuizioni è di solito il fatto che i patrimoni fondiari dei contraenti erano molto prossimi o addirittura contigui: tipica, infatti, è la stipulazione di queste alleanze tra i condomini di uno stesso castello.

L'esempio più antico è la già citata carta con la quale nel 1042 un certo Uberto di Rolando s'impegnava per sé ed i propri eredi, nei confronti di Ildebrando di Tegrimo (esponente di una delle due famiglie impiantate nel castello di Callebona), ad essergli *adiutor* per quanto riguardava l'intera

¹⁰⁵ *Isola*, 35, ante 1081 settembre 24.

¹⁰⁶ Su questo episodio: *infra*, cap. 5, § 2.

¹⁰⁷ BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, che analizza anche alcuni casi di ambito fiorentino. Questa tipologia di pattuizioni è stata ampiamente studiata, per l'area lucchese, anche nei saggi di Amleto Spicciani (*Benefici, livelli*, soprattutto pp. 115-166, 339-354 e *ID.*, *Forme giuridiche*). I casi illustrati da Spicciani, però, si riferiscono ai rapporti tra i vescovi ed i livelli più eminenti dell'aristocrazia, che potrebbero sottintendere legami di tipo 'para-feudale' sanzionati dalla concessione di beni fondiari. Invece gli esempi esaminati in questo paragrafo si riferiscono ai rapporti tra signori di castello appartenenti allo stesso strato sociale: dunque si situano su un piano a mio avviso paritetico e non mi pare possano sottintendere delle relazioni di tipo feudale.

porzione di sua proprietà del castello di Ripa, in Val di Pesa.¹⁰⁸ Uberto ricevette come compenso per la promessa un paio di guanti: si trattava di un *launechild* con funzione simbolica e non sostanziale; è quindi probabile che ci troviamo in presenza di un patto d'assistenza reciproca, piuttosto che di un impegno unilaterale assunto in cambio d'un compenso. Possiamo perciò presumere che anche la controparte si fosse a sua volta impegnata a determinate prestazioni, tramite un distinto documento andato perduto.¹⁰⁹ Tale ipotesi è confermata da due elementi: in primo luogo diversi indizi portano a ritenere che anche Uberto sia effettivamente stato uno dei condomini del castello di Ripa;¹¹⁰ in secondo luogo sembrerebbero essere state redatte con funzione di pegno, per garantire il reciproco rispetto dell'accordo, una carta di livello ed una carta di vendita stipulate da Ildebrando ed Uberto contestualmente al patto di assistenza, tramite le quali i due si cedevano reciprocamente alcuni beni situati all'interno o nelle vicinanze del castello.¹¹¹

Abbiamo già detto in precedenza che il *senior* citato in questo documento – con una formula piuttosto comune in tali pattuizioni, che eccettuava i *seniores* dei contraenti o i rappresentanti dell'autorità pubblica, nei confronti dei quali però ci si impegnava a svolgere opera di mediazione – va quasi certamente identificato con un esponente dei conti Alberti, le cui proprietà in questo centro fortificato sono piuttosto ben documentate.¹¹²

Se il caso appena descritto contemplava il solo impegno alla difesa della porzione del castello in questione, anche tramite l'impiego della forza, invece un'assistenza sia giudiziaria che militare prevedeva l'accordo che lo stesso Ildebrando di Tegrimo *de Calebona* stipulò nel 1059 con Berardo di Rodolfo, esponente dell'altra famiglia che aveva signoria su questo centro, a proposito dei castelli di Callebona e Voltigiano (anche in questo caso il *meritum* è simbolico: un paio di guanti). Con questa promessa Berardo s'impegnava nei confronti di Ildebrando, per i successivi dieci anni, innan-

¹⁰⁸ Dipl., *Passignano*, 1042 aprile (tre pergamene con stessa data) e *supra*, § 3.

¹⁰⁹ Cfr. a questo proposito BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, pp. 43-44, in partic. nota 35.

¹¹⁰ Cfr. Appendice, scheda n. 3.

¹¹¹ I due documenti portano la stessa data, sono di mano dello stesso notaio, sono redatti nello stesso luogo ed hanno gli stessi testimoni del patto di assistenza sopra citato.

¹¹² Altri esempi di queste formule eccettuate, oltre a quelli citati nelle pagine seguenti, sono reperibili in Dipl., *S. Vigilio*, 1104 maggio 22 (refuta da parte dei *ff. Griffi* signori di Celle in favore del monastero di Montescalari) e Dipl., *Vallombrosa*, 1128 marzo (investitura da parte di due personaggi non altrimenti noti in favore del monastero di Vallombrosa). Sui rapporti tra gli Alberti ed i da Callebona: *supra*, § 3.

zitutto ad aiutarlo a conservare e difendere «contra omnes omnes» la sua quota delle due fortezze, ed in secondo luogo ad assisterlo «de placito et de bisongno infra curte di Calebona et di Vulteano», anche in queste circostanze «contra omnes omnes», eccettuati però (in questo secondo contesto e non nel primo) il *senior* e gli *omnes* del promittente.¹¹³

Come fa notare Brancoli Busdraghi, si tratta di un esempio chiaro della distinzione tra due ordini di obblighi: quello alla difesa di una porzione del castello e quello all'assistenza in ogni conflitto o controversia giudiziaria avente per oggetto beni e diritti ubicati nel territorio dipendente dal castello stesso e per la cui difesa, appunto, la fortificazione era sorta. È inoltre da porre in rilievo che l'impegno per la difesa del castello si presenta come assoluto, senza eccezioni, mentre ciò non avviene per l'assistenza «de placito et de bisongno» relativa ai beni fondiari.¹¹⁴ Con ogni probabilità anche Ildebrando aveva a sua volta sottoscritto un analogo patto, che non ci è giunto; infatti Berardo era senza ombra di dubbio uno dei signori dei castelli in questione.¹¹⁵

Ancora dalla documentazione riguardante i da Callebona ci è giunto un altro esempio di pattuizione generica, che permette di osservare in modo particolarmente chiaro come funzionava il meccanismo delle carte di pegno redatte a garanzia del rispetto degli accordi.¹¹⁶ Lo analizzerò dunque qui, anche se a rigore non rientrerebbe nell'ambito delle relazioni *extrafamiliari*, in quanto i contraenti appartenevano al medesimo gruppo parentale.

Nel 1100 Enrico di Teuderico stipulò una finta carta di vendita in favore del proprio nipote di secondo grado, Teuderico di Ildebrando, per mezzo della quale gli cedeva la sua intera parte del castello di Callebona, la stessa che Teuderico gli aveva a sua volta ceduto («et tu presente ora mihi dedisti»), e terre a Matraio per un valore di 100 soldi. Al testo, dopo la *complectio*, seguiva un codicillo nel quale si specificava che la donazione era garanzia dell'impegno di Enrico, dei suoi figli e di sua moglie, a non contendere a Teuderico ed ai suoi figli il castello, ma anzi ad essere per lui «adiutores... ad habendum et tenendum», nonché eventualmente ad aiutarlo a recuperare il castello e mantenerlo sotto il proprio controllo. Nel caso in cui Enrico non avesse rispettato tali patti, allora Teuderico

¹¹³ Dipl., *Passignano*, 1059 dicembre 22.

¹¹⁴ BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, pp. 49-50.

¹¹⁵ Appendice, scheda n. 4.

¹¹⁶ Sull'uso di produrre carte di vendita o livelli fittizi con funzione di pegno, in cui gli obblighi di assistenza venivano enunciati in un codicillo dopo la *complectio* oppure in un *breve* redatto a parte: BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, p. 40.

ed i suoi eredi avrebbero trattenuto per sé i beni citati nella carta di vendita.¹¹⁷

Di particolare interesse in questo accordo è poi il contenuto di una seconda carta di vendita fittizia, redatta contestualmente alla prima, con la quale Enrico vendeva per 60 soldi a Teuderico una porzione di una sorte a Callebona ed un altro appezzamento di terreno nel piviere di Sillano. Alla vendita è apposto un codicillo dove si specifica che tali beni erano dati come garanzia del fatto che, nel momento in cui Teuderico avesse cominciato a «restaurare» il castello di Callebona e ne avesse fatto richiesta ad Enrico, quest'ultimo entro cinque anni avrebbe dovuto costruire nel luogo scelto da Teuderico «tantum muro... quantum exinde da eum recepit factum». È ben evidente, in questo caso, la reciprocità dell'impegno sia alla difesa del castello, sia alla manutenzione o rafforzamento delle fortificazioni. Proprio tale reciprocità, esplicitamente dichiarata nel testo, mostra che senz'altro anche Teuderico doveva aver assunto gli stessi impegni nei confronti del suo congiunto ed aver a sua volta redatto delle carte di garanzia. L'esempio è inoltre ben esplicativo del fatto che il rapporto di parentela esistente tra i contraenti non pare esser stato sufficiente, di per sé, a garantire una solidarietà di lignaggio nella difesa del castello del quale si divideva la signoria.

La stessa osservazione si può fare a proposito di un accordo stipulato tra fratelli: è questa un'ulteriore conferma del fatto che la contiguità o prosimità territoriale fra i patrimoni fondiari era considerato un potenziale importante fattore di future frizioni, anche in caso di strettissima parentela. Si tratta dello *scriptum promissionis* con il quale, nel 1072, Tazzo di Gotizo dei Gotizi si impegnava nei confronti del proprio fratello Gotizo, per i successivi dieci anni, ad essergli «adiutor... de placito et de bisoneo... contra omnes omnes excepto antepominus regem et marchionissa vel marchio nostris et nostros seniores et nostros omnes».¹¹⁸ Il testo sembra rimandare all'esistenza di una gerarchia d'impronta feudale ed il riferimento ai *seniores* collocati in posizione intermedia tra i Gotizi ed i marchesi dovrebbe riferirsi ai conti Guidi, vista l'area di provenienza della nostra famiglia, anche se non abbiamo altre attestazioni esplicite di legami tra i Gotizi e la casata comitale.¹¹⁹ È poi interessante vedere che dalla promessa di difesa si eccettuavano anche Bernardo e Rolando di Teuderico, che ho potuto identificare come esponenti dei da Cintoia, ed Ugo di Gualfredo *de Bibiano*, quasi

¹¹⁷ Dipl., *Passignano*, 1100 giugno 26 (2 pergamene).

¹¹⁸ Dipl., *Luco*, 1071 febbraio 23.

¹¹⁹ Riprendo quest'osservazione da BOGLIONE, *I signori di Monterinaldi*, p. 15. Sulla giurisdizione dei Guidi nell'area di Luco: *supra*, cap. 1, § 2.

certamente signore del castello di Bibbiano in Chianti. Con questi personaggi, tutti appartenenti allo stesso strato sociale ed attivi in zone limitrofe ai possedimenti chiantigiani dei Gotizi, evidentemente Tazzo aveva a sua volta stipulato qualche accordo, probabilmente di tipo militare. Il *laune-child* versato per la promessa (un cappello) è anche in questo caso simbolico: induce dunque a ritenere che a sua volta Gotizo avesse stipulato un'analoga promessa nei confronti del fratello, andata perduta.

Degno di nota è poi il fatto che Tazzo prometteva di risarcire entro trenta giorni i danni superiori a tre soldi all'anno eventualmente causati a Gotizo, da lui o dai suoi *omines*, sotto pena di 20 lire. L'impegno di assistenza appare dunque inquadrato in un più articolato complesso di assicurazioni, con le quali una o entrambe le parti s'impegnavano a non danneggiare il patrimonio della controparte, o a farlo non oltre un certo valore. Concetto, quest'ultimo, che ben dimostra l'esistenza di un certo margine di tolleranza riguardo ad atti di violenza o imposizioni arbitrarie ai danni del proprio patrimonio: azioni che evidentemente erano considerate piuttosto normali nel contesto dei rapporti tra le famiglie signorili.¹²⁰

Dai patti di difesa generici si differenziano quegli accordi che venivano a sancire la fine di una concreta lite e talvolta il risarcimento dei danni causati da una parte all'altra (o reciproci) durante azioni di tipo militare. Di grande interesse, perché molto antico e molto dettagliato, è un *breve recordationis* databile alla fine del X o agli inizi dell'XI secolo, che riguarda la risoluzione di una lite sorta tra due personaggi indubbiamente di rango aristocratico, Benno figlio di Ugo e Rodolfo figlio di Ildebrando.¹²¹ Nella prima parte il *breve* specifica che Benno (o in caso di sua morte, i suoi fratelli Ildebrando e Teuderico) avrebbe dovuto versare a Rodolfo, o a sua moglie Teuderada, 6 lire per risarcirlo di quei beni mobili che lui stesso ed i suoi uomini avevano portato via dal castello di *Palarito*, che Rodolfo possedeva almeno in parte. Benno avrebbe dovuto inviare i suoi messi per prestare giuramento a Rodolfo o «probare per pugna aut a aqua sive a ferro»; in caso di sua morte tale giuramento avrebbe dovuto essere prestato dai fratelli di Benno allo stesso Rodolfo o, in caso anche quest'ultimo fosse morto, a sua moglie o alle sue figlie.

A questa prima parte del *breve*, che regolava la questione dei danni ricevuti da Rodolfo, segue una sezione dedicata alla sistemazione del problema del dominio sul castello di *Palarito* e su un secondo centro fortificato. Si stabiliva il ricorso alla prova delle armi: se Rodolfo o i suoi inviati avessero

¹²⁰ Su questi aspetti: BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, p. 46 e nota 37.

¹²¹ *Coltibuono*, 5.

riportato la vittoria riguardo al castello di *Palarito* (che Benno ed i suoi fratelli ora trattenevano nelle loro mani), oppure avessero prevalso riguardo al castello di *Monte Domenichi*, allora Benno avrebbe dovuto rinunciare in favore di Rodolfo a quella porzione dei suddetti castelli che i giudici avessero stabilito. Se, viceversa, gli inviati di Ildebrando e Teuderico avessero prevalso su Rodolfo, allora sarebbe stato quest'ultimo a rinunciare in favore di Benno ai suddetti castelli secondo quanto stabilito dai giudici.¹²² Infine, Rodolfo e Benno avrebbero dovuto risarcirsi a vicenda i danni arrecatisi nel corso di questa vicenda.

Il nostro *breve* presenta molteplici aspetti d'interesse. In primo luogo racchiude uno dei rari riferimenti espliciti all'impiego dell'ordalia e del duello nella risoluzione di una controversia.¹²³ In secondo luogo contiene la prima attestazione nota per il Fiorentino del ricorso al meccanismo delle carte di garanzia: Rodolfo e Benno, infatti, avevano consegnato ad un certo Giovanni di Gottifredo «duo cartule» che egli avrebbe dovuto custodire e restituire a ciascuno dei due contendenti in caso d'adempimento, oppure consegnare ad una delle due parti in causa in caso d'inadempimento dell'altra. È dunque evidente che doveva trattarsi di carte di pegno o vendita fittizia redatte a garanzia del fatto che i contendenti si presentassero in giudizio e soprattutto rispettassero quanto stabilito dai giudici.

Rodolfo e Benno erano probabilmente imparentati, il che darebbe ulteriore ragione del condominio negli stessi castelli, e facevano parte di una compagine aristocratica con possedimenti dislocati su un'ampia fascia di territorio, che comprendeva, oltre al piviere di Gaville, anche quelli di S. Donato in Poggio, S. Maria Novella, S. Pancrazio, S. Giovanni di Cavriglia e S. Marcellino in Chianti.¹²⁴ L'ipotesi si basa soprattutto sul fatto che nel 1033 Guido ed Ildebrando di Ugo (il secondo va identificato come uno dei fratelli di Benno citati sopra) pagarono un *launehild* di ben 20 lire a due esponenti della famiglia dei Berardenghi in cambio della promessa di aiuto e difesa nei confronti di tutti i beni posseduti nel contado fiorentino e fiesolano da Teuderada, moglie (ma probabilmente ormai vedova) del Rodolfo di Ildebrando coprotagonista della lite appena descritta.¹²⁵

¹²² Dei due castelli citati solo uno è identificabile, probabilmente con Monte Domini nei pressi di Lucolena nel Valdarno Superiore: REPETTI, III, p. 382. È possibile che anche lo sconosciuto *Palarito* fosse in quella zona, perché il luogo d'incontro per risolvere la lite viene fissato nella pieve di S. Vito a Scernano (Incisa).

¹²³ Si veda al proposito WICKHAM, *Legge, pratiche*, p. 296, nota 31.

¹²⁴ *Supra*, cap. 1, § 6, nota 201.

¹²⁵ *Coltibuono*, 23, 1033 settembre; l'atto è rogato nel castello di S. Donato in Poggio, che era un altro centro fortificato controllato da questo gruppo parentale.

Si tratta quindi di una tipologia di patto generico unilaterale, in cui le parti non assumevano gli stessi obblighi, bensì una sola di esse si prendeva l'impegno alla difesa in cambio di una somma di denaro di entità non simbolica ma sostanziale.

Tornando invece alle pattuizioni volte a risolvere una controversia specifica, possiamo citare, per la sua particolare complessità, l'accordo stipulato tra alcuni membri della famiglia Firidolfi ed Ubertino di Guglielmo, capostipite degli Ubertini, che aveva sposato Tedora, figlia di Albertino di Ugo dei Firidolfi. Intorno all'eredità di quest'ultimo si scatenò una grossa lite, risolta addirittura con l'arbitrato congiunto dei vescovi di Arezzo e Fiesole (nelle cui diocesi erano ubicati i beni contesi), sulla quale siamo informati da due interessanti documenti databili al 1115.¹²⁶ Il primo contiene i provvedimenti stabiliti dai due arbitri: i Firidolfi dovevano refutare ad Adalasia (vedova di Albertino), ai suoi nipoti e ad Ubertino di Guglielmo, tutto ciò che Albertino possedeva prima della sua morte e specificamente i castelli, i beni allodiali o detenuti a vario titolo ed i diritti che i suddetti Firidolfi avevano loro sottratto con la forza. A loro volta, però, Adalasia ed i suoi congiunti avrebbero dovuto consegnare ai Firidolfi la propria quota di un qualsiasi castello ubicato in Chianti, a loro scelta (eccettuato quello di Montegrossi), permettendo inoltre che i parenti di Albertino tenessero pacificamente la metà del feudo che egli aveva acquistato dal conte Guido Guerra. I danni reciproci avrebbero dovuto cessare ed essere considerati da entrambe le parti come decaduti. Con il secondo atto si ebbe l'attuazione di ciò che era stato stabilito nell'arbitrato: Ubertino di Guglielmo e la moglie Tedora, con i figli, cedettero a Raineri di Guido ed a Guido e Ugo di Alberto la loro parte della corte e dello scomparso castello di *Maloclavello*.

Echi e contraccolpi di questa controversia si colgono poi in un terzo documento, anch'esso redatto nel 1115: due esponenti dei Firidolfi promisero ad altri membri della famiglia di non tentare di ucciderli, o commettere atti di violenza nei loro confronti, né di molestarli nel possesso dei castelli loro spettanti «post divisionem factam» ed anzi aiutarli a recuperarli nel caso fossero stati loro sottratti. S'impegnarono poi a prestare assistenza «de placito et de bisonnio» e soprattutto a non stipulare alcun accordo con Adalasia, le sue figlie, i suoi nipoti o i suoi generi.¹²⁷ Evidentemente si tratta di un patto scaturito dalla sistemazione e divisione patrimoniale tra i vari

¹²⁶ Si tratta di *Coltibuono*, 539 (una minuta non datata, ma collocabile prima del 1115 sulla base dell'altro) e *ivi*, 288, 1115 novembre.

¹²⁷ *Ivi*, 290, 1115.

membri della famiglia, seguita all'arbitrato riguardante i beni del defunto Albertino: lo si capisce in particolare dalla clausola che impediva di fare alleanze con la vedova e gli eredi di Albertino stesso, che nella lite sopra descritta erano la parte contrapposta.¹²⁸

Rimanendo nell'ambito dei conflitti e delle violenze interni al mondo aristocratico, possiamo citare ancora due esempi, che presentano un certo interesse in quanto si discostano dalla tipologia dei patti d'assistenza giudiziaria e militare analizzati fin qui. Particolarmente degno di nota è l'accordo stabilito nel 1108 tra l'abate del monastero casentino di Strumi ed i fratelli Guido e Rodolfo figli di Sigifredo, esponenti della famiglia di *iudices* che aveva signoria sul castello casentino di Papiano.¹²⁹ Questi ultimi, oltre a concedere all'abate il diritto esclusivo di prelazione sull'acquisto della loro quota del castello (nel caso essi stessi, i loro eredi o loro cugino Ugo avessero in futuro deciso di venderlo), assicurarono che finché fosse durata la «litem et intentionem» in corso tra il suddetto cugino ed il conte Guido, essi stessi o i loro inviati sarebbero stati presenti a Papiano; promisero inoltre che «si alia lite intervenerit da aliam partem similiter evenerit ad ipsum castellum a malum faciendum», avrebbero difeso il castello, tranne in caso di malattia o se non fossero riusciti a recuperarlo; tuttavia, non appena fosse stato possibile, avrebbero dovuto reimpadronirsene e successivamente difenderlo. Nel caso fossero venuti meno alla promessa, tutte le terre che detenevano *in beneficio* dal monastero nella corte di Papiano sarebbero ritornate al cenobio stesso.

Il riferimento alla lite in corso tra il cugino dei contraenti ed il conte Guido va posto in rilievo: infatti, anche se su tale disputa non è stato pos-

¹²⁸ Una tipologia simile presenta il dettagliato accordo d'alleanza che alla fine dell'XI secolo venne a chiudere la lite sorta tra alcuni esponenti dei *nepotes Rainerii*, alcuni dei Firdolfi ed un certo Albertino di Teberga (sulla cui identità cfr. Appendice, scheda n. 11). Con l'accordo citato Albertino s'impegnava da allora in avanti a non tentare di uccidere, ferire o imprigionare i suddetti *nepotes Raineri*, a non sottrarre i loro beni né danneggiarli per una cifra superiore a 12 denari all'anno *per curte* per ciascuno di loro e, nel caso lo avesse fatto, a risarcire e restituire i beni sottratti, in particolare il «castellum et turre de Castellunclio»; inoltre, se qualcun altro avesse sottratto i beni della controparte, egli avrebbe dato aiuto per recuperarli. Infine, Albertino doveva fornire assistenza «de placito et de bisongno» e non aveva licenza di vendere o alienare in qualsiasi modo il «castello de Castellunclio et altera castella que faciemus comuniter» se non alla controparte. Si stabilì anche che la lite in corso con Ugo di Azzo (di Geremia), anch'egli esponente dei *nepotes Rainerii*, a proposito del castello di Castiglionchio, doveva cessare secondo il lodo pronunciato da un certo Uberto «da la Turre». Albertino promise di rispettare tali patti anche nei confronti di alcuni dei Firdolfi, citati sul finale dell'atto, che evidentemente controllavano anch'essi una quota del castello. Il documento in questione è *Coltibuono*, 547, non datato; ma per via dei personaggi coinvolti nel testo è chiara una datazione agli ultimi decenni dell'XI secolo. Come avveniva di consueto, anche i nipoti di Raineri devono aver sottoscritto nei confronti di Albertino un impegno simile, andato perduto.

¹²⁹ Dipl., S. *Trinita*, 1108 febbraio. Su questa famiglia: CORTESI, *Nella sfera*, pp. 167-169.

sibile reperire altra documentazione, è presumibile che riguardasse una parte dei possedimenti della famiglia (e forse proprio il castello stesso) inseriti nel cuore della giurisdizione dei conti. Possiamo dunque ben immaginare che l'abate di Strumi, monastero strettamente legato ai Guidi ed in possesso di ampie proprietà nella corte di Papiano, oltre che di una quota del castello, in questo momento di tensione tra i conti ed un membro della famiglia che controllava il centro fortificato volesse assicurarsi l'appoggio degli altri esponenti della stirpe, per evitare danni e usurpazioni nei suoi possedimenti.¹³⁰

Nel secondo ed ultimo caso che descriverò ci troviamo invece di fronte ad un accordo stabilito tra due famiglie in una situazione molto particolare: la fondazione in comune di un monastero. Come illustrato nel capitolo precedente, nel 1051 alcuni dei *nepotes Rainerii* e dei Firidolfi decisero di stabilire una canonica di chierici regolari presso la chiesa di S. Lorenzo a Coltibuono, da loro fondata.¹³¹ In tale occasione stipularono una *promissio* reciproca nella quale si stabiliva che i membri della famiglia morti nei comitati fiorentino e fiesolano, o nei pressi del castello di Lucignano e nella corte di Valvigne (entrambi in diocesi di Arezzo), sarebbero stati sepolti presso la suddetta chiesa. Con un linguaggio dettagliato e a tratti di difficile interpretazione, si descrivevano le garanzie sancite per coloro che avessero accompagnato le salme alla sepoltura: infatti, anche nel caso in cui lungo il tragitto avessero commesso omicidi o altri delitti, essi avrebbero avuto la via dell'andata e del ritorno sicura da uccisioni, assalti o malefici. Coloro che viaggiavano al seguito delle salme, a loro volta, s'impegnavano a non provocare danni ai contraenti, né ad altri uomini, per incarico dei contraenti stessi; se ciò fosse avvenuto, il danno avrebbe dovuto essere risarcito entro quindici giorni.¹³²

Come si può vedere, si tratta d'una esposizione molto concreta dei possibili rischi insiti nell'intraprendere un lungo itinerario attraverso un territorio dove gli ambiti di potere delle due famiglie erano strettamente

¹³⁰ Lo stesso abate di Strumi stipulò un accordo simile a proposito del castello di *Ponponi* (oggi scomparso, ubicato nei pressi di Romena: cfr. Carta *Rationes*) con un certo Mariscotto di Ugo, che si impegnò a non sottrarlo al monastero, ma anzi ad aiutare l'abate a recuperarlo nel caso qualcun altro lo avesse sottratto al suo controllo. Stavolta, a garanzia del rispetto del patto, si stabilì che un allodio di Mariscotto sarebbe passato in proprietà del monastero in caso d'inaadempienza; inoltre che i beni detenuti da Mariscotto a livello dal monastero sarebbero tornati nelle mani del cenobio: Dipl., S. *Trinita*, 1137 febbraio.

¹³¹ *Supra*, cap. 2, § 5.

¹³² *Coltibuono*, 42, 1051 febbraio 27, e *ivi*, 43. Valvigne: castello scomparso, era ubicato nel piviere di Gropina e rientrava tra i possedimenti dei *nepotes Rainerii*. Lucignano: si tratta di Lucignano in Chianti, nel piviere di S. Marcellino (REPETTI, III, p. 915) dove si trovavano possedimenti sia dei Firidolfi che dei *nepotes Rainerii*.

intrecciati e dove le azioni violente reciproche erano evidentemente all'ordine del giorno, nonostante i molteplici vincoli che legavano i due gruppi parentali.

6. CONCLUSIONI

Dalle nostre fonti emerge con nitidezza il variegato fascio di relazioni che collegava i vari livelli dell'aristocrazia sia tra di loro che con i principali centri del potere laico ed ecclesiastico. Il reticolo di legami che attraversava il contado risalta già se prendiamo in considerazione la presenza di esponenti delle più cospicue famiglie signorili nell'*entourage* marchionale: i contatti con la casata canossana, testimoniati dalla partecipazione ai placiti ed altre assemblee di tipo più informale, concretizzarono la volontà dei marchesi di Tuscia di trovare sostegno e consenso presso le compagini aristocratiche presenti capillarmente sul territorio ed al tempo stesso svolsero un'importante funzione di raccordo tra centro e periferia.

Le stesse famiglie (ma anche molte altre minori) ritroviamo nelle clientele dei conti. Su questo aspetto ci siamo soffermati a lungo, perché piuttosto ben illuminato dalle nostre carte, ma soprattutto perché illustra efficacemente l'intreccio tra i due piani dell'aristocrazia ed i vantaggi che entrambi potevano trarre dalla costituzione dei meccanismi clientelari. Da un lato, infatti, è ovvio che la fortuna e la presa sul territorio dei lignaggi minori, pur poggiando in larga misura su basi allodiali, si accrebbe grazie ai rapporti intrattenuti con le casate comitali ed i monasteri ad esse legati. In particolare la rete di fedeltà creata dai Guidi in Valdarno mostra bene che tale ascesa poteva avvenire attraverso molteplici vie: controllo di alcuni castelli come rappresentanti locali del potere della casata; svolgimento di compiti funzionali; conseguimento di feudi da parte dei conti e di terre in concessione dai monasteri sotto il loro patronato; insediamento di donne della propria famiglia come badesse in questi cenobi; legami matrimoniali con la stessa stirpe guidinga. Infine, l'inserimento nell'*entourage* comitale permetteva di esibire uno stile di vita militare, rivendicare uno *status* eminente nell'ambito della società locale ed intessere una rete di relazioni con gli altri aristocratici presenti nel seguito dei conti.

Dall'altro lato è piuttosto evidente, in tutti i casi esaminati, che un fattore determinante per consentire alle casate comitali di instaurare *ex novo* la propria influenza in aree sempre più ampie rispetto a quelle di originario radicamento, e soprattutto di aderire saldamente al territorio (accanto alla patrimonializzazione delle terre fiscali, l'acquisto di beni e castelli, la poli-

tica matrimoniale, la fondazione o controllo di monasteri), consisté nel disporre di un folto gruppo di *fideles*, selezionati presumibilmente in base al loro *status* eminente in ambito locale, nonché alle attitudini al comando ed al maneggio delle armi, i quali divennero un solido strumento di controllo della popolazione e costituirono l'ossatura politica e militare dei vastissimi dominati costruiti dai conti. Tra questi personaggi abbiamo potuto riconoscere esponenti di famiglie con ampie relazioni politiche, talvolta attive in tutto l'ambito del *comitatus* ed anche oltre, ma comunque ben provviste di terre e castelli.

Sui centri fortificati appartenenti alla minore aristocrazia i conti esercitavano una signoria eminente e talvolta riuscirono ad instaurare dei veri e propri condomini. Ma è soprattutto importante porre in rilievo che in molti casi, in modi e tempi che non è possibile valutare con precisione, le famiglie comitali assorbirono completamente nei propri domini gli ambiti di potere che prima facevano capo a molte famiglie signorili, delle quali nel frattempo si perdono le tracce. Tali sviluppi sono ben chiari per i Guidi nella bassa Val di Sieve ed in Valdarno, ma lo stesso tipo d'andamento si riscontra per gli Alberti: infatti l'espansione dell'influenza della casata nel territorio compreso tra la Val di Pesa e la Valdelsa, e la strutturazione di una consistente base di potere, sembrano scaturire essenzialmente dai rapporti instaurati con una delle più importanti famiglie insediate in questa zona, alla quale i conti subentrarono nel dominio su una serie di corti e castelli.

Della media e piccola aristocrazia locale è difficile riconoscere precisi ruoli istituzionali, sebbene alcuni casi sembrino testimoniare lo svolgimento di compiti di governo, come vedremo meglio in seguito.¹³³ Se alcuni di questi aristocratici entrarono nelle fila del funzionariato comitale, i più si legarono ai conti con vincoli clientelari che in qualche caso sembrano assumere precocemente forme feudo-vassallatiche. In effetti, è nell'ambito delle clientele gravitanti intorno alle casate comitali che si concentra la quasi totalità delle attestazioni di rapporti feudali nell'XI secolo: dal punto di vista dei *seniores*, infatti, i rapporti vassallatici introdotti entro la rete di fedeltà che già li sosteneva, servirono a formalizzare e consolidare tali clientele, attraverso legami connotati soprattutto nel senso degli obblighi militari. Gli esponenti della media aristocrazia comitatina o anche personaggi di minor rilievo, dunque, dovevano costituire parte integrante di quei contingenti armati che furono il più efficace strumento dei conti per imporre la propria

¹³³ *Infra*, cap. 4, § 5.

autorità e sostenere il loro slancio espansivo fra la seconda metà del secolo XI ed il XII.¹³⁴

Nel complesso, però, la valutazione dei dati disponibili riguardo alla presenza delle istituzioni feudo-vassallatiche nel nostro ambito territoriale mostra una innegabile evanescenza dei legami feudali interni all'aristocrazia: gli accenni ad un ceto vassallatico subalterno sono rari, la stragrande maggioranza dei beni di cui gli aristocratici appaiono titolari erano allodiali, mentre le fedeltà vassallatiche ed i trasferimenti di ricchezza e diritti che esse comportavano sembrano pesare in misura tutto sommato trascurabile sui loro patrimoni. Senza dubbio esistevano clientele comitali e vescovili ed è verosimile che l'assidua frequentazione con i livelli politici superiori fosse in certi casi formalizzata da giuramenti di fedeltà e garantita da benefici, ma di regola queste relazioni non si strutturarono nelle forme propriamente vassallatiche.

Certo possiamo presumere che i legami feudali fossero più diffusi di quanto non appaia dalle attestazioni esplicite contenute nelle fonti, poiché non se ne dava registrazione scritta; appare però piuttosto evidente che essi non ebbero un «carattere pervasivo» e non costituirono «il punto di partenza generale nelle ascese delle aristocrazie», o perlomeno non il punto di partenza più frequente.¹³⁵ Resta dunque in sostanza valido il bilancio proposto già molti anni or sono da Paolo Cammarosano: in una regione a «debole feodalizzazione» come la Toscana, il Fiorentino ed il Senese si presentano come aree dove ancor più labile appare la presenza delle istituzioni vassallatiche, rispetto soprattutto ad Arezzo, ma anche ai territori già scarsamente feodalizzati di Volterra, Pistoia, Lucca e Pisa.¹³⁶

Molte più tracce hanno invece lasciato i molteplici nessi che collegavano le stirpi dell'aristocrazia intermedia su un piano sostanzialmente paritetico: relazioni matrimoniali; alleanze politico-militari; condomini all'interno dei castelli; rapporti con gli stessi enti religiosi; fisica presenza nei medesimi luoghi o negli stessi contesti; ed altro ancora. Questa sfaccettata trama di relazioni interne al mondo signorile, per chi affronti una lettura complessi-

¹³⁴ In particolare per quanto riguarda i Guidi, l'analisi di Simone Collavini ha messo in evidenza come assumano «un peso notevole e decisamente sproporzionato rispetto al resto della Toscana, le tracce di beni dati in feudo dai Guidi, specialmente a personaggi di medio rango», personaggi che probabilmente non erano percepiti «soltanto come interlocutori nelle dinamiche politiche locali, ma anche e soprattutto come guerrieri a cavallo da impiegare nell'esercito»: COL-LAVINI, *Le basi economiche*, testo corrispondente alle note 84-87. Sul rilievo dei rapporti vassallatici nell'ambito di potere dei conti Guidi cfr. anche le analoghe osservazioni in *Id.*, *I capitanei*, p. 310.

¹³⁵ Cito da CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 286, con riferimento generale al contesto italiano.

¹³⁶ CAMMAROSANO, *Feudo e proprietà*.

va di tutta la documentazione disponibile sul Fiorentino si presenta costantemente sullo sfondo, come un *leitmotiv* che di continuo si ripete, o meglio come una sorta di tela di ragno che ricopre tutto il nostro vasto territorio, fin nelle sue parti più periferiche.

È notevole, per la ricchezza dei dettagli, soprattutto la nutrita serie di testimonianze relative ad episodi di microviolenza signorile, alla risoluzione di liti e controversie, alla stipulazione d'alleanze. Sia i patti di assistenza giudiziaria e militare che le altre tipologie di accordi analizzati nelle pagine precedenti danno conto delle numerose procedure spontanee e piuttosto informali attraverso le quali, in un'epoca in cui la crisi del potere centrale si esprimeva innanzitutto nell'incapacità di regolare efficacemente i dissidi che si sviluppavano all'interno della società, si cercava di limitare la conflittualità endemica che caratterizzò la concorrenza tra i diversi poteri signorili. Il dettato di alcuni di questi documenti mostra bene come la competizione all'interno del mondo aristocratico si esprimeva in una capillare e diffusa violenza, che poteva coinvolgere anche i membri di uno stesso gruppo parentale o individui legati da una stretta consanguineità. Proprio la contiguità dei possedimenti, ed in primo luogo il condominio negli stessi castelli, costituivano i maggiori potenziali fattori di frizione: l'ampia diffusione nel territorio fiorentino degli accordi finalizzati alla difesa dei centri fortificati rispecchia quindi anche la notevole frammentazione del possesso signorile e dei diritti connessi.¹³⁷

Accanto all'apprestamento di fortificazioni e clientele armate, la stipulazione di patti costituì dunque uno strumento piuttosto diffuso per l'autotutela. Al tempo stesso, queste pattuizioni rappresentarono un altro mezzo (insieme ai legami matrimoniali ed ai rapporti vassallatici e clientelari) per tessere all'interno dell'aristocrazia militare una rete di solidarietà tale da regolare la conflittualità interna, prevenire gli scontri violenti ed indirizzare quelli già sorti verso soluzioni pacifiche.

¹³⁷ Più ampiamente su questi aspetti: *infra*, cap. 4.

CAPITOLO QUARTO

IL POTERE SUGLI UOMINI E SUL TERRITORIO

1. I CASTELLI: NASCITA, DIFFUSIONE E MORTE

Nel settembre del 957 il chierico Littifredo, figlio di Adalardo, concedeva a livello un'unità contadina situata nel piviere di Sillano, in Val di Pesa, specificando che il canone doveva essere versato annualmente «a curte et castello meo qui est posito in loco Vicclo», cioè lo stesso luogo in cui è redatto il documento e dove egli evidentemente risiedeva.¹ Littifredo era il capostipite di una famiglia che ebbe una lunga storia e che per quasi due secoli rimase saldamente impiantata in questo centro, dal quale trasse anche l'appellativo familiare: *de Vicclo*, appunto.² Vicchio, in seguito noto anche come Vicchio de' Longobardi, verosimilmente era stato fondato proprio da questo gruppo parentale nei decenni precedenti ed è il primo castello attestato nella documentazione privata del territorio fiorentino.³ Da questo momento, fino al 1150, ne saranno menzionati altri 250: 20 nella seconda metà del X secolo, 60 nella prima metà dell'XI, 104 nella seconda metà, 66 nella prima metà del XII.⁴

¹ Dipl., *Passignano*, 957 settembre.

² Cfr. Appendice, scheda n. 14. Si tratta dell'attuale Vicchiomaggio, nel comune di Greve: REPETTI, V, p. 752.

³ Secondo la *Vita* di Sant'Alessandro vescovo di Fiesole, la rocca fiesolana (che oltretutto a rigore non andrebbe considerata un semplice *castrum*, in quanto sede vescovile) ed il castello di Monteloro furono donati al presule durante il regno di Lotario I (prima metà sec. IX). È però molto difficile stabilire la veridicità di questa notizia, visto che la *Vita* fu composta nel secolo XI (cfr. BENVENUTI, *Fiesole*, pp. 218-222) e che le suddette fortificazioni saranno menzionate nelle bolle papali indirizzate ai vescovi fiesolani solo dagli inizi del secolo XII: cfr. *infra*, § 2.

⁴ Il catalogo completo dei castelli sorti durante l'arco temporale considerato, con i relativi riferimenti documentari, costituisce una delle appendici che corredano la mia tesi di Dottorato: cfr. CORTESI, *Signori e castelli*, Appendice II. La base di partenza per la redazione di tale catalogo era costituita dal repertorio dei castelli esistenti nel contado fiorentino tra XII e XIII secolo, redatto da Riccardo Francovich (FRANCOVICH, *I castelli*), fondamentale per la schedatura di una notevole mole documentaria e per il paziente lavoro d'identificazione sul terreno dei castelli noti

Proprio il caso di Vicchio mostra bene che i castelli compaiono quasi sempre per la prima volta come già esistenti:⁵ tali menzioni, quindi, non escludono la possibilità che i siti fortificati attestati in un dato momento fossero in vita già da tempo. Si tratta di un problema ben noto e più ampio, del quale bisogna essere consapevoli per prendere con la dovuta cautela questo tipo d'informazioni.⁶ Tuttavia, al di là dell'esattezza delle singole attestazioni, è indubbio che uno studio d'insieme basato sul trattamento di una cospicua mole di dati quantitativi possa fornire indicazioni attendibili sulla generale cronologia dell'incastellamento.

Per il periodo precedente al 950 non è possibile proporre ipotesi: non abbiamo attestazioni di castelli su base documentaria né, al momento, indicazioni chiare provengono dalle indagini archeologiche realizzate nel nostro territorio.⁷ Appare invece evidente l'alta frequenza delle menzioni nella se-

attraverso le fonti scritte. Poiché il lavoro di Francovich si basava sull'analisi sistematica delle fonti inedite solo per il periodo successivo al 1150, la schedatura dei documenti inediti per il periodo precedente ha prodotto una serie di dati nuovi, che vanno ad integrare il suddetto repertorio (nel quale erano censiti 235 castelli in totale, ma in un arco cronologico doppio rispetto a quello qui considerato, cioè fino alla fine del Duecento). In molti casi, inoltre, è stato possibile retrodatare anche di parecchi decenni la prima attestazione di nuclei fortificati già conosciuti, arrivando quindi ad una complessiva ridefinizione delle prime fasi dell'incastellamento, periodo riguardo al quale lo stesso Autore esortava a svolgere ricerche più sistematiche (*ivi*, p. 69).

⁵ Gli unici esempi di XI secolo assimilabili alle cosiddette 'carte di fondazione' sono un interessante documento del 1088, con il quale il conte Ugucione dei Cadolingi investiva il monastero di Mantignano di un appezzamento di terra, in cambio della costruzione di un muro castellano attorno al cenobio (Dipl., *S. Apollonia*, 1087 gennaio), ed un atto del 1093 che fa riferimento all'edificazione delle fortificazioni di Montespertoli ad opera della famiglia dei Ghisolfi (Dipl., *Passignano*, 1093 luglio; cfr. anche *supra*, cap. 3, §§ 3 e 4). Poche sono anche le attestazioni esplicite di fondazioni nella prima metà del XII secolo: si tratta della fondazione di Pagliericcio nel 1104, per iniziativa del vescovo di Firenze (*infra*, nota 49), di Empoli nel 1119, Monterotondo e Poggio Bonizio alla metà del secolo, ad opera dei conti Guidi: *supra*, cap. 1, § 2.

⁶ A questo proposito cfr. le considerazioni di CAMMAROSANO, *Italia medievale*, p. 86.

⁷ Si veda la mancanza di siti databili alle fasi altomedievali tra quelli individuati in indagini estensive condotte nell'area di Reggello-Pian di Scò ed in Chianti: CIMARRI, *I caratteri del popolamento*; VALENTI, *Carta Archeologica I*, pp. 405-408. Ancora pochi sono gli scavi stratigrafici: sul sito di Poggio della Regina (Pian di Scò) sono state individuate alcune tracce di una frequentazione altomedievale molto incerta, di breve durata e soprattutto non in continuità con la prima fase d'incastellamento: VANNINI, *Il castello dei Guidi*, pp. 21-34. Lo scavo di Montefiesole (Pontassieve) ha fatto ipotizzare una prima frequentazione del poggio tra IX e X secolo; non è però possibile stabilire di che tipo d'insediamento si trattasse: FRANCOVICH – TRONTI, *Lo scavo del castello*. Nel castello di Monte di Croce (Pontassieve) per il momento non sono state rinvenute tracce di un eventuale insediamento ascrivibile al periodo precedente agli inizi dell'XI secolo: FRANCOVICH – TRONTI – CAUSARANO, *Lo scavo della chiesa*. Pare inoltre da espungere dal numero dei siti altomedievali quello di Poggio Castello (Pomino) indagato negli anni '70 (DE MARINIS, *Un piccolo castrum*): i materiali, infatti, sembrano piuttosto da attribuirsi ai secoli XI-XII (AUGENTI, *Dai castra tardoantichi*, nota 51). Diverso è il caso di Poggio Imperiale, in Valdelsa, presso Pogibonsi, dove è stato scavato un villaggio agglomerato ed aperto frequentato per tutto il periodo

conda metà del secolo X: si contano ben 21 *castra* su circa 130 carte superstiti, con un rapporto di un castello ogni 6 documenti circa. Su questo dato pesa parzialmente il fatto che 10 attestazioni sono contenute in atti ufficiali di una certa importanza, vale a dire le donazioni dei titolari della marca alle abbazie di S. Michele di Marturi e S. Maria di Firenze, nelle quali certamente s'intendeva far risaltare la presenza di tali strutture.⁸ Negli altri casi, però, si tratta di norma della citazione, spesso casuale, di un solo castello in documenti di matrice privata: il dato complessivo, quindi, è da considerarsi omogeneo ed indicativo della reale portata della prima ondata d'incastellamento.

La conferma di una notevole diffusione delle fortificazioni a cavallo tra X e XI secolo viene anche dai risultati di alcuni scavi stratigrafici, che retrodatano a questo periodo le prime fasi di vita dei contesti indagati, rispetto a quanto noto dalle fonti scritte.⁹ Possiamo dunque presumere che nuove indagini archeologiche potrebbero portare ad un'ulteriore retrodatazione complessiva di questo fenomeno. Tanto più che un forte impulso all'incastellamento in una fase piuttosto precoce è testimoniato dai dati documentari relativi ai primi decenni del secolo XI: si contano infatti 20 castelli su circa 130 carte dal 1001 al 1020 (rapporto: 1/6,8), mentre nella seconda metà del secolo, che pure è il periodo di massima diffusione delle fortificazioni in termini numerici assoluti, il rapporto castelli/documenti si attesterà su una media di 1 a 15.

Nella seconda metà del X secolo, dunque, il processo di proliferazione dei castelli appare già ben avviato; infatti i documenti, pur non abbondantissimi, attestano l'esistenza di un considerevole gruppo di *castra*, che dal punto di vista quantitativo si pone in linea con quanto è noto per l'area meglio documentata della nostra regione, la diocesi di Lucca. Tuttavia, proprio il confronto con Lucca porta a ritenere che nel Fiorentino i castelli in vita nel X secolo fossero in realtà di più. In effetti, se prendiamo in considerazione non il numero assoluto dei siti fortificati, bensì la loro densità, vediamo che nella Lucchesia quest'ultima era maggiore, poiché i 22 castelli qui attestati insistono su un territorio molto meno esteso del nostro, ma favorito da una più abbondante documentazione. È anche possibile che l'edificazione dei primi castelli nella nostra zona risalisse già alla prima metà

altomedievale, dal V-VI sec. alla fine del IX, che però non divenne un castello: cfr. *Poggio Imperiale* e VALENTI, *Carta Archeologica*, III, pp. 140 e sgg.

⁸ Non si tratta comunque di quei lunghi elenchi di castelli presenti in altre aree della regione per il secolo X, come ad esempio nella diocesi di Volterra: AUGENTI, *Un territorio*, p. 112.

⁹ Cfr. le indagini stratigrafiche citate *supra*, nota 7.

del X secolo, se non agli ultimi decenni del precedente. L'assenza d'attestazioni prima del 950, infatti, può semplicemente dipendere dalla mancanza di fonti: è ancora indicativo il confronto con Lucca, dove qualche castello comincia a comparire già dalla seconda metà del IX secolo.¹⁰ L'aumento dei *castra* documentati nel nostro territorio nei decenni prima del Mille è comunque un dato degno di attenzione perché, se letto in una dimensione regionale, porta a pensare che sia in parte da ridimensionare il divario tra la cronologia dell'incastellamento toscano e quello dell'Italia settentrionale, sul quale si è forse troppo insistito negli studi sull'argomento.¹¹

I dati numerici mostrano poi che la seconda metà dell'XI secolo si configura come momento di massima diffusione delle strutture fortificate, anche in considerazione del fatto che il loro numero va invece drasticamente calando nella prima metà del XII, quando si verifica un generale e progressivo rallentamento nella genesi di nuovi castelli. Questa decelerazione, forse dovuta anche ad una certa saturazione degli spazi, si pone comunque in significativa coincidenza con il periodo di crisi o trasformazione interna di molte famiglie della media e minore aristocrazia, che erano state le più attive promotrici dell'incastellamento nel nostro territorio.¹²

Inoltre i castelli, come si sa, non costituivano un elemento immutabile del paesaggio medievale, ma formavano delle vere e proprie «reti mobili», perdendo spesso rapidamente d'importanza in seguito ad evoluzioni politiche, economiche, demografiche ed insediative. Questo fenomeno fu particolarmente incisivo nel Fiorentino, dove le fonti documentano un'altissima mortalità dei siti fortificati, sia di quelli noti per la prima volta nel X secolo (53%), che di quelli attestati nell'XI (58%) e nella prima metà del XII (51%). Globalmente, dei 250 castelli sorti nell'intero periodo considerato, solo 109 vissero fino a raggiungere almeno gli inizi del Trecento, il che significa che in una percentuale di oltre il 55% erano già stati abbandonati, o avevano comunque perso le loro funzioni di centri fortificati, prima di quella soglia temporale.¹³

¹⁰ Per i castelli della diocesi di Lucca: QUIRÒS CASTILLO, *El incastellamento* p. 195.

¹¹ I dati che riguardano l'Italia settentrionale sono sintetizzati in SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 162; quelli per la Toscana in AUGENTI, *Dai castra tardoantichi*, p. 46 (ai quali vanno però aggiunti 10 castelli fiorentini di nuova identificazione). Certamente la differenza resta molto accentuata (98 contro 476) ma si consideri che l'indagine di Settia riguardava tutta l'Italia Padana, cioè un territorio circa quattro volte più esteso della Toscana. Sul 'ritardo' dell'incastellamento toscano rispetto a quello padano cfr. ad esempio WICKHAM, *Documenti scritti*, p. 82.

¹² *Infra*, § 2.

¹³ Dati quantitativi più dettagliati in CORTESE, *Signori e castelli*, § 4.5. Per effettuare un'analisi di questo tipo è stata fondamentale l'opportunità di confrontare il mio catalogo dei castelli

Si trattò di una mortalità prematura. Già sul breve periodo i dati sono piuttosto eloquenti: la moria dei castelli si verificò soprattutto entro la prima metà del XII secolo, quando ne scompaiono dalle fonti ben 97. Il fenomeno del decastellamento precoce sembra interessare in modo piuttosto omogeneo tutto il nostro ambito territoriale, senza grandi differenze tra le varie microregioni, con la cospicua eccezione della zona più vicina alla città, dove esso appare particolarmente accentuato, a segnale di una forte conflittualità tra i nascenti poteri cittadini ed i signori rurali e di una progressiva affermazione dell'influenza urbana. Di questo tema ho già trattato diffusamente in altra sede e mi limiterò qui a ricordare che la notevole incidenza del decastellamento nel territorio limitrofo alla città è perfettamente in linea con quanto si riscontra anche ad Arezzo, Siena, Pisa, Lucca e Pistoia.¹⁴

Soltanto in pochi casi le fonti ci forniscono informazioni esplicite riguardo ai motivi dell'abbandono di uno o più castelli. Si trattò talvolta d'attacchi sferrati dalle milizie cittadine contro centri controllati da famiglie dell'alta e media aristocrazia, che causarono l'abbandono dei siti in questione o perlomeno l'abbattimento delle fortificazioni.¹⁵ Sappiamo poi con certezza che in qualche caso il trasferimento della popolazione avvenne per il coinvolgimento in nuove fondazioni¹⁶ e possiamo presumere che ciò sia accaduto anche quando si verificò lo sdoppiamento di un centro fortificato preesistente, attestato dal comparire nelle fonti dei toponimi Castelnuovo/Castelvecchio. La casistica appena descritta, però, non può rendere

attestati fino alla metà del XII secolo con quello dei castelli ancora in vita, già abbandonati, o in via di abbandono tra la fine del XIII e la fine del XIV secolo, contenuto in **PIRILLO**, *Forme e strutture* (ringrazio Paolo Pirillo per avermi consentito la consultazione del suo testo in corso di stampa). Tale repertorio, infatti, rappresenta un punto di riferimento solido per trarre conclusioni attendibili riguardo al maggiore o minore successo dei castelli di prima fase sul lungo periodo.

¹⁴ Sul decastellamento nelle aree periurbane della Toscana: **CORTESE**, *Castelli e città* e nuovi dati più precisi per Lucca (**QUIRÓS CASTILLO**, *El incastellamento*, pp. 46 e sgg.) e Pistoia (**PINTO**, *I circondari*, pp. 134-136, che effettua il calcolo sulla base dei dati e della cartografia inserita in **FRANCESCONI**, *Castelli e dinamiche*). Per il Fiorentino si veda anche *infra*, cap. 5, § 4.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ho più volte ricordato che nel 1119 i Guidi stabilirono che gli abitanti del castello di Empoli ed altri insediamenti della zona fossero trasferiti in un centro di nuova fondazione presso la pieve omonima: *Documenti Guidi*, 163, 1119 dicembre 1-24. Nel corso del XII secolo gli abitanti del castello di Callebona e della *villa* di Matraio, con le relative chiese, furono spostati nel nuovo castello fondato dall'abate di Passignano in località Poggio al Vento, menzionato per la prima volta nel 1179: **CONTI**, *La formazione, ad indicem* ed in particolare pp. 269-270; **FRANCOVICH**, *I castelli*, p. 125. Gli abitanti di Castelvecchio di Figline, Castel d'Azzi e Castel Guineldi furono progressivamente assorbiti dal borgo che si andò formando in pianura ai piedi del vecchio castello, definitivamente distrutto e abbandonato nel 1252: **PIRILLO**, *Famiglia e mobilità*, pp. 10, 210, 276-277; **WICKHAM**, *Dispute ecclesiastiche*, pp. 7, 5-17; lo stesso avvenne a Montevarchi nel corso del XII secolo: **PIRILLO**, *Montevarchi*.

conto della gran quantità d'insuccessi precoci, ossia quelli riscontrati già prima della metà del XII secolo: per lo più castelli che compaiono una sola volta nella documentazione o risultano in vita durante un ristrettissimo arco di tempo, per poi scomparire del tutto.

Per cercare una spiegazione a questo *trend* negativo, dobbiamo innanzitutto notare che il fenomeno del decastellamento e degli abbandoni riguarda in netta prevalenza le fortificazioni controllate da famiglie della media e piccola aristocrazia, mentre una tenuta decisamente maggiore si riscontra per i castelli vescovili e marchionali, così come per quelli appartenenti ai conti Guidi e Cadolingi. La maggior parte dei castelli che ebbero brevissima esistenza, dunque, probabilmente erano centri dalla scarsa stabilità – sia dal punto di vista insediativo che delle strutture materiali (forse solo elementi precari di fortificazione aggiunti a dimore di medio-piccoli proprietari locali) – e per questo fallirono come nuclei di popolamento, finendo per non sopravvivere ai successivi e rapidi mutamenti della geografia del potere signorile.

2. COSTRUTTORI DI FORTEZZE

A questo punto, però, dobbiamo fare un passo indietro e chiederci: chi costruì i circa 250 *castra* che le carte fiorentine menzionano entro la metà del XII secolo? Va da sé che, qui come altrove, sarebbe vano cercare nelle nostre fonti una risposta esplicita a questa domanda, poiché molto di rado ci sono giunte indicazioni precise riguardo alla nascita di un castello.¹⁷ Tuttavia, utilizzando un processo indiziario, è spesso possibile identificare in via cautelativa i fondatori delle fortificazioni con i loro detentori al momento della prima attestazione. Si tratta in effetti di una traccia in molti casi indicativa, soprattutto se rafforzata da ulteriori testimonianze: in particolare attestazioni anteriori alla comparsa di un dato castello, ma relative a detentori di possessi e/o diritti situati in corrispondenza della stessa località in cui sarebbe sorto l'insediamento fortificato. Indizi il cui peso aumenta mano a mano che tali tracce si avvicinano alla più antica menzione documentaria del *castrum* in questione. Com'era facile attendersi, si è rivelata preziosa a questo proposito la ricostruzione prosopografica delle famiglie signorili attive nel nostro territorio. L'incrocio di dati dalla differente provenienza, infatti, ha spesso consentito di rintracciare gli stessi personaggi in

¹⁷ Si vedano ad esempio le situazioni simili riscontrate in altri settori della nostra regione: AUGENTI, *Un territorio*; CORTESE, *L'incastellamento*; FARINELLI, *I castelli*.

una documentazione molto frammentata e quindi di ricondurre a ben precisi gruppi aristocratici il possesso di un ragguardevole numero di fortificazioni, talvolta dislocate in aree assai distanti tra loro.

Come abbiamo più volte posto in rilievo, le fonti disponibili cominciano a farsi consistenti solo dopo la metà del X secolo: dunque c'introducono direttamente in uno scenario in cui il potere centrale aveva in buona parte perso la sua capacità di controllo sul territorio, mentre andava proliferando una molteplicità di soggetti signorili diversi. Molto eloquente in questo senso è il quadro offerto dalle attestazioni di *castra* tra il 950 ed il Mille, alle quali possiamo aggiungere anche quelle del decennio successivo (è infatti assai probabile che un castello menzionato in quel periodo fosse stato costruito nel secolo precedente).

Tre sono gli elementi che possiamo subito enucleare dalle notizie sui detentori dei 28 castelli documentati in questo arco cronologico: innanzitutto una cospicua presenza di fortificazioni di origine fiscale o comunque nelle mani dei titolari della marca; in secondo luogo la totale mancanza di notizie riconducibili ad iniziative d'incastellamento da parte di enti ecclesiastici, in particolare le sedi vescovili; infine la già notevole diffusione di castelli controllati da gruppi parentali dell'aristocrazia intermedia.

La prima considerazione rispecchia quanto già osservato nel primo capitolo. È in questo periodo, infatti, che il patrimonio di pertinenza del Regno, ancora di una certa consistenza, si andava disgregando e stava passando di mano. Le donazioni della contessa Willa, di suo figlio il marchese Ugo e del suo successore Bonifacio in favore dei monasteri di S. Maria di Firenze e S. Michele di Marturi comprendevano un consistente manipolo di fortificazioni (11), che con tutta probabilità erano sorte per impulso dei poteri pubblici.¹⁸ L'elevato numero di castelli controllati da alti ufficiali del Regno appare del resto in linea con le tendenze riscontrate nelle altre aree della nostra regione in questo stesso periodo.¹⁹ Ciò tuttavia non esclude che alcuni di essi, sui quali non abbiamo dati utili (in particolare i castelli di Bibbiano e Luco), fossero nati per iniziativa personale dei marchesi su terre di loro proprietà, sulla scia di una crescente personalizzazione e ruralizzazione dei poteri marchionali. Ciò è sicuro ad esempio per il castello di Brolio (escluso dal nostro computo in quanto situato subito all'esterno del *comitatus* fiorentino), che nella donazione di Bonifacio alla Badia Fiorenti-

¹⁸ Si tratta dei castelli di Signa, Scandicci, Bibbiano, Luco, Vico, Tignano, Seiano, Cetica, Marturi, Talcione, Papaiano: *supra*, cap. 1, § 1 anche per i relativi riferimenti documentari.

¹⁹ Bilancio per tutta la Toscana in AUGENTI, *Dai castra tardoantichi*, p. 45.

na del 1009 viene esplicitamente definito come bene allodiale del marchese. Considerazioni simili possiamo fare riguardo alle famiglie di conti attive nel Fiorentino: ad esempio il castello di Montecascioli, edificato dai Cado-lingi in un'area di loro recente espansione ed unico nel nostro territorio ad essere con certezza controllato da una famiglia comitale in questo periodo, era senza dubbio una fortezza privata, che nulla aveva ormai a che vedere con l'originario esercizio di funzioni pubbliche.²⁰

Anche l'assenza di castelli in mano ai vescovi appare conforme a quanto rilevato in generale per la Toscana.²¹ In gran parte della nostra regione, infatti, la perdita pressoché completa degli archivi vescovili impedisce di cogliere il ruolo svolto dai presuli per quanto riguarda l'impulso all'incastellamento almeno fino agli inizi dell'XI secolo. Anche nel nostro territorio, dunque, solo in seguito sarà possibile individuare un gruppo di *castra* controllati dai vescovi, sia di loro diretta fondazione che acquisiti da esponenti della media e piccola nobiltà militare.

Proprio quest'ultima – e qui giungiamo alla terza considerazione sui dati relativi al X secolo – risulta particolarmente attiva nella fondazione dei primi castelli. La maggior parte dei centri sotto il controllo dell'aristocrazia laica (11) era per lo più in mano a famiglie che nel secolo successivo saranno tra le più cospicue del territorio fiorentino,²² ed in misura minore a gruppi parentali attivi in una fascia territoriale ampia, ma documentati per un periodo più limitato e dei quali si perdono le tracce entro i primi decenni dell'XI secolo.²³ Le zone dove si rileva questo tipo d'incastellamento, situate ai margini opposti del *comitatus*, sono la Val di Pesa ed il Mugello, ovvero le uniche per le quali si può contare su filoni documentari di una certa densità già a quest'altezza cronologica. Non pare dunque azzardato ipotizzare un andamento simile per il resto del nostro territorio, soprattutto alla luce di quanto si risconterà dopo il Mille.

Anche nella prima metà dell'XI secolo, infatti, il dato in assoluto più evidente è la vera e propria esplosione dell'incastellamento ad opera di gruppi familiari appartenenti alla media e piccola aristocrazia, che control-

²⁰ Su Montecascioli: *supra*, cap. 1, § 3.

²¹ AUGENTI, *Dai castra tardoantichi*, pp. 45-47.

²² Da Callebona: Callebona (Dipl., *Passignano*, 984 gennaio), Fondagnano (*ivi*, 981 maggio). Gotizi: Rifredo, Luco e Ricornacchiaio (Dipl., *Luco*, 995 novembre 14). Da Montebuoni: Montemacerata (Dipl., *Passignano*, 987 maggio). Da Vicchio: Vicchio (*ivi*, 957 settembre), Campoli (*ivi*, 991 agosto).

²³ *Filii Ildebrandi*: Montedomini e Palarito (*Coltibuono*, 5, fine X-inizi XI sec.); Teuzo di Gualberto: Petroio (Dipl., *Passignano*, 988 luglio).

lavano almeno 38 castelli su un totale di 53 attestati in questo periodo (ovviamente escluso il decennio 1001-1010, di cui abbiamo già trattato). Tra le famiglie in possesso di fortificazioni, delle quali sia possibile ricostruire almeno una breve sequenza genealogica, compaiono alcune già attive nel corso del secolo X,²⁴ ma soprattutto diverse compagini aristocratiche tra le più conosciute e cospicue del nostro territorio (*nepotes Rainerii*, Attingi, Ghisolfi, da Cintoia).²⁵ Dobbiamo infine menzionare una serie di personaggi che avevano certamente un profilo di un certo rilievo – in quanto appaiono talvolta in possesso di quote di più *castra* – ma che restano per noi semi sconosciuti, poiché scompaiono subito dopo la prima menzione o sono illuminati solo da un'esilissima tradizione documentaria.²⁶

Appaiono fin d'ora piuttosto diffuse, e del resto il fenomeno si intravedeva già nel secolo precedente, le situazioni in cui si riscontra la suddivisione dei nuclei fortificati in quote possedute da più condomini, tra i quali non è possibile rintracciare legami di parentela nonostante un'accurata ricostruzione prosopografica.²⁷ Dunque porzioni di castelli con gli annessi diritti dovevano rapidamente circolare e passare di mano già poco dopo la fondazione, visto che *castra* detenuti in comproprietà tra diversi soggetti sono attestati sin dalle più antiche fasi dell'incastellamento. Sulle origini di questi condomini possiamo formulare due ipotesi, purtroppo non suffragabili con esplicite attestazioni documentarie: potrebbe trattarsi d'associazioni di grandi proprietari che avevano unito le loro forze per promuovere il sorgere di un castello e di conseguenza se ne dividevano il possesso; oppure tali intrecci di proprietà potrebbero essersi generati in seguito alle suddivisioni in quote tra eredi e successivamente all'alienazione di frazioni dei ca-

²⁴ *Filii Ildebrandi*: castello non identificato nel piviere di S. Maria Novella (*Coltibuono*, 12, a. 1011), S. Donato in Poggio (*ivi*, 23, a. 1033). Da Montebuoni: Fabbrica (*Dipl.*, *Passignano*, 1013), Montebuoni (*ivi*, 1042 febbraio 3). Da Callebona: Voltigiano (*ivi*, 1022 giugno 2), Ripa (*ivi*, 1042 aprile 24). *Filii Pimmi*: Sommaia (*Canonica*, 29, a. 1020). Gotizi: Gragnano, Monterinaldi (*Annales Camaldulenses*, t. III, *Appendix*, n. IV, col. 7, 1016 dicembre), Camprato (*ivi*, n. VIII, col. 12, a. 1043), *Castilione* (*Dipl.*, *Luco*, 1044 luglio).

²⁵ Si vedano le schede relative a queste famiglie nell'Appendice.

²⁶ Si tratta in primo luogo di Azzo di Grimaldo, che nel 1037 era in possesso di quote dei castelli di Pernina, Maiana, Grezzano e forse Nipozzano (*supra*, cap. 1, § 6, nota 201). Possiamo poi citare i signori di Moriano (*Bullettone*, c. 184, a. 1012), di S. Cristina/Montefiridolfi (*Dipl.*, *Passignano*, 1019 marzo), di Incisa (*Bullettone*, c. 312, a. 1022), di Ampinana (*ivi*, c. 193, a. 1040), di Borgo S. Lorenzo e Vespignano (*ivi*, cc. 156-157, aa. 1048-1050).

²⁷ Particolarmente complicato, ad esempio, è l'intreccio che si riscontra nell'anno 1045 a proposito di Vertine, in Chianti, tra i *nepotes Rainerii* ed almeno altri due personaggi in possesso di quote del castello: *Dipl.*, *Passignano*, 1045 gennaio 9. Ma numerosi altri esempi di diversi soggetti signorili che condividevano il dominio negli stessi castelli sono reperibili nelle schede in Appendice.

stelli in favore di terzi, del tutto estranei alla famiglia d'origine.²⁸ Ad ogni modo è importante sottolineare questo precoce manifestarsi di tendenze disgregatrici, che con tutta probabilità rendevano debole il controllo su questi centri già da parte dei primi discendenti dei fondatori.

Piuttosto scarsi, in questa prima metà del secolo XI, sono i riferimenti a fortificazioni controllate dall'aristocrazia d'alto rango. In primo luogo mancano del tutto i castelli marchionali, il che conferma l'avvenuta ridistribuzione del patrimonio fiscale a vantaggio di nuovi soggetti. Ma pochissime sono anche le fortificazioni sotto il dominio dalle casate comitali, in pratica limitate al solo castello di Settimo, in possesso dei Cadolingi.²⁹ Anche questi dati rispecchiano la situazione già descritta nel primo capitolo. Infatti possiamo ricordare che mancò una dinastia di conti stabilmente radicata nella città di Firenze, sottoposta direttamente ai marchesi di Tuscia; di conseguenza la formazione delle aree d'influenza delle tre principali stirpi comitali prese le mosse da aree esterne al nostro territorio e raggiunse la sua fase più matura solo a cavallo tra l'XI ed il XII secolo.³⁰

Mentre del tutto indistinto appare il ruolo dei vescovi di Fiesole, a causa della mancanza di documentazione per questa sede episcopale,³¹ un'importante novità all'aprirsi dell'XI secolo è il manipolo di castelli la cui fondazione può essere attribuita all'iniziativa dei vescovi fiorentini, sia autonomamente che in collaborazione con famiglie aristocratiche.³² Al primo gruppo sono ascrivibili il castello di *Orliano* in Val di Sieve, documentato in possesso dei presuli nel 1012, ed i tre castelli donati dai vescovi al monastero di S. Miniato al Monte, tra il 1018 ed il 1038 (Montalto e Monte Acuto in Val di Sieve, Colleramole poco a sud della città).³³ Un condomi-

²⁸ Cfr. *supra*, cap. 2, § 2.

²⁹ *Rosano*, 2, a. 1015.

³⁰ Sulla presenza di conti in Firenze: *infra*, cap. 5, § 5. Sulla formazione dei domini comitali nel Fiorentino: *supra*, cap. 1, §§ 2 e 3.

³¹ Sotto il loro controllo risulta il solo castello di S. Godenzo, nelle montagne al confine con la diocesi di Faenza, nel 1028: *S. Godenzo*, 1.

³² Per l'espansione dei domini dei vescovi fiorentini il testo di riferimento è DAMERON, *Episcopal power*, in particolare *Appendix C*, pp. 208-210, che però non è esente da incompletezza e da alcune inesattezze: ad esempio nell'elenco dei castelli vescovili non vengono menzionati i castelli di *Orliano* e Moriano, di cui diremo; inoltre Campiano e Cavagliano vengono indicati come castelli donati dal vescovo Attone al Capitolo nel 1036, mentre di essi non c'è traccia nel documento relativo (*Canonica*, 38, 1036 novembre). In questo contributo, inoltre, appaiono spesso prive di fondamento le attribuzioni del possesso di castelli del nostro territorio alle varie famiglie aristocratiche, in particolare ai Guidi e Cadolingi.

³³ *S. Miniato*, 5 (a. 1018); *ivi*, 14 (a. 1038). Notevole è soprattutto la dotazione del 1018, contestuale alla fondazione del suddetto monastero, in quanto molto probabilmente rispecchia un assetto patrimoniale che risaliva al secolo precedente. In particolare il castello di Montalto

nio tra la sede vescovile e gli esponenti di una famiglia della media aristocrazia locale sembra invece di poter rilevare nel castello di Vespignano (Mugello) prima della metà del secolo; è però difficile dire se questi personaggi godessero del pieno titolo di proprietà sulla quota loro spettante, o se ne fossero detentori a livello o in feudo dall'episcopio stesso.³⁴

L'influenza della sede fiorentina su varie zone del *comitatus* appare dunque in piena progressione, anche in considerazione del fatto che i presuli, oltre ad essere attivi in prima persona nel promuovere il sorgere di nuove fortificazioni, cominciarono in questo periodo ad incamerare quote di *castra* appartenenti alla minore aristocrazia.³⁵ I castelli della cattedra fiorentina, in questa fase, si concentravano soprattutto in Val di Greve, area piuttosto vicina alla città (Montebuoni, *Colleramole*), e nel settore nord del *comitatus* (Orliano, Montacuto, Montalto, Borgo S. Lorenzo, Vespignano, Ampinana, tutti ubicati in Mugello e Val di Sieve), dove proprietà vescovili piuttosto consistenti erano documentate fin dalla prima metà del X secolo.³⁶ Ma è degna di nota la comparsa di alcune teste di ponte in altre zone chiave della diocesi (Incisa nel Valdarno Superiore, Sommaia in Val di Bisenzio, S. Pietro in Bossolo in Val di Pesa), tutte aree dove nuclei fondiari dell'episcopio compaiono già dal X secolo e in alcune delle quali l'espansione dei possedimenti vescovili si farà addirittura massiccia in seguito.³⁷

Sul fronte delle altre istituzioni ecclesiastiche, il monastero di S. Miniato al Monte e la Canonica cittadina – in seguito alle donazioni dei presuli – andarono ad affiancare la Badia Fiorentina come enti detentori di un pro-

appare senza dubbio una fondazione vescovile visto che, stando al dettato del documento, l'episcopio ne deteneva integralmente la proprietà. È probabile, tra l'altro, che si sia trattato di una fondazione relativamente recente, in quanto né la *curtis* né il *castrum* vengono ricordati come punto di riferimento nel diploma di Berengario ed Adalberto del 960, che descrive dettagliatamente le confinazioni di alcune unità contadine ubicate proprio in quest'area: al proposito cfr. CONTI, *La formazione*, pp. 50-51 e nota 155; per il diploma del 960: *supra*, cap. 1, § 2, nota 31). Pochi dubbi sussistono anche sul fatto che Colleramole sia sorto per iniziativa vescovile, poiché pochi anni prima della più antica menzione del castello, nel 1032, il monastero di S. Miniato aveva ricevuto in dono dai presuli una *corticella* ubicata in questo luogo (*S. Miniato*, 12). È inoltre verosimile che i vescovi avessero fondato anche il castello di S. Pietro in Bossolo, che nel 1038 fu ceduto per intero alla Canonica della cattedrale, e quello di Montebuoni, del quale riparleremo in seguito. Su S. Pietro in Bossolo: *Canonica*, 31; su Montebuoni: *infra*, cap. 5, § 2.

³⁴ Nel 1050, infatti, un gruppo di laici rese solenne dichiarazione al presule di non aver diritto di vendere la *partem eis contingentem* del castello: *Bullettone*, c. 156.

³⁵ Si tratta di Moriano, Incisa, Ampinana, Borgo S. Lorenzo, Vespignano (cfr. i registi del *Bullettone* citati *supra*, nota 26) e Sommaia (*S. Miniato*, 10, a. 1032).

³⁶ *Infra*, cap. 5, § 2, nota 22.

³⁷ *Ibid.* Per la successiva espansione in Mugello e Val di Pesa: DAMERON, *Episcopal power*, pp. 44 e sgg.

prio patrimonio castrense. In generale, però, i monasteri, anziché promuovere la fortificazione di nuclei nevralgici dei loro complessi terrieri, subentrarono in un secondo momento agli originari possessori di castelli, acquistando porzioni di questi *castra* insieme ad altri beni, o ricevendoli in dono. L'unica eccezione in questo panorama è costituita dal monastero di S. Michele a Passignano, che solo a partire dalla fine del secolo comincerà ad assorbire porzioni di castelli appartenenti alla locale aristocrazia, ma che nel frattempo aveva provveduto a fortificare il luogo in cui sorgevano gli edifici monastici, qualificato come *castrum* già dal 1029.³⁸

Nella seconda metà dell'XI secolo si rileva un orientamento simile al cinquantennio precedente sia per i vescovi che per i monasteri. Mentre la scarsità di fonti fa sì che rimanga ancora del tutto evanescente il ruolo dei vescovi fiorentini, proseguono con regolarità le attestazioni di castelli controllati dall'episcopio fiorentino. I settori dove più si assieparono le fortificazioni vescovili erano ancora la Val di Sieve (Cerliano, Casole, Vico) e le direttrici di collegamento dalla città verso nord (Pietramensola, Carza, Cercina, *Capannule*).³⁹ L'espansione dell'influenza vescovile, come già accennato, fu consistente anche nella Val di Pesa, dove quote di almeno tre castelli (Ripoli, Petriolo, Fabbrica) passarono nel patrimonio della mensa attraverso donazioni da parte di famiglie della minore aristocrazia e dei conti Aldobrandeschi.⁴⁰

Ancora poche, come nella prima metà del secolo, sono invece le iniziative riconducibili agli altri enti ecclesiastici del nostro territorio: uno squilibrio evidente, vista anche la prevalenza assoluta della documentazione di provenienza ecclesiastica. Donazioni da parte di laici ampliarono il patrimonio castrense della Canonica fiorentina, che appare in possesso del castello di Scarabone nel 1076 e ricevette un terzo del castello di Campiano

³⁸ Dipl., *Passignano*, 1029 dicembre 14.

³⁹ Nel 1059 l'episcopio ricevette in dono il castello di Cerliano con le sue pertinenze e nel 1079 il *castellare* di Casole con la sua chiesa: *Bullettone* cc. 14-15. Nella parte bassa della Val di Sieve il castello di Vico era invece probabilmente una fondazione dei vescovi stessi, che nel 1052 ottennero una sentenza favorevole a proposito di questo centro, oggetto di una contesa con la famiglia dei Figuineldi: *ivi*, c. 265. Intorno alla metà del secolo si situa la donazione, da parte dei *nepotes Rainerii*, di una casa nel castello di Pietramensola, nel piviere di Vaglia: *ivi*, c. 147. In questa stessa zona i vescovi fiorentini possedevano integralmente il castello di Carza, molto probabilmente una loro fondazione, che nel 1080 assegnarono ad un personaggio inserito nella loro clientela: *ivi*, c. 151 e *infra*, cap. 5, § 2. Tra il 1047 ed il 1072 i presuli ricevettero in varie riprese la donazione del castello di Cercina da parte degli Attingi e dei Figuineldi: *ibid.* Nel 1065 appare sotto il controllo dell'episcopio il castello di *Capannule*, probabilmente da identificarsi con Capalle in Val di Bisenzio: *Badia*, 60.

⁴⁰ Ripoli, a. 1054: *Bullettone*, c. 68; Petriolo, a. 1076: *ivi*, c. 121; Fabbrica, a. 1098: *ivi*, c. 72.

nel 1078.⁴¹ Alla Badia Fiorentina va invece certamente attribuita l'edificazione di un castello, attestato dal 1070, nell'ambito della *curtis* di Radda, in possesso del monastero fin dal 1002. È infine da attribuire principalmente ai conti Guidi l'iniziativa di costruire prima del 1099 un *castrum* a protezione dell'abbazia di Rosano, della quale essi detenevano il patronato.⁴²

È dunque ancora una volta l'aristocrazia laica, come nel periodo precedente, a fare la parte del leone, detenendo almeno 83 castelli sui 104 attestati tra il 1050 ed il 1100. Innanzitutto si fanno adesso molto più visibili le famiglie dell'alta aristocrazia: si contano infatti un castello in mano ai *Marchiones* di Arezzo (Montevarchi), cinque o sei in possesso dei Cadolingi (Mantignano, Montecarelli, Mangona, Marcoiano, Campi, forse Linari), due controllati dai conti Guidi (Monte di Croce, Rosano, Nipozzano) ed infine quattro presumibilmente fondati da minori famiglie di rango comitale (Castelcastagnaio, Soffena, Ganghereto, Campiano).⁴³ Ma l'evidenza più netta, anche in questa seconda metà del secolo, riguarda le famiglie dell'aristocrazia intermedia, che controllavano la stragrande maggioranza dei castelli dei quali siamo in grado di indicare i detentori: ben 71. È questo il momento in cui con più forza emerge il ruolo di primo piano svolto dalle stirpi attive su scala comitatina, che da sole concentravano nelle proprie mani almeno una cinquantina di castelli attestati per la prima volta in questo turno di tempo; i quali naturalmente vanno ad aggiungersi a quelli già documentati nei periodi precedenti sotto il controllo delle medesime compagnie aristocratiche.⁴⁴

Esempi macroscopici dell'ampiezza che il patrimonio castrense di questi gruppi poteva raggiungere sono i più volte ricordati elenchi di *castra* contenuti in una vendita effettuata nel 1066 da Rolando di Azzo, dei Suavizi, e nell'alienazione alla Badia Fiorentina di cui fu autore nel 1086 Serafino di Rodolfo, dei *nepotes Rainerii*.⁴⁵ Tuttavia, come abbiamo messo in risalto parlando della prima metà del secolo, va precisato che molto raramente doveva trattarsi del possesso integrale dei centri fortificati in que-

⁴¹ *Canonica*, 91; *ivi*, 95.

⁴² Radda: *Badia*, 73; Rosano: *Documenti Guidi*, 115.

⁴³ Per i castelli controllati dalle famiglie comitali: *supra*, cap. 1.

⁴⁴ Elenco completo in CORTESI, *Signori e castelli*, Appendice II. In questo volume si vedano comunque le schede in Appendice, dove sono citati tutti i centri incastellati sotto il dominio delle più importanti famiglie attive nel Fiorentino.

⁴⁵ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1066 dicembre 19; *Badia*, 139. In dettaglio su questi documenti: Appendice, schede nn. 11-12.

stione. Ciò è palese se le transazioni fanno esplicito riferimento a singole porzioni di castelli; ma anche quando le nostre carte non lo specificano, attraverso l'esame della documentazione precedente e successiva riferibile agli stessi centri fortificati (specialmente se proveniente da fondi diversi), spesso riusciamo a capire che siamo in presenza di condomini tra più famiglie. Proprio i due elenchi appena ricordati ne sono una chiara dimostrazione: sappiamo infatti che i Suavizi avevano acquistato quote dei castelli di Perticaia e Montepilli da un non altrimenti noto Azzo di Guglielmo, e quelle dei castelli di Pietramensola e Pila rispettivamente da Azzo e Pagano di Geremia dei *nepotes Rainerii* e da un certo Rolando di Amizo.⁴⁶ Inoltre i castelli di Villamagna e Castiglionchio compariranno in seguito anche fra quelli in possesso di Serafino di Rodolfo (1086); a Castiglionchio, per di più, sul finire del secolo è attestato un ulteriore condominio tra i *nepotes Rainerii* ed i Firidolfi.⁴⁷ Ma complicati grovigli patrimoniali e signorili di questo genere sono all'ordine del giorno nella nostra documentazione.⁴⁸

Passiamo adesso alla prima metà del XII secolo, cominciando col rilevare che in questo periodo continuò lo sforzo dei vescovi fiorentini per estendere i propri domini in vari comparti del territorio diocesano, sia tramite la costruzione di nuovi castelli, che tramite l'acquisto di interi centri fortificati o loro porzioni. Fu certamente una fondazione vescovile il castello di Pagliericcio, in Mugello,⁴⁹ e forse per iniziativa episcopale era sorto pure il castello di Montebuiano, anch'esso situato in Val di Sieve, che nel 1130 fu oggetto di contesa tra il presule fiorentino, che ottenne sentenza favorevole, e la famiglia dei Figuineldi. In ogni caso il vescovo Goffredo degli Alberti nel 1133 ricevette dall'imperatore Lotario III la ratifica del possesso di un bel gruppetto di castelli: il suddetto Montebuiano ed inoltre Montacuto, Montazzi e Monte Giovi, gli ultimi due quasi certamente di pertinenza fiscale.⁵⁰ Sotto l'episcopato dell'attivissimo Goffredo si situa an-

⁴⁶ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1066 febbraio 27 (in dettaglio su questo documento: Appendice, scheda n. 12).

⁴⁷ *Coltibuono*, 547.

⁴⁸ Particolarmente eloquente, ad esempio, è la situazione che si era creata nel castello di Monteficalle e nelle *curie* castrensi di *Minazano* e Montegonzi agli inizi del XII secolo, quando il monastero di Passignano acquistò i possedimenti ed i diritti appartenenti ad uno dei signori del luogo, relativi a frazioni fino ad 1/16 del castello ed 1/12 del borgo: Dipl., *Passignano*, sec. XI, n. 12. Ma si vedano numerosi altri esempi di condominio nelle schede in Appendice relative alle principali famiglie aristocratiche attive nel nostro territorio.

⁴⁹ *Bullettone*, cc. 180-181, 197-198.

⁵⁰ Sui rapporti tra l'episcopio ed i Figuineldi a proposito dei castelli di Vico e Montebuiano: *infra*, cap. 5, § 2.

che l'acquisizione, forse dagli Adimari, di una quota del Castelvecchio di Gricciano (in Val di Sieve, presso Borgo S. Lorenzo) e di porzioni dei castelli di Timignano, Linari, Aquilone e Torri, ubicati tra la Valdelsa e la Valdipesa, donati nel 1126 dalla vedova di Rodolfino da Catignano, personaggio ricollegabile con il vasto gruppo parentale dei da Callebona.⁵¹

Una novità assoluta di questo secolo è invece rappresentata dalla menzione di centri castrensi sottoposti al vescovo fiesolano. La bolla di Pasquale II del 1103, primo documento papale superstite che conferma i possedimenti dell'episcopio, tra gli altri beni cita infatti alcuni castelli ubicati nella porzione settentrionale della diocesi, in particolare lungo la bassa Val di Sieve.⁵² Anche una seconda conferma papale, la bolla indirizzata da Innocenzo II al vescovo Giovanni II nel 1134, ricalca in buona parte la precedente.⁵³ La totale mancanza di documentazione privata riguardante questi centri, però, c'impedisce di capire quale effettivo controllo i vescovi erano in grado di esercitare su di essi e se la loro edificazione può essere attribuita all'iniziativa dei presuli, o se viceversa le fortificazioni erano confluite nel patrimonio della mensa tramite donazioni le cui testimonianze sono andate perdute.

Per quanto riguarda gli altri enti ecclesiastici, il loro interesse per i castelli appare ancora estremamente limitato: nel 1102 il papa Pasquale II confermò alla Canonica il possesso del castello di Molezzano (in Val di Sieve) sulle cui origini non abbiamo elementi per fare ipotesi, mentre l'unico monastero a cui si possa attribuire un'iniziativa d'incastellamento è ancora una volta la Badia Fiorentina: nel 1113, infatti, è attestata l'esistenza di un castello nella *curtis* di Bibbione, in Val di Pesa, possedimento abbaziale fin dal 1002.⁵⁴

Sul fronte delle dinastie comitali, mentre escono di scena i Cadolingi, emergono le iniziative dei Guidi, ai quali vanno ricondotte le fondazioni

⁵¹ *Bullettone*, c. 152; *ivi*, c. 68.

⁵² UGHELLI, *Italia Sacra*, III, 237-238 e LAMI, *Sanctae ecclesiae*, I, pp. 215-216. Si trattava di: Monteloro, situato ca. 9 km ad est di Fiesole (REPETTI, III, pp. 410-411); Agna, in Val di Sieve nel piviere di Pomino (*ivi*, I, p. 56); Castiglione, probabilmente Castiglione della Rufina, in Val di Sieve (*ivi*, I, p. 606); Montebonello, in Val di Sieve, nel piviere di Acone (*ivi*, III, p. 326); Rufina: in Val di Sieve, nel piviere di Castiglioni (*ivi*, IV, p. 841); Castelnuovo di Cascia: non identificabile, ma sicuramente nei pressi di Cascia, nel Valdarno Superiore (*ivi*, I, p. 499). Non sono invece riuscita ad identificare i castelli di *Cisilo*, *Flumen*, e quello ubicato presso la corte di *Riviferioli*, che però sorgeva presso il torrente Faltona, quindi in Val di Sieve.

⁵³ Tranne che in pochi dettagli: in particolare si suggerisce che il castello di *Riviferioli* era stato costruito *tuis laboribus* cioè per iniziativa del presule: UGHELLI, *Italia Sacra*, III, 241-242 e LAMI, *Sanctae ecclesiae*, I, pp. 216-217.

⁵⁴ *Badia*, 158.

di Empoli, Stia, Romena, Porciano, Monterotondo, e che inoltre appaiono ora in possesso di castelli già attestati in precedenza (Magnale, Castiglione della Corte, forse Papiano). Da parte loro gli Alberti probabilmente fondarono Pontorme ed Ugnano, s'impadronirono di Vernio e Mangona ed estesero la loro influenza su Pogni e Callebona.⁵⁵

Si va progressivamente esaurendo, invece, la dinamicità delle stirpi signorili più attive nel secolo precedente: come più volte rilevato, di molte si perdono le tracce ed appare ormai ristretto il drappello di quelle che ancora continuano ad essere in possesso di centri fortificati non attestati in precedenza.⁵⁶ Al contrario sembrerebbero emergere, sia in castelli che compaiono per la prima volta che nell'ambito di centri castrensi già esistenti, nuovi soggetti signorili.⁵⁷ Riusciamo ad intravedere, dunque, una geografia del potere ancora più frammentata e legata ad una dimensione prettamente locale, i cui protagonisti rimangono per lo più solo dei nomi e la cui storia successiva ci sfugge, poiché travalica i limiti cronologici di questa ricerca.

3. SGUARDO D'INSIEME SULL'INCASTELLAMENTO

Le dinamiche del potere costituiscono uno dei principali fuochi d'interesse di quest'indagine, nel tentativo di comprendere se, come e quando il possesso di castelli assunse un'importanza tale da incidere sulle gerarchie sociali e divenne uno strumento essenziale attraverso il quale i grandi proprietari costruivano o rafforzavano le loro capacità di controllo e governo del territorio.⁵⁸ Di qui il largo spazio dedicato alla cronologia dell'incastel-

⁵⁵ Cfr. *supra*, cap. 1, §§ 2 e 3.

⁵⁶ Si tratta dei da Callebona (*Trivili, Monte Albino, Poppiano*), *nepotes Rainerii* (*Montesecco*), Firidolfi (*Maloclavello, Collegallo, forse Montegonzi*), Attingi (*Pianalberti, Monte Ronoso*), Adimari (*Gangalandi, forse Castelvechio di Gricciano*) mentre ancora poco visibile a causa della documentazione appare il ruolo degli Ubaldini (*Galliano*). Riguardo a questi castelli si vedano le relative schede in Appendice.

⁵⁷ È il caso, ad esempio, della famiglia che nel Valdarno Superiore, durante la prima metà del XII secolo ebbe signoria sul castello di *Gulfonaria* e possedeva in parte anche quelli di *Monteficalle* e *Milatiano*: Dipl., *Mariotti*, 1110; 1147 maggio; Dipl., *Passignano*, 1119 novembre 15; 1122 marzo 4; 1131; 1134 giugno; Sec. XI n. 12.

⁵⁸ Da oltre trent'anni, cioè a partire dalla pubblicazione della monografia di Pierre Toubert sul Lazio medievale, l'interesse per il tema dell'*incastellamento* non è mai venuto meno, pur con fasi più o meno accese di dibattito e confronto; in una bibliografia vastissima su questo tema, oltre naturalmente al citato TOUBERT, *Les structures*, sono da menzionare almeno: FRANCOVICH, *L'incastellamento*; SETTIA, *Castelli e villaggi*; ID., *Proteggere e dominare*; WICKHAM, *Il problema*; ID., *Castelli e incastellamento*; ID., *Documenti scritti*; inoltre i volumi collettivi: *Castelli, storia e archeologia*; *Castrum 2*; *Lo scavo archeologico di Montarrenti*; *L'incastellamento*; *Castelli. Storia e archeologia del potere*.

lamento e soprattutto all'analisi delle molte notizie che le fonti ci restituiscono riguardo a coloro che promossero il sorgere di fortificazioni o ne furono in possesso: dalle casate marchionali e comitali, alle famiglie della media aristocrazia, ai più oscuri signori locali; dai vescovi ai più o meno eminenti monasteri, sia cittadini che rurali. Se dunque ripercorriamo le linee portanti del nostro discorso, senza perderne il filo nei meandri di un lungo elenco di castelli, mi sembra che si possano individuare delle tendenze piuttosto chiare.

Innanzitutto, nella fase più antica, si rileva una considerevole presenza di castelli d'origine fiscale o comunque nelle mani dei titolari della marca di Tuscia, anche se probabilmente in qualche caso edificati per iniziativa personale dei marchesi su terre di loro proprietà. Queste fortificazioni costituivano dei punti forti, sorti a protezione delle *curtes* in cui era strutturato il vasto patrimonio di pertinenza del Regno, che però entro la fine del X secolo, o al massimo i primi anni dell'XI, si disgregò ed andò per la gran parte disperso, passando sotto il controllo di alcuni grandi monasteri, dei vescovi di Firenze e Fiesole e delle stirpi comitali.

La seconda evidenza riguarda i vescovi di Firenze, mentre su quelli di Fiesole le poche fonti disponibili non consentono di fare ipotesi articolate, che vadano al di là dell'impressione di una loro evidente e cronica debolezza. I titolari della cattedra fiorentina, invece, a partire dagli inizi dell'XI secolo, e poi lungo tutto l'arco cronologico seguente, cominciarono ad estendere la loro influenza su aree anche periferiche della diocesi, fondando alcuni castelli e ricevendone in dono altri, edificati da famiglie dell'aristocrazia laica. L'assenza di castelli in mano ai presuli fino al primo decennio del secolo XI è invece quasi certamente da attribuirsi ad un punto di vista fuorviato dalla scarsità delle fonti. Va tenuto conto, infatti, che qui come altrove in Toscana (con l'eccezione della Lucchesia), la perdita di gran parte degli archivi episcopali costituisce un fattore che limita drasticamente le nostre possibilità di conoscenza di aspetti quali la consistenza del patrimonio vescovile, l'importanza dei presuli come *leaders* di reti clientelari e più in generale altre tematiche concernenti il ruolo dei vescovi toscani nell'alto Medioevo.⁵⁹ E quindi, è ovvio, anche il loro peso come fondatori o possessori di castelli.

L'incrocio delle poche fonti disponibili, tuttavia, ha permesso di accertare che un nutrito gruppo di castelli fu edificato dai presuli fiorentini, o

⁵⁹ Cfr. in generale il volume *Vescovi e città*. Sui castelli vescovili nella Lucchesia: QUIRÒS CASTILLO, *El incastellamento*, p. 195.

comunque fu inglobato nel patrimonio della mensa, forse con un disegno coerente che riusciamo solo in parte a percepire con chiarezza: ad esempio osservando la concentrazione dei castelli in Val di Sieve ed in Val di Pesa, che potenzialmente poteva garantire il controllo sulle due opposte porzioni della vasta diocesi al cui centro stava Firenze.⁶⁰ Questo dato acquista valore proprio in forza dell'estrema frammentarietà della documentazione e ci mette in guardia dal sottovalutare le iniziative dei presuli fiorentini, che pure erano molto meno ricchi di quanto lo fossero quelli lucchesi già nel IX-X secolo, molto meno potenti ed autonomi di quanto divennero quelli aretini subito dopo il Mille, già indeboliti nell'XI secolo dalla aspre contestazioni legate alla Riforma. Questi centri castrensi, tra l'altro, divennero in alcuni casi efficaci strumenti di raccordo con l'aristocrazia laica emergente nel territorio, tramite una serie di concessioni,⁶¹ e spesso, anche se tardivamente, nuclei attorno ai quali accrescere e compattare il già estesissimo patrimonio fondiario della diocesi ed impostare in seguito alcuni tentativi di signorie territoriali.⁶²

Molto meno attivo, al confronto, fu il ruolo giocato dalle altre istituzioni religiose presenti nel nostro territorio, che pure sono i principali vettori della documentazione superstita. Infatti, pur incamerando nei loro possedimenti un buon numero di fortificazioni, raramente presero l'iniziativa di costruirne di nuove ed appaiono complessivamente poco interessate ai castelli quali nuclei d'irradiazione del potere signorile sul territorio rurale, a differenza di quanto accadde in altre aree della regione.⁶³ Lo scarso attivismo dei monasteri può forse essere spiegato con il fatto che il patrimonio di molti di questi enti si formò e consolidò piuttosto tardi, quando la maglia insediativa della nostra area era in buona parte strutturata ed una fitta rete di fortificazioni punteggiava già il territorio. Lo si percepisce chiaramente, ad esempio, nel ben studiato caso di Vallombrosa come pure per Coltibuono; ma anche i possedimenti dei monasteri di Passignano e Montescaliari, per i quali mancano studi specifici sulla formazione ed organizzazione del patrimonio fondiario nel periodo più antico, videro una grande

⁶⁰ Eloquente a questo proposito è la carta dei castelli vescovili in DAMERON, *Episcopal power*, map 2.

⁶¹ Cfr. *infra*, cap. 5, § 2.

⁶² A questo proposito: DAMERON, *Episcopal power*, pp. 93 e sgg.

⁶³ Si vedano per confronto le iniziative della Canonica cittadina e del monastero di S. Fiora nel territorio di Arezzo: CORTESE, *L'incastellamento*; per la Lucchesia il ruolo più evidente della Canonica e di alcuni monasteri nel corso dell'XI secolo: QUIRÒS CASTILLO, *El incastellamento*, p. 197.

crescita soprattutto nella seconda metà dell'XI secolo, dopo l'ingresso nell'ordine vallombrosano.⁶⁴ Queste ultime osservazioni ovviamente non si attagliano alla Badia Fiorentina e Marturi; possiamo però notare che in questi casi il nucleo principale dei beni monastici era stato travasato praticamente di peso dal patrimonio marchionale, che si presentava già ben organizzato in corti dotate di castelli.

L'ultima evidenza, che è indubbiamente anche la più chiara, riguarda il ruolo precipuo dell'aristocrazia laica. Quello delle casate comitali fu in realtà un 'crescendo'. In un primo periodo, infatti, i loro ambiti di potere si situavano ai margini del nostro territorio e risulta quindi esiguo il numero dei castelli in possesso dei conti fino alla metà dell'XI secolo. In seguito, invece, il loro dinamismo in questo campo sarà molto più visibile: Cadolingi e Guidi (l'espansione degli Alberti è ancora più tarda) ebbero il controllo di numerose fortificazioni, sia fondate per loro diretta iniziativa, sia – è il caso soprattutto dei Guidi, come già illustrato in precedenza – originariamente in possesso di famiglie della media e piccola aristocrazia legate alla casata da rapporti clientelari.⁶⁵ La prima metà del XII secolo vide l'estinzione dei Cadolingi e l'esponentiale ampliamento delle aree d'influenza dei Guidi e degli Alberti. Sul fronte del patrimonio castrense questo significò l'allargamento del controllo comitale su una nuova serie di centri fondati da altri soggetti, ed anche – in particolare per i Guidi – la ristrutturazione di alcuni castelli di prima fase ed una serie ambiziosa di nuove fondazioni che si inscrivono nel contesto del cosiddetto 'secondo incastellamento', fenomeno che in gran parte esula dai limiti cronologici di questa ricerca.⁶⁶

Ma la traccia in assoluto più manifesta, sulla quale dobbiamo soffermarci, fu la proliferazione dei castelli fondati dalla media e piccola aristocrazia, già a partire dal X secolo. Il dato, che emerge nella sua nitidezza certamente anche grazie alla tipologia della documentazione disponibile (atti privati riguardanti singole transazioni tra laici confluite come *munimina* negli archivi monastici), sgombra ancora una volta il campo dalla questione della necessità di una delega da parte dei poteri centrali per l'esercizio di una prerogativa in origine pubblica, tramite concessioni a cascata

⁶⁴ Su Vallombrosa: SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa*, in particolare il cap. II. Per Coltibuono: MAJNONI, *La badia*, pp. 21-26.

⁶⁵ *Supra*, cap. 3, § 2.

⁶⁶ Per i Guidi cfr. *supra*, cap. 1, § 2. Sul 'secondo incastellamento' e sulle nuove fondazioni signorili in Toscana, cfr. gli studi citati *ivi*, nota 197.

dall'alto.⁶⁷ Appare evidente, infatti, che già in una fase precoce anche coloro che non facevano parte dell'alta aristocrazia avevano di fatto mano libera nel promuovere il sorgere di castelli sui propri possedimenti. Quindi alle radici dell'incastellamento di prima fase vanno riconosciute essenzialmente delle iniziative autonome: un movimento che partiva dal basso ed andava a coronare lunghi processi di differenziazione sociale ed accumulazione fondiaria, promossi da soggetti emergenti sul piano locale e capillarmente insediati sul territorio.

Nel corso dell'XI secolo le fortificazioni controllate dalla media e piccola aristocrazia si moltiplicarono vertiginosamente punteggiando ogni centro di potere fondiario privato. La maggior parte appare in mano ad un gruppo di famiglie cospicue, inserite nelle clientele che facevano capo ai marchesi, ai vescovi ed alle famiglie comitali, spesso dotate di possedimenti sparsi su tutto il *comitatus*. L'individuazione di questa rete di signori conferma l'immagine di un territorio dove il ruolo non predominante della grande aristocrazia, dei vescovi e dei maggiori enti ecclesiastici lasciava tra le sue larghe maglie spazio sufficiente all'emergere di compagini aristocratiche di scala comitatina, non insignite di titoli e funzioni pubbliche, ma che impostavano il loro potere essenzialmente su una solida base di possedimenti allodiali. Il momento in cui esse emersero alla luce corrispose in linea generale allo stadio iniziale dell'incastellamento; quello di loro massimo rigo- glio coincise con la fase più impressionante di proliferazione dei castelli, che senza dubbio dalla metà del X secolo costituirono i punti forti attorno ai quali organizzare non solo il possesso fondiario ed il drenaggio delle risorse, ma anche il prestigio e l'identità familiare.

La notevole mobilità sociale ed insediativa che caratterizzò il Fiorentino si fa ancora più evidente se consideriamo che, accanto a queste famiglie più importanti e documentate, in ogni angolo del *comitatus* è stato possibile individuare gruppi familiari impiantati in un singolo centro fortificato e nel territorio da esso dipendente. Si tratta di uno strato di aristocratici minori che non appare certo chiuso, ma caratterizzato da un continuo processo di allargamento e rinnovamento. Questo gruppo di signori rurali si presenta piuttosto eterogeneo quanto alla disponibilità patrimoniale ed alle prerogative di natura signorile; perciò è spesso difficile capire, data la laconicità delle fonti, se furono tali famiglie a prendere direttamente l'iniziativa di

⁶⁷ Si veda a questo proposito quanto si osserva in CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 292. Cfr. anche AUGENTI, *Dai castra tardoantichi*, nota 82, dove si sottolinea che per la Toscana, a differenza che per il Nord Italia, non si sono conservate autorizzazioni ad incastellare regie ed imperiali.

edificare castelli sui loro possedimenti, oppure se l'ascesa di questi lignaggi minori fu dovuta soprattutto ai rapporti allacciati con i monasteri o le più importanti casate aristocratiche. In ogni caso i castelli, fossero essi allodiali o detenuti in beneficio, anche se spesso piccoli o piccolissimi, rappresentarono dei punti focali per l'emergere di questo 'pulviscolo aristocratico' in un'area caratterizzata da una geografia del potere frammentata ed instabile, dove ampi spazi di vuoto si presentavano aperti all'intraprendenza ed alla crescita di sempre nuove *élites*.

A favore di quest'ipotesi stanno anche i dati relativi all'estrema frammentazione del possesso dei castelli, che torno ancora una volta a mettere in risalto perché, se valutati in connessione con altri fattori – come la struttura materiale e la consistenza demica di questi centri, sui quali mi soffermerò tra poco – costituiscono un evidente indice di debole presa signorile sul territorio. Ed è un aspetto che accomuna, si badi bene, le più piccole famiglie aggrappate ad un solo *castrum* alle più cospicue stirpi dell'aristocrazia intermedia, attive su scala comitatina e collegate con i vertici della politica e della società.

Qualcosa di simile suggeriscono anche le chiare evidenze relative al de-castellamento, fenomeno dilagante e precoce nel nostro ambito territoriale, che incise soprattutto sulle fortificazioni controllate da famiglie della media e piccola aristocrazia, mentre una tenuta decisamente maggiore si riscontra per i castelli vescovili e marchionali, così come per quelli appartenenti ai conti Guidi e Cadolingi. Infatti, incrociando i dati sulla mortalità dei castelli con quelli relativi ai loro detentori, si ricava la netta impressione che la frammentazione delle sfere di potere a partire dalla seconda metà del X secolo e l'ascesa di sempre nuove compagini aristocratiche avessero dato luogo al sorgere di numerose fortificazioni, probabilmente di scarsissima consistenza sia dal punto di vista insediativo che delle strutture materiali.⁶⁸ La totale scomparsa di molti di questi siti fortificati ci fa dunque ritenere che essi fossero spesso delle «operazioni effimere, castelli edificati, forse in modo molto sommario e modesto, non per raccogliervi popolazione e dominare il territorio, ma solo per perseguire una certa ascesa sociale (a imitazione dei grandi signori?). Tentativi, poco più che progetti condotti da piccoli *leaders* che non raggiunsero né una continuità dinastica né forse una compiuta affermazione signorile, prima di scomparire di nuovo nell'oblio della storia».⁶⁹

Qui come in altre aree della nostra regione, dietro alla vera e propria corsa all'incastellamento da parte di grandi e piccoli potenti locali, va dun-

⁶⁸ Cfr. la situazione simile riscontrata nell'Aretino: CORTESI, *L'incastellamento*.

⁶⁹ FRANCOVICH – GINATEMPO, *Introduzione*, p. 20.

que in molti casi chiamata in causa non solo la volontà di difendere i nuclei fondiari e le più importanti risorse economiche in un clima endemico di microviolenza (testimoniato tra l'altro dalle numerose pattuizioni riguardanti proprio la difesa dei castelli),⁷⁰ non solo il tentativo di disporre di sicuri punti di appoggio per un potere signorile in espansione e con un alto tasso di concorrenzialità, ma anche l'aspirazione, da parte dei maggiori proprietari, a costruire un nuovo prestigio sociale e rivendicare uno *status* aristocratico attraverso l'esibizione di concreti simboli del potere.⁷¹

Potere militare, politico ed economico che nei castelli del nostro territorio sembra materializzarsi soprattutto nel possesso di torri e cinte murarie, principali elementi ai quali era legata la percezione sociale degli insediamenti, piuttosto che nella capacità dei signori locali di aggregare la popolazione all'interno dei castelli. Questo suggeriscono i dati relativi alla consistenza materiale e demica di questi centri ed al loro impatto sugli assetti insediativi precedenti. Aspetti d'importanza fondamentale, sui quali giustamente da tempo viene richiamata l'attenzione, soprattutto da parte degli archeologi, e che continuano ad essere al centro di un dibattito vivace e stimolante.⁷² Si tratta però di questioni assai complesse alle quali volutamente farò solo brevi cenni, nella convinzione che, allo stato attuale delle ricerche, non disponiamo di una base di dati sufficientemente solida sulla quale impostare ipotesi attendibili: scarse le informazioni ricavabili dai documenti – quasi assenti per il periodo precedente al 950 – ma soprattutto ancora troppo rare le indagini archeologiche realizzate nel nostro territorio, le sole in grado di produrre un quadro nuovo e dalle quali in futuro possiamo aspettarci delle risposte su temi così centrali.⁷³

Il poco che possiamo dire, basandoci soprattutto sulle evidenze scaturite dallo spoglio delle fonti scritte, è che a partire dagli ultimi decenni del X secolo i castelli furono numerosissimi, disposti a maglie molto fitte, spes-

⁷⁰ *Supra*, cap. 3, § 5.

⁷¹ Cfr. quanto ha ipotizzato Wickham per l'incastellamento di prima fase nel Chianti meridionale e nel Casentino: WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 302 e sgg.; ID., *Documenti scritti*, pp. 83, 89-90

⁷² Sulle trasformazioni insediative altomedievali si veda il nuovo quadro tracciato per il territorio italiano in FRANCOVICH, *Changing structures* e FRANCOVICH – HODGES, *Villa to village*. I testi di riferimento per l'impostazione a livello regionale di una discussione su queste problematiche sono FRANCOVICH – GINATEMPO, *Introduzione* e FRANCOVICH, *Villaggi*.

⁷³ Cfr. quanto già osservato sullo stato delle conoscenze relative al territorio fiorentino in FRANCOVICH – GINATEMPO, *Introduzione*, p. 16. Più in dettaglio, oltre agli scavi citati *supra*, nota 7, si vedano le indagini estensive per l'area di Reggello (CIMARRI, *I caratteri*), il Chianti meridionale e la Valdelsa senese; VALENTI (*Carta Archeologica*, I; ID., *Carta Archeologica*, III).

so a pochissima distanza l'uno dall'altro, e sembrano nascere per lo più come fortificazione di centri aperti o pertinenze ubicate all'interno di *curtes* preesistenti, delle quali ereditarono il nome.⁷⁴ Riusciamo in questo modo a percepire un cambiamento di rilievo, collocabile già nel corso del X secolo, che si concretizzò nella volontà dell'emergente strato aristocratico di consolidare il proprio potere attraverso una ristrutturazione in senso militare di alcuni nuclei insediativi che già esistevano, o di centri amministrativi del patrimonio fondiario che avevano da tempo un'importanza centrale.

Tale ristrutturazione, però, anche nel secolo XI (quando si generalizza l'uso della pietra ed i documenti scritti registrano con più frequenza la comparsa di nuovi elementi strutturali: in particolare le torri, edifici dal carattere spiccatamente signorile) pare legata soprattutto ai «significati simbolici di potere militare e politico rappresentati dalle cinte murarie in pietra e da altri elementi di fortificazione», mentre non si riscontra la progettazione di ampi spazi chiusi subito piuttosto ben popolati attraverso il ricorso alla *congregatio hominum*, a differenza di quanto accadde nel sud della regione.⁷⁵ I castelli, infatti, paiono per lo più strutture di dimensioni ridotte e si inserirono in un quadro di vivace popolamento sia disperso che agglomerato, senza modificarne radicalmente l'ossatura né determinare la crisi degli insediamenti aperti: i riferimenti a case sparse, infatti, continuano per tutto l'XI ed il XII secolo, mostrando che le *curtes* incastellate non assorbirono mai all'interno delle loro mura la totalità o anche molta parte della popolazione circostante, neppure nei casi in cui con il tempo diventarono centri insediativi consistenti.

⁷⁴ Sul fronte delle ricerche sulle strutture insediative del contado fiorentino basate sulle fonti documentarie, il riferimento fondamentale è ovviamente al classico studio di CONTI, *La formazione*. Sul Chianti meridionale e la Valdelsa si vedano anche le osservazioni di WICKHAM, *Documenti scritti*, pp. 84-91 ed ID., *Conclusioni in I Castelli della Valdelsa*. Anche i risultati emersi dalle mie ricerche sono piuttosto netti: dei 184 castelli di X e XI secolo solo una cinquantina presentano un toponimo mai attestato in precedenza, che compare per la prima volta nelle fonti subito associato ai termini *castrum/castellum*. Gli altri, invece, o sono designati con un toponimo già attestato in associazione con termini di localizzazione geografica che non implicano la presenza di una fortificazione (principalmente *curtis* e *locus*; in misura molto minore *mansus/sors*, chiesa/monastero; in un solo caso *villa*) oppure, nella stragrande maggioranza dei casi, sono menzionati per la prima volta in due forme che potremmo definire intermedie, cioè tramite locuzioni del tipo «*curte cum/et castello*» o «*loco X cum ipso castro*» o «*castello in loco X*»; espressioni che paiono segnalare una situazione in cui le fortificazioni non erano dotate di un nome proprio e non sembrano comunque ancora percepite come caposaldi insediativi, e quindi topografici e toponomastici: CORTESI, *Signori e castelli*, § 4. 2. Per confronti con altri contesti toscani cfr. i saggi raccolti in Castelli. *Storia e archeologia del potere*; inoltre QUIRÒS CASTILLO, *El incastellamento*, pp. 195 e segg.; FRANCESCO, *Castelli e dinamiche*, p. 55.

⁷⁵ Per i diversi sviluppi nell'area meridionale della Toscana: BIANCHI, *Archeologia dell'architettura*, p. 569, dal quale traggio la citazione.

Dunque, un territorio dove forme insediative diverse coesistevano e dove il sorgere dei castelli non provocò cambiamenti di rilievo nella struttura dell'*habitat*, perché l'impianto per case sparse o piccoli nuclei a scarsa agglomerazione, saldo e radicato, resistette sul lungo periodo arrivando fino alle soglie del basso Medioevo.⁷⁶ Scenario, questo, che conferma per il Fiorentino un andamento simile a quello riscontrato in buona parte della Toscana centro-settentrionale,⁷⁷ ma molto diverso da quello che caratterizzò la porzione meridionale della regione, dove alla lunga si verificò un accentramento totale della popolazione e delle funzioni entro le mura dei castelli.⁷⁸

4. I POTERI SIGNORILI: COMPARS A ED AFFERMAZIONE

Possesso fondiario, controllo di castelli, fondazione di monasteri e chiese private, solidarietà di sangue e di ceto, relazioni clientelari, inserimento ai vertici della politica: questi erano gli elementi concreti su cui si fondava il potere delle famiglie aristocratiche. Un potere che, qui come altrove, si andava strutturando su dimensioni locali e non era più sostanziato da una delega regia, bensì proliferava soprattutto dal basso, poggiando su autonome basi patrimoniali e politiche. È dunque giunto il momento di prendere in considerazione quel processo attraverso il quale si arrivò allo sviluppo di prerogative che, trovato un fondamento necessario nelle altre vie di ricerca dell'eminenza sociale (soprattutto terra, castelli e clientele), complicarono questi elementi «in una dimensione più pienamente politica e giurisdizionale».⁷⁹

È mancata finora un'indagine sistematica sul problema delle origini delle signorie rurali nel territorio fiorentino, basata su una raccolta il più

⁷⁶ Cfr. gli studi di Conti e Wickham citati *supra*, nota 74.

⁷⁷ Lucca: WICKHAM, *Settlement problems*; ID., *Documenti scritti*; ID., *Aspetti socio-economici*, ID., *Economia e società*; ID., *Comunità e clientele*; QUIRÓS CASTILLO, *El incastellamento*. Arezzo: WICKHAM, *La montagna e la città*; DELUMEAU, *Arezzo*; CORTESE, *L'incastellamento*. Pistoia: FRANCESCONI, *Castelli e dinamiche*. Siena (zona della Berardenga): CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*.

⁷⁸ FRANCOVICH – GINATEMPO, *Introduzione*, pp. 12, 18.

⁷⁹ PROVERO, *Dinamica sociale*, p. 455. Oltre a questo saggio, tra i molti contributi di base sulla signoria rurale in Italia si vedano: CAMMAROSANO, *Le campagne*; CAROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile*; ID., *I signori*; MENANT, *Campagnes Lombardes*, pp. 395-485; SERGI, *Lo sviluppo signorile*; TABACCO, *Egemonie*, pp. 193-206, 240-257; VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*; inoltre i saggi raccolti nei volumi collettivi *Strutture e trasformazioni* e *La signoria rurale nel Medioevo*. Per un inquadramento generale cfr. la sintesi di PROVERO, *L'Italia dei poteri*.

possibile esaustiva di notizie relative a diritti signorili d'ogni tipo. Mi sembra dunque utile proporre una rassegna su questa realtà locale, che possa contribuire alla sempre più precisa definizione di un quadro regionale dei tempi in cui si sviluppò il fenomeno, dei soggetti che ne furono protagonisti e dei contenuti dei poteri esercitati.⁸⁰

Certo rispondere a simili quesiti non è facile, dal momento che le fonti sui poteri signorili, come spesso accade, sono scarse e frammentarie soprattutto per quanto riguarda le signorie laiche. Una forte limitazione è poi costituita dal taglio cronologico di questa ricerca, poiché è noto che in Toscana non si hanno sufficienti notizie sulle signorie rurali, e soprattutto sulle loro articolazioni concrete, fino al pieno e tardo XII secolo, quando esse venivano ormai vivacemente contestate e stavano entrando in una crisi che le avrebbe portate ad un rapido declino. Mi sembra però che valga la pena di tentare un bilancio del poco che sappiamo anche per l'epoca anteriore.

Il primo tipo di prerogative signorili che prenderò in considerazione è quello più direttamente ricollegabile con le attribuzioni fondamentali dell'autorità pubblica, ovvero il blocco di diritti costituito dall'amministrazione della giustizia e dalla connessa facoltà di coercizione ed imposizione di una pena. Le più antiche tracce di poteri di questo genere risalgono all'avanzato XI secolo,⁸¹ e riguardano esclusivamente le famiglie comitali, in particolar modo i Guidi. Come ha dimostrato Simone Collavini, infatti, la prima e più consistente forma d'esercizio di poteri signorili da parte dei conti si esplicitò nell'amministrazione della giustizia e nella capacità di mantenere l'ordine pubblico in tutto il territorio dove essi erano presenti patrimonialmente e politicamente, attraverso il frequente ricorso a forme di protezione basate sul *bannum* soprattutto nei confronti di enti ecclesiastici. Ciò fa sì che la signoria dei Guidi appaia ai suoi esordi particolarmente connotata in senso pubblicistico rispetto a quelle di altre famiglie comitali, probabilmente come diretta conseguenza dei loro solidi legami con i Canossa.⁸² Particolarmente significativo per il territorio fiorentino è un atto del 1075 con il quale tre visconti dei Guidi, nel corso di una seduta giudi-

⁸⁰ La sintesi di riferimento per la Toscana è WICKHAM, *La signoria rurale*. Per la nostra regione si vedano anche CAMMAROSANO, *Cronologia*; COLLAVINI, *Honorabilis domus*, pp. 128-143; WICKHAM, *Paesaggi*; ID., *Aspetti socioeconomici*.

⁸¹ Secondo Simone Collavini (*Le basi economiche*, testo corrispondente alla nota 6) va considerato un episodio isolato l'imposizione di un *bannum* da parte dei Guidi nel 1048 a difesa della donazione della villa di *Tennano* al monastero di famiglia di Strumi (*Documenti Guidi*, 34, 1048 marzo 25-31).

⁸² Si rimanda dunque al quadro complessivo dei poteri signorili dei Guidi tracciato nel saggio citato nella nota precedente.

ziaria chiaramente esemplata sul modello del placito pubblico, emisero una sentenza in favore dell'abbazia di Rosano, imponendo un *bannum* di 30 lire per i trasgressori, da versarsi per metà al monastero e per metà al conte.⁸³ Altri atti degni di nota sono: quello con cui Guido IV, nel 1086, prese sotto la propria protezione il cenobio di S. Pietro a Luco, rinunciando alla facoltà di chiamare al placito gli *homines* del monastero; le analoghe rinunce da parte di Guido V nel 1099 in favore della Canonica fiorentina e dell'abbazia di Rosano; infine, nel 1098, l'imposizione di un *bannum* di 100 soldi a garanzia di una donazione a Vallombrosa.⁸⁴ I diritti giudiziari manterranno un ruolo dominante all'interno dei poteri signorili dei Guidi fino a tutto il primo decennio del XII secolo, mentre sarà soprattutto dagli ultimi anni dell'XI che faranno la loro comparsa anche altre prerogative tipologicamente più varie.

Accanto ai Guidi, nel nostro ambito territoriale soltanto per i Cadolingi è attestato esplicitamente l'esercizio di poteri giudiziari nell'ambito di sedute che imitavano da vicino i placiti tenuti dall'autorità pubblica: nel 1097, infatti, i conti Ugo, Raineri, Bolgaro e Lotario tennero un placito a Brolio nel corso del quale imposero un *bannum* a tutela dei beni del monastero di S. Salvatore a Fontebona. Così come per la sentenza emessa dai visconti guidinghi nel 1075, anche in questo caso fu stabilito che l'ammenda per un'eventuale infrazione dovesse essere versata per metà all'abbazia e per metà alla *camera* comitale.⁸⁵

A parte gli esempi sopra citati, dunque, per tutto il periodo considerato non si registrano altri riferimenti all'amministrazione della giustizia al di fuori dei placiti imperiali e marchionali, né da parte di signori laici né da parte dei vescovi. Inoltre non ricorrono mai nelle fonti i termini *iustitia/domnicata iustitia* o *iurisdictio* e mancano cenni all'esercizio della bassa giustizia nei confronti di dipendenti e livellari dei grandi monasteri che godevano dell'immunità, a differenza di quanto si riscontra ad esempio nel vicino territorio d'Arezzo.⁸⁶

Solo a partire dagli ultimi decenni dell'XI secolo e nei primi del successivo, contemporaneamente allo slittamento semantico del vocabolo *curtis*

⁸³ *Documenti Guidi*, 61, 1075 aprile 13.

⁸⁴ *Ivi*, 79, 1086 luglio 15; *ivi*, 107, 1099 gennaio; *ivi*, 115, 1099 settembre; *ivi*, 102 (1098), ottobre.

⁸⁵ *Placiti*, 477, 1097 settembre.

⁸⁶ Si veda la frequenza di attestazioni di questo genere per i monasteri del territorio aretino: DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 85, 135; CORTESE, *L'incastellamento*, pp. 101-102. Per quanto riguarda invece l'esercizio dell'alta giustizia da parte dei vescovi aretini: DELUMEAU, *L'exercice* e WICKHAM, *Justice*.

dal significato fondiario/patrimoniale a quello di ambito giurisdizionale controllato da un castello,⁸⁷ cominciano a comparire nelle fonti i termini *districtus* o *districtus castris* e *curia* o *curia castris*, utilizzati con l'accezione generica di ambiti sottoposti a signorie territoriali che facevano capo a famiglie della media e piccola aristocrazia o enti ecclesiastici, delle quali però non si specificano le concrete prerogative e caratteristiche, in particolare proprio per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, cui in teoria tali termini rimanderebbero.⁸⁸ Sembrano poi assimilabili al medesimo significato generico del termine *districtus*, come area egemonica o insieme di domini su cui si esercitavano non meglio specificati diritti, due attestazioni dell'espressione *virtus* relative all'ambito signorile che faceva capo ad importanti famiglie della media aristocrazia: gli Attingi nel 1079 e gli Ubertini nel 1109.⁸⁹

Un raro esempio, già nella prima metà del XII secolo, di compiuta articolazione del territorio per *curie* facenti capo a castelli o anche a *ville*, all'interno delle quali veniva esercitata la gamma completa dei diritti signorili su base territoriale, è rappresentato dal documento di spartizione del patrimonio familiare tra due esponenti della famiglia Ubaldini nel 1145: infatti, i vasti possedimenti mugellani suddivisi tra i due fratelli Albizo e Greccio vengono descritti come comprensivi di «omnes fideles colonos et comandos et affictos et pensiones et redditus et servitia et patronatus et iurisdictiones et pedagia cum districtu et honore cum iuribus et alloderiis».⁹⁰

Passando a considerare un'altra prerogativa in origine connotata in senso pubblicistico, cioè l'organizzazione della difesa, vediamo che nella documentazione fiorentina scarsi sono i riferimenti all'imposizione di oneri con-

⁸⁷ Le ricerche di Enrico Faini, basate sull'analisi quantitativa di tutti i fondi documentari del Fiorentino, mostrano bene che, se la parola *curtis* continua ad essere presente nella documentazione, essa non ha più il significato di azienda fondiaria ma quello di ambito di competenza di una signoria territoriale, visto che le unità agricole di base (*manso* e *sorte*) sono praticamente scomparse prima della metà del XII secolo, mentre a circolare sono da tempo soprattutto i *petia terre*: FAINI, Firenze, cap. 2.

⁸⁸ *Bullettone*, c. 157, a. 1080 (signori del castello di S. Lorenzo di Mugello); *ivi*, c. 151, a. 1080 (episcopio di Firenze); atto del 1090 scritto sul tergo di Dipl., *Passignano*, 1079 settembre 30 (Figuineldi); *Coltibuono*, 539, inizi del XII sec. (Firidolfi); Dipl., *Passignano*, sec. XI, n. 12, ma databile per elementi interni ai primi decenni del XII (signori di *Gulphonaria* e Monteficcale); *Bullettone*, c. 148, a. 1104 (laici non meglio identificabili); RC, I, 739, 1112 maggio (Gotizi); *Badia*, 158, 1113 novembre (Badia Fiorentina); *ivi*, 294, 1118 gennaio 17 (piccoli aristocratici chiantigiani); *Canonica*, 170, 1125 settembre 26 (Canonica fiorentina); Dipl., *S. Vigilio*, 1126 novembre 7 (laici non meglio identificabili); *Bullettone*, c. 265, a. 1128 (laici non meglio identificabili); Dipl., *Passignano*, 1134 giugno (Attingi?); *Coltibuono*, 372, 1137 luglio (Firidolfi).

⁸⁹ Dipl., *Passignano*, 1079 marzo; Dipl., *Ripoli*, 1109 marzo 27.

⁹⁰ Dipl., *Ubaldini Vai Geppi*, 1145 maggio 9.

nessi con la sfera militare, o relativi all'edificazione, manutenzione e guardia dei castelli. Anche in questo caso le attestazioni sono limitate esclusivamente alla sfera di potere delle famiglie comitali.

Per quanto riguarda i Guidi, Collavini ha individuato nell'imposizione di oneri attinenti alla difesa e nel largo ricorso alla forza militare un altro dei caratteri salienti dell'esercizio dei poteri della casata fin dalla fase più antica. Tale ipotesi si basa su alcune attestazioni dirette di fine XI e prima metà del XII secolo (in particolare l'istituzione di forme di protezione nei confronti di enti ecclesiastici che prevedevano come corrispettivo l'esercizio di diritti di patronato, la concessione di alcuni beni o il pagamento di uno specifico censo)⁹¹ e su alcune testimonianze più tarde, che connotano la signoria dei Guidi in senso nettamente militare: ad esempio lo scambio di lettere tra il conte Guido Guerra II e la comunità di Modigliana del 1154-55 e soprattutto le deposizioni relative al processo sul patronato di Rosano, riferibili alla seconda metà del XII secolo, che attestano la centralità del servizio armato per gli *homines* dipendenti dalla signoria guidinga e l'esistenza di un'organizzazione militare «capillare... e capace di strutturare in profondità la vita delle comunità».⁹²

L'Autore prende inoltre in considerazione alcuni elementi indiretti a sostegno dell'idea che il peso degli oneri militari nelle signorie dei Guidi sia stato molto rilevante ed abbia costituito una caratteristica originaria del loro sistema di dominio: innanzitutto le grandi capacità espansive dei conti tra la seconda metà del secolo XI ed il successivo; in secondo luogo l'enorme sforzo bellico sostenuto dalla famiglia per tutto il XII; infine la significativa presenza sullo scacchiere regionale accanto ai maggiori comuni ed agli Aldobrandeschi. Tutte circostanze che fanno presupporre l'esistenza d'efficaci meccanismi di reclutamento dell'esercito e la presenza di cospicui contingenti armati nella piena disponibilità dei conti. Inoltre anche il notevole peso, fin dall'XI secolo, di tracce di concessioni di feudi specialmente a personaggi di medio rango, può essere interpretato come indizio di un frequente uso dei legami feudo-vassallatici al fine di garantirsi un appoggio militare e la fornitura di contingenti armati da impiegare nell'esercito.⁹³

Quest'ultima considerazione è di particolare interesse, in quanto può essere estesa anche alle altre famiglie comitali radicate nel nostro territorio.

⁹¹ COLLAVINI, *Le basi economiche*, testo corrispondente alle note 15 e 16 (in particolare per il nostro territorio cfr. l'assunzione della *defensio* del monastero di Luco nel 1086: *supra*, nota 84).

⁹² *Ivi*, testo corrispondente alle note 73-76.

⁹³ *Ivi*, testo corrispondente alle note 84-87.

Infatti, come abbiamo visto in dettaglio in precedenza, la quasi totalità delle attestazioni di rapporti feudo-vassallatici nell'XI secolo e nei primi decenni del successivo si concentra negli ambiti clientelari che facevano capo non solo ai Guidi, ma anche ai Cadolingi ed agli Alberti, mostrando che queste casate ricorsero spesso all'istituzione di legami connotati soprattutto nel senso degli obblighi militari con la media aristocrazia comitatina ed anche con personaggi di minor rilievo.⁹⁴

Per gli Alberti, inoltre, si annoverano due attestazioni chiare d'imposizione di oneri schiettamente militari nella prima metà del XII secolo: nel 1120 il conte Tancredi Nontigiova donò al monastero di Montepiano alcune terre con tutte le loro pertinenze eccettuando *decimis et quaites*, mentre nel 1131 lo stesso Nontigiova ed il fratello Malabranca rinunciarono ad imporre su un'abitazione appartenente al monastero di Passignano, ubicata nel loro castello di Ripa, «malum usum in ea casa fodrandi neque guaitandi aut faciendi aliquam operam ad castrum pertinentem».⁹⁵ È piuttosto evidente, in questo caso, l'esistenza di una ben strutturata signoria territoriale imperniata sul centro fortificato, all'interno della quale l'obbligo di manutenzione delle fortificazioni era esteso anche ai dipendenti di altri proprietari del luogo.

Obblighi di questo tipo (sottintesi da termini come *guardia/guagita* o *custodia/servitium castrum* o da riferimenti alla costruzione di fortificazioni), come abbiamo detto all'inizio, non emergono nelle fonti per quanto riguarda invece i vescovi o i grandi monasteri (per alcuni dei quali saranno invece ben attestati in una fase più tarda)⁹⁶ e nemmeno per altri signori laici. Si registrano, al massimo, alcuni riferimenti più generici a *commendationes/comandationes*, ovvero quegli specifici vincoli di soggezione che sembrano essere stati utilizzati soprattutto nei confronti dei piccoli allodieri e che comportavano una forma di protezione da parte dei signori. Questi termini cominciano a fare la loro comparsa nei primi decenni del XII secolo in primo luogo in relazione ad alcune delle più importanti famiglie dell'aristocrazia comitatina (Ubertini, Firidolfi, da Cintoia, da Vicchio)⁹⁷

⁹⁴ *Supra*, cap. 3, § 4.

⁹⁵ *Montepiano*, 36, 1120 febbraio e Dipl., *Passignano*, 1131 giugno 18.

⁹⁶ Ad es. Dipl., *Badia di Firenze*, 1218 gennaio 1: fra i *servitia* prestati da un colono dell'abbazia si prevedeva «aliquando murare murum castrum de Vicchio... facere guaitas de nocte custodiendo castrum, cum erat oportunum».

⁹⁷ *Coltibuono*, 288, 1115 novembre: esponenti degli Ubertini cedono ai Firidolfi la loro quota della corte e castello di *Maloclavello* «in quaecumque guisa, per allodo et per feo et per libello et per tenimento et per dicrieto et per comandasione». Dipl., *S. Vigilio*, 1119 agosto 24: i da Cintoia donano al monastero di Montescaliari «omne ius et actione de comandatione de filii Sicelmi de Tizano ad Altare... et insimul concedo comandatione de illa terra que tenet Merlo

ed in misura minore riguardo a stirpi signorili d'influenza più circoscritta.⁹⁸ È possibile che queste *commendationes* implicassero, da parte di coloro che si trasferivano nelle signorie, il pagamento di tributi assimilabili alle *guardie* in cambio di forme di protezione dal carattere specificamente militare.⁹⁹

Dopo aver passato in rassegna gli oneri connessi con la sfera giurisdizionale e militare e prima di prendere in considerazione le attestazioni concernenti i prelievi signorili ed i proventi economici delle signorie, dobbiamo ricordare che nelle nostre fonti compare una serie di riferimenti generici a prerogative delle quali non si specifica il contenuto concreto: *ius, actio, requisitio*, di solito uniti nella formula «cum omni iure, actione et requisitione». Le menzioni di questi diritti indeterminati sono piuttosto numerose e soprattutto sono le prime in ordine di tempo (già a partire dagli anni '70 dell'XI secolo) associate con famiglie che non facevano parte dell'alta aristocrazia. Raccogliendo e mettendo in ordine cronologico le testimonianze di questo genere, si constata facilmente che fino a tutto il primo decennio del XII secolo esse riguardano in netta prevalenza (14 su poco più di una ventina d'attestazioni) le più importanti famiglie di signori di castello conosciute per il nostro territorio: Suavizi,¹⁰⁰ da Callebona,¹⁰¹ *nepotes Rainerii*,¹⁰² da Cintoia,¹⁰³ signori di Rubbiana,¹⁰⁴ da Montacuto/da

a Mezana». *Coltibuono*, 372, 1137 luglio: un Firdolfi cede la sua parte della corte e castello di Collegallo, che egli deteneva «per districtum aut per comandationem vel per quaecumque ingenium». Dipl., *Passignano*, 1139 febbraio: esponenti dei da Vicchio refutano al monastero «videlicet de una comandiscia unde ipsi habebant a Lambardo de Cafagio», cioè ogni anno un paio di capponi.

⁹⁸ *Coltibuono*, 294, 1118 gennaio 17: refuta di terre «lodo feudo libellariis tenimenta districtorae commendatione»; Dipl., *Vallombrosa*, 1141 novembre: refuta di terre «in pluribus curtibus... cum omne ius et iure et actione et requisitione et omnes precarias et comendationes et omne usu». *Rosano*, 34, 1144 giugno: concessione di una terra con «omne iure et actione et requisitione et omnes precarias et commendationes et omne usu». Dipl., *Vallombrosa*, 1146 dicembre: refuta di «omne iure et actione et requisitione et omnes precarias et commendationes et omne usu».

⁹⁹ Questa ipotesi che COLLAVINI, *Le basi economiche*, nota 16, ha formulato per la signoria guidinga. Si noti che anche nel territorio di Lucca tali espressioni compaiono a partire dalla prima metà del secolo XII, nel contesto dei rapporti clientelari instaurati tra il vescovo e determinate famiglie castrensi (SAVIGNI, *Episcopato*, pp. 198, 213); anche in questi casi il riferimento a diritti correlati a quote di castelli porterebbe a pensare a tributi connessi con la sfera della protezione militare.

¹⁰⁰ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1073 novembre 27.

¹⁰¹ Dipl., *Passignano*, 1079 dicembre.

¹⁰² *Badia*, 139, 1086 febbraio.

¹⁰³ *Montescalari*, 136, 1099 ottobre 30.

¹⁰⁴ *Ivi*, 83, 1087 luglio; *ivi*, 134, 1099 luglio 26.

Vicchio,¹⁰⁵ Attingi,¹⁰⁶ e soprattutto Gotizi.¹⁰⁷ In seguito le formule di questo tipo ricorrono con sempre maggiore frequenza nel linguaggio notarile, ma continuano comunque a riguardare soprattutto le famiglie appartenenti allo strato aristocratico più eminente.

In linea con la generale laconicità delle fonti sui contenuti concreti dei poteri signorili, anche le notizie relative alle forme del prelievo ed al controllo sulle attività economiche non sono molte. Per quanto riguarda i Guidi, mi riferirò ancora una volta all'analisi di Simone Collavini, incentrata proprio sulla dimensione economica della signoria comitale.¹⁰⁸ A partire dalla fine del secolo XI, accanto ai diritti connessi con la sfera giudiziaria e militare, compaiono riferimenti a generici *usus*, ad *albergarie* e *gifuori*, e molto probabilmente a diritti eminenti dei conti sui beni degli uomini sottoposti alla loro giurisdizione.¹⁰⁹ Collavini ritiene inoltre che si possano forse anticipare e generalizzare a tutti i monasteri sotto il patronato della casata i riferimenti contenuti nelle deposizioni del processo su Rosano a proposito della disinvoltura con la quale i conti attingevano al patrimonio di questo ente, o relativi all'imposizione di oneri di ospitalità e prelievi straordinari. A parte questo, però, per gli ultimi decenni dell'XI secolo e gli inizi del XII mancano notizie sui proventi signorili della famiglia, fatto che probabilmente non è da ritenersi casuale, ma potrebbe riflettere un'effettiva prevalenza dell'elemento fondiario e curtense nelle basi economiche della signoria guidinga; inoltre la grande espansione quantitativa del patrimonio familiare, documentata in questo periodo, potrebbe «aver reso meno urgente una sua crescita qualitativa».¹¹⁰

È invece a partire dal secondo decennio del XII secolo, dopo la scomparsa di Matilde e la fine del sistema politico canossano, che si moltiplicano i riferimenti ad imposizioni signorili da parte dei conti e crescono gli indizi relativi ad un aumento della pressione sulla popolazione contadina e ad un più sistematico sfruttamento delle potenzialità economiche dei domini guidinghi. Si hanno così alcuni riferimenti al controllo sulle acque, le prime

¹⁰⁵ *Ivi*, 140, 1100 novembre 8.

¹⁰⁶ Dipl., *Passignano*, 1109 marzo 1.

¹⁰⁷ Dipl., *Luco*, 1085 febbraio (2 pergamene); *ivi*, 1102 febbraio 21; *ivi*, 1102 settembre 27; *ivi*, 1103 aprile 10; *ivi*, 1104 febbraio.

¹⁰⁸ COLLAVINI, *Le basi economiche*, al quale si rimanda per una trattazione di dettaglio e per i riferimenti documentari.

¹⁰⁹ *Ivi*, riferimenti documentari nelle note 11-12, cui va aggiunto *Documenti Guidi*, 107, 1099 gennaio: refuta alla Canonica fiorentina del castello di Campiano (*albergaria, remditum, usum*).

¹¹⁰ COLLAVINI, *Le basi economiche*, testo corrispondente alle note 19-20.

esplicite attestazioni di prelievi signorili, ma soprattutto l'affermazione di forme di signoria personale sulle famiglie contadine dipendenti, testimoniate dalle vendite di *homines e coloni*. È anche attraverso queste tappe che si giunse nel pieno XII secolo alla formazione di una signoria forte, con una robusta presa sugli uomini sottoposti alla giurisdizione comitale, così come essa è testimoniata sia dalla crescente importanza della *congregatio hominum* in occasione della fondazione di nuovi insediamenti, sia dalle deposizioni del processo di Rosano, che illustrano con chiarezza tutta la gamma dei poteri in mano ai conti: esercizio della giustizia, controllo delle fortificazioni ed imposizione di oneri militari, forme di prelievo fiscale. In generale però, anche per i periodi successivi meglio documentati, le fonti restituiscono poche tracce riguardo alle modalità e consistenza dei prelievi signorili o alla gestione delle attività economiche da parte dei Guidi, continuando viceversa a mettere in primo piano gli oneri militari e le forme del controllo politico.¹¹¹

Per le altre signorie comitali, più esterne al nostro territorio, non disponiamo di un quadro così articolato ma solo di alcune testimonianze isolate. In primo luogo per gli Aldobrandeschi è da richiamare l'interessante *breve recordationis* che narra la risoluzione di un contenzioso sorto tra Ildebrando V ed il monastero di Passignano nel 1070. Secondo la narrazione contenuta in questo testo redatto nell'ambiente monastico, il conte con il suo seguito armato aveva vessato oltre l'ordinario i villaggi dipendenti dall'abbazia ed aveva preteso il pagamento di un'inconsueta forma di tributo («novam hospitationem»). Da ciò era nata una controversia riguardo alla *consuetudo* e si era deciso di ricorrere al giuramento probatorio ed all'audizione di testimoni. A quel punto, però, il conte, toccato dal timore di Dio e dalla venerazione per quel sacro luogo, insieme al proprio figlio Raineri si era riconciliato con l'abate Leto ed aveva promesso che non avrebbe più afflitto i beni di proprietà del cenobio con imposizioni signorili («nullam hospitationem nullam depredationem nullam denique infestationem deinceps facere») in cambio dei benefici spirituali derivanti dalle preghiere dei monaci. Com'è stato giustamente posto in rilievo, i termini utilizzati nel documento rimandano alle più comuni forme d'imposizione di oneri e prelievi signorili: in particolare è evidente l'equivalenza tra *hospitatio* ed *albergaria* ed appare probabile che anche le *depredationes* sottintendessero delle esazioni signorili. Il documento è notevole anche perché mostra che, in netto anticipo rispetto alle altre casate comitali e per di più in una

¹¹¹ *Ibidem*.

zona così marginale rispetto al cuore del loro dominato, gli Aldobrandeschi erano perfettamente in grado d'imporre alla popolazione rurale e di fatto imponevano una già ben strutturata gamma di obblighi e gravami.¹¹²

Le testimonianze esplicite di prelievi signorili da parte delle altre famiglie comitali sono limitate a due soli riferimenti di XII secolo: nel 1101 la refuta dell'*albergaria* dovuta dagli *omines* dipendenti dal monastero di Montepiano ai cadolingi Ugo e Lotario, e nel 1131 la già citata rinuncia, da parte di Nontigiova e Malabranca figli del conte Alberto, ad imporre il *malum usum* e la riscossione del *fodrum* agli abitanti di una casa appartenente al monastero di Passignano nel castello di Ripa.¹¹³ Dobbiamo però ricordare che gli Alberti erano probabilmente in grado di rivendicare diritti sulle proprietà dei loro vassalli rimasti privi di discendenza¹¹⁴ e soprattutto richiamare l'atto del 1098 con il quale i conti promisero di non molestare il monastero di Passignano riguardo ai beni che al cenobio fossero pervenuti in futuro «in tote provincie et pertinentie nostre»: espressione che sembra sottintendere, come rilevato per i Guidi, la prerogativa dei conti di subordinare al loro assenso le alienazioni da parte di terzi di beni allodiali ubicati all'interno della loro signoria, tra l'altro definita precocemente *provincia*, con chiaro riferimento al processo di territorializzazione in corso.¹¹⁵

Relativamente ai signori di minor rango, solo a partire dagli inizi del XII secolo compaiono alcune attestazioni di generici *usus/usualia*, forse comprensivi di prelievi, descritti talvolta come imposizioni arbitrarie con la terminologia dispregiativa tipica dei documenti riguardanti le dispute con le chiese:¹¹⁶ ad esempio il *pravum usum* che gli Adimari avevano imposto alle chiese di S. Martino e S. Angelo a Gangalandi (dipendenti dalla pieve di S. Lorenzo a Signa, che era a sua volta da un secolo e mezzo in possesso della Canonica di Firenze)¹¹⁷ e che nel 1108, dopo la distruzione del loro castello ad opera dell'esercito fiorentino, furono costretti a refutare all'ente cittadino. Il documento in questione è notevole soprattutto perché palesa il chiaro tentativo da parte di questi aristocratici (fallito in seguito

¹¹² Dipl., *Passignano*, 1070 novembre 3, riguardo al quale cfr. anche WICKHAM, *Legge, pratiche*, p. 293 e soprattutto il commento di COLLAVINI, *Honorabilis domus*, pp. 140-141.

¹¹³ *Montepiano*, 17, 1101 agosto 25 e Dipl., *Passignano*, 1131 giugno 18.

¹¹⁴ Cfr. l'ipotesi formulata per i da Callebona: *supra*, cap. 3, § 3.

¹¹⁵ Dipl., *Passignano*, 1098 dicembre 30. Cfr. al proposito le osservazioni in BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*», p. 307.

¹¹⁶ Dipl., *S. Vigilio*, 1101 luglio 23; Dipl., *Passignano*, 1130; Dipl., *Luco*, 1139 aprile 28 ed i già citati Dipl., *Vallombrosa*, 1141 novembre; *ivi*, 1146 dicembre; *Rosano*, 34, 1144 giugno (*supra*, nota 98).

¹¹⁷ Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 537 e *Canonica*, 14, 964 luglio.

all'intervento cittadino) d'instaurare una signoria territoriale imperniata sul loro castello, imponendo prelievi arbitrari sulle terre e gli uomini dipendenti da due chiese ubicate nelle vicinanze del centro fortificato ed impadronendosi delle decime ad esse spettanti.¹¹⁸

Di più difficile interpretazione sono le menzioni di *servitia* (spesso in associazione ad *obedientia*), termini molto generici che indicavano qualsiasi prestazione in denaro o natura gravante sui contadini. Infatti in alcuni casi potevano avere carattere più spiccatamente signorile, implicando ad esempio obblighi di custodia del castello, ma potevano significare anche semplicemente canone, cosa che è impossibile da stabilire in mancanza di altre indicazioni specifiche (come l'associazione con termini quali *gifuori*, *camandationes*, *fressingae*), il che avviene solo in qualche caso.¹¹⁹

Anche l'*adiutorium*, che poteva assumere l'accezione di tributo straordinario dovuto ai signori, nella nostra documentazione compare invece quasi esclusivamente nei contratti di livello dove, accanto alla determinazione della *pensio* in denaro, compare spesso la formula «inter censum, oblie et adiutorium». Si trattava quindi semplicemente di un'espressione che indicava il versamento, oltre al censo annuale in denaro, di una qualche offerta in natura (parte del raccolto, animali, capi di vestiario) non specificata con precisione, ma che doveva essere comunque fissa ed usuale ogni anno.¹²⁰ Da questa tipologia si distacca invece un documento proveniente

¹¹⁸ *Canonica*, 156, 1108 marzo 25-settembre: «omnem pravum usum, quem parentes nostri aut nos vel nostri homines tam servi quam liberi imposuimus ecclesie Sancti Martini atque Sancti Angeli, vel si earum bona sive decimationem, quam ab episcopo Pistoriense per libellum acquisitam predictae ecclesie Sancti Martini concessimus, aut alias decimationes tam de luco de Monte Pulitano aut aliunde aliquo modo abstulimus, aut liberos homines, qui super predia predictarum ecclesiarum habitabant, aut eorum famulos tam pro nobis quam pro heredibus nostris omnino refutamus».

¹¹⁹ *Badia*, 157, 1112 giugno 19, livello concesso dall'abate della Badia Fiorentina dove, oltre al censo dovuto per l'affitto di un terreno, si cita il «servitium usitatum in grifuore, in erba, in palea, in annona, in operis, in adiutorium»: in questo caso è il riferimento ai *gifuori* a far supporre che si trattasse di prelievi signorili (sul significato dei *gifuori*: COLLAVINI, *Le basi economiche*, nota 11). *Coltibuono*, 370, 1137 giugno: rinuncia in favore del monastero di Coltibuono, da parte di un Firidolfi, ad un «servitium duo denarii, qui dicitur camandationem de terra», dove *camandationem* pare assimilabile alla *comandisia*, cioè un onere signorile connesso con la difesa. *Dipl.*, S. *Vigilio*, 1136 gennaio, livello concesso da due esponenti dei da Montebuoni all'abate di Montescalarì ed altre persone, in cui oltre al censo annuale si citano anche «omnes alios servizios... exceptamus... fressingo... et refutamus iter asinis»; il termine *fressingo* riporta ad una serie di locuzioni presenti nei dialetti germanici, che in origine indicavano il pagamento di tributi in natura consistenti in scrofe o maiali adulti ed in seguito passarono ad indicare versamenti o prestazioni dovute ai signori (cfr. DU CANGE, *Glossarium*, alle voci *frecengia*, *fressengia*, *fressenga*, *friscinga*, *fresingarium*). In generale sul significato di *servitium/servitia*: CAMMAROSANO, *La famiglia dei Bernardenghi*, p. 120 e WICKHAM, *La signoria rurale*, p. 347.

¹²⁰ Cfr. a questo proposito il commento ai livelli della badia di S. Salvi in VANNUCCI, *Vita economica*, p. 44.

dall'abbazia di Luco, dove l'*adiutorium* viene citato senz'altro con il significato di contribuzione straordinaria. Anche se riporta la data 1092, si tratta di un falso prodotto probabilmente entro la metà del XII secolo nell'ambito del *tabularium* monastico, come si può dedurre dalle caratteristiche paleografiche, dalle inesattezze negli elementi di datazione, dall'anacronismo di alcuni riferimenti interni.¹²¹ Il *breve* menziona le *albergarias* ed il *datio* dovuti al monastero dagli *omines* dipendenti dei castelli di Rifredo e Casanova, in Mugello, che in precedenza sarebbero spettati ai Gotizi; questi tributi, secondo quanto vuol far credere il nostro testo, nel 1092 sarebbero stati commutati dalla badessa Cuniza, esponente della stessa famiglia signorile, in un tributo annuale fisso in grano ed opere di buoi, dietro l'impegno a fornire *adiutorium* al monastero nel caso di prelievi straordinari. Appare dunque logico pensare che il falso sia stato prodotto al fine di tutelare gli interessi del monastero in occasione di contestazioni che riguardavano i tributi signorili ad esso spettanti; tali diritti, però, non possono essere collocati cronologicamente alla fine dell'XI secolo bensì all'epoca di effettiva redazione del documento, né possiamo sapere da quanto tempo esistessero. Non siamo dunque autorizzati a ricavarne indicazioni riguardo all'eventuale effettiva riscossione di imposte e tributi da parte dei Gotizi già nella seconda metà dell'XI secolo.

Oltre al falso *breve* del 1092, altre due carte, anch'esse collocabili nella prima metà del XII secolo, attestano la riscossione di *albergarie* o altri tributi da parte di famiglie non appartenenti all'aristocrazia comitale. Nel primo caso (a. 1150) un esponente dei *nepotes Rainerii* diede in pegno al monastero di Coltibuono alcuni pezzi di terra e contestualmente cedette le «*pensiones et obedientias atque albergerias et omnia servitia atque reddita*» a lui dovuti da quattro individui. Stando al riferimento alle *pensiones*, queste persone dovevano essere affittuari sulle sue terre: non siamo quindi in presenza di prerogative di natura bannale bensì di diritti limitati alle terre date in concessione, che rientravano in un quadro classico di signoria fondiaria.¹²²

Il secondo documento in questione è certamente più interessante perché si tratta di uno dei pochi esempi conosciuti di elenchi di possessi e ren-

¹²¹ Dipl., *Luco*, 1092 febbraio 13. Il testo quasi certamente non è una copia imitativa semplice di un documento notarile autentico, ma sembra un vero e proprio falso redatto di sana pianta da mano piuttosto imperita, cercando però di imitare la scrittura ed il *signum* del notaio del sacro palazzo Gherardo, estensore di alcuni documenti autentici presenti nell'archivio di Luco (Dipl., *Luco*, 1103 aprile 10; *ivi*, 1107 ottobre; *ivi*, 1111 luglio 1; *ivi*, 1111 novembre; *ivi*, 1115 settembre 20). Ringrazio Antonella Ghignoli di aver messo a mia disposizione la sua grande competenza per fare chiarezza sugli elementi sospetti e la reale natura di questo testo.

¹²² *Coltibuono*, 412, 1150 dicembre 18.

dite prodotti nell'ambito di una signoria laica. Si tratta di un *breve recordationis* – probabilmente redatto agli inizi del XII secolo – di censi e prestazioni dovuti al signore del castello di Pernina, nel piviere di Gropina (nel Valdarno Superiore, al confine tra le diocesi di Fiesole ed Arezzo), quasi certamente confluito come *munimen* nell'archivio del monastero mugellano di Luco, insieme ad altri atti riguardanti questa stessa località, in seguito ad una donazione di cui però non rimane traccia.¹²³

Il testo è stato di recente oggetto di un'analisi dettagliata, con particolare riferimento alla tipologia del lessico del prelievo signorile, da parte di Sandro Carocci, alla quale rinvio, richiamandone qui solo alcuni punti.¹²⁴ Il documento elenca innanzitutto le terre date in concessione a quattro persone, che costituivano la clientela militare del signore e non pagavano alcun canone ma erano obbligate a *servire aequitando*. Prosegue poi con la citazione di cinque uomini che, anche in questo caso, non corrispondevano né censi né donativi, ma erano tenuti a *manere in castro*, cioè erano molto probabilmente addetti a servizi di natura militare nel castello. L'ultima parte della lista comprende poi una trentina di contadini che, in cambio della concessione di terre e interi mansi, versavano censi in denaro e donativi di natura molto varia (capi di bestiame, pane, torte, vestiti), prestavano *operae* nei campi e nei vigneti del signore, fornivano *adiutorium* e *albergarie* in varia misura, talvolta nemmeno specificata, o ripartivano a metà il raccolto. Poiché il documento specifica che le terre date in concessione costituivano la *proprietas* del signore di Pernina, appare chiaro che ci troviamo di nuovo nell'ambito di diritti connessi con la signoria fondiaria.

Un tipo d'introito che poteva derivare ai signori locali dall'esercizio di prerogative tipicamente bannali era invece quello legato al controllo sulle acque, ed in particolare sulla costruzione di canali destinati ad alimentare i mulini e le gualchiere. Già nella prima metà dell'XI secolo si registrano due cessioni di terre appartenenti a famiglie della media aristocrazia che comprendevano l'alienazione anche dei relativi mulini e *decursibus aquarum*.¹²⁵ Si tratta però di menzioni che, per la loro precocità e per il fatto di essere inserite in contesti formulari, non possono essere interpretate come attestazioni di un'effettiva facoltà di controllo sui corsi d'acqua da parte di questi personaggi.

¹²³ Dipl., *Luco*, sec. XII; ne esiste un'edizione in FABBRI, *Statuti e riforme*, Appendice, n. 2, pp. 344-346. Su questo documento cfr. anche CORTESE, *L'incastellamento*, p. 102. Sulla famiglia degli antichi signori di Pernina: *supra*, cap. 1, § 6, nota 201.

¹²⁴ CAROCCI, *Le lexique*.

¹²⁵ Dipl., *S. Trinita*, 1017 dicembre (famiglia *de Padule*: cfr. *supra*, cap. 1, § 6, nota 201); *Annales Camaldulenses*, t. III, *Appendix*, VIII, col. 12, 1043 novembre (Gotizi).

Nel periodo a cavallo tra XI e XII secolo, invece, queste evidenze si fanno più chiare. In particolare è probabile che i signori di Montebuoni detenessero diritti signorili sui corsi d'acqua che delimitavano il piviere di Impruneta. È indicativo al proposito soprattutto l'atto con cui Raineri *de Monteboni* nel 1084 investì il monastero di Montescalari di una terra presso l'Ema e della facoltà di condurre l'acqua del fiume e del fossato di Mezzana a qualunque opificio il monastero avesse costruito in seguito, dietro pagamento di un canone simbolico di due denari. Eloquentemente è anche la carta del 1113 con cui lo stesso Raineri concesse al medesimo monastero l'intero alveo del fiume Greve e la terra necessaria per costruire una gora destinata ad un opificio idraulico, con la facoltà di prelevare il legname necessario per edificarlo.¹²⁶ Tecnicamente, infatti, non si trattava solo dell'alienazione di terre, ma proprio della concessione della facoltà di utilizzare i torrenti in questione e scavare i canali di derivazione per i mulini che il monastero si accingeva a costruire.

Qualcosa di simile si rileva anche nei rapporti tra la stessa abbazia di Montescalari ed i signori del castello di Cetinavecchia, nel Valdarno Superiore. Nel 1097, infatti, alcuni membri di questa famiglia vendettero al cenobio, per la somma non trascurabile di tre lire, un pezzo di terra sull'Arno, interamente circondata da terre di loro proprietà, con la facoltà di condurre l'acqua ad un mulino dell'abbazia ed il permesso di andare, venire e sostare presso il detto opificio per gli uomini e le bestie del monastero; si prevedeva inoltre la possibilità di ricostruire tali edifici, in caso fossero stati distrutti, in qualunque luogo sembrasse opportuno.¹²⁷ Molto interessante è anche che, tra le pertinenze della chiesa castrense di Cetinavecchia vendute per 10 lire nel 1101 dal cappellano della stessa – con atto stipulato alla presenza di membri della famiglia dei signori del castello –

¹²⁶ *Montescalari*, 51, 1084 marzo 1-24; Dipl., *S. Vigilio*, 1113 aprile 25. Si veda anche *ivi*, 1102 gennaio: Raineri donò la gora che alimentava il mulino del monastero in località Altare (sull'Ema) con la sua strada di accesso ed inoltre 6 staiori di terra presso il canale, che servivano al mantenimento dello stesso. A proposito dei rapporti tra Raineri da Montebuoni e le abbazie di Passignano e Montescalari, in particolare per quanto riguarda le donazioni di terre lungo la Pesa ed i diritti di derivazione delle acque per uso di mulini: Appendice, scheda n. 10.

¹²⁷ *Montescalari*, 118, 1097 ottobre 14. Nel 1131 i figli di uno dei venditori del 1097 donarono al monastero un pezzo di terra posto esattamente nello stesso luogo ed inoltre la facoltà di «infra predictum flumen Arni in aqua et extra aqua fundamentum et piscaiam et cessalem faciendi ad edificandum molendina in nostra reservata terra ubicumque custodes eiusdem ecclesie et monasterii edificare et facere voluerint molendina aut gualkiere, et aqua et cursu et terra in predicto podio et Isula de Cannicio et in eorum pendicis et pertinentiis»; inoltre la facoltà di spostare gli opifici, di riadattarli dove necessario e di percorrere liberamente le vie di accesso ai mulini attraverso le loro terre (Dipl., *S. Vigilio*, 1131 luglio 23).

fosse elencato un mulino con porto, pescaia ed acquedotto ubicato sull'Arno sotto Incisa, comprensivo di «omni iure et actione et usu», dello «ius aquae ducendae» e della facoltà di cavare pietre dal fiume e spostare la gora e la pescaia se necessario.¹²⁸

Nel complesso della nostra documentazione, però, raramente le famiglie signorili appaiono in possesso di mulini o parti di essi,¹²⁹ mentre molto frequenti sono le vendite o concessioni ai monasteri della facoltà di derivare le acque, o più semplicemente delle terre ubicate lungo i torrenti necessarie alla costruzione dei mulini e dei relativi canali di alimentazione.¹³⁰ Tutto sommato, dunque, risalta la poca capacità o propensione dei signori locali a sfruttare le opportunità economiche e di controllo sulla popolazione rurale offerte dalla gestione dei diritti sulle acque e dal possesso di mulini. Opportunità che furono invece colte ed ampiamente valorizzate dai monasteri della zona, in particolare Montescalari e Passignano.¹³¹ Senza contare che la massiccia presenza, lungo gli stessi corsi d'acqua, di mulini in possesso di enti religiosi, nonché la notevole frammentazione della proprietà che si riscontra in quelli spettanti ai laici, rendeva molto difficile stabilire un monopolio signorile sulla macinazione ed utilizzare il mulino come strumento di egemonia locale.

5. GLI AGENTI DEL POTERE: UFFICIALI, FUNZIONARI, *MASNADAE*

Nell'ambito di un'analisi sullo sviluppo dei poteri signorili riveste una particolare importanza la raccolta d'ogni informazione relativa all'apparato amministrativo e coercitivo attraverso il quale le signorie concretamente funzionavano; ovvero quella rete di funzionari incaricati di mettere in atto le direttive del centro signorile, raccogliere i proventi degli oneri ad esso

¹²⁸ Dipl., *S. Vigilio*, 1101 luglio 23.

¹²⁹ Ad esempio: *Coltibuono*, 192, 1092 aprile (*nepotes Rainerii*); Dipl., *Passignano*, 1123 marzo (da Callebona).

¹³⁰ Oltre ai casi citati sopra, cfr. Dipl., *Passignano*, 1098 agosto: esponenti dei da Callebona donano una quota di un terreno presso la Pesa, che era necessario all'abbazia per l'edificazione di un mulino e delle opere accessorie. *Ivi*, 1153, gennaio 8: un Attingi dona allo spedale ubicato presso il castello di Combiate, che dipendeva dal monastero di Passignano, la terra occorrente all'edificazione di un mulino. Inoltre si vedano le numerose vendite di terre lungo il torrente Cesto allo spedale dipendente da Passignano da parte di Attingi, Figuineldi e personaggi inseriti nella loro clientela: Appendice schede, nn. 1 e 6 (sulle vicende di questi mulini ampiamente **WICKHAM**, *Dispute ecclesiastiche*).

¹³¹ *Ibid.* e **PAPACCIO**, *I mulini della badia di Passignano*; **EAD.**, *I mulini e i porti*.

spettanti ed eventualmente imporne con la forza il versamento, ma anche svolgere compiti di governo delle comunità locali, primo fra tutti l'amministrazione della giustizia.

La maggior parte dei riferimenti sul 'personale' al servizio dei signori provengono, com'era facile aspettarsi, dai domini comitali, la cui ampiezza rendeva del tutto impossibile una gestione diretta da parte dei membri delle casate stesse. I conti, infatti, dispiegarono su un doppio livello le modalità di raccordo ai vasti territori che, a vario titolo, erano sottoposti alla loro giurisdizione: da un lato probabilmente decentrarono la gestione di parte delle loro prerogative, come fa presumere la creazione di legami clientelari e vassallatici con famiglie della media e piccola aristocrazia, aspetto sul quale ci siamo già soffermati a lungo, ma che appare difficile da definire nei suoi aspetti più concreti (ad esempio l'eventuale ripartizione degli oneri signorili tra vassalli/clienti e signori eminenti); dall'altro accentrarono nelle proprie mani il potere sugli uomini, senza l'intermediazione di clientele ma avvalendosi di una rete funzionariale preposta al diretto controllo ed amministrazione dei loro possedimenti.

Le tracce contenute nei documenti fiorentini dei secoli XI-XII permettono di riconoscere con sufficiente chiarezza alcune cariche e funzioni all'interno del gruppo di ufficiali al servizio dei conti, soprattutto i Guidi, per i quali la documentazione è più abbondante. Le menzioni più frequenti sono senz'altro quelle relative a *vicecomites*¹³² e *castaldiones*.¹³³ È abbastanza evidente che tra i due tipi di funzionari esisteva una qualche gerarchia,¹³⁴ nel senso che il visconte costituiva la più alta carica della signoria ed esercitava una giurisdizione più estesa di quella del castaldo, come testi-

¹³² Attestazioni di visconti dei Guidi: *Documenti Guidi*, 34, 1048 marzo 25-31 (due visconti sono presenti nella casa del conte Tegrimo III); *ivi*, 61, 1075 aprile 13 (tre visconti emettono una sentenza in favore di Rosano); *ivi*, 99, 1098 giugno (due visconti sono presenti a Strumi); *ivi*, 79, 1086 luglio 15 (divieto per i «nostri vicecomites vel gastaldiones aut aliqua a nobis suposita persona» di imporre tributi o chiamare al placito gli uomini del monastero di S. Pietro a Luco); *ivi*, 115, 1099 settembre (divieto per i «vicecomites, seu castaldiones ipsorum, vel iudices sive scario-nes illorum, vel aliquos ministeriales suorum» di imporre tributi, fare placito ed esercitare il *distri-ctus* nei riguardi del monastero di Rosano); *ivi*, 102, 1098 ottobre (divieto per ogni «viceco-mes, vel castaldius, vel mandatarius» di infrangere il banno posto sui beni del monastero di Vallombrosa). Visconti dei Cadolingi: *Montepiano*, 13, 1096 aprile (un visconte è presente a Montecascioli).

¹³³ Castaldi dei Guidi: cfr. la nota precedente. Castaldi dei Cadolingi: *Settimo e Buonsol-lazzo*, 37, 1104? 1105? gennaio 3 (Tegrimo castaldo è presente come testimone a Montecarelli); *Dipl., S. Apollonia*, 1107 novembre 21 (un castaldo è presente a Montecascioli). Castaldi degli Alberti: *Montepiano*, 59, a. 1136 (un castaldo è presente a Mangona).

¹³⁴ Sulla gerarchia visconti/castaldi cenni in BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*», pp. 298-299, con riferimento particolare al visconte e al castaldo marchionale di Marturi.

moniano sia la menzione di tali cariche in ordine di importanza nelle formule contenute in alcuni documenti, sia e soprattutto l'attestazione dell'amministrazione della giustizia da parte dei visconti, talvolta nell'ambito di veri e propri tribunali signorili, cosa che invece non risulta per i castaldi.¹³⁵ A supporto di quest'ipotesi possiamo richiamare il caso del castello cadolingio di Montecascioli, dove nel giro di pochi anni è attestata la presenza di un *vicecomes* – Nerlo di Signorello, personaggio di spicco attivo in questa zona del Valdarno e sul quale ritorneremo più ampiamente in seguito – ma anche di un Bernardo *castaldus* non altrimenti conosciuto.¹³⁶ Dunque in questa località, certamente una delle più importanti dei domini cadolingi, probabilmente agivano più ufficiali con compiti diversi e si può ipotizzare, anche sulla base del confronto con altre famiglie comitali,¹³⁷ che le cariche di visconte e castaldo fossero in dipendenza l'una dall'altra e fossero riferite la prima ad un'area più ampia e la seconda al solo centro incastellato ed al territorio immediatamente contiguo.¹³⁸

Ad un livello più basso si collocavano invece gli *scariones*, forse agenti localmente addetti alla guida delle *masnade*,¹³⁹ ed i *ministeriales*, ufficiali destinati all'amministrazione patrimoniale.¹⁴⁰ Su tali cariche, però, le nostre fonti sono particolarmente laconiche, riportando solo sporadiche citazioni in contesti per lo più formulari, che non permettono di cogliere in concreto i compiti ai quali erano preposti questi funzionari minori.¹⁴¹

Piuttosto scarsi, a quest'altezza cronologica, sono anche i riferimenti a quei gruppi di agenti signorili (comunemente conosciuti come *masnada*, *familia*, *homines*) che svolgevano incarichi di vario tipo nell'ambito dell'ordinaria gestione delle signorie comitali, ma che spesso assumevano soprattutto una connotazione 'guerriera', in quanto costituivano lo strumento operativo più immediatamente disponibile per le operazioni offensive e di-

¹³⁵ Per le formule cfr. *supra*, nota 132. Per l'amministrazione della giustizia cfr. appunto l'esempio del visconte di Marturi che *placitabat* nel castello di Papaiano (cfr. nota prec.) e la già citata sentenza tenuta da tre visconti dei Guidi in favore di Rosano nel 1075.

¹³⁶ *Montepiano*, 13, 1096 aprile e Dipl., *S. Apollonia*, 1107 novembre 21.

¹³⁷ Cfr. COLLAVINI, *Honorabilis domus*, pp. 150-151, 239.

¹³⁸ Ad esempio nella seconda metà del XII secolo la giurisdizione dei visconti guidinghi che risiedevano a Monte di Croce si estendeva su un'area ampia, che giungeva fino a Rosano, sull'altro lato dell'Arno: cfr. *Rosano*, pp. 261-262, 264-265, 269.

¹³⁹ Per questa interpretazione: BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*», p. 298.

¹⁴⁰ Per i compiti dei *ministeriales* nell'ambito della signoria aldobrandesca nell'XI secolo: COLLAVINI, *Honorabilis domus*, p. 150.

¹⁴¹ Oltre alle formule citate *supra*, nota 132, cfr. i riferimenti ad un *ministerialis donicati* del conte Guido a Corella (*Documenti Guidi*, 173, 1132 ante 24 settembre) e ad uno *scario* degli Alberti a Mangona (*Montepiano*, 58, a. 1136).

fensive che implicavano l'uso della forza e delle armi.¹⁴² Si possono citare gli *homines* che al fianco del conte Guido IV avevano a lungo vessato la villa di Cetica, in Casentino, di proprietà della Badia Fiorentina, o quelli a cui Guido V ingiungeva di non imporre tributi signorili o trascinare al placito gli uomini dipendenti dalla corte di Campiano, che apparteneva alla Canonica fiorentina.¹⁴³ E ancora: la *militia* che accompagnava il conte Ildebrando degli Aldobrandeschi nelle sue azioni contro alcuni villaggi dipendenti dall'abbazia di Passignano.¹⁴⁴ Infine, gli «equites de masnada» dell'ultimo conte cadolingio, che nel 1113 ottennero per testamento il loro feudo in allodio.¹⁴⁵ Questi pochi esempi mostrano bene che le signorie comitali dovevano essere già in una fase precoce largamente dotate di un simile apparato di agenti minori, che costituiva la base per le azioni coercitive ed offensive e quindi in definitiva per il concreto controllo dei loro vasti dominati, come sarà più chiaramente attestato nel periodo successivo.¹⁴⁶

Tra le menzioni degli agenti al servizio delle casate comitali, maggiori difficoltà presenta l'interpretazione del termine generico *missi*. Nella già citata carta del 1101 con la quale i cadolingi Ugo e Lotario promettevano di non molestare i beni donati al monastero di Montepiano, essi garantivano di non imporre, in prima persona o tramite *eorum missos*, il pagamento dell'*albergaria* agli uomini dipendenti dal cenobio; se ciò fosse avvenuto i conti, *statim... quod scirent*, avrebbero risarcito il monastero.¹⁴⁷ In questo caso siamo chiaramente in presenza di figure preposte alla riscossione dei tributi signorili, che probabilmente godevano d'una certa autonomia sul piano locale, visto che si prevedeva l'eventualità di loro imposizioni arbitrarie senza esplicito mandato dei conti stessi. Esattamente sullo stesso piano si collocavano i *missi* che nelle veci dei conti Alberti riscuotevano il fodro ed i proventi di alcune imposizioni signorili ed organizzavano il servizio di guardia e manutenzione del castello di Ripa nel 1131.¹⁴⁸

¹⁴² Per questa categoria di agenti signorili si rimanda al saggio di BRANCOLI BUSDRAGHI, «Masnada».

¹⁴³ *Documenti Guidi*, 46, 1066 ottobre; *ivi*, 107, 1099 gennaio.

¹⁴⁴ Dipl., *Passignano*, 1070 novembre.

¹⁴⁵ BRANCOLI BUSDRAGHI, «Masnada», p. 308.

¹⁴⁶ Ad esempio, per l'ampia presenza di *scutiferi* e *masnadieri* all'interno dell'apparato militare dei Guidi tra la seconda metà del XII sec. e gli inizi del XIII, cfr. COLLAVINI, *Le basi economiche*, § 5.

¹⁴⁷ *Montepiano*, 17, 1101 agosto 25.

¹⁴⁸ *Supra*, nota 95.

Ancora più generica è la menzione dei *sequaces* degli Alberti in nome dei quali i conti nel 1098 si impegnarono a non molestare i possedimenti dell'abbazia di Passignano.¹⁴⁹ Tale definizione non può essere ricondotta ad una specifica funzione, tanto che potrebbe essere riferita non soltanto a veri e propri ufficiali dipendenti dai conti, ma forse anche a membri delle famiglie inserite nella loro clientela ed impiantate nei castelli della Val di Pesa più vicini al monastero; in pratica si potrebbero equiparare ai *fideles* citati in vari atti della fine dell'XI secolo, forse appartenenti a famiglie della piccola e media aristocrazia legate alle casate comitali da vincoli feudo-vassallatici.¹⁵⁰

Se il gruppo di funzionari al servizio dei conti si può seguire abbastanza bene a livello tipologico, non molti sono invece i casi in cui riusciamo a sapere qualcosa delle loro origini sociali, a seguirne in parte la carriera e soprattutto a capire quando siamo in presenza di un vero e proprio funzionariato, comunque retribuito in denaro o in natura, o quando invece costoro provenivano da famiglie aristocratiche di minor rango ed erano legati al loro signore da un vincolo di tipo clientelare o vassallatico. Quest'ultimo caso, stando a quelle poche indicazioni che ci vengono dalle fonti, non doveva essere infrequente. Ad esempio ho già accennato alla probabilità che alcune delle famiglie radicate nei castelli cadolingi, dai quali traevano il toponimico familiare, fossero di fatto le rappresentanti locali del potere dei conti.¹⁵¹ È anche possibile che alcuni di questi piccoli aristocratici siano entrati nelle fila del funzionariato comitale. Ipotesi plausibile nel caso della famiglia *de Mangona*: in una carta del 1104, di cui erano autori i conti Ugo e Lotario, compare tra i testimoni un *castaldus* Tegrimo, nome che, non comunissimo nelle carte riguardanti i Cadolingi, designa almeno due membri di questa famiglia. Inoltre la carta è redatta a Montecarelli, castello dove i da Mangona risultano presenti in altre occasioni, e contiene una disposizione riguardante il versamento di un prestito ai conti da parte del monastero di Valbona, da effettuarsi per l'appunto a Mangona. Questi indizi portano a pensare che il suddetto castaldo vada identificato proprio con un esponente di questa stirpe, nella fattispecie il Tegrimo di Tegrimo *de loco Mangone* attivo nel 1107.¹⁵²

Meglio documentato è il caso di Giovanni di Teuzo *de Galiga*, esponente della famiglia insediata nell'omonimo castello della bassa Val di Sie-

¹⁴⁹ Dipl., *Passignano*, 1098 dicembre 30.

¹⁵⁰ A questo riguardo: *supra*, cap. 3, § 4.

¹⁵¹ *Supra*, cap. 3, § 3.

¹⁵² *Settimo e Buonsollazzo*, 37, 1104? 1105? gennaio 3; *Montepiano*, 22, 1107 settembre 2.

ve, area dove i conti Guidi avevano possedimenti fin dal X secolo e pienamente inserita nella loro giurisdizione. Con la casata guidinga i *de Galiga* ebbero stretti rapporti, testimoniati soprattutto dal fatto che svolsero un ruolo di primo piano nel vicino castello di Monte di Croce, una delle piazzeforti più importanti dei domini comitali, e probabilmente furono rappresentanti dei Guidi stessi nel castello.¹⁵³ Alla luce di questi elementi è possibile individuare in Giovanni di Teuzo *de Galiga* l'omonimo visconte dei Guidi che, insieme a due suoi pari, nel 1075 emise la più volte citata sentenza in favore del monastero di Rosano. L'area a cui si riferiva la carica era con tutta probabilità proprio quella di Monte di Croce e Galiga, che in seguito costituì un'unità amministrativa coerente all'interno del *comitatus* guidingo, governata da un unico visconte la cui giurisdizione comprendeva anche Rosano, come emerge con chiarezza dalle testimonianze relative al patronato su questo monastero.¹⁵⁴ La figura di Giovanni di Teuzo, e più in generale tutta la vicenda della famiglia da Galiga, inducono dunque a ritenere che la carica vicecomitale fosse in certi casi conferita dai conti a persone di rilievo locale, alle quali probabilmente erano concesse altre terre e beni in beneficio in connessione con lo svolgimento dell'ufficio funzionariale.

Una storia simile fu quella del già citato Nerlo di Signorello, inserito nella cerchia dei conti Cadolingi. Che egli fosse una persona di spicco nella zona del Valdarno a valle di Firenze è dimostrato già dal primo documento in cui è attestato: nel 1079, infatti, compare per primo tra i testimoni presenti nella casa di Azzo di Rolando degli Attingi, a Settimo, in occasione di un atto in favore del monastero di Passignano.¹⁵⁵ Da altri documenti dello stesso anno risulta poi che Nerlo era attivo in tutta quest'area, dove più si concentravano i possedimenti dei Cadolingi: egli infatti effettuò una serie di acquisti di terre nella zona di Mantignano e Quaracchi, non sappiamo se a titolo personale o più probabilmente nelle veci del monastero di S. Maria a Mantignano, cenobio legato ai conti, in rappresentanza del quale Nerlo agì in varie occasioni.¹⁵⁶ Proprio nelle veci del cenobio, Nerlo nel 1088 si trovava nel castello di Montecascioli «*intus curte Ughitionis comitis*» in occasione dell'atto con cui il conte concedeva al rettore del mona-

¹⁵³ Sui da Galiga: *supra*, cap. 3, § 2 e CORTESE, *Nella sfera*, pp. 163-167.

¹⁵⁴ *Supra*, nota 138.

¹⁵⁵ Dipl., *Passignano*, 1079 marzo.

¹⁵⁶ Dipl., *S. Apollonia*, 1079 maggio, rogato a Firenze; *ivi*, 1079 maggio, rogato a Mantignano; *ivi*, 1079 giugno, rogato a Settimo.

stero stesso una terra sulla quale dovevano essere costruite per suo conto delle fortificazioni.¹⁵⁷ Egli era di nuovo al fianco di Ugucione nel 1092¹⁵⁸ e soprattutto nel 1096, a Montecascioli, quando lo vediamo comparire con il titolo di *vicecomes* in veste di testimone ad una donazione di Ugucione all'abbazia di Montepiano.¹⁵⁹ Infine nel 1107 il nostro, definito «Nerlo de Monte Cascioli», si trovava di nuovo in questo castello «intus curte comitis» e riceveva dal conte Ugo, nelle veci del monastero di Mantignano, una sorte nel piviere di Settimo in cambio di un prestito di 27 lire.¹⁶⁰ L'ultima testimonianza che lo riguarda attesta ancora una volta i suoi interessi patrimoniali in quest'area del Valdarno: infatti nel 1115 una terra appartenente a Nerlo *de Septimo* compare nelle confinazioni di un appezzamento situato presso Scandicci.¹⁶¹

Nerlo non è ricollegabile con alcuna delle famiglie aristocratiche note, ma era senza alcun dubbio un personaggio di primo piano nella cerchia dei Cadolingi, per conto dei quali svolgeva incarichi di particolare fiducia. Dai conti Nerlo forse aveva ricevuto anche il patronato sul monastero femminile di Mantignano, del quale agì spesso come intermediario. Il fatto che fosse insignito del titolo vicecomitale rende inoltre certo che egli faceva parte del gruppo di ufficiali preposti a rappresentare la casata nel governo delle comunità locali e nella gestione del patrimonio. La sua costante presenza a Montecascioli e Settimo e il fatto che le fonti lo designano talvolta come Nerlo *de Septimo* o *de Montecascioli*, dimostrano che di regola egli risiedeva presso quelle località. Inoltre i suoi acquisti di beni nell'area valdarnese, e le sue funzioni di rappresentante di un monastero molto legato ai conti, situato nelle immediate vicinanze di Montecascioli, porterebbero ad ipotizzare che la sua carica di visconte fosse riferita proprio al territorio dipendente da questo castello. Se dell'origine sociale di Nerlo non sappiamo nulla, è invece assai probabile che proprio la sua brillante carriera ed il ruolo di primo piano svolto come collaboratore dei Cadolingi abbiano posto le basi della futura fortuna della stirpe di cui egli fu eponimo: i Nerli,

¹⁵⁷ Dipl., *S. Apollonia*, 1087 gennaio.

¹⁵⁸ Dipl., *S. Maria degli Angioli*, 1092 aprile. Inoltre è significativo che il suo nome compaia anche nell'elenco dei testimoni nel falso documento del conte Ugucione in favore di Settimo, datato 1091 ma in realtà redatto nella seconda metà del XII secolo (*Settimo e Buonsollazzo*, 18, 1091 febbraio 21): infatti gli autori del falso inserirono i nomi di personaggi che ricorrevano spesso, nelle carte originali, al seguito dei conti.

¹⁵⁹ *Montepiano*, 13, 1096 aprile.

¹⁶⁰ Dipl., *S. Apollonia*, 1107 novembre 21.

¹⁶¹ *Badia*, 159, 1115 aprile 11.

che nella seconda metà del XII secolo concentravano gran parte delle loro proprietà proprio nella zona intorno a Settimo, Sollicciano e Mantignano e che a partire dalla fine del secolo saranno documentati anche in Firenze, tra i maggiorenti cittadini.¹⁶²

Solo per pochissimi degli ambiti di dominio costruiti dalle stirpi della media aristocrazia, segnatamente alcuni dei più importanti ed estesi, si riscontra a partire dagli ultimi anni dell'XI secolo la presenza di una gerarchia di ufficiali paragonabile, quantomeno per la terminologia impiegata, con quella delle signorie comitali. *Castaldi* erano preposti all'amministrazione dei domini dei Ghisolfi e dei da Callebona in Val di pesa;¹⁶³ nel 1115 è attestata la presenza di «castaldoni, visconti e scarii» incaricati di «reggere» la *curtis* che faceva capo al castello chiantigiano di *Maloclavello*, appartenente agli Ubertini;¹⁶⁴ nel 1136 Raineri di Guido dei Firidolfi donava al monastero di Coltibuono l'intera sua parte del castello, torre e corte di Stielle «sicuti recta fuit per castaldoni et scarioni» e nel medesimo anno cedeva a suo nipote la sua parte della stessa corte di *Maloclavello* e di quella di Barbischio «sicuti recta et tenuta fuit per se ipsum et per suos homines et sicuti fuit bailita per viscontes et per castaldones».¹⁶⁵ Inoltre, precedentemente al 1140, dei *ministeriales* erano incaricati di raccogliere i tributi signorili spettanti agli Attingi nel Valdarno a sud di Figline.¹⁶⁶

A proposito di queste testimonianze possiamo osservare innanzitutto che, con un chiaro processo d'imitazione, la carica viscontile, originaria delle signorie comitali e vescovili, a quest'altezza cronologica viene talvolta attribuita anche a funzionari dipendenti da stirpi della media aristocrazia. In secondo luogo, a proposito della carta del 1136 riguardante Barbischio, si può notare che attraverso l'espressione «sicuti... sicuti» probabilmente si voleva indicare con precisione che ad essere ceduti erano sia l'ambito dei possedimenti a vario titolo spettanti al signore ed ai suoi dipendenti, sia i diritti di amministrazione e governo svolti da un gruppo di agenti, evidentemente riferiti a tutto l'ambito territoriale dipendente dal castello e non solo ai possedimenti fondiari del signore. Più in generale si deve poi notare che, non casualmente, i riferimenti ad una rete piuttosto articolata di funzionari

¹⁶² Sui discendenti di Nerlo si veda ad esempio *Settimo e Buonsollazzo*, 55, a. 1133 e *ivi*, 77, a. 1160; sul ruolo della famiglia in ambito cittadino: FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 282-283.

¹⁶³ Dipl., *Passignano*, 1098 agosto; *ivi*, 1108 aprile.

¹⁶⁴ *Coltibuono*, 288, 1115 novembre.

¹⁶⁵ *Coltibuono*, 366, 1136 agosto; *ivi*, 367, 1136 ottobre.

¹⁶⁶ Dipl., *Passignano*, 1140 settembre 18.

compaiono in relazione al succitato gruppo di famiglie, vale a dire quelle più cospicue del nostro territorio e soprattutto caratterizzate da una struttura polinucleare dei possedimenti, impossibili da gestire in modo diretto.

Una più nutrita serie di testimonianze, a partire già dagli inizi dell'XI secolo, riguarda in generale tutto il composito gruppo di persone solite a collaborare con i signori. Il termine comunemente impiegato per designarle è semplicemente *homines*, affiancato talvolta dalla specificazione *sive servi sive liberi*.¹⁶⁷ L'esempio più antico per il nostro territorio è rappresentato da un *breve recordationis* degli inizi dell'XI secolo, già analizzato in precedenza, con il quale si poneva fine ad una faida sorta tra due signori di castello valdarnesi.¹⁶⁸ La carta cita i dipendenti *servi e liberi* che insieme ad uno dei due signori avevano attaccato un castello e ne avevano sottratto beni mobili, e gli *omines* di entrambi i signori che erano stati in seguito autori di altri *danni e malitie*, coinvolgendoli in prima persona nel risarcimento reciproco degli stessi. Questi *omines*, dunque, erano figure impiegate anche in azioni che comportavano l'uso della violenza e quasi certamente delle armi; allo stesso gruppo, infatti, sembrano appartenere i *missi* incaricati dai due signori di prestare giuramento e soprattutto sostenere nelle loro veci la prova del duello. Caratteristiche simili dovevano avere anche gli *omines*, sia *liberi* che *servi*, preposti ad accompagnare alla sepoltura presso il monastero di Coltibuono le salme degli esponenti dei Firidolfi e dei *nepotes Rainerii*: si prevedeva, infatti, la possibilità che essi commettessero *omicidium* o altro tipo di *maleficium* lungo il cammino, scatenando così la reazione violenta (*asaltum e maleficium*) degli *omines* dipendenti dalla parte che aveva subito il danno.¹⁶⁹

Se dunque si deve ritenere che i compiti di questo gruppo di agenti fossero «in via primaria quelli amministrativi, disciplinari e di giustizia patrimoniale inerenti alla gestione dei patrimoni fondiari, alla manutenzione e guardia dei castelli, al controllo dei coltivatori dipendenti»,¹⁷⁰ è però la lo-

¹⁶⁷ Tale espressione sembra nascere dall'esigenza di ribadire che certe clausole negoziali – inserite soprattutto in pattuizioni che ponevano fine a controversie e che facevano obbligo ai signori di risarcire sia i danni da essi stessi commessi, sia quelli causati dai loro dipendenti – dovevano avere vigore indipendentemente dal fatto che tali uomini fossero liberi o meno. Ciò al fine di garantire che colui che aveva causato i danni non disconoscesse le proprie responsabilità riferendosi appunto alla condizione libera dei suoi dipendenti o adducendo la circostanza che le prevaricazioni erano state commesse al di fuori del suo mandato: cfr. BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*», p. 299.

¹⁶⁸ *Coltibuono*, 5: cfr. *supra*, cap. 3, § 5.

¹⁶⁹ *Coltibuono*, 43, 1051 febbraio 27.

¹⁷⁰ BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*», p. 304.

ro connotazione violenta ad emergere con maggior evidenza dalle fonti. Ciò deriva dalla natura stessa di queste ultime: se infatti si sono conservate pochissime testimonianze riguardo all'ordinaria gestione ed amministrazione delle proprietà fondiarie, specialmente quelle laiche, un buon numero di documenti sono stati invece prodotti per la risoluzione più o meno formale di liti, controversie e faide:¹⁷¹ ed è proprio nel ricordare le azioni violente ed i danni reciproci causati in passato dalle parti in causa, oppure nell'accordarsi per impedire che tali azioni potessero avvenire di nuovo, che di solito si fa riferimento alle azioni degli agenti signorili.

Gli esempi sono piuttosto numerosi. Nel 1059 Raineri detto Segnorello di Raimberto, personaggio inserito nell'*entourage* dei signori di Callebona, promise all'abate di Passignano che da quel momento in avanti né lui né i suoi *homines*, servi o liberi, avrebbero danneggiato i monaci o i loro dipendenti, o sottratto i beni del monastero per un valore superiore a due soldi all'anno, impegnandosi a risarcire il cenobio se ciò fosse avvenuto.¹⁷² Si può notare che la formula concernente il margine di tolleranza entro il quale si accettava che sul proprio patrimonio la controparte potesse esercitare riscossioni arbitrarie è analoga a quelle inserite in alcuni patti di assistenza giudiziaria e militare analizzati in precedenza.¹⁷³ Tale formula ricorre anche nell'atto con il quale nel 1072 Giovanni e Benno della famiglia *de Galiga* si impegnarono, per sé e per i loro *homines*, a non molestare il monastero di S. Miniato riguardo alle tre quote di sua spettanza del castello e corte di Montalto, a non sottrarre o danneggiare i beni del monastero oltre due soldi per anno ed a risarcire il danno se ciò si fosse verificato.¹⁷⁴ Lo stesso si dica per il patto con il quale agli inizi del XII secolo Albertino di Teberga si impegnò nei confronti di alcuni membri della famiglia dei *nepotes Rainerii* a che né i suoi figli, né i suoi *omines*, per suo ordine, sottraessero i loro beni o li danneggiassero per una cifra superiore a 12 denari all'anno, addirittura «per curte per unumquemque vestrum».¹⁷⁵

Un altro esempio delle possibili prevaricazioni che gli agenti al servizio dei signori potevano compiere è rappresentato dal *breve recordationis* con il quale nel 1073 i signori del castello di Cintoia intervennero nella lite in corso tra il monastero di Montescalari e gli *homines de Celle*, che avevano sen-

¹⁷¹ Su questa tipologia di documentazione cfr. ad esempio DELUMEAU, *L'exercice*.

¹⁷² Dipl., *Passignano*, 1059 agosto 17.

¹⁷³ *Supra*, cap. 3, § 5.

¹⁷⁴ *S. Miniato*, 35, 1072 febbraio.

¹⁷⁵ *Coltibuono*, 547.

za alcun diritto portato *molestationem* ed *infestationem* riguardo a una terra donata in precedenza al cenobio dai Cintoia stessi. Questi ultimi si erano rivolti in giudizio al marchese Goffredo, ma né i suddetti *homines Cellenses* né i loro *seniores* si erano presentati. Sia il tono del documento che il cenno ad un ruolo svolto dai signori di Celle nella vicenda rendono evidente che ci troviamo di fronte ad un episodio di microviolenza signorile e che la menzione degli *homines* non va intesa come riferimento a semplici abitanti del villaggio di Celle, quanto piuttosto ai dipendenti al servizio dei *seniores* di quel luogo, da questi incaricati di sottrarre le terre in questione al controllo del monastero.¹⁷⁶ Nella stessa categoria di dipendenti signorili rientravano evidentemente anche gli *homines* che prima del 1108 avevano imposto prelievi arbitrari alle chiese di S. Martino e S. Angelo a Gangalandi per conto degli Adimari, signori del vicino castello.¹⁷⁷

Il riferimento agli *homines* dipendenti da un signore, oltre che nei documenti per la risoluzione di liti, è poi frequente nelle formule eccezionali inserite nelle già citate pattuizioni «de placito et de bisogno» per la difesa dei castelli. In alcuni casi, infatti, si specificava che l'impegno all'assistenza non era applicabile nei riguardi degli *homines* del promittente: lo vediamo nei patti stipulati tra due esponenti dei signori di Callebona nel 1059 e da due membri della famiglia Gotizi nel 1072; in questo secondo caso, però, l'autore della promessa s'impegnò a risarcire eventuali danni causati alla controparte dai propri *omines*, sia servi che liberi, per oltre tre soldi all'anno.¹⁷⁸ In un altro patto di questo tipo, invece, è inserita una clausola che al contrario prevedeva un impegno diretto dei dipendenti di un signore nella difesa di un castello posseduto in condominio: nel 1108 due esponenti dei *ff. Rodolfi* di Papiano assicurarono all'abate di Strumi che loro stessi o i loro *missi* avrebbero dimorato presso il castello al fine di «studiare et regere» il centro fortificato, ed in caso d'attacco ne avrebbero garantito la difesa.¹⁷⁹

Nel nostro territorio soltanto in epoca piuttosto tarda si riscontra l'uso del termine *masnada* per designare l'insieme di collaboratori operanti per ciascun signore: in un documento del 1124 Raineri di Guido dei Firidolfi

¹⁷⁶ Dipl., *Ripoli*, 1072: cfr. *supra*, cap. 2, § 5, nota 86. Su quest'episodio e sulla famiglia dei signori di Celle: CORTESI, *Dai filii Griffi*.

¹⁷⁷ *Supra*, nota 118. Questo documento contiene una delle più tarde attestazioni dell'espressione *servi et liberi*; sulla caduta in disuso di questo stilema, in relazione con la riscoperta della nozione di *servus* nel diritto romano: BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*», p. 313.

¹⁷⁸ Dipl., *Passignano*, 1059 dicembre 22; Dipl., *R. Acq. Monache di Luco*, 1071 febbraio 23. Su queste pattuizioni: *supra*, cap. 3, § 5.

¹⁷⁹ Dipl., *R. Acq. S. Trinita*, 1108 febbraio.

cedeva al monastero di Coltibuono l'intera sua quota della corte di Stielle, eccettuando il castello, il borgo «et le feora de li boni ohmi et illo de le masnade». ¹⁸⁰ Il documento merita attenzione anche per il fatto che opera una chiara distinzione, non sempre percepibile altrove, tra i masnadieri ed il gruppo dei *boni homines*, che invece formavano una categoria più elevata, legata al signore da relazioni clientelari o, come in questo caso, feudo vassallatiche. ¹⁸¹ In essi possiamo riconoscere quella costellazione di piccoli aristocratici chiantigiani, talvolta in possesso di quote di singoli castelli, che la documentazione di Coltibuono ci mostra ruotare attorno alle due famiglie principali di questa zona, i Firidolfi ed i *nepotes Rainerii*, intrattenendo con esse rapporti di vario tipo. ¹⁸²

La masnada signorile, invece, era formata da personaggi di rango molto più basso, legati ai loro *seniores* da stretti vincoli personali. Il *breve* che elenca i censi e le prestazioni dovute al signore del castello di Pernina, analizzato nel paragrafo precedente, ci permette d'immaginare che di norma la loro ricompensa doveva consistere nella concessione di terre appartenenti al signore stesso. Nel caso specifico del documento in questione, si può notare che la clientela militare, oltre ad essere esentata da ogni prestazione di censi, donativi e *corvées*, aveva in concessione i beni di maggiore entità tra quelli elencati, pari in due casi a due mansi e negli altri due ad un insieme non meglio precisato di terreni (*cuncte terre*). ¹⁸³

6. CONCLUSIONI

Prima del tardo XI secolo la natura concreta dei «rapporti tra chi il potere lo deteneva e chi, invece, del potere aveva bisogno e lo subiva nelle quotidiane necessità di ordine economico e sociale» rimane di fatto un'ampia zona d'ombra. ¹⁸⁴ Ombra attraverso la quale solo pochi indizi filtrano dalle fonti, relativamente alla forte militarizzazione del territorio e del ceto aristocratico già a partire dalla fine del X secolo. Si tratta in primo luogo delle numerose attestazioni, lungo tutto il corso dell'XI, della disponibilità di contingenti di *omines*, di solito impegnati in azioni prevaricatorie, che

¹⁸⁰ *Coltibuono*, 320, 1124 novembre.

¹⁸¹ A questo proposito: BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*», p. 325.

¹⁸² Cfr. le schede relative a queste due famiglie nell'Appendice.

¹⁸³ Cfr. CAROCCI, *Le lexique*.

¹⁸⁴ La citazione viene da FRANCESCONI, *La signoria*, p. 30.

comportavano anche l'uso della violenza nei confronti dei beni e degli uomini sottoposti ad altri signori, e che parallelamente dobbiamo immaginare come un efficace strumento di controllo e coercizione anche all'interno delle signorie da cui dipendevano.

Ma in netto contrasto con le poche tracce che emergono dalla documentazione scritta e con la loro cronologia tarda, si pone soprattutto l'altissimo numero di castelli sotto il controllo di famiglie dell'aristocrazia fin dagli ultimi decenni prima del Mille. Infatti conti, vescovi e soprattutto una molto nutrita schiera d'aristocratici di minor rango avevano di fatto mano libera nel moltiplicare le fortificazioni: *castra* che, com'è ben noto, in un primo momento costituirono uno strumento efficace per l'affermazione di preminenze sociali e di comando locale ed in seguito divennero fulcri per il passaggio da questo patrocinio informale sulla popolazione dipendente alla territorializzazione dei poteri signorili. La precoce diffusione dei castelli nel nostro territorio spinge quindi a pensare che, almeno per quanto riguarda l'imposizione di oneri connessi con la loro costruzione e manutenzione – comunque sempre da tenere ben distinti dalla gamma dei diritti più politici e giurisdizionali – il potere signorile andasse al di là di quanto registrano i testi scritti e che fin dall'origine questa tipologia di prerogative abbia conosciuto una diffusione tra i gruppi aristocratici su base più larga, meno di vertice.¹⁸⁵ Il fatto è, però, che non sappiamo ancora con precisione di che tipo di strutture si trattasse e dunque se per edificarle fossero necessari investimenti e forza-lavoro tali da presupporre l'esistenza di un forte potere di coercizione e l'imposizione di prestazioni e tributi non solo sui dipendenti e affittuari, ma anche su tutti gli uomini del luogo e del territorio circostante.¹⁸⁶ Come è stato giustamente osservato, infatti, «il problema di costruire e mantenere fortificazioni era innanzitutto un problema finanziario» e «la durata di una struttura fortificata implicava la durata di una struttura di finanziamento, dunque di un continuato esercizio di poteri di natura fiscale».¹⁸⁷

¹⁸⁵ Questo aspetto è richiamato ad esempio in CAROCCI, *I signori*, p. 180, e soprattutto in GINATEMPO – FRANCOVICH, *Introduzione*, p. 22.

¹⁸⁶ Questo tipo di *empasse* non è superabile senza il ricorso ad un altro tipo di fonti: quelle archeologiche. Infatti gli scavi all'interno dei castelli offrono grandi potenzialità per quanto riguarda la raccolta di indicatori sulla presenza di strutture signorili nel tessuto urbanistico, l'impiego di forza-lavoro per l'edificazione delle fortificazioni, la stratificazione sociale degli abitanti, il dominio sulle strutture produttive e di uso comunitario, le strategie di controllo delle anime attraverso le chiese castrensi ecc.: al proposito cfr. FRANCOVICH – WICKHAM, *Uno scavo*; BIANCHI, *Archeologia dell'architettura*, e la più generale impostazione della questione in FRANCOVICH – GINATEMPO, *Introduzione*, pp. 22-23.

¹⁸⁷ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 293.

I dati a nostra disposizione sono ancora troppo pochi e per di più contraddittori: ad esempio alcuni indizi archeologici sulla diffusione dell'uso della pietra nelle fortificazioni già dalla fine del X secolo e la frequente presenza delle torri nelle carte del secolo successivo farebbero pensare che, rispetto alle strutture materiali delle *curtes* preesistenti, anche i castelli di prima fase implicassero una maggior quantità di risorse e lavoro forzato, sia per l'edificazione che ovviamente per la successiva manutenzione. Tuttavia abbiamo anche rilevato che, allo stato attuale delle conoscenze, altre evidenze vanno nella direzione opposta. Sembra, infatti, che in linea generale l'incastellamento non abbia provocato cambiamenti di rilievo nella struttura del popolamento, fitto e frammentato fino alle soglie del basso Medioevo; che molto di frequente le fortificazioni siano sorte e scomparse nel giro di pochi anni senza lasciare traccia di sé; che la maggior parte dei castelli di prima fase siano stati piccoli o piccolissimi e non progettati come spazi in cui si voleva trasferire e controllare la popolazione, cosa che di certo avvenne invece in seguito, nel caso di alcune iniziative forti di ristrutturazione della maglia insediativa da parte delle casate comitali a partire dalla metà del XII secolo.

La discrasia cronologica tra la comparsa dei castelli e le prime attestazioni di poteri signorili nel nostro territorio va comunque tenuta in considerazione, quantomeno come evidenza che porta a mettere ancora una volta in primo piano il problema della natura delle fonti disponibili e del filtro che esse frappongono alla nostra possibilità di comprensione e valutazione delle reali forme e tempi di sviluppo delle dominazioni signorili in ambito rurale, aspetto sul quale ha insistito soprattutto Paolo Cammarosano.¹⁸⁸ Più concretamente: possiamo chiederci ad esempio se nelle transazioni di fine X e XI secolo che avevano per oggetto castelli e *curtes*, i diritti sugli uomini dipendenti si celassero sotto le formule generiche relative a «tutte le pertinenze» dei beni ceduti, che di solito ne chiudono la descrizione, e se molti elementi dei rapporti tra i potenti ed i subalterni restino in ombra non per la loro scarsa incidenza nella realtà quotidiana, ma perché, come altri aspetti della società del tempo, rientravano nella consuetudine, erano

¹⁸⁸ CAMMAROSANO, *Cronologia*, p. 14: l'Autore sottolinea, infatti, che la maggior parte della documentazione sulla quale ci basiamo consiste in transazioni fondiarie nell'ambito delle quali «i diritti sui *manentes, rustici, homines* e *villani* erano assisi in maniera indiscussa sulle terre e le circoscrizioni signorili, rientravano nelle pertinenze di castelli e di *curtes* e ne seguivano pacificamente le alienazioni e le suddivisioni in quote», cosicché non possiamo sapere «quasi nulla sull'articolazione concreta della subordinazione giudiziaria, degli oneri fiscali e delle limitazioni alle libertà dei dipendenti», fino al momento in cui tali diritti, nella seconda metà del XII secolo, non verranno contestati da una serie di soggetti politici emergenti.

basati su negoziazioni orali e dunque rimanevano ai margini di quello che si metteva per iscritto.¹⁸⁹

Detto questo, però, dobbiamo prendere atto che, prima degli anni '70 dell'XI secolo, il volto più propriamente signorile del potere aristocratico nel nostro territorio rimane evanescente: praticamente mancano del tutto attestazioni relative all'esercizio di prerogative giurisdizionali da parte di qualsiasi soggetto, sia laico che ecclesiastico; i versamenti e le prestazioni dovute dai contadini sono descritte nei termini di un rapporto esclusivamente economico con i proprietari delle terre che essi detenevano in concessione; il vocabolo *curtis* viene impiegato nel senso tradizionale di complesso di beni fondiari e non con significato giurisdizionale; mancano altri tipi di accenni all'appropriazione o anche solo all'imitazione di funzioni originariamente pubbliche da parte degli strati eminenti locali.

Nel periodo immediatamente successivo, e fino al 1100, l'uso di una terminologia signorile comincia lentamente a diffondersi, in primo luogo negli ambiti di potere delle casate comitali, le uniche per le quali è documentato l'esercizio di prerogative dal carattere più spiccatamente pubblicistico, quali l'amministrazione della giustizia e l'imposizione di oneri inerenti la sfera militare e l'organizzazione della difesa. In particolare per i Guidi, meglio illuminati dalle fonti, si rileva fin da ora la capacità di mantenere l'ordine pubblico in tutto il territorio dove essi erano presenti patrimonialmente e politicamente, ed il controllo su consistenti territori signorili già ben stabilizzati, all'interno dei quali i conti detenevano *districtum* e *placitum*. Anche le prime forme di prelievi signorili compaiono in questo momento tra le prerogative delle casate comitali: generici *usus*, *albergarie*, *gifuori*, esazioni arbitrarie e probabilmente anche, per Guidi ed Alberti, diritti eminenti sui beni allodiali degli uomini che risiedevano nei territori sottoposti alla loro giurisdizione. S'intuisce con una certa chiarezza, inoltre, che queste casate stavano sviluppando una rete articolata di ufficiali e funzionari, preposti al diretto controllo ed amministrazione delle signorie comitali, incaricati di raccogliere i proventi degli

¹⁸⁹ Un'interessante riflessione sui limiti che la tipologia della documentazione pone alla nostra conoscenza è stata di recente proposta da Giampaolo Francesconi proprio a proposito di una signoria ubicata nel nostro territorio, quella guidinga su Rosano. Infatti si tratta di una signoria ben strutturata, in cui sono evidenti l'inquadramento degli uomini, le forme dei prelievi, gli obblighi personali; tuttavia questi aspetti emergono solo grazie alla sopravvivenza delle testimonianze del 1203 relative alla disputa tra l'ente monastico ed i Guidi, mentre nel *Diplomatico* di Rosano si conservano solo due menzioni di diritti signorili, che da sole certo non permetterebbero di cogliere l'articolazione interna di questo ambito di dominio e di percepirlo in modo così chiaro come una signoria forte: FRANCESCONI, *La signoria*, pp. 62-63.

oneri ad esse spettanti ed eventualmente imporne con la forza il versamento, ma anche di svolgere compiti di governo delle comunità locali, primo fra tutti l'amministrazione della giustizia, come ben si vede nel caso dei visconti guidinghi.

Per quanto riguarda le famiglie dell'aristocrazia intermedia, a cominciare dalle più cospicue e potenti, dopo il 1070 compaiono nelle fonti espressioni generiche che possono essere interpretate come allusive a facoltà giurisdizionali sui territori dipendenti dai castelli, ma che non specificano il contenuto concreto delle prerogative cui si riferivano. Emergono anche menzioni di generici *usus/usualia*, forse comprensivi di prelievi, e si registra in qualche caso la detenzione di diritti sulle acque, al cui sfruttamento in termini di rendite economiche e controllo sulla popolazione, però, i signori paiono tutto sommato poco interessati. Vi sono poi indizi, anche stavolta relativamente alle famiglie più importanti, riguardo alla creazione di una gerarchia di funzionari addetti al controllo ed alla gestione dei vasti e dispersi possedimenti, probabilmente sul modello di quelle esistenti nelle signorie comitali.

Infine, a partire dagli ultimi anni dell'XI secolo – contemporaneamente alla trasformazione semantica del vocabolo *curtis* dal significato fondiario/patrimoniale a quello di ambito giurisdizionale controllato da un castello – cominciano a comparire nelle fonti, anche in relazione con famiglie della media aristocrazia o enti ecclesiastici, i termini *virtus*, *districtus* e *curia*, utilizzati con il significato generico di ambiti sottoposti a signorie territoriali, delle quali però ancora una volta non si specificano le concrete prerogative e caratteristiche. Quest'uso diviene sempre più frequente nella prima metà del XII secolo: ciò significa che le *curtes* o *curiae* come unità territoriali avevano raggiunto un sufficiente grado di stabilità e non potevano più essere ignorate dai notai.

Da questo momento il fenomeno della deriva signorile subisce un'accelerazione ed è percepibile sia negli ambiti di potere che facevano capo ai conti che in quelli della minore aristocrazia, attraverso il normale ricorrere, nella terminologia adottata dai notai, dei termini (principalmente *districtus*, *curia*) riferibili alla frammentazione del territorio in signorie territoriali incentrate su castelli e soprattutto attraverso l'aumento dei riferimenti alle imposizioni signorili, degli indizi relativi ad una crescita della pressione sulla popolazione contadina e delle attestazioni di vincoli di soggezione/protezione in particolare nei confronti dei piccoli allodieri (*commendationes*). Siamo così giunti alle soglie di quel periodo, che travalica i limiti cronologici di questa ricerca, in cui le fonti cominciano a darci un'immagine più articolata e concreta dei contenuti dei poteri signorili esercitati dalle fami-

glie aristocratiche nel nostro territorio e della loro incidenza sulla vita quotidiana degli strati subalterni.¹⁹⁰

Facendo però un passo indietro e ritornando allo scenario che abbiamo delineato fino ai primi decenni del XII secolo, vediamo che la cronologia di comparsa delle prime strutture politiche signorili nel nostro territorio si pone in linea con quanto rilevato per la Toscana in generale. In un suo saggio molto conosciuto, Chris Wickham ha sottolineato le motivazioni politiche alle origini di questo processo, osservando come in Toscana la signoria territoriale, a cominciare dall'aristocrazia d'ufficio, iniziò a prender piede nel vuoto di potere determinato dalla crisi della dinastia marchionale, a partire dalle lotte degli anni '80 dell'XI secolo e soprattutto dopo la morte di Matilde.¹⁹¹

Sulla base dei nuovi dati emersi per il Fiorentino insisterei però di più sul ruolo attivo e piuttosto precoce giocato dalle più cospicue compagini aristocratiche non comitali nel processo di estensione e formalizzazione in senso signorile di un'eminenza economica, politica e sociale preesistente. Non per caso si tratta delle famiglie più importanti del nostro territorio, più vicine alle casate marchionale e comitali e quindi presumibilmente coinvolte in modo più immediato e spontaneo nel movimento d'imitazione ed appropriazione dei poteri pubblici. Vorrei inoltre richiamare alcuni elementi, già evidenziati nei capitoli precedenti, che ricomposti in un quadro d'insieme possono dare un contributo alla migliore comprensione della signoria rurale di pieno e tardo XII secolo, così com'è stata già descritta da Wickham per il Fiorentino: un territorio che – con le cospicue eccezioni delle aree dominate dai Guidi e dagli Ubaldini – per quanto molto militarizzato per via della presenza di numerosi castelli, era formato da un mosaico di signorie per lo più non coese, non in grado di condizionare a fondo la vita dei dipendenti e soprattutto di drenarne in modo efficace le risorse.¹⁹²

Tra i fattori alle radici di questa debolezza signorile – oltre alla citata componente politica esterna, costituita dall'innegabile ruolo inibitore gio-

¹⁹⁰ Per l'analisi interna dei contenuti ed articolazione dei diritti signorili in alcune signorie nel nostro territorio tra la metà del XII secolo ed i primi decenni del XIII, si vedano WICKHAM, *Signoria rurale*, pp. 378- 385 (Figline, Passignano, Rosano); COLLAVINI, *Le basi materiali* (in generale sui Guidi); FRANCESCO, *La signoria* (Rosano); DAMERON, *Episcopal power*, pp. 93-140 (signorie vescovili: Borgo S. Lorenzo, Castelfiorentino, S. Casciano Val di Pesa, Valcava, Querceto); SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 171-194 (Vallombrosa).

¹⁹¹ WICKHAM, *Signoria rurale*, pp. 361-370.

¹⁹² *Ivi*, pp. 356-358, 378-383.

cato dal perdurare della marca di Tuscia come potere centrale fino al tardo XI secolo – torno a porre in primo piano alcune caratteristiche interne a questi dominati, prima fra tutte la continua frammentazione dei possessi, e di conseguenza dei diritti, che caratterizza l'assetto patrimoniale di queste stirpi, per effetto della proliferazione dei rami di discendenza, di pratiche successorie tenacemente egualitarie, delle assegnazioni in *morginca*, delle vendite, delle concessioni in pegno ed altre forme di alienazione. I castelli stessi, piccoli e spesso frammentati in quote tra diversi condomini (che oltretutto non ricorsero alla costituzione di consorzi pattizi per assicurarne la coesione), probabilmente per lo più non costituirono degli strumenti efficaci per la costituzione di poteri forti.¹⁹³ Va poi ricordato che nella nostra area molto difficilmente le famiglie aristocratiche potevano contare su nuclei di proprietà compatti, per via della vasta presenza di beni monastici ma soprattutto della piccola e media proprietà allodiale contadina, che rimase diffusa e vitale fino al basso Medioevo.¹⁹⁴ Poiché i poteri signorili riuscivano più faticosamente ad imporsi fuori dai nuclei di proprietà o possesso, questo fattore costituì un importante ostacolo per lo sviluppo di signorie territoriali compiute.

Ed anche allargando lo sguardo oltre le realtà locali, di là dall'orizzonte di singoli villaggi e castelli, osserviamo che la stessa struttura 'multizonale' delle più importanti proprietà aristocratiche, comunque essa si sia formata, rendeva molto più difficile il tentativo di controllare in modo efficace possedimenti vasti e dispersi. A questa dispersione su tutto il territorio del *comitatus* si aggiunsero gli interessi urbanocentrici di molte stirpi – che affronteremo nel capitolo successivo – fattore che probabilmente fino agli inizi del XII secolo in qualche modo fece sì che queste famiglie fossero meno orientate a creare solide basi d'egemonia locale in ambito rurale. Il ruolo della città fu poi importante anche in un altro senso, ossia come potere antagonista in grado di stroncare sul nascere alcuni tentativi di costituire compiute signorie territoriali nel territorio ad essa più vicino (Adimari, da Montebuoni). È dunque significativo che i pochi dominati signorili di maggior tenuta nel tempo (in primo luogo gli Ubaldini, gli Ubertini ed i Firidolfi, ma anche alcuni rami dei da Cintoia, da Callebona, *nepotes Rai-*

¹⁹³ Sull'estrema parcellizzazione dei diritti signorili, in generale per quanto riguarda l'Italia, pone l'accento ad esempio CAROCCI, *I signori*, pp. 158-159.

¹⁹⁴ Si tratta di un aspetto ben noto dell'assetto della proprietà fondiaria nel territorio fiorentino: a questo proposito si veda il modello proposto nel classico studio di CONTI, *La formazione*, ed i casi analizzati in SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa* e ID., *Proprietà della terra*. Sulla vitalità della proprietà contadina in generale in Toscana: WICKHAM, *Vendite di terra*.

nerii e *Gotizi*) abbiano preso l'avvio in coincidenza con il distacco dalla città delle più importanti famiglie signorili, con il ripiegamento di questi aristocratici su posizioni locali e la concentrazione dei loro interessi in zone più coese.¹⁹⁵

In conclusione, nonostante la frammentarietà delle fonti, ci sono elementi sufficienti per poter dire che nel Fiorentino la realtà signorile almeno fino al 1120 ca. fu caratterizzata nella maggior parte dei casi da una fisionomia del potere lasca, a fronte di una struttura contadina già forte. Infatti – in linea con quanto avviene nelle altre zone dell'Italia centrale – soltanto le famiglie comitali, partendo con circa cinquant'anni d'anticipo, iniziarono già nell'XI secolo ad esercitare prerogative signorili di un certo peso.

Dunque, se emerge piuttosto chiaramente quanto più strutturata dal punto di vista della gamma dei diritti giurisdizionali/politici e soprattutto militarizzata fosse la signoria dei Guidi (e degli Alberti quasi certamente), ben diversi appaiono gli ambiti signorili facenti capo alla media aristocrazia (ma anche ai vescovi), per i quali va ribadito che manca qualsiasi traccia di poteri connotati in origine in senso pubblicistico. La norma era infatti costituita da signorie più modeste, sovrapposte ed intrecciate tra di loro, frazionate dalle pratiche successorie e dalle alienazioni, imperniate su castelli piccoli e poco incisivi sull'organizzazione del territorio, non formalizzate e legittimate nei testi scritti, non compiute nella loro dimensione territoriale. Con tutta probabilità questo si verificò perché i soggetti signorili in competizione fra loro erano numerosi, con proprietà frammentate e sparse in mezzo al medio e piccolo possesso contadino, poco capaci di riorganizzare il territorio intorno alle loro fortezze ed accentrare la popolazione all'interno dei castelli, o forse anche scarsamente interessati a farlo, perché attratti verso scacchieri politici differenti tra i quali va annoverata anche, fino ai primi decenni del XII secolo, la città.

¹⁹⁵ Per quanto riguarda la gravitazione dell'aristocrazia sulla città come fattore di debolezza della signoria cfr. WICKHAM, *La montagna e la città*, p. 353.

CAPITOLO QUINTO

AL CENTRO DEL *COMITATUS*: LE STIRPI SIGNORILI ED I LORO RAPPORTI CON LA CITTÀ

1. LA CLIENTELA DEI VESCOVI FIESOLANI

Ogni tentativo d'indagare le relazioni intercorse tra la *civitas* fiesolana e le famiglie eminenti del territorio diocesano si scontra inevitabilmente con la quantità e la natura della documentazione superstite. Infatti, l'archivio episcopale è andato completamente perduto, cosicché non solo mancano del tutto gli atti privati, ma per il periodo più antico sono andati dispersi pure i diplomi imperiali relativi a questa diocesi.¹ Anche la natura delle poche carte giunte fino a noi, quasi tutte di carattere pubblico, condiziona e limita drasticamente le nostre possibilità di conoscere la globale estensione e dislocazione del patrimonio fondiario nelle mani dei vescovi, ma soprattutto le modalità di gestione, i meccanismi interni della signoria vescovile ed i legami instaurati con l'aristocrazia insediata nelle campagne.

La storia dell'episcopio di Fiesole appare segnata fin dall'inizio da un susseguirsi di gravi crisi, alternate a dei tentativi di restaurazione, dovute alle lunghe vacanze del seggio episcopale ed all'operato di vescovi che dilapidarono e diedero in concessione buona parte dei beni diocesani.² In questa condizione d'estrema debolezza dell'episcopio vanno contestualizzate le notizie contenute nelle *Vite* dei vescovi Sant'Alessandro e Donato, dove si narra di una notevole conflittualità tra i presuli ed i potenti laici presenti nel territorio, che a varie riprese avevano dato l'assalto al patrimonio della mensa, appropriandosi dei beni ad essa spettanti e giungendo persino ad uccidere uno dei vescovi che si erano opposti a tali usurpazioni. Le *Vite* attribuiscono questi episodi al secolo IX, ma è molto difficile distin-

¹ Cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, III, pp. 73-74; DAVIDSOHN, *Forschungen*, pp. 173-174.

² Si veda per un quadro generale: BENVENUTI, *Fiesole*.

guerne il nucleo di verità, visto che la stesura di tali scritture si colloca nel secolo XI, quasi certamente nel contesto dell'opera riorganizzatrice del vescovo Iacopo il Bavaro, imperniata sulla rifondazione della cattedrale ed il rinnovamento della vita canonica. Al di là dell'effettivo spessore storico di queste narrazioni, è però databile con certezza – la prima metà dell'XI secolo – il momento in cui si rendeva necessaria la compilazione di memoriali a sostegno di diritti che si sentivano gravemente compromessi ad opera dell'aristocrazia laica.³

Alla debolezza della sede fiesolana aveva contribuito in modo decisivo anche la vicinanza della città di Firenze, sede già nel IX secolo di un conte che aveva giurisdizione su entrambe le diocesi: elemento che nel tempo dovette rivelarsi molto dannoso per Fiesole e per il suo territorio.⁴ Che quest'anomala situazione avesse favorito la progressiva espansione dell'area d'influenza dei vescovi fiorentini è suggerito anche dalla morfologia della diocesi fiesolana, poiché la formazione di una sorta di isola con al centro la *civitas* episcopale, staccata dal resto del territorio diocesano, si sarebbe determinata proprio in seguito all'erosione attuata dalla sede vescovile contermina.⁵

La crisi tra i due vescovi culminò tra il 1010 ed il 1015 con il primo «bellum fesulanum», che sembra aver determinato addirittura un temporaneo controllo di Firenze sulla sede vicina, concretizzatosi nella probabile unificazione dell'amministrazione dei beni di entrambe le diocesi sotto un unico *vicedominus*,⁶ e nell'interferenza fiorentina sulle nomine episcopale-

³ Per più dettagliate notizie su queste *Vite*: *ivi*, pp. 218-222, 227-228. Cfr. anche EAD., *Il Bellum*, pp. 34-35, dove si ipotizza che l'aumento del peso politico dell'aristocrazia intermedia, cresciuta alle spalle del potere episcopale, sia giunto a maturazione nei primi due decenni dell'XI secolo, nel succedersi di vuoti di potere seguiti alla morte del marchese Ugo ed a quella del suo successore Bonifacio e più in generale nel quadro delle turbolenze connesse con l'incoronazione imperiale di Enrico II.

⁴ All'887 risale la prima menzione di un *comitatus* accorpato di Firenze e Fiesole (PUGLIA, *L'amministrazione*, p. 688), preceduta però dalla ben nota attestazione di un «territorio Fiorentino et Uesolano» già nell'854 (*Canonica*, 3). Sulla presenza in Firenze di un conte franco, Scotot, alla fine dell'VIII secolo: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 120-121.

⁵ BENVENUTI, *Fiesole*, pp. 217, 232-233 ed EAD., *Il bellum*, p. 33.

⁶ Questo primo «bellum fesulanum», narrato dal Villani e spesso negato dalla storiografia fiorentina, appare invece non facile da liquidare come leggenda, sulla base di una serie di riscontri documentari precisi. Importante indizio è il fatto che i due soli documenti riguardanti il vescovo di Fiesole Raimbaldo (del 1017 e 1019), sono entrambi sottoscritti dal vescovo fiorentino Ildebrando e soprattutto sono redatti a Firenze, circostanza mai verificatasi in precedenza né in seguito, che fa ritenere che il presule fiesolano avesse stabilito quantomeno per qualche tempo la sua sede in questa città. A favore di quest'ipotesi sta anche il fatto che troviamo come *vicedominus* della chiesa fiesolana un Davizo, con buona sicurezza identificabile con l'omonimo potente personaggio documentato nella prima metà dell'XI secolo come vicedomino della chiesa fiorentina. Infine dobbiamo ricordare che il successore di Raimbaldo, Iacopo, pur nell'estrema povertà

li.⁷ Anche il noto diploma con cui nel 1028 l'energico presule Iacopo il Bavaro annunciò di voler trasferire la sede vescovile dentro le mura di Fiesole – oltre ad illuminarci sulla dislocazione di una parte dei beni appartenenti all'episcopio – ci fornisce importanti indicazioni in questo senso.⁸ Vi si legge, infatti, che alcuni terreni di proprietà vescovile ubicati a Careggi (nelle immediate vicinanze di Firenze) erano stati dati in concessione al *vicedominus* della chiesa fiorentina Davizo ed a suo fratello Pietro; inoltre che la potente famiglia dei *nepotes Rainerii*, ben radicata in Firenze e legata alla Canonica di questa città, in passato aveva ottenuto alcuni beni fondiari dai presuli fiesolani.⁹ Questi elementi costituiscono un'altra prova a sostegno dell'ipotesi che la chiesa cattedrale fiorentina aveva esercitato una forte ingerenza negli affari interni della sede vescovile contermini ai tempi del predecessore di Iacopo, Raimbaldo; il quale oltretutto aveva così dilapidato la dotazione del Capitolo, che essa non bastava più al mantenimento di un solo ecclesiastico del Duomo.¹⁰ Lo confermerebbe proprio il fatto che i beni attribuiti ai *nepotes Rainerii* erano situati a Bivigliano, località nella quale in seguito sono attestate proprietà del vescovo e della Canonica fiorentina ed un condominio tra le due sedi episcopali.¹¹

di mezzi, si decise a trasferire la sede vescovile *extraurbana*, descritta come distrutta «a pravis hominibus», in luogo più sicuro dentro le mura del *castrum* di Fiesole (cfr. *infra*); tutto questo fa ritenere che un conflitto tra le due città si sia effettivamente verificato già un secolo prima di quello decisivo avvenuto nel 1125. Sulla questione del primo attacco fiorentino a Fiesole: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 196-197; ID., *Forschungen*, pp. 33-34; BENVENUTI, *Il bellum*. Sul *vicedominus* Davizo: FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 62 e sgg.

⁷ Sono le figure stesse dei due vescovi di questo periodo, Ildebrando e Raimbaldo, a capo rispettivamente delle diocesi di Firenze e Fiesole, a suggerire l'ipotesi di un temporaneo controllo di Firenze sulla sede vescovile contermini. Ildebrando fu certamente un personaggio di grande rilievo sotto vari punti di vista e prima figura istituzionale capace di organizzare le forze della cittadinanza fiorentina: sulla sua figura cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, ad *indicem*; DAMERON, *Episcopal power*, pp. 28 e sgg.; FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 64-66, 309. Raimbaldo apparteneva ad una potente famiglia d'ecclesiastici fiorentini che si tramandava ereditariamente le più alte cariche all'interno del clero della cattedrale ed aveva importanti interessi patrimoniali in Firenze, avendovi fondato e controllando la chiesa privata di S. Martino (poi detta appunto "del Vescovo"): su Raimbaldo e la sua famiglia cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 222-223 e ID., *Forschungen*, p. 39.

⁸ UGHELLI, *Italia Sacra*, III, coll. 224-227.

⁹ Infatti il vescovo assegnò alla Badia Fiesolana un manso «in loco Bivigliano, quibus iam detinuerunt Rainerii filii olim Gherardi, et Gheitio filio suo», esponenti di questa famiglia: cfr. Appendice, scheda n. 11.

¹⁰ Cfr. quanto dichiarato esplicitamente da Iacopo al momento della fondazione della Canonica fiesolana nel 1032: UGHELLI, *Italia Sacra*, III, coll. 229-230. Sulla traslazione della sede vescovile fiesolana, la fondazione della Badia di Fiesole e l'istituzione di una canonica presso la nuova cattedrale: RONZANI, *Vescovi, canoniche*.

¹¹ Bivigliano, nel piviere di Faltona, dove sia i vescovi fiesolani che quelli fiorentini avevano dei diritti ancora nella prima metà del XII secolo (REPETTI, I, p. 330). Sui possedimenti dei ve-

Iacopo morì proprio nell'anno in cui Itta, badessa di S. Ilario in Alfiano, concedeva ai seguaci di Giovanni Gualberto una sede in Valdarno, nel cuore della diocesi, dove sorgerà il potente monastero di Vallombrosa, che insieme alle sue filiazioni tanta parte avrà nel sottrarre al controllo della sede fiesolana una cospicua fetta dell'antico patrimonio episcopale. Inoltre, con il successore di Iacopo, Atinulfo, si ebbe certamente una nuova crisi ed un'ulteriore spoliazione dei beni assegnati ai monasteri tramite concessioni a potenti laici: infatti, dopo la morte del vescovo, nel 1057, scoppiarono gravi torbidi e coloro che detenevano illegittimamente proprietà delle chiese diocesane si rifiutarono di restituirle, tanto che il papa Stefano IX dovette intervenire in prima persona in difesa della chiesa fiesolana.¹²

Il quadro così sinteticamente tracciato rende ragione della cronica debolezza dell'episcopio di Fiesole, al cui controllo sfuggiva la maggior parte del territorio dipendente, così come appare dalla bolla di Pasquale II del 1103, primo documento papale di conferma dei possedimenti episcopali giunto fino a noi.¹³ Dalla lettura di quest'elenco, infatti, si evince chiaramente che tali beni erano concentrati in aree limitate della diocesi: nell'isola ritagliata intorno alla stessa sede vescovile e nella porzione settentrionale del *comitatus*, in particolare lungo la Val di Sieve. Sembrano invece sfuggire quasi completamente all'influenza dei presuli il settore meridionale, dove peraltro si erano andati formando gli enormi patrimoni e le clientele dei monasteri vallombrosani (Vallombrosa stessa, Montescalari, Passignano, Coltibuono), e quello nord-orientale, interamente compreso nel dominato dei conti Guidi. Anche il territorio mugellano, tuttavia, probabilmente si sottraeva al controllo diretto dei vescovi: infatti si può notare che il documento papale cita esplicitamente un nutrito gruppo di aristocratici che detenevano in questa zona beni in concessione dall'episcopio.¹⁴

Anche la bolla indirizzata da Innocenzo II al vescovo Giovanni II nel 1134 ricalca in buona parte la precedente, tranne che in pochi dettagli. Non sappiamo, però, quale effettivo controllo i vescovi fossero in grado di esercitare sulle località elencate, soprattutto perché questa seconda con-

scovi fiorentini e della Canonica: *Bullettone*, c. 151, a. 1080; *Canonica*, 113, 1083 aprile o 1084 aprile (qui però Bivigliano è solo luogo di redazione del documento); *ivi*, 127, 1087 dicembre. I diritti dell'episcopio di Fiesole su Bivigliano sono attestati in una bolla papale del 1103 (*infra*, nota 13).

¹² DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 262, 280, 315; KEHR, *Italia Pontificia*, III, p. 75, n. 3.

¹³ UGHELLI, *Italia Sacra*, III, coll. 237-238 e LAMI, *Sanctae ecclesiae*, I, pp. 215-216.

¹⁴ Vengono menzionati i figli di Ugo, i figli di Raimberto, Azzo di Albizo, i figli di Ugo «de Castagnola», i Longobardi di Molezzano, i figli di Ugo «de Casola», i Longobardi di Ferliano (quasi certamente Cerliano, nel piviere di Fagna), i Longobardi di S. Giovanni Maggiore.

ferma papale veniva a cadere circa dieci anni dopo l'episodio che troncò definitivamente la vita autonoma di Fiesole: l'attacco fiorentino, che si concluse con la distruzione delle fortificazioni e di buona parte della *civitas* fiesolana nel 1125.¹⁵

Nel complesso, dunque, la presenza patrimoniale dei vescovi fiesolani appare piuttosto limitata. Alla scarsa presa dei presuli sul territorio ed all'impossibilità di esercitarvi un effettivo potere certamente contribuirono sia l'ingombrante concorrenza della vicina Firenze – che dopo il 1125 finì per estendere anche a questa diocesi l'area di riferimento della propria espansione¹⁶ – sia i continui disordini determinati dalla presenza sul seggio episcopale di vescovi che smembrarono e dissiparono il patrimonio della mensa, in favore soprattutto di famiglie aristocratiche.

Riguardo a queste ultime, purtroppo, non siamo in grado di dire molto: se pochissimi sono i nomi di laici citati nei documenti vescovili come testimoni o destinatari di concessioni, ancor meno sono quelli identificabili con personaggi conosciuti per altre vie. È impossibile, ad esempio, dare una fisionomia più precisa ai gruppi di cosiddetti *Longobardi* citati nella bolla del 1103 (il termine è qui chiaramente utilizzato al posto del più comune *lambardi*, espressione tipica dell'area toscana a designare lignaggi aristocratici di svariata fisionomia, ma per lo più impiantati in un solo castello o località dalla quale traevano il toponimico familiare). Si può però ipotizzare che fossero legati sia alla sede fiesolana che a quella fiorentina: si nota infatti che Molezzano, Cerliano e S. Giovanni Maggiore sono tutte località situate in diocesi di Firenze, dove sorgevano castelli legati all'episcopio di questa città.¹⁷

Altri nomi che compaiono nella bolla suddetta sono invece identificabili grazie all'incrocio di fonti dalla differente provenienza, così com'era avvenuto per il Raineri di Gherardo (*nepotes Rainerii*) menzionato nel documento di Iacopo il Bavaro del 1028: il documento papale ricorda, infatti, i beni detenuti in Mugello da Azzo di Albizo, senza dubbio uno degli Ubalдини, e le donazioni di beni in Ampinana e Montacuto effettuate da un certo Ugo di Raineri, nel quale si riconosce con certezza l'omonimo personag-

¹⁵ Sulla guerra contro Fiesole e la sua distruzione cfr. ampiamente DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 582-590.

¹⁶ Anche se il palazzo vescovile e la cattedrale furono risparmiati ed i Fiorentini per il momento rinunciarono al proposito di costringere il vescovo a trasferirsi in Firenze, tuttavia è evidente che la sede fiesolana non sarebbe più stata in grado di svolgere una politica autonoma e sarebbe stata del tutto dipendente da quella fiorentina: ZORZI, *L'organizzazione del territorio*, p. 311.

¹⁷ *Supra*, cap. 4, § 2.

gio che nel 1040 donò una parte dello stesso castello di Ampinana al vescovo di Firenze.¹⁸

Meglio documentati, grazie a carte provenienti dagli archivi monastici, sono i rapporti tra l'episcopio fiesolano ed i *Langobardi da Robiana*, personaggi d'indubbio rilievo all'interno dell'aristocrazia intermedia del Fiorentino. Indicatori del loro *status* eminente erano il possesso d'una cappella privata e soprattutto il fatto che si dichiaravano esplicitamente *patroni* della pieve di Rubbiana: infatti, nel 1087, il prete Guinaldo e suo fratello Giovanni, figli di Azzo, utilizzando un formulario dal sapore signorile, vendettero al monastero di Montescalari, per la salvezza delle loro anime e ad un prezzo simbolico (12 denari), la loro porzione di una chiesa dedicata a S. Lorenzo con tutte le terre pertinenti; inoltre tutte le terre che il suddetto monastero aveva in concessione, con le prerogative signorili connesse con tali beni («omnibus iuste actionem et requisitionem»), che si specificava essere ubicati «infra territorium de plebe nostra, de qua sumus patroni, Sancti Miniati sito Robiana».¹⁹ Sappiamo poi che i nostri detenevano il diritto di riscossione della decima in alcune località del piviere, che cedevano a personaggi minori inseriti nella loro clientela.²⁰ Rubbiana dipendeva dalla diocesi di Fiesole: dobbiamo dunque dedurre che questi aristocratici, o i loro antenati, avevano intrattenuto relazioni molto strette con la sede vescovile, dalla quale avevano ottenuto in concessione la pieve ed i diritti sul territorio da essa dipendente. È però importante notare che, esattamente come i succitati *nepotes Rainerii* ed Ubaldini, i signori di Rubbiana erano ben inseriti sia nella clientela dei vescovi fiesolani che in quella dei vescovi fiorentini: dunque incontreremo di nuovo questi personaggi nelle pagine seguenti.

2. LA CLIENTELA DEI VESCOVI FIORENTINI

Anche la conoscenza delle famiglie legate all'episcopio fiorentino è indubbiamente molto limitata dallo stato delle fonti documentarie: la perdita delle pergamene conservate nell'Archivio Arcivescovile ha infatti prodotto

¹⁸ *Bullettone*, c. 193.

¹⁹ *Montescalari*, 83, 1087 luglio, la formula utilizzata nel documento è: «damus, concedimus perpetualisque transactio facimus de nostro iure nostrisque dominio nostrisque heredibus in iure dominationis ipsius ecclesie et monasterio».

²⁰ Dipl., *Passignano*, 1094 novembre.

un enorme vuoto, solo in parte colmato dai sintetici regesti dei documenti riguardanti i beni ed i diritti della mensa raccolti nel codice trecentesco noto come *Bullettone*.²¹ Tuttavia, incrociando i dati ricavabili da questa fonte con le notizie indirette provenienti dagli archivi di altri enti ecclesiastici, è stato possibile individuare un manipolo di gruppi familiari che fecero parte della cerchia vescovile ed ebbero in concessione beni provenienti dal patrimonio diocesano.

Non molto sappiamo sul periodo precedente al Mille; indizi significativi, tuttavia, dimostrano che parallelamente ad una notevole espansione dei diritti e delle proprietà del vescovado in aree della diocesi sempre più ampie e strategicamente importanti,²² avevano cominciato a prendere corpo iniziative dei presuli volte ad intessere una rete di relazioni con le *élites* politico-sociali del territorio.²³ Riveste un notevole interesse, ad esempio, un documento dell'anno 925 con il quale due fratelli, Adinaldo ed Adolfo figli di Rosselmo, stabilirono di edificare un oratorio privato dedicato alla Vergine Maria nel luogo *qui dicitur Seve*, nel piviere di S. Gerusalem ad Acone (bassa Val di Sieve), dotandolo di denaro, servi, capi di bestiame e beni fondiari – minuziosamente elencati – facenti capo a due *curtes* che si dicono ubicate «infra territorio de nostra plebe».²⁴ Siamo dun-

²¹ Sullo stato della documentazione riguardante l'episcopio fiorentino e sulle caratteristiche del *Bullettone*: DAMERON, *Episcopal Power*, pp. 16 e sgg. e NELLI, *Signoria ecclesiastica*, pp. 9-14.

²² Si dà qui di seguito un quadro sintetico dei possedimenti vescovili attestati prima del Mille all'esterno della città. Mugello e Val di Sieve: corte di Susinana e corte di S. Lorenzo di Mugello (*Canonica*, 11, 941 agosto); «Planum Maiorem prope Sevem» (*Bullettone*, c. 7, a. 978); chiesa e corte di S. Cassiano a Misileo (*ivi*, c. 19, età ottoniana). Valdarno a valle di Firenze: pieve, corte e chiese dipendenti di Signa (*Canonica*, 14, 964 luglio); oratorio e corte di Cintoia (*Bullettone*, c. 13, prima metà IX sec.; *Canonica*, 18, 983 gennaio 25); terre presso Empoli (*Bullettone*, c. 13, a. 926). Zona a nord della città: corte e pieve di Cercina (*ivi*, c. 311, durante il regno di Berengario; *S. Felicita*, 1, 972 settembre 24-30; *Canonica*, 18, 983 gennaio 25). Val di Bisenzio: terre a Colonnata e Sesto, chiesa di Padule (*Bullettone*, c. 9, a. 990; *ivi*, cc. 142 e 144, sec. X), terre a Campi (*ivi*, c. 132, sec. X); Carraia e Marina (*ivi*, cc. 141-145, varie carte del secolo X). Val di Pesa e Valdelsa: terre nel piviere di S. Ippolito a Castelfiorentino (*ivi*, c. 52, sec. X); possedimenti nei pivieri di S. Appiano e S. Pietro in Bossolo (*ivi*, c. 16, a. 990). Per completare il quadro dobbiamo prendere in considerazione anche i due atti di dotazione del monastero di S. Miniato da parte del vescovo Ildebrando; infatti, risalendo rispettivamente al 1018 e 1024, essi molto probabilmente rispecchiano un assetto patrimoniale risalente al secolo precedente (*S. Miniato*, 5, 1018 aprile 27; *ivi*, 6, 1024 aprile): vi erano compresi il castello di Montalto, metà di quello di Monte Acuto e la corte di Doccia, situati nella bassa Val di Sieve; la corte di Lonnano in Casentino; la corte di Empoli in Valdarno; la corte di Fabio in Val di Bisenzio ed una serie di cappelle situate nel Valdarno a valle di Firenze, in Val di Bisenzio e nella piana a nord-ovest della città.

²³ Il *Bullettone*, ad esempio, registra una notevole quantità di atti relativi a concessioni di beni vescovili nel periodo compreso tra l'episcopato di Raimbaldo (931-964) e quello di Ildebrando (1008-1024).

²⁴ *Canonica*, 9, 925 novembre.

que in presenza di personaggi ricchi e potenti, indubbiamente appartenenti ad uno strato sociale elevato, che contavano su cospicui possedimenti concentrati nel territorio di una pieve della quale si dichiaravano patroni. Poiché la pieve di Acone è ubicata in diocesi di Firenze, possiamo ritenere che essi l'avessero ottenuta in concessione dal vescovo fiorentino.

Ancor più eloquenti, a proposito dei rapporti che intercorrevano tra i vescovi fiorentini e le *élites* diocesane già nel X secolo, sono alcuni documenti risalenti al periodo dell'episcopato di Raimbaldo (931-964). Si tratta in primo luogo dell'atto con cui nel 941 il vescovo concesse in enfiteusi per 12 denari annui ad Atrapaldo e Tassimanno, figli d'un certo Atriperto, un complesso patrimoniale situato agli estremi limiti settentrionali della diocesi: si trattava di 4 *sortes* collocate nelle vicinanze di Susinana che in precedenza erano state donate all'episcopio dai suddetti fratelli, alle quali il presule aggiunse una *curtis dominicata* vescovile ubicata proprio a Susinana.²⁵ Uno di questi personaggi (Atripaldo di Atriperto) spunta anche dai registi del *Bullettone*: insieme a suo fratello Ghisalprando ricevette a livello, dallo stesso vescovo Raimbaldo, alcune terre ubicate all'altro capo del territorio fiorentino, nel piviere di S. Ippolito in Valdelsa.²⁶ Appare inoltre assai probabile che vada identificato come figlio del suddetto Ghisalprando, il Raineri di Ghisalprando al quale ancora il vescovo Raimbaldo diede a livello alcune terre nel piviere di S. Lorenzo a Signa.²⁷

Particolarmente significativo, tra gli atti appena citati, è quello del 941 relativo alla corte di Susinana: siamo infatti in presenza di una tipica enfiteusi 'di ripresa', con la quale il beneficiario faceva dono di una terra all'episcopio, ricevendola indietro insieme con un altro bene fondiario, di solito più vasto, che gli veniva concesso in sovrappiù; strumento ampiamente utilizzato dai vescovi per concedere a dei laici i beni ecclesiastici, in teoria inalienabili, e creare con i beneficiari dei legami latamente clientelari.²⁸ Questo tipo di concessioni, di solito dietro pagamento di un canone molto basso, fissavano un certo lasso di tempo (in questo caso quattro generazioni) dopo il quale i detti beni dovevano tornare nelle mani del concedente. Nella pratica, però, con l'aiuto del tempo e dello scarso controllo che i ve-

²⁵ *Canonica*, 11, 941 agosto. Susinana è nell'attuale comune di Palazzuolo sul Senio (RE-PETTI, V, p. 488); il censo doveva essere versato presso un'altra *curtis* vescovile, ubicata presso la pieve di S. Lorenzo di Mugello.

²⁶ *Bullettone*, c. 52, senza data.

²⁷ *Ivi*, c. 144, senza data.

²⁸ Cfr. ad esempio il largo uso delle enfiteusi o precarie 'di ripresa' da parte dei vescovi cremonesi fino ai primi decenni dell'XI secolo: MENANT, *Aspetti delle relazioni*, pp. 298-300.

scovi erano in grado di esercitare, molte fra queste alienazioni, in particolar modo quelle relative a beni periferici, divennero di fatto perpetue.

Un meccanismo simile possiamo ipotizzare anche dietro un atto di cui fu autore il vescovo Ildebrando agli inizi dell'XI secolo: secondo un regesto del *Bullettone*, infatti, egli nel maggio del 1012 concesse «in perpetuum» ad un certo Raimberto detto Toscanello figlio di Ildebrandino la metà dello scomparso castello di *Orliano*, in Val di Sieve, con annessi ben trenta appezzamenti di terreno, in cambio di un censo annuo di 30 soldi.²⁹ Anche in questo caso la concessione fu fatta contestualmente ad una donazione del concessionario: si sa infatti che nello stesso mese ed anno Raimberto aveva donato all'episcopio la sua quota del castello di Moriano, ubicato nella medesima zona.³⁰

Fin dal X secolo cominciamo dunque ad intravedere una cerchia clientelare che si andava strutturando intorno ai vescovi fiorentini. Essa ci appare già contrassegnata da caratteristiche che saranno proprie della clientela vescovile nel secolo successivo: dispersione dei nuclei patrimoniali su tutto il territorio diocesano ma al tempo stesso gravitazione sul centro urbano, dove si trovava il fulcro degli interessi politici. Quello che i pochi documenti superstiti ci fanno solo intuire, quindi, si configura inequivocabilmente come un primo momento di convergenza tra l'episcopato ed i processi di crescita di un'aristocrazia che teneva un piede in campagna e l'altro in città. Processi per i quali proprio il X secolo sembra essere stato un momento decisivo: è in effetti dagli inizi dell'XI che, con l'espansione quantitativa delle fonti documentarie, vengono sempre più chiaramente alla luce i legami esistenti tra l'episcopio e le maggiori stirpi aristocratiche del territorio fiorentino.

Uno dei casi meglio documentati è quello dei *nepotes Rainerii*, per i quali è possibile ipotizzare relazioni con i vescovi fiorentini ed interessi urbanocentrici a partire forse già dai primi decenni del X secolo. Nell'anno 921, infatti, il vescovo Podo diede a livello una terra con casa ubicata subito all'esterno delle mura cittadine, presso il Mugnone ed il Campidoglio, a due personaggi (Pietro di Gherardo e Raineri di Giovanni) caratterizzati da uno *stock* onomastico coerente con quello delle prime generazioni della suddetta famiglia, che avrà possedimenti documentati in seguito proprio nel settore nord-occidentale del suburbio cittadino.³¹

In ogni caso questo gruppo familiare, il cui capostipite partecipò sicuramente ad un placito in Firenze già nel 987, fu molto legato alla chiesa

²⁹ *Bullettone*, c. 237. Arliano si trova nel comune di Borgo S. Lorenzo (REPETTI, I, p. 135).

³⁰ *Bullettone*, c. 184. Moriano, nel comune di Vicchio (REPETTI, III, p. 611).

³¹ *Bullettone*, c. 320. Per la genealogia familiare: Appendice, scheda n. 11.

cattedrale fiorentina a partire dai primi decenni dopo il Mille. Questi rapporti sono attestati per la prima volta nel 1020-1025 da alcune donazioni di terre ubicate nei pivieri periurbani di Cercina e Sesto in favore della Canonica.³² Il forte radicamento cittadino dei *nepotes Rainerii* è ulteriormente testimoniato dal fatto che in Firenze essi possedevano una casa ed una *curtis*: la «terra et casa Raineri filio bone memoriae Gherardi et Rodolfi nepote suo», infatti, è attestata nelle confinazioni dell'atto con cui nel 1025 il vescovo Lamberto allivellò al primicerio Pietro di Andrea la chiesa di S. Andrea all'Arco; la dimora era ubicata nelle immediate vicinanze di questa chiesa e confinava con l'abitazione dello stesso primicerio.³³ Un documento del 1036 ci informa poi sul fatto che dalla *curtis* di Firenze dipendevano una serie di possedimenti ubicati nella fascia suburbana: a Carraia, Verzaia, Monticelli e Careggi.³⁴ Almeno una di queste località (Careggi) faceva parte fin dal secolo precedente dei possedimenti della Canonica: questo fatto, insieme all'ubicazione della casa familiare presso la chiesa di S. Andrea – proprietà vescovile allivellata alla Canonica – ed alla casa del primicerio, fa presumere che parte dei beni suburbani controllati dalla famiglia provenissero da concessioni effettuate da questo ente ecclesiastico o dai vescovi stessi, che gestivano assai disinvoltamente il patrimonio del Capitolo.

Altre informazioni sui rapporti tra i *nepotes Rainerii* e l'episcopio ci vengono da un regesto del *Bullettone* (non datato ma da collocarsi nella prima metà del secolo XI) che registra la donazione al vescovo fiorentino di una casa posta nel castello di Pietramensola, in Val di Carza, effettuata da esponenti di questa stirpe, i fratelli Rodolfo e Faro detto Azzo figli di Geremia.³⁵ In seguito, però, forse a causa delle lacune che affliggono la documentazione vescovile o più probabilmente per l'allontanamento della famiglia dall'ambiente cittadino, per circa un secolo mancano notizie riguardo alle relazioni di questi aristocratici con i vescovi. Soltanto nel 1159 ritroviamo i discendenti di Raineri in un regesto del *Bullettone*: in quell'anno Uguccone, figlio di Rolandino di Serafino *de Barbischio*, donò all'epi-

³² *Canonica*, 28, 1020 aprile, rogato in Firenze; *ivi*, 30, 1025 giugno, rogato in Firenze.

³³ *Canonica*, 31, 1025 agosto 2.

³⁴ *Coltibuono*, 26, 1036 giugno, rogato in Firenze. Si tratta di località molto vicine al centro urbano: Carraia a ovest, presso Ponte a Greve; Verzaia, località attigua a Firenze; Careggi (antico *Campum Regis*, cfr. *Canonica*, indice dei nomi di luogo) nel suburbio nord-ovest (REPETTI, I, p. 474); Verzaia e Monticelli, nel suburbio sud-occidentale fuori della porta S. Frediano (*ivi*, III, p. 565; V, p. 701).

³⁵ *Bullettone*, c. 147.

scopio «omnes domos terras possessiones castella fideles et colonos» che possedeva nel castello di Vico e nelle località di Lecciolo e Montefiesole, in Val di Sieve.³⁶ I possedimenti di questo gruppo parentale nel castello di Vico e nella zona di Montefiesole, dunque, provenivano forse da un'antica concessione da parte dell'episcopio, che aveva diritti sul castello di Vico fin dalla metà dell'XI secolo.³⁷ Fu probabilmente la forte espansione dell'influenza cittadina nella bassa Val di Sieve a spingere questi aristocratici a rinnovare il rapporto clientelare con i presuli – dietro ai quali in questo periodo si profilavano ormai i poteri comunali – forse restituendo loro, tramite la donazione citata, beni di pertinenza della mensa dei quali col tempo si erano del tutto appropriati.

I rapporti con l'episcopio si pongono alle origini della gravitazione su Firenze da parte di un'altra schiatta dell'aristocrazia comitatina, i da Montebuoni (poi Buondelmonti). È con Raineri/Pagano figlio di Sichelmo, esponente del ramo principale della famiglia, che si fa ben evidente lo spostamento del fuoco d'interesse della stirpe dalla zona d'origine (la Val di Pesa) verso il centro urbano e l'area limitrofa. Anzitutto egli era un personaggio di un certo rilievo nella cerchia vescovile³⁸ ed in secondo luogo allargò tramite alcuni acquisti fondiari i suoi possedimenti nell'area in cui sorgeva il castello di Montebuoni, situato poco a sud della città.³⁹

Con la generazione successiva si fanno ancora più evidenti i contatti della famiglia con il centro cittadino: ad esempio l'attività del nipote di Raineri/Pagano sembra in parte incentrata su Firenze,⁴⁰ ma è soprattutto analizzando la documentazione relativa ai tre figli di Raineri (uno dei quali, Sichelmo, era certamente in relazione con una delle più importanti famiglie della cerchia episcopale, i *nepotes Rainerii*)⁴¹ che i legami con Firenze ap-

³⁶ *Ivi*, c. 259.

³⁷ *Supra*, cap. 4, § 2.

³⁸ Nel 1009, insieme al visdomino Davizo, faceva da testimone ad una donazione in favore del vescovo Ildebrando e nel 1026, insieme a Teuderico di Teuderico da Cintoia, sottoscriveva l'importante atto con cui il vescovo Lamberto confermava al monastero di S. Miniato le donazioni fatte dal suo predecessore: *S. Miniato*, 4 e 8, entrambi redatti a Firenze.

³⁹ *Canonica*, 47, 1042 luglio 1.

⁴⁰ Pur continuando ad essere attestati suoi possedimenti in Val di Pesa e pur non presentando direttamente ad atti di cui furono autori i vescovi, egli è presente due volte in città come testimone a scritture riguardanti il monastero di Passignano ed alcune famiglie aristocratiche (Attingi, Figuineldi, Suavizi) che, come vedremo, della clientela vescovile facevano certamente parte: *Dipl., Passignano*, 1055 marzo 16; *ivi*, 1059 agosto 17.

⁴¹ Compare come testimone ad una loro donazione alla Canonica fiorentina redatta in Firenze (*Canonica*, 30, 1025 giugno) e ad una transazione interna alla famiglia riguardante beni posti al confine tra i comitati di Fiesole e Arezzo (*Coltibuono*, 34, 1043 gennaio).

paiono particolarmente stretti. In primo luogo essi allargarono e consolidarono la base patrimoniale in città e nell'area suburbana: nel 1048, infatti, insieme alla loro madre vedova, acquistarono per una cifra molto ragguardevole un cospicuo complesso patrimoniale composto da una terra con casa ubicata «prope postella de filiis bone memorie Eritii» (quindi presso una porta secondaria della cerchia muraria cittadina) ed altre case e terre in varie località suburbane ubicate nei pivieri di S. Reparata, Antella ed Impruneta.⁴²

Inoltre questi personaggi avevano certamente rapporti diretti con l'episcopio fiorentino alla metà del secolo XI: infatti, durante il periodo dell'episcopato di Gherardo (1045 ca.-1061), il visdomino della chiesa di Firenze affidò ad Ugo di Rodolfo dei Firidolfi una carta di vendita (non sappiamo di quali beni) dove si stabiliva che se il presule avesse tentato di contendere ai figli di Raineri la quarta parte del castello di Montebuoni, o non li avesse aiutati a mantenere e difendere la suddetta quota del *castrum*, la carta avrebbe dovuto essere riconsegnata ai suddetti fratelli o ai loro eredi.⁴³ Questo accordo rientra in una tipologia di patti già analizzata in precedenza, che prevedeva l'emissione di carte di garanzia affidate ad una persona di comune fiducia; spesso, tra l'altro, i beni su cui il diritto di pegno veniva costituito consistevano nella stessa quota del castello spettante al condomino che si assumeva gli obblighi previsti nel documento.⁴⁴ Si desume pertanto che questi aristocratici – designati da ora in poi con il toponimico familiare *de Monteboni* – detenevano il castello in condominio con il vescovo di Firenze e dovevano aver a loro volta sottoscritto un documento analogo, andato perduto, a garanzia del presule.

Ma c'è di più: un regesto del *Bullettone* vescovile c'informa del fatto che nel 1092 Raineri di Raineri *de Montebuono* «remisit se in manibus Episcopi florentini et iuravit quod castrum Montisbuoni cum toto podio est Episcopatus florentini et quod non tollet neque contendet neque consulet aliud quod preiudicet Episcopatu in predicto castro». ⁴⁵ Quest'atto, letto

⁴² *Coltibuono*, 38, 1048 maggio 21 e *ivi*, 39, 1048 maggio 22.

⁴³ Su questo documento cfr. anche DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 618-619, nota 1 e BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, p. 40, nota 27. Il documento originale, un tempo conservato nell'archivio Buondelmonti, non ci è giunto, ma è trascritto in SOLDANI, *Lettera Sesta*, p. 49. Ugo di Rodolfo dei Firidolfi è documentato nelle carte di Coltibuono tra il 1037 e il 1051; si noti che i da Montebuoni compaiono nelle carte dell'archivio di questo monastero proprio nel secondo quarto dell'XI secolo.

⁴⁴ *Supra*, cap. 3, § 5.

⁴⁵ *Bullettone*, c. 125.

unitamente a quello relativo al condominio nel castello con il vescovo Gherardo, lascia pochi dubbi sul fatto che Montebuoni non era una fondazione della nostra famiglia, ma piuttosto un *castrum* vescovile, dato in concessione a questo gruppo familiare: forse, proprio a Raineri/Pagano di Sichelmo (nonno del Raineri che agisce nel 1092), inserito nella clientela dei presuli fiorentini già dai primi anni del secolo. La carta databile al tempo del vescovo Gherardo rientra effettivamente nella tipologia di quelle pattuizioni tra vescovi e signori laici, descritte da Amleto Spicciani, che sottintendevano un legame di tipo sostanzialmente vassallatico-beneficiario anche se non esplicitamente formalizzato nei documenti in questione.⁴⁶ Con la promessa del 1092, quindi, probabilmente l'episcopio intendeva riaffermare i propri diritti eminenti sul castello nei confronti di questa famiglia, che ne aveva fatto il suo centro principale di residenza e – probabilmente – tendeva ormai a considerarlo come una piena proprietà, usurpando le prerogative dei presuli.⁴⁷ I da Montebuoni, come avveniva di consueto, una volta riconosciute le prerogative del vescovo, continuarono comunque a detenere il castello: in effetti Raineri sarà sempre definito, in tutti i documenti che lo riguardano, come Raineri di Raineri *de Monteboni*.⁴⁸

A proposito dei rapporti tra i da Montebuoni e l'episcopio possiamo altresì spingere oltre le nostre ipotesi. Infatti, dopo la parziale alienazione dei beni ubicati nella zona di Campoli e Sillano, l'insieme dei documenti riferibili a questa stirpe mostra una notevole concentrazione delle proprietà familiari all'interno del territorio che faceva capo alla pieve di Impruneta, dove era collocato il castello eponimo.⁴⁹ Inoltre, una serie di carte di fine XI-inizi del XII secolo riguardanti alcuni mulini, indicano che Raineri *de Monteboni* deteneva diritti signorili sui corsi d'acqua (Ema, Greve) che delimitavano il territorio plebano,⁵⁰ mentre diritti generici

⁴⁶ Cfr. SPICCIANI, *Forme giuridiche*, in particolare il caso cremonese citato come confronto alle pp. 356 e sgg.

⁴⁷ Propongo quindi una lettura di questo atto sostanzialmente diversa da quella del Davidsohn, secondo il quale i da Montebuoni nel 1092 furono costretti a cedere il castello di loro proprietà al vescovo dietro pressione cittadina e tale cessione avrebbe costituito l'atto forzato d'ingresso della stirpe nella vassallità vescovile: DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 422.

⁴⁸ Ancora agli inizi del XIII secolo sono documentate controversie a proposito di Montebuoni tra i vescovi fiorentini ed i discendenti di Raineri; nel 1231 questi ultimi, già divisi nei due lignaggi degli Scolai e dei Buondelmonti, compaiono tra le stirpi signorili che giurarono fedeltà al vescovo Ardingo: LAMI, *Sanctae ecclesiae*, I, p. 155 e *Bullettone*, cc. 362-363.

⁴⁹ Cfr. Appendice, scheda n. 10.

⁵⁰ *Montescalari*, 51, 1084 marzo 1-24; Dipl., *S. Vigilio*, 1102 gennaio; *ivi*, 1113 aprile 25; Dipl., *Passignano*, 1118 ottobre. Più in dettaglio: *supra*, cap. 4, § 4.

su località di questo piviere sono documentati in atti riguardanti i suoi figli nel 1124 e 1137.⁵¹ Ancora nel '200 i Buondelmonti erano i principali proprietari laici nel piviere d'Impruneta e nel XV secolo sarà esplicitamente testimoniato il loro patronato sulla pieve di S. Maria, che si distingueva per estensione e ricchezza tra i vari benefici ecclesiastici in mano alla famiglia.⁵²

Alla luce di questo quadro non pare troppo azzardato ipotizzare che, al pari del castello di Montebugni, anche la pieve di Impruneta fosse stata concessa alla famiglia dai vescovi fiorentini fin dalla prima metà dell'XI secolo: dunque per questa stirpe, già cospicuamente dotata di beni allodiali e ben connotata in senso militare alla fine del X secolo, le relazioni con l'episcopato fiorentino costituirono senza dubbio un determinante fattore di potenziamento ed ascesa sul piano sociale e politico.

Alcune caratteristiche avvicinano i da Montebugni ad un'altra famiglia aristocratica inserita già dai primi decenni dell'XI secolo nella clientela dei vescovi fiorentini: i da Cintoia. Innanzitutto sia Teuderico di Teuderico da Cintoia che suo figlio Bernardo ebbero rapporti con l'episcopio, come indica il loro intervento come testimoni in occasione d'importanti atti emanati dai presuli Lamberto e Pietro.⁵³ Nella seconda metà dell'XI secolo, inoltre, si registrano alcune attestazioni di possedimenti dei *filiu Teuderichi* in città e nel suburbio, che essi detenevano a livello dalla Badia Fiorentina e dalla Canonica, confinanti con quelli in possesso di altre stirpi della cerchia vescovile (Visdomini, Figuineldi, Attingi).⁵⁴ I da Cintoia, infine, ebbero anche frequenti contatti, sia nella città di Firenze che nella loro area di maggior presenza patrimoniale, con i da Montebugni, i Suavizi ed i patroni della pieve di Rubbiana, tutti inseriti nell'*entourage* dei presuli fiorentini⁵⁵ ed

⁵¹ Dipl., *S. Vigilio*, 1123 febbraio 6; *ivi*, 1137 maggio 31.

⁵² BIZZOCCHI, *La dissoluzione*, pp. 4-8.

⁵³ *Canonica* 31, 1025 agosto 2 e *S. Miniato* 8, 1026 aprile 16, entrambi redatti a Firenze; *Badia*, 60, 1065 gennaio 15, redatto nel castello vescovile di Capalle.

⁵⁴ *Badia*, 93, 1073 febbraio; *ivi*, 105, 1075 gennaio 24; *Canonica*, 112, 1084 aprile.

⁵⁵ Si vedano *S. Miniato*, 8, a. 1026 e *Badia*, 60, a. 1065, dove Teuderico di Teuderico e suo figlio Bernardo compaiono rispettivamente al fianco di Raineri di Sichelmo da Montebugni e Suavizio di Teuderico/Pagano dei Suavizi. Bernardo, inoltre, tra il 1084 e il 1095, acquistò terre nei pivieri di Cintoia e Rubbiana da Giovanni, Ugo e Guinildo di Azzo, anch'essi vassalli vescovili e patroni della vicina pieve di Rubbiana: *Montescalari*, 58, 1084 novembre; *ivi*, 86, 1088 aprile; *ivi*, 108, 1095 luglio; si noti che in queste stesse località, in quegli stessi anni, sono documentati anche possedimenti dei signori di Montebugni. Con questi ultimi fu certamente in contatto anche il nipote di Bernardo, Albertino di Rolando, che è presente come testimone nel castello di Montebugni ad una donazione effettuata da Raineri da Montebugni: Dipl., *S. Vigilio*, 1113 aprile 25.

è altresì documentato un legame per via matrimoniale con un'importante famiglia cittadina, i futuri Cosi/Adimari.⁵⁶

Si deve notare, però, che le proprietà fondiarie di questa ramificata compagine aristocratica si concentravano prevalentemente nel piviere di Cintoia, in particolare nell'area dove sorgevano il castello eponimo ed il monastero di Montescalari. Le nostre fonti, inoltre, almeno in due casi attestano che i signori di Cintoia, a cavallo del 1100, esercitavano diritti signorili su alcune località in loro possesso ubicate nel piviere omonimo ed in quelli contigui di Impruneta e Gaville.⁵⁷ Legati al vescovo fiorentino ed al suo *entourage*; ben in contatto con l'ambiente cittadino; insediati in un *castrum* divenuto loro residenza già nell'XI secolo e dal quale derivavano il nome; detentori di consistenti possedimenti fondiari concentrati soprattutto in un determinato territorio plebano dove esercitavano un potere che si andava connotando in senso signorile: per molti aspetti, come accennato, i da Cintoia presentano vicende simili a quelle descritte per i da Montebuoni, tanto da far pensare che anche nel loro caso alle origini della fortuna familiare e della costituzione del primo nucleo patrimoniale – ben coerente con un determinato territorio plebano – possa collocarsi una concessione da parte dei vescovi fiorentini.

Anche gli Attingi fecero certamente parte dell'*entourage* dei presuli: vari esponenti di questo gruppo familiare, infatti, a più riprese tra il 1047 ed il 1074 cedettero all'episcopio uno dei loro castelli più importanti, Cercina.⁵⁸ Questo centro fortificato si trovava poco a nord della città, in una zona dove i vescovi avevano proprietà fin dal X secolo, passate alla Canonica insieme all'intera pieve di S. Gerusalem a Cercina già prima del Mille.⁵⁹ Proprio l'ubicazione di un importante nucleo fondiario della famiglia e del suo castello eponimo in un territorio plebano di pertinenza del Capitolo dovette favorire l'avvicinamento di questi aristocratici all'ente ecclesiastico cittadino. In effetti è con la Canonica, prima ancora che con l'episcopio, che sono documentati stretti rapporti da parte degli Attingi: ad esempio nel 1050 e nel 1058 Teberga, vedova di Rodolfo di Azzo, col consenso dei suoi figli e «per consilium clericorum et laicorum et bonorum omnium», donò alcuni beni fondiari alla Canonica di S. Giovanni alla condizione che se il vescovo

⁵⁶ La figlia di Raineri di Benzo, Ermellina, aveva sposato Pagano, figlio di Cosa, capostipite della famiglia: Dipl., *S. Vigilio*, 1116 gennaio 9; *ivi*, 1118 marzo 4. Su questa stirpe cittadina: FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 130 e sgg.

⁵⁷ *Montescalari*, 136, 1099 ottobre 30; Dipl., *S. Vigilio*, 1119 agosto 24.

⁵⁸ *Bullettone*, cc. 316 (anni 1047 e 1074), 311 (a. 1072).

⁵⁹ *Canonica*, 18, 983 gennaio 25.

fiorentino avesse cercato d'impadronirsene i detti beni sarebbero passati al più prossimo parente della donatrice, che avrebbe potuto donarli ad altri.⁶⁰ Il dettato dei documenti mostra chiaramente il diretto intervento dei canonici stessi nell'indirizzare la pia donazione, cautelandosi anche riguardo ad eventuali ingerenze vescovili nella gestione del loro patrimonio.

Condomini degli Attingi nel castello di Cercina erano i Figuineldi, che condividevano con i primi la signoria su Figline ed appaiono ad essi costantemente associati nella documentazione. Altro elemento che accomunò le due famiglie fu proprio l'inserimento nell'ambiente che ruotava attorno ai vescovi di Firenze: infatti esponenti di entrambe le stirpi si erano imparentati con i Suavizi – che come vedremo tra poco furono tra i più legati alla mensa fiorentina – ed anche i Figuineldi nel 1072 cedettero all'episcopio i loro diritti sul sopra citato castello di Cercina.⁶¹ Inoltre, mentre gli Attingi in seguito non compaiono più a proposito di questo centro fortificato e mancano altre attestazioni di loro contatti con gli enti ecclesiastici cittadini, Alberto dei Figuineldi e suo figlio Bernardo continuarono a risiedere nel castello familiare fino almeno al 1114⁶² ed a comparire come esponenti di spicco nella cerchia dell'episcopio fino al primo decennio del XII secolo.⁶³

La posizione eminente dei Figuineldi nella clientela vescovile è confermata anche da altre tracce: ad esempio dal fatto che sotto l'episcopato di Gherardo essi ebbero un contenzioso con l'episcopio a proposito del già menzionato castello di Vico in Val di Sieve.⁶⁴ Come ho già accennato parlando dei *nepotes Rainerii*, è probabile che Vico fosse un *castrum* vescovile, in parte concesso ai Figuineldi stessi, che ad un certo punto erano entrati in conflitto con la sede episcopale: la risoluzione della lite a favore dell'episcopio sembrerebbe infatti confermare le ragioni del vescovo fiorentino ed il suo dominio eminente sul castello. In seguito, una volta riconosciuti i diritti del vescovado, i Figuineldi continuarono comunque a detenere il controllo

⁶⁰ *Canonica*, 52, 1050 marzo 28; *ivi*, 61, 1058 settembre 20.

⁶¹ *Bullettone*, c. 311 (cfr. *supra*, nota 58).

⁶² *Dipl.*, *Passignano*, 1114 agosto.

⁶³ Nel 1105 Bernardo, nell'occasione detto *de Cersino*, è l'unico laico insieme a due giudici ed al *vicedominus* Ildebrando, presente nel palazzo episcopale come testimone dell'atto con cui Gherardo del fu Suavizio (suo zio materno) rinunciava ad alcuni beni appartenenti al monastero di S. Pietro di Luco in Mugello, che egli aveva usurpato: *Dipl.*, *Luco*, 1105 ottobre. È ben evidente l'intervento della curia vescovile nella faccenda ed al contempo la posizione di rilievo occupata da Bernardo.

⁶⁴ *Bullettone*, c. 265: nel 1052 il vescovo ottenne dal vicario imperiale una sentenza «contra filios Guineldi» a proposito di non meglio definiti «iura... de castro ecclesia et pertinentiis de Vico».

su questo centro, che nel terzo decennio del XII secolo cedettero definitivamente all'episcopio, nella persona dell'energico Goffredo degli Alberti.⁶⁵ Con lo stesso Goffredo, però, i Figuineldi ebbero una nuova fase di tensione intorno al 1130, quando egli ottenne una sentenza favorevole a proposito di un altro castello, Montebuiano, che gli fu poi confermato nel 1133 dall'imperatore Lotario III insieme a quelli di Montegiovi, Montaguto e Montazzi:⁶⁶ anche in questo caso con ogni probabilità si trattava di un castello vescovile in precedenza ceduto alla famiglia in virtù dei suoi legami clientelari con l'episcopio.

Dopo la cessione dei diritti sul castello di Vico tra il 1123 ed il 1128 ed i contrasti a proposito di Montebuiano prima del 1130, però, non si hanno più tracce di relazioni della famiglia con gli enti ecclesiastici cittadini: ormai assestatisi esclusivamente nella zona di Figline, i Figuineldi intorno al 1140 sembrano piuttosto avvicinarsi ai Guidi ed ai vescovi fiesolani.⁶⁷ Tra le cause di questo ripiegamento possiamo intravedere anche ragioni politiche: non sembra un caso, infatti, che le contese a proposito dei castelli vescovili si siano verificate durante l'episcopato di Goffredo degli Alberti, attivamente impegnato, durante i decenni in cui sedette sul soglio fiorentino, a sostenere la propria famiglia nelle lotte contro i Guidi.⁶⁸

Come più volte anticipato, solidissimi legami con l'episcopio fiorentino caratterizzarono anche le vicende note dei Suavizi. Il segno più evidente è il ruolo di primo piano svolto da Ghisla di Rodolfo, vedova di Azzo di Pagano, nella dotazione del monastero di S. Pier Maggiore, fondato nel 1067 dal vescovo Pietro Mezzabarba.⁶⁹ Ma la posizione assunta da questa donna in favore dell'episcopio era perfettamente in linea con quella della sua famiglia: infatti sappiamo che i Suavizi erano imparentati con altre due schiatte che facevano parte della cerchia vescovile (gli Attingi ed i Figuineldi) e soprattutto che già il marito ed il figlio di Ghisla avevano ricevuto in

⁶⁵ *Ivi*, c. 267 (a. 1123) e c. 265 (a. 1128).

⁶⁶ *Bullettone*, c. 139 (a. 1130) e c. 6 (a. 1133).

⁶⁷ Va ricordato che l'elezione di Zabulina dei Figuineldi a badessa del monastero guidingo di Rosano, precedentemente al 1143, avvenne dietro preghiera del vescovo di Fiesole: *supra*, cap. 3, § 2. Inoltre, sul successivo appoggio dato dai *proceres* di Figline (nei quali con buona sicurezza vanno riconosciuti in primo luogo gli Attingi ed i Figuineldi) al progetto di trasferimento della sede episcopale fiesolana negli anni '70 del XII del secolo: RONZANI, *L'organizzazione*, pp. 229-230.

⁶⁸ Su queste complicate vicende: DAVIDSOHN, I, pp. 562 e sgg.

⁶⁹ *Supra*, cap. 2, § 5.

concessione beni di proprietà della mensa fiorentina nella città e nelle sue immediate vicinanze (S. Felice a Ema).⁷⁰

Anche un altro ramo familiare ebbe legami con la chiesa cattedrale: innanzitutto il cognato di Ghisla, Suavizio, compare nel seguito vescovile nel 1065;⁷¹ in secondo luogo fu presso il palazzo episcopale, alla presenza del visdomino Ildebrando, che nel 1105 si giunse alla definitiva risoluzione di un contenzioso sorto tra il figlio di Suavizio, Gherardo, ed il monastero di S. Pietro a Luco: l'episodio pare sottintendere un ruolo di mediazione dell'episcopo, della cui clientela Gherardo sembra far ancora parte.⁷² La conferma di questa continuità nei rapporti con la cattedra fiorentina viene comunque dalla successiva presenza di Guicciardino, nipote di Suavizio, nel 1119, come testimone all'importante atto con cui il vescovo Goffredo degli Alberti rinnovava alla Badia Fiorentina il livello della decima del castello di Vico l'Abate.⁷³ È questa l'ultima attestazione della presenza di esponenti di questa stirpe in Firenze ed ancora una volta si colloca nel contesto delle clientele vescovili.

Se le strette relazioni dei Suavizi con l'episcopio furono certamente favorite dal forte radicamento urbano della famiglia,⁷⁴ l'avvicinamento all'ambiente cittadino da parte degli Ubaldini, documentati fin dalle origini in un'area periferica, il Mugello, potrebbe essere avvenuto grazie ai legami con la stirpe marchionale. Infatti Albizo, figlio del primo membro conosciuto della famiglia (Azzo di Alberico/Albizo), ben inserito nella cerchia dei marchesi, certamente faceva parte della vassallità vescovile: nel 1067 ricevette *in feudum* dal vescovo Pietro alcune terre ubicate presso Colonnata e Sesto, poco a nord di Firenze.⁷⁵ Inoltre terre appartenenti allo stesso Albizo sul fianco meridionale del Monte Morello sono ricordate in documenti del 1070 e 1083, come confinanti con terre appartenenti alla Badia Fiorentina ed alla Canonica.⁷⁶ Anche suo figlio Azzo, nel 1089, sarà segnalato tra i proprietari di una terra nella località di Colonnata, probabilmente la stessa che era stata concessa in feudo a suo padre, mentre nel 1087 risulta avere in concessione un appezzamento di terreno appartenente alla chiesa fiorenti-

⁷⁰ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1074 maggio 22: il vescovo Raineri confermò e concesse al monastero «quicquid prediorum Sancti Iohannis Baptiste Azo filius Pagani eiusdemque filius nomine Rolandus... habuerunt et tenerunt in curte Florentia et in Sancto videlicet Felice seu in quocumque loco ad eandem curtem pertinentes» prima della loro morte.

⁷¹ *Badia*, 60, 1065 gennaio 15.

⁷² Dipl., *Luco*, 1105 ottobre e *Matilde*, 90 e 91, 1105 ottobre 7.

⁷³ *Badia*, 161, 1119 gennaio 2.

⁷⁴ *Infra*, § 3.

⁷⁵ *Bullettone*, c. 143.

⁷⁶ *Badia*, 74 e 76, 1070 novembre; *ivi*, 128, 1083 gennaio 10.

na ubicato presso la città, nella zona di Borgo Pinci.⁷⁷ Egli inoltre compariva per primo nella lista dei testimoni che nel 1074 sottoscrissero un atto del vescovo Raineri.⁷⁸

Oltre che nella zona più prossima alla città, risulta poi che gli Ubaldini, in data imprecisata, avevano ottenuto dall'episcopio fiorentino dei «feuda» nell'area di loro maggior presenza patrimoniale, il Mugello,⁷⁹ dove essi detenevano in concessione anche beni di proprietà della mensa fiesolana, come abbiamo visto in precedenza.⁸⁰ Comunque è prevalentemente intorno al centro urbano ed alla chiesa cattedrale cittadina che ancora fino al secondo decennio del XII secolo ruotavano gli interessi politici degli Ubaldini: ad esempio è significativo che l'atto solenne con cui Azzo di Albizo e suo figlio Ubaldino nel 1101 presero sotto la loro protezione il monastero di S. Pietro a Luco fosse redatto al cospetto di Gherardo, arciprete di S. Reparata.⁸¹ Inoltre lo stesso Ubaldino e suo figlio Ugolino compaiono più volte come testimoni in occasione d'importanti atti che riguardavano la chiesa fiorentina.⁸²

In aggiunta a questi gruppi familiari, i cui rapporti con l'episcopio possono essere illustrati con una certa dovizia di particolari, è possibile riconoscere altri individui o famiglie citati nei registi del *Bullettone* che certamente ebbero legami clientelari con i vescovi fiorentini. È ad esempio il caso dei *patroni* della pieve di Rubbiana, dei quali abbiamo già parlato a proposito dell'episcopio di Fiesole: nel 1083, infatti, il vescovo Raineri aveva concesso il castello di Carza e la *curia* di Bivigliano con i diritti connessi ad un esponente della famiglia, Giovanni figlio di Azzo.⁸³ Grazie a fonti di provenienza non vescovile sappiamo poi che Giovanni e suo fratello, il prete Guinildo, ebbero proprietà sia a nord che a sud della città: appunto in Val di Carza, dove furono in rapporti con il monastero di Buonsollazzo, ubicato

⁷⁷ *Canonica*, 136, 1089 giugno 14 e Dipl., *S. Apollonia*, 1086 gennaio 12.

⁷⁸ *Badia*, 100, 1074 marzo 5.

⁷⁹ *Bullettone*, c. 14, senza data.

⁸⁰ *Supra*, § 2.

⁸¹ Dipl., *Luco*, 1101 maggio 30.

⁸² Nel 1099 Ubaldino (forse anche in qualità di vassallo dei Guidi) è presente come testimone alla donazione alla Canonica della chiesa e castello di Campiano da parte del conte Guido Guerra (*Canonica*, 151, 1099 gennaio); inoltre nel 1108, al fianco del vescovo Raineri e dell'arcidiacono Pietro, partecipò alla stipulazione dell'importante accordo tra la Canonica e gli Adimari, seguito alla distruzione del castello di *Monteorlandi* (*ivi*, 156, 1108 marzo 25-settembre). Ugolino nel 1119 presenziò ad un atto di Goffredo degli Alberti in favore della Badia Fiorentina (*Badia*, 161, 1119 gennaio 2).

⁸³ *Bullettone*, c. 151.

nei pressi del loro castello,⁸⁴ ma soprattutto ovviamente nel piviere di Rubiana, dove ebbero relazioni con i da Cintoia ed i Figuineldi, entrambe stirpi inserite nella clientela vescovile.⁸⁵ Come mostrano le date topiche degli atti da loro stipulati, sembra che questi possedimenti venissero gestiti proprio dal centro geografico di essi, vale a dire da Firenze, dove la costante presenza di membri della famiglia appare facilmente ricollegabile con i legami con la chiesa cittadina.

L'esemplificazione potrebbe anche continuare, poiché numerosi sono gli atti sunteggiati nel *Bullettone* che si riferiscono a donazioni di castelli (o loro quote) in favore dell'episcopio;⁸⁶ ma il lettore avrà ormai ben capito che, anche se le figure dei donatori spesso rimangono per noi soltanto dei nomi, dietro la laconicità dei registi trecenteschi s'indovina una rete di relazioni tra i vescovi di Firenze e l'aristocrazia militare comitatina certamente più ampia di quanto è stato possibile far vedere analizzando i casi meglio illuminati dalle fonti.

Nel complesso appare dunque chiaro che il crescente prestigio in ambito regionale della sede episcopale e l'espansione del controllo dei presuli su un patrimonio fondiario sempre più ampio innescò, sicuramente già nel corso del X secolo, un processo di convergenza tra il potere vescovile e le *élites* politico-sociali che a loro volta stavano costruendo le basi della propria egemonia su ampie zone del territorio. Questo sviluppo sembra raggiungere la sua fase più matura alla metà del secolo XI: vediamo allora che avevano già fatto il loro ingresso nella cerchia vescovile la maggior parte delle più importanti stirpi aristocratiche conosciute.

⁸⁴ *Settimo e Buonsollazzo*, 16, 1087 luglio e *ivi*, *Appendice II*, n. 2 (a. 1089); inoltre FAINI, *Il gruppo dirigente*, p. 90.

⁸⁵ Per i rapporti con Bernardo di Teuderico da Cintoia: *supra*, nota 55; per i rapporti con Sichelmo di Guido dei Figuineldi: *Montescalari*, 106, 1095 maggio 17.

⁸⁶ È ad esempio il caso di quell'Ugo di Raineri che nel 1040 aveva donato all'episcopio fiorentino il castello di Ampinana ed i diritti che in esso deteneva (*Bullettone*, c. 193) ma che in un momento imprecisato risulta aver donato dei beni in Ampinana e Montacuto anche all'episcopio fiesolano (cfr. il paragrafo precedente). Rapporti con il vescovo fiorentino intratteneva anche quell'Ildebrando di Raineri che nel 1048 insieme ad altre persone non specificate dichiarò «quod non possunt vendere nec habent iurisdictionem vendendi partem eis contingentem in castello de Vispignano» (*Bullettone*, c. 156): è probabile che essi detenessero la suddetta quota del castello in concessione dal vescovo, che nella contigua pieve di S. Lorenzo di Mugello aveva estesi possedimenti ed una *curtis* fin dal secolo X (*supra*, nota 22). Ildebrando, inoltre, era quasi certamente il padre di quei Raineri e Brando che nello stesso anno cedettero al vescovo fiorentino la metà di una torre, sorta probabilmente per loro iniziativa, e di altri beni proprio nel territorio dipendente dalla pieve di S. Lorenzo (*Bullettone*, c. 157). Per molte altre donazioni di castelli all'episcopio da parte di laici: *supra*, cap. 4, § 2.

I legami con l'episcopio significarono per queste famiglie un'indubbia crescita di prestigio e l'acquisizione di nuovi beni fondiari in concessione, sia nelle aree d'originario insediamento che nel territorio più vicino alla città. Pare inoltre probabile che alcune stirpi signorili avessero esteso il proprio controllo su castelli vescovili e forse conseguito redditi ecclesiastici e diritti su interi territori plebani. Riguardo a quest'ultimo aspetto, nonostante la perdita pressoché completa dell'archivio episcopale, abbiamo potuto raccogliere tracce concrete: il documento del 925 riguardante la pieve di Acone ed i molteplici indizi concernenti i rapporti tra l'episcopio e le famiglie da Montebuoni e da Cintoia, ai quali possiamo aggiungere qualche altra attestazione – non sempre chiara – di concessione di decime a laici da parte dei presuli fiorentini.⁸⁷

Certo, lo spaccato che si riesce a ricostruire per il Fiorentino non è paragonabile, ad esempio, alla sistematica concessione di pievi in beneficio che caratterizza i rapporti tra l'episcopio lucchese e l'aristocrazia laica – tenendo presente, però, che in Lucchesia la documentazione è particolarmente abbondante e proviene soprattutto dall'archivio vescovile⁸⁸ – tuttavia mostra che questo strumento di raccordo con gli strati eminenti della società laica fu talvolta utilizzato anche dai presuli fiorentini, insieme alle concessioni di castelli episcopali, per garantirsi delle fedeltà e strutturare una clientela che le fonti non ci autorizzano esplicitamente a definire come vassallatica, ma che in qualche caso probabilmente lo era.

La sinergia signori-vescovato, insieme al potere marchionale, costituì nel corso dell'XI secolo un forte fattore di convergenza dalla periferia verso il centro urbano, tanto più che la base d'egemonia di queste famiglie di solito non coincideva affatto con i confini della diocesi di Firenze, ma si estendeva largamente anche a quella di Fiesole fin nelle sue aree più esterne. Del resto, lo si ricorderà, in vari casi questi aristocratici intrecciarono relazioni con le due sedi vescovili, detenendo beni in concessione da en-

⁸⁷ *Canonica*, 31, 1025 agosto 2: il vescovo Lamberto allivella al primicerio Pietro di Andrea ed ai fratelli Sichelmo chierico, Pietro, Gherardo, Ildebrando (figli del vescovo suo predecessore), la chiesa di S. Andrea presso l'Arco e la decima di Quinto. *Ivi*, 159, 1113 aprile 28: il vescovo Raineri concede alla Canonica tutti i suoi possedimenti nella corte di Cintoia (in Val di Greve, da non confondersi con l'omonima località sede di pieve) «tam in ecclesia quam in terris... sive decimationibus... sicut recta sive detenta fuit per Cinctorienses atque per filios Azonis sive per quoscumque alios». *S. Miniato*, 74, 1141 maggio 15: il vescovo Goffredo allivella al monastero di S. Miniato un terzo delle decime della pieve di Doccia, in precedenza detenute dai figli di un certo Ugo de Avana. KOELZER, *Ein wiedergefundenes*: la pieve di Remole è confermata tra i beni appartenenti ai conti Guidi nel diploma federiciano del 1164.

⁸⁸ Sulle concessioni di pievi e decime da parte del vescovo di Lucca: VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 657-658, 660-666; WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 98-100, 301; SAVIGNI, *Episcopato*.

trambe. In una situazione peculiare come quella del territorio fiorentino, caratterizzato da un vastissimo contado ‘doppio’ che comprendeva due ambiti diocesani, la dimensione di riferimento per il raggio d’azione di queste famiglie non fu dunque la diocesi, ma fin dall’inizio il *comitatus*. Sicuramente la sede fiorentina, più ricca e potente di quella fiesolana ed in certi periodi dominante su di essa, costituì la maggiore attrattiva per le nostre stirpi e non sembra troppo azzardato pensare anche ad una precisa strategia dei vescovi fiorentini per attrarre nella propria sfera di potere l’aristocrazia impiantata nel territorio diocesano contermini, utilizzando questa rete di relazioni come strumento per gettare le basi della propria influenza su di esso. Fu questa un’importante eredità lasciata dai vescovi all’*universitas* cittadina quando giunse il tempo del primo irraggiamento verso il contado; i poteri comunali, infatti, fin dagli esordi inclusero anche l’intera diocesi di Fiesole nelle mire della loro espansione territoriale.

Sono propensa ad escludere che le lotte politico-religiose della seconda metà dell’XI secolo abbiano avuto un effetto dirompente sui rapporti tra centro cittadino e famiglie aristocratiche legate ai vescovi. La rete di relazioni intessute con l’*élite* comitatina, anche per quanto riguarda l’alta aristocrazia, non venne meno neppure nel momento di massima crisi dell’episcopio ai tempi di Pietro Mezzabarba,⁸⁹ ma anzi si perpetuò e si rafforzò sotto l’episcopato del suo successore, Raineri, e nel periodo della solida alleanza con Matilde ed il partito riformatore.

Da questa situazione, tuttavia, nel caso fiorentino non scaturì una corrispondenza tra aristocrazia legata al vescovo e ceto dominante della città comunale. Anzi – come vedremo più avanti – dopo la fine della dinastia canossana e sotto l’episcopato di Goffredo degli Alberti, si profilò una netta svolta, determinata dall’allontanamento delle famiglie signorili dal contesto urbano, dove la curia vescovile non riuscì più a svolgere un efficace ruolo come polo di aggregazione. Di alcune delle famiglie che nell’XI secolo avevano costituito la clientela dei presuli fiorentini si perdono le tracce; altre si suddivisero in rami e localizzarono in aree periferiche, senza giocare alcun ruolo nella nascita dei primi organismi comunali.

⁸⁹ Ad esempio il conte cadoligo Guglielmo Bulgaro, pur appoggiando Vallombrosa, non aveva interrotto i rapporti con il vescovo (D’ACUNTO, *Lotte religiose*, p. 285); lo stesso dicasi per i Guidi, che mantennero relazioni con il Mezzabarba e non favorirono apertamente i Riformatori se non dopo la sua deposizione (MILO, *Political opportunism*, pp. 210-214).

3. LE FAMIGLIE ARISTOCRATICHE TRA CAMPAGNA E CITTÀ: STORIA DI UN DISTACCO

È fuor di dubbio che nel corso dell'XI secolo molti lignaggi aristocratici rurali ebbero importanti legami con il centro cittadino; tali legami, lo abbiamo visto, erano costituiti innanzitutto dall'inserimento nella clientela vescovile e nel seguito dei marchesi, che in questo periodo fecero di Firenze una delle sedi privilegiate del loro potere. Ma non è tutto: alcuni dei grandi patrimoni signorili individuabili nel nostro territorio, infatti, comprendevano corti e castelli comitatini accanto a possessi prettamente urbani e suburbani. Inoltre, esponenti delle più importanti famiglie aristocratiche del contado erano spesso fisicamente presenti a Firenze in occasione della stesura di atti di vario tipo riguardanti la gestione dei loro averi, o addirittura vi possedevano una casa d'abitazione e con tutta probabilità vi risiedevano almeno per certi periodi dell'anno. Infine, alcune di queste stirpi intrecciarono relazioni non soltanto con l'episcopio ma anche con altri enti ecclesiastici urbani, ed in qualche caso ebbero legami con famiglie appartenenti al ceto dominante cittadino.

Uno dei gruppi aristocratici più legati a Firenze fu certamente quello dei Suavizi, del quale abbiamo già analizzato gli strettissimi rapporti con la chiesa cattedrale. La famiglia controllava numerose corti e castelli nel contado ma anche cospicui possedimenti nella città, che nel 1066 vengono descritti come «case et curtes in civitate Florentia et foris prope civitate» e risultano comprendere le due chiese urbane di S. Maria Ferlaup e S. Pietro Scheraggio e quelle suburbane di S. Remigio e S. Felice ad Ema.⁹⁰ Sappiamo inoltre che la più nota esponente di questa stirpe, Ghisla di Rodolfo, aveva contatti non solo con il presule Pietro Mezzabarba ed il monastero da esso fondato (S. Pier Maggiore), ma anche con altri due cenobi cittadini, la Badia Fiorentina e S. Felicita, ai quali aveva dato in concessione delle terre in Val di Carza.⁹¹ Anche il cognato di Ghisla, Suavizio di Pagano, possedeva una residenza in città, ubicata vicino alla chiesa di S. Michele in Bertelde presso l'attuale piazza degli Antinori: qui nel 1056 si trovava al fianco della moglie in occasione della redazione di un atto patrimoniale.⁹²

⁹⁰ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1066 dicembre 19.

⁹¹ *Ivi*, 1073 novembre 27 (originale e copia coeva); si veda anche il commento a questo documento in *S. Felicita*, 12.

⁹² Dipl., *Passignano*, 1055 marzo 16.

Il convergere verso l'ambiente cittadino della maggior parte delle notizie riferibili a questi aristocratici porta dunque a ritenere che la città fosse, almeno fino ai primi decenni del 1100, uno dei loro luoghi prediletti di residenza; d'altra parte, la consistenza dei possedimenti urbani e suburbani (in particolare le quattro chiese citate sopra) suggerisce l'ipotesi che almeno uno degli ascendenti della famiglia fosse proprio d'origine cittadina. Le tracce dei Suavizi in Firenze, però, vengono del tutto meno dopo il 1120: il solo ramo familiare che ebbe certamente continuità – quello derivato dal nipote di Suavizio, Guicciardino – ripiegò infatti su un'area periferica del contado, dando origine ad una stirpe di *domini* d'orizzonte locale, che aveva signoria sul castello mugellano di Ascianello.

Una delle poche famiglie che non risultano inserite nella clientela vescovile, pur essendo ben presenti a Firenze nel corso dell'XI secolo, fu quella dei Gotizi. Questi aristocratici facevano parte dell'*entourage* marchionale e possedevano in città una casa ed una *curtis*, documentate a partire dal 1043. I possedimenti urbani furono esplicitamente esclusi da una serie di cessioni effettuate da esponenti della famiglia nel 1085, segno che ancora si assegnava loro un ruolo essenziale all'interno del vastissimo patrimonio familiare, costituito da corti e castelli ubicati prevalentemente ai margini opposti del *comitatus*, in Mugello ed in Chianti.⁹³ La centrale *curtis* di Firenze, però, compare per l'ultima volta nel 1104, quando venne almeno in parte donata al monastero di Camaldoli:⁹⁴ da questo momento in poi non si avrà più alcuna notizia della presenza dei Gotizi nel centro urbano, mentre nei secoli successivi è possibile seguire le vicende di almeno uno dei rami familiari, l'unico che sembra aver avuto continuità e che si localizzò attorno al castello chiantigiano di Monterinaldi.⁹⁵

Un'analoga evoluzione si osserva per i gruppi familiari degli Attingi e dei Figuineldi, dei quali abbiamo già descritto i rapporti con il vescovo fiorentino a proposito del loro castello eponimo, Cercina. Possiamo aggiungere che a Firenze gli Attingi, presenti regolarmente per stipulare contratti che riguardavano i loro beni comitatini a partire dal 1008,⁹⁶ possedevano case, terre ed una *curtis*, attestate dal 1042.⁹⁷ La corte di Firenze, insieme

⁹³ Per i possedimenti urbani dei Gotizi: *Annales Camaldulenses*, t. III, *Appendix*, n. VIII, col. 12 e LAMI, *Sanctae Ecclesiae*, IV, p. 142, nota c, a. 1043; Dipl., *Luco*, 1085 febbraio; *ivi*, 1085 aprile 8. In generale sull'assetto patrimoniale della famiglia: Appendice, scheda n. 9.

⁹⁴ Dipl., *Luco*, 1104 febbraio.

⁹⁵ Cfr. BOGLIONE, *I signori di Monterinaldi*.

⁹⁶ Ad esempio: Dipl., *Passignano*, 1008 marzo; *ivi*, 1008 novembre; *ivi*, 1043 ottobre 3; *ivi*, 1056 aprile 29; *ivi*, 1099 ottobre 22.

⁹⁷ *Ivi*, 1042 aprile 24.

al castello familiare di Cercina, situato a pochi chilometri dalla città, costituiva insieme alla zona di Figline uno dei fuochi centrali del patrimonio e spesso risulta luogo di residenza di membri della famiglia. Qui nel 1050 si trovava inferma nel suo letto Teberga, vedova di Rodolfo di Azzo, quando fece una donazione alla Canonica fiorentina e qui la stessa Teberga, che evidentemente era sopravvissuta alla sua malattia e nel frattempo si era fatta monaca, continuava a risiedere nel 1058, quando fece un'ulteriore donazione all'ente ecclesiastico cittadino.⁹⁸ Oltre ai beni donati da Teberga ed al castello di famiglia, nelle vicinanze della città gli Attingi possedevano una corte a Sesto, una casa ed altri beni a Settimo.⁹⁹ Tuttavia, anche per questo gruppo familiare, che in seguito continuerà ad essere il lignaggio aristocratico più importante nella zona di Figline, le notizie relative alla presenza nel centro urbano non vanno oltre i primi decenni del secolo XII, mentre sono documentate alienazioni di parte del patrimonio cittadino a favore del monastero di Passignano, al quale la stirpe fu particolarmente legata.¹⁰⁰

Nelle pagine precedenti abbiamo diffusamente parlato anche dei più antichi documenti riguardanti i *nepotes Rainerii*, che ci mostrano gli esponenti di questa famiglia particolarmente presenti e attivi nel centro cittadino, come membri dell'*entourage* marchionale ed in virtù dei rapporti instaurati con l'episcopo e la Canonica. Un atto del 1086, inoltre, attesta l'esistenza di relazioni tra un ramo di questa famiglia ed uno dei più importanti monasteri urbani, la Badia, alla quale Serafino di Rodolfo cedette (probabilmente in pegno, dietro corresponsione di un *launechild* del valore di ben 100 lire) la sua quota (1/3) di un grande complesso fondiario, che comprendeva 11 corti e castelli ubicati in varie aree del contado fiorentino, soprattutto in Valdarno ed in Chianti.¹⁰¹ L'alienazione alla Badia può certo sottintendere delle ragioni prettamente economiche – ad esempio la mag-

⁹⁸ *Supra*, § 2, nota 60.

⁹⁹ Dipl., *Passignano*, 1042 aprile 24; *ivi*, 1079 marzo.

¹⁰⁰ Nel 1080 una quota della «curte de civitate Florentia» e beni nel piviere cittadino di S. Reparata furono donati a Passignano da Azzo di Rolando, eccettuando però la «casa nostra donicata habitationis (*ivi*, 1079 marzo); nel 1109 Ubertino di Rolando donò al monastero altri beni ubicati nello stesso piviere di S. Reparata (*ivi*, 1109 marzo 1).

¹⁰¹ *Badia*, 139, 1086 febbraio 2. Il *breve* non si configura come una donazione, visto il *launechild* particolarmente oneroso; difficilmente, però, poteva trattarsi della ratifica di una precedente vendita effettiva, essenzialmente per il fatto che nessuna delle località in questione ricomparirà mai in seguito nei documenti riguardanti questo monastero, mentre vi continueranno ad essere attivi gli esponenti del suddetto gruppo familiare. Si può ipotizzare che si sia trattato di un prestito su pegno stipulato con il monastero cittadino, che evidentemente in questo momento aveva larghe disponibilità finanziarie, in seguito almeno in parte riscattato dallo stesso Serafino o dai suoi eredi.

giore disponibilità di denaro da parte di questo ente rispetto al monastero di Coltibuono, che era una fondazione della famiglia¹⁰² – ma va letta in primo luogo come segno delle ampie relazioni politiche di questa compagine signorile nel corso dell’XI secolo, dispiegate su tutto il *comitatus* e fortemente connesse con l’ambiente cittadino. Il documento del 1086 contiene, tra l’altro, l’ultima menzione dei possedimenti familiari ubicati in città («*curte et terris et rebus in ciuitate Florentia*»), che sono nominati per primi nell’elenco dei beni alienati – unica eccezione al rigoroso ordine geografico – a conferma della loro centralità perlomeno fino a quest’altezza cronologica. Dalla fine del secolo XI, però, anche nel caso dei *nepotes Rainerii* si osserva una crescente separazione tra i rami familiari ed una localizzazione dei possedimenti e delle sfere d’influenza in aree periferiche: da questo momento in poi mancano attestazioni riguardo alla presenza di rappresentanti della famiglia nella città e scompare ogni riferimento a beni in loro possesso nel centro urbano e nel suburbio.

Anche nel caso dei signori di Callebona, i cui possedimenti principali erano ubicati in un’area che come sottolineava Conti presenta deboli legami con Firenze,¹⁰³ è stato possibile accertare contatti niente affatto trascurabili con l’ambiente cittadino. Esponenti della famiglia, innanzitutto, nel corso del secolo XI furono talvolta presenti in città per effettuare transazioni riguardanti i loro nuclei patrimoniali comitatini¹⁰⁴ e per presenziare ai placiti marchionali.¹⁰⁵ Un ramo familiare, inoltre, fu certamente in relazione con il monastero cittadino di S. Felicità ed ebbe terre ubicate nel suburbio di Firenze, nella zona di S. Donato e Colombaia.¹⁰⁶ Le relazioni tra questo gruppo parentale e la città sono poi ulteriormente testimoniate da alcuni atti degli anni 1097-1098: tali carte ci mostrano due esponenti della famiglia, Ugo di Ildebrando e sua moglie, coinvolti in un complesso passaggio di proprietà – riguardante quote del patrimonio familiare – insieme a due fratelli fiorentini, entrambi «*legis doctores*», che Enrico Faini ha ipotizzato essere i primi membri conosciuti della ben nota stirpe cittadina de-

¹⁰² *Supra*, cap. 2, § 5.

¹⁰³ CONTI, *La formazione*, p. 170.

¹⁰⁴ Sono redatti a Firenze sia l’atto del 1003 con cui Teuderico di Ildebrando allivellava alcune terre ubicate nel piviere chiantigiano di S. Giusto in Salcio (*Coltibuono*, 7, 1003 ottobre), sia quello del 1079 con cui Ildebrando di Tegrino acquistava una porzione della corte di Bignola nel piviere di S. Pancrazio a Lucardo (Dipl., *Passignano*, 1079 dicembre).

¹⁰⁵ *Supra*, cap. 3, § 1.

¹⁰⁶ *S. Felicità*, 7, 1068; *ivi*, 8, 1068 giugno 2; *ivi*, 9, 1070 agosto; *ivi*, 10, 1071 gennaio; *ivi*, 20, 1082.

gli Uberti.¹⁰⁷ I loro discendenti, però, suddivisi in varie dinastie di signori di castelli del contado (Poppiano, Montespertoli, Vicchio) dopo quella data si mantennero ben lontani dalla città.

Lo stesso si dica per i da Cintoia: se l'inserimento nella vassallità vescovile fu alla base della loro presenza in varie occasioni nel centro cittadino, sul finire dell'XI secolo la famiglia subì un progressivo processo di slittamento verso una dimensione sostanzialmente locale: mancano da ora in avanti attestazioni di rapporti diretti con Firenze, mentre l'ambito di azione di questi personaggi continuò ad essere incentrato sul castello familiare e sul territorio circostante.¹⁰⁸

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi: infatti, anche per altre famiglie dell'aristocrazia comitatina, riguardo alle quali la documentazione è più frammentaria, è spesso possibile provare l'esistenza di relazioni di vario tipo con il centro cittadino nel corso dell'XI secolo. Ma tutti dimostrano che di quest'osmosi tra città e campagna non si trovano tracce nel secolo successivo.¹⁰⁹

In alcuni casi l'allontanamento delle famiglie signorili dall'ambito cittadino assunse contorni decisamente conflittuali. Abbiamo considerato in precedenza la possibilità che Raineri da Montebuoni, il personaggio di maggior spicco della stirpe, sia stato coinvolto in una guerra con i Fiorentini già negli anni immediatamente successivi all'estinzione dei Cadolingi;¹¹⁰ è comunque certo che nel 1135 il castello di Montebuoni fu attaccato e distrutto dalle milizie fiorentine.¹¹¹ È probabile che proprio in seguito a quest'episodio la famiglia, più o meno spontaneamente, abbia preso dimo-

¹⁰⁷ Dipl., *Passignano*, 1097 settembre 22; *ivi*, 1098, luglio 17; *ivi*, 1098 ottobre 17. Per quanto riguarda la famiglia degli Uberti: **FAINI**, *Il gruppo dirigente*, pp. 52-53.

¹⁰⁸ Soltanto alla fine del XII secolo uno dei numerosi rami in cui la famiglia si era suddivisa si trasferì a Firenze ed a quanto pare vi ebbe una notevole fortuna finanziaria, mentre non sembra partecipare attivamente alla vita politica comunale. Sulla famiglia dopo la metà del XII secolo: **BOGLIONE**, *Signorie di castello*.

¹⁰⁹ Ad esempio i signori del castello mugellano di Padule ebbero alcuni possedimenti fondiari in Firenze e furono in rapporti con la Canonica cittadina, nel cui archivio è confluita buona parte della documentazione che li riguarda: *Canonica*, 116-117, 1085 marzo 3; *ivi*, 128-129, 1088 gennaio 3; *ivi*, 130, 1088 marzo 26; *ivi*, 133-134, 1089 gennaio 23. Ancora la Canonica ricevette delle donazioni da parte dei signori del castello di Sommaia, in Val di Bisenzio (*ff. Pimmi*): *ivi*, 29, 1020 maggio 27; *ivi*, 121, 1085 luglio 22; *ivi*, 122, 1085 agosto 5. I signori del castello di Galiga, nella bassa Val di Sieve, instaurarono legami con il monastero suburbano di S. Miniato e gli atti di cui furono autori sono talvolta rogati in Firenze: **CORTESE**, *Nella sfera*, pp. 163-167. Anche per quanto riguarda la famiglia dei *ff. Rodolphi*, che aveva il suo ambito di radicamento nel Casentino fiesolano ed in Valdarno, si rilevano diverse tracce della presenza in Firenze: **EAD.**, *Signori di castello*, p. 125.

¹¹⁰ *Supra*, cap. 3, § 3.

¹¹¹ Su questo episodio ritornerò più in dettaglio nel paragrafo seguente.

ra in città ed instaurato rapporti con alcuni monasteri cittadini, come attestano documenti del 1136-1137.¹¹² Dai da Montebuoni derivò in seguito la stirpe dei Buondelmonti, ben nota per il ruolo svolto nelle vicende fiorentine d'età consolare; tuttavia un vero e proprio inserimento nel gruppo dirigente cittadino, come hanno dimostrato le ricerche di Enrico Faini, è attestato solo dal 1173. Infatti i Buondelmonti, probabilmente proprio a causa delle ostilità descritte, in una prima fase faticarono ad integrarsi nell'alta società urbana e restarono estranei ai primi sviluppi istituzionali del comune.¹¹³

Certamente conflittuali furono anche i rapporti tra gli embrionali poteri cittadini e la famiglia degli Adimari. Molto influenti nell'ambito della Canonica cittadina, in possesso di beni nell'immediato circondario della città, imparentati con importanti stirpi urbane, questi aristocratici erano stati ben presenti in Firenze per tutto l'XI secolo.¹¹⁴ Ma dopo la distruzione del loro castello di *Gangalandi/Monteorlandi* (1107) da parte delle milizie fiorentine – episodio sul quale ritorneremo tra poco – nel giro di pochi anni di loro si perdono completamente le tracce.

E netto, come per i Buondelmonti e gli Adimari, appare il distacco dalla città nel caso degli Ubaldini. Come ho già ipotizzato in precedenza, i rapporti con il vescovo Goffredo probabilmente avevano favorito l'avvicinamento della famiglia agli Alberti; si può dunque presumere che il deterioramento delle relazioni tra il presule e la comunità cittadina, e poi la fine del suo episcopato, abbiano segnato l'allontanamento degli Ubaldini da Firenze. In seguito essi compariranno tra coloro che giurarono fedeltà al vescovo Ardingo (1231), probabilmente per via dei beni episcopali che da lunga data detenevano in Mugello, ma non metteranno più piede in città. Dunque questa famiglia, che nel corso dell'XI secolo era stata costantemente presente nel centro urbano in quanto inserita sia nell'*entourage* marchionale che nella vassallità dei vescovi, perseguì la formazione di un forte dominio signorile nella sua area montana d'origine, ed anche se entrò in conflitto con Firenze solo in epoca più tarda, rimase comunque del tutto aliena dalla società e dalla politica fiorentina già a partire dal secondo decennio del XII secolo.¹¹⁵

¹¹² Dipl., *S. Vigilio*, 1136 gennaio 12; *ivi*, 1137 febbraio; *ivi*, 1137 maggio 31.

¹¹³ FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 97-98.

¹¹⁴ Cfr., Appendice, scheda n. 1.

¹¹⁵ Per i rapporti politici e gli scontri con Firenze nel XIII secolo: MAGNA, *Gli Ubaldini*, pp. 33 e sgg.

4. CASTELLI TROPPO VICINI

A Firenze la storia dei primi passi dei poteri cittadini verso la conquista del contado è segnata, a partire dai primi anni del XII secolo, da numerosi episodi guerreschi; più in particolare, in diversi frangenti furono adottate misure decisamente drastiche nei confronti di castelli ubicati nelle vicinanze della città, procedendo alla loro totale distruzione o almeno all'abbattimento delle strutture difensive.

Anche solo una rapida rassegna può rendere l'idea del clima che caratterizzò gli esordi delle istituzioni comunali fiorentine. Già nel 1107, sotto le insegne di Matilde, i Fiorentini assediaron e distrussero Prato, principale centro sotto il controllo dei conti Alberti.¹¹⁶ Nello stesso anno la città era entrata in conflitto con la stirpe signorile degli Adimari, che possedeva il castello di *Monteorlandi*, ubicato lungo l'Arno nei pressi di Gangalandi, a breve distanza dal centro urbano. L'assalto fiorentino, che ebbe come pretesto un contenzioso sorto tra la Canonica cittadina e gli Adimari per l'appropriazione indebita dei beni e delle decime spettanti alle chiese di S. Martino e S. Michele a Gangalandi, in realtà probabilmente mirava ad eliminare il controllo che questi aristocratici potevano esercitare sulla navigazione fluviale in direzione di Pisa. Lo dimostra il fatto che l'attacco segnò non solo la sottomissione della famiglia signorile – che restituì ai canonici i beni usurpati mantenendo esclusivamente il patronato sulle chiese suddette – ma anche la distruzione completa del castello.¹¹⁷

Anche il *castrum* cadolingio di Montecascioli, più volte attaccato e devastato dai Fiorentini poco dopo l'estinzione della casata comitale (probabilmente nei primi mesi del 1114), si trovava in una posizione particolarmente strategica, per la sua vicinanza alla città e per il controllo che poteva esercitare sulle vie di comunicazione terrestri e fluviali verso il Valdarno Inferiore. Le azioni militari molto probabilmente furono scatenate dal tentativo dei conti Alberti d'incamerare una parte dei beni destinati dall'ultimo dei Cadolingi, Ugo, alla chiesa fiorentina (la corte di Settimo

¹¹⁶ DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 533; SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 41-42. A questo episodio va poi probabilmente collegata la notizia dello scontro tra i Fiorentini ed i «conti», quasi certamente identificabili con gli Alberti stessi, e la sconfitta da questi ultimi subita in Val di Pesa nel 1110: *ivi*, p. 539; ID., *Forschungen*, pp. 81-82.

¹¹⁷ Sull'attacco a *Monteorlandi*: VILLANI, *Cronica*, cap. XXV; DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 535-537 e ID., *Forschungen*, pp. 80-81. Sulla perdita delle funzioni difensive del sito: PRILLO, *Forme e strutture*, *sub voce*. Sui rapporti tra gli Adimari e la Canonica fiorentina: *supra*, cap. 4, § 4 e Appendice, scheda n. 1.

a cui apparteneva appunto Montecascioli); in seguito (1119), invece, Montecascioli fu attaccato e definitivamente distrutto dall'esercito fiorentino in opposizione al marchese Rabodo, successore di Matilde, certamente in collaborazione con il vescovo Goffredo e la sua casata.¹¹⁸

Nel contesto dei complessi rapporti tra le istituzioni cittadine ed i conti Alberti, complicatisi ancor più in seguito all'ascesa al soglio fiorentino di Goffredo, vanno probabilmente collocati anche gli scontri che più tardi, negli anni '30 del XII secolo, ebbero come teatro i castelli di Montegufoni e Montebuoni. Il primo, ubicato in Val di Pesa a circa 17 chilometri da Firenze, apparteneva ad una famiglia signorile, gli Ormanni, riguardo alla quale non sappiamo praticamente nulla, ma che probabilmente da questo centro fortificato era in grado di esercitare qualche tipo di pressione sulla strada che conduceva verso Volterra. È quasi certo che i signori del castello fossero in qualche modo legati agli Alberti, visto che questo centro si trovava in una zona sotto il controllo della casata comitale ed a pochissima distanza dal castello albertesco di Ripa.

L'attacco fiorentino a Montegufoni, nell'ottobre del 1135, venne a coincidere con l'esplosione del conflitto tra la cittadinanza ed il vescovo Goffredo e la sua casata, fatto che spiegherebbe anche la successiva impresa fiorentina contro il castello di Montebuoni. Secondo le cronache, infatti, durante l'assedio di Montegufoni i da Montebuoni (che militavano nell'esercito cittadino quasi certamente in qualità di vassalli del vescovo) per ragioni ignote nottetempo avevano abbandonato il campo e si erano asserragliati nel loro castello. Immediatamente dopo la distruzione di Montegufoni, i Fiorentini si volsero quindi contro Montebuoni e lo distrussero, decretando che non potesse più essere riedificato.¹¹⁹

Con le vicende della guerra mossa dai Fiorentini alla vicina Fiesole si erano invece strettamente intrecciati i primi contrasti tra Firenze ed i conti Guidi, che in area fiesolana, nelle immediate vicinanze della città, possedevano alcune delle loro piazzeforti più importanti, tra le quali Monte di Cro-

¹¹⁸ Sulle complicate vicende relative agli episodi guerreschi intorno a Montecascioli, nel quadro delle lotte scatenatesi per l'eredità dei Cadolingi: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 564-565, 574, ma soprattutto SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 43-46, 51, dove s'ipotizza che diversi attacchi contro il castello siano stati portati nei primi mesi del 1114 e si mette in rilievo il probabile ruolo avuto dagli Alberti nel conflitto per il controllo su questo strategico centro (contestando il Davidsohn, che nelle pagine sopra citate nonché in *Forschungen*, pp. 86-87 supponeva invece un intervento dei conti Guidi nella faccenda). Il Santini riteneva inoltre che la stessa elezione di Goffredo a vescovo di Firenze vada letta come una mossa della contessa Matilde per risolvere le ostilità tra Firenze e gli Alberti, in pratica conciliando le pretese della chiesa fiorentina e della casata comitale sui possedimenti cadolingi ubicati nel territorio fiorentino.

¹¹⁹ Sulla distruzione di Montegufoni e Montebuoni: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 616-617; SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 59-62. Sulla perdita delle funzioni difensive del sito di Montebuoni: PRILLO, *Forme e strutture, subvoce*.

ce. Effettivamente Fiesole, sottoposta ad un lungo assedio, poté essere espugnata solo nel 1125, non per caso dopo che il conte Guido Guerra era morto, lasciando un figlio piccolo nel bel mezzo di una serie di conflitti sia in Romagna che in Toscana.¹²⁰

Gli scontri con i conti Guidi, però, ripresero con asprezza negli anni '40 del secolo. Il Sanzanome si riferisce all'attacco fiorentino contro il castello di Quona come all'episodio iniziale della guerra che il comune di Firenze aveva mosso al conte Guido VI per l'eredità di Arduino da Palù: i signori di Quona si sarebbero opposti alla crescente influenza del comune di Firenze nell'area di raccordo tra Valdarno e Valdelsieve, provocando un attacco armato che intorno all'anno 1143 si concluse con la presa e la distruzione del loro castello eponimo, in seguito ridotto a semplice *locus*. L'accanimento dei Fiorentini contro questo centro va indubbiamente ricollegato sia con il controllo che la famiglia signorile poteva esercitare sulle comunicazioni lungo le direttrici fluviali a poca distanza dalla città stessa, sia e soprattutto con gli stretti rapporti che essa intratteneva con i conti Guidi.¹²¹ Alla distruzione di Quona, che era stata preceduta dalla devastazione del monastero fortificato guidingo di Rosano,¹²² in effetti fece immediatamente seguito il primo attacco cittadino al castello di Monte di Croce – vera e propria porta dei domini comitali pericolosamente vicina alla città – le cui mura furono abbattute solo nel 1154, alla fine di una lunga serie di scontri tra le milizie fiorentine ed i conti.¹²³

Le cronache, dunque, ci danno notizia di una fitta serie d'azioni militari cittadine sfociate nella fisica distruzione di castelli che erano evidentemente percepiti come una concreta minaccia. Ma al di là di quello che le fonti esplicitamente attestano riguardo ad interventi volti all'eliminazione delle piazzeforti signorili più vicine alla città, è indubbio che un evidente processo di decastellamento venne precocemente ad interessare l'area periurbana. Infatti, come ho avuto modo di rilevare in altra sede, se prendiamo come campione una fascia di 10 chilometri di raggio intorno a Firenze, si osserva che pochissimi dei nuclei fortificati qui documentati prima della metà del

¹²⁰ SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 55-56.

¹²¹ Sulla distruzione di Quona: SANZANOME, *Gesta Florentinorum*, pp. 129 e sgg. Sui da Quona ed i loro rapporti con i Guidi: CORTESE, *Nella sfera*, pp. 159-163.

¹²² Sull'attacco a Rosano cfr. ad esempio PASSERINI, *Una monaca*, p. 206, testimonianza di Menco da Romena.

¹²³ Sulle vicende della guerra tra Firenze ed i Guidi e sulla distruzione di Monte di Croce alla metà del XII secolo: *Documenti Guidi*, 192, 1146-1147; *ivi*, 200, 1154 giugno 10; DAVID-SOHN, *Storia*, I, pp. 566, 645 e sgg., 648 e sgg., 654, 656 e sg., 666 e sgg., 719, 727, 1012, 1022, 1024; FRANCOVICH, *I castelli*, pp. 106-108; NELLI, *Signoria ecclesiastica*.

XII secolo sopravvissero nel periodo seguente, con una percentuale d'insuccessi che arriva all'80%. Alcuni di questi castelli, come abbiamo visto, furono distrutti, mentre gli altri scompaiono dalla documentazione dopo le prime attestazioni, oppure sono ricordati nelle fonti dei secoli successivi come piccoli abitati aperti, castellari e luoghi detti.¹²⁴

Anche le condizioni attuali dei centri fortificati suburbani rispecchiano una situazione di generale insuccesso insediativo: sono del tutto scomparsi, o abbandonati o ridotti a piccoli nuclei rurali.¹²⁵ Se dunque confrontiamo la carta dei castelli attestati prima del 1150 con quella dei castelli che sopravvivono nel periodo successivo, si ha l'impressione che vi sia stato passato sopra un colpo di spugna, talmente evidente è la rarefazione dei nuclei fortificati, che quasi scompaiono dal paesaggio intensamente coltivato ed umanizzato del circondario della città.

Spingendo l'analisi più in dettaglio nei singoli casi, vediamo che molti di questi castelli erano passati da famiglie dell'alta e media aristocrazia laica ad enti religiosi cittadini già entro la fine dell'XI secolo.¹²⁶ L'altissima mortalità dei centri fortificati ubicati all'interno del nostro campione mostra quindi che la struttura insediativa tardo-medievale dell'area periurbana fu il risultato di profonde trasformazioni, avvenute soprattutto nel corso del XII secolo, tra le quali ebbe un ruolo determinante la dialettica di potere instauratasi tra le embrionali istituzioni cittadine ed i soggetti signorili presenti sul territorio, incardinati proprio su una rete di castelli. È infatti evidente che la perdita delle funzioni difensive di questi centri va strettamente collegata con la progressiva espansione del controllo politico della città sul territorio, processo che fu fortemente accelerato e favorito dal fenomeno descritto nelle pagine precedenti, cioè l'allontanamento da Firenze e dall'area limitrofa da parte delle maggiori stirpi aristocratiche.

¹²⁴ Cfr. CORTESE, *Castelli e città*, per i dettagli relativi a ciascun castello ed i riferimenti documentari e bibliografici.

¹²⁵ Il castello di Padule è del tutto scomparso ed anche di Ugnano non si ritrovano tracce, benché il toponimo designi ora un piccolo centro abitato. Abbandonati risultano pure i siti di Monteloro e Montebuoni. Sono ridotti a semplici nuclei rurali Colleramole, Villamagna, Montacuto, Montecascioli, Montepilli, Basciano e Remole. Soltanto Cercina è un centro abitato. Difficile è poi definire la situazione topografica delle fortificazioni a Scandicci e Campi (Bisenzio), inglobate in aree oggi fortemente urbanizzate: del castello di Campi si rilevano tracce nell'attuale centro abitato, mentre un'anomalia rilevata tramite la foto aerea all'esterno di Scandicci sembrerebbe indicare la posizione originaria dell'antico castello. Non c'è dubbio, quindi, che si tratta d'abbandoni e trasformazioni insediative molto risalenti nel tempo.

¹²⁶ Scandicci alla Badia di Firenze, Montepilli e Villamagna a S. Pier Maggiore, Cercina al vescovo fiorentino, Padule probabilmente alla Canonica; inoltre Colleramole apparteneva ai vescovi fiorentini e da questi era stato ceduto al monastero di S. Miniato, mentre Monteloro, di proprietà del vescovo di Fiesole, con tutta probabilità era entrato sotto l'influenza fiorentina dopo la distruzione della sede vescovile contermina.

Laddove invece le famiglie signorili si posero in una posizione antagonista con i nascenti poteri cittadini, appoggiandosi ai centri fortificati più vicini al centro urbano, si arrivò precocemente allo scontro diretto e violento ed alla distruzione delle fortificazioni. D'altra parte si può notare che in sostanza mancò, nei pressi del centro urbano, una fase d'incastellamento nel XII secolo. Questo fenomeno è da un lato ancora conseguenza del disancoraggio delle stirpi signorili dall'area più vicina alla città, mentre dall'altro manifesta in concreto quelle che Enrico Faini ha indicato come caratteristiche proprie delle maggiori famiglie cittadine nel primo periodo comunale: concentrazione dei possedimenti nella fascia di territorio immediatamente contigua al centro urbano e scarso o nullo interesse verso gli sviluppi signorili e gli elementi propulsori della signoria territoriale, in primo luogo i castelli.¹²⁷

5. CONCLUSIONI

Una città fulcro del suo territorio: questa mi sembra la definizione più sintetica che si possa dare di Firenze nell'XI secolo, alla luce di quanto è emerso circa la gravitazione intorno al centro urbano da parte delle più importanti stirpi aristocratiche del *comitatus*.

In realtà, come il lettore avrà ben percepito, tale descrizione non si ataglia alla scarsa presenza delle famiglie comitali all'interno della città; aspetto che certo salta agli occhi, ma che è forse il caso di sviscerare meglio. Dobbiamo ricordare, innanzitutto, che mancò una dinastia di conti stabilmente insediata in Firenze;¹²⁸ di conseguenza la formazione delle aree d'influenza di Guidi, Cadolingi ed Alberti prese le mosse da aree esterne al nostro territorio. In secondo luogo non risulta dalle fonti superstiti che queste dinastie avessero possedimenti o solidi punti d'appoggio nella città, né che si siano verificati casi d'inurbamento di rami di queste stirpi.

È evidente, viceversa, la sostanziale estraneità dei Guidi e dei Cadolingi all'ambiente urbano: per i primi si constata in generale una mancanza di partecipazione alle vicende interne cittadine – se si escludono solo occasionali tentativi di cercare consensi presso le istituzioni ecclesiastiche ed ap-

¹²⁷ FAINI, *Il gruppo dirigente*, p. 311.

¹²⁸ Nel secolo IX e per gran parte del X mancano attestazioni di conti di Firenze; nel 967 si ha la menzione di un conte Rodolfo, che rimane però isolata: cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 129, 166; PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia*, pp. 724-725.

poggi nella società urbana –¹²⁹ culminata in seguito con il netto e conflittuale distacco dall'ambito fiorentino. Nel caso dei secondi si registra addirittura un tentativo d'indebolire dall'esterno i poteri che avevano sede in Firenze (vescovo e marchesi), tramite l'appoggio fornito al movimento vallobrosano.

Meno netta sembra invece la posizione degli Alberti, se si tiene conto di alcuni elementi importanti: in primo luogo la recente ipotesi secondo la quale il *comes* Ildebrando che presiedette un placito in città nel 987 andrebbe individuato come il capostipite della casata. Egli, dunque, potrebbe essere stato investito proprio del *comitatus* fiorentino in un momento particolare del governo di Ugo di Tuscia, mentre i suoi discendenti dopo la morte del marchese non esercitarono più prerogative di tipo pubblico in Firenze e restrinsero i propri interessi alla zona di Prato.¹³⁰ Ma va posta in rilievo soprattutto la partecipazione al capitolo canonico, e successivamente l'ascesa al soglio episcopale fiorentino, da parte d'un esponente della famiglia comitale: Goffredo. Pare quindi da approfondire, con ulteriori ricerche sulla storia più risalente della famiglia, l'ipotesi d'un antico legame della casata con la città, la cui rivendicazione forse costituì un elemento a sostegno dell'ambizione, da parte degli Alberti, ad intervenire in ambiente urbano – anche se con risultati piuttosto modesti e comunque limitati al periodo d'episcopato di Goffredo – pur basando il proprio potere in ambito rurale.

Ma, una volta fatte queste precisazioni, resta comunque ben chiara la differenza fra i deboli rapporti delle stirpi comitali con il centro cittadino ed i molteplici legami che univano Firenze alle famiglie dell'aristocrazia intermedia, in particolare quelle il cui raggio d'azione si dispiegava su vari settori del territorio. Queste relazioni, che emergono ogni qual volta sia disponibile documentazione, sono testimoniate dalla presenza di esponenti di queste stirpi nel centro urbano in occasione della stesura di atti di vario tipo; dall'inserimento nella clientela dell'episcopio fiorentino ed altri enti ec-

¹²⁹ Si possono ricordare la refuta della villa di Cetica ed il versamento di un cospicuo risarcimento alla Badia Fiorentina nel 1066, che pose fine al contenzioso con questo monastero, e la refuta del castello di Campiano in favore della Canonica cittadina nel 1097 (*supra*, cap. 1, § 2); inoltre, nel 1069, la donazione di un pezzo di terra per l'edificazione di una chiesa e di un ospedale, fatta dietro richiesta di Oberto abate di S. Miniato al Monte (*Documenti Guidi*, 53, 1069 gennaio 13). Per quanto riguarda la società cittadina, cfr. la vicinanza tra i Guidi e la famiglia fiorentina dei Capoinsacchi, messa in evidenza da FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 31 e sgg., dove si sottolinea però che l'ultima apparizione di un membro della famiglia negli atti riguardanti i conti risale al 1100, mentre in seguito non sono individuabili altri cittadini nella documentazione guidinga.

¹³⁰ L'ipotesi, suggerita da COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi*, p. 103, è accolta ed ampliata in PUGLIA, *La Marca*, pp. 56-57.

clesiastici cittadini; dal possesso di case e *curtes* in Firenze nonché di terre nell'immediato circondario; dalla partecipazione ai placiti tenuti dall'autorità pubblica in città fin dalla fine del X secolo e poi più regolarmente in epoca canossana. Infine, oltre che ambito in cui intrecciare relazioni politiche, sociali e personali, per le più importanti famiglie aristocratiche 'multizonali' la città costituì anche fisicamente il centro geografico che univa le diverse aree d'influenza, luogo in cui almeno per certi periodi si risiedeva e dal quale si gestiva un patrimonio sparso su tutto il contado.

A quanto indietro nel tempo rimontasse questa centralità di Firenze è difficile da stabilire. In altre parole: dobbiamo ritenere che il legame delle famiglie multizonali e zonali con la città risalisse all'alto Medioevo e quindi ipotizzare un'origine urbana dell'aristocrazia signorile fiorentina ed un suo successivo potenziamento ed inserimento nel territorio? o piuttosto possiamo pensare ad un avvicinamento da parte di stirpi aristocratiche 'rurali' all'ambito cittadino, ed ai poteri che in esso avevano sede – in primo luogo il vescovo – nel corso del X secolo?

Nuova luce sulla presenza delle *élites* laiche in Firenze nei secoli prima del Mille probabilmente verrà dalle indagini archeologiche in corso, che cominciano a restituire dati di grande interesse sull'assetto urbanistico, l'articolazione sociale ed il livello di vita della popolazione cittadina nelle fasi altomedievali.¹³¹ Certamente la documentazione scritta a questo proposito non ci assiste ed è difficile prendere una posizione netta, in presenza d'indizi contraddittori. Infatti in alcuni casi le caratteristiche delle stirpi che abbiamo studiato sono tali da suggerire la provenienza urbana di almeno uno dei loro ascendenti: possiamo ricordare i legami molto risalenti con Firenze da parte dei *nepotes Rainerii* (forse già dai primi decenni del X secolo) e di quel *comes* Zenobio dal quale probabilmente derivarono i Figuineldi; e ancora: la significativa presenza nel patrimonio dei

¹³¹ Cfr. *Firenze prima degli Uffizi* (ringrazio Federico Cantini per aver messo a mia disposizione il suo testo attualmente in corso di stampa): i dati scaturiti da uno scavo effettuato in Via de' Castellani e l'elaborazione delle notizie provenienti da pochi contributi già editi, restituiscono l'immagine di una città fortemente impoverita, dove a partire dall'VIII secolo mancano tracce di consumi elitari e dove gli unici esempi di strutture in muratura sono riconducibili ad edifici ecclesiastici (alcune chiese e l'episcopio); un quadro, dunque, che ha fatto ipotizzare la presenza di una massa di abitanti livellata su un tenore di vita molto basso e di una ristrettissima classe dirigente, quasi tutta probabilmente legata al vescovo. Mancano per ora tracce riconoscibili della presenza delle *élites* laiche (ad esempio edifici residenziali) ed anche corredi ceramici di pregio ma, come puntualizza l'Autore, è probabile che il contesto indagato (un'area esterna alle antiche mura romane) sia rappresentativo dei consumi della massa popolare e non dei livelli più eminenti della società urbana, sui quali ci si aspettano risposte soprattutto dallo scavo in corso a Palazzo Vecchio e dai materiali provenienti dalle indagini a suo tempo condotte in Piazza della Signoria.

Suavizi di ben quattro chiese urbane e suburbane, alcune sicuramente esistenti fin dall'alto Medioevo.

In altri casi, invece, l'impressione prevalente è che alcune delle nostre compagini aristocratiche fossero emerse da un nucleo di grandi proprietari rurali, i quali dalla fine del X secolo cominciarono ad instaurare un fascio multiforme di legami con la città. Indicativa in questo senso è, in generale, la consistenza dei possedimenti comitatini di queste stirpi, sempre descritti come allodiali. Particolarmente significativi, poi, appaiono i casi dei da Montebuoni e degli Ubaldini, con le loro manovre di avvicinamento al centro cittadino a partire da aree periferiche. Ma anche la drasticità ed i tempi tutto sommato rapidi del successivo distacco dall'ambiente urbano fanno pensare ad una sorta di 'ritorno' verso ambiti di radicamento più solidi, basati su legami più profondi e la cui origine era più lontana nel tempo.

Detto questo, però, il nocciolo della questione diventa forse un altro: ovvero la necessità di rivedere il concetto stesso di contrapposizione città-campagna – sulla base dell'immagine, che le fonti ci restituiscono, d'inevitabile osmosi tra il cuore del *comitatus* ed il suo territorio e di fortissima mobilità degli strati più eminenti della società – dovendo invece parlare, almeno dalla seconda metà del X secolo, di un'aristocrazia che di fatto era insieme 'urbana' e 'rurale'.

Se per la genesi e la periodizzazione verso l'alto dei legami tra le famiglie signorili e la città brancoliamo pressoché nel buio e la questione rimane in gran parte aperta, sussistono invece molti più elementi per delineare la fine di queste relazioni. Come abbiamo visto emergere in modo chiaro dalle fonti, infatti, entro il primo ventennio del XII secolo si verificò una svolta decisiva, vale a dire un evidente processo di sganciamento, talvolta conflittuale, dall'ambito cittadino: le proprietà urbane vennero alienate; queste famiglie rescisero i legami con i vertici del potere pubblico e si frammentarono in rami, ciascuno dei quali si localizzò dando origine a più o meno importanti stirpi signorili del territorio; esse non comparvero più in Firenze e soprattutto – è importante ribadirlo – non svolsero alcun ruolo nella nascita dei primi organismi comunali. Nel rilevare questi sviluppi concordo dunque pienamente con quanto già osservato da Enrico Faini, che ha segnalato il fenomeno partendo da un punto d'osservazione diverso ma complementare al mio, incentrato sulla città e sul gruppo dominante fiorentino.¹³²

¹³² FAINI, *Il gruppo dirigente*, capitolo 2; brevi cenni a questo tema anche in ID., *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare*, pp. 228-229.

Tale evoluzione, che dopo il 1120 si configura come una vera e propria separazione tra città e campagna, risulta chiaramente leggibile e getta a mio parere ulteriore luce non solo sulla notevole conflittualità che caratterizzò il primo periodo di espansione del controllo cittadino sul contado, ma anche sulla forte incidenza del decastellamento nell'area più vicina alla città già entro la fine del 1100.

Alla fine di questo processo i nuclei signorili, lungi dal partecipare ai primi sviluppi delle istituzioni cittadine, si stabilirono nel contado dove continuarono a mantenere in funzione i propri castelli ed anche a fondarne di nuovi. Alcuni di essi ricominciarono a frequentare la città solo molto più tardi, dalla fine del XII secolo, in un contesto ormai completamente mutato. È giunto dunque il momento d'interrogarci sui fattori alle radici di questo strappo.

Cominciamo, come si fa di solito, dalla situazione congiunturale: difatti è indubbio che nel periodo a cavallo tra XI e XII secolo il quadro politico del contado fiorentino mutò profondamente, in seguito alla crisi del potere pubblico esercitato dai marchesi, iniziata già con le lotte contro il potere imperiale degli anni '80 dell'XI secolo e culminata con la fine della dinastia canossana (1115). Più o meno contemporaneamente si situano l'estinzione dei Cadolingi (1113) e lo scatenarsi delle guerre per la loro eredità, nelle quali la città fu intensamente coinvolta. Proprio nel contesto di questi conflitti si colloca il netto distacco dall'ambito fiorentino da parte dei Guidi, ed il definitivo deterioramento dei loro rapporti con Firenze, che si erano mantenuti sostanzialmente neutri finché era durata la mediazione di Matilde.

Vediamo quali possono essere state le conseguenze del mutamento in atto: in primo luogo è certo che, con l'uscita dalla scena fiorentina del potere marchionale, venne meno un fondamentale fattore di convergenza verso il centro urbano per molte delle famiglie signorili impiantate nel territorio. Parallelamente non va sottovalutata la rottura tra i conti Guidi (e un po' più tardi anche gli Alberti) e Firenze. Una larga fetta delle famiglie che gravitavano sulla città, infatti, era inserita nelle loro clientele: la decisione di non fare affidamento sulle nuove istituzioni cittadine e di attestarsi esclusivamente nel territorio – continuando a mantenere ed ostentare uno stile di vita ed un prestigio prettamente cavallereschi – poteva dunque scaturire dalla valutazione dei vantaggi derivanti dallo stringersi intorno alle casate comitali, i cui astri erano in piena ascesa nella prima metà del XII secolo, ed essere considerata più consona ai connotati militari caratteristici delle nostre stirpi.

D'altra parte, l'unico potere tradizionale che ancora emanava dalla città, quello vescovile, non riuscì a svolgere un ruolo duraturo come nucleo aggregante dei signori comitatini: di fatto, come sottolinea Enrico Faini, a Firenze dalle relazioni tra *élites* rurali e vescovi non scaturì una corrispon-

denza tra aristocrazia legata al vescovo e ceto dominante della città comunale. Una delle possibili spiegazioni può essere individuata nella strutturale debolezza dei rapporti con i presuli: le concessioni vescovili – per quanto ci siamo sforzati di indicarne l'esistenza e anche l'importanza in alcuni casi – appaiono comunque piuttosto limitate, rispetto a quanto avvenne in altre città, e soprattutto raramente si strutturarono nelle forme propriamente vassallatiche in grado di conferire più forza alla gerarchia intorno ai presuli. Poiché il potere dei signori rurali si basava prevalentemente sul possesso allodiale di terre e castelli, probabilmente fu relativamente semplice ad un certo punto decidere di rinunciare ai legami con i vescovi e voltare le spalle alla città. A ciò si aggiunga che il tentativo di Goffredo degli Alberti di assumere un ruolo guida delle istituzioni cittadine fallì tra la fine degli anni '20 e gli anni '30 del XII secolo in seguito alla sua politica in favore della propria casata e si scontrò con una cittadinanza già notevolmente autonoma, coinvolgendo nella collisione alcune famiglie signorili inserite nella sua clientela, che ancora nei primi decenni del secolo apparivano in contatto con la città.

Infine non dobbiamo dimenticare che il territorio fiorentino era formato da due diocesi, con due vescovi: dopo il definitivo epilogo dello scontro tra Fiesole e Firenze, per le maggiori famiglie aristocratiche diveniva probabilmente impossibile, rispetto all'XI secolo, mantenere rapporti con entrambe le sedi episcopali. Entrare (o restare) nella sfera fiesolana – così come entrare (o restare) alla corte dei Guidi o degli Alberti – significava anche in questo caso abbandonare la città: si trattava di un altro fattore che poteva pesare in favore dell'opzione per la campagna.

Le congiunture politiche furono dunque molto importanti ed era necessario esaminarle in dettaglio, poiché è innegabile che la finestra aperta dalla crisi della marca, con tutti gli sviluppi che si portò dietro, abbia determinato la necessità di una scelta fra città e campagna. Tuttavia, di fronte a questo processo di ruralizzazione dell'aristocrazia e ad una così evidente frattura tra città e contado, dobbiamo pensare che la situazione congiunturale si sia combinata con trasformazioni più lente e profonde, intrinseche all'evoluzione dei gruppi aristocratici stessi.

Innanzitutto bisogna tenere in considerazione la suddivisione in rami delle famiglie, sotto la spinta dell'aumento demografico, e la polverizzazione dei grandi patrimoni sparsi su tutto il contado. L'analisi delle strutture familiari mostra inequivocabilmente che fino almeno alla metà del XII secolo le stirpi della media aristocrazia (a differenza di quelle comitali) non attuarono alcuna limitazione alla proliferazione dei rami, né adottarono correttivi al sistema successorio, al fine di limitare la dispersione dei posse-

dimenti fondiari e dei diritti connessi. L'assetto patrimoniale di queste schiatte, dunque, cambiò radicalmente fisionomia in seguito alle suddivisioni tra i figli, ad alienazioni dovute a difficoltà economiche e spesso a cospicue donazioni agli enti ecclesiastici; i grandi patrimoni in pratica si sgretolarono e le proprietà che facevano capo a singoli rami familiari si contrassero in zone più circoscritte. È a questo punto che le più importanti famiglie signorili, invece di puntare su un'affermazione urbana, si disancorarono dalla città ristrutturando il loro potere su base locale in aree periferiche; ed è a questo punto che alcuni lignaggi cominciarono a sperimentare la strada della signoria.

Di recente, dunque, nello spiegare l'evoluzione delle famiglie aristocratiche intermedie (a Firenze come probabilmente altrove) ed il loro distacco dalla città, accanto al mutamento istituzionale, cioè la crisi della marca,¹³³ Simone Collavini ha giustamente richiamato anche motivazioni d'ordine economico. Infatti la crescita demografica e produttiva delle campagne tra XI e XII secolo poteva rappresentare una forte attrattiva per le *élites*, con la prospettiva d'incentivare il prelievo del *surplus* contadino imponendo alla popolazione rurale una serie di obblighi su base territoriale, che si andavano ad aggiungere ai canoni ed alle prestazioni versati dai contadini dipendenti. La strada della signoria da un lato rendeva meno importante la vicinanza ai grandi centri politici tradizionali che facevano perno sulla città (re, marchesi e vescovi), dall'altro richiedeva una presenza più intensa e ravvicinata dei signori e, per essere efficace, anche una localizzazione e concentrazione dei patrimoni attraverso la liquidazione dei possedimenti più dispersi.¹³⁴

La città, in conclusione, aveva perso gran parte della sua centralità dal punto di vista politico, non era più il luogo dove manifestare un prestigio dato dalla prossimità con i potenti, non rappresentava neanche più l'ombelico geografico dal quale gestire patrimoni familiari un tempo disseminati su tutto il contado. Infine Firenze – centro fino a questo momento ancora piccolo e d'importanza modesta, ben lontano dal mostrare i segni di quel salto di qualità che lo portò ad essere la più importante tra le città toscane – probabilmente non aveva sufficienti attrattive (anche, o forse in primo luogo, economiche) perché le famiglie signorili scegliessero di puntare ad un'affermazione urbana piuttosto che scommettere sulle altre possibilità che l'agonia della marca, il potenziamento delle casate comitali e la via della

¹³³ Cfr. WICKHAM, *La signoria rurale*.

¹³⁴ COLLAVINI, *Spazi politici*.

CAPITOLO QUINTO

signoria rurale potevano offrire. Viceversa, il *comitatus* era talmente grande che la via del disancoraggio, della localizzazione e della costruzione di domini signorili nel vuoto di potere determinato dalla crisi delle istituzioni pubbliche, poteva apparire ora più facile e sgombra anche da eventuali intrusioni di poteri cittadini, ancora embrionali e soprattutto lontani.

CONCLUSIONE

Giunta alla fine del mio percorso e volgendo indietro lo sguardo a quanto detto sin qui, mi sembra utile richiamare alcune delle questioni più importanti, in parte ancora aperte, emerse nel corso della ricerca; quelle che, forse più di altre, mi sembra possano portare un contributo originale al dibattito ed alle conoscenze sui caratteri della signoria rurale nel nostro territorio e più in generale in Toscana nei secoli centrali del Medioevo.

Il primo punto da mettere in evidenza mi pare senz'altro l'emergere alla luce, a partire dalla fine del X secolo, di uno strato di famiglie che possono essere definite 'multizonali' e 'zonali', in quanto controllavano un patrimonio fondiario molto consistente, comprensivo di beni ubicati anche in città e nel suburbio, punteggiato da numerosi castelli e chiese private, per lo più distribuito per nuclei disseminati in diversi punti del *comitatus* (del quale ricordo la particolare vastità) o comunque in una zona molto estesa, anche se più compatta, del nostro territorio.

Il fondamento della posizione di preminenza politica e sociale di queste famiglie, così come i processi di accumulazione dei loro patrimoni – che al momento in cui appaiono per la prima volta nelle fonti risultano in gran parte già formati e composti da possedimenti quasi esclusivamente allodiali – rimangono per noi dei percorsi oscuri, poiché la documentazione superstite non ci permette di risalire più indietro degli ultimi decenni prima del Mille. Non è possibile accertare, dunque, l'origine sociale di questi gruppi né se il momento decisivo per l'affermazione di tali compagini va individuato già in epoca remota, longobarda o carolingia, oppure se le loro fortune furono di formazione più recente, con una svolta decisiva da collocarsi nel corso del X secolo. È certo, però, che la struttura polinucleare dei patrimoni (da cui conseguiva la notevolissima mobilità di questi aristocratici, la loro capacità di agire simultaneamente in diversi punti del *comitatus* e – aspetto sul quale ritorneremo – la loro gravitazione sulla città) fu nel corso dell'XI secolo molto diffusa e trova precisi confronti con altre aree della nostra regione, in particolare i territori di Lucca ed Arezzo.¹

¹ Sulla struttura dispersa dei patrimoni aristocratici in Lucchesia si veda in generale

CONCLUSIONE

Queste stirpi costituivano senza alcun dubbio il segmento più elevato dell'aristocrazia non insignita di funzioni o titoli d'origine pubblica, e si collocavano immediatamente al di sotto delle famiglie comitali, avendo un radicamento patrimoniale e/o un'azione politica che si dispiegava su scala comitatina e talvolta anche oltre. Tra i segni più manifesti della loro eminenza, collegabili anche con un processo d'imitazione delle casate dell'aristocrazia maggiore, vanno inoltre ricordati la fondazione di monasteri familiari e la detenzione di generici diritti signorili già a partire dalle ultime decadi dell'XI secolo.

Dalle fonti emerge poi con chiarezza il variegato fascio di relazioni che collegava questi gruppi familiari sia tra di loro che con i principali centri del potere laico ed ecclesiastico. In primo luogo abbiamo avuto modo di cogliere nel dettaglio una serie di legami orizzontali, di tipo essenzialmente paritetico: relazioni matrimoniali; alleanze politico-militari; condomini negli stessi castelli, da cui spesso derivavano controversie e scontri risolti con una serie di pratiche *ad hoc*; rapporti con gli stessi enti religiosi; spesso fisica presenza nei medesimi luoghi o negli stessi consessi. Ma il reticolo di legami che attraversava il contado risalta in modo ancor più evidente quando constatiamo che le famiglie appartenenti a questo gruppo godevano dello stesso tipo di riconoscimento pubblico, come dimostra il fatto che i loro esponenti compaiono regolarmente al fianco dei marchesi, dei vescovi e delle famiglie comitali.

I legami con la casata canossana, testimoniati dalla partecipazione ai placiti ed altre assemblee di tipo più informale, concretizzarono la volontà dei marchesi di Tuscia di trovare sostegno e consenso presso le più cospicue compagini aristocratiche presenti capillarmente sul territorio ed al tempo stesso svolsero un'importante funzione di raccordo tra centro e periferia. Ma ancora più determinante, per i contatti tra le famiglie signorili e per le loro relazioni con il cuore geografico e politico del *comitatus*, fu l'inserimento di queste stirpi nelle clientele vescovili, sicuramente già nel corso del X secolo. Clientele, poiché appare evidente, pur nella povertà delle fonti superstiti, che questo livello dell'aristocrazia ebbe rapporti con entrambe le sedi episcopali, sia quella fiorentina che quella fiesolana. Aspetto degno di nota, perché se da un lato ancora una volta mostra come la dimensione

SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich*; WICKHAM, *La montagna e la città*; ID., *Economia e società*; su singole stirpi cfr. i contributi di Rosanna Pescaglini Monti citati nella Bibliografia alla fine del volume. Sull'aristocrazia del territorio aretino: ID., *La montagna e la città*, cap. X (in particolare per le similitudini con la Lucchesia: pp. 297-299 e 353) e DELUMEAU, *Arezzo*, in particolare il cap. V.

CONCLUSIONE

territoriale di riferimento per il raggio d'azione delle nostre famiglie fu fin dall'inizio come minimo il *comitatus*, dall'altro probabilmente pose una pesante ipoteca sugli sviluppi futuri dell'assetto politico del territorio fiorentino: in termini di predominio della cattedra di S. Giovanni su quella fiesolana ed anche come eredità lasciata dai vescovi all'*universitas* cittadina al momento della prima espansione del controllo sul contado.

Le relazioni intrattenute con gli episcopi diedero come frutto, oltre che un'indubbia crescita di prestigio, l'acquisizione di nuovi beni fondiari in beneficio, feudo o livello dai presuli, sia nelle aree di originario radicamento che nel territorio più vicino alla città; certe famiglie, inoltre, posero sotto il proprio diretto controllo alcuni castelli vescovili; per altre, infine, fu possibile ottenere in concessione redditi ecclesiastici e diritti su interi territori plebani: ma su quest'ultimo punto la documentazione non ci offre una base incontrovertibile ed abbiamo dovuto ragionare su pochi, anche se significativi, indizi.

Le stesse famiglie ritroviamo nelle clientele dei conti. È questo un tema sul quale ci siamo soffermati a lungo, in quanto piuttosto ben illuminato dalle fonti, ma soprattutto perché illustra efficacemente l'intreccio tra i due livelli dell'aristocrazia ed i vantaggi che entrambi potevano trarre dalla costituzione dei meccanismi clientelari. Da un lato, infatti, è ovvio che la fortuna dei lignaggi minori, pur poggiando in larga misura su basi allodiali, si accrebbe grazie ai rapporti intrattenuti con le casate comitali ed i monasteri ad esse legati. Dall'altro lato è risultato chiaro, soprattutto nel caso dei Guidi, ma anche in quelli di Cadolingi ed Alberti benché meno documentati, che un fattore determinante per consentire alle famiglie maggiori di instaurare *ex novo* e successivamente consolidare la propria influenza in aree sempre più ampie rispetto all'ambito originario dell'ufficio pubblico consisté nel disporre di un folto gruppo di *fideles*, eminenti in ambito locale o sovralocale e caratterizzati soprattutto dal dominio su numerosi castelli allodiali, i quali divennero un solido strumento di controllo della popolazione e costituirono l'ossatura politica e militare dei vastissimi dominati comitali. Su questi centri fortificati i conti esercitavano una signoria eminente e talvolta instaurarono dei veri e propri condomini; ma soprattutto è importante sottolineare che in molti casi le più cospicue famiglie della nobiltà d'ufficio assorbirono completamente entro i loro domini gli ambiti di potere che prima facevano capo a gruppi parentali dell'aristocrazia intermedia, o a stirpi comitali che non riuscirono a dinastizzare il titolo e a radicarsi saldamente nel territorio, delle quali nel frattempo si perdono le tracce.

CONCLUSIONE

Una seconda questione di rilievo che percorre come tema trasversale buona parte della mia ricerca riguarda la qualità e la tenuta nel tempo delle basi di potere della media e piccola aristocrazia. In altre parole: quella che in definitiva mi sembra l'intrinseca debolezza della presa sugli uomini e sul territorio, soprattutto in confronto con le stirpi di conti che ebbero più successo. Debolezza che può forse in parte rendere ragione del generale naufragio delle compagini familiari protagoniste della nostra storia nell'XI secolo: sia di molte di quelle più potenti, ramificate ed attive su tutto il territorio (con poche eccezioni: Ubaldini, Firidolfi, Ubertini), sia di quelle che agirono in un orizzonte più limitato o erano aggrappate ad un solo castello.

Uno dei maggiori fattori di crisi dei gruppi aristocratici che ho potuto studiare è a mio avviso riconducibile al fatto che essi, a differenza di quanto si rileva per le famiglie comitali, mantennero a lungo una struttura familiare fluida ad alto rischio di disgregazione. La loro prolificità, con la conseguente rapida suddivisione in rami, determinò un costante processo di redistribuzione, frantumazione e dispersione dei patrimoni e dei diritti pertinenti a ciascuna linea familiare (in seguito alla suddivisione in quote uguali tra tutti i fratelli, le assegnazioni in *morginca*, l'accesso ad una parte delle sostanze paterne anche da parte delle figlie). Rischio di disgregazione di cui forse non si raggiunse piena consapevolezza – questo è difficile da stabilire – e che in ogni caso fino almeno alla metà del XII secolo non si tentò di neutralizzare tramite strategie che incidessero sulle strutture familiari (limitazione delle nascite, procrastinazione dei matrimoni dei cadetti o loro sistematico avvio alla carriera ecclesiastica) o sulle consuetudini successorie (maggiorascato, esclusione delle donne dall'eredità) né, a quanto sembra, tramite un ordinamento più razionale dei possessi (ad esempio la spartizione dei beni per località, in ciascuna delle quali si andava ad impiantare un certo ramo familiare) o la costituzione di veri e propri consorzi pattizi al fine di mantenere il controllo su alcuni nuclei patrimoniali particolarmente strategici.

Va poi ricordato che nella nostra area molto difficilmente le famiglie aristocratiche potevano contare su complessi fondiari compatti, per via dell'ampia presenza di beni monastici e soprattutto della piccola e media proprietà allodiale contadina, che rimase diffusa e vitale fino al basso Medioevo. La stessa struttura polinucleare di base delle più importanti proprietà aristocratiche, inoltre, rendeva molto più difficile il tentativo di controllare in modo adeguato possedimenti vasti e dispersi. Infine, l'attrazione verso scacchieri politici differenti e gli interessi urbanocentrici di molte di queste stirpi probabilmente fino ai primi decenni del 1100 in qualche modo fecero sì che esse fossero meno orientate a creare solide basi di egemonia locale in ambito rurale.

CONCLUSIONE

Poco efficace, già nel medio periodo, fu anche la funzione dei monasteri dal punto di vista della coesione dei patrimoni. Anzi: il passaggio a questi enti di larghe porzioni delle ricchezze fondiari di famiglia, con un esito molto diverso da quello che probabilmente era nei calcoli dei fondatori, finì per costituire un grave fattore di indebolimento economico. Solo poche famiglie riuscirono a sottrarsi almeno in parte a questa logica, donando meno ai cenobi, o almeno non alienando una certa tipologia di possessi, come ad esempio i castelli. A maggior ragione la perdita del controllo sui beni trasferiti ai monasteri, ormai sempre più indipendenti dalle famiglie dei fondatori e addirittura in concorrenza con loro sul piano dell'egemonia locale, fu un problema dal momento che, come suggeriscono molti indizi, negli anni a cavallo tra XI e XII secolo notevoli difficoltà economiche stavano assottigliando i patrimoni dell'aristocrazia.

È possibile che una delle principali difficoltà in cui si trovarono impigliate queste famiglie, anche quelle più cospicue e più coinvolte nel processo d'imitazione dell'evoluzione in senso signorile avviato dal segmento più alto dell'aristocrazia, scaturisse dalla poca capacità di stringere la presa sugli uomini e sulle risorse attraverso l'imposizione di oneri e tributi su base territoriale. Quanto scarse siano le tracce di diritti signorili nel Fiorentino fino alla metà del XII secolo, fatto sul quale già altri studi avevano richiamato l'attenzione, risulta confermato anche dalla spoglio di tutta la documentazione inedita, pur rimanendo aperta la questione della concreta registrazione di queste prerogative nei documenti scritti, soprattutto per il periodo più antico.

Non del tutto chiaro rimane anche il rapporto tra lo sviluppo delle prerogative signorili e la notevolissima proliferazione dei castelli nel nostro territorio; fortificazioni che erano sorte per la maggior parte proprio dietro iniziativa del livello intermedio dell'aristocrazia. Non si riesce ancora a capire bene, cioè, quanto e come l'edificazione di castelli fu determinante per la territorializzazione dei poteri fondiari, attraverso l'imposizione anche agli uomini non dipendenti di un lavoro forzato, di opere di manutenzione, guardia e difesa e soprattutto di versamenti in denaro e natura. In attesa di nuovi dati provenienti dalle indagini archeologiche in merito a 'cosa' erano i castelli del Fiorentino nel X ed XI secolo (quanto a configurazione urbanistica e consistenza demica, attrazione delle funzioni di cura d'anime e delle strutture produttive o di uso comunitario, ecc.), con quelli attualmente a nostra disposizione sembra di potere dire che in linea generale l'incastellamento non provocò cambiamenti di rilievo nella struttura dell'*habitat*; che il popolamento rimase fitto e frammentato fino alle soglie del basso Medioevo; che la maggior parte della popolazione e delle funzioni non fu-

CONCLUSIONE

rono assorbite dentro i circuiti fortificati; che moltissimi castelli rimasero per lo più semplici dimore signorili di scarso rilievo insediativo e non furono progettati da subito come ampi spazi chiusi in cui si voleva trasferire e controllare la popolazione, cosa che di certo avvenne invece in seguito, nel caso di alcune iniziative forti di ristrutturazione della maglia insediativa da parte delle casate comitali a partire dalla metà del XII secolo. E concludere quindi che nel territorio fiorentino spesso poteri signorili deboli e frammentati andarono di pari passo con castelli piccoli, poco articolati nel loro impianto materiale, scarsamente incisivi sull'organizzazione del territorio; strutture che, oltretutto, in gran numero appaiono e scompaiono nel giro di pochi anni, senza lasciare traccia di sé.

La debolezza signorile rilevata nel Fiorentino per le famiglie dell'aristocrazia intermedia fino al 1150 circa appare del resto del tutto in linea con quanto accadde in altre zone dell'Italia centrale, dove soltanto le stirpi comitali cominciarono già nel corso dell'XI secolo ad esercitare prerogative signorili articolate.² Ed è emerso con chiarezza anche per il nostro ambito territoriale quanto più militarizzate, e soprattutto più strutturate dal punto di vista della gamma dei diritti giurisdizionali/politici, fossero le signorie dei Guidi e degli Alberti rispetto a quelle della media aristocrazia (ma anche dei vescovi e degli enti monastici), per le quali va ribadito che manca qualsiasi traccia dei poteri in origine più connotati in senso pubblicistico.

Gli esiti successivi alla metà del 1100 – probabilmente molto differenziati a seconda delle microaree – sono invece ancora tutti da studiare, soprattutto per quanto concerne le poche famiglie signorili dell'XI secolo che furono in grado di autoperpetuarsi e superare la frammentazione tipica del periodo precedente, mostrandosi capaci di un nuovo slancio espansivo e di muoversi con efficacia nella dialettica con i maggiori soggetti politici (Impero, comuni cittadini, stirpi comitali maggiori).

L'ultimo aspetto sul quale vorrei ritornare è quello dei rapporti tra le famiglie signorili e la città. Infatti, a fronte di una sostanziale estraneità delle stirpi comitali alle vicende interne fiorentine, l'aristocrazia intermedia delle due diocesi – quella, cioè, il cui radicamento nel nostro *comitatus*

² Molto chiara è a questo proposito la sintesi proposta da Simone Collavini nella comunicazione *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione* tenuta in occasione della giornata di studio *Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le Sud de la France: hiérarchies, institutions, langages (XII^e-XIV^e siècles)* organizzata dalla École française de Rome in collaborazione con l'Università di Firenze e l'Université de Savoie (Roma, 1 dicembre 2006).

CONCLUSIONE

era certamente più antico rispetto a quanto abbiamo accertato per l'aristocrazia maggiore – fu invece fortemente legata a Firenze per tutto il periodo considerato e fino ai primi decenni del XII secolo. Esponenti di queste stirpi erano spesso presenti nel centro urbano in occasione della stesura di atti di vario tipo, partecipavano ai placiti tenuti dall'autorità pubblica fin dalla fine del X secolo e poi più regolarmente in epoca canossiana, avevano stretti legami con l'episcopio ed altri enti ecclesiastici cittadini, possedevano case, *curtes* e in qualche caso chiese in Firenze e beni nel suo immediato suburbio, certamente vi risiedevano almeno per una parte dell'anno. Ma erano soprattutto l'estensione dei possessi fondiari e la loro dispersione a far sì che i grandi patrimoni aristocratici potessero essere controllati ed amministrati solo dal centro, cioè dalla città stessa.

La mancanza di fonti ci impedisce di capire se questa centralità urbana e l'influenza politica di Firenze sul territorio dipendente, fin nelle più lontane propaggini, risalissero senza soluzioni di continuità ai secoli precedenti, come è certo ad esempio per Lucca, unica città dove è disponibile documentazione fin dal secolo VIII. Di sicuro, però, a partire da fine X-inizi dell'XI secolo, in concomitanza con l'espansione delle fonti documentarie, Firenze ci appare sorprendentemente simile a Lucca stessa, ma anche a Pisa ed Arezzo, per la presenza di una fascia signorile che aveva possedimenti e castelli in campagna sparsi per tutto il territorio compreso nel *comitatus*, controllava cospicui beni urbani e suburbani, abitava in città o comunque la frequentava spesso, gravitando stabilmente intorno ai vescovi ed ai marchesi.³ Dunque, fatte le opportune sfumature, ritroviamo anche qui un'aristocrazia a «duplice vocazione rurale e cittadina»,⁴ in continuo spostamento tra i castelli comitatini e le residenze urbane, nonostante la vastità del *comitatus* e nonostante Firenze fosse allora una città tutto sommato di secondo piano nello scacchiere regionale.

Questo quadro, però, mutò drasticamente e rapidamente nei decenni a cavallo tra XI e XII secolo, quando le famiglie signorili si distaccarono dall'ambito cittadino e si frammentarono in rami, ciascuno dei quali si localizzò dando origine a più o meno importanti stirpi di *domini* rurali. La finestra temporale durante la quale sussistette questa netta separazione tra città e campagna fu ampia a sufficienza – più o meno un secolo – perché le

³ Sulle caratteristiche dell'aristocrazia lucchese ed aretina v. i testi citati *supra*, nota 1. Sulle famiglie aristocratiche pisane il testo di riferimento fondamentale è *Pisa nei secoli XI e XII*.

⁴ Riprendo l'espressione utilizzata da Gabriella Rossetti nel saggio introduttivo al volume sulle famiglie pisane citato nella nota precedente, p. **xxxI**.

CONCLUSIONE

schiette aristocratiche comitatine non partecipassero in alcun modo alla formazione dei primi organismi comunali e perché il contado si frantumasse, dovendo in seguito essere riconquistato militarmente dai poteri cittadini. È dunque solo in questa fase che il Fiorentino assunse la connotazione di solito più sottolineata dalla storiografia, configurandosi come un territorio nel quale, tra quelli dipendenti dai maggiori poli urbani, si verificò la più netta distinzione tra i gruppi sociali eminenti della città e del contado.

Anche se uno studio comparativo sull'evoluzione nel lungo periodo dei rapporti tra i signori rurali e le città toscane è ancora da tentare, mi sembra dunque il caso di cominciare a porre sul tavolo alcune domande – pur se in modo del tutto provvisorio e certamente impressionistico – sulla durata nel tempo dei parallelismi rilevati per l'XI secolo, andando a vedere dove gli esiti nel XII secolo furono divergenti, in che misura e soprattutto perché.

Nitidissimo, senza ombra di dubbio, risalta il contrasto tra il caso di Firenze e quello di Pisa, grande porto meta di traffici di scala mediterranea, dove la centralità politica urbana non venne mai meno e non si verificò affatto la ruralizzazione dell'aristocrazia, mentre le maggiori famiglie «continuarono a giocare, finché fu loro possibile, per tutta la scacchiera del territorio comitale di cui la città era il centro, le loro pedine di *cives* e di signori». ⁵ Qui l'aristocrazia restò in città e promosse attivamente lo slancio sul mare: mare che va inteso non solo come commercio ma anche come opportunità offerte dalle imprese ultramarine, attività in cui il livello eminente della società poteva ritrovare il suo stile di vita militare continuando ad ostentare un prestigio cavalleresco. ⁶

Pur se in modo meno netto, anche nelle diocesi di Arezzo e Lucca le città sembrano rimanere un punto di riferimento per l'aristocrazia del contado. Nell'Aretino, infatti, le famiglie del XII secolo mantennero vasti patrimoni sparsi, non si preoccuparono di consolidare il loro potere signorile su un unico distretto e soprattutto non smisero mai di occuparsi di politica urbana. ⁷ È probabile che tutto questo avesse a che fare con il ruolo svolto negli assetti dell'aristocrazia aretina dai legami clientelari e vassallatici con i vescovi e soprattutto con il peculiare rilievo politico dei presuli di Arezzo, che probabilmente non ha paragoni in Toscana, fin dall'XI secolo. ⁸

⁵ *Ivi*, p. XXXIII. Su Pisa nell'XI sec.: RONZANI, *Chiesa e «Civitas»*.

⁶ Cfr. a questo proposito gli spunti in COLLAVINI, *Spazi politici*.

⁷ WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 297-298.

⁸ Cfr. in generale DELUMEAU, *Arezzo*; si tengano però presenti a questo riguardo le puntualizzazioni di COLLAVINI, *I capitanei*, pp. 306-307.

CONCLUSIONE

Ancora da approfondire è il caso lucchese: qui, secondo le ipotesi di Wickham, nonostante il coinvolgimento dei grandi proprietari terrieri agli albori del comune sia stato modesto – forse per una certa diffidenza nelle nuove istituzioni e per il perdurare di legami forti con i marchesi ed il vescovo – tuttavia queste famiglie continuarono a possedere dei beni nel centro urbano e ad avere interessi nella città, oltre che un possesso fondiario disseminato su tutta la diocesi.⁹ Quindi i signori, certamente molto dipendenti dalle concessioni vescovili, mantennero legami con la città e non favorirono la divisione del territorio diocesano in ambiti locali di signoria, anche se allo stato attuale degli studi non appare chiaro il ruolo da loro svolto nel governo cittadino nel corso del XII secolo. Inoltre va ricordato che a Lucca – ma anche a Pisa – i marchesi, dopo la morte di Matilde, ebbero certamente meno influenza ma comunque continuarono ad essere presenti ed importanti; viceversa, nei paraggi di queste città non c'era niente di simile ai Guidi come potere rurale alternativo al quale le famiglie signorili potessero avvicinarsi.

Ritornando a Firenze, sulle possibili ragioni del deciso allontanamento delle stirpi aristocratiche dall'ambito urbano mi sono soffermata a lungo; credo dunque che sia sufficiente richiamare solo alcuni punti essenziali. In primo luogo ciò che venne a mancare: la centralità politica dopo la crisi della marca e lo scatenarsi dei conflitti con le casate comitali; la logica geografica che focalizzava l'attenzione aristocratica sulla città, rimpiazzata da interessi più localizzati dopo che era entrato in crisi il modello patrimoniale dominante nell'XI secolo, ovvero quello dell'ampia disseminazione delle proprietà fondiarie. In secondo luogo ciò che già mancava: il collante di una robusta gerarchia vassallatica intorno ai vescovi; le attrattive – in prima istanza economiche – di una città ancora piccola e d'importanza tutto sommato modesta, ben lontana dal mostrare i segni di quel salto di qualità che la portò ad essere la più importante tra le toscane. Infine le opportunità, ovvero le possibili alternative alla scelta cittadina: la prospettiva di compattarsi intorno a due potenze in piena ascesa, quali le casate comitali dei Guidi e degli Alberti, mantenendo uno stile di vita prettamente militare; le aspettative riguardo ai vantaggi che potevano venire da un avvicinamento ai vescovi fiesolani; la possibilità di sfruttare la crescita demografica e produttiva delle campagne tentando la strada della signoria territoriale, nel vuoto di potere determinato dalla crisi della marca, in aree periferiche di un territorio vastissimo, ben lontane da eventuali intrusioni di poteri cittadini ancora embrionali.

⁹ Cfr. soprattutto WICKHAM, *La montagna e la città*, in partic. pp. 142-143, 373-375.

CONCLUSIONE

Si tratta per adesso solo di una traccia, ma credo sia quella giusta da seguire. Da una situazione di partenza di XI secolo piuttosto omogenea, infatti, scaturirono esiti diversi, le cui radici profonde sono probabilmente da ricercarsi nel maggiore o minore grado di attrazione dei diversi poli urbani nel momento in cui ovunque un vecchio mondo stava tramontando – quello della marca e delle città vescovili – ed un nuovo assetto – quello delle città comunali – stava entrando nella piena luce.

APPENDICE

LE FAMIGLIE:
VICENDE GENEALOGICHE E PATRIMONIALI

1. ADIMARI

Due questioni devono essere chiarite preliminarmente riguardo ai poco documentati discendenti di un *comes* Adimaro (designati convenzionalmente nella storiografia come Adimari), personaggi molto influenti nell'ambito della Canonica fiorentina che ebbero signoria sul castello di *Gualandi/Monteorlandi*, nel Valdarno subito a valle della città, e possedimenti sparsi in varie aree nei contadi fiorentino e lucchese. Si tratta in primo luogo dell'ipotesi, a suo tempo formulata dal Davidsohn, secondo la quale gli Adimari sarebbero discesi dallo stesso ceppo da cui provenivano i conti Alberti; congettura basata sul regesto trecentesco di una carta del 988, contenente la conferma all'abbazia di S. Salvatore a Settimo, da parte di un conte *Adimare*, figlio del marchese Bonifacio, dei beni donati da *Rubaldum*, padre dello stesso Bonifacio. Invece, nell'accurata analisi che precede la recente edizione di questa *memoria*, si dimostra l'impossibilità di una simile genealogia e si ipotizza un errore di lettura nel corso della redazione della memoria stessa.¹ Questo documento, dunque, non sembra aver nulla a che vedere con la nostra famiglia.

La seconda questione concerne invece le eventuali connessioni di parentela tra i signori di Gangalandi e la famiglia fiorentina degli Adimari, della quale è possibile ricostruire una genealogia ininterrotta a partire dall'ultimo trentennio dell'XI secolo. Enrico Faini, infatti, ha chiarito che si trattò di due lignaggi distinti, tra i quali non sembra ci siano stati legami di natura agnaticia, ma eventualmente relazioni di altro tipo – a mio avviso forse per via matrimoniale – che determinarono una notevole corrispondenza onomastica tra le due stirpi a partire dagli inizi del XII secolo.² I discendenti del conte Adimaro non vanno quindi confusi con gli omonimi esponenti della stirpe cittadina.

Veniamo quindi al primo documento che sicuramente riguarda la nostra famiglia. Nel 1046 Bernardo, figlio di un defunto *comes* Adimaro, stando in Firenze presso S. Reparata, alla presenza del vicedomino Davizo, refutò all'avvocato di S. Pietro ad Ema tutte le terre che in precedenza egli aveva conteso alla suddetta chiesa.³ Tra i testimoni sono citati per primi i fratelli Eppo ed Ugo, figli di Adi-

¹ *Settimo e Buonsollazzo*, Appendice I, n. 1, pp. 251-255: nel testo trecentesco si sarebbe trascritto *Ademare comes*, nome familiare nella documentazione fiorentina, al posto dell'*Adelbertus comes* (conte di Bologna e figlio del marchese Bonifacio) contenuto nell'originale. L'ipotesi del Davidsohn è in *Storia*, I, p. 536 e *Id.*, *Forschungen*, I, pp. 80-81.

² **FAINI**, *Il gruppo dirigente*, pp. 130-133.

³ *Settimo e Buonsollazzo*, 7, 1046 novembre 22. S. Pietro a Ema: nel piviere di Ripoli, subito

maro: pare quindi evidente che si trattava di membri della famiglia di Bernardo, sia per la loro posizione di rilievo in questo consesso, che per l'onomastica. Come vedremo più avanti, inoltre, ciò verrà confermato da un documento del 1108, del quale furono autori i nipoti di Bernardo insieme ai figli di Eppo; possiamo dunque ipotizzare che Eppo ed Ugo fossero fratelli dello stesso Bernardo.⁴ La cosa più notevole in questa carta è comunque il titolo di conte attribuito ad Adimaro, capostipite della famiglia; di questo personaggio, però, purtroppo non sappiamo assolutamente nulla, né possiamo fare ipotesi sulle sue funzioni comitali o sulla località a cui poteva riferirsi il titolo, che oltretutto non fu trasmesso ai suoi discendenti.

Il Bernardo autore della refuta del 1046 ebbe almeno tre figli maschi: Ubaldo, Adimaro e Bernardo. Di Ubaldo sappiamo solo che era morto nel 1077: in tale anno, stando in Firenze presso la chiesa di S. Reparata, alla presenza di due gastaldi della contessa Matilde, Adimaro di Bernardo con la cognata Gasdia di Cicio (con buona certezza esponente di un'importante famiglia cittadina), vedova di suo fratello Ubaldo, donarono alla Canonica di S. Giovanni tutti i loro beni ubicati nel piviere di S. Pietro a Quarto (Ripoli), cioè nella stessa zona che era già stata oggetto della refuta del 1046 riguardante i beni contesi alla chiesa di S. Pietro ad Ema.⁵ Che la donazione fosse indirizzata alla Canonica cittadina non è affatto casuale, viste le strette relazioni che la nostra famiglia, come vedremo, intratteneva con questo ente ecclesiastico.

Adimaro di Bernardo ricompare ancora una sola volta nelle nostre fonti, quando nel 1099 è presente a Strumi al fianco dei conti Guido IV e Guido V.⁶ Che si tratti proprio di lui, oltre che dalla corrispondenza onomastica, è confermato dal fatto che i figli di suo fratello Ubaldo, come diremo meglio tra poco, compaiono regolarmente nella cerchia dei Guidi.

Ritornando però al Bernardo autore della carta del 1046, è estremamente probabile che fosse suo figlio anche l'arcidiacono della Canonica fiorentina Bernardo, che compare in diversi documenti datati tra il 1036 ed il 1098.⁷ L'ipotesi si basa

a sud-est del centro cittadino (REPETTI, II, p. 55); le terre contese paiono ubicate nei pressi della chiesa stessa.

⁴ Poiché loro padre nel documento in questione non viene definito né *quondam* né *comes*, si potrebbe però anche ipotizzare che fossero piuttosto figli di un fratello di Bernardo, un Adimaro non altrimenti noto ed ancora in vita a questa data. Tale variante non è comunque di sostanziale importanza per la ricostruzione della storia della nostra famiglia.

⁵ *Canonica*, 93, 1077 luglio 3: si tratta di terre nelle località di Rovezzano e Varlungo; tra i testimoni compare un Fulco del fu Adimaro, probabilmente anch'egli membro della famiglia, ma non collocabile con precisione nella relativa genealogia. Gasdia potrebbe essere figlia di quel Raimberto detto Cicio figlio di Ghisalberto che, insieme al fratello Raineri ed altri personaggi, precedentemente al 1038 era stato autore di una *cartula ordinationis* con la quale aveva affidato ad Oberto, abate del monastero cittadino di S. Miniato, proprio la chiesa di S. Pietro ad Ema, che era stata fondata dai suoi antenati alla metà del secolo IX: *Placiti*, 353, 1038 maggio 11. Secondo la mia ipotesi, dunque, Gasdia apparteneva al gruppo familiare cittadino che sarà poi detto dei «nepotes Cecii», sul quale cfr. FAINI, *L'attrazione*.

⁶ *Documenti Guidi*, 115 (1099), settembre.

⁷ *Canonica*, ad *indicem* e DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 81.

sui rapporti attestati tra questa stirpe e l'ente cittadino e soprattutto su una carta del 1124 con la quale il preposto della Canonica stessa, quasi certamente ponendo fine ad una controversia, cedette a due esponenti della nostra famiglia i beni un tempo appartenuti appunto all'arcidiacono Bernardo di Bernardo, che essi detenevano a livello o in feudo.⁸

Secondo Repetti,⁹ inoltre, sarebbe stata figlia di un Bernardo degli Adimari (quindi eventualmente dell'autore della carta del 1046) quella Purpure del fu Bernardo *de Campi*, vedova di un certo Tegrimo di Uberto, che, insieme al proprio figlio Bernardo, tra il 1091 ed il 1092 vendette al conte Uguccone dei Cadolingi l'intera quarta porzione di tutti i beni pertinenti alla chiesa di S. Martino Adimari, in Mugello, nel piviere di S. Gavino.¹⁰ L'ipotesi si basa sull'onomastica familiare e soprattutto sul possesso della chiesa di S. Martino Adimari, che si suppone aver derivato il proprio nome, così come avvenuto per quello della pieve, dal fatto che qui erano dislocati importanti possedimenti della nostra famiglia. In aggiunta a questi argomenti, di per sé non probanti, possiamo anche citare il fatto che un *feum Ubal-di*, nome che faceva parte dello *stock* familiare, viene citato nel 1048 in una donazione effettuata dal conte Guglielmo dei Cadolingi, tra le confinazioni della zona montana corrispondente proprio ad un settore del piviere di S. Gavino Adimari.¹¹

Passiamo ora alla generazione successiva, ovvero ai già citati figli di Ubaldo di Bernardo: Adimaro ed Ildebrando. Essi avevano certamente dei possedimenti fondiari in Pratomagno, nella zona dove era sorto il monastero di Vallombrosa: nel 1096, infatti, refutarono al cenobio tutte le terre ed i boschi dell'Alpe denominata Vallombrosa, che in precedenza anche il conte Guido aveva refutato alla stessa abbazia, chiedendo di esservi sepolti.¹² È importante notare che queste terre facevano parte del patrimonio familiare già da tempo: la *terra Adimari* viene infatti ricordata nelle confinazioni dei terreni donati nel 1039 a Giovanni Gualberto da Itta, badessa di S. Ellero, per l'edificazione del monastero.¹³ È dunque evidente che l'Adimaro qui citato era un antenato dei suddetti Adimaro e Ildebrando: molto probabilmente si trattava proprio del capostipite della famiglia, ovvero quel conte Adimaro che risultava defunto nel 1046. La stretta contiguità dei possedimenti nella zona più vicina a Vallombrosa ed i legami con il monastero furono certamente determinanti per i rapporti intercorsi tra gli Adimari ed i Guidi; Adimaro ed Ildebrando di Ubaldo, infatti, a partire dal 1098 compaiono molto spesso, e di solito in posizione eminente, al fianco dei conti.¹⁴

⁸ *Canonica*, 168, 1124 marzo 9.

⁹ REPETTI, I, p. 51.

¹⁰ *Settimo e Buonsollazzo*, 19, 1091 settembre 2; *ivi*, 21, 1092 marzo 4.

¹¹ *Ivi*, 9, 1048 dicembre 7.

¹² *Documenti Guidi*, 92, 1096 ottobre; tale appezzamento era così confinato: «de tertija parte habet terminum eiusdem terra Adimari, de quarta parte habet terminum terra Adimari et alia terra Sancti Illari».

¹³ *Documenti Guidi*, Appendice, XIII, 1039 luglio 3; le confinazioni sono esattamente corrispondenti a quelle della carta citata nella nota precedente.

¹⁴ Nel 1098, presso il monastero di S. Salvatore di Fucecchio, Ildebrando di Ubaldo è citato

I due fratelli, con le rispettive mogli ed il figlio di Adimaro, di nome Bernardo, nel 1108 furono inoltre autori di un importante documento, insieme ad esponenti dell'altro ramo familiare: Bonifazio ed Alberto (figli dell'Eppo di Adimaro che compariva come testimone alla refuta effettuata nel 1046 da Bernardo figlio del conte Adimaro), con Adalasia moglie di Bonifazio, e Sesmondo, figlio di Bonifazio, con sua moglie Ghisla.¹⁵ Questo solenne atto fece seguito ad un noto episodio bellico narrato nella più antica cronachistica fiorentina: l'assalto dell'esercito cittadino al castello di *Monteorlandi*, ubicato lungo l'Arno nei pressi di Gangalandi, di proprietà del gruppo familiare.¹⁶ Di poco posteriore a questo evento è l'ultimo documento a me noto relativo alla presenza della famiglia in territorio fiorentino: quello già citato del 1124, con il quale Ubaldino di Adimaro, che agiva anche a nome del proprio fratello Bernardo, ottenne in piena proprietà dal preposto della Canonica fiorentina i beni un tempo appartenuti all'arcidiacono Bernardo di Bernardo.

A proposito di questo gruppo familiare dobbiamo però ancora ricordare gli importanti legami che il ramo disceso da Eppo di Adimaro, come evidenziato da Rosanna Pescaglino, ebbe con il territorio lucchese. Sappiamo, infatti, che qui la famiglia aveva addirittura fondato un monastero, S. Bartolomeo di Cappiano, come risulta dall'atto con il quale nel 1109 Bonifazio ed Alberto di Eppo e Sesmondo di Bonifazio (tutti autori della sopra citata refuta nel 1108) offrirono il loro monastero di famiglia all'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio. Da questi personaggi derivarono poi le stirpi dei cosiddetti «*domini di Pozzo*», dei «*conti di Rosaiolo*» e dei «*conti di Gangalandi*».¹⁷

Del resto, anche per alcuni esponenti dell'altro ramo familiare abbiamo messo in evidenza le relazioni esistenti con il territorio lucchese e pistoiese, vista la loro frequente presenza a Pistoia e nella zona di Fucecchio. I rapporti con l'abbazia cadolingia di S. Salvatore e la dislocazione dei possedimenti nel Valdarno Inferiore non possono dunque che confermare i contatti tra la nostra famiglia ed i Cadolingi, che sulla base di vari indizi abbiamo ipotizzato essere esistiti anche in Mugello, benché non testimoniati da attestazioni esplicite.

per primo tra i testimoni alla refuta di un terreno effettuata dal conte Guido IV; nel 1104 suo fratello Adimaro è il primo nella lista dei testimoni che a Strumi assistevano all'atto con cui la contessa Imilia donava alla congregazione vallombrosana la parte di sua proprietà della corte di Magnale. Ildebrando di Ubaldo compare da solo altre tre volte al fianco di Guido V: nel 1100 a Strumi, tra i presenti all'atto con cui il conte garantiva al monastero di S. Pietro a Luco il possesso dei beni posti nei territori sottoposti alla giurisdizione guidinga; nel 1108 a Pistoia è il primo tra i testimoni alla conferma di una concessione alla pieve di Villiano; nel 1110 ancora a Pistoia «in sala comitis Guidonis» è il primo tra i *boni homines* che presenziano ad una refuta in favore del monastero di S. Mercuriale. Infine Ildebrando nel 1114 compare di nuovo insieme a suo fratello Adimaro, nel castello di Petrella, come testimone agli importanti atti con cui Guido V e la contessa Imilia permutarono con il monastero di S. Salvatore di Fucecchio una serie di castelli. Cfr. *Documenti Guidi*, 98, 1098 marzo 20; *ivi*, 121, 1100 maggio; *ivi*, 136, 1104 gennaio 31; *ivi*, 143, 1108 febbraio; *ivi*, 146, 1110 marzo; *ivi*, 150 e 152, 1114 ottobre 29.

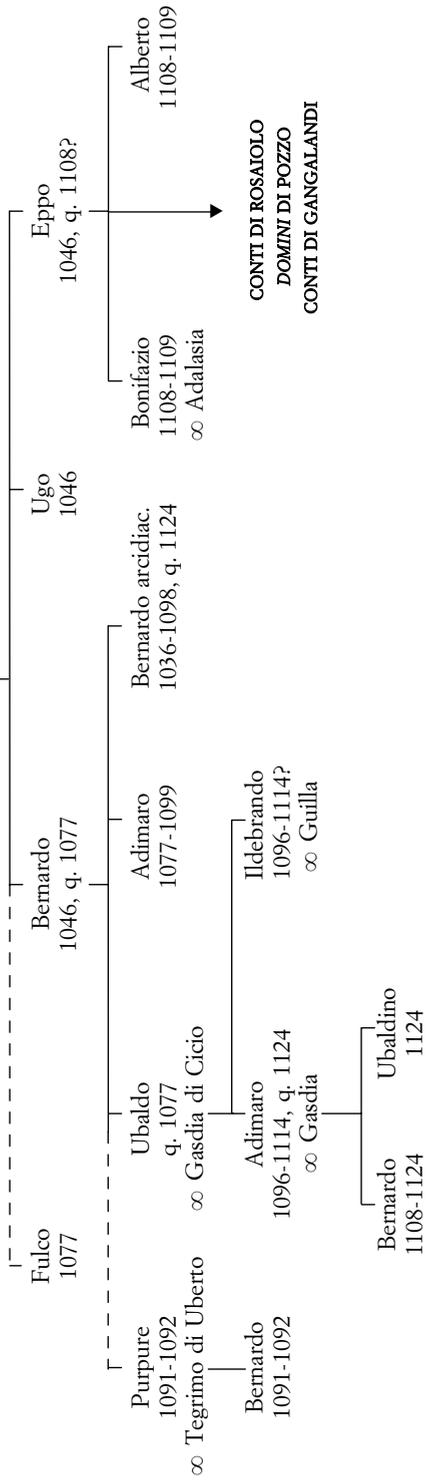
¹⁵ *Canonica*, 156, 1108 marzo 25 - settembre.

¹⁶ Gangalandi, attualmente nel comune di Lastra a Signa: REPETTI, II, p. 396. Sull'attacco a questo castello: *supra*, cap. 5, § 4.

¹⁷ PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti*, p. 81 e nota 47, al quale si rimanda per notizie sul ramo familiare radicato nel territorio lucchese.

TAVOLA GENEALOGICA 1: ADIMARI

Adimaro *comes*
1039?, q. 1046



CONTI DI ROSAILO
DOMINI DI POZZO
CONTI DI GANGALANDI

2. ATTINGI

I primi esponenti conosciuti del gruppo parentale noto come Attingi, già studiato da Chris Wickham nei suoi saggi incentrati su Figline Valdarno nel XII secolo,¹⁸ sono Teuderico e Rodolfo, figli del capostipite Azzo: nel 1008, stando in Firenze, essi vendettero alcuni beni ubicati appunto in Figline, località che sarà in seguito la più importante area di concentrazione dei possedimenti di uno dei rami familiari.¹⁹ Nella prima metà del secolo, tuttavia, gli Attingi non erano ancora stabilmente incentrati su Figline, ma contavano su un vasto patrimonio, distribuito in varie aree del *comitatus* fiorentino.

Un quadro generale della consistenza dei loro nuclei fondiari ci è dato da un documento del 1042, con il quale Gualdrada di Uberto, col consenso del proprio marito Sigifredo, figlio del succitato Rodolfo, stando nella sua casa nel castello di Cercina (poco a nord di Firenze), vendette al proprio figlio Rodolfo tutti i beni che a lei erano venuti dal suo precedente marito di nome Guido, dal proprio suocero Rodolfo e dall'attuale marito. Più precisamente, si trattava di: case, terre ed una corte nella città di Firenze; una corte con castello a Petriolo; una corte a Sesto; una corte in località *Marine*; una corte con castello a Cercina; una corte con castello a Cerreto; una corte con castello a Mozanello; una corte con castello a Casole; una casa ed una corte a Fabbrica; una corte con i relativi beni a Monteloro e *Montefanni*; una corte con castello a Figline; una corte con castello nella località di *Riofini*.²⁰

L'accenno ai beni provenienti dalla famiglia del primo marito ci fa capire che nel documento sono elencati anche possedimenti spettanti al patrimonio personale di Gualdrada. È probabile che questi ultimi fossero alcuni di quelli che non verranno citati in una successiva transazione interna alla famiglia: nel 1051, infatti, il

¹⁸ WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche*, pp. 18 e sgg., ma si veda anche il più recente ID., *Figline*. In questa scheda rimanderò per molti aspetti ai saggi citati, aggiungendo però una serie di dati scaturiti dallo studio globale della documentazione fiorentina e trattando più in dettaglio le vicende di questa famiglia nell'XI secolo.

¹⁹ Dipl., *Passignano*, 1008 novembre; *ivi*, 1008 marzo.

²⁰ *Ivi*, 1042 aprile 24, all'atto sono presenti come testimoni Azzo e Rolando figli di Teuderico, cugini del marito di Gualdrada. Le località citate sono: Petriolo, tra la Val di Pesa e la Val di Greve, nel piviere di Decimo (REPETTI, IV, pp. 149-150); Sesto, nel Valdarno a nord-ovest di Firenze, nell'omonimo piviere (*ivi*, V, p. 282); *Marine*, probabilmente una località nel piviere di S. Donato in Val di Marina/Calenzano (*ivi*, I, p. 391); Cercina, a nord di Firenze, nell'omonimo piviere (*ivi*, I, pp. 655-656); Cerreto, in Val di Sieve, circa mezzo miglio a nord-ovest di Barberino di Mugello (*ivi*, I, p. 659); Mozanello, in Val di Sieve, in passato nel piviere di S. Gavino Adimari, circa tre miglia a nord-ovest di Barberino (*ivi*, III, 624 e Carta *Rationes*); Casole, probabilmente Casole in Val di Sieve, nel piviere di S. Cassiano in Padule (*ibid.* e REPETTI, I, p. 521); Fabbrica, in Val di Pesa, nel piviere di Campoli (*ivi*, II, p. 79); Monteloro, ad est di Firenze, nell'omonimo piviere (*ivi*, III pp. 410-411); Montefanni, identificabile con Monte Fanna, toponimo che attualmente designa un'altura prossima a Monteloro; *Riofino*, castello non più localizzabile, ubicato nel settore valdarnese del piviere di Cavriglia (*ivi*, IV, 763).

marito di Gualdrada, Sigifredo detto Bulgaro, stando in Figline, vendette tutti i beni che aveva ricevuto in successione dai genitori ad un certo Teuzo detto Rustico di Giovanni. Quest'ultimo agiva da semplice intermediario, in quanto nella stessa data e per il medesimo prezzo (una spilla d'oro del valore di 10 lire) rivendette gli stessi beni al figlio di Sigifredo, ovvero il già citato Rodolfo acquirente nel 1042.²¹ I beni oggetto della transazione erano le corti e castelli di *Riofino*, Figline, Petriolo, Cercina, Cerreto e Mozanello, con tutte le loro pertinenze ed i relativi servi e serve. Mancherebbero dunque all'appello, rispetto alla vendita del 1042, le *curtes* di Firenze, Sesto, *Marine*, Casole, Fabbrica, Monteloro e Montefanni. Effettivamente, con l'esclusione della corte di Firenze, che faceva certamente parte dei possedimenti della linea maschile degli Attingi, le altre località non compaiono più in seguito nei documenti riguardanti altri membri della nostra stirpe e quindi possiamo supporre che provenissero dal patrimonio di Gualdrada.²²

Ma torniamo a ciò che sappiamo delle prime generazioni della famiglia. Nel 1050 Teberga di Azzo, vedova di Rodolfo di Azzo, trovandosi inferma nel suo letto in Firenze, con il consenso dei suoi figli e mundualdi Sigifredo e Zenobio, donò alla Canonica di S. Giovanni una sorte ubicata presso Cercina. La stessa Teberga, che evidentemente era sopravvissuta alla sua malattia, nel frattempo si era fatta monaca e continuava a risiedere in città, nel 1058 donò alla Canonica tre sorti nel piviere di S. Martino in Brozzi, nel Valdarno subito a valle di Firenze.²³

Del secondo figlio di Teberga, lo Zenobio (detto anche Saracino) citato insieme al fratello Sigifredo nel 1050, sono noti alcuni altri atti. Nel 1043, trovandosi in Firenze, egli donò al monastero di Passignano, per la salvezza della sua anima, l'intera corte di *Riofino* con il castello, la chiesa e tutte le terre dominicali ed i beni da essa dipendenti; riservò però l'usufrutto vitalizio per sé e per un eventuale suo figlio maschio, mentre in caso di mancanza di eredi i beni in questione sarebbero passati in piena proprietà al monastero.²⁴ Da notizie successive sappiamo poi che Zenobio non ebbe relazioni soltanto con Passignano ma anche con l'episcopio fiorentino, al quale nel 1047 donò la sua quota del castello familiare di Cercina, con le terre ad esso spettanti.²⁵ A Cercina egli però risiedeva ancora nel 1052 (è

²¹ Dipl., *Passignano*, 1051 luglio 25.

²² Per i beni di Firenze cfr. *infra*, testo corrisp. alla nota 36. La località di Fabbrica è ricordata una sola volta in seguito tra i beni che i «filii Vuinildi et nepotibus Acti et nepotibus Vuidi» possedevano nei pivieri di Campoli e Sillano (Dipl., *Passignano*, 1059 agosto 17, rogato in Firenze): l'associazione coi Figuineldi farebbe pensare che si trattasse effettivamente degli Attingi, ma non possiamo averne la certezza.

²³ *Canonica*, 52, 1050 marzo 28; *ivi*, 61, 1058 settembre 20.

²⁴ Dipl., *Passignano*, 1043 ottobre 3.

²⁵ La notizia è riportata in un regesto dell'archivio vescovile (*Bullettone*, c. 316) con inesatta trascrizione del documento originale: vi si legge infatti «Zenobius et Saracenus», mentre i documenti passignanensi riportano con esattezza il nome e soprannome dell'autore, cioè «Zenobius qui et Saracino vocatus».

quindi possibile che anche la donazione appena citata prevedesse una clausola di usufrutto vitalizio) quando confermò la cessione della corte di *Riofino* al monastero di Passignano, questa volta senza più clausole di riserva, in quanto quasi certamente non aveva avuto figli.²⁶ Egli risulta morto pochi anni dopo, nel 1056, quando la sua vedova, Adalegita di Bernardo, si era già risposata con un esponente dei Suavizi: in tale anno la donna, stando in Firenze nella casa del secondo marito, donò al monastero tutte le terre della corte di *Riofino*, oltre ad altre proprietà ubicate nella stessa zona, che a lei erano pervenute da Zenobio.²⁷ Sulla linea di quanto aveva fatto quest'ultimo, inoltre, pure Adalegita beneficiò non solo Passignano ma anche l'episcopio fiorentino: nel 1074, infatti, donò al vescovo Raineri la sua quota del borgo del castello di Cercina.²⁸

Le notizie relative al ramo familiare derivato da Rodolfo di Azzo si esauriscono con il già citato Rodolfo di Sigifredo/Bulgaro, che risulta essere una personalità di rilievo nel territorio fiorentino. Di lui sappiamo, infatti, che nel 1073 presenziò ad un placito tenuto dalla marchesa Beatrice in Firenze e che nel 1099 affiancava il conte Alberto da Romena nell'importante atto con cui quest'ultimo cedeva alla congregazione camaldolese l'abbazia di Poppiana con le chiese e le terre dipendenti in Casentino e nella bassa Val di Sieve.²⁹ Non ho potuto reperire notizie su una eventuale discendenza di Rodolfo; è possibile quindi che questa linea familiare si sia in seguito estinta, oppure sia uscita dall'orbita del monastero di Passignano, scomparendo così dalla nostra documentazione.

Il ramo disceso da Teuderico di Azzo, invece, risulterà in seguito stabilmente basato sull'area di Figline e continuerà a mantenere strette relazioni con il monastero di Passignano. Di Teuderico sono noti con sicurezza due figli, Azzo e Rolando, che compaiono come testimoni ai più importanti atti patrimoniali riguardanti i loro congiunti nel 1042 e 1051-1052.³⁰ Potrebbe però essere identificato come suo figlio anche quell'Ubaldo «inter seculares valde nobilis», celebre (*gloriosus*) nel castello di Figline ed in molti altri, che nella *Vita S. Iohannis Gualberti* di Andrea da Strumi – in un episodio attribuibile agli anni '60 dell'XI secolo – viene citato come amico personale del santo e *compatronus* del monastero di Passignano. Molti ele-

²⁶ Dipl., *Passignano*, 1052 ottobre 12.

²⁷ *Ivi*, 1055 marzo 16. All'atto sono presenti come testimoni Rodolfo di Sigifredo/Bulgaro, figlio del fratello del suo defunto marito, e Raineri detto Pagano di Giovanni, membro della famiglia da Montebuoni. Oltre a *Riofino* si cita qui la località di *Vignalia* (probabilmente Vignale nel piviere di Cavriglia, dove si trovava anche *Riofino*: REPETTI, V, p. 770), nella quale anche l'altro ramo della famiglia aveva dei possedimenti: nello stesso anno, infatti, proprio Rodolfo figlio di Sigifredo/Bulgaro, stando in Firenze, dava in pegno quote di alcune sorti, una delle quali ubicata a *Vignalia*: Dipl., *Passignano*, 1056 aprile 29.

²⁸ *Bullettone*, c. 316.

²⁹ *Placiti*, 430, 1073 febbraio 27 e RC, 620, 1099 agosto.

³⁰ Dipl., *Passignano*, 1042 aprile 24; *ivi*, 1051 luglio 25; *ivi*, 1052 ottobre 12.

menti, infatti, contribuiscono a riconoscere con buona certezza questo personaggio come un esponente degli Attingi, anche se egli non è altrimenti noto dalla documentazione privata.³¹

Torniamo dunque ai due figli di Teuderico identificabili con sicurezza. Di Azzo sappiamo ancora soltanto che era in vita nel 1085, ma non ci è nota una sua discendenza;³² l'attività di Rolando, invece, è meglio documentata: egli in un caso risulta presente nel castello familiare di Cercina, ma di preferenza risiedeva in Castel d'Azzi, presso Figline, che da questa famiglia prendeva nome e che da essa evidentemente era stato fondato. Rolando, insieme alla moglie Berta, fu autore di alcune donazioni a Passignano ed all'ospedale che da questo monastero dipendeva, fondato (forse proprio dagli Attingi) nelle vicinanze di Figline presso il torrente Cesto.³³ È però importante sottolineare che anch'egli, come gli esponenti dell'altro ramo familiare, ebbe relazioni con l'ambiente urbano ed in particolare con l'episcopio fiorentino: infatti non solo aveva sposato una donna appartenente ad una delle più importanti famiglie inserite nella clientela vescovile, i Suavizi,³⁴ ma soprattutto nel luglio del 1072, insieme ad Alberto di Sichelmo dei Figuineldi, rinunciò in favore dell'episcopato a tutti i suoi diritti sul castello di Cercina.³⁵ In seguito a questa rinuncia, dunque, uno dei principali castelli familiari usciva dal controllo del gruppo parentale, a quanto pare definitivamente: in effetti Cercina non comparirà più in seguito nei documenti riguardanti gli Attingi.

Anche i figli di Rolando di Teuderico – Opizino, Azzo ed Ubertino – fecero alcune donazioni al monastero di Passignano. In particolare Azzo nel marzo del

³¹ In dettaglio su questo episodio e per l'identificazione con uno degli Attingi: WICKHAM, *Figline*, pp. 379-380.

³² Dipl., *Passignano*, 1085 gennaio 25: vengono citate alcune terre nei pressi di Figline date in concessione dai figli del fu Rolando e da Azzo di Teuderico; tali appezzamenti confinavano con proprietà dell'altro ramo degli Attingi, cioè con la terra di Rodolfo di Bulgaro e con la terra «qui dicitur Zenobinga», quest'ultima probabilmente facente parte dell'eredità di Zenobio/Saracino ancora indivisa.

³³ *Ivi*, 1070 febbraio 24, redatto nel castello di Cercina (si tratta di due pergamene con la contemporanea donazione di un appezzamento da parte di esponenti degli Attingi e dei Figuineldi; le identiche confinazioni della terra donata fanno pensare ad una proprietà comune); *ivi*, 1077 marzo 25, rogato in Castel d'Azzi: i coniugi donano la loro quota (1/6) della corte di *Riofino* ed una terra presso S. Bartolomeo di Figline; *ivi*, 1084 settembre 30: Teuzo del fu Benzo, della famiglia dei *ff. Benzi*, che faceva parte della clientela degli Attingi (cfr. WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche*), donò per la salvezza della loro anima un terzo di tre sorti presso il castello di Figline, che essi in precedenza gli avevano dato in pegno in cambio di un prestito di 100 soldi (*ivi*, 1077 marzo 25).

³⁴ Sua moglie Berta è con buona sicurezza identificabile come figlia di Rolando, figlio di Azzo di Pagano e Ghisla di Rodolfo dei Suavizi: relativamente a questa ipotesi cfr. *infra*, scheda n. 12.

³⁵ *Bullettone*, c. 311; su Alberto di Sichelmo dei Figuineldi si veda *infra*, scheda n. 6. Un altro regesto dell'archivio vescovile (*ivi*, c. 316) ci dice che nella stessa data (luglio 1072) anche un certo Orlando di Michelone ed altre persone non meglio specificate donarono al vescovo Raineri la quarta parte dei loro beni posti nel castello e distretto di Cercina; questo personaggio (la trascrizione del suo nome è molto sospetta di errata lettura dell'originale) non è però ricollegabile con la nostra famiglia.

1080 donò tutto ciò che possedeva «infra virtute de le Fighine», la metà della sua quota della *curtis* di Firenze (eccettuando però la casa di abitazione) e la metà dei beni ubicati in vari luoghi dei pivieri di S. Romolo a *Cortule* (Gaville), Incisa e S. Reparata di Firenze. Inoltre Azzo, con il consenso dei fratelli, tramite un altro atto steso contestualmente al precedente, stabilì che se da quel momento in avanti uno di loro fosse morto senza figli legittimi, tutti i beni sunnominati sarebbero passati agli altri fratelli; mentre se anche gli altri fratelli fossero morti senza figli legittimi, tali beni sarebbero passati al monastero di Passignano.³⁶ Entrambi i documenti sono rogati a Settimo, località del Valdarno poco distante da Firenze, e dimostrano che alcuni membri di questa famiglia erano ancora attivi nel centro cittadino e nei suoi dintorni, pur se in modo sporadico.

Altre terre appartenenti ai figli di Rolando, che in alcuni casi essi concedevano *in beneficio* o *in feudo* ad alcuni notabili locali (che a loro volta le allivellavano all'ospedale sul Cesto), sono documentate, oltre che in Figline, anche in varie località ubicate nei pivieri di S. Romolo a *Cortule* (Gaville) e S. Vito a Scernano (Incisa).³⁷ In particolare nel 1110 Ubertino, che qui compare per l'ultima volta, donò al monastero di Passignano la sua quota di Castel d'Azzi con la corte, le terre, le case e le sue pertinenze; inoltre i suoi beni ubicati nei pivieri di S. Romolo a *Cortule*, S. Vito a Scernano e S. Reparata di Firenze, eccettuando le terre un tempo concesse alla chiesa di S. Maria di Figline e la parte a lui spettante della chiesa di S. Angelo situata nel suddetto castello, con le relative decime e terre, che egli assegnava alla sua concubina Ermengarda.³⁸

La generazione successiva è appena documentata da un solo atto del 1089 di cui furono autori i due figli di Azzo, Bonifazio ed Ugo,³⁹ mentre con la seguente si ha l'ultima attestazione della presenza di un membro della famiglia nella città di Firenze. Presso la chiesa di S. Pier Maggiore, infatti, fu steso l'atto con cui nel 1099 Ubaldo di Ugo dava in pegno ad un prestanome del monastero di Passignano la metà del castello e della corte «qui vocatur Acecalfolle ubi Rufino dicitur» in cambio di un prestito di 20 lire.⁴⁰ Infatti con i suoi figli e nipoti il raggio d'azione della famiglia appare, tranne poche eccezioni, ormai circoscritto al tratto di Valdarno compreso tra Figline e Cavriglia, dove gli Attingi erano di gran lunga la famiglia locale più importante, poiché vi controllavano il *castrum* di Figline, il sottostante Castel d'Azzi, *Riofino* e Pianalberti.⁴¹

³⁶ *Ivi*, 1079 marzo, due pergamene entrambe rogate a Settimo (nella seconda si specifica «intus casa ipsius Aczi et de germani sui»).

³⁷ *Ivi*, 1092 ottobre 18; *ivi*, 1095 giugno 12; *ivi*, 1101 aprile; *ivi*, 1102 maggio; *ivi*, 1104 febbraio; *ivi*, 1105 gennaio 21; *ivi*, 1110 aprile.

³⁸ *Ivi*, 1109 marzo 1.

³⁹ *Ivi*, 1089 dicembre: si tratta di una donazione al monastero, per l'anima di loro padre, di un appezzamento ubicato presso il castello di Figline.

⁴⁰ *Ivi*, 1099 ottobre 22: si tratta evidentemente di *Riofino*, più volte documentato come possedimento familiare.

⁴¹ Per Figline, *Riofino* e Castel d'Azzi, cfr. *supra*, note 20 e 33. Per Pianalberti, cfr. Dipl.,

Ubaldo di Ugo, che compare ancora insieme alla moglie Mabilia nel 1111 e risulta morto nel 1124,⁴² ebbe almeno tre figli maschi: Ugo, Alberto e Rolando. Il primo compare una sola volta, nel 1124, al fianco di sua madre vedova e del fratello Rolando.⁴³ Il secondo, premorto al padre, lasciò quattro figli (Rodolfino, Albericolo, Ugolino e Sichelmino), documentati tra il 1106 ed il 1146 ed attivi sia a Figline che a *Riofino*. Essi sembrano versare in notevoli difficoltà economiche, poiché diedero in più occasioni terre in pegno a personaggi che facevano parte della clientela degli Attingi (*ff. Benzi*), alla chiesa di S. Bartolomeo di Figline, ed anche ad esponenti dei *nepotes Rainerii*.⁴⁴

L'attività del terzo figlio di Ubaldo, Rolandino, il primo ad essere designato con l'appellativo *de Figine*, è invece particolarmente documentata a partire dal 1124. Egli risiedeva spesso anche a Pianalberti, altro castello sotto il suo controllo, e fece molte donazioni a Passignano, compresa nel 1160 la sua parte dei diritti di patronato sulle chiese di S. Maria e S. Lorenzo di Figline e di S. Tommaso a Castelvecchio.⁴⁵ Rolandino, inoltre, aveva ampi legami con l'ambiente aristocratico del tempo e fu una delle figure centrali nella vita politica del Valdarno nella prima metà del XII secolo. Sappiamo infatti che aveva fatto parte della *domus* dei conti Guidi e che aveva strette relazioni con Ugo Catenaccio dei Figuineldi, che probabilmente aveva sposato una sua sorella (Tedora) e con il quale agì insieme in varie occasioni.⁴⁶ Un'altra sua sorella (Adalasia) aveva sposato Ubertino di Guido, dell'importante famiglia aretina degli Ubertini, che in Valdarno controllavano il castello di Gaville.⁴⁷ Ma Rolandino agiva anche al di fuori dell'ambito figlinese: sappiamo che deteneva terre in feudo dall'episcopio fiorentino nella curia di Montebuoni,⁴⁸ che nel 1181 insieme ai suoi nipoti aveva funestato le campagne

Passignano, 1131, rogato «in castro de Plano Alberti»: Mabilia, vedova di Ubaldo, e Macalda, moglie di Rolandino suo figlio, rinunciano ad una terra oltre l'Arno in favore dell'ospedale «di Ubaldo», che assai probabilmente proprio da Ubaldo di Ugo era stato fondato. Non è invece ricollegabile con sicurezza con gli Attingi l'Azzo di Giovanni che controllava il *castrum vetus* di Figline e quello di *Castilione* (forse da identificarsi con l'attuale Castiglioni, non lontano da Gaville: cfr. Carta *Rationes*); era però certamente un personaggio di spicco nella zona di Figline ed attivo nelle medesime località degli Attingi: Dipl., *Passignano*, 1081 febbraio; *ivi*, 1103 maggio 5; *ivi*, 1113 gennaio 26; Dipl., *S. Vigilio*, 1114 maggio 31.

⁴² Dipl., *Passignano*, 1111 luglio 21: vendita a Passignano di una terra nel piviere di Cavriglia; *ivi*, 1124 novembre 10.

⁴³ Cfr. la nota precedente.

⁴⁴ Dipl., *Passignano*, 1106 settembre; *ivi*, 1106 ottobre 1; *ivi*, 1135 novembre 7; *ivi*, 1146 aprile (autori ne sono genericamente i figli di Alberto di Ubaldo); *Coltibuono*, 293, 1117 febbraio.

⁴⁵ *Ivi*, 1159 febbraio 11. Altri documenti significativi su Rolandino: *ivi*, 1153 gennaio 8; *ivi*, 1155 novembre 4; *ivi*, 1182 dicembre; *ivi*, 1185 aprile 17; Dipl., *S. Vigilio*, 1183 giugno 13.

⁴⁶ Per queste notizie su Rolandino di Ubaldo: WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche*, pp. 18-20; cfr. inoltre *Documenti Guidi*, 216, 1157 gennaio 4, dove «Orlandinus de Figlini» è il primo laico citato tra i presenti «in aula incliti comitis Widonis» presso il monastero di S. Benedetto in Alpe come testimone ad una donazione effettuata da Guido VI.

⁴⁷ A questo proposito si veda CORTESE, *Dai filii Griffi*.

⁴⁸ *Bullettone*, c. 125, a. 1183.

di Vallombrosa con incendi e saccheggi e che nel 1185 si trovava al fianco dell'imperatore in Firenze.⁴⁹ Rolandino, inoltre, è l'ultimo degli Attingi per il quale siano testimoniati residui possedimenti nella porzione settentrionale del territorio fiorentino: nel 1131, infatti, egli diede in concessione tutti i suoi beni dominicali posti nel piviere di S. Gavino ed in altri territori plebani «cum omni iure et actione» (si può notare che proprio in questa zona erano ubicati alcuni dei possedimenti familiari citati nella donazione di Gualdrada di Uberto quasi un secolo prima);⁵⁰ inoltre nel 1154 donò allo spedale ubicato presso il castello di Combiate, che dipendeva dal monastero di Passignano, la terra occorrente all'edificazione di un mulino.⁵¹

I legami di Rolandino degli Attingi con il Mugello sono inoltre confermati da un singolare documento di difficile interpretazione, redatto intorno al 1169, che mostra i suoi figli (Rolandino Novello, Paganello, Guido, Ubaldo) agire insieme ad alcuni dei Figuineldi ed alcuni membri di famiglie aristocratiche mugellane (signori di Combiate, Latera, Guinizzingio, Rezzano). Questi personaggi, tutti designati come *patroni* dell'abbazia di Passignano, vendettero per 100 lire all'abate Ugo una serie di chiese e xenodochi, ubicati sia nell'area di Figline che nell'alta Val di Sieve, con tutte le prerogative signorili relative e tutti i diritti di patronato, eccettuati quelli sul monastero di Passignano, che si impegnavano però a non vendere né alienare.⁵² Tra gli autori dell'atto sono riconoscibili con sicurezza i discendenti di un ramo dei *nepotes Rainerii* (da Combiate) che nel 1092 risultavano comproprietari anche del castello di *Riofino*, uno dei centri fortificati che come abbiamo visto erano in possesso degli Attingi fin dal 1042.⁵³ La contiguità delle sfere d'influenza di queste due famiglie fin dall'XI secolo contribuisce a spiegare i contatti tra questi personaggi e la loro contemporanea presenza in questo singolare consesso.

A quanto pare, inoltre, Rolandino aveva stabilito delle relazioni anche con gli Ubaldini, come dimostra il fatto che Azzo ed Ugolino figli di Albizo degli Ubaldini nel 1200 saranno designati come nipoti di Rolandino da Figline.⁵⁴ Tale definizione porta infatti a ritenere che nel corso del secolo precedente si fosse instaurato un legame di tipo matrimoniale tra le due stirpi, forse proprio tra una figlia di Rolandino ed un membro della potente casata mugellana.

⁴⁹ DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 836.

⁵⁰ Dipl., *Passignano*, 1131 maggio 28, redatto presso S. Michele a Forcoli, territorio piestoiese.

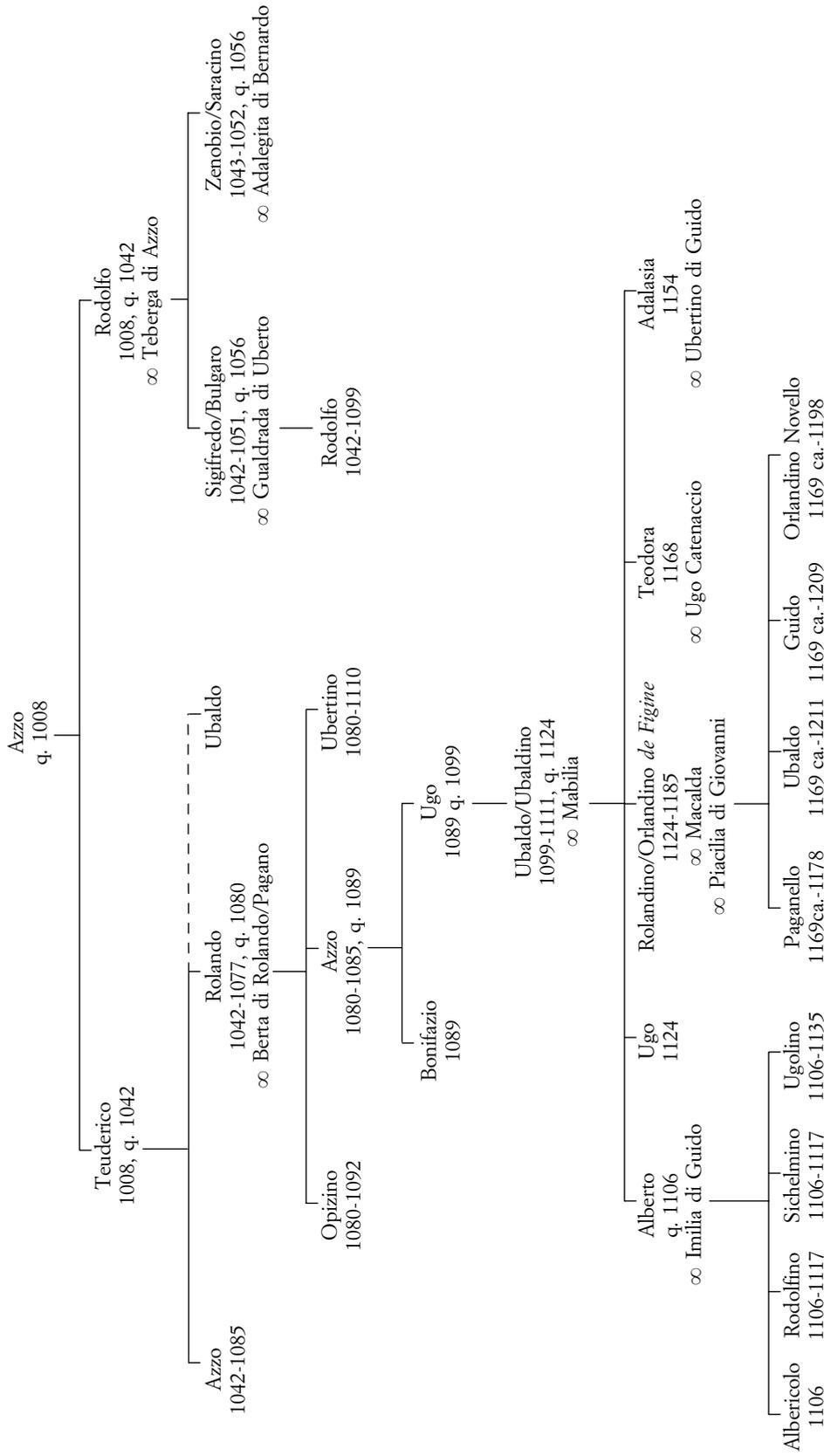
⁵¹ *Ivi*, 1153, gennaio 8. Combiate: presso il valico che collega a nord l'alta Val Marina con la Val di Sieve (REPETTI, I, p. 789).

⁵² *Ivi*, 1170, carta mancante di data, assegnata al 1170 in base all'ordinamento interno dell'archivio del monastero; a partire dal 1169, tuttavia, era abate Lamberto e l'indicazione dell'abate Ugo fa sì che la carta sia databile tra il 1165 ed il 1169. I beni ceduti comprendevano lo xenodochio di *Rufine* (cioè Riofino) nella curia di Pianalberti; lo xenodochio di Combiate (in Mugello); una chiesa e cappella posta nel distretto di Combiate; la canonica e chiesa di S. Maria di Vigesimo (in Mugello); la canonica e chiesa di S. Bartolomeo di Figline. La singolarità del documento è stata segnalata in WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche*, p. 18 e RONZANI, *L'organizzazione*, p. 230, dove si propone una datazione al 1168/69.

⁵³ Cfr. *infra*, scheda n. 11.

⁵⁴ DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 938, nota 1.

TAVOLA GENEALOGICA 2: ATTINGI



3. DA CALLEBONA I

La *curtis* di Matraio ed il castello di Callebona con il suo territorio dipendente, in Val di Pesa, costituiscono l'area-campione oggetto del noto studio di Elio Conti sulla formazione della struttura agraria nel contado fiorentino. I maggiori proprietari in questa zona, nonché signori del castello, erano due gruppi parentali, che Conti designò convenzionalmente come «signori del castello I» e «signori del castello II», i cui esponenti vengono talvolta indicati nelle fonti come *de Callebona*.⁵⁵ Non è escluso che discendessero da un ceppo comune, visti i loro strettissimi rapporti e soprattutto la presenza di loro possedimenti nelle stesse località, non soltanto in questo territorio campione ma anche al di fuori di esso. Infatti, se il nucleo patrimoniale ubicato a Callebona/Matraio era probabilmente il più compatto – ed è comunque il più conosciuto, in quanto maggiormente rischiarato dalla documentazione della vicina abbazia di Passignano, che ne entrò progressivamente in possesso – va sottolineato che queste famiglie controllarono diversi castelli e *curtes* tra la Val di Pesa e la Valdelsa (in particolare Voltigiano, Ripa, Fabbrica), che forse costituivano centri di possesso fondiario e di potere altrettanto rilevanti, pur se meno illuminati dalle fonti disponibili. Inoltre, come vedremo, questi gruppi parentali ebbero ampie ramificazioni e legami con altre famiglie della media e piccola aristocrazia, con le quali condivisero il dominio su un'ulteriore serie di località e castelli.

I primi esponenti noti del gruppo familiare che, per distinguerlo dall'altro, designerò come «da Callebona I» sono i due fratelli Ildebrando e Tedaldo figli di un Guido che risulta già defunto nel 984. I documenti che li riguardano, quasi tutti redatti a Callebona, mostrano che essi ebbero casa e corte in questo centro (definito «*curte et castello meo de Callebona*» da Tedaldo già nel 1009), terre intorno al castello, mansi e *sortes* in varie località comprese nel territorio da esso dipendente.⁵⁶

I due fratelli dettero origine a linee familiari che, per quanto risulta dalla documentazione, tutto sommato ebbero rapporti non molto stretti, mentre conclusero numerose transazioni patrimoniali con i membri dell'altra famiglia di signori del castello («da Callebona II»).

Cominciamo con il ramo disceso da Tedaldo di Guido. Anche i due figli di Tedaldo, Raineri e Guglielmo, che in una prima fase agirono sempre insieme nelle

⁵⁵ CONTI, *La formazione*. Callebona: castello scomparso nel piviere di Sillano, identificabile forse con i ruderi presenti presso una casa colonica nel comune di Tavarnelle in Val di Pesa (FRANCOVICH, *I castelli*, pp. 148-149). Per la localizzazione dei microtoponimi compresi in questa porzione di territorio, dove non altrimenti specificato nelle note, si rimanda allo studio di Conti, *ad indicem*. In particolare su queste due famiglie, ma limitatamente alla zona campione, *ivi*, pp. 153-154, 247-248.

⁵⁶ Dipl., *Passignano*, 984; *ivi*, 1009 febbraio; *ivi*, 1009 gennaio; *ivi*, 1010 giugno 12; *ivi*, 1010 giugno 12; *ivi*, 1012 giugno.

operazioni patrimoniali, avevano come base principale Callebona (definito «curte et castello nostro in loco Callebona» nel 1031). Sono poi ulteriormente documentati loro possedimenti nei pressi del castello, in località che facevano parte della sua *curtis* e di quella contigua di Matraio, o anche in altri luoghi compresi nel piviere di Sillano.⁵⁷ Tuttavia i documenti che li riguardano ci mostrano per la prima volta che questa famiglia ebbe cospicui possedimenti anche in altre zone.

Di particolare interesse, a questo proposito, è una carta del 1056 tramite la quale Guglielmo vendette per 20 lire a suo fratello Raineri l'intera sua porzione di tutte le terre, beni, castelli e chiese in suo possesso. Si trattava del castello e corte di Voltigiano con la cappella di S. Cristoforo, del castello e corte di *Ripa Vultunaria* con la cappella di S. Pietro, della corte di Bignola con la cappella di S. Maria, del castello e corte di Fabbrica, di beni in località *Vallari* con la cappella di S. Margherita, di beni in località Paterno ed in località S. Godenzo con la chiesa di S. Godenzo, del castello e corte di *Coniolo*, del castello e corte di *Fundagnano*; per ciascuna corte venivano ceduti tutti i mansi, case, terre e vigne pertinenti alla sua quota. Guglielmo, inoltre, alienava la sua parte della *curtis* di Matraio, con la chiesa di S. Brizio, e della corte e castello di Callebona con la chiesa di S. Andrea, entrambe con le case e terre pertinenti.⁵⁸

Questa carta, dunque, ci offre per la prima volta un quadro complessivo dell'insediamento fondiario di questi aristocratici a tale altezza cronologica. Si trattava di un patrimonio notevole che, a parte un nucleo di proprietà piuttosto eccentrico (S. Genesio), risulta distribuito lungo la Val di Pesa, in una striscia allungata da nord a sud che, come specifica lo stesso documento, interessava i territori plebani di S. Pietro a Sillano, S. Pietro in Bossolo, S. Stefano a Campoli, S. Pietro in Mercato, S. Pancrazio a Lucignano, S. Giovanni in Sugana, S. Cecilia a Decimo. Sarà in effetti questo l'ambito territoriale entro il quale anche in seguito è documentata l'attività della nostra famiglia.

Guglielmo di Tedaldo ebbe tre figli (Stanzio, Pietro detto Masaiolo, Bernardo/Benno detto Signoretto/Segnorello) documentati per la prima volta nel

⁵⁷ *Ivi*, 1024 febbraio; *ivi*, 1031 maggio; *ivi*, 1044 settembre 29; *ivi*, 1058 maggio; *ivi*, 1065 marzo 2; *ivi*, 1068 marzo 23; *ivi*, 1072 giugno.

⁵⁸ *Ivi*, 1056 dicembre 2, fatto a Callebona; come testimoni sono presenti Rodolfo di Ildebrando, cugino di Raineri, ed Ildebrando di Tegrino, esponente dell'altra famiglia di signori del castello. Voltigiano: in Valdelsa, nel piviere di S. Pietro in Mercato (REPETTI, V, p. 836); *Ripa Vultunaria*: da identificarsi con Ripa in Val di Pesa, nel piviere di S. Pancrazio a Lucignano, al confine con S. Giovanni in Sugana (*ivi*, IV, p. 764); Bignola: in Val di Pesa, nel piviere di S. Pancrazio a Lucignano (*ivi*, I, p. 327); Fabbrica: in Val di Pesa, nel piviere di Campoli (*ivi*, II, p. 79); *Vallari*: quasi certamente da identificarsi con *Vico Vallari*, più tardi Borgo S. Genesio, presso S. Miniato in provincia di Pisa (cfr. anche Dipl., *Passignano*, 988 settembre 7: vendita di beni al marchese Ugo, redatta a Pisa, che cita la chiesa di S. Margherita in *Vuallari*); Paterno: nel piviere di Campoli nell'attuale parrocchia di S. Maria a Montemacerata (CONTI, *La formazione*, pp. 46-47, nota 147); S. Godenzo, quasi certamente S. Godenzo a Coniolo, in seguito detto a Campoli, in Val di Pesa (REPETTI, I, pp. 431 e 793); Coniolo, in Val di Pesa, castello scomparso ubicato presso la suddetta chiesa di S. Godenzo a Coniolo (*ivi*, I, p. 793); *Fundagnano*: castello scomparso, nel piviere di S. Pancrazio in Val di Pesa (*ivi*, II, p. 363; FRANCOVICH, *I castelli*, p. 92).

1059, quando ricevettero a livello da loro zio Raineri la terza parte di una casa ubicata nel castello di Fabbriaca e di un terreno nel castello di Callebona per un censo simbolico di due denari annui.⁵⁹ In seguito i tre fratelli compariranno, ciascuno autonomamente, in numerosissimi documenti: furono autori di alcune piccole donazioni di terre nel piviere di Campoli, poi riottenute a livello, in favore del monastero di Passignano,⁶⁰ e di alcune vendite, soprattutto ai membri del loro ramo familiare o ad Ildebrando di Tegrino, il personaggio di maggior spicco del gruppo familiare dei da Callebona II.⁶¹ I loro possedimenti, che appaiono frazionati in quote anche molto piccole, erano ubicati soprattutto a Matraio, Callebona, Fabbriaca ed in molte microlocalità dei pivieri di Sillano e Campoli.

Bernardo/Benno detto Signoretto fu il più longevo dei tre fratelli e risulta presente come testimone in occasione di numerosi atti riguardanti sia il monastero di Passignano che i suoi parenti più prossimi ed esponenti dei da Callebona II (Ildebrando di Tegrino ed i suoi figli).⁶² Egli compare nella documentazione per l'ultima volta nel 1112, quando diede il suo consenso al proprio figlio, che portava il suo stesso nome, per la vendita della sua quota delle terre poste a Matraio, Callebona, Fabbriaca e Voltigiano.⁶³ Suo figlio Bernardo nel 1123 è il primo ad essere definito *da Callebano*, nell'atto con cui promise al monastero di Passignano di non molestarlo riguardo alle terre donate da suo padre e di non arrecare offesa o danni in relazione ad una lite in corso con il cenobio.⁶⁴ In seguito egli compare molto spesso come testimone in atti riguardanti Passignano, agendo in alcune occasioni nelle veci del monastero stesso, dopodiché se ne perdono le tracce.⁶⁵

Con l'ultimo esponente noto di questa linea familiare, dunque, si osserva una ormai completa fagocitazione nella sfera del monastero, del quale egli agì come rappresentante ed uomo di fiducia. In generale, comunque, si ha l'impressione che questo ramo della famiglia abbia incontrato precocemente notevoli difficoltà economiche, testimoniate già dalla vendita effettuata nel 1056 da Guglielmo di Tedaldo a suo fratello Raineri. Dopo questa alienazione, infatti, nel patrimonio dei suoi figli non compariranno più proprietà di rilievo (in particolare porzioni di corti e castelli), ma solo terre sparse e molto frazionate, che vennero progressivamente

⁵⁹ Dipl., *Passignano*, 1059 novembre.

⁶⁰ *Ivi*, 1059 gennaio; *ivi*, 1060 ottobre; *ivi*, 1062 agosto; *ivi*, 1067 gennaio.

⁶¹ Vendite ad Ildebrando di Tegrino, località di Callebona e Matraio: *ivi*, 1067 agosto 1; *ivi*, 1067 gennaio 20, fatto «in loco al Poio prope kastello qui dicitur Petroio»; *ivi*, 1068 aprile 30. Vendite ai loro cugini Benno, Rolando e Alberto di Raineri, località di Matraio, Monte Rodolfi ed altre nel piviere di Sillano: *ivi*, 1075 novembre 2; *ivi*, 1076 aprile 18; *ivi*, 1085 aprile.

⁶² *Ivi*, 1065 marzo 2; *ivi*, 1066 agosto 22; *ivi*, 1073 maggio 21; *ivi*, 1076 aprile 16; *ivi*, 1092 gennaio 31; *ivi*, 1093 maggio; *ivi*, 1093 novembre; *ivi*, 1096 settembre; *ivi*, 1100 giugno 26; *ivi*, 1103 agosto.

⁶³ *Ivi*, 1112 aprile.

⁶⁴ *Ivi*, 1122 febbraio.

⁶⁵ *Ivi*, 1128 aprile; *ivi*, 1128 luglio 18; *ivi*, 1130 luglio 30; *ivi*, 1130; *ivi*, 1130 novembre 26; *ivi*, 1131 giugno 3; *ivi*, 1131 giugno 18; *ivi*, 1131 luglio 24; *ivi*, 1133 agosto 24.

cedute all'abbazia, ai membri dell'altro ramo familiare o agli esponenti dell'altro gruppo di signori del castello di Callebona.

A questo punto, però, dobbiamo fare un passo indietro e tornare alla transazione avvenuta tra i fratelli Guglielmo e Raineri nel 1056, per seguire le vicende di questa linea familiare. Vediamo innanzitutto che in seguito a tale vendita una buona fetta dei possedimenti di questo ramo furono riuniti sotto il controllo di Raineri di Tedaldo, il quale a partire dagli anni '50 dell'XI secolo sembra fare del castello di Fabbrica il suo luogo di residenza preferito, forse in misura anche maggiore rispetto a quello di Callebona.⁶⁶ Oltre che in queste due località, i documenti che lo riguardano attestano suoi possedimenti anche a Mucciana, nel piviere di Decimo, nella corte di Bignola ed in altre località non individuabili con sicurezza.⁶⁷ Di Raineri di Tedaldo sono noti tre figli, Benno, Rolando ed Alberto, che agivano di solito tutti insieme (o talvolta i soli Rolando e Alberto) e risiedevano di preferenza nel castello di Callebona mentre, a differenza del padre, sono più raramente presenti in quello di Fabbrica.⁶⁸ Essi furono autori di una lunga serie di transazioni, in genere di entità piuttosto modesta, riguardanti frazioni di appezzamenti ancora una volta ubicati soprattutto a Matraio e Callebona e comunque nell'ambito del piviere di Sillano.⁶⁹ Inoltre nel 1072, in un contesto piuttosto solenne, alla presenza di numerosi testimoni aristocratici (tra i quali il visconte Raineri di Ardingo, il giudice senese Pietro, quattro membri dell'altra famiglia di signori del castello di Callebona ed i Gotizi di Gregnano) i tre fratelli ricevettero da un certo Raineri di Giovanni la refuta di un terzo di un manso a Marcigliano (Matraio) per il quale era sorta una lite tra lui e loro padre.⁷⁰

Si può notare che già con la generazione precedente era cominciato il ciclo delle donazioni all'abbazia di Passignano; ma si trattava ancora di poca cosa: nel 1024 un quarto di una sorte nel piviere di Sillano e nel 1053 una porzione di un manso nello stesso piviere.⁷¹ Il trasferimento di importanti nuclei patrimoniali al cenobio ebbe luogo, invece, proprio con questa generazione ed in particolare con Alberto di Raineri, che fu il più longevo dei suoi fratelli, mentre per quan-

⁶⁶ Atti di cui è autore Raineri, talvolta con la moglie Ava, redatti nel castello di Fabbrica: *ivi*, 1053; *ivi*, 1059 novembre: livello con censo da pagarsi «a casa abitattionis mee in loco Fabrica vel in Calebona»; *ivi*, 1064 febbraio 3; *ivi*, 1065 giugno; *ivi*, 1068 marzo 23.

⁶⁷ *Ivi*, 1064 febbraio 3; *ivi*, 1064 novembre 19. Mucciana: a poca distanza da S. Casciano Val di Pesa (REPETTI, III, p. 625).

⁶⁸ Per gli atti redatti a Callebona, cfr. la nota seguente. Per Fabbrica: Dipl., *Passignano*, 1085 aprile; *ivi*, 1098 settembre.

⁶⁹ Acquisti e vendite, alcune riguardanti i propri cugini (cfr. anche *supra*, nota 61): *ivi*, 1074 aprile 29; *ivi*, 1074 ottobre 26; *ivi*, 1075 novembre 2; *ivi*, 1076 aprile 18; *ivi*, 1085 aprile; *ivi*, 1086 marzo: livello con censo da pagarsi «ad casa abitattionis nostre a castro de Callebona».

⁷⁰ *Ivi*, 1072 dicembre.

⁷¹ *Ivi*, 1024 febbraio: i donatori sono Raineri e Guglielmo di Tedaldo; *ivi*, 1053: la donatrice è Ava di Rodolfo, moglie di Raineri.

to riguarda gli altri due è nota solo una piccola donazione da parte di Benno.⁷² Nel 1098 Alberto, del quale non è nota una discendenza e che con tutta probabilità si trovava in punto di morte, con due atti contemporanei redatti nel castello di Fabbrica, smobilità quella che sembra costituire la totalità dei suoi possedimenti. Innanzitutto egli cedette sotto forma di donazione allo zio Sichelmo di Rodolfo (che però nella carta seguente è detto «di Rolando», forse per una svista del notaio) l'intera sua quota del castello di Callebona con la chiesa di S. Andrea e metà della sua quota della corte di Matraio e Callebona, eccettuando la selva ubicata nei pressi del monastero di Passignano, che concedeva al cenobio. Non si tratta di una vera e propria donazione, in quanto Sichelmo diede come *meritum* due pellicce del valore di 10 lire, impegnandosi inoltre a donare per l'anima di Alberto 20 denari lucchesi.

Contemporaneamente Alberto e la moglie Ghisla di Ugo – per la salvezza delle loro anime, di quelle dei loro genitori e di quella del defunto Rolando, fratello di Alberto – donarono al monastero la loro porzione del castello di Ripa e di tutti i beni che possedevano nelle corti di Ripa e Bignola e nelle località di Mucciana e Fezzana. Contestualmente il solo Alberto, senza la partecipazione della moglie, donò la metà della sua parte della corte di Callebona e Matraio (cioè la metà rimasta dopo la donazione precedente) con la sua intera quota della selva ubicata presso il monastero, eccettuando la terra di Sichelmo di Rolando suo zio (*barbano*) ed escludendo anche il castello e la chiesa di Callebona, che aveva dato allo stesso Sichelmo.⁷³ La quota della corte di Callebona e Matraio spettante a Ghisla, moglie di Alberto, passerà anch'essa al monastero dopo la morte di lei: infatti nel 1116 i suoi fratelli donarono per rimedio della sua anima la porzione che un tempo le era stata assegnata in *morgicap* dal marito.⁷⁴

⁷² *Ivi*, 1087 marzo 29: dona per l'anima della defunta moglie Adalicca la terza porzione di un manso nel luogo Matraio.

⁷³ *Ivi*, 1098 settembre (due pergamene). Fezzana, in Val di Pesa nel piviere di S. Pancrazio (REPETTI, II, p. 104). Per le altre località cfr. le note precedenti. Si pone qui un problema di identificazione per quanto riguarda questo Sichelmo, definito nella prima carta «di Rodolfo» e nella seconda «di Rolando». Come fa notare Conti, egli era certamente parente o affine ai signori del castello di Callebona: potrebbe essere identificato come figlio di Rolando di Raineri (e quindi nipote e non zio di Alberto), oppure dobbiamo ritenere che il vocabolo *barbanus* sia qui usato nel significato di zio materno (CONTI, *La formazione*, p. 248). Io propenderei più per la seconda ipotesi, perché effettivamente la madre di Alberto era figlia di un Rodolfo e perché un Sichelmo di Rodolfo compare anche in altri documenti, come testimone ad atti dei signori di Callebona (Dipl., *Passignano*, 1072 dicembre; *ivi*, 1087 marzo 29) mentre non è altrimenti documentato un Sichelmo di Rolando, ipotetico figlio del fratello di Alberto; di quest'ultimo, semmai, è noto un figlio di nome Rolando (*ivi*, 1108 aprile: stando nel castello di Vitiano, vendette al figlio di suo cugino, Tebaldo di Giovanni, tutte le sue terre e beni posti a Fabbrica, eccettuati quelli nel castello). Inoltre i beni ceduti da Alberto a Sichelmo risulteranno effettivamente in seguito in possesso dei figli di quest'ultimo, Raineri e Rinuccino, personaggi di profilo aristocratico entrambi gravitanti, come già loro padre, intorno al castello di Monteficalli (CONTI, *La formazione*, p. 248; inoltre *Canonica*, 131, 1088 giugno).

⁷⁴ Dipl., *Passignano*, 1116 giugno.

Di questo ramo familiare abbiamo notizie ancora fino alla metà del secolo XII, relativamente ai figli e nipoti di Benno di Raineri, l'unico per il quale sia nota una discendenza. Egli ebbe a sua volta tre figli: Gualfredo, Pietro e Giovanni. Il primo risulta già morto nel 1096;⁷⁵ il secondo, che con la moglie Berta di Bando effettuò alcune piccole donazioni al monastero,⁷⁶ risulta morto prima del 1100, quando la sua vedova si era già risposata con un certo Berardo di Uberto *de loco Ripa*, personaggio gravitante su questo castello e probabilmente legato ai «da Callebona II».⁷⁷

Soltanto del terzo figlio di Benno, Giovanni (morto prima del 1098), sono noti dei figli: Tebaldo e Giovanni detto Saracino. Il primo acquistò dal proprio congiunto Rolando di Rolando i beni a lui appartenenti a Fabbrica, eccettuato però quest'ultimo castello.⁷⁸ Va identificato come suo figlio quel Tancredi di Saracino che nel 1151, trovandosi nel castello di Vicchio dei Longobardi, diede in pegno al monastero di Passignano un appezzamento di terra ubicato ad Urazzano.⁷⁹ L'identificazione si basa in primo luogo sul fatto che nella località in questione già in precedenza erano documentate proprietà familiari (e più in particolare di Tebaldo e Giovanni/Saracino di Giovanni) donate o date in pegno al monastero;⁸⁰ sappiamo poi che membri di questo ramo erano già stati presenti a Vicchio e che già nel 1105 erano attestati possedimenti dei figli di Saracino in questo *castrum*. È dunque possibile che essi ne fossero divenuti condomini in seguito ad una recente espansione e subentrando alla stirpe dei più antichi signori, poiché questo centro non era mai comparso nella documentazione riguardante la famiglia prima della fine dell'XI secolo.⁸¹

Per quanto mi è stato possibile ricostruire, però, intorno alla metà del XII secolo anche gli ultimi discendenti di Tedaldo di Guido praticamente scompaiono dalla documentazione di Passignano. L'abbazia in effetti, a varie riprese, a partire dagli ultimi anni dell'XI secolo aveva incamerato la maggior parte dei beni di questa linea familiare. Infatti, se teniamo presente come punto di partenza il quadro

⁷⁵ *Ivi*, 1096 aprile.

⁷⁶ *Ivi*, 1096 settembre; *ivi*, 1098 agosto 1: la sua parte del suo donnicato nel luogo Urazzano.

⁷⁷ *Ivi*, 1100 marzo, fatto a Vico dell'Abate: Berardo, insieme a Berta, donò al monastero di Passignano, in rimedio della loro anima, di quella di Pietro di Benno primo marito di lei, del di lui padre Benno di Raineri e della defunta figlia di Berta e Pietro, Adalicca, l'intera porzione del castello di Ripa, della corte di Bignola e della corte di Mucciana, provenienti appunto dal patrimonio di Benno e Pietro. Su Berardo di Uberto: *infra*, scheda n. 4.

⁷⁸ *Ivi*, 1108 aprile. Su di lui anche *ivi*, 1098 agosto 1; *ivi*, 1112 luglio.

⁷⁹ *Ivi*, 1150 marzo 12.

⁸⁰ *Ivi*, 1098 agosto 1 (2 pergamene).

⁸¹ Per la presenza della famiglia nel castello di Vicchio: *ivi*, 1096 aprile e Dipl., *S. Vigilio*, 1105 luglio, fatto in Firenze: Ugo di Ugo, appartenente alla famiglia dei più antichi signori del castello (sui quali: *infra*, scheda n. 14), donava al monastero di Montescalari la sua quota della corte e castello di Vicchio, che egli aveva acquisito «de pars de filii Saracini cum omni iu<re> et actione». Inoltre nel 1177 Cacciato di Saracino, quasi certamente fratello di Tancredi, sarà detto «de Vicclo de Lambardi» (Dipl., *Passignano*, 1177 giugno 22).

offerto dalla vendita effettuata da Guglielmo di Tedaldo al fratello Raineri nel 1056, constatiamo che erano passate al cenobio quote dei beni ubicati in molte delle località citate: i castelli di Callebona, Matraio, Ripa, e la *curtis* di Bignola. Anche le corti di Mucciana e Fezzana, non presenti in questo elenco ma documentate da altre carte, passarono nel patrimonio abbaziale. Di alcune delle località citate nel 1056 (Paterno, *Coniolo/S. Godenzo*, *Fundagnano*), invece, non abbiamo nessun'altra attestazione in seguito.

Torniamo adesso indietro ai primi decenni dell'XI secolo per ripercorrere le vicende del ramo familiare disceso da Ildebrando di Guido. Di lui sono noti due figli: Gherardo e Rodolfo. Il primo probabilmente morì presto, visto che compare insieme al fratello solo nel 1022, nel castello di Voltigiano, mentre in seguito agirà sempre Rodolfo da solo.⁸² Come per l'altro ramo familiare, anche per questa linea sono documentate proprietà nelle vicinanze del castello di Callebona, nel territorio delle corti di Callebona e Matraio e comunque nel piviere di Sillano.⁸³ Altri beni erano dislocati nella corte di Bignola e nel castello di Voltigiano⁸⁴ – località che abbiamo visto in precedenza far parte dei possedimenti della famiglia e dove si può notare che i suoi esponenti risiedevano di preferenza – ma anche nel castello di Bagnolo, che pare dunque una fondazione di questo gruppo parentale.⁸⁵ Esaminando le transazioni di cui fu autore Rodolfo osserviamo che egli, dopo la metà dell'XI secolo, sembra incontrare delle difficoltà economiche: infatti molti dei suoi beni, soprattutto appezzamenti di terra ubicati nei pressi di Callebona, furono alienati (venduti, ma per lo più dati in pegno) ad Ildebrando di Tegrino, il personaggio di maggior spicco dell'altra famiglia di signori del castello.⁸⁶ Risultano invece molto scarsi i suoi rapporti con l'altro ramo della famiglia, limitati alla presenza come testimone ad alcuni atti.

Anche i figli di Rodolfo (Berardo, Raimberto ed Ildebrando) in varie occasioni alienarono terreni e parti di mansi e sorti a Matraio e Callebona allo stesso Ildebrando di Tegrino ed ai suoi figli,⁸⁷ ad altri privati proprietari⁸⁸ o al monastero di Passignano. Questi ultimi trasferimenti furono però di modesta entità, in pratica

⁸² *Ivi*, 1022 giugno 2: «Actum in loco Voltejano prope ipso castello».

⁸³ Callebona: *ivi*, 1054 aprile 27; *ivi*, 1054 maggio 8; *ivi*, 1054 maggio 26; *ivi*, 1055 marzo 30; *ivi*, 1054 febbraio 20. Corti di Callebona e Matraio e piviere di Sillano: *ivi*, 1022 giugno 2; *ivi*, 1055 luglio; *ivi*, 1041 febbraio 23.

⁸⁴ *Ivi*, 1022 giugno 2; *ivi*, 1041 febbraio 23; *ivi*, 1055 marzo 30; *ivi*, 1056 marzo 12.

⁸⁵ *Ivi*, 1054 febbraio 20; *ivi*, 1054 maggio 8; *ivi*, 1066 febbraio 5. Bagnolo in Valdelsa, non lontano da Voltigiano, nei pressi dell'attuale Castelfiorentino (cfr. Carta *Rationes*).

⁸⁶ Si vedano molti dei documenti citati nelle note precedenti: Dipl., *Passignano*, 1054 maggio 8; *ivi*, 1054 maggio 26; *ivi*, 1055 marzo 30; *ivi*, 1055 luglio; *ivi*, 1056 marzo 12.

⁸⁷ *Ivi*, 1073 gennaio 27; *ivi*, 1087 dicembre; *ivi*, 1092 gennaio 31; *ivi*, 1093 maggio.

⁸⁸ *Ivi*, 1063 febbraio; *ivi*, 1073 ottobre 18; *ivi*, 1074 ottobre 26.

limitati a terre nella sola località di *Meritulo*, nel piviere di Sillano, che perlomeno in parte furono riottenute a livello.⁸⁹

Nel complesso, quindi, si può dire che questa linea familiare ebbe pochi rapporti di natura patrimoniale sia con il monastero che con l'altro ramo della famiglia (disceso da Tedaldo di Guido), mentre furono strettissimi quelli con i «da Callebona II», sia per via delle alienazioni viste in precedenza, sia e soprattutto per quanto riguarda il condominio nei castelli di Callebona e Volteiano. Infatti fino a questo momento, tra le numerose alienazioni di appezzamenti di terreno effettuate da Rodolfo e dai suoi figli, non figuravano quote dei suddetti centri fortificati, che evidentemente erano rimaste sotto il loro controllo. Prova ne è il fatto che nel 1059 Berardo di Rodolfo stipulò proprio con Ildebrando di Tegrino un tipico patto di assistenza giudiziaria e militare riguardante questi due castelli.⁹⁰ Negli anni successivi, però, anche le quote dei castelli spettanti a questo ramo familiare cominciarono ad essere trasferite ai «da Callebona II».⁹¹ Sappiamo inoltre che anche altre quote dei castelli appartenenti ai figli di Rodolfo erano state alienate: infatti nel 1113 il conte Alberto degli Alberti vendette al monastero di Passignano tutte le terre, il castello, la torre e la chiesa della corte di Callebona e Matraio, che gli erano pervenuti da Berardo di Rodolfo e dai suoi figli, oltre che dal conte Raineri di Ildebrando (degli Aldobrandeschi), con i relativi diritti.⁹²

Dei figli di Berardo di Rodolfo citati nell'atto del 1113 abbiamo ben poche notizie.⁹³ È però forte la tentazione di identificare come uno di loro (per la perfetta corrispondenza onomastica) quel Rodolfino di Berardo *de Catignano* la cui vedova nel 1126 donò alcuni castelli distribuiti tra la Val di Pesa e la Valdelsa

⁸⁹ *Ivi*, 1061 dicembre; *ivi*, 1066 agosto 22; *ivi*, 1069 ottobre 9; *ivi*, 1089 marzo; *ivi*, 1091 gennaio.

⁹⁰ *Ivi*, 1059 dicembre 22.

⁹¹ Infatti, nel 1067, lo stesso Berardo vendette a Teuderico ed Ildebrando, figli di Ildebrando di Tegrino, la metà della sua quota (1/6) di una terra nel castello di Callebona «cum turre et casa super se abentes»: *ivi*, 1066 febbraio 5. L'anno seguente il fratello di Berardo, Ildebrando, vendette ai suddetti fratelli un pezzo di terra con casa dentro il castello di Voltigiano, due pezzi di terra con case nel castello di Callebona e la terza parte di altri appezzamenti situati subito all'esterno della cinta muraria del castello di Callebona. Con un secondo atto, rogato nello stesso giorno, Ildebrando investì Ildebrando di Tegrino della proprietà di tutti i beni situati a Callebona, sia dentro che fuori il castello, a Matraio e nel castello di Voltigiano, che a lui erano pervenuti dallo stesso Ildebrando di Tegrino e da un certo Gunzio di Giovanni, ricevendo un *launcbild* di 50 soldi: *ivi*, 1068 ottobre 17 (2 pergamene). Infine nel 1073 Ildebrando refutò ad Ildebrando di Tegrino tutte le case, terre, sorti e beni dominicali nella corte di Callebona e Matraio con il castello e la chiesa di Callebona, che egli aveva ricevuto dal suddetto Ildebrando o da suo padre «per cartule et per investitione et per promissione» ricevendo come *meritum* denaro e due pellicce di volpe del valore di 10 lire: *ivi*, 1073 maggio 21.

⁹² *Ivi*, 1113.

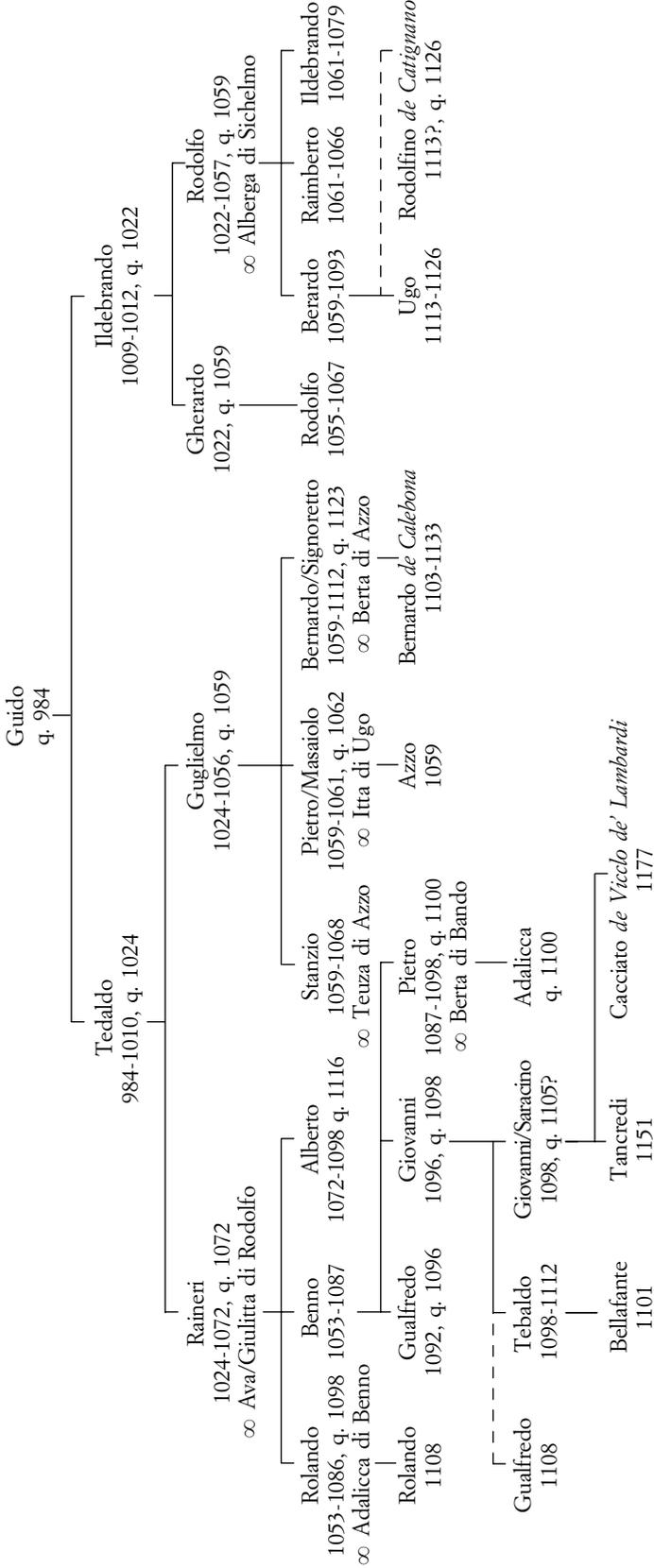
⁹³ *Ivi*, 1126 agosto 12: Ugo di Berardo vende all'abate di Passignano le terre, sorti e beni dominicali che possiede nei pivieri di Sillano e San Cresci con tutte le loro pertinenze dipendenti dalla corte di Callebona.

al vescovo Goffredo degli Alberti; a favore dell'ipotesi ci sarebbe proprio l'inserimento nella clientela dei conti.⁹⁴

In seguito questo ramo familiare, più o meno contemporaneamente a quello disceso da Tedaldo di Guido, scompare dalla documentazione dell'abbazia di Pasignano. Come abbiamo visto, infatti, anche i discendenti di Ildebrando avevano alienato buona parte dei loro possedimenti (a Callebona, Matraio, Volteiano) non al monastero bensì all'altra famiglia di signori di Callebona, dalla quale comunque passarono indirettamente al cenobio.

⁹⁴ *Bullettone*, c. 68. Sui rapporti tra i signori di Callebona e gli Alberti: *supra*, cap. 3, § 3.

TAVOLA GENEALOGICA 3: DA CALLEBONA I



4. DA CALLEBONA II

I primi esponenti noti del gruppo familiare che designerò come «da Callebona II»⁹⁵ sono i fratelli Tegrimo, Teuderico e Guglielmo detto Rustichello figli di Ildebrando (che risulta defunto nel 995) e nipoti di un Teuderico.⁹⁶ I documenti che li riguardano mostrano che anch'essi, come i «da Callebona I», ebbero casa e corte nel castello di Callebona e furono in possesso almeno in parte della corte di Matraio con la chiesa di S. Brizio.⁹⁷ Tuttavia, già con la prima e seconda generazione, appare chiaro che la loro assise patrimoniale era ben più ampia, comprendendo mansi e sorti nei pivieri di Campoli, S. Giusto in Salcio e S. Leonino in Conio (qui si trovava una loro *curtis* presso Fonterutoli) e soprattutto una parte del castello di Ripa (situato al confine tra i pivieri di S. Pancrazio a Lucignano e S. Giovanni in Sugana), e del castello di Voltigiano, nel piviere di S. Pietro in Mercato.⁹⁸

Mentre di Guglielmo/Rustichello non è nota con certezza una discendenza, Tegrimo e Teuderico diedero origine e due linee familiari che, per maggiore chiarezza nell'esposizione, seguiremo separatamente.

Tegrimo di Ildebrando ebbe almeno tre figli, due dei quali (Bernardo e Teuza) risultano già morti nel 1009, mentre il terzo, Ildebrando, fu senza dubbio il personaggio di maggior spicco della famiglia e la sua attività è documentatissima a partire dal 1042, quando acquistò dal proprio zio Guglielmo la sua quota della

⁹⁵ Come introduzione alla storia di questa famiglia e sul castello di Callebona: *supra*, scheda n. 3.

⁹⁶ Forse Ildebrando aveva avuto anche un quarto figlio, di nome Milo, una figlia del quale sposò un esponente dei *fili Griffi*, famiglia aristocratica che controllava i castelli di Celle e Lucolena nei pivieri di Cintoia e Gaville (cfr. **CORTESE**, *Dai filii Griffi*). Infatti da Dipl., *Passignano*, 1070 aprile 17, risulta che alcuni membri di questa famiglia promisero a Teuderico ed Ildebrando figli di Ildebrando (di Tegrimo), ed ai futuri figli di Ildebrando e sua moglie Adalasia, di non molestarli riguardo ai beni che a loro erano pervenuti da Milo del fu Ildebrando, nonno materno di uno dei promittenti, posti a Mucciana e nella pieve di S. Cecilia a Decimo, esclusa la chiesa di S. Cristoforo a Mucciana, che risulterà anche in seguito sotto il patronato di questo ramo della famiglia (*infra*, nota 121). Mucciana: a poca distanza da S. Casciano Val di Pesa (**REPETTI**, III, p. 625).

⁹⁷ Dipl., *Passignano*, 995 maggio; *ivi*, 1013 marzo; *ivi*, 1014 aprile; *ivi*, 1042 gennaio 20; *ivi*, 1049 ottobre 13; *ivi*, 1056 febbraio.

⁹⁸ Dipl., *Passignano*, 1009 settembre; *Coltibuono*, 7, 1003 ottobre, rogato in Firenze: Teuderico di Ildebrando, nipote del capostipite Teuderico, allivella alcuni appezzamenti nel piviere di S. Giusto in Salcio con censo da pagarsi «in curte sua in loco Trivili»; l'identificazione di questo Teuderico con il nostro è certa, in quanto la corte di *Trivili*, con la chiesa di S. Miniato a Fonterutoli, risulterà ancora controllata da questa famiglia agli inizi del XII secolo (cfr. *infra*). Trivili è quasi certamente da identificare con Tregole (cfr. *Carta Rationes*), molto vicina a Fonterutoli, situata al confine tra le diocesi di Fiesole e Siena nel piviere di S. Leolino in Conio. Per i castelli di Ripa e Voltigiano: *infra*, note 100 e 103.

corte di Matraio con la chiesa di S. Brizio.⁹⁹ Nello stesso anno egli stipulò un interessante patto di difesa, riguardante il castello di Ripa, con un certo Uberto di Rolando, che sembrerebbe essere uno dei condomini dei da Callebona in questo centro fortificato, anche se le sue proprietà non sono altrimenti documentate.¹⁰⁰

Ildebrando di Tegrimo compare come autore o confinante di appezzamenti di terreno in numerosissime carte (oltre 40 come autore) ed era senza dubbio il maggior proprietario nelle due corti di Matraio e Callebona. Le transazioni da lui effettuate mostrano che egli allargò notevolmente il proprio patrimonio, tramite molteplici acquisti di terre, ubicate soprattutto nei pressi del castello di Callebona e nel territorio della *curtis* di Matraio¹⁰¹ ed in misura minore a Bignola, Voltigiano ed altre microlocalità nei pivieri di S. Pancrazio a Lucignano, S. Giovanni in Sugana, S. Cecilia a Decimo.¹⁰² Insieme a Callebona, il castello di Voltigiano era certamente uno dei centri più importanti sotto il controllo di questo ramo familiare: infatti Ildebrando – che in una carta del 1075 viene esplicitamente definito *de Vultegiano* – ed i suoi figli vi risiedevano spesso in occasione della stipulazione di carte.¹⁰³

Come abbiamo visto anche in precedenza, una buona parte degli acquisti effettuati da Ildebrando di Tegrimo riguardavano beni appartenenti ad un ramo dell'altra famiglia di signori di Callebona. I rapporti con Rodolfo di Ildebrando ed i suoi figli furono particolarmente stretti, soprattutto per quanto riguarda il condominio nei castelli di Callebona e Voltigiano: abbiamo già parlato del patto di assistenza giudiziaria e militare del 1059, riguardante questi due centri fortificati, ed anche dei successivi acquisti di alcuni appezzamenti con case e di una torre effet-

⁹⁹ Dipl., *Passignano*, 1009 settembre e *ivi*, 1042 gennaio 20.

¹⁰⁰ *Ivi*, 1042 aprile, tre pergamene, tutte redatte «intus castello de Ripa Vultunaria», da identificarsi con Ripa in Val di Pesa (REPETTI, IV, p. 764); su questo patto, cfr. in dettaglio: *supra*, cap. 3, § 5. È molto probabile che vada individuato come figlio di questo Uberto quel Bernardo/Berardo di Uberto *de loco Ripa* che compare in diverse carte riguardanti questo centro fortificato e che aveva sposato la vedova di uno dei da Callebona I, anch'essi proprietari di una quota del castello di Ripa (cfr. *supra*, scheda n. 3); su di lui: Dipl., *Passignano*, 1076 dicembre; *ivi*, 1086 marzo; *ivi*, 1098 agosto 1; *ivi*, 1100 marzo.

¹⁰¹ *Ivi*, 1046 marzo; *ivi*, 1062 settembre 2; *ivi*, 1063 marzo 1; *ivi*, 1064 novembre; *ivi*, 1067 gennaio 20; *ivi*, 1067 gennaio 31; *ivi*, 1068 febbraio; *ivi*, 1072 febbraio 2; *ivi*, 1076 aprile 16; *ivi*, 1078 ottobre; *ivi*, 1085 aprile 29. In particolare acquisì vari appezzamenti presso il castello di Callebona come pegni di prestiti concessi a Rodolfo di Ildebrando ed ai suoi figli, esponenti dei da Callebona I: *supra*, note 86-87. Entro il territorio di Callebona-Matraio Ildebrando acquistò anche alcune quote del poggio di *Castelvecchio*, già *castellare* nel 1075, situato su una piccola altura sovrastante la Pesa e suddiviso in piccole porzioni in parte spettanti ai Ghisolfi, famiglia aristocratica impiantata nella vicina zona di Montespertoli-Montepaldi (cfr. *infra*, scheda n. 8): *ivi*, 1075 ottobre 27 (due atti contemporanei). Per la localizzazione di questo *castellare*: CONTI, *La formazione*, pp. 87 e 110.

¹⁰² Dipl., *Passignano*, 1056 marzo 12; *ivi*, 1076 dicembre 8; *ivi*, 1079 dicembre.

¹⁰³ *Ivi*, 1055 marzo 30; *ivi*, 1056 marzo 12; *ivi*, 1059 dicembre 22; *ivi*, 1060 maggio 5; *ivi*, 1062 settembre 2; *ivi*, 1075 ottobre 27; *ivi*, 1086 dicembre; *ivi*, 1088 febbraio 11. Voltigiano, in Valdelsa, nel piviere di S. Pietro in Mercato (REPETTI, V, p. 836).

tuati insieme ai suoi figli tra il 1067 ed il 1073.¹⁰⁴ Sempre per quanto riguarda i rapporti di Ildebrando di Tegrimo con i da Callebona I, possiamo aggiungere che egli compariva come testimone, nel 1056, ad una importante transazione tra Guglielmo e Raineri di Tedaldo e nel 1072, insieme a molti altri aristocratici, ad un atto riguardante Benno, Rolando ed Alberto di Raineri.¹⁰⁵

Osservando in generale le transazioni patrimoniali di Ildebrando, si ricava la netta impressione che esse corrispondessero ad un preciso disegno di allargamento e compattamento dei propri possedimenti fondiari all'interno del castello di Callebona, nel territorio dipendente, e nella contigua *curtis* di Matraio. Certo si trattava di un'operazione lunga e difficoltosa – vista l'estrema frammentazione delle proprietà in quest'area tra famiglie aristocratiche ed altri liberi allodieri – e che di fatto non approdò ad una presa di possesso completa. Con questa strategia patrimoniale si accorda anche il fatto che, tra le decine di transazioni di cui fu autore Ildebrando, compaiono solo tre piccole donazioni *pro anima* all'abbazia di Passignano, effettuate quando era in età ormai molto avanzata insieme al figlio Teuderico; egli evitò dunque il trasferimento al monastero di nuclei cospicui del patrimonio familiare.¹⁰⁶

Di Ildebrando di Tegrimo sono noti tre figli, Teuderico, Ildebrando ed Ugo, che compaiono per la prima volta insieme nel 1060, quando, stando nel castello di Voltigiano, acquistarono un pezzo di terra con vigna presso il castello di Callebona. Come faceva notare Conti, si tratta di uno dei pochi casi in cui i figli agivano in prima persona quando il padre era ancora in vita.¹⁰⁷ I figli di Ildebrando di Tegrimo, che visse sicuramente fino al 1089, agiranno patrimonialmente anche in altre occasioni prima di questa data: questo fatto, piuttosto raro, può forse essere spiegato con la notevole longevità di loro padre, che doveva essere in età piuttosto avanzata quando essi erano adulti già da tempo ed a loro volta con figli propri.¹⁰⁸ Infatti, nell'albero genealogico familiare, non esiste un altro Ildebrando del quale essi possano essere figli, a meno di non ipotizzare l'esistenza di un quarto figlio del capostipite Ildebrando di Teuderico, peraltro non attestato in alcuna carta.

Di Ugo non abbiamo altre notizie dopo il 1060, ed è possibile che sia morto presto, mentre i suoi fratelli, che agirono sempre insieme negli atti patrimoniali, si mossero sulla stessa linea di loro padre, effettuando una serie di acquisti che miravano ad allargare i propri possedimenti soprattutto nel castello e nella corte di Callebona/Matraio e nel castello di Voltigiano.¹⁰⁹ Dopo il 1078 Ildebrando scom-

¹⁰⁴ *Supra*, note 90-91.

¹⁰⁵ Dipl., *Passignano*, 1056 dicembre 2; *ivi*, 1072 dicembre e *supra*, scheda n. 3.

¹⁰⁶ Dipl., *Passignano*, 1085 aprile; *ivi*, 1085 maggio; *ivi*, 1086 marzo.

¹⁰⁷ *Ivi*, 1060 maggio 5; cfr. CONTI, *La formazione*, p. 249.

¹⁰⁸ Oltre al documento citato nella nota precedente cfr. Dipl., *Passignano*, 1070 aprile 17; *ivi*, 1077 marzo; *ivi*, 1087 dicembre.

¹⁰⁹ Abbiamo già visto in precedenza i beni acquisiti, insieme a loro padre, nel 1067-1068

pare dalla nostra documentazione e si suppone che sia morto, probabilmente senza figli, dei quali non abbiamo notizie.

L'attività di Teuderico, invece, è molto meglio illuminata dalle fonti, che lo dipingono come un personaggio di indubbio rilievo, ben inserito nell'ambiente aristocratico del suo tempo ed attivo anche al di fuori dell'area di maggior presenza patrimoniale della famiglia. Nel 1070, ad esempio, viene elencato per primo tra i testimoni all'importante atto con cui il conte Ildebrando degli Aldobrandeschi rinunciava a commettere soprusi nei confronti del monastero di Passignano e nel 1072 – con il proprio figlio Uberto, il padre Ildebrando ed altri membri del gruppo familiare – assisteva al solenne atto, più volte citato, riguardante esponenti dei da Callebona I.¹¹⁰ Il nostro Teuderico va inoltre identificato con il Teuderico di Ildebrando che compare a tre placiti tenuti dalla marchesa Beatrice in Firenze¹¹¹ e possedeva delle terre presso Colombaria, nel suburbio cittadino.¹¹² Vari elementi avvalorano questa ipotesi: il dato onomastico, i legami con il centro cittadino ed in particolare con il monastero di S. Felicità, ben documentati per l'altro ramo di questa famiglia, anch'esso in possesso di terre presso Colombaria, come vedremo più avanti. Teuderico, infine, compare ancora al fianco del padre negli anni 1085-1086 in occasione di tre donazioni al monastero di Passignano.¹¹³ Anch'egli, come il genitore, a partire dal 1086 effettuò diversi acquisti di appezzamenti di terreno nella zona Callebona-Matraio e nel piviere di Sillano,¹¹⁴ ma soprattutto stipulò con un suo congiunto, Enrico di Teuderico, un interessante patto di difesa reciproca riguardante il castello di Callebona.¹¹⁵

Di Teuderico di Ildebrando sono noti tre figli: Uberto, Ildebrando e Adalasia, detta Malagonnella. Uberto, compare una sola volta al fianco del padre come testimone nel 1072¹¹⁶ e probabilmente morì presto, in quanto non è più documentato in seguito. Ildebrando, invece, è attestato al fianco del padre in un importante

da Berardo e Ildebrando di Rodolfo, dei da Callebona I: *supra*, nota 91. Inoltre: Dipl., *Passignano*, 1077 marzo (qui compare per l'ultima volta Ildebrando).

¹¹⁰ Dipl., *Passignano*, 1070 novembre 3; *ivi*, 1072 dicembre.

¹¹¹ *Placiti*, 413, 1061 dicembre 1; *ivi*, 424, 1070 maggio 25; *S. Felicità*, 11, 1073 febbraio 26: in quest'ultimo documento egli è detto «bone memorie Ildebrandi» anche se, come abbiamo già detto, sappiamo che Ildebrando visse fino al 1089; l'imprecisione è probabilmente dovuta ad una svista del notaio, vista l'estrema longevità del padre. L'identificazione con il nostro è peraltro confortata dalla presenza, a questo stesso placito, di un altro esponente della famiglia, Ildebrando del fu Teuderico (sul quale cfr. *infra*).

¹¹² *S. Felicità*, 10, 1071 gennaio: terra «Teuderichi filio bone memorie Ildebrandi». Inoltre: *ivi*, 9, 1070 agosto, terra «de filii Teuderichi de Lucardo» (località che come abbiamo visto era compresa entro l'area d'influenza della famiglia di Callebona); *ivi*, 20, 1082: terra dei «filii Teuderichi».

¹¹³ *Supra*, nota 106.

¹¹⁴ Dipl., *Passignano*, 1086 novembre; *ivi*, 1087 dicembre; *ivi*, 1092 gennaio 31; *ivi*, 1093 maggio; *ivi*, 1093 novembre.

¹¹⁵ *Ivi*, 1100 giugno 26; cfr. *supra*, cap. 3, § 5.

¹¹⁶ Dipl., *Passignano*, 1072 dicembre.

atto del 1103. Fino a questo momento Teuderico aveva avuto pochi rapporti con Passignano, ma in quell'occasione fece una promessa all'abate Ugo riguardo alla sua intera quota della corte e castello di Callebona con tutte le sue pertinenze: da allora in avanti suo figlio Ildebrando non avrebbe avuto facoltà di assegnare a sua moglie né in alcun modo alienare la suddetta quota se non al monastero e, se fosse morto senza figli legittimi, quest'ultima sarebbe passata in piena proprietà al cenobio.¹¹⁷

La promessa probabilmente fu fatta in un momento di difficoltà economiche (si noti il versamento di un *meritum* di ben 20 lire) e soprattutto di incertezza riguardo alla successione, forse a causa di una malattia di Teuderico e della mancanza di eredi di Ildebrando. Effettivamente Teuderico deve essere morto di lì a poco ed Ildebrando qualche anno dopo, ancora senza eredi, visto che i beni oggetto della promessa del 1103 passarono sicuramente nel patrimonio del monastero. Infatti nel 1111 Dando di Rolando, zio materno di Ildebrando e suo esecutore testamentario, secondo la volontà del defunto investì l'abate di Passignano della corte, chiesa, torre e castello di Callebona, un tempo appartenuti a Teuderico di Ildebrando, impegnandosi a non contestare ed anzi a difendere i diritti del monastero.¹¹⁸ In seguito anche le frazioni residue del castello e corte di Callebona ancora in mano a questa famiglia passarono nelle mani dell'abbazia grazie ad alienazioni di cui furono autrici Adalasia, sorella del defunto Ildebrando, e la di lui vedova, Sofia di Lupo.¹¹⁹

Di Adalasia, detta Malagonnella, sappiamo ancora che nel 1122 fece una donazione *inter vivos* al proprio figlio Ildebrando – ed ai figli maschi che fossero nati in seguito da lei e suo marito Ildebrando detto Acquarello – di tutti i beni e castelli che possedeva nel contado fiorentino posti a Castelvechio, Morzano, *Quarantula*, Ripa, Voltigiano e Pogni, riservandosene l'usufrutto «donec lectum predicti viri mei retinuerunt» e ricevendo dal marito, nelle veci del figlio, un *launechild* del valore di 10 lire.¹²⁰ Tale carta era stata redatta forse per assicurare una chiara successione ai loro figli, in vista della donazione effettuata un anno dopo in favore del monastero di Passignano, per la salvezza delle loro anime e di quella di loro figlio Teuderico (presente all'atto insieme al fratello Ildebrando), avente per oggetto alcuni appezzamenti di terreno nei pivieri di S. Pietro in Mercato, S. Cecilia a Decimo e

¹¹⁷ *Ivi*, 1103 agosto.

¹¹⁸ *Ivi*, 1110 marzo.

¹¹⁹ *Ivi*, 1111 aprile, redatto nel castello di Pogni: Adalasia con il consenso del già citato Dando di Rolando, suo mundualdo, promise per la salvezza della sua anima e di quella del fratello che non avrebbe molestato il monastero nel possesso di «illa pars de curte et castello de Callebono et de ecclesia Sancti Andree et in tota pertinentia de Materaio» che a lei spettava o doveva spettare dai genitori o dai fratelli o dalla sorella (di cui non sappiamo niente, neanche il nome). *Ivi*, 1116 giugno, redatto nel castello di Pogni, tra i testimoni compare anche Ottaviano figlio del conte Alberto: Sofia vendette per tre lire al monastero la sua intera porzione di tutte le case e terre che le erano venute in *morginca*p dal suddetto Ildebrando «in tota pertinentia de Callebona et de Matraio».

¹²⁰ *Ivi*, 1122 gennaio 29.

S. Pancrazio, ma soprattutto la loro quota del patronato sulla chiesa di S. Cristofano a Mucciana e di un mulino sul torrente Virginio.¹²¹

In seguito si perdono le tracce di questo ramo familiare, mentre riusciamo a seguire ancora la linea discesa da Uberto di Teuderico di Ildebrando. È importante però notare che gli esponenti di questa linea, oltre a mostrare una certa mobilità (gli atti che li riguardano sono talvolta redatti in località molto eccentriche rispetto ai loro principali possedimenti) sembrano impiantati patrimonialmente in località diverse rispetto ai principali nuclei fondiari familiari documentati nel corso dell'XI secolo (in particolare i castelli di Poppiano e Sambuco) anche se ubicati nella stessa area della Val di Pesa. Non è quindi da escludere la possibilità che tale situazione derivasse da una spartizione dell'eredità di Teuderico di Ildebrando attuata con un criterio di tipo zonale, piuttosto che suddividendo ogni nucleo patrimoniale in quote uguali fra tutti gli eredi.

Di Uberto sono noti due figli, Ildebrando e Raineri, che nel 1098, trovandosi presso il castello di Empoli, donarono *pro anima* al monastero di Passignano una quota di un terreno presso la Pesa, che era necessario all'abbazia per l'edificazione di un mulino e delle opere accessorie.¹²² Ma il raggio d'azione di questi personaggi appare ancora più vasto: Raineri, stando presso Linari in Valdelsa, nel 1127 vendeva al monastero di Passignano i suoi possedimenti nei pivieri di S. Donato in Poggio, S. Pietro in Pisside, Campoli e Sillano;¹²³ da parte sua Ildebrando, insieme a suo figlio Teuderico, nel 1119 risulta presente nel castello di Fondoli, ubicato sulle pendici del Pratomagno, come testimone ad una donazione al monastero di Passignano effettuata dai membri di una famiglia che aveva signoria sul castello di Monteficalli, in Val di Greve.¹²⁴

Ma anche gli altri figli di Ildebrando risultano attivi in un ambito territoriale piuttosto ampio: si tratta di Raineri (citato solo nel 1136 come già morto), Uberto, Alamanno ed Ildebrando, autori nel 1123 e 1136 di alcune donazioni a Passignano di terre ubicate lungo la Pesa e nella corte di Matraio. Tutti questi atti sono redatti a Poppiano, castello posizionato in Val di Greve, non molto lontano da Passignano, che risulta per la prima volta sotto il controllo di questa famiglia.¹²⁵ Ma sono redatte addirittura nel castello di Ulgignano, nel contado volterrano, due delle carte con le quali tra il 1138 ed il 1146 Alamanno e la moglie Sofia di Dando, insieme al loro nipote Raineri di Uberto (con la moglie Maria di Imale), diedero in pegno ad un prestanome dell'abbazia alcune terre in Val di Pesa.¹²⁶

¹²¹ *Ivi*, 1123 marzo.

¹²² *Ivi*, 1098 agosto.

¹²³ *Ivi*, 1127 febbraio 28.

¹²⁴ *Ivi*, 1119 novembre 15.

¹²⁵ *Ivi*, 1123 giugno (3 pergamene); *ivi*, 1136 marzo. Poppiano, nel piviere di Campoli: **REPETTI**, IV, p. 577 e Carta *Rationes*.

¹²⁶ *Ivi*, 1138 settembre 25; *ivi*, 1138, dicembre 7 (questa carta è redatta a Sambuco, in Val di Pesa, piviere di S. Pietro in Bossolo: **REPETTI**, V, p. 13); *ivi*, 1146 ottobre 3 (in questo atto si nomina anche Uberto di Uberto, ancora minore).

Nelle carte del monastero di Passignano della seconda metà del XII secolo è possibile seguire gli ultimi discendenti di questa linea familiare, ovvero i figli di Ildebrandino di Uberto (Alamanno, Enrico, Guido, Contessa). La loro attività appare incentrata sui due castelli di Poppiano e Sambuco, entrambi in Val di Pesa a breve distanza l'uno dall'altro; in effetti proprio con gli appellativi «da Poppiano» o «da Sambuco» vengono definiti Ildebrandino ed i suoi figli nella documentazione che li riguarda.¹²⁷ Questi ultimi agiscono sempre insieme nelle transazioni patrimoniali, il che fa ritenere che i possessi fossero ancora spartiti tra i figli suddividendo in parti uguali ciascun nucleo patrimoniale. Le loro transazioni (solo vendite e concessioni su pegno al monastero di Passignano o a personaggi ad esso collegati) indicano che crescenti difficoltà economiche affliggevano questi *domini* locali: buona parte del loro patrimonio sembra essere passato nelle mani del monastero prima della fine del XII secolo, dopodiché essi spariscono dalla nostra documentazione.

Torniamo ora indietro nel tempo per ripercorrere le vicende del ramo disceso da Teuderico di Ildebrando, del quale sono noti due figli maschi, Ildebrando ed Enrico, ed una figlia femmina, Ghisla. Di quest'ultima sappiamo che era andata in sposa a Raineri detto Pagano di Ghisolfo, esponente di una stirpe aristocratica impiantata nel castello di Montespertoli (Ghisolfi), centro dove a partire dalla fine dell'XI secolo sono documentati importanti interessi anche di questo ramo familiare. Tramite Ghisla una parte dei possedimenti dei da Callebona confluirono nel patrimonio dei Ghisolfi ed in seguito, in mancanza di una discendenza maschile, passarono al monastero di Passignano.¹²⁸

A proposito di Enrico, attestato dal 1076, abbiamo già accennato ai suoi rapporti con Teuderico di Ildebrando di Tegrino per quanto concerneva il condominio nel castello di Callebona.¹²⁹ Di lui sappiamo ancora che portava il titolo di *legis peritus*, come attestato in una carta dove egli figura come testimone all'esecuzione delle volontà testamentarie di Ildebrando di Teuderico, figlio del suddetto Teuderico di Ildebrando di Tegrino.¹³⁰ Di Enrico sappiamo anche che possedeva una parte della corte di *Trivili*, che compariva già agli inizi dell'XI secolo tra i possedimenti di suo padre: nel 1114, stando nel castello di *Monte Albino* (nella zona di Montespertoli) con la moglie Sofia di Guido ed figli Raginaldo e Gualfredo, vendette ad un prestanome del monastero di Passignano tutte le terre che possedeva «infra montem qui fuit castellum et curtem de Trivile» aggiun-

¹²⁷ Documenti riguardanti questi personaggi: *ivi*, 1152 ottobre 10; *ivi*, 1166 settembre 11; *ivi*, 1169 ottobre 27; *ivi*, 1179 ottobre 29; *ivi*, 1182 aprile 9; *ivi*, 1190 novembre 29.

¹²⁸ A questo riguardo cfr. *infra*, scheda n. 8.

¹²⁹ Dipl., *Passignano*, 1075 marzo 4, e *supra*, nota 115.

¹³⁰ *Ivi*, 1110 marzo.

do in donazione *pro anima*, senza alcun pagamento, la sua porzione della vicina chiesa di S. Miniato a Fonterutoli.¹³¹

Uno dei figli di Enrico citato in questa carta, Gualfredo, comparirà ancora nel 1134 quando, stando nel castello di Montespertoli, insieme alla madre ormai vedova allivellò una terra posta a Matraio.¹³² Proprio da Gualfredo, come vedremo più avanti, discenderà una famiglia signorile che dal castello di Montespertoli trarrà nome e che sarà documentata per tutto il XIII secolo.

Del fratello di Enrico, Ildebrando, vari indizi ci fanno invece intravedere un'attività estesa anche ad aree lontane dall'ambito di originario radicamento della famiglia. Infatti molti elementi rendono sicura l'identificazione del nostro con quell'Ildebrando di Teuderico che compare in alcune carte provenienti dal monastero di S. Felicità di Firenze e riguardanti il castello di Scopeto, in Mugello.¹³³ In primo luogo, come vedremo, tale castello comparirà tra i beni in possesso di Ugo di Ildebrando, personaggio sicuramente appartenente ai da Callebona e quindi identificabile come suo figlio. In secondo luogo si deve notare che un Ildebrando di Teuderico è presente al placito tenuto dalla marchesa Beatrice in Firenze, nel 1073, riguardante terre di S. Felicità poste nella zona di S. Donato e Colombaia.¹³⁴ Infine dobbiamo ricordare che proprio in questa zona del suburbio di Firenze, le carte di S. Felicità documentano la presenza di terre appartenenti alla nostra famiglia.¹³⁵

Ildebrando di Teuderico è attestato ancora nel 1072 (come testimone) e nel 1085 come autore di una donazione all'abbazia di Passignano,¹³⁶ ma i legami tra il suo ramo familiare e la città di Firenze sono ulteriormente testimoniati da due importanti documenti dei quali furono autori suo figlio, il sopra citato Ugo, e la di lui moglie Imilda di Rodolfo.¹³⁷ Nel settembre del 1097 Ugo, vicino alla morte, stando presso il già ricordato castello mugellano di Scopeto, donò al *cau-*

¹³¹ *Ivi*, 1114 marzo 24. Trivili; cfr. *supra* nota 98. Monte Albino è probabilmente da identificarsi con S. Giorgio a Montalbino (cfr. Carta *Rationes*) a metà strada tra S. Pietro in Mercato e Lucardo. Altri beni a Fonterutoli con annessi diritti («*omnem ius et actiones*») erano stati venduti da Enrico al pievano di S. Cresci, come viene ricordato in una carta del 1123 (Dipl., *Passignano*, 1123).

¹³² *Ivi*, 1134 luglio 31.

¹³³ Si tratta di due carte del 1068: con la prima Ildebrando di Teuderico e sua moglie Adalasia di Rodolfo, stando «in castello quod nominatur Scopeto territorio Mugellise», venderono ad un certo Fiorenzo di Giovanni delle terre poste ai piedi del monte di S. Donato; con la seconda l'acquirente, evidentemente prestanome del monastero, donò a quest'ultimo la terra acquistata da Ildebrando ed Adalasia: *S. Felicità*, 7 e 8. La località di S. Donato è forse da identificarsi con S. Donato a Scopeto, nel suburbio di Firenze, sul poggio di Colombaia (REPETTI, V, p. 233).

¹³⁴ *S. Felicità*, 11, 1073 febbraio 26.

¹³⁵ *Supra*, nota 112.

¹³⁶ Dipl., *Passignano*, 1072 dicembre; *ivi*, 1084 febbraio.

¹³⁷ Ugo di Ildebrando è attestato già dal 1094 (*ivi*, 1094 agosto) quando allivellò al monastero alcune terre nell'area di Matraio, con censo da pagarsi «ad curte nostra donicata in loco Regnana», da identificarsi con S. Maria a Rignana, nel piviere di Sillano (cfr. CONTI, *La formazione*, p. 27).

sidicus Uberto di Benzo (che sarà in seguito definito *de Florentia*) tutti i beni che possedeva nel contado fiorentino e fiesolano e che comprendevano le corti e castelli di Montespertoli, Manzano, *Monte Tedaldi* e Scopeto, ricevendo come *launechild* la notevole somma di 100 lire. Circa dieci giorni dopo Imilda, ormai vedova di Ugo, che si trovava in Firenze sotto il mundio del suddetto Uberto di Benzo, donò al fratello di quest'ultimo, Ildebrando, tutti i beni a lei pervenuti per *morgincaþ* dal marito nelle corti e castelli di Manzano, *Montedaldi*, Scopeto, *Matroia*, Bignola e *Turre Rozi*, ricevendo un *launechild* del valore ancora una volta di 100 lire.¹³⁸

L'anno seguente Uberto e suo fratello Ildebrando, dietro preghiera di Imilda, donarono per la salvezza delle anime di lei e del defunto marito un moggio di terra diviso tra 10 appezzamenti, che al predetto Uberto era venuto per carta di donazione dal suddetto Ugo.¹³⁹ Con altro atto steso pochi mesi dopo, Imilda ed il suo mundualdo Uberto di Benzo, trovandosi in Montespertoli, donarono al monastero di Passignano i beni già appartenuti ad Ugo di Ildebrando nella corte di Matraio, escludendo però il poggio (qui definito per l'unica volta castello) e la chiesa di S. Brizio con le sue pertinenze.¹⁴⁰

Dobbiamo chiederci, a questo punto, chi potevano essere questi Uberto ed Ildebrando di Benzo, *legis doctores de Florentia*, che osserviamo agire in così stretti rapporti con i signori di Callebona. È molto interessante vedere che, secondo l'ipotesi formulata da Enrico Faini, essi vanno individuati come i primi rappresentanti dell'importante stirpe cittadina degli Uberti, che anche in piena età comunale avrà stretti rapporti con i discendenti noti della nostra famiglia. Infatti nel 1168 è attestato il matrimonio di una Uberti con Enrico di Gualfredo – signore di Montespertoli e personaggio di spicco nell'area compresa tra la Val di Pesa e la Valdelsa nella seconda metà del XII secolo – che, come abbiamo già accennato nelle pagine precedenti, riteniamo vada senza dubbio identificato come figlio (o meglio forse nipote, per motivi di cronologia) di Gualfredo di Enrico, esponente di questo ramo familiare ed attivo, come altri suoi congiunti, proprio nel castello di Montespertoli.

Sembra che agli inizi del Duecento questa stirpe di *domini* locali, discendenti dai signori di Callebona, si sia inurbata e nel 1268 risulta risiedere nel medesimo sestiere degli Uberti.¹⁴¹

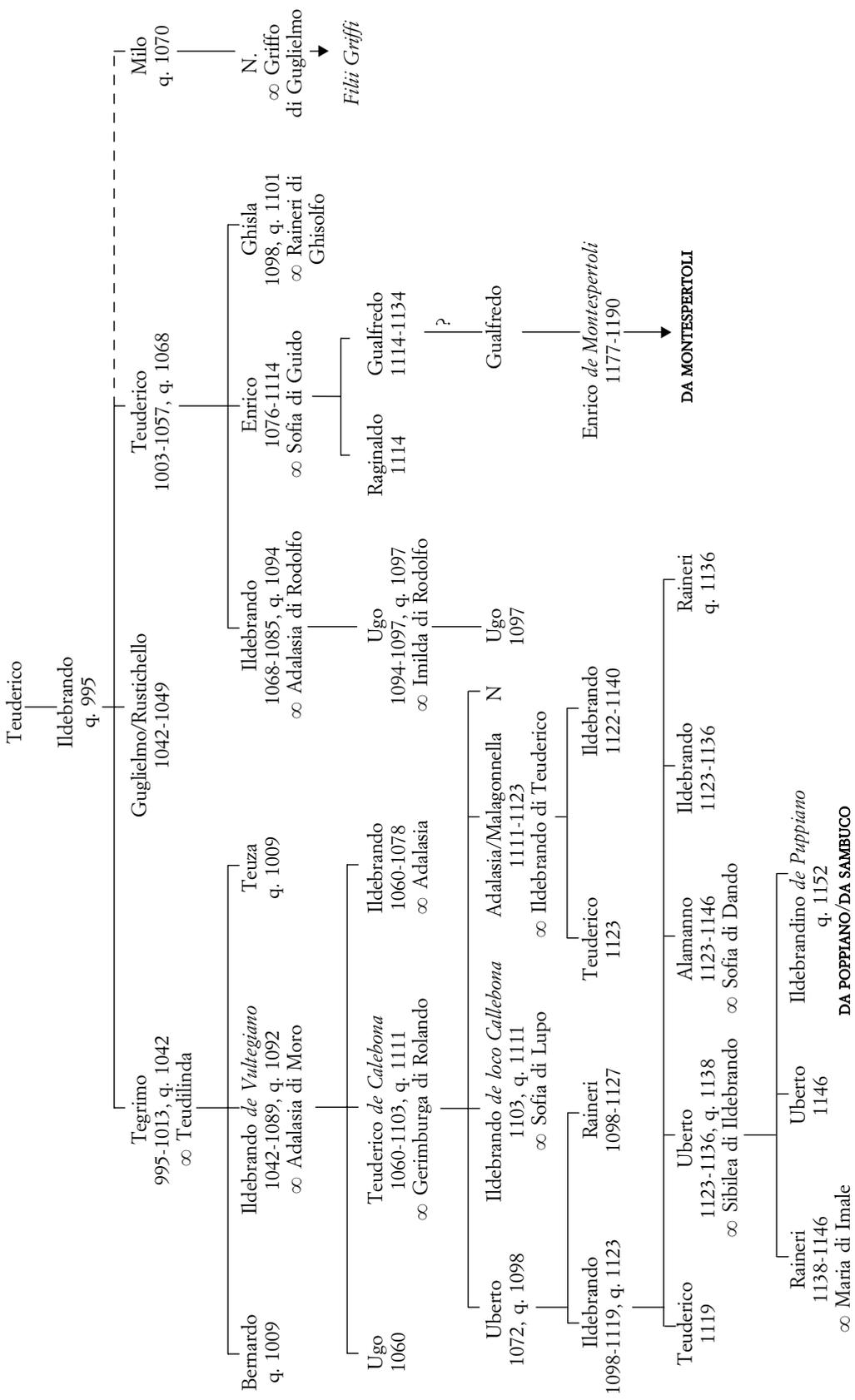
¹³⁸ Dipl., *Passignano*, 1097 settembre 22: entrambi gli atti sono stati copiati di seguito in un'unica pergamena; il secondo è però datato 1 ottobre ed è redatto presso il monastero di S. Miniato di Firenze; è presente come testimone Teuderico di Ildebrando, il membro più rappresentativo dell'altro ramo della famiglia. Montespertoli: tra la Val di Pesa e la Valdelsa, attualmente capoluogo di comune (REPETTI, III, p. 532); Manzano: in Valdelsa nel piviere di S. Pietro a Mercato (*ivi*, III, p. 50); Monte Tedaldi: da identificarsi con Montepaldi in Val di Pesa, piviere di S. Giovanni in Sugana (*ivi*, III, p. 455); Scopeto: in Mugello, nel piviere di Scopeto/Viminiccio (*ivi*, V, p. 232); *Matroia*: probabilmente da leggersi Matraio; Bignola: *supra*, nota 58; *Turre Rozi*: non identificabile.

¹³⁹ Dipl., *Passignano*, 1098 luglio 17.

¹⁴⁰ *Ivi*, 1098 ottobre 17, tra i testimoni compare Enrico di Teuderico, zio paterno del defunto Ugo.

¹⁴¹ Sui da Montespertoli e sui rapporti con gli Uberti, cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 822, 888 e FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 52-53, 264.

TAVOLA GENEALOGICA 4: DA CALLEBONA II



5. DA CINTOIA

Attorno al monastero di S. Cassiano a Montescalari e nel territorio limitrofo, compreso per lo più nei pivieri di S. Pietro a Cintoia e S. Romolo *sito Cortule* (Gaville), orbitava un vasto e ramificato gruppo parentale, che traeva il suo appellativo dal castello di Cintoia e che con tutta probabilità aveva fondato la suddetta abbazia.¹⁴² Punto di partenza per la ricostruzione della prosopografia familiare è proprio il più antico documento che attesta l'esistenza di questo cenobio: nel gennaio del 1040, con atto rogato «in loco Cinturia intus castello», i fratelli Giovanni e Teuderico figli di Teuderico, insieme a Raineri figlio di Bernardo detto Benzo, donarono alcune terre alla «ecclesia et monasterio et oratorio beatissimi Sancti Cassiani qui est posito in loco qui dicitur Monte Scalaio».¹⁴³ I tre autori di quest'atto senza dubbio facevano parte della stessa famiglia e dovevano avere un ascendente comune, considerata l'onomastica, la dislocazione del patrimonio e soprattutto il costante agire congiunto di esponenti dei due rami, che molti documenti successivi attesteranno. È presumibile che i rispettivi padri, cioè i defunti Teuderico e Bernardo/Benzo fossero fratelli; inoltre, poiché in una carta del 1014 compare come testimone un Benzo del fu Teuderico, è altamente probabile che il capostipite del gruppo familiare vada individuato proprio in questo Teuderico, nome che sarà poi caratteristico della famiglia.¹⁴⁴

Ciascuno dei tre autori della donazione del 1040 diede origine ad una linea familiare, che per evitare confusioni dovute soprattutto alle frequenti omonimie converrà seguire separatamente.

Riguardo a Teuderico di Teuderico è stato possibile reperire alcune notizie anteriori alla donazione del 1040, degne di nota in quanto dimostrano che questo ramo familiare era inserito già dai primi decenni dell'XI secolo nella clientela dei vescovi fiorentini ed aveva relazioni con i più importanti enti religiosi cittadini. Teuderico, infatti, è l'unico testimone laico, insieme al *vicedominus* Davizo, a sottoscrivere un livello del vescovo Lamberto nel 1025, mentre nel 1026, insieme ad un esponente dei da Montebuoni, sottoscriveva quello con cui il vescovo Lamberto confermava al monastero di S. Miniato le donazioni fatte dal suo predecesso-

¹⁴² Alcune note su questa famiglia sono reperibili anche in BOGLIONE, *Signorie di castello*. Cintoia: in Val d'Ema, nell'attuale comune di Greve in Chianti (REPETTI, I, p. 738).

¹⁴³ *Montescalari*, 2, 1040 gennaio; sulla fondazione del monastero: *supra*, cap. 2, § 5. I beni donati comprendevano tre scaffili di terra ubicati presso la chiesa e la metà di un altro appezzamento nella località *Conio*, che doveva essere contiguo al primo. I donatori cedettero anche tutte le case, terre e sorti che possedevano nella vicina località di Celle.

¹⁴⁴ Dipl., *Passignano*, 1014 marzo; si tratta di una transazione riguardante beni ubicati nel piviere di Cavriglia, dove nel corso dell'XI secolo saranno documentati nuclei patrimoniali pertinenti ai da Cintoia.

re.¹⁴⁵ Anche il figlio di Teuderico, Bernardo, attestato per la prima volta nel 1047 come testimone ad un atto di cui erano autori i suoi cugini Teuderico e Gualfredo,¹⁴⁶ ebbe rapporti con il vescovo fiorentino: nel 1065, nel castello vescovile di Capannole, sottoscrisse insieme ad un membro della famiglia Suavizi l'atto con cui il vescovo Pietro Mezzabarba dava a livello la chiesa di S. Procolo di Firenze.¹⁴⁷ Effettivamente negli anni successivi si registrano diverse attestazioni di possedimenti dei *filii Teuderichi* in città e nel suburbio, che essi detenevano a livello dalla Badia Fiorentina e dalla Canonica.¹⁴⁸

Bernardo, che fu sicuramente una delle personalità di maggior spicco di questa stirpe, visse a lungo ed è molto ben documentato. Innanzitutto in tre occasioni egli compare nell'*entourage* marchionale: nel 1061 era presente al placito tenuto dalla duchessa Beatrice a Borgo S. Lorenzo; nel 1073 a quello tenuto dalla stessa Beatrice ad *Atagera* (nel contado di Arezzo); infine, probabilmente nel 1073, insieme ad altri rappresentanti della famiglia era ricorso in giudizio presso il marchese Goffredo.¹⁴⁹ Bernardo, inoltre, faceva certamente parte della cerchia dei Guidi: nel 1099, infatti, compare per primo tra i *boni homines* al seguito dei conti in occasione di un atto rogato a Strumi.¹⁵⁰ Egli intratteneva poi relazioni con altri importanti gruppi aristocratici del tempo: nel 1072, insieme a suo fratello Rolando (qui attestato per l'unica volta e probabilmente morto presto lasciando un figlio di nome Alberto), è ricordato in un patto di difesa stipulato tra due esponenti dei Gotizi, che avevano possedimenti nei pivieri di Panzano e S. Maria Novella, area contigua a quella di Cintoia/Gaville.¹⁵¹ È inoltre estremamente probabile, visto il prestigio di cui godeva, che vada identificato proprio con il nostro Bernardo quel Bernardo di Teuderico che Bonifazio dei signori di Staggia scelse come persona di fiducia alla quale affidare la pergamena che definiva le modalità di successione tra i suoi figli.¹⁵²

¹⁴⁵ *Canonica* 31 e *S. Miniato* 8, entrambi redatti a Firenze.

¹⁴⁶ *Montescalari*, 3, 1047 novembre: a tale data forse suo padre era ancora in vita, poiché non viene definito *bone memorie*.

¹⁴⁷ *Badia*, 60, 1065 gennaio 15.

¹⁴⁸ *Badia*, 93, 1073 febbraio: l'abate dà a livello una casa e terra in Firenze presso la chiesa di S. Martino «qui de unam parte est fini terra qui fuit de filii Teuderichi»; *ivi*, 105, 1075 gennaio 24: lo stesso abate allivella una terra in Margaritole (nell'area suburbana a nord di Firenze, in direzione Fiesole) «qui de una parte est fini terra Sancte Marie de filii Teuderichi»; *Canonica*, 112, 1084 aprile: il vescovo Raineri dona alla Canonica una terra nella località di *Capiteto*, anch'essa nel suburbio nord (piviere di S. Stefano in Pane), che confina con terra di proprietà della chiesa fiorentina «quam detinent filii Teuderici de Cinctoria», con terre date in concessione ai Visdomini e con possedimenti dei Figuineldi e degli Attingi.

¹⁴⁹ *Placiti*, 412, 1061 novembre 8; *ivi*, 431, 1073 aprile 19 ed *infra*, nota 154.

¹⁵⁰ *Documenti Guidi*, 115 (1099), settembre.

¹⁵¹ *Dipl.*, *Luco*, 1071 febbraio 23.

¹⁵² Su questo episodio: KURZE, *La nobiltà e il monastero*, pp. 42 e 110 (registro n. 42). Si noti che dal patto citato nella nota precedente i Gotizi eccettuarono anche un certo Ugo di Gual-

Di Bernardo, tra il 1084 ed il 1095, sono attestati alcuni acquisti di terre, ubicate prevalentemente lungo il corso dell'Enza nei pivieri di Rubbiana e Cintoia, che egli comprò da una famiglia di vassalli vescovili, patroni della vicina pieve di Rubbiana.¹⁵³ La sua attività è poi ben documentata per quanto riguarda i rapporti con il monastero di Montescalari. Innanzitutto egli fu autore, insieme ai rappresentanti degli altri due rami familiari, tutti definiti *de Cinctoria*, di un *breve recordationis* redatto intorno al 1073, che registra un intervento in difesa del monastero di Montescalari, vittima di azioni prevaricatorie da parte dei signori del vicino castello di Celle a proposito di una terra posta a *Cuniale*, un tempo di proprietà dei da Cintoia e da essi stessi donata all'abbazia.¹⁵⁴ Bernardo, inoltre, nel 1104 sembra svolgere ancora una volta un ruolo di mediazione in favore del cenobio, in quanto presenziò all'atto con cui quattro esponenti della famiglia dei già ricordati signori di Celle, con i quali i da Cintoia avevano stretti rapporti, refutarono alcuni beni di proprietà del monastero, che probabilmente avevano usurpato.¹⁵⁵

Egli fu anche autore di una serie di donazioni all'abbazia: nel 1099, insieme a suo nipote Alberto/Albertino figlio di Rolando, donava due sorti nel piviere di Cintoia, la metà di una sorte appartenente al loro *donnitatum* situata «in loco ubi dicitur Luculina, qui nominatur Castello», terre poste nelle vicinanze del monastero e nella località *Liccia*, nel piviere di Impruneta, con i diritti relativi («cum omni ius, actionem et requisitionem»).¹⁵⁶ Il riferimento alla presenza di beni dominicali ed a generici diritti signorili farebbe pensare che i da Cintoia fossero condomini del castello di Lucolena, ma la cautela è d'obbligo, perché possedimenti familiari in questa località compaiono solo in tale occasione. Nel 1103 Bernardo, con Raineri e Gottolo di Giovanni, appartenenti ad un altro ramo della famiglia (quello disceso da Bernardo/Benzo), donarono la loro parte di una terra e bosco nel luogo *Campigliole*, non lontano dal monastero stesso; si tratta di un toponimo già citato nel 1040 tra le confinazioni delle terre donate al monastero: quest'appezzamento boschivo, come vedremo, pare un possedimento comune di tutti i rami

fredo *de Bibiano*, castello chiantigiano che rientrava proprio nella sfera d'influenza dei signori di Staggia.

¹⁵³ *Montescalari*, 58, 1084 novembre; *ivi*, 86, 1088 aprile; *ivi*, 108, 1095 luglio. Sui patroni della pieve di Rubbiana: *supra*, cap. 5, §§ 1 e 2.

¹⁵⁴ Dipl., *Ripoli*, 1072, si tratta di una copia del tardo XII secolo, con errata indicazione dell'indizione (IV, mentre al 1072 corrisponde la X), che appare però sostanzialmente affidabile sulla scorta dei molti dettagli senza dubbio autentici che contiene; è databile al 1073 (cfr. DAVIDSON, *Storia*, I, p. 367, nota 4) sulla base della presenza del marchese Goffredo in Toscana. Come testimoni all'atto sono presenti esponenti delle famiglie da Coldaia, da Quona, Firidolfi, Figuineldi.

¹⁵⁵ Dipl., *S. Vigilio*, 1104 maggio 22. Su questo episodio e sui *fili Griffi* signori di Celle si veda più diffusamente CORTESE, *Dai filii Griffi*.

¹⁵⁶ *Montescalari*, 136, 1099 ottobre 30. Lucolena, presso la sommità del Monte Domini, nelle alture a sud-ovest di Gaville: REPETTI, II, p. 929; sull'incastellamento di quest'ultima località: CORTESE, *Dai filii Griffi*.

della famiglia e verrà a più riprese ceduto al cenobio.¹⁵⁷ Bernardo compare per l'ultima volta in vita nel 1111, mentre doveva essere morto nel 1112, quando un documento cita una terra ubicata presso il castello di Cintoia appartenente ai suoi figli ed a suo nipote Alberto di Rolando, che confinava con terra dei figli e nipoti di Raineri di Benzo.¹⁵⁸

L'ultima apparizione di Bernardo era stata in occasione del consenso dato al proprio figlio Ugo alla vendita a Montescalari di alcune terre e beni nel piviere di Cintoia. Ugo comparirà altre volte nella documentazione abbaziale: nel 1115 promise di non molestare il monastero riguardo alle terre poste a *Capime*, che egli deteneva dal cenobio; si noti che si tratta di terreni ubicati in una delle località oggetto della donazione effettuata da suo padre Bernardo ed Alberto di Rolando nel 1099, che evidentemente il monastero gli aveva concesso indietro a livello o in beneficio.¹⁵⁹ Nel 1119, insieme alla moglie Tedora di Bernardo, donava *pro anima* la loro parte di alcune terre situate nei pivieri d'Impruneta e Cintoia, con generici diritti signorili connessi.¹⁶⁰

L'ultima menzione di Ugo si ha nel 1136,¹⁶¹ mentre egli era certamente morto nel 1143, quando suo figlio Teuderico, insieme a molti altri membri dei numerosi rami in cui si era suddivisa la famiglia, partecipava ad un atto solenne, con il quale i da Cintoia *comuniter* promettevano all'abate di Montescalari di non attaccare o danneggiare il cenobio nel territorio ad esso più prossimo; a questo atto parteciparono anche Guido e Bernardino di Bernardo, certamente due altri figli di Bernardo di Teuderico.¹⁶² Bernardino è attestato solo in quell'occasione, mentre Guido compare in altri tre documenti, tutti redatti nel castello familiare di Cintoia.¹⁶³ Altri figli di Bernardo di Teuderico erano il Griffio e Rinuccino che compaiono in atti riguardanti terre in precedenza donate al monastero da loro padre e da Albertino di Rolando, che erano state loro concesse a livello.¹⁶⁴

Dobbiamo a questo punto fare un passo indietro ed esaminare proprio le notizie riguardanti Alberto/Albertino di Rolando, figlio del fratello di Bernardo, che

¹⁵⁷ Dipl., *S. Vigilio*, 1103 settembre 1.

¹⁵⁸ *Ivi*, 1111 aprile 16, rogato a Cintoia; *ivi*, 1112 febbraio 8.

¹⁵⁹ *Ivi*, 1115 settembre 30.

¹⁶⁰ *Ivi*, 1119 agosto 24.

¹⁶¹ Dipl., *S. Vigilio*, 1136 giugno 25: agiva per conto del monastero nel ricevere da alcuni privati la refuta di una terra a *Coniale*.

¹⁶² *Ivi*, 1143 aprile 29. Non sono documentati altri esponenti della famiglia chiamati Bernardo (tranne un Bernardo di Teuderico che però è anch'egli uno degli autori di questa promessa); inoltre, che Bernardo avesse avuto più figli lo dimostrano i documenti che citano la terra «de filiis Bernardi filius Teuderichi» (*ivi*, 1112 febbraio 8) e la terra «de filiis Bernardi de Cincoria»: *ivi*, 1132 marzo 14.

¹⁶³ *Ivi*, 1110 marzo 29; *ivi*, 1132 ottobre 23; *ivi*, 1152 marzo 16.

¹⁶⁴ *Ivi*, 1114 febbraio; *ivi*, 1145 marzo 18. Griffio inoltre presenza nel 1131, nel castello di Cintoia, ad un atto di cui era autrice la vedova di suo cugino Uberto di Teuderico: *ivi*, 1131 dicembre 21.

abbiamo visto comparire una sola volta nella promessa di difesa stipulata dai Gotizi nel 1072. Anche di Alberto sono note diverse donazioni a Montescalari tra il 1098 ed il 1120.¹⁶⁵ Inoltre nel 1129, dopo la sua morte, il suo esecutore testamentario donò al monastero tutti i beni un tempo a lui appartenuti nei pivieri di Cintoia, Impruneta e Decimo;¹⁶⁶ una parte di questi beni, come abbiamo visto, fu concessa a livello ai suoi cugini Griffio e Renuccino. Di Alberto sappiamo ancora che fu in contatto con Raineri di Raineri da Montebuoni,¹⁶⁷ cosa piuttosto logica vista anche la contiguità di alcuni loro possedimenti, e che probabilmente ebbe un solo figlio, Enrico, il quale nel 1143 partecipava insieme a molti altri membri della famiglia alla già citata promessa collettiva in favore del monastero di Montescalari.¹⁶⁸

È possibile che il Giovanni di Teuderico coautore della più volte citata donazione a Montescalari del 1040 fosse la stessa persona che compariva già in un documento del 1021 proveniente dall'archivio di Coltibuono: infatti l'atto è rogato nel castello di *Montagutolo*, probabilmente Montacuto in Val d'Emma, dove in seguito troveremo impiantata una stirpe signorile che spesso compare nelle carte di Montescalari e che ebbe rapporti con i da Cintoia.¹⁶⁹ Di lui, dopo il 1040, non abbiamo altre notizie e sappiamo che era morto nel 1047, quando i suoi due figli, Gualfredo e Teuderico, donarono a Montescalari una casa nel piviere di Cintoia.¹⁷⁰

Di Gualfredo non sappiamo altro, mentre è piuttosto ben documentata l'attività di suo fratello Teuderico. Innanzitutto egli fu autore, insieme a Raineri di Benzo e Bernardo di Teuderico, della solenne dichiarazione resa nel 1073 a proposito della controversia in atto tra Montescalari ed i signori di Celle; inoltre, talvolta insieme alla moglie Guitta di Enrico, cedette al cenobio diversi beni ubicati in varie località dei pivieri di Antella, Impruneta, Cintoia e Rubbiana.¹⁷¹ Ma Teuderico, oltre che con Montescalari, ebbe rapporti con gli altri monasteri vallombrosani della zona: nel 1086, insieme alla moglie, vendette ad un prestanome dell'abbazia di Coltibuono una sorte posta nel piviere di S. Giovanni di Cavriglia; inoltre la so-

¹⁶⁵ Oltre a quella già citata del 1099, effettuata insieme allo zio Bernardo, si tratta di: *Montescalari*, 125, 1098 agosto 13 (tutte le case e terre del suo donnicato nel luogo Lucolena «ubi dicitur Castello»); Dipl., *S. Vigilio*, 1110 marzo 29, rogato nel castello di Cintoia; *ivi*, 1120 agosto 31 (terra presso il torrente Cesto che comprendeva un mulino con i suoi annessi).

¹⁶⁶ *Ivi*, 1129 aprile 22; Alberto viene qui definito *de loco Capime*, forse perché in questa località si concentrava il nucleo più importante dei suoi possedimenti.

¹⁶⁷ Albertino di Rolando *de Cintoria* è presente come testimone nel castello di Montebuoni ad una donazione al monastero di Montescalari: *ivi*, 1113 aprile 25.

¹⁶⁸ Cfr. *supra*, nota 162. Inoltre Enrico di Alberto nel 1131, insieme ad altri membri della famiglia era presente come testimone, nel castello di Cintoia, ad un atto di cui era autrice la vedova di suo cugino Uberto di Teuderico: *ivi*, 1131 dicembre 21.

¹⁶⁹ *Coltibuono*, 19, 1021 febbraio (1-13). Sui *de Montacuto*: *supra*, cap. 1, § 5.

¹⁷⁰ *Montescalari*, 3, 1047 novembre.

¹⁷¹ *Ivi*, 22, 1078 novembre 25; *ivi*, 84, 1088 marzo 20; *ivi*, 101, 1094 luglio 18.

la Guitta, col consenso del marito e di tre dei suoi figli, nel 1091 beneficiò ampiamente anche l'ospedale che sorgeva nella corte di *Riofino* (in Valdarno presso Pinalberti) dipendente dall'abbazia di Passignano, donando ben 17 appezzamenti ubicati in vari vocaboli del piviere di S. Giovanni di Cavriglia.¹⁷²

Teuderico era sicuramente morto nel 1100, quando i suoi figli donarono al monastero di Montescalari la sesta parte di una terra nel luogo *Campigliole*, presso il monastero; quest'appezzamento, come abbiamo visto in precedenza, era certamente una proprietà comune dei tre rami della famiglia e fu progressivamente ceduto al monastero da vari esponenti del gruppo familiare.¹⁷³

Teuderico aveva avuto ben sei figli maschi (Teuderico, Enrico, Rodolfo, Gualfredo, Uberto, Rolando), che compaiono per lo più al fianco del padre e della madre o come testimoni di atti riguardanti loro congiunti.¹⁷⁴ Come autori essi agirono solamente nella suddetta donazione del 1100 ed in un'altra del 1110.¹⁷⁵ Era probabilmente una figlia di questo Teuderico anche la Tedora che aveva sposato Guido di Raineri, esponente di una famiglia aristocratica che aveva signoria sul vicino castello di Greve.¹⁷⁶

La generazione successiva di questo ramo familiare, più complicata da ricostruire anche a causa di possibili omonimie con rappresentanti delle altre linee, è documentata da alcune carte riguardanti i nipoti di Teuderico di Giovanni, che compaiono talvolta in associazione ad altre famiglie della piccola aristocrazia di castello dell'area valdarnese. È molto probabile che fosse figlio del suo primogenito Teuderico, forse morto giovane, il Giovanni di Teuderico che, alla presenza del figlio Feralmo, nel 1100 donava a Montescalari la sua parte di una terra e bosco nel luogo *Campigliole*, già più volte ricordata come possesso comune dei diversi rami familiari.¹⁷⁷ Non abbiamo notizie sicure riguardo a discendenti di Enrico e Rodolfo, mentre doveva essere figlio di Uberto (in quanto unico a portare questo nome) il Teuderico che nel 1113 presenziò ad una donazione a Montescalari di terre ubicate in località dove erano situati beni della famiglia.¹⁷⁸ Un altro figlio di Uberto era quell'Ildebrando di Uberto di Teuderico che insieme al proprio figlio Teuderico nel 1119 si trovava nel castello di Fondoli (sull'altro lato del

¹⁷² *Coltibuono*, 173, 1086 giugno 29; *ivi*, 186, 1090 luglio 29; Dipl., *Passignano*, 1091 marzo.

¹⁷³ *Montescalari*, 137, 1100 aprile 22.

¹⁷⁴ Teuderico: attestato con sicurezza solo nel 1086-1088 e probabilmente morto presto; Enrico: attestato tra il 1086 e il 1100; Rodolfo: attestato tra 1088 e 1100; Gualfredo: attestato tra 1088 e 1119; Uberto: attestato tra 1100 e 1119; Rolando: attestato soltanto nel 1110. Su di loro cfr. *Coltibuono*, 173, 1086 giugno 29; *Montescalari*, 84, 1088 marzo 20; Dipl., *Passignano*, 1091 marzo; *Montescalari*, 101, 1094 luglio 18; *ivi*, 136, 1099 ottobre 30; *ivi*, 137, 1100 aprile 22; Dipl., *S. Vigilio*, 1103 settembre; *ivi*, 1110 marzo 29; *ivi*, 1119 agosto 24.

¹⁷⁵ *Ivi*, 1109 febbraio 3.

¹⁷⁶ *Montescalari*, 74, 1085 novembre 13.

¹⁷⁷ *Ivi*, 139, 1100 ottobre 16.

¹⁷⁸ Dipl., *S. Vigilio*, 1113 maggio 23.

Valdarno, nel piviere di Cascia), come testimone ad un atto di cui erano autori i signori dello scomparso castello di *Gulfonaria*, ubicato non lontano da Figline.¹⁷⁹

Di Gualfredo conosciamo due figli, Ildebrandino e Rodolfo: il primo era già morto nel 1129, quando Teuderico di Raineri col figlio Guicciardo (appartenenti al ramo di Raineri di Benzo), come suoi esecutori testamentari, donarono al monastero tutto ciò che possedeva nel piviere di Cintoia. Suo fratello Rodolfo era presente a quest'atto come testimone e comparirà ancora nel 1131, nel castello familiare, nelle vesti di mundualdo di Longobarda, vedova del proprio zio Uberto, insieme al proprio cugino Uguccione di Rolando.¹⁸⁰

Uguccione è l'ultimo esponente a me noto di questa linea familiare: già attestato come testimone nel 1115, egli sarà il solo membro di questo ramo a partecipare alla più volte citata solenne promessa al monastero dell'anno 1143.¹⁸¹

Raineri di Bernardo detto Benzo, capostipite del terzo ramo familiare, fu coautore sia della donazione a Montescalari del 1040 che della promessa del 1073 riguardante la lite tra il monastero ed i signori di Celle, già analizzate in precedenza. Di lui non conosciamo altri atti, ma sappiamo che ebbe un fratello, Ugo, il quale insieme al proprio figlio Teuderico è attestato in una sola carta del 1048, come testimone di una transazione riguardante alcuni beni ubicati nel piviere di Cintoia.¹⁸²

Di Raineri sono attestati con sicurezza due figli, Giovanni ed Ugo, che furono autori di diverse alienazioni al monastero di Montescalari (che avevano per oggetto beni nel piviere di Cintoia)¹⁸³ e compaiono sia insieme che separatamente come testimoni di donazioni al cenobio di terre ubicate nei territori di Rubbiana e Cintoia.¹⁸⁴ I due figli maschi di Giovanni, Raineri e Gottolo, insieme al loro congiunto Bernardo di Teuderico, nel 1103 donarono a Montescalari la loro parte del più volte citato bosco vicino al cenobio, in località *Campigliole*; inoltre compaiono in vari altri atti riguardanti membri del nostro gruppo parentale in qualità di testimoni.¹⁸⁵ Un figlio del suddetto Gottolo, Rinuccino, nel 1143 prese parte alla più volte ricordata promessa collettiva a tutela di Montescalari.

¹⁷⁹ Dipl., *Passignano*, 1119 novembre 15. Sui signori di *Gulfonaria*: *supra*, cap. 4, § 2, nota 57.

¹⁸⁰ Dipl., *S. Vigilio*, 1129; *ivi*, 1131 dicembre 21.

¹⁸¹ *Ivi*, 1115 settembre 30; *ivi*, 1143 aprile 29.

¹⁸² Dipl., *Passignano*, 1048 dicembre 10.

¹⁸³ *Montescalari*, 62, 1085 marzo 30; *ivi*, 88, 1088 novembre 6; *ivi*, 113, 1097 maggio 25; *ivi*, 126, 1098 agosto 13.

¹⁸⁴ *Ivi*, 87, 1088 novembre 6; *ivi*, 116, 1097 luglio 27; *ivi*, 125, 1098 agosto 13 (donazione di Alberto di Rolando, del ramo di Teuderico di Teuderico).

¹⁸⁵ *Ivi*, 136, 1099 ottobre 30; Dipl., *S. Vigilio*, 1103 settembre 1; *ivi*, 1119 agosto 24; *ivi*, 1120 agosto 31; *ivi*, 1131 dicembre 21.

Raineri di Benzo ebbe certamente almeno una figlia femmina: nel 1117 Ermelina di Raineri di Benzo, vedova di Pagano di Cosa, insieme a suo figlio Giovanni detto Adimaro, vendette un appezzamento di terreno all'abbazia di Montescalari.¹⁸⁶ Questa donna, dunque, aveva sposato il capostipite di una famiglia fiorentina: i futuri Adimari, fondatori della chiesa cittadina di S. Maria Nepotecosa, che saranno in seguito molto potenti. Suo figlio, Adimaro *nipotis Cose*, comparirà ancora, due anni dopo, nella documentazione di Montescalari, come testimone alla refuta al monastero di alcuni beni e diritti su *Coniale* e Tornano.¹⁸⁷

Non ho potuto individuare una discendenza di Ugo di Raineri di Benzo, ma per completare la genealogia di questo ramo familiare devo aggiungere che, probabilmente, Raineri aveva avuto anche un terzo figlio, che portava il suo stesso nome e che doveva essere morto piuttosto presto. Ritengo che siano figli di quest'ipotetico Raineri i fratelli Giovanni e Teuderico di Raineri, che compaiono nella documentazione tra il 1098 ed il 1129: infatti essi certamente appartenevano a questo gruppo familiare (per l'onomastica, i contesti in cui sono presenti, i beni posseduti) ma non potevano essere figli dello stesso Raineri di Benzo, sia per un problema di cronologia, sia perché in tal caso egli avrebbe avuto due figli che portavano lo stesso nome.

Giovanni compare solo come testimone in atti rogati tra il 1098 e il 1108¹⁸⁸ mentre l'attività di Teuderico è meglio documentata. Egli è attestato per la prima volta nel 1103 e fu autore, insieme a sua moglie Adalasia di Ugo, di due donazioni indirizzate rispettivamente all'abbazia di Montescalari (1110) ed alla loro figlia Tedora (1127).¹⁸⁹ Sappiamo poi con certezza che Teuderico, probabilmente dopo la morte della moglie, era entrato come monaco nel convento di Montescalari: nel 1129, infatti, donava al monastero tutto ciò che lui stesso o sua moglie avevano posseduto in alcune località del piviere di Cintoia «ante meum adventum ad predictum monasterium». Come abbiamo detto in precedenza, contestualmente Teuderico, presumibilmente in qualità d'esecutore testamentario, donò la quota di questi stessi beni un tempo appartenuta ad Ildebrandino di Gualfredo (del ramo di Giovanni di Teuderico) prima della sua morte.¹⁹⁰

¹⁸⁶ Dipl., *S. Vigilio*, 1116 gennaio 9.

¹⁸⁷ *Ivi*, 1118 marzo 4. Su di lui anche Dipl., *S. Apollonia*, 1102 febbraio; *Canonica*, 173, 1127 marzo 11. Sulla chiesa di S. Maria Nepotecosa: DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 1109. Enrico Faini ha identificato questi personaggi come primi rappresentanti della famiglia cittadina degli Adimari: FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 130 e sgg.

¹⁸⁸ *Montescalari*, 125, 1098 agosto 13: qui insieme allo zio Giovanni di Raineri di Benzo (che quindi non va confuso con lui); Dipl., *S. Vigilio*, 1104 maggio 22; *ivi*, 1108 novembre 12.

¹⁸⁹ Dipl., *S. Vigilio*, 1103 settembre 1: testimone alla già citata donazione effettuata da Bernardo del fu Teuderico e dai suoi cugini Raineri e Gottolo di Giovanni; *ivi*, 1110 settembre 29; Dipl., *Luco*, 1127 ottobre 15, rogato nel castello di Cintoia.

¹⁹⁰ Dipl., *S. Vigilio*, 1129 aprile 22 e 1129... (la data è illeggibile, ma sono gli stessi sia il luogo di redazione che i testimoni).

Di Teuderico, oltre alla Tedora citata nel 1127, è attestata un'altra figlia, Adalasia, che portava lo stesso nome della madre ed aveva sposato Rolando di Ardimanno, appartenente alla famiglia aristocratica degli Ardimanni, signori del castello valdarnese di Cetinavecchia.¹⁹¹ Oltre alle figlie femmine, di Teuderico sono attestati quattro figli maschi: Ugo (1110), Guicciardo (1127-1143), Franco/Lanfranco (1127-1143) e Bernardo (1127-1143). Essi compaiono a volte al fianco del padre e della madre o come testimoni ad atti dei loro parenti;¹⁹² come autori Guicciardo e Francolo agirono solo nel 1136, quando investirono il monastero di Montescalari di una terra, che il cenobio aveva in concessione da loro. Inoltre Guicciardo, Lanfranco e Bernardo rappresenteranno questo ramo familiare in occasione della solenne promessa al monastero del 1143.¹⁹³

Proprio la suddetta promessa ci mostra i da Cintoia ormai suddivisi in numerosi rami – la cui ricostruzione genealogica si farà in seguito sempre più incerta, soprattutto a causa dell'allargarsi dello *stock* onomastico – che continuarono almeno in parte ad essere imperniati sul castello familiare e sul territorio circostante fino alla prima metà del XIV secolo. Essi vi godranno un evidente prestigio fino alla metà del Duecento, mentre successivamente le loro tracce diventeranno sempre più rare. Un ramo, quello di Alberto di Enrico, si trasferì in città alla fine del XII secolo: nel 1197, infatti, nella casa di Alberto in Firenze fu redatto un giuramento relativo ad un atto di vendita stipulato in precedenza da un esponente dei *de Montacuto*, con i quali evidentemente i da Cintoia continuavano a mantenere rapporti anche dopo l'inurbamento.¹⁹⁴ A quanto pare la linea familiare trasferitasi a Firenze ebbe una buona fortuna finanziaria, ma non risulta aver partecipato attivamente alla vita politica comunale.¹⁹⁵

¹⁹¹ Dipl., *S. Vigilio*, 1131 luglio 23: Adalasia di Teuderico acconsente ad una vendita fatta dal marito al monastero di Montescalari; all'atto è presente come testimone suo fratello, Guicciardo di Teuderico *de Cintoia*. Sugli Ardimanni di Cetinavecchia: *supra*, cap. 1, § 5, nota 191.

¹⁹² Dipl., *S. Vigilio*, 1110 settembre 29; *ivi*, 1127 ottobre 15; *ivi*, 1129 aprile 22; *ivi*, 1129; *ivi*, 1131 luglio 23; *ivi*, 1131 dicembre 21.

¹⁹³ Dipl., *S. Vigilio* 1136 aprile 30; *ivi*, 1143 aprile 29.

¹⁹⁴ *Ivi*, 1197 aprile 30.

¹⁹⁵ Sulle vicende della famiglia successive alla metà del XII secolo: BOGLIONE, *Signorie di castello*.

TAVOLA GENEALOGICA 5/I: DA CINTOIA (RAMO DI TEUDERICO DI TEUDERICO)

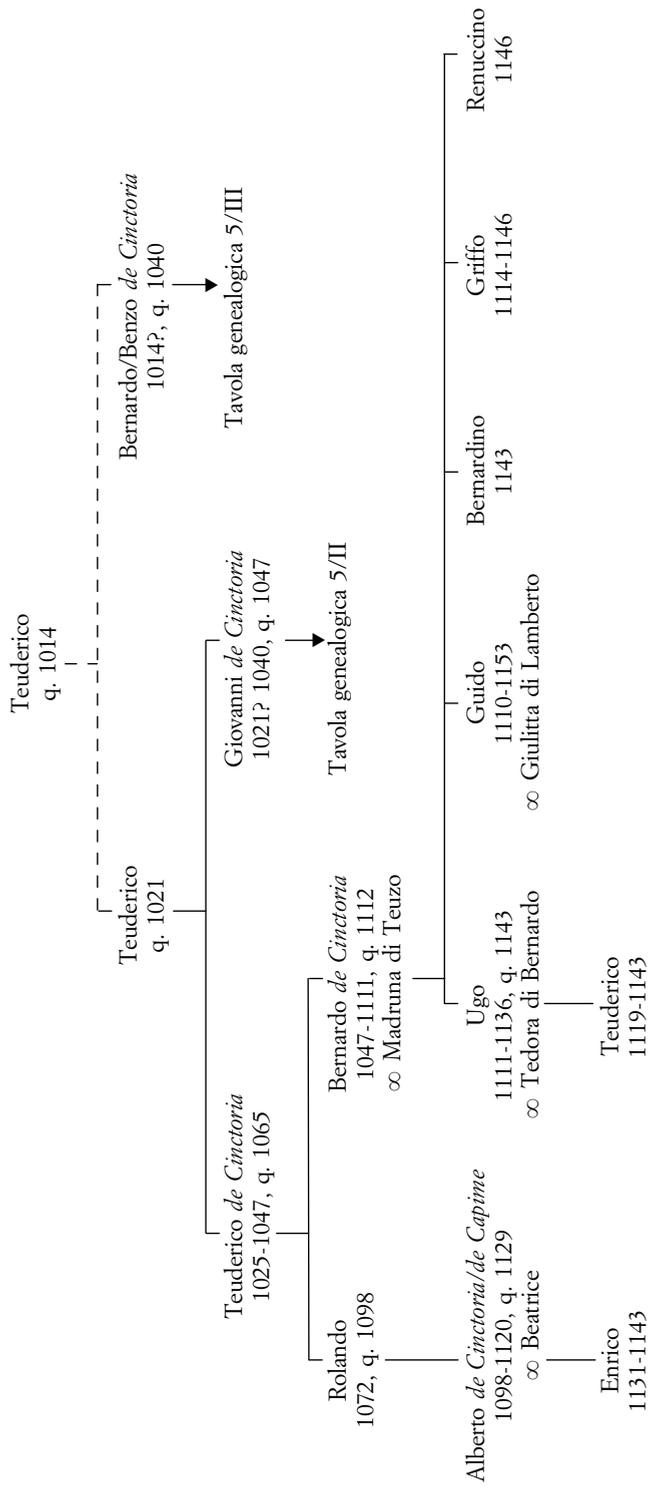


TAVOLA GENEALOGICA 5/II: DA CINTOIA (RAMO DI GIOVANNI DI TEUDERICO)

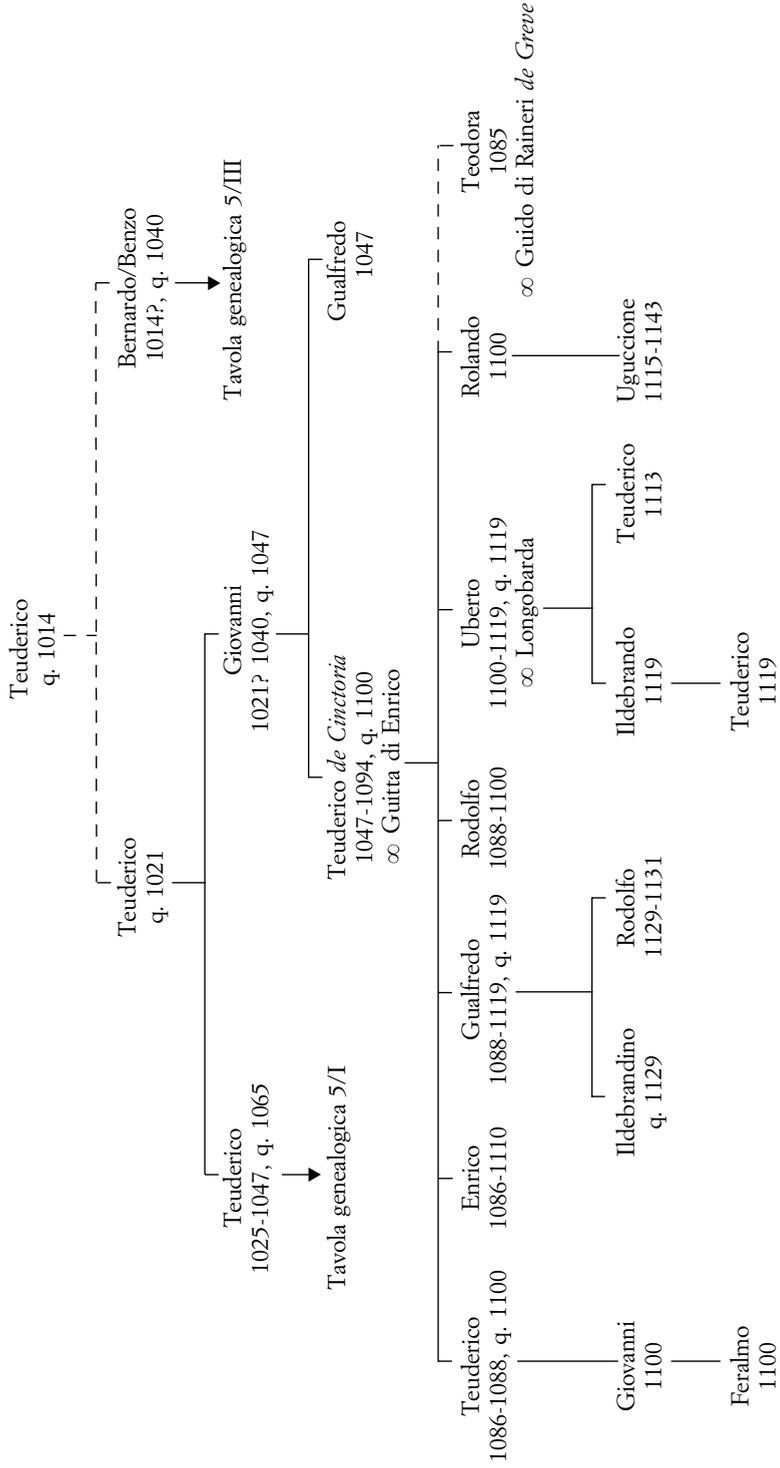
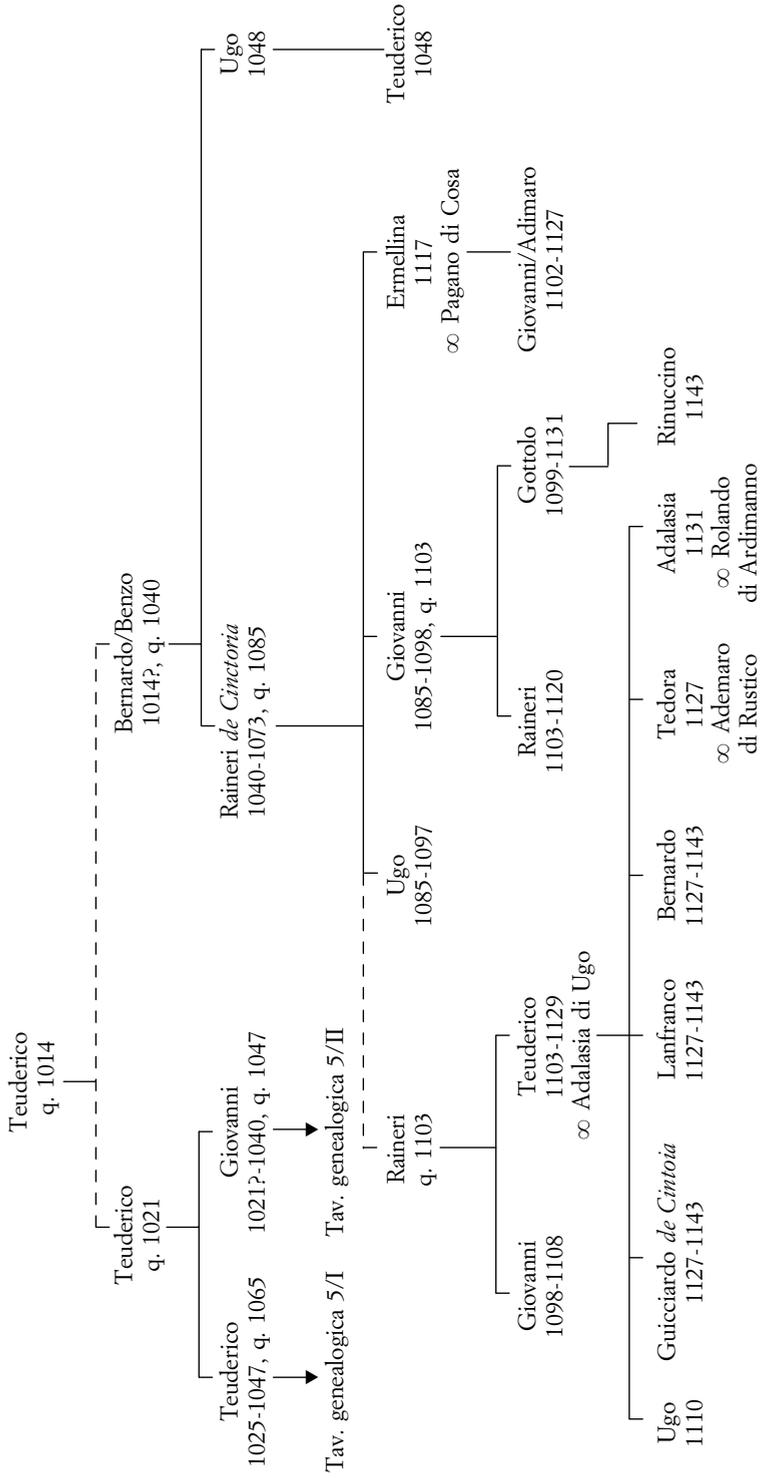


TAVOLA GENEALOGICA 5/III: DA CINTOIA (RAMO DI BERNARDO/BENZO DI TEUDERICO)



6. FIGUINELDI

La famiglia che dagli ultimi decenni dell'XI secolo controllava il «castrum qui dicitur Guinildi» (in Valdarno presso Figline) ed ebbe stretti rapporti sia con gli Attingi che con il monastero di Passignano, è convenzionalmente designata con l'appellativo di Figuineldi/Guineldi.¹⁹⁶ Infatti, se il nome del castello, attestato a partire dal 1085,¹⁹⁷ costituisce di per sé un elemento molto significativo per ipotizzare che questa stirpe discendesse da un capostipite chiamato Guinildo, si deve anche aggiungere che la definizione collettiva *filii/nepotes Guinildi* è effettivamente documentata in diverse carte di Passignano della seconda metà del secolo XI, a proposito di terre ubicate per lo più nell'area figlinese e spesso confinanti con le proprietà degli Attingi.¹⁹⁸ Secondo l'ipotesi a suo tempo formulata dal Davidsohn, tale capostipite andrebbe riconosciuto in quel Guinildo, figlio di un *comes* Zenobio, attestato nelle carte di Passignano tra il 982 ed il 990 ed attivo in Firenze e nell'area più vicina a Passignano, ma anche ai margini opposti del *comitatus*.¹⁹⁹ Questo conte Zenobio, secondo il Kurze, potrebbe essere identificato come padre della ben nota Ava, vedova di Ildebrando dei signori di Staggia e fondatrice del monastero di S. Salvatore all'Isola nel 1001.²⁰⁰

Anche se la derivazione dei Figuineldi di Figline dal figlio del conte Zenobio non è suffragabile con dati assolutamente certi, ed è altresì assai complicato ricostruire una genealogia sicura della famiglia, tale ipotesi è però resa ulteriormente plausibile dal fatto che, nei decenni a cavallo tra X e XI secolo, nelle carte provenienti dalla Canonica fiorentina e dal monastero di Passignano compaiono anche i fratelli Zenobio e Guinildo figli di Guido, attivi sia a Firenze e nei suoi dintorni che nei pivieri di Cintoia e Gaville, vale a dire in una zona contigua a Figline.²⁰¹

¹⁹⁶ A questa famiglia, soprattutto per quanto riguarda il XII secolo, sono dedicate alcune pagine in WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche*, pp. 20-22.

¹⁹⁷ Dipl., *Passignano*, 1085 maggio 27: «Actum iuxta ecclesia Sancti Bartoli de loco iuxta castrum de Figline qui dicitur Guinildi».

¹⁹⁸ Ad esempio: *ivi*, 1059 agosto 17; *ivi*, 1079 settembre 30; *ivi*, 1085 gennaio 25; *ivi*, 1102 aprile 23.

¹⁹⁹ DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 645, nota 1. I documenti riguardanti questo personaggio sono: Dipl., *Passignano*, 982 aprile 30, fatto in Firenze (Guinildo del fu Zenobio «qui fuet comes» acquista una casa e sorte nel piviere di S. Leolino a Flacciano); *ivi*, 986 giugno (il prete Littifredo di Littifredo dona al monastero di Passignano «id est ereditatem de filii bone memorie Zenovi et de consortibus illorum», cioè una casa nel piviere di Sillano); *ivi*, 990 agosto, fatto nel castello di Montecuccoli (in Mugello, fra le valli del Bisenzio e della Sieve, nell'omonimo piviere: REPETTI, III, p. 377): Guinildo «filio bone memorie [...] qui fuit comes» concede a livello un casalingo in una località il cui nome non è leggibile, con censo annuale da pagarsi nella città di Firenze, sottoscrizione autografa di Guinildo; *ivi*, 1009 settembre (donazione al monastero di terre che facevano parte «de ereditate que fuet de filii bone memorie Zanavi» nel piviere di Campoli).

²⁰⁰ KURZE, *La nobiltà e il monastero*, p. 29, nota 34.

²⁰¹ *Canonica*, 21, 995 giugno, fatto in Firenze: Zenobio e Guinildo di Guido donano alla

Questi personaggi, per la loro onomastica e per l'ambito d'azione, sembrano infatti ricollegabili sia con il conte Zenobio che con i futuri Figuineldi.²⁰² Ad esempio vediamo che da Zenobio di Guido derivò una linea familiare, caratterizzata dal ricorrere del nome Guinildo, che continuò ad avere rapporti con il monastero di Passignano e possedimenti nel Valdarno Superiore, ma che risulta risiedere nel castello di Acone, ubicato nella bassa Val di Sieve, zona dove sono documentati importanti interessi dei Figuineldi attorno al castello di Vico.²⁰³

Da tali documenti si evince inoltre che gli esponenti di questo ramo familiare avevano relazioni con Sichelmo di Guido, altro personaggio che con ogni probabilità apparteneva al nostro gruppo parentale e che forse discendeva da Guinildo di Guido.²⁰⁴ Per il collegamento con i Figuineldi, è importante notare soprattutto che Sichelmo aveva possedimenti nella zona di Figline e Montescalari, che dava in beneficio a notabili della zona.²⁰⁵ Egli era sicuramente una figura di spicco ed ebbe contatti ad alto livello: compare ad un placito tenuto dalla contessa Beatrice in Firenze nel 1070²⁰⁶ e tra i numerosi aristocratici presenti ad un atto solenne con il quale i da Cintoia nel 1073 intervennero in difesa del monastero di Montescalari;²⁰⁷ nel 1104, inoltre, è citato per primo, insieme a suo figlio Guinilduccio, fra coloro che attorniavano il conte Ugo di Ugucione dei Cadolingi.²⁰⁸ Quasi certamente il suddetto Guinilduccio era lo stesso che compare senza patronimico in una carta del 1090 (con suo figlio Malvicino) a proposito di alcune decime e beni

Canonica una sorte nel piviere di S. Pietro a Quarto (Ripoli); Dipl., *Passignano*, 996 marzo 13, fatto in Firenze: Zenobio e Guinildo di Guido donano al monastero due sorti nel piviere di Cintoia, sottoscrizione autografa di Guinildo; *ivi*, 1005 novembre 14: Guinildo di Guido dona per la salvezza della sua anima e di quelle di suo figlio Feralmo e di suo fratello Corrado la metà di una sorte nel piviere di Cintoia; *ivi*, 1009 aprile: Zenobio di Guido dona al monastero la metà della medesima sorte nel piviere di Cintoia; *ivi*, 1080 dicembre (due pergamene): l'abate allivella due metà di un manso a Torsoli nel piviere di Gaville, che in precedenza era stato alienato al monastero da Guinildo di Guido.

²⁰² Per i possibili collegamenti con i veri e propri Figuineldi da Figline, si veda la genealogia che corredda questa scheda.

²⁰³ *Infra*, nota 211.

²⁰⁴ Dipl., *Passignano*, 1056 febbraio, rogato in una località del piviere di Sillano: Ioco di Zenobio e Sichelmo di Guido compaiono tra i testimoni ad una refuta di una terra in favore del monastero di Passignano, effettuata da esponenti dei da Callebona e dei Ghisolfi. *Ivi*, 1059 febbraio 18, rogato nel castello di Passignano: Ioco di Zenobio fa da testimone ad una donazione al monastero. *Ivi*, 1079 aprile, rogato nel castello di Acone: Rolando di Guinildo con la moglie Imilda dona al monastero la metà di una sorte nel piviere di Cavriglia. *Ivi*, 1089 novembre 26, rogato nel castello di Acone: Adilia di Pagano, vedova di Ioco di Zenobio, ed i suoi figli Ugo e Guinildo, vendono alcuni pezzi di terra nel piviere di Gaville che confinano con terre di proprietà della pieve di S. Romolo e di Sichelmo di Guido.

²⁰⁵ Dipl., *Passignano*, 1095 marzo; *Montescalari*, 106, 1095 maggio 17.

²⁰⁶ *Placiti*, 424, 1070 maggio 25.

²⁰⁷ Dipl., *Ripoli*, 1072.

²⁰⁸ *Settimo e Buonsollazzo*, 37, 1104? 1105? gennaio 3, rogato a Montecarelli.

ubicati «in tota curia figlinense» tenuti in «feudum» da un certo Pietro di Guglielmo.²⁰⁹

Ancora da Guinildo di Guido (o meno probabilmente da un Guinildo di Guinildo attestato nel 1012, che potrebbe essere identificato come figlio di Guinildo del conte Zenobio)²¹⁰ con tutta probabilità derivò la linea di sangue dei veri e propri Figuineldi, gruppo familiare che perlomeno in una fase iniziale non era incentrato solamente su Figline, ma contava su nuclei patrimoniali ubicati in altre zone del *comitatus*. Si trattava del castello di Vico in Val di Sieve (probabilmente un *castrum* vescovile, da loro ottenuto in concessione)²¹¹ e soprattutto di quello di Cercina, che la nostra famiglia controllava in condominio con gli Attingi, con i quali condivideva anche la signoria su Figline. Infatti, dal regesto di un documento del perduto archivio vescovile fiorentino, datato al luglio 1072, veniamo a sapere che i *nobiles viri* Rolando di Teuderico (degli Attingi) ed *Arloctus Sichelmi* rinunciarono in favore dell'episcopio a tutti i loro diritti «in castro de Cersina».²¹² Nel secondo personaggio va senz'ombra di dubbio identificato Alberto di Sichelmo, detto Corbizo, dei Figuineldi (con inesatta lettura del documento originale); egli infatti già nel 1071 risiedeva nel castello di Cercina, quando effettuò una donazione in favore dell'ospedale ubicato sul Cesto, presso Figline, dipendente dal monastero di Passignano. In tale occasione appare affiancato dalla moglie Sibilla di Suavizio, che con tutta probabilità era un'esponente dei Suavizi, altra famiglia inserita nell'*entourage* dei vescovi fiorentini.²¹³

Alberto, che visse almeno fino al 1114, appare attivo soprattutto nella zona di Figline, dove sono documentate più volte terre di sua proprietà, che egli dava in concessione a notabili del luogo e talvolta cedeva in pegno, spesso confinanti con terre appartenenti agli Attingi ed ai *fili et nepotibus Guinildi*, cioè forse ancora indivise tra i diversi membri del gruppo parentale.²¹⁴ Egli, però, continuava a risiedere anche nel castello di Cercina (e proprio come Albertino *de Cersine* verrà ricordato in una carta del 1148)²¹⁵ dove nel 1114 si trovava insieme a suo figlio

²⁰⁹ Atto datato 1090 riportato sul tergo di Dipl., *Passignano*, 1079 settembre 30.

²¹⁰ *Coltibuono*, 13, 1012 luglio: vende alcune unità contadine sparse in luoghi molto distanti tra loro (nel contado senese, nel piviere di S. Marcellino in Avane e nel piviere di S. Vito a Scerignano/Incisa).

²¹¹ *Bullettone*, c. 265, 1051 febbraio 21 (ma datato, sulla base dell'indizione qui indicata, cioè la V, secondo lo stile fiorentino e quindi riferibile al 1052): «qualiter episcopatus florentinus habuit sententiam contra filios Guineldi a vicario imperatoris de castro et ecclesia et pertinentiis de Vico». Vico nella bassa Val di Sieve, nel piviere di Montefiesole: REPETTI, V, p. 756

²¹² *Bullettone*, c. 311; sui possedimenti degli Attingi nel castello di Cercina cfr. la scheda n. 2.

²¹³ Dipl., *Passignano*, 1070 febbraio 24. Sui Suavizi cfr. la scheda n. 12.

²¹⁴ *Montescalari*, 76, 1086 giugno 8; Dipl., *Passignano*, 1085 gennaio 25; *ivi*, 1086 aprile; *ivi*, 1089 dicembre; *ivi*, 1102 aprile 23.

²¹⁵ *Ivi*, 1148 dicembre 30: refuta in favore della chiesa di S. Bartolomeo di Figline «videlicet de

Bernardo e suo nipote Ugo in occasione di una donazione al monastero di Passignano.²¹⁶

Anche Bernardo (detto *de Cersino* nel 1105), così come suo padre, fece parte della cerchia dell'episcopio fiorentino.²¹⁷ L'inserimento in posizione eminente nella clientela vescovile appare confermato anche dal fatto che i Figuineldi, nei primi decenni del XII secolo, cedettero al presule i loro diritti sul castello di Vico in Val di Sieve ed ebbero un contenzioso a proposito di quello di Montebuiano (in Mugello).²¹⁸ Invece, dopo questi episodi, non si hanno più tracce di relazioni con gli enti ecclesiastici cittadini e la famiglia assunse un profilo decisamente più locale.

Le notizie relative ai cinque figli noti di Alberto da Cercina riguardano soprattutto Ugo, detto Catenaccio, documentato tra il 1117 ed il 1168, che sposò Tedora, sorella di Rolandino degli Attingi, con il quale agì insieme in molti documenti. Ugo/Catenaccio ebbe relazioni con i Guidi e forse con gli Alberti,²¹⁹ tuttavia la sua attività e quella dei suoi figli appare sempre più limitata alla zona di Figline, dove alla fine del XII secolo i Figuineldi appaiono più spesso associati ai notabili locali minori piuttosto che agli Attingi.²²⁰

Agli anni '60 del 1100 risalgono anche le ultime relazioni dirette di esponenti della famiglia con Passignano: nel 1168 Catenaccio, insieme ai figli Guido e Raineri, stando in Castel Guineldi, refusò al monastero una *albergaria* che riceveva dalla chiesa di Querceto;²²¹ intorno al 1169 Teuderico e Guinildo figli di Raineri, insieme agli Attingi ed agli esponenti di alcune famiglie aristocratiche mugellane, tutti designati come *patroni* dell'abbazia di Passignano, vendettero al cenobio una serie di chiese e xenodochi, ubicati sia nell'area di Figline che nell'alta Val di Sieve.²²² Non è escluso, inoltre, che si debbano riconoscere in altri partecipanti a

tota integra ipsa blava que ipse anualiter et pater suus abere soliti fuerant feudo nomine per Albertinum de Cersine et per filios eius infra curtem de Rufini et del Quercio et de Plano Alberti».

²¹⁶ Dipl., *Passignano*, 1114 agosto, «adstantes... intus turre nostra in loco et castello de Cersini»; tra i testimoni figurano anche altri due figli di Alberto, Gherardo e Ruggiero.

²¹⁷ Dipl., *Luco*, 1105 ottobre, rogato in Firenze presso il palazzo episcopale: Bernardo figlio di Alberto *de Cersino* affianca il vicedomino Ildebrando in occasione della risoluzione di una controversia tra un esponente dei Suavizi ed il monastero di S. Pietro a Luco.

²¹⁸ *Bullettone*, c. 267, a. 1123: i «nobiles de Guineldis» donano all'episcopio tutti i diritti loro spettanti nel castello di Vico; *ivi*, c. 265, a. 1128: i «filii Guineldi» cedono all'episcopio i loro diritti sul castello di Vico; *ivi*, c. 139, a. 1130: il vescovo fiorentino riceve sentenza favorevole riguardo al castello di Montebuiano «contra filios Guineldi»; *ivi*, c. 6, a. 1133: l'imperatore Lotario III conferma all'episcopio fiorentino i castelli di Montegiovi, Montebuiano, Montaguto, Montazzi. Montebuiano, nell'alta Val di Sieve, piviere di Pimonte: REPETTI, III, p. 328.

²¹⁹ Sua figlia Zabulina divenne badessa del monastero guidingo di Rosano prima del 1143, cfr. FRANCESCONI, *La signoria*, nota 53. Inoltre una Orrabilis dei Figuineldi a quanto pare aveva sposato il conte Tancredi Nontigiova degli Alberti dopo il 1135 (DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 658, nota 3, 659, 641).

²²⁰ Su Ugo Catenaccio ed in generale sul ruolo dei Figuineldi nella seconda metà del XII secolo: WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche*, pp. 20-22.

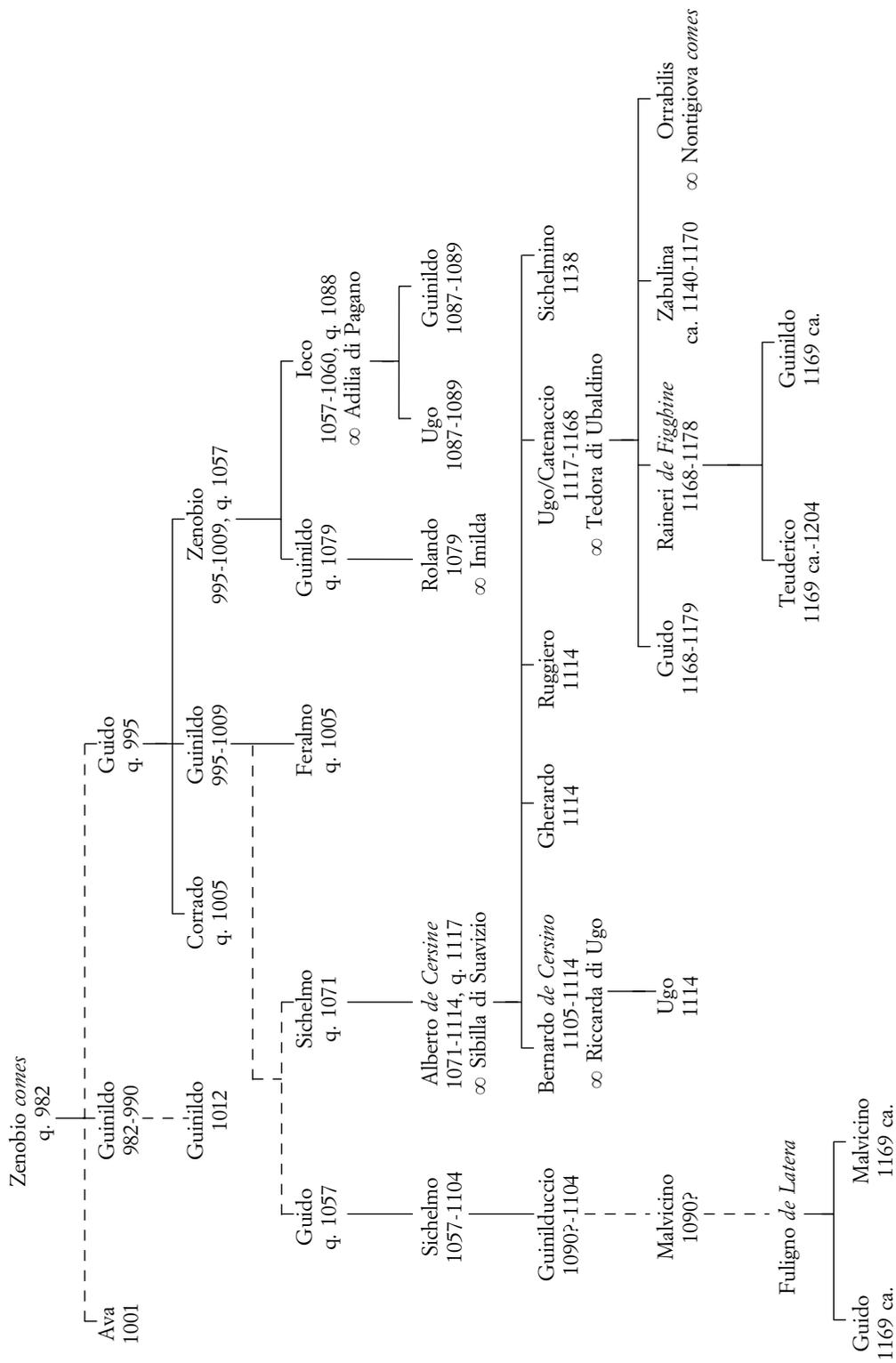
²²¹ Dipl., *Passignano*, 1168 aprile 23.

²²² *Ivi*, 1170: più in dettaglio riguardo a questo atto, cfr. la scheda n. 2, nota 52.

questo consesso (Guido e Malvicino figli di Fuligno *de Latera*) gli ultimi discendenti dell'altro ramo familiare, quello derivato da Sichelmo di Guido: ciò attesterebbe per i Figuineldi, come per gli Attingi, una presenza patrimoniale – non sappiamo risalente a quando – anche nella porzione più settentrionale del *comitatus*.

Di lì a pochi decenni, però, i Figuineldi scompariranno del tutto dalla documentazione di Passignano e dal 1204 se ne perderanno le tracce.

TAVOLA GENEALOGICA 6: FIGUINELDI



7. FIRIDOLFI

La nota famiglia chiantigiana dei Firidolfi è molto ben documentata a partire dal terzo decennio dell'XI secolo grazie alle carte del monastero di S. Lorenzo a Coltibuono, da essa fondato. Nonostante la disponibilità di fonti, tuttavia, questa stirpe è stata pochissimo studiata ed è stata spesso confusa con quella dei cosiddetti «nipoti di Raineri», dai quali va invece distinta.²²³

Punto di partenza per la ricostruzione della prosopografia familiare è proprio il più antico documento che attesta l'esistenza del suddetto ente religioso: con atto rogato nel marzo 1037, i fratelli Ugo, Alberto e Guido figli di Rodolfo stabilirono di insediare dei chierici che vivessero secondo la regola canonica presso la chiesa di S. Lorenzo nel luogo Coltibuono, che in tempi precedenti era stata fondata e dotata dai loro antenati, ma in seguito era rimasta priva di officinatura.²²⁴ A partire da quest'atto di rifondazione possiamo cercare di ricostruire le due generazioni precedenti.

Il padre dei tre fratelli era Rodolfo, figlio di Alberico detto Albizo, noto da alcune transazioni degli anni 1038-1039.²²⁵ Che egli sia il capostipite di questa famiglia è attestato con sicurezza da una carta del 1115, nella quale alcuni esponenti dei Firidolfi vengono esplicitamente definiti «nepotes et bisnepotes Rodulfi Albizi».²²⁶ Il padre di Rodolfo, Alberico detto Albizo, era figlio di un chierico, Sigifredo detto Sizio, come documenta una carta del 1033 redatta a Montegrossoli, località dove sarà in seguito attestato un castello di proprietà della famiglia.²²⁷ Gli atti

²²³ A proposito della confusione tra le due stirpi si veda ad esempio la vecchia opera del PASSERINI, *Genealogia e storia*, ben poco utilizzabile a causa dei molti errori; ma anche più di recente (ad esempio in DELUMEAU, *Arezzo, ad indicem, sub voce Firidolfi e Germie filii*) continua a sussistere una certa incertezza tra le due famiglie e si tende a parlarne come di un'unica stirpe. Invece nella breve scheda dedicata ai *nepotes Rainerii*, in BOGLIONE, *L'organizzazione*, pp. 185-186 le due famiglie sono state per la prima volta chiaramente distinte.

²²⁴ *Coltibuono*, 27, 1037 marzo. Sulla fondazione del monastero ed i problemi relativi alla tradizione documentaria: *supra*, cap. 2, § 5.

²²⁵ Nell'agosto del 1038 Rodolfo vendette per la notevole cifra di 100 lire tutti i beni in suo possesso – tra i quali anche una chiesa dedicata a S. Stefano – in una serie di località comprese nei pivieri valdarnesi di S. Leolino a Rignano, S. Lorenzo a Sartoiano e S. Vito a Scernano, che egli aveva in precedenza acquistato: *Coltibuono*, 8 (della data si legge con sicurezza solo «[oc]ta]vo pos<t> mille»; poiché il padre di Rodolfo, Alberico detto Albizo, era vivo nel 1033, mentre qui viene indicato come defunto, dovrebbe dunque trattarsi quantomeno dell'anno 1038, che infatti corrisponde all'indizione VI indicata nel documento). Nel 1039 Rodolfo, insieme a suo fratello Ildebrando, acquistò una terra con vigna e casa nella località di Prisciano, in Chianti, attuale comune di Gaiole: *ivi*, 29, 1038 marzo 29 (ma l'anno XIII dell'imperatore Corrado II e l'indizione VII corrispondono al 1039); all'atto compare come testimone anche Ugo di Alberico detto Albizo, evidentemente loro fratello.

²²⁶ *Infra*, nota 243.

²²⁷ *Coltibuono*, 22, 1033 aprile: Alberico vende due quote delle terre poste a Gerda, che facevano parte del *donnicatum* di Monterotondo e che a lui erano venute dai genitori e dal fratello Raimberto. La corte di Monterotondo si trovava presso Coltibuono (cfr. Carta *Rationes*)

appena citati ci mostrano una notevole vivacità nelle operazioni immobiliari condotte da questi primi membri noti del gruppo familiare e soprattutto la disponibilità di un patrimonio già molto cospicuo, all'interno del quale figurano fin da ora i due nuclei principali di quelli che anche in seguito saranno i possedimenti dei Firidolfi: l'area di Miransù-Rignano nel Valdarno Superiore e l'area più prossima a Coltibuono, nel Chianti.

A questo punto possiamo tornare all'atto con cui i fratelli Ugo, Alberto e Guido figli di Rodolfo avevano voluto stabilire presso la chiesa di S. Lorenzo a Coltibuono una comunità di chierici, per seguire le successive generazioni. Del maggiore dei figli di Rodolfo, Ugo, non conosciamo altri atti da vivente dopo il 1051; gli altri due figli, invece, sono attestati in seguito in diversi documenti, che ci permettono di delineare meglio sia la consistenza del loro patrimonio che il loro rango sociale.

Guido di Rodolfo era certamente inserito nell'*entourage* dei conti Guidi: infatti nel 1048 era presente a Strumi, insieme a due visconti ed altri *boni homines*, nella casa del conte Tegrimo III.²²⁸ Guido e suo fratello Alberto, inoltre, sono più volte presenti ai placiti marchionali, sia a Firenze che nel contado.²²⁹ Alberto, infine, viene menzionato tra gli aristocratici che nel 1073 furono testimoni del solenne intervento dei da Cintoia a difesa dei diritti del monastero di Montescalari in una lite in corso con i signori di Celle.²³⁰

Guido compare ancora al fianco di suo fratello in occasione di due transazioni fondiarie del 1055 e 1079 (quando essi risultano in possesso di un castello oggi scomparso, forse ubicato nel piviere di Gaville),²³¹ mentre il solo Alberto nel 1053 donò a Coltibuono, che in quest'occasione viene definito per la prima volta monastero, tutti i suoi possedimenti compresi nei pivieri di S. Giovanni di Cavriglia e S. Pancrazio a Vetini, ricevuti in eredità dai genitori o che gli sarebbero venuti dalla divisione con i suoi *consortes*.²³² Egli compare ancora, insieme al figlio

nell'antico piviere di S. Pietro in Avananò; anche Montegrossi è ubicato ad est di Coltibuono (*ibid.*).

²²⁸ *Documenti Guidi*, 34, 1048 marzo 25-31.

²²⁹ Nel 1070 erano entrambi presenti ad un placito tenuto in Firenze dalla contessa Beatrice, riguardante beni del monastero di S. Salvatore di Fontebona nella Berardenga (*Placiti*, 424, 1070 maggio 25). Alberto è presente a tre placiti della duchessa Beatrice, due nel 1061 ed uno nel 1073: *ivi*, 412, 1061 novembre, Borgo S. Lorenzo; *ivi*, 413, 1061 dicembre, Firenze; *ivi*, 1073 febbraio 27, Firenze. Guido, nel 1077, sarà di nuovo in città al fianco di Matilde, non in occasione di un vero e proprio placito, ma nel corso di una seduta giudiziaria più informale (*Matilde*, 20, 1077 giugno 6).

²³⁰ Dipl., *Ripoli*, 1072 e *supra*, scheda n. 5.

²³¹ *Coltibuono*, 46, 1055 marzo: cessione in pegno di alcune porzioni di sorti nei pivieri di S. Pietro in Avananò e S. Marcellino in Avane. *Montescalari*, 26, 1079 marzo 12: concessione a livello di sei appezzamenti di terreno ubicati nel piviere di Gaville, con censo da pagarsi «a curte et castro nostro qui vocatur Cambarucii», toponimo non più identificabile.

²³² *Coltibuono*, 44, 1053 gennaio 30: «casam et curtem in loco Sublicito, in Monte Rotundello, ne lo Terrino, ne lo Monte Tavernule et per alia loca et vocabula». *Sublicito*: toponimo

Bernardo, nel 1075, come testimone ad un atto riguardante il monastero di Coltibuono²³³ ma soprattutto viene citato in un interessante documento, attribuibile agli ultimi decenni dell'XI secolo, che contiene un dettagliatissimo patto d'assistenza giudiziaria e militare stipulato tra un certo Albertino di Teberga ed alcuni esponenti dei *nepotes Rainerii* a proposito dei castelli posseduti in comune ed in particolare di quello di Castiglionchio, in Valdarno. Sul finale del documento, in un contesto non del tutto chiaro, si citano come destinatari della promessa anche Alberto di Rodolfo e suo figlio Guido: sembrerebbe dunque che i Firidolfi fossero condomini dei *nepotes Rainerii* e di Albertino di Teberga in questo centro fortificato.²³⁴

I tre fondatori del monastero di Coltibuono diedero origine ad altrettanti rami familiari, che per maggiore chiarezza seguiremo separatamente.

È possibile che fosse figlio di Ugo di Rodolfo (sia per l'onomastica, sia per il fatto che Ugo effettivamente non comparirà più nella documentazione dopo il 1051) il Rodolfo del fu Ugo che nel 1055 era presente come testimone ad una transazione, già citata, di cui furono autori Alberto e Guido di Rodolfo.²³⁵ Di lui non abbiamo altre notizie in seguito, mentre è ben documentata l'attività di un altro figlio di Ugo, Alberto/Albertino, sicuramente una personalità di spicco.

Diversi documenti riguardano i rapporti di Alberto con il monastero di Coltibuono: innanzitutto nel 1079 egli fece un'importante donazione al cenobio, cedendo l'intera sua quota (un terzo) di 11 mansi distribuiti in varie località che appartenevano alla corte di Cavriglia e Monterotondo; donava inoltre la metà di un manso che apparteneva alla corte di Lucignano ed un quarto della sua quota della chiesa di S. Martino di Monterotondo. Con quest'atto passarono al monastero anche quote (un terzo o un quarto) di vari appezzamenti di terreno in numerose località comprese nei pivieri di S. Giovanni a Cavriglia, S. Pietro ad Avano, S. Marcellino in Avane.²³⁶ In occasione di una successiva donazione al monastero, nel 1092, egli è affiancato dalla moglie Adalasia, donna proveniente da una famiglia dell'alta aristocrazia in quanto era figlia di un defunto *comes* Raineri, non me-

scomparso, ma da identificarsi con l'attuale Saliceto, nel piviere di Cavriglia (CONTI, *La formazione*, p. 32). Monte Rotundello è da identificarsi con Monterotondo (*supra*, nota 227). *Monte Tavernule*: forse Montetermini presso S. Pancrazio (cfr. *Carta Rationes*).

²³³ *Coltibuono*, 94, 1075 gennaio.

²³⁴ *Coltibuono*, 547, datato secondo lo spoglio al XII secolo, ma attribuibile alla fine dell'XI sulla base delle persone che vi sono citate. Più in dettaglio su questo documento: *supra*, cap. 3, § 5 e la scheda n. 11. Cfr. anche BOGLIONE, *L'organizzazione*, p. 173, che però ritiene trattarsi di un patto stipulato tra i Firidolfi ed i *nepotes Rainerii*; invece non ci sono elementi per identificare Albertino di Teberga come un esponente della nostra famiglia. Castiglionchio si trovava nel Valdarno Superiore, piviere di Miransù: REPETTI, I, p. 564.

²³⁵ *Supra*, nota 231.

²³⁶ *Coltibuono*, 124, 1079 ottobre 25; l'atto è redatto a Montegonzi, nel piviere di Cavriglia. Lucignano: si tratta di Lucignano in Chianti, nel piviere di S. Marcellino: REPETTI, III, p. 915.

glio identificato ma forse proveniente dal territorio senese.²³⁷ Inoltre nel 1095, con un atto quasi contemporaneo a quello di cui furono autori alcuni membri degli altri rami familiari (Raineri di Guido e Guido e Ugo di Alberto), Alberto rinunciò a tutti i suoi diritti sul cenobio di Coltibuono e di nuovo stabilì che vi fosse istituito un monastero secondo la regola benedettina, affidato a monaci della congregazione vallombrosana.²³⁸

Alberto, che aveva sposato la figlia di un conte, appare anche per altri versi ben inserito nell'ambiente aristocratico del suo tempo: nel 1077 è presente ad una seduta giudiziaria tenuta dalla contessa Matilde in Firenze;²³⁹ nel 1092 acquistò per 36 lire da Uberto e Teuderico di Ugo, esponenti dei *nepotes Rainerii*, la loro quota della corte castello e chiesa di *Riofino*, nel piviere di Cavriglia, con il borgo e tutte le sue pertinenze;²⁴⁰ nel 1103 è presente come testimone, insieme a molti altri aristocratici della zona, alla soluzione di una lite intercorsa tra il monastero di Coltibuono ed il ramo dei *nepotes Rainerii* che controllava il castello di Lucignano.²⁴¹

Egli non ebbe una discendenza maschile, ma almeno una figlia, Tedora, che sposò Ubertino di Guglielmo della famiglia Ubertini.²⁴² Dopo la sua morte la moglie, la figlia ed il genero ereditarono il suo cospicuo patrimonio, ma il passaggio di una grossa fetta delle sostanze familiari nelle mani degli Ubertini determinò prima del 1115 l'opposizione dei cugini di Alberto e lo scatenarsi di una lite di notevole portata, che fu risolta con l'arbitrato congiunto dei vescovi di Arezzo e Fiesole.²⁴³ La controversia si risolse con la restituzione dei beni che erano stati sottratti con la forza dai Firidolfi, il risarcimento dei danni e la consegna da parte di Tedora ed Ubertino del castello chiantigiano di *Maloclavello*, oggi non più identificabile; destinatari furono Raineri figlio di Guido di Rodolfo e Guido ed Ugo figli di Alberto di Rodolfo, cioè esattamente le stesse persone che nel 1095 insieme al defunto pa-

²³⁷ *Coltibuono*, 191, 1092 gennaio 3. Non è possibile stabilire con certezza di quale conte potesse essere figlia Adalasia: il nome Raineri, praticamente assente nelle genealogie delle famiglie comitali più attive nel contado fiorentino, rimanderebbe piuttosto ad una delle stirpi discese dai conti di Siena (Berardenghi, Guiglieschi, Ardengheschi: cfr. CAMMAROSANO, *La nobiltà del senese*) nelle quali ricorre con molta frequenza; l'ipotesi è più che plausibile, vista l'area d'impianto dei Firidolfi a cavallo tra le diocesi di Fiesole, Arezzo e Siena. Per quanto riguarda i Berardenghi, che erano i più vicini al nostro ambito territoriale, un ostacolo è però costituito dal fatto che a quest'altezza cronologica gli esponenti della famiglia non portavano più il titolo di conti: cfr. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*.

²³⁸ *Coltibuono*, 200, 1095 settembre 29; *ivi*, 201, 1095 settembre 30.

²³⁹ *Matilde*, 20, 1077 giugno 6.

²⁴⁰ *Coltibuono*, 193, 1092 agosto. Riofino: castello non più localizzabile, nel piviere di Cavriglia: REPETTI, IV, 763.

²⁴¹ *Coltibuono*, 241, 1103 luglio 1.

²⁴² CORTESE, *Dai filii Griffi*.

²⁴³ I documenti relativi sono: *Coltibuono*, 539 e *Coltibuono*, 288, 1115 novembre. In dettaglio su questa controversia: *supra*, cap. 3, § 5.

dre di Tedora avevano sancito l'appartenenza del monastero di Coltibuono alla congregazione vallombrosana.²⁴⁴

Passiamo adesso al ramo disceso da Alberto di Rodolfo. Suo figlio Bernardo compare per l'unica volta nel già citato atto del 1075, al fianco del padre, ed è quindi probabile che sia morto presto;²⁴⁵ è altresì probabile che vada identificato come figlio di questo Bernardo il Guido di Bernardo che nel 1103 compare, accanto ad altri membri della famiglia (Guido ed Ugo di Alberto, Albertino di Ugo), come testimone alla risoluzione di una lite riguardante il monastero di Coltibuono.²⁴⁶

Alberto ebbe anche altri due figli, Guido ed Ugo, meglio documentati. Il primo compare al fianco di suo padre tra i destinatari del già citato patto d'assistenza giudiziaria e militare riguardante il castello valdarnese di Castiglionchio, databile alla fine dell'XI secolo.²⁴⁷ Insieme a suo fratello è anche coautore dell'atto con cui nel 1095 (contemporaneamente al loro cugino Alberto di Ugo) rinunciavano ai diritti sul monastero di Coltibuono affidandolo alla congregazione vallombrosana.²⁴⁸ Ancora insieme, nel 1103, i due fratelli sono elencati per primi nella lista dei testimoni presenti alla già citata risoluzione della lite in corso tra il monastero ed i signori del castello di Lucignano²⁴⁹ e nel 1115 come destinatari della quota del castello di *Maloclavello* ceduta da Ubertino di Guglielmo e Tedora di Alberto, di cui abbiamo già parlato. Guido ed Ugo, inoltre, sono menzionati come testimoni in documenti del 1109, 1124, 1131 e 1133, riguardanti soprattutto negozi stipulati da esponenti di alcune famiglie signorili minori del Chianti, che con i Firidolfi sembrano in vario modo collegate e che possedevano beni confinanti con i loro (*ff. Corbizi* di Prisciano, *ff. Sardini*, *ff. Truti*).²⁵⁰ Infine il solo Ugo, nel 1118, diede in prestito 24 soldi ad un certo Truffa di Raineri, non meglio identificabile, ricevendo in pegno una quota del castello e corte di *Monte*, ubicato nel piviere di Cavriglia.²⁵¹

Ritengo che fossero figli di Guido e di suo fratello Ugo rispettivamente gli autori ed i destinatari di un patto d'assistenza reciproca del 1115, volto ad una si-

²⁴⁴ Guido ed Ugo di Alberto erano dunque cugini del padre di Tedora, anche se Raineri di Guido nella documentazione relativa a questa lite viene erroneamente indicato come *consobrino* di Tedora.

²⁴⁵ *Supra*, nota 233.

²⁴⁶ *Coltibuono*, 241, 1103 luglio 1.

²⁴⁷ *Supra*, nota 234.

²⁴⁸ *Coltibuono*, 201, 1095 settembre 30.

²⁴⁹ *Supra*, nota 246.

²⁵⁰ *Coltibuono*, 256, 1109 marzo; *ivi*, 257, 1109 maggio 6; *ivi*, 318, 1124 febbraio; *ivi*, 347, 1131 gennaio; *ivi*, 353, 1133 febbraio; *ivi*, 355, 1133 febbraio.

²⁵¹ *Coltibuono*, 296, 1118: dovrebbe trattarsi dello scomparso castello di *Monte Ronnoso*, ubicato appunto nel piviere di Cavriglia, che è citato per la prima volta nel 1111 (*Coltibuono*, 271) ed apparteneva per alcune quote ai *nepotes Rainerii*.

stemazione patrimoniale interna alla famiglia tra coloro che, in seguito all'arbitrato dei vescovi di Fiesole ed Arezzo, avevano ricevuto una parte dei beni provenienti dall'eredità del defunto Alberto di Ugo.²⁵² Si trattava di Guido e Beringhieri da una parte, e di Ugo, Alberico, Rolando e Malaprese dall'altra (per nessuno di essi viene specificato il nome del padre).

Cominciamo da Guido e Beringhieri: il fatto che essi nella suddetta carta facciano riferimento a loro padre come ancora vivente, fa scartare l'ipotesi che fossero figli di Guido di Rodolfo, attestato fin dal 1037. È assai probabile, quindi, che essi fossero piuttosto figli di Guido di Alberto, che risulta in vita almeno fino al 1124. Beringhieri/Berengario di Guido comparirà ancora nel 1136, quando riceverà da Raineri di Guido (cugino di suo padre, probabilmente privo d'eredi) tutti i suoi possedimenti e diritti nella corte di *Bofini*, nel castello e corte di *Maloclavello* e nella corte e castellare di Barbischio.²⁵³ Suo figlio Raineri, l'anno successivo, riceverà dallo stesso Raineri di Guido l'intera sua parte del castello e corte di Collegallo.²⁵⁴ Questo Raineri è da identificarsi con il ben noto fedele dell'imperatore Federico I destinatario di un diploma nel 1167: egli, designato come *de Ricasoli*, si vide assegnare i castelli di Tornano e Campi, confiscati ad un Guarnelotto (appartenente alla famiglia dei *ff. Truti*), colpevole di atti gravissimi contro l'imperatore; Raineri ricevette questi castelli come ricompensa dei servizi resi in varie spedizioni militari della parte imperiale.²⁵⁵ Risulta certo, dunque, che discese dai Firidolfi la famiglia chiantigiana dei da Ricasoli, che ebbe continuità nei secoli seguenti.²⁵⁶

Per completare il quadro delle nostre conoscenze riguardo a questo ramo familiare, si può ipotizzare che fosse figlia di Guido di Alberto la Tedora di Guido che aveva sposato Uberto detto Arapoco di Sardino, membro di una famiglia aristocratica minore del Chianti.²⁵⁷ A conforto dell'ipotesi stanno sia il nome di uno dei figli di Tedora, Beringhieri (che quindi avrebbe ripreso il nome del fratello di lei), sia la coincidenza, negli stessi luoghi, di possedimenti dei Firidolfi con quelli dei *ff. Sardini*.

Più complicata è invece l'identificazione dei quattro destinatari della succitata promessa del 1115 (Ugo, Alberico, Rolando e Malaprese). Rolando e Malaprese

²⁵² *Coltibuono*, 290, 1115.

²⁵³ *Ivi*, 367, 1136 ottobre. Credo che *Bofini* sia un'errata trascrizione per *Riofini* e che si riferisca quindi allo scomparso castello di *Riofino* nel piviere di Cavriglia. Barbischio: castello in parte controllato dai *nepotes Rainerii*, ubicato in diocesi di Arezzo presso il confine con quella di Fiesole, nell'attuale comune di Gaiole in Chianti: REPETTI, I, p. 272.

²⁵⁴ *Coltibuono*, 372, 1137 luglio. Collegallo, nel comune di Greve in Chianti: REPETTI, I, p. 765.

²⁵⁵ MGH, DD FI, 521, 1167 gennaio 23. Su questa vicenda cfr. i commenti di DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 736-737 e DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 1065-1066, 1069n, 1080-1081. Ricasoli: castello ubicato in Valdarno, nel piviere di Cavriglia (REPETTI, IV, pp. 746-747).

²⁵⁶ Sui Ricasoli: DAVIDSOHN, *Storia*, ad indicem.

²⁵⁷ *Coltibuono*, 353-354, 1133 febbraio; *ivi*, 356, 1133 maggio.

erano figli di Ugo di Alberto, come dimostrano un documento del 1138²⁵⁸ e soprattutto un regesto del *Bullettone* vescovile, dal quale risulta che nel 1159 Malaprese e Orlandino, figli di Ugo di Alberto, insieme ai figli di Malaprese (Rinaldo e Raineri) avevano venduto alcuni diritti all'ospedale del Calzaiuolo.²⁵⁹ Per l'esatta collocazione nella genealogia familiare di Ugo ed Alberico sarebbero invece necessarie ulteriori indagini, ma il tono del documento del 1115 fa ritenere che i quattro fossero tutti fratelli.

Da Rodolfo/Malaprese figlio di Ugo di Alberto ed in particolare dai suoi figli Alberico, Rinaldo e Guido, ebbero origine alcuni rami familiari (Firidolfi «da Montegrossoli», «da Panzano», «da Castiglione») che avranno continuità anche nei secoli seguenti.

Rimane infine da considerare l'ultimo ramo familiare, quello disceso da Guido di Rodolfo. Di costui è noto un solo figlio, Raineri, che figura come autore, insieme ai suoi cugini Guido ed Ugo di Alberto, del più volte ricordato atto del 1095 con cui i Firidolfi affidavano il monastero di Coltibuono alla congregazione vallombrosana. Sempre accanto ai due cugini, nel 1115, riceveva la quota del castello di *Maloclavello* spettante a Tedora di Alberto e suo marito Ubertino di Guglielmo.

Di Raineri sono ben documentati i rapporti con Coltibuono: oltre a comparire più volte come testimone in atti riguardanti il monastero,²⁶⁰ sappiamo che egli ricevette in diverse occasioni denaro dal cenobio, cedendo in pegno alcuni suoi possedimenti, che appaiono ancora concentrati attorno a due nuclei principali in Chianti e Valdarno Superiore. Infatti, nel 1113, egli cedette la sua quota delle terre ubicate presso Marciana, in Valdarno, e nel 1124 la sua parte della corte di Lucignano, che il monastero deteneva in pegno, aggiungendovi altri beni ubicati nelle corti di Rignano, Sieci e Marciana e soprattutto la sua quota della corte di Stielle (che non era mai comparsa finora tra i beni familiari), eccettuati il castello, il borgo ed i feudi concessi alla sua *masnada*.²⁶¹ Appare poi probabile che facessero seguito ai prestiti ricevuti dal monastero anche altre due alienazioni effettuate da Raineri: nel 1136 donava al cenobio l'intera sua parte del castello e corte di Stielle, ed altre

²⁵⁸ *Ivi*, 377, 1138 maggio 12: nella risoluzione di una lite tra il monastero di Coltibuono ed i plebani di S. Maria a Spaltenna e S. Pietro in Avano, Rolando del fu Ugo di Alberto è citato per primo nella lista dei testimoni. Un Rolando di Ugo, probabilmente da identificarsi con questo stesso, compariva già nel 1095 tra i testimoni all'atto con cui suo padre e suo zio affidavano Coltibuono alla congregazione vallombrosana (*supra*, nota 238).

²⁵⁹ *Bullettone*, c. 105.

²⁶⁰ *Coltibuono*, 249, 1106 febbraio 1; *ivi*, 304, 1119; *ivi*, 311, 1121 maggio.

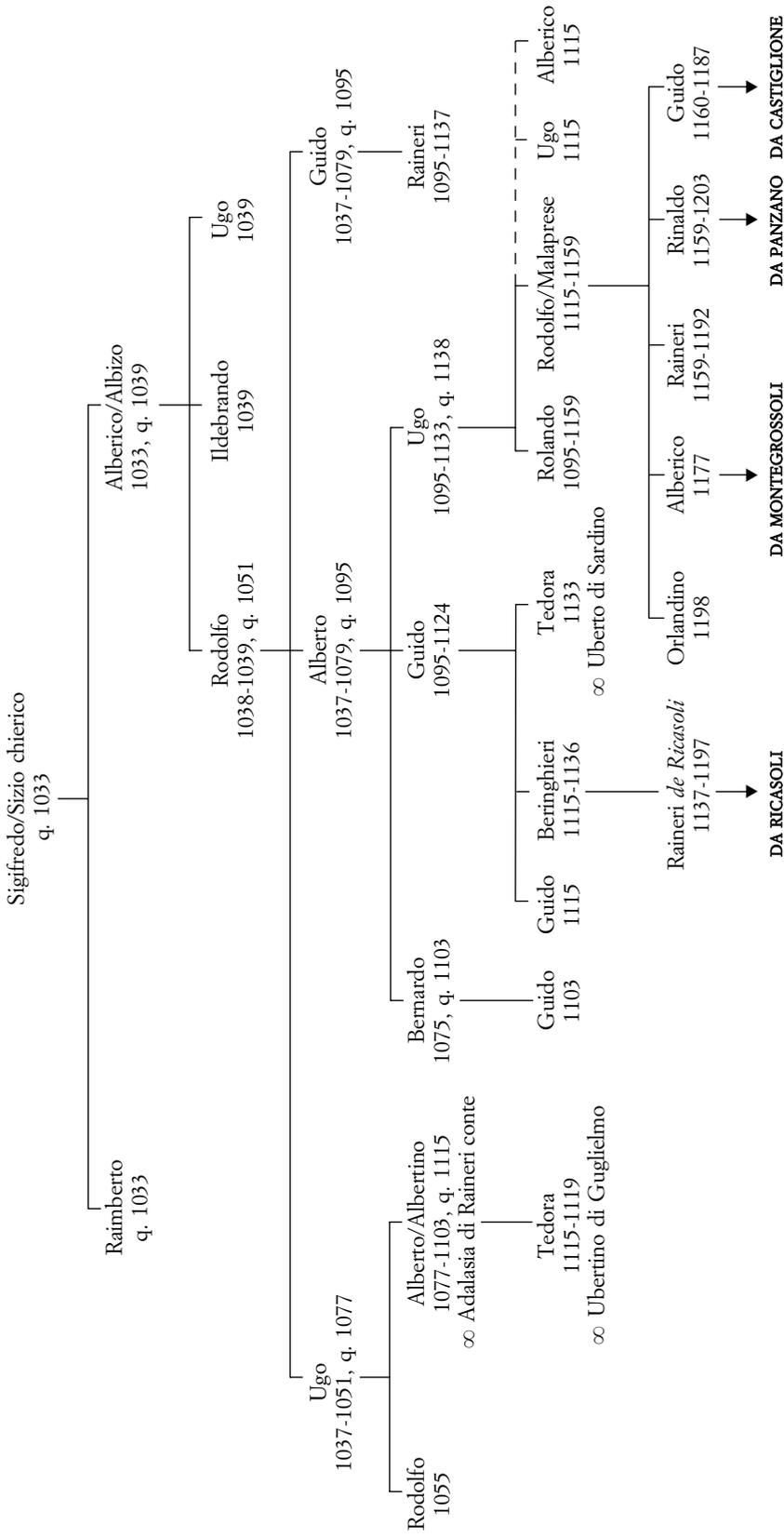
²⁶¹ *Coltibuono*, 280, 1113 giugno; Marciana era un castello in parte controllato dai *nepotes Rainerii*, ubicato nel piviere di Rignano: REPETTI, III p. 58. *Coltibuono*, 320, 1124 novembre; Stielle, anch'esso castello in parte in possesso dei *nepotes Rainerii*, ubicato in Chianti nel piviere di S. Marcellino in Avane: CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 22.29. Sieci, come Rignano e Marciana, si trovava in Valdarno, ma sulla riva destra del fiume, nel piviere di Remole: REPETTI, V, p. 294.

terre, e nel 1137 refutava all'abate alcuni servizi a lui dovuti da persone residenti nel piviere di S. Leolino a Rignano.²⁶²

Forse furono causate dalle notevoli difficoltà economiche in cui Raineri sembra versare anche le già citate alienazioni delle sue quote dei castelli di Riofino, *Maloclavello*, Barbischio e Collegallo in favore di altri membri della famiglia. Tuttavia ciò non è sicuro: infatti, poiché non è stato possibile rintracciare notizie riguardo ai suoi discendenti, potrebbe piuttosto trattarsi dell'assegnazione *inter vivos* ai suoi parenti più prossimi, in mancanza di eredi diretti, di parti particolarmente strategiche del patrimonio familiare.

²⁶² *Coltibuono*, 366, 1136 agosto; *ivi*, 370, 1137 giugno.

TAVOLA GENEALOGICA 7: FIRIDOLFI



8. GHISOLFI

Il capostipite della stirpe che designerò come «Ghisolfi», riprendendo il nome più caratteristico dello *stock* familiare, è Teuderico detto Gherardo figlio di Teuderico che nel 981 acquistò una casa e sorte ubicata a Novoli, nel piviere di Campoli, e nell'aprile dell'anno 1000 donò questa stessa sorte al monastero di Passignano. Questo secondo atto è rogato a Montespertoli, una delle principali località di radicamento della famiglia, dove essa sul finire del secolo edificherà anche un castello.²⁶³

Teuderico risulta morto nel 1037, quando suo figlio Ghisolfo, affiancato dai propri figli Raineri (in altri documenti detto anche Pagano), Gherardo e Cadolo (in altri documenti detto anche Baruccio) donò al monastero di Passignano due intere sorti e quattro moggia di terra divise tra undici appezzamenti posti in varie località dei pivieri di S. Pietro in Bossolo, S. Donato in Poggio e S. Pietro a Sillano. Il documento è rogato nel castello di *Monte Aldi*, altro centro controllato dalla famiglia, da identificarsi con Montepaldi in Val di Pesa, non molto distante da Montespertoli.²⁶⁴ Di Ghisolfo non si sono conservati altri atti ed egli risulta morto nel 1056, quando i suoi due figli Pagano e Gherardo, insieme a due membri della famiglia dei signori di Callebona ed altre quattro persone, refutarono all'avvocato del monastero di Passignano un bosco nel piviere di Sillano, promettendo di non contenderne il possesso al monastero, cosa che probabilmente avevano fatto in precedenza.²⁶⁵

Questo documento attesta per la prima volta i legami esistenti tra i Ghisolfi ed i signori di Callebona, relazioni che dagli atti concernenti Cadolo e Raineri di Ghisolfo ed i loro discendenti risultano molto strette anche in seguito. Cadolo, infatti, nel 1058 donò ad un certo Pietro di Albo, personaggio che faceva parte dell'*entourage* dei signori di Callebona, tutte le case, terre e beni mobili che possedeva nella corte di Matraio, nel piviere di Sillano (che era appunto uno dei centri dove più si concentravano le proprietà dei da Callebona).²⁶⁶ Nel 1075 la vedova di Cadolo, Teberga di Teuderico da Monterappoli, col consenso di Guido di Milo suo mundualdo (suo figlio di secondo letto?) e del suddetto Pietro di Albo (zio e procuratore dello stesso Guido, che sembrerebbe ancora minore), vendette a Ildebrando di Tegrino, signore di Callebona, la terza porzione della quarta parte del poggio di Castelvecchio, ubicato nella corte di Matraio, con le sue fortificazioni, che a lei era stata ceduta in *morginca* da Cadolo. Con un secondo atto rogato

²⁶³ Dipl., *Passignano*, 981 agosto; *ivi*, 1000 aprile. Montespertoli: tra la Val di Pesa e la Valdelsa, attualmente capoluogo di comune (REPETTI, III, p. 532).

²⁶⁴ *Ivi*, 1037 agosto 14. Montepaldi, nel piviere di S. Giovanni in Sugana (REPETTI, III, p. 455).

²⁶⁵ Dipl., *Passignano*, 1056 febbraio.

²⁶⁶ *Ivi*, 1075 marzo 11, rogato a Montespertoli.

contemporaneamente al precedente, Pietro di Albo vendette per la medesima cifra allo stesso Ildebrando di Tegrimo la quarta porzione della sua quota del succitato poggio di Castelvecchio, a lui alienata da Cadolo nel 1058.²⁶⁷

Del fratello di Cadolo, Raineri detto Pagano, sappiamo solo che nel 1083, stando in Montespertoli, fece una donazione *pro anima* al monastero di Passignano,²⁶⁸ e che era morto nel 1093, quando suo figlio Ildebrandino (che in altri documenti è indicato anche col soprannome Ghisolfo/Ghisolfetto) compare come destinatario di un *breve recordationis* molto interessante. Con quest'atto Uguccone dei Cadolingi gli restituiva la quota a lui spettante della corte di Luiano/Maciegie, ubicata nel versante volterrano della Valdelsa, che alcuni anni prima il padre di Ildebrandino aveva dato in pegno al conte per poter realizzare le fortificazioni del castello di Montespertoli; nel documento si specifica che destinatario era anche il fratello di Ildebrandino, Ugo, che qui compare in vita per l'unica volta.²⁶⁹

Un documento del 1097, la donazione a Passignano di un bosco posto nella corte di Matraio, ci mostra tutto il gruppo familiare agire solidalmente: autori ne furono Ildebrandino di Raineri detto Pagano, che anche in questo caso sembra agire come esponente più importante della famiglia, e suo cugino Albertino di Gherardo con la moglie Ghisla di Tebaldo ed i figli Tebaldo e Gherardo; li affiancavano Ghisla, madre del suddetto Ildebrandino, e Beatrice di Anselmo, sua cognata. Si specifica inoltre che la donazione avveniva per le anime dei loro genitori e parenti e per quella di Ugolino di Pagano di Ghisolfo, marito di Beatrice, che risulta quindi già morto a questa data.²⁷⁰

Ildebrandino di Raineri/Pagano non sembra aver avuto una discendenza, cosicché buona parte dei suoi beni furono incamerati dal monastero di Passignano. Egli stesso nel 1098 investì l'abate della sua intera quota della corte castello e chiesa di Montepaldi e delle corti di Bignola, Montespertoli e Luiano/Maciete. Con un altro atto rogato nella stessa data, inoltre, insieme alla madre Ghisla di Teuderico donò *pro anima* la metà della quota che la donna possedeva nella corte di Matraio e la sua parte della medesima corte.²⁷¹ In alcune delle località citate in questi atti (Bignola e Matraio) erano ubicati dei nuclei importanti dei possedimenti dei da

²⁶⁷ *Ivi*, 1075 ottobre 27.

²⁶⁸ *Ivi*, 1083 giugno.

²⁶⁹ *Ivi*, 1093 luglio; su questo documento e sui legami tra i Ghisolfi ed i Cadolingi: *supra*, cap. 3, § 3. Luiano: nel piviere di S. Maria a Chianni (cfr. Carta *Rationes* e REPETTI, *sub voce* S. Maria a Chianni).

²⁷⁰ Dipl., *Passignano*, 1097 luglio 4. Un'incongruenza in questo documento è rappresentata dal fatto che la madre di Ildebrando è indicata come figlia di un Ildebrando, mentre in altre carte successive risulta con sicurezza chiamarsi Ghisla di Teuderico; l'errore è probabilmente dovuto ad una distrazione del notaio, che scrisse Ildebrando confondendosi con il nome del figlio di Ghisla.

²⁷¹ *Ivi*, 1098 agosto. Su Montepaldi, Montespertoli, Luiano: cfr. le note precedenti. Bignola: in Val di Pesa, nel piviere di S. Pancrazio a Lucignano (REPETTI, I, p. 327). Matraio: in Val di Pesa, nel piviere di Sillano (*ivi*, *sub voce* Poggio al Vento).

Callebona II, il che contribuisce ad identificare la madre di Ildebrandino, la suddetta Ghisla, come figlia di Teuderico di Ildebrando, esponente di questo gruppo familiare.²⁷²

Che Ildebrandino non abbia avuto figli sembra dimostrato anche dal fatto che parte del patrimonio familiare passò a suo nipote, nato da una sua sorella. Infatti nel 1101 Teuderico di Gualando, personaggio di spicco in area valdarnese, donò per la salvezza dell'anima della propria nonna Ghisla di Teuderico, del marito di lei Raineri/Pagano e delle loro figlie, la corte di Luiano con la chiesa di S. Cristoforo, due quote della corte di Montepaldi «de illo lato ubi predictum castello edificatum est... usque ad flovium Pesa» eccettuato il castello, i mansi di Lignano e Matraio e la corte di *Trivili* con la chiesa di S. Miniato a Fonterutoli (anche questa proveniente dal patrimonio dei da Callebona), specificando che tutti questi beni erano stati a lui donati dalla stessa Ghisla.²⁷³ Il passaggio di queste proprietà sotto il controllo dell'abbazia è confermato da un documento del 1104: due personaggi appartenenti alla piccola aristocrazia attiva nella zona compresa tra Valdelsa e Val di Pesa (Ugo di Pietro ed Uberto di Oddo), evidentemente inseriti nella clientela dei Ghisolfi, stando in Catignano refutarono al monastero tutte le case, terre e beni dominicali della corte di Luiano, con la chiesa di S. Cristoforo ed il castello delle *Macieie*, e «sicut exinde per quolibet modo pertinuit Pagani filio Ghisolfi».²⁷⁴

Degli esponenti della famiglia dei Ghisolfi abbiamo ancora pochissime notizie: nel 1107 Alberto di Gherardo (che era stato uno degli autori della sopra citata donazione a Passignano del 1097) promise all'abate Ugo di non molestarlo riguardo ai beni che erano pervenuti al monastero da Ghisolfetto di Pagano e da Ghisla sua madre nelle corti di Montepaldi e Luiano, ricevendo un *launechild* di 100 soldi.²⁷⁵ Nel 1130 Tebaldo di Albertino di Gherardo (anch'egli citato nel documento del 1097) è elencato per primo tra i testimoni che assistettero ad una permuta tra il pievano di S. Pietro in Mercato e il monastero di Passignano, che ebbe per oggetto le terre e tutti i beni «que habuerunt de casa Pagani filii Gisolfi infra curtem de Ripa», quest'ultima località molto vicina a Montepaldi, dove si trovava un castello controllato dai signori di Callebona.²⁷⁶

²⁷² Cfr. la scheda n. 4.

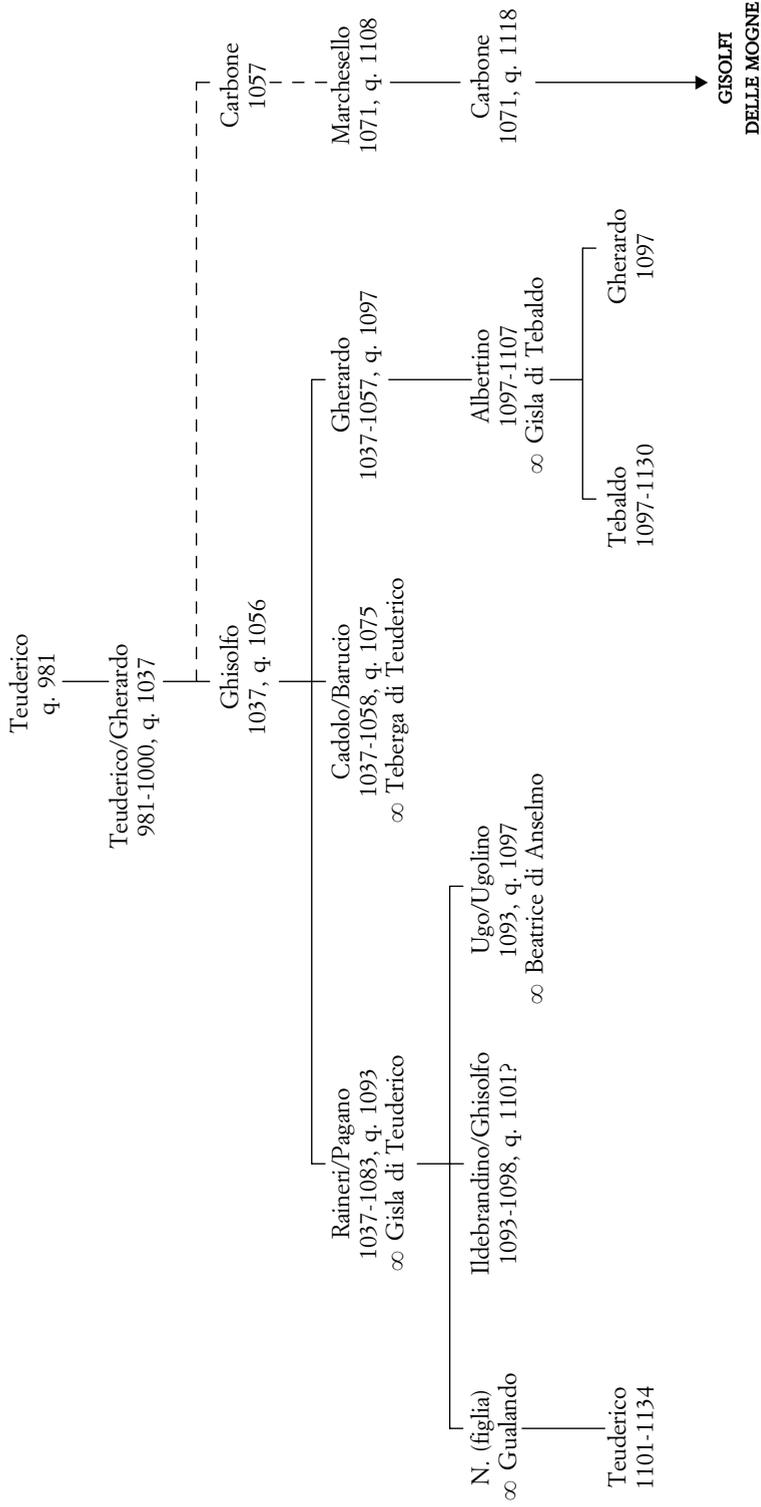
²⁷³ Dipl., *Passignano*, 1101 maggio 20. *Trivili* è quasi certamente da identificare con Tregole (Cfr. Carta *Rationes*), molto vicina a Fonterutoli, situata al confine tra le diocesi di Fiesole e Siena nel piviere di S. Leolino in Conio. Lignano: nel piviere di Sillano in Val di Pesa.

²⁷⁴ Dipl., *Passignano*, 1103 gennaio.

²⁷⁵ *Ivi*, 1107 novembre.

²⁷⁶ *Ivi*, 1130. Ripa in Val di Pesa, nel piviere di S. Pancrazio a Lucignano, al confine con S. Giovanni in Sugana: REPETTI, IV, p. 764.

TAVOLA GENEALOGICA 8: GHISOLFI



9. GOTIZI

Il primo documento riferibile al gruppo parentale noto come Gotizi, già studiato da Alessandro Boglione,²⁷⁷ è una *repromissio* dell'anno 995, con la quale un certo Pimmo del fu Petrone assicurava ai fratelli Gottifredo e Tazzo, figli di Gottifredo, ed ai fratelli Tazzo e Sigifredo, figli di Pimmo, di non molestarli riguardo al possesso di due quote dei beni situati «infra Mucillo et in Alpe», che in precedenza erano appartenuti a suo padre: la corte di Macerata con la chiesa di S. Giorgio, il castello di Luco, il castello di Rifredo con la chiesa di S. Maria, il castello di Riocornacchiaio, i beni ubicati nelle località di Casanova, Frena, Prata, Fortuna e Larciano.²⁷⁸ È probabile, vista anche la parziale concordanza onomastica, che tutte le persone citate nell'atto avessero un ascendente comune: i discendenti di Pimmo saranno effettivamente documentati in seguito a proposito della *curtis* di Campi, e delle località di Scono, Casanova e Fulignano, dove proprietà dei Gotizi sono documentate dalla prima metà dell'XI secolo.²⁷⁹ Le persone che compaiono nella promessa del 995, comunque, erano quantomeno comproprietarie dei beni in questione e l'atto, come notava Boglione, probabilmente derivava da una divisione delle proprietà tra *consortes* piuttosto che da una vera e propria vendita, come si desume dal valore irrisorio del *launechild* (un paio di guanti del valore di 20 soldi).²⁸⁰

Gottifredo/Gotizo e Tazzo, figli di Gottifredo/Gotizo, diedero origine a due rami familiari distinti, uno ben documentato in seguito, l'altro conosciuto ancora solo per un'altra generazione.

Cominciamo da quest'ultimo. Sembra che Tazzo abbia avuto due figli: il primo era con buona certezza il Tazzo di Tazzo che nel 1038, stando in Firenze (città che i Gotizi frequentarono spesso) acquistò due porzioni di tre sorti ubicate nel

²⁷⁷ Si vedano la genealogia e le vicende principali della famiglia in BOGLIONE, *I signori di Monterinaldi*; riprenderò qui le linee generali di questa ricerca, aggiungendo però nuovi dati ed alcune puntualizzazioni.

²⁷⁸ Dipl., *Luco*, 995 novembre 14. Macerata, in Mugello, attualmente è una casa colonica nel comune di Borgo S. Lorenzo (CONTI, *La formazione*, p. 36). Luco: ovvero Luco di Mugello, nel piviere di S. Giovanni Maggiore (REPETTI, II, p. 928). Rifredo: nella valle del Santerno, nel piviere di Riocornacchiaio (*ivi*, IV p. 751). Riocornacchiaio: nella valle del Santerno, presso l'omonima pieve (*ivi*, I, p. 392). Casanuova: nella valle del Santerno, nel piviere di Riocornacchiaio (*ivi*, I, p. 493). Frena: nella valle del Santerno, nel piviere di Riocornacchiaio (*ivi*, II, p. 345). Prata: villaggio ubicato nei pressi di Figliano in Val di Sieve (*ivi*, IV, p. 662 e Dipl., *Luco*, 1146 febbraio 7). Fortuna: in Val di Sieve nel piviere di S. Piero a Sieve (REPETTI, II, p. 330). Larciano: nei pressi della pieve di S. Felicità a Faltona in Val di Sieve (*ivi*, II, p. 92).

²⁷⁹ Cfr. *infra*, note 283 e 287. Per quanto riguarda i discendenti di Pimmo, cfr. Dipl., *Luco*, 995 novembre 14; *ivi*, 1077 novembre; *Canonica*, 29, 1020 maggio 27; *ivi*, 122, 1085 agosto 5; *ivi*, 154, 1102 marzo 4; Dipl., *Bonifazio*, 1075 marzo.

²⁸⁰ BOGLIONE, *I signori di Monterinaldi*, p. 12.

piviere di S. Giovanni Maggiore, vale a dire nell'area principale di radicamento della famiglia.²⁸¹ L'altro suo figlio va probabilmente identificato con il Giovanni di Tazzo che nel 1044, trovandosi presso la pieve di S. Maria Novella in Chianti (dove, come vedremo, era ubicato l'altro nucleo principale di proprietà dei Gotizi) vendette ad un certo Adica del fu Enrico tutti i castelli e beni, forse ubicati in Mugello, che in precedenza gli erano stati venduti da Maginfredo di Ubaldo e da Ghisla sua moglie.²⁸² Sembra da escludere che i suddetti Tazzo e Giovanni fossero piuttosto figli del Tazzo di Pimmo citato nella promessa del 995, in quanto i discendenti di quest'ultimo compaiono in altri fondi documentari e non corrispondono a questi nomi.

Con molte meno incertezze si può seguire il ramo derivante da Gottifredo/Gotizo. Egli stesso, dopo il 995, compare nella documentazione altre tre volte e risulta sempre impegnato in acquisti di beni immobili. Nel 1016 acquistava da un certo Raimberto di Giovanni alcune proprietà, tra le quali una chiesa, ubicate nei pivieri di S. Leolino a Flacciano, S. Maria Novella, S. Pietro in Mercato, S. Alessandro a Giogoli.²⁸³ Nello stesso anno egli comperò, forse dallo stesso venditore citato nell'atto precedente, ulteriori quote di corti e castelli mugellani già in suo possesso (Luco, Rifredo, Frena, Casanova) ed una quota di un castello ubicato in Chianti (Gregnano); l'atto è rogato nel castello di Monterinaldi, in Chianti, che sembra quindi già sotto il controllo di questa famiglia, come risulterà con sicurezza più tardi.²⁸⁴ È importante notare che si tratta della prima attestazione di beni ap-

²⁸¹ Dipl., *Luco*, 1038 giugno 24.

²⁸² *Ivi*, 1044 luglio: si tratta di *Castilione* (non identificato), di un secondo castello il cui nome non è leggibile e di Vicchio (probabilmente Vicchio di Mugello) con trenta *sortes* che vengono elencate. Il suddetto Maginfredo, forse imparentato con i futuri Ubaldini, è molto probabilmente lo stesso che nel 1034 stipulò con il marchese Bonifacio di Canossa un accordo per la definitiva spartizione di una cospicua eredità dislocata nell'appennino toscano-emiliano: cfr. *Il regesto della chiesa di Pisa*, n. 107, p. 65.

²⁸³ Dipl., *Luco*, 1016 settembre: «casa mea donicata in loco Scono cum ecclesia beati Sancti Gristofori ibi se consistente seo terra et donicato et omnibus rebus meis in loco Vicianu et in loco Verginno». *Scono* secondo Boglione va identificata con Scovo, località ancora così chiamata sulla riva sinistra della Pesa non lontano da Monterinaldi (tra i pivieri di Flacciano/Panzano e S. Maria Novella). *Verginno* dovrebbe essere il torrente Virginio presso Montespetoli (piviere di S. Pietro in Mercato). *Vicianu* è S. Cristofano a Viciano nel piviere di Giogoli (REPETTI, V, p. 752). Resta però qualche dubbio l'attribuzione della chiesa di S. Cristoforo alla località di Scono piuttosto che a Viciano: potrebbe trattarsi di un errore del notaio o anche della casuale presenza di due chiese con la stessa dedicazione nelle due località.

²⁸⁴ Il documento originale, che era conservato come gli altri riguardanti i Gotizi nell'archivio del monastero di Luco, è andato perduto, ma se ne conserva una trascrizione fatta dagli Annalisti camaldolesi (*Annales Camaldulenses*, t. III, *Appendix*, n. IV, col. 7, 1016 dicembre) che presenta diverse inesattezze, ma riporta dati cronologici esatti (anno, anno di regno dell'imperatore Enrico e indizione) e sembra sostanzialmente attendibile. Del resto non ci sarebbe alcuna ragione per la redazione di un falso da parte del monastero, poiché i beni in questione appaiono di proprietà dei Gotizi in altri documenti sicuramente originali e furono donati al monastero al momento della sua fondazione nel 1085 (cfr. *infra*). Le inesattezze contenute nella trascrizione sono le seguenti: il nome del venditore (Raineri di Giovanni) è molto probabilmente invece da

partenenti ai Gotizi fuori dell'area mugellana: il fatto che si tratta di un acquisto potrebbe far pensare proprio ad una fase d'espansione dei loro interessi patrimoniali in aree che in seguito saranno documentate come sedi d'importanti nuclei di proprietà della famiglia. Nel 1034, infine, Gottifredo comprava anche alcune porzioni di una sorte a Larciano, nel piviere di Faltona; l'acquisto era fatto in comune con Azzo del fu Alberico detto Albizo, capostipite della famiglia Ubaldini, anch'essa originaria di questa zona.²⁸⁵ Inoltre, in una carta del 1103 viene menzionata la cessione di beni non specificati fatta in passato da un certo Raineri del fu Ildebrando a Gotizo del fu Gotizo; poiché il venditore è un personaggio attestato anche in altri documenti e che risulta attivo nella zona di Borgo S. Lorenzo prima della metà dell'XI secolo, l'acquirente dovrebbe essere ancora questo Gotizo, piuttosto che il suo omonimo figlio.²⁸⁶

Gottifredo/Gotizo ebbe molti figli: almeno una femmina di nome Letizia e quattro maschi (Landolfo, Gotizo, Tazzo, Raineri), che diedero origine ad altrettanti rami familiari.

Il primo tra i figli di Gottifredo/Gotizo del quale abbiamo notizia certa è Landolfo, che nel 1043 assegnò in *morginca* alla moglie Aldina di Odoaldo la quarta parte di tutti i suoi beni nei contadi fiorentino, fiesolano, aretino, senese e modenese. Si trattava dei castelli e corti di *Camprato*, Luco e Rifredo con le relative chiese; delle *curtes* di Campi, Casanova, Santa Maria Novella, Ricavo, Monsanto, Fulignano e Decimo con le relative chiese; delle terre ubicate a Monterinaldi e Gregnano, eccettuati però i castelli che vi sorgevano; di una casa e corte in Firenze.²⁸⁷ Si tratta della prima descrizione estesa, dopo l'accento del 1016, dei beni

leggersi come Raimberto di Giovanni, cioè lo stesso venditore del documento originale citato nella nota precedente e redatto un mese prima; il nome dell'acquirente è letto in modo sbagliato: infatti la trascrizione riporta «vobis Gottifredo e Gotizino filio Gottifredi qui Gotizino fuit vocatus», invece che Gottifredo detto Gotizo figlio di Gottifredo detto Gotizo, come è ben attestato da altri documenti di cui egli fu autore. Monterinaldi: in Chianti, nel piviere di S. Maria Novella (REPETTI, III, p. 504). Gregnano: in Chianti, nel piviere di S. Leolino a Flacciano/Panzano (*ivi*, II, p. 515), credo sia da identificarsi con l'attuale località di Grignano nel comune di Castellina piuttosto che con la località Torracchia, nel comune di Greve, come proponeva FRANCOVICH, *I castelli*, pp. 150-151.

²⁸⁵ Dipl., *Luco*, 1034 febbraio.

²⁸⁶ *Ivi*, 1103 gennaio 15.

²⁸⁷ Anche in questo caso l'originale, conservato nell'archivio del monastero di Luco, è perduto, ma se ne conservano due trascrizioni in *Annales Camaldulenses*, t. III, *Appendix*, n. VIII, col. 12 e LAMI, *Sanctae ecclesiae*, IV, p. 142, nota c. Oltre alle località già citate in precedenza compaiono qui Camprato, da identificare con l'attuale località di Camporata, poco a sud di Gitoro, nel piviere di S. Pietro in Avanaso, in Chianti (CONTI, *La formazione*, p. 32); Campi Bisenzio: nel piviere di S. Stefano a Campi (REPETTI, I, p. 413); S. Maria Novella: presso l'omonima pieve, in Chianti (*ivi*, I, p. 697); Ricavo: in Chianti nel piviere di Flacciano/Panzano (*ivi*, IV, p. 747); Monsanto: in Valdelsa, tra i pivieri di S. Appiano e S. Donato in Poggio (*ivi*, III, p. 254); Fulignano: nella piana di Firenze, nel piviere di Sesto (*ivi*, II, p. 362); Decimo: presso l'omonima pieve dedicata a S. Cecilia in Val di Greve (*ivi*, II, p. 3).

familiari ubicati fuori del Mugello: possiamo notare che questi ultimi erano concentrati soprattutto nel Chianti, ma erano presenti anche in Valdelsa, nella pianura ad ovest di Firenze e nella città stessa.

Nel 1082 Landolfo, insieme alla moglie Aldina, trovandosi nel castello di Monterinaldi, assegnò a sua figlia Zabulina la quinta parte di tutti i loro possedimenti posti nelle corti e castelli di Monterinaldi, Gregnano, Luco, Rifredo, eccettuando i beni che Aldina aveva ricevuto in eredità, posti in Romagna, ed inoltre le *curtes* di Decimo e Monsanto.²⁸⁸ Landolfo compare ancora come testimone di un atto stipulato a Luco nel 1088, mentre risulta morto nel 1092, nel documento che attesta che la suddetta Zabulina aveva sposato Teuderico di Ugo, appartenente alla famiglia aristocratica dei *nepotes Rainerii*.²⁸⁹ Dopo la morte del marito, Zabulina donò al monastero di S. Pietro a Luco, per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi genitori, tutti i beni ricevuti in eredità dal padre nei castelli e corti di Monterinaldi, Gregnano, Luco e Rifredo (esattamente quelli già elencati nel 1082).²⁹⁰

Un'altra figlia di Landolfo, Gasdia, nel 1104 insieme al marito Raineri di Ardingo donò al monastero di Camaldoli tutti i possedimenti a lei venuti in successione dai genitori, dal fratello e dalla sorella: beni nella città di Firenze; le corti e castelli di Rifredo, *Cantamerlo* e Luco; la corte di Larciano «et sicut flumen Arni currit in partibus Mucelli» con tutti i diritti relativi e tutte le loro pertinenze.²⁹¹ Si noti che l'atto è rogato nel castello di Tegiano, in Casentino: anche Raineri, infatti, apparteneva allo stesso strato aristocratico da cui proveniva sua moglie Gasdia e controllava questo castello casentino in parte in piena proprietà ed in parte dietro concessione dal vescovo aretino; infatti nel 1112, insieme alla moglie, ne donerà un terzo al monastero di Camaldoli.²⁹²

Dell'unico figlio maschio di Landolfo, Odoaldo, citato in un documento del 1076²⁹³ e probabilmente morto presto, sappiamo solo che ebbe una figlia femmina, Parenza, che nel 1103 insieme al marito Bonatto di Raimberto vendette per 10 lire al priore di Camaldoli i beni a lei venuti in eredità dal nonno e dal padre «a fini fluvio Arni usque ad Radicosam» nelle località di Luco, Cantamerlo, Rifredo e Riocornacchiaio.²⁹⁴

²⁸⁸ Dipl., *Luco*, 1082 luglio.

²⁸⁹ *Ivi*, 1088 aprile 4; *Coltibuono*, 193, 1092 agosto (cfr. la scheda n. 11).

²⁹⁰ Dipl., *Luco*, 1101 ottobre 2.

²⁹¹ *Ivi*, 1104 febbraio (ma l'indizione XI corrisponderebbe al 1103). Il castello di *Cantamerlo* non è identificabile, ma forse era non lontano dal castello di Luco, al quale di solito è giustapposto negli elenchi; compare tra le proprietà dei *Gotizi* già dal 1085: *infra*, nota 300.

²⁹² Su Raineri di Ardingo e Gasdia: RC, 719, 1111 agosto; *ivi*, 739, 1112 maggio. Raineri compare come testimone ad un atto di Gottifredo/Gotizo e sua moglie Cunizza del febbraio 1085 (*infra*, nota 300).

²⁹³ Dipl., *Luco*, 1076.

²⁹⁴ *Ivi*, 1102 febbraio 21.

Con Zabulina, Gasdia e Parenza sembra che si sia estinto il ramo di Landolfo; le tre donne saranno ricordate ancora in alcuni atti del 1105 come donatrici dei beni usurpati da un esponente dei Suavizi.²⁹⁵

Il secondo figlio di Gottifredo/Gotizo, suo omonimo, nel 1061 con i fratelli Tazzo e Raineri assisteva ad un placito tenuto dalla duchessa Beatrice a Borgo San Lorenzo²⁹⁶ e nel 1072 ricevette dal proprio fratello Tazzo una promessa di difesa «de placito et de bisoneo» per i successivi dieci anni.²⁹⁷

Nel 1085 si collocano una serie di atti molto importanti per i destini del patrimonio familiare, per mezzo dei quali Gotizo ed i suoi fratelli Tazzo e Raineri smobilitarono una fetta cospicua dei loro beni. Cominciò, nel febbraio di quell'anno, proprio Gotizo che, insieme alla moglie Cunizza di Ongano, donò ad un certo Tagizio di Pagano la loro intera quota dei castelli di Luco e *Cantamerlo* con le loro corti, chiese, beni, ed i diritti connessi («omnia que nostre iure consistunt») nei territori plebani di S. Giovanni Maggiore, S. Maria di Fagna e S. Felicità a Faltona. La donazione fu fatta con una clausola di riserva: se la loro figlia Matilde avesse avuto un figlio maschio, e questi fosse giunto alla maggiore età, Tagizio avrebbe dovuto riassegnargli i beni donati; al contrario, in mancanza di un erede, Tagizio avrebbe potuto trasferire il tutto all'eremo di S. Salvatore di Camaldoli.²⁹⁸ Appare ben chiaro, dunque, che Tagizio agiva come prestanome del monastero: egli, del resto, era un personaggio molto legato a Camaldoli e compare (così come suo fratello Bernardo e suo figlio Rolando) in moltissimi documenti riguardanti trasferimenti di beni immobili all'eremo.²⁹⁹

Lo stesso Tagizio era il destinatario anche della seconda alienazione effettuata da Gotizo e sua moglie nella stessa data: in questo caso si trattava della vendita, per la cospicua somma di 200 lire, di tutti i loro beni e di «omne ius et hactiones» loro pertinenti in tutta la marca di Tuscia nei contadi fiorentino, fiesolano e senese e specificamente nel castello e corte di Monterinaldi con sua la chiesa di S. Martino, nel castello e corte di Gregnano con la chiesa di S. Lorenzo e Nicola, nel castello e corte di Ricavo con la chiesa di S. Stefano, nel castello e corte di Camprato con la chiesa di S. Angelo, nel castello e corte di Rifredo con la chiesa di S. Maria, nel castello e corte di Riocornacchiaio e nelle *curtes* di Castro e Frena. Dalla vendita si eccettuavano le *curtes* di Campi, Firenze, Decimo, *Coialla* e Macerata ed i castelli di Luco e *Cantamerlo* (questi ultimi in quanto già oggetto della donazione sopra citata).³⁰⁰ Come vedremo tra poco, nell'aprile di quello stesso anno anche Tazzo e

²⁹⁵ *Infra*, nota 306 e scheda n. 12.

²⁹⁶ *Placiti*, 412, 1061 novembre 8.

²⁹⁷ Dipl., *Luco*, 1071 febbraio 23; su questo patto cfr. in dettaglio *supra*, cap. 3, § 5.

²⁹⁸ Dipl., *Luco*, 1085 febbraio.

²⁹⁹ RC, *ad indicem*.

³⁰⁰ Dipl., *Luco*, 1085, febbraio. Compagno qui per la prima volta tra i beni familiari il castello di *Cantamerlo* (*supra*, nota 291) e le *curtes* di *Coialla* (non identificata) e Castro (S. Martino a Castro presso Riocornacchiaio: REPETTI, I, p. 618).

Raineri, fratelli di Gotizo, cedettero allo stesso Tagizio di Pagano una grossa fetta dei loro possedimenti.

Tutta l'operazione era destinata a dotare il cenobio femminile di S. Pietro a Luco, fondato appunto tra il 1085 ed il 1086, la cui prima badessa nota fu proprio Cunizza, nella quale va riconosciuta la moglie di Gotizo, autrice insieme al marito degli atti di vendita e donazione del 1085. Cunizza fu alla guida del monastero fino al 1097, dopodiché le succedette nel badessato sua figlia Beatrice fino al 1127.³⁰¹

Il terzo figlio di Gottifredo/Gotizo, Tazzo, aveva presenziato insieme ai fratelli Gotizo e Raineri ad un placito della marchesa Beatrice nel 1061; da solo, invece, assisté ad un placito tenuto da Matilde a Marturi nel 1078.³⁰²

Nell'aprile del 1085, trovandosi nel castello di Luco con la moglie Geppa di Teuderico ed i figli Rolando e Bernardo, promise di non contendere in futuro i beni alienati al già ricordato Tagizio di Pagano, che comprendevano: la località di Campi; le corti e castelli di Luco, Rifredo, *Cantamerlo*; la *curtis* di Casanova. L'ammontare della penale fu fissata in 100 lire, cifra che dovrebbe come di consueto corrispondere al valore dei beni venduti.³⁰³ È importante notare che in questa vendita non compaiono i beni chiantigiani, che evidentemente Tazzo ed i suoi figli scelsero di non cedere al monastero.

Di questo ramo familiare conosciamo poco altro. Uno dei due figli di Tazzo, Bernardo, non comparirà più in seguito; di Rolando sappiamo che aveva sposato Teberga di Guido (esponente di una stirpe aristocratica impiantata nel castello di Paterno, in territorio senese)³⁰⁴ e che quasi certamente non aveva avuto figli. Infatti la sua vedova, risposatasi con un altro Rolando, aveva da lui avuto un figlio di nome Guido, il quale ereditò da lei una parte dei beni dei Gotizi in Mugello: doveva trattarsi della quota assegnata per *morginca* alla madre da parte del primo marito, prima della citata alienazione al monastero del 1085. Tali beni, gravati dai debiti, furono venduti da Teberga, dal suo secondo marito ed in seguito da loro figlio Guido, ad un certo Mariscotto di Rolando.³⁰⁵

³⁰¹ Sui rapporti tra i Gotizi ed il monastero, sulla sua fondazione e le prime badesse, cfr. *supra*, cap. 2, § 5. Cunizza è attestata alla guida del monastero in Dipl., *Luco*, 1096 aprile 6 e RC, I, 599, 1097 settembre 5. Forse era già badessa nel 1092, come riporta un documento falso redatto nella prima metà del XII secolo (Dipl., *Luco*, 1092 febbraio 13, sul quale cfr. *supra*, cap. 4, § 4, nota 121) ma che contiene riferimenti a personaggi attestati in carte autentiche: la stessa Cunizza e le sue figlie Matilde e Beatrice.

³⁰² *Supra*, nota 296 e *Placiti*, 447, 1078 febbraio 11.

³⁰³ Dipl., *Luco*, 1085 aprile 10.

³⁰⁴ Infatti nel 1103 Rolando, figlio di Teberga e del suo secondo marito, risulta sotto la tutela degli zii, Guido e Sigifredo figli di Guido, evidentemente fratelli di Teberga; il documento è redatto nel castello di Paterno, nel territorio senese: Dipl., *Luco*, 1103 aprile 10.

³⁰⁵ *Ibid.*: si trattava di una quota del castello di Luco con la corte e la chiesa, del castello di Rifredo con la corte e la chiesa e di «omni iure atque actione... a fluvio Seve usque a le Valli» che Guido cedette per 18 lire, specificando che «hanc vendictionem facio pro debito quod michi reliquid avius meus et pater meus».

Da Mariscotto i nuclei fondiari provenienti dall'eredità di Tazzo passarono alla famiglia dei Suavizi. Questi ultimi, infatti, stavano allargando la propria area d'influenza in Mugello e tentarono di usurpare anche altre quote di questi beni, in precedenza cedute al monastero di Luco dalle già citate Zabulina, Gasdia e Parenza del ramo di Landolfo.³⁰⁶

Il quarto ed ultimo figlio maschio di Gottifredo/Gotizo a noi noto, Raineri, come abbiamo visto era presente insieme ai fratelli Gotizo e Tazzo ad un placito della marchesa Beatrice nel 1061 e da solo assistette a due placiti tenuti da Beatrice in Firenze nel 1061 e 1070.³⁰⁷

Nel 1085, come avevano fatto i suoi fratelli Gotizo e Tazzo, anche Raineri cedette una quota dei suoi beni a Tagizio di Pagano: trovandosi nel castello di Monterinaldi insieme ai figli Raineri, Azzo ed Ugo, vendette per 100 lire la sua quota delle corti e castelli di Luco, Rifredo, Riocornacchiaio, Frena, *Cantamerlo*, Casanova ed i beni nella località di Campi, eccettuando invece il nucleo patrimoniale ubicato nella città di Firenze.³⁰⁸ Anche Raineri, come suo fratello Tazzo, non cedette i suoi possedimenti chiantigiani, che quindi rimasero sotto il controllo di questo ramo familiare.

Il valore totale delle proprietà cedute da Tazzo e Raineri era pari a quello dei beni ceduti dal solo Gotizo: presupponendo che tutti i figli avessero ereditato la stessa quota dei possedimenti paterni, la differenza di valore si spiega quindi proprio con la mancata alienazione, da parte di Tazzo e Raineri, dei loro beni ubicati nel Chianti.³⁰⁹ Ciò è confermato dal fatto che terreni appartenenti ai Gotizi (*terra de ff. Gottizzi e terra Gotitiimga*) in seguito compariranno più volte nelle confinazioni di appezzamenti citati in documenti dell'archivio del monastero chiantigiano di Coltibuono.³¹⁰

Di Raineri e dei suoi figli non sappiamo altro; è però indubbio che fossero figli di suo figlio Ugo i fratelli Bernardo e Teuderico che nel 1102 vendettero al monastero di Camaldoli la terza parte della metà delle corti e castelli di Luco, Rifredo e *Cantamerlo* e di altri beni a Castro e Riocornacchiaio, forse proprietà residue della vendita effettuata dal loro nonno nel 1085. Bernardo aveva ceduto una quota di queste proprietà, con i diritti signorili connessi, anche ad un certo Gherardo, come si ricorda in un documento del 1122.³¹¹

Secondo la convincente ipotesi di Alessandro Bogleione, va identificato proprio come figlio di questo Bernardo l'Ildebrando di Bernardo che, stando in Monterinaldi, nel 1131 diede in pegno al monastero di Coltibuono un appezzamento di terreno nei pressi di Gregnano: da lui derivò la stirpe dei signori di Monterinaldi,

³⁰⁶ Su questa vicenda cfr. la scheda n. 12 e Dipl., *Luco*, 1111 luglio 1; *ivi*, 1115 settembre 20.

³⁰⁷ *Supra*, nota 296 e *Placiti*, 413, 1061 dicembre; *ivi*, 424, 1070 maggio 25.

³⁰⁸ Dipl., *Luco*, 1085 aprile 8.

³⁰⁹ Riprendo tale osservazione da BOGLIONE, *I signori di Monterinaldi*, p. 16.

³¹⁰ Ad es. *Coltibuono*, 185, 1090 luglio 15 e 342, 1130 febbraio 16.

³¹¹ Dipl., *Luco*, 1102 luglio 30; *ivi*, 1122 settembre 10.

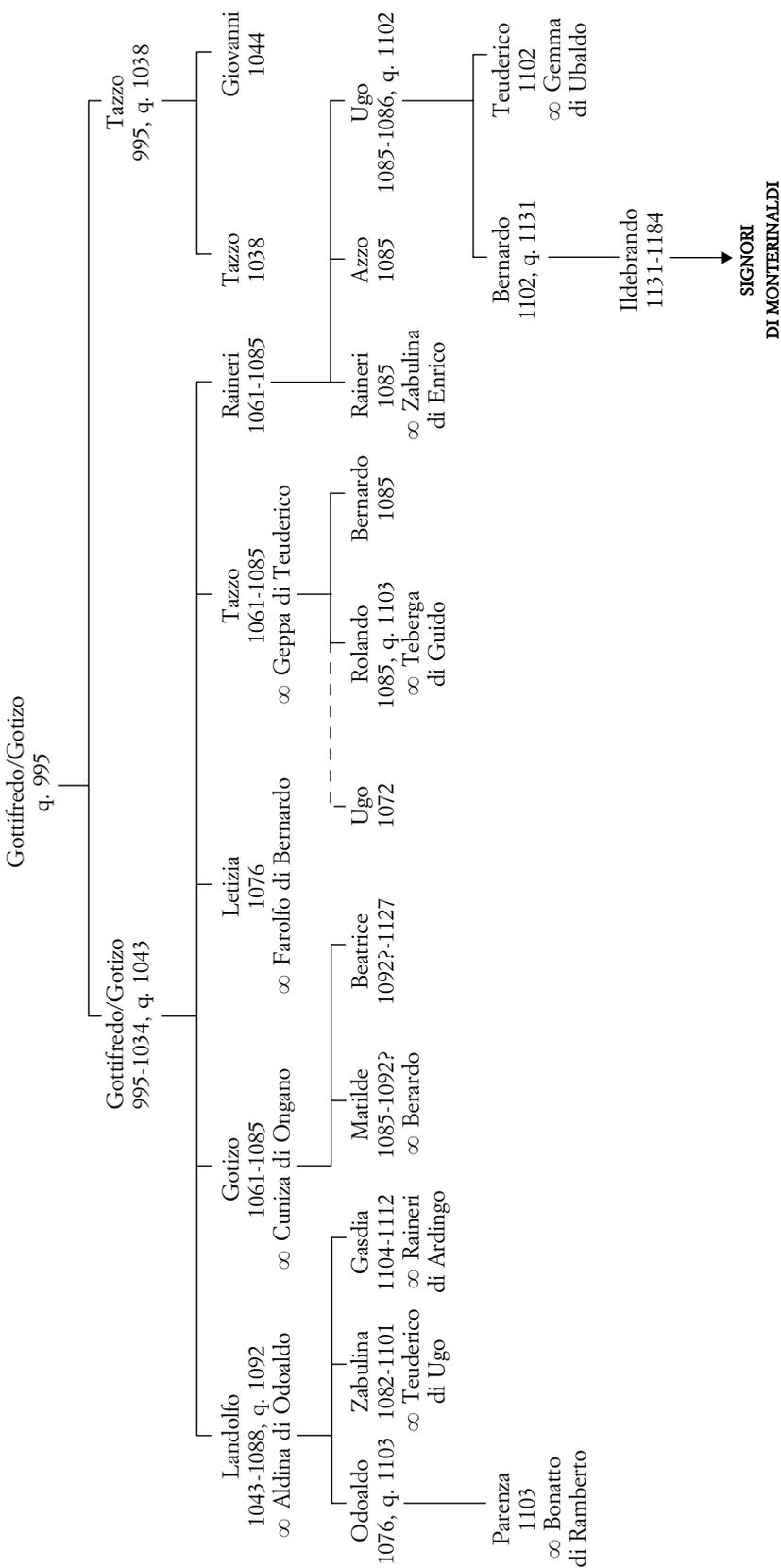
documentati nella seconda metà del XII e nel XIII secolo.³¹² Questo sembra effettivamente l'unico dei rami familiari documentati nell'XI secolo ad avere avuto una continuità nei secoli seguenti.

Per completare il quadro delle notizie relative ai Gotizi dobbiamo citare l'unica figlia femmina conosciuta di Gottifredo/Gotizo, Letizia, che ci è nota tramite un solo documento: l'atto del 1076 con il quale vendette ad un certo Benedetto di Morando i beni che le erano pervenuti da suo fratello Landolfo e dal figlio di lui, Odoaldo, posti nelle corti e castelli di Luco, *Cantamerlo*, Rifredo, Riocornacchiaio, nelle *curtes* e località di Larciano, Decimo, Fulignano, Pancole, Monte Santo, Camprato e nelle località di Gregnano e Monterinaldi, nei pivieri di S. Giovanni Maggiore, S. Cecilia Decimo, S. Donato in Poggio, S. Leonino a Flacciano, S. Maria Novella, S. Marcellino.³¹³

³¹² BOGLIONE, *I signori di Monterinaldi*, pp. 25-26.

³¹³ Dipl., *Luco*, 1076 (testo molto lacunoso per tagli ai margini della pergamena, che citava anche altre località non più leggibili). I luoghi qui elencati compaiono tutti anche in altri documenti riguardanti i Gotizi (cfr. le note precedenti), tranne quella di Pancole, probabilmente Pancole di Campi, nel piviere di S. Marcellino in Avane, diocesi di Arezzo: cfr. Carta *Rationes*.

TAVOLA GENEALOGICA 9: GOTIZI



10. DA MONTEBUONI

La stirpe aristocratica dei Buondelmonti, ben nota per il ruolo svolto nel gruppo dominante fiorentino dell'età consolare, discese da un ramo di una famiglia originariamente radicata in Val di Pesa, nei pivieri di Campoli e Sillano, documentata a partire dall'ultimo decennio del X secolo grazie alle carte dell'abbazia di Passignano.

Il primo esponente noto di questa stirpe è Sichelmo di Giovanni, attestato per la prima volta nel 991,³¹⁴ sicuramente un personaggio di spicco in quest'area, in quanto controllava un nucleo di beni piuttosto compatto che comprendeva il castello di Montemacerata e la contigua *curtis* di Paterno, oltre a terreni presso il vicino castello di Fabbrica, come risulta da due atti del 1015-1016 con i quali Sichelmo sembra aver liquidato il grosso dei suoi possedimenti in Val di Pesa (solo Camugnano e Montemacerata compariranno ancora tra i beni in possesso dei suoi discendenti).³¹⁵

Sichelmo aveva un fratello, Azzo, attestato a partire dal 999, anch'egli più volte presente nel castello di Montemacerata ed in possesso di beni nella corte di Paterno, che nel 1022 donò al monastero di Passignano.³¹⁶ Molto probabilmente, dunque, dobbiamo identificare come fratello di Azzo e Sichelmo quel Raineri che nel 986 dava a livello alcuni beni con censo da pagarsi nella sua corte di Paterno: infatti sono significativi sia il suo nome (che sarà caratteristico della stirpe), sia il soprannome del padre (Azzo), sia il fatto che il documento è redatto in Firenze, poiché legami con il centro cittadino saranno documentati di lì a poco per altri esponenti della famiglia.³¹⁷

Di Azzo e Raineri non sappiamo altro, mentre possiamo seguire la linea familiare che discese da Sichelmo, il quale risulta morto nel 1023. Egli ebbe tre figli (Raineri detto Pagano/Paganello, Sichelmo e Giovanni) che tra il 1023 ed il 1043 appaiono impegnati in alcune complicate transazioni con il monastero di Passignano, riguardanti una casa e sorte posta nel piviere di Sillano in località Camugnano (vendite ed acquisti, dietro i quali probabilmente si celavano prestiti su

³¹⁴ Dipl., *Passignano*, 991 agosto.

³¹⁵ *Ivi*, 1015 maggio: donazione *pro anima* al monastero di Passignano della corte e castello di S. Maria *sito Macerata*, della *curtis donicata* di Paterno e di beni a Tizzana, Cerreto e S. Cristina. *Ivi*, 1015 febbraio, rogato nel castello di Fabbrica: vendita ad un privato di sei appezzamenti ubicati presso il castello di Fabbrica. S. Maria a Montemacerata: nel piviere di Campoli (REPETTI, III, p. 7). Paterno, situato vicino a Montemacerata (CONTI, *La formazione*, pp. 46-47, n. 147). Tizzano: in Val d'Ema vicino a Rubbiana (REPETTI, IV, 839-840). Cerreto: situato 4 km a nord di Paterno: (CONTI, *La formazione*, pp. 46-47, n. 147). S. Cristina a Montefridolfi: poco distante da Montemacerata (REPETTI, III, p. 391). Fabbrica: nel piviere di Campoli (*ivi*, II, p. 79).

³¹⁶ Dipl., *Passignano*, 999 novembre; *ivi*, 1019 marzo; *ivi*, 1021 gennaio.

³¹⁷ *Ivi*, 986.

pegno fondiario), che si conclusero con una permuta in base alla quale i beni di Camugnano passarono definitivamente al cenobio. Gli atti in questione – a proposito dei quali si può notare che i tre fratelli agivano sempre insieme, il che fa pensare che il patrimonio fosse ancora indiviso – sono degni di nota in quanto documentano lo spostamento dell'ambito d'attività della famiglia dalla zona di Campoli/Sillano all'area in cui sorgeva il castello di Montebuoni (in val di Greve, nel piviere di Impruneta, poco lontano da Firenze), che sarà da ora in poi il nucleo centrale dei possedimenti della nostra stirpe e sua residenza prediletta.³¹⁸

L'avvicinamento ai centri di potere urbani era comunque già documentato nelle carte riguardanti uno dei tre fratelli suddetti, cioè Raineri detto Pagano/Paganello, sicuramente inserito nell'*entourage* dei vescovi fiorentini nei primi decenni dell'XI secolo.³¹⁹ Raineri, inoltre, allargò i suoi possedimenti nell'area di Montebuoni, acquistando nel 1042 una casa e sorte a Bagnolo, località nel piviere di Impruneta, vicinissima a questo castello.³²⁰ Mantenne comunque dei contatti con la zona d'originario radicamento della famiglia: nel 1036, infatti, compare nel castello di Fabbrica, per primo dopo i giudici, nell'elenco dei *boni homines* testimoni ad una refuta al monastero di Passignano fatta da membri della famiglia che controllava tale castello.³²¹

Il ramo familiare di Raineri/Pagano è quello che prenderà nome dal castello di Montebuoni ed è il più documentato in seguito, mentre notizie limitate abbiamo riguardo ai discendenti dei suoi fratelli.

Sichelmo ebbe due figli, Pietro e Giovanni, che compaiono insieme nel 1058 quando, col consenso di loro padre, che era ancora in vita ma probabilmente in età avanzata, ottennero a livello dall'abate di Passignano i beni donati un tempo da loro nonno e da suo fratello Azzo nelle località di Montemacerata e Paterno.³²²

Un po' più documentati, invece, sono i figli di Giovanni: Raineri e Giovanni, entrambi designati con il soprannome Pagano. Proprio come per lo zio omonimo, anche l'attività di Raineri sembra incentrata su Firenze, pur continuando ad essere attestati sui possedimenti nell'area di Campoli-Sillano: infatti un Raineri detto Pagano del fu Giovanni compare almeno due volte in città come testimone ad atti riguardanti il monastero di Passignano ed importanti famiglie aristocratiche comitatine (Suavizi, Attingi/Figuineldi).³²³ Di lui non è nota una discendenza ed egli

³¹⁸ *Ivi*, 1022 febbraio 17, rogato a Pozzolatice (località vicinissima a Montebuoni); *ivi*, 1041 ottobre, rogato «in loco Monteboni»; *ivi*, 1041, novembre; *ivi*, 1042 febbraio 3, rogato nel castello di Montebuoni: in questo atto figurano anche la moglie di Raineri (Ghisla di Giovanni) e quella di Sichelmo (Berta di Pietro). Su Montebuoni: REPETTI, III, pp. 327-328.

³¹⁹ Presenza a due atti vescovili del 1009 e 1026 (*S. Miniato*, 4 e 8) entrambi redatti a Firenze.

³²⁰ *Canonica*, 47, 1042 luglio 1. Su Bagnolo: REPETTI, I, p. 248.

³²¹ Dipl., *Passignano*, 1036 agosto.

³²² *Ivi*, 1058 dicembre.

³²³ *Ivi*, 1055 marzo 16; *ivi*, 1059 agosto 17.

risulta morto nel 1082, quando la sua vedova, Berta di Pietro, ed il suo nuovo marito, trovandosi nella loro casa nel castello di Fabbrica (che molto probabilmente proveniva dal patrimonio di Raineri) donarono a Passignano la loro quota della chiesa di S. Nicola nel luogo Monte (piviere di Sillano) e tutte le terre e beni che alla predetta Berta erano pervenuti da Raineri/Pagano nei luoghi detti Monte, Roncognano, Trivignole, Novoli.³²⁴

L'attività del fratello di Raineri, Giovanni detto Pagano/Paganello, documentatissima tra il 1043 ed il 1096, appare invece quasi esclusivamente concentrata intorno alla già citata località di Monte, dove effettuò numerosi acquisti di piccoli appezzamenti e prese terre a livello da altri proprietari e dal monastero di Passignano. Inoltre, egli compare più volte come testimone ad atti di cui furono autori i signori di Callebona, rogati nel castello omonimo. Ebbe ben 5 figli (Alberto, Giovanni, Teuzo, Bonizo, Azzo) documentati tra il 1084 ed il 1096, anch'essi autori di piccole transazioni riguardanti le proprietà di Monte e Montefilippi o microlocalità ubicate nei pivieri di Sillano e S. Cresci. I figli di Giovanni agirono talvolta in prima persona quando il padre era ancora in vita: si tratta di un caso raro, spiegabile con l'estrema longevità del genitore, ancora vivo quando i figli erano adulti e a loro volta con figli adulti.³²⁵ Di questo ramo, le cui proprietà appaiono estremamente frazionate ed estenuate già prima della fine del secolo XI, si perdono in seguito le tracce.

Come ho già accennato, la linea familiare della quale si può continuare a seguire la genealogia è quella derivante da Raineri/Pagano figlio di Sichelmo.

Egli ebbe tre figli: Sichelmo, Raineri e Rolando. Il primo presenziò già nel 1025 e 1043 ad atti riguardanti esponenti dell'importante famiglia dei *nepotes Rainerii*.³²⁶ I tre fratelli compaiono invece insieme nel 1048, al fianco della madre Ghisla di Giovanni, ormai vedova, in occasione di due importanti acquisti: infatti comprarono per ben 20 lire una terra con casa in città ed altre case e terre nelle località suburbane di Gignoro, *Monte Calvo*, Guarlone, *Pratale/Pedelasio*, Rusciano e *Petriolo*, ubicate nei pivieri di S. Reparata di Firenze e di Antella. Il giorno

³²⁴ *Ivi*, 1082 giugno; Novoli, Monte (con chiesa di S. Nicola) e Roncognano si trovavano nel piviere di Campoli (CONTI, *La formazione*, pp. 29, 34-36). Si può notare che la vedova di Raineri aveva lo stesso nome della moglie di suo zio Sichelmo (*supra*, nota 318); si potrebbe ipotizzare che Raineri avesse sposato la vedova del proprio zio, oppure che siamo in presenza di un'omonimia, in quanto pare difficile che la donna avesse contratto poi un terzo matrimonio in età già piuttosto avanzata. Tuttavia a favore della prima ipotesi sta il fatto che proprio Berta di Pietro circa 40 anni prima aveva acquistato tre sorti ubicate proprio a Monte e Roncognano, cioè nelle stesse località citate nel 1082 (Dipl., *Passignano*, 1040 novembre 1).

³²⁵ Su Giovanni ed i suoi figli: *Passignano*, 1043 aprile; *ivi*, 1043 gennaio; *ivi*, 1046 febbraio 6; *ivi*, 1049 giugno; *ivi*, 1053 febbraio 8; *ivi*, 1058 marzo; *ivi*, 1065 marzo 2; *ivi*, 1067 giugno 29; *ivi*, 1068 aprile 30; *ivi*, 1070 giugno; *ivi*, 1073 maggio 21; *ivi*, 1075 novembre 2; *ivi*, 1080 dicembre; *ivi*, 1083 giugno; *ivi*, 1084 ottobre; *ivi*, 1085 maggio; *ivi*, 1095 marzo.

³²⁶ *Canonica*, 30, 1025 giugno, quando suo padre era ancora in vita (infatti non è definito *quondam*); *Coltibuono*, 34, 1043 gennaio: in questa occasione suo padre risulta ormai morto.

seguinte Ghisla e i suoi figli acquistarono per altre 20 lire due sorti poste nei luoghi *Capanne* e *Platitia* ed un terzo di una sorte posta nel luogo *Perito*, nei pivieri di S. Reparata ed Impruneta.³²⁷ Sappiamo poi che anch'essi, alla metà del secolo XI, ebbero rapporti con il vescovo fiorentino a proposito del castello di Montebuoni, probabilmente un *castrum* vescovile dato in concessione a questa famiglia.³²⁸

Rolando, Sichelmo e Raineri diedero a loro volta origine a tre linee familiari.

Del primo sappiamo solo che ebbe un figlio, Sichelmo, il quale compare in diverse carte dell'archivio dell'abbazia di Montescalari, cenobio al quale la famiglia appare legata a partire dagli anni '80 dell'XI secolo. Da questi documenti risulta che egli possedeva terre in località ubicate lungo il corso dell'Ema, al confine tra i pivieri di Rubbiana e Cintoia, non lontano dal monastero.³²⁹

Di Sichelmo è noto a partire dal 1084 un figlio, Giovanni, che probabilmente faceva parte della vassallità dei conti Cadolingi: infatti nel 1097 un Giovanni *de Monteboni* (con buona sicurezza da identificare con lui, poiché non sono noti in questo periodo altri membri della famiglia con questo nome) era presente a Montecascioli, uno dei principali castelli della casata comitale, come testimone di un atto riguardante l'abbazia di Settimo.³³⁰ Giovanni compare ancora nel 1137 e 1138 come testimone a due atti riguardante Uguccione e Rosso, figli di suo cugino Raineri da Montebuoni; nel secondo documento egli viene designato come *da Monticlio*, che doveva quindi essere la località più importante dei suoi possedimenti. Con lo stesso appellativo *de Monticlio* nel 1137 risulta indicato anche un Genocolo di Sichelmo, probabilmente suo fratello.³³¹

Infine Raineri – probabilmente il maggiore dei fratelli – compare per l'ultima volta nel 1059, in un atto che ci mostra che questo ramo familiare aveva conservato dei possedimenti nell'area d'origine, presso Passignano. In tale anno, infatti, egli concesse a livello all'abate di questo monastero una sorte nel piviere di Sillano, con censo da pagarsi «ad curte mea in loco Sancta Maria qui vocitatur Macerata».³³² Di Raineri sappiamo ancora che probabilmente fu il primo a portare l'appellativo *de Monteboni*, come risulta da un atto del 1084 nel quale è menzio-

³²⁷ *Coltibuono*, 38, 1048 maggio 21 e *ivi*, 39, 1048 maggio 22, entrambi rogati in Firenze. Gignoro: tra San Salvi e Ponte a Mensola verso Settignano, situato ad appena 3-4 km a est della prima cerchia muraria (CONTI, *La formazione*, pp. 68-69). Guarlone nel suburbio est di Firenze (REPETTI, II, p. 561). Rusciano nel piano di Ripoli a sud-est di Firenze (*ivi*, IV, p. 844). *Perito* è forse Peretola presso Firenze (*ivi*, IV, p. 101).

³²⁸ A questo riguardo cfr. *supra*, cap. 5, § 2.

³²⁹ *Montescalari*, 49, 1084 marzo 18; *ivi*, 54, 1084 giugno; *ivi*, 56, 1084 ottobre 29; *ivi*, 57, 1084 ottobre 29; *ivi*, 81, 1087 febbraio.

³³⁰ Su di lui: *Montescalari*, 48, 1084 febbraio 27; *Settimo e Buonsollazzo*, 27, 1097 giugno 1.

³³¹ Dipl., S. *Vigilio*, 1136 gennaio 12; *ivi*, 1137 maggio 31; *ivi*, 1137 febbraio 4. La località citata è probabilmente da identificarsi con Montecchio subito a nord di Impruneta, dove il repertorio del Repetti segnalava i ruderi di un castello e di una chiesa: REPETTI, III, 365.

³³² Dipl., *Passignano*, 1059 aprile 13.

nato per la prima volta l'unico suo figlio a noi noto, che portava il suo stesso nome.³³³

Quest'ultimo è senza dubbio l'esponente della famiglia meglio documentato. Il primo atto in cui agì come autore risale al marzo di quello stesso anno (si presume quindi che suo padre fosse nel frattempo morto): trovandosi nel castello di Montebuoni insieme alla madre Ermengarda, investì il rappresentante del monastero di Montescalari di una terra posta presso l'Ema nel piano di *Mandria*, concedendo facoltà di derivare l'acqua dell'Ema e del fossato di Mezzana per uso dei mulini che l'abbazia vi avrebbe costruito, dietro pagamento di un canone simbolico di due denari.³³⁴

Raineri, come anche suo cugino Giovanni, faceva parte dell'*entourage* dei conti Cadolingi: nel 1096, infatti, compare per primo nella lista dei testimoni presenti a Montecascioli all'atto con cui il conte Ugucione fondava un ospedale per il sostentamento dei pellegrini.³³⁵ Inoltre, come già suo nonno, suo padre ed i suoi zii, era inserito nella clientela del vescovo fiorentino, al quale nel 1092 giurò «quod castrum Montisbuoni cum toto podio est Episcopatus florentini et quod non tollet neque contendet neque consulet aliud quod preiudicet Episcopatu in predicto castro».³³⁶ Il nostro ebbe anche stretti rapporti con il monastero di Passignano, al quale fece diverse donazioni, in particolare di terre lungo la Pesa e diritti di derivazione delle acque per uso dei mulini dell'abbazia,³³⁷ nonché con il monastero di Montescalari, che anche in questo caso beneficiò tramite concessioni riguardanti soprattutto i mulini.³³⁸

³³³ *Montescalari*, 48, 1084 febbraio 27: terra presso l'Ema confinante con un possesso «de filio Raineri de Monteboni».

³³⁴ *Montescalari*, 51, 1084 marzo 1-24. Altre terre appartenenti a Raineri nella località *Mandria*: *ivi*, 56, 1084 ottobre 29 e *ivi*, 82, 1087 marzo 9. *Mezzana*: da identificarsi con S. Giusto a Mezzana, su un poggio presso l'Ema, piviere di Impruneta, delimitato dal fossato omonimo: **REPETTI**, III, p. 200.

³³⁵ *Settimo e Buonsollazzo*, 23, 1096 maggio 10.

³³⁶ *Bullettone*, c. 125.

³³⁷ Dipl., *Passignano*, 1100 giugno 7, nel castello di Montebuoni: sua moglie Imelda di Guido, vedova di un Gherardo, donò con il suo consenso una terra nel luogo *Isola Benerandoli*; questa località si trovava lungo la Pesa, dove era ubicato un mulino del monastero (*ivi*, 1087 novembre; *ivi*, 1093 gennaio; *ivi*, 1093 ottobre 29). *Ivi*, 1118 ottobre: Raineri donò per l'anima della defunta Imelda l'intera sua porzione, che a lui era venuta dalla suddetta, «de terra et gora de molino et folli qui est posito prope fluvio Pesa», evidentemente proprio il mulino di *Benerandoli*. *Ivi*, 1119 dicembre 18, rogato «infra turrim» di Montebuoni: alla presenza del proprio figlio Ugucione, Raineri investì il monastero di tutte le terre che alcune persone detenevano da lui ancora nella zona del mulino di *Benerandoli*. *Ivi*, 1122 maggio: Raineri vendette per 10 lire al monastero ciò che aveva in precedenza acquistato «in tota villa de Matraio» ed altre località del piviere di Sillano.

³³⁸ Dipl., *S. Vigilio*, 1101 aprile 4: Raineri concesse a livello al monastero, per censo non specificato, tutte le case cascine sorti e donnicati nei luoghi *Liccie* e *Bibiano* nel piviere di S. Maria a Impruneta. *Ivi*, 1102 gennaio: insieme alla prima moglie donò la gora che alimentava il mu-

Raineri appare in vita per l'ultima volta nel 1122, mentre doveva essere morto nel 1124, quando agivano già autonomamente, anche se non dichiarano esplicitamente di essere orfani, i suoi due figli Uguccone e Rolando Rosso.³³⁹ Uguccone era già comparso al fianco del padre nel 1119 ed inoltre era presente nel 1122 tra gli astanti ad un placito tenuto dal marchese Corrado nei pressi di Firenze.³⁴⁰ I due fratelli compaiono di nuovo insieme nel 1137, quando allivellarono all'abate di Montescalari, e ad una lunga serie di altre persone, la quarta parte di un manso posto in Fabbiole (località subito ad est di Impruneta) che detenevano dal monastero di S. Maria di Firenze e dalla chiesa di San Bartolomeo di Ripoli.³⁴¹ L'anno seguente, stando in Firenze, essi donarono al monastero un pezzo di terra in luogo Altare.³⁴² Nel 1137 sono attestati anche altri due figli di Raineri da Montebuoni, Paganello e Rinuccino, probabilmente nati dalla sua seconda moglie e da poco giunti alla maggiore età.³⁴³

È importante notare che gli atti degli anni 1136-1137 non furono redatti nel *castrum* di famiglia, bensì in Firenze. Il castello di Montebuoni, infatti, aveva subito un attacco ed era stato almeno in parte distrutto dall'esercito fiorentino nel 1135.³⁴⁴ È probabile che proprio in seguito a questo episodio la famiglia, più o meno spontaneamente, avesse preso dimora in città ed avesse instaurato rapporti con alcuni monasteri cittadini, come attestano gli atti del 1136-1137. Montebuoni, anche se in seguito non viene più descritto nelle fonti come castello e forse non vide più riedificate le sue fortificazioni,³⁴⁵ tuttavia rimase in possesso della nostra stirpe: qui nel 1152 si trovavano Uguccone di Raineri, con suo figlio Buondelmonte e la di lui moglie Donnelica, in occasione di una donazione al monastero di Montescalari di terre ubicate nel piviere di Cintoia un tempo appartenute alla defunta moglie di Uguccone, Matilde.³⁴⁶

Proprio da Buondelmonte, figlio di Uguccone, prese nome la stirpe dei Buondelmonti mentre da Scolaio, figlio di Rolando Rosso, derivarono gli Scolari.³⁴⁷

lino del monastero in località Altare (sull'Ema) con la sua strada d'accesso ed inoltre 6 staiora di terra presso il canale, che servivano al mantenimento dello stesso. *Ivi*, 1113 aprile 25: investì l'abate dell'alveo del fiume Greve e della terra necessaria a scavare una gora, affinché il monastero potesse edificarvi una gualchiera o un mulino.

³³⁹ Dipl., *S. Vigilio*, 1123 febbraio 6.

³⁴⁰ *Canonica*, 167, 1122 ottobre 24.

³⁴¹ Dipl., *S. Vigilio*, 1136 gennaio 12.

³⁴² *Ivi*, 1137 febbraio 4.

³⁴³ *Ivi*, 1137 maggio 31: i quattro figli di Raineri allivellavano all'abate di Montescalari e a molte altre persone (tra cui alcune di quelle citate nel gennaio dello stesso anno), l'intero manso che detenevano a Fabbiole, con censo da pagarsi «a curte nostra in loco S. Maria in Pineta».

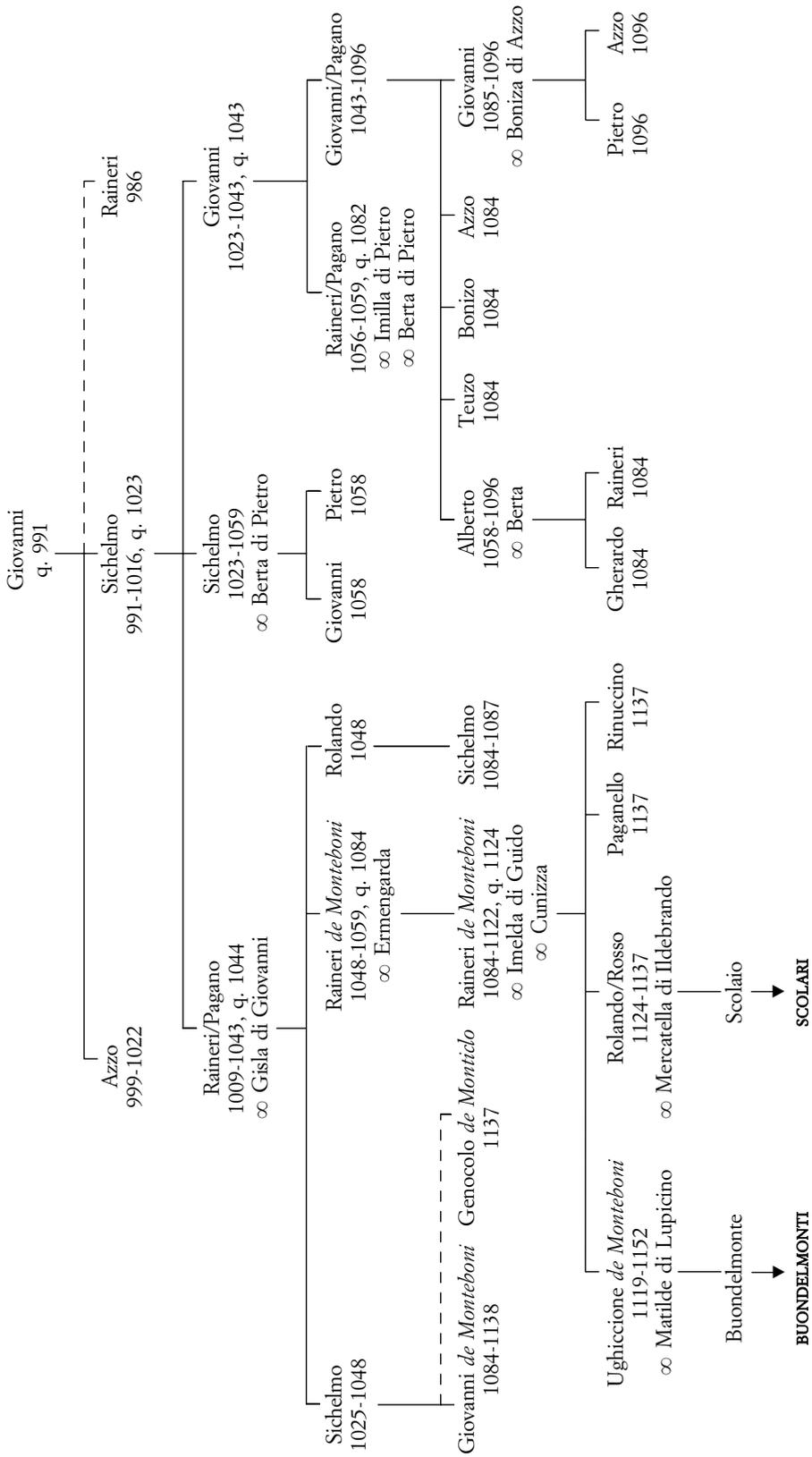
³⁴⁴ Sulla vicenda della distruzione di Montebuoni: VILLANI, *Cronica*, cap. XXXVI; DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 617 e *supra*, cap. 5, § 4.

³⁴⁵ PIRILLO, *Forme e strutture*, *subvoce*.

³⁴⁶ Dipl., *S. Vigilio*, 1151 gennaio.

³⁴⁷ Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, *ad indicem*.

TAVOLA GENEALOGICA 10: DA MONTEBUONI



11. NEPOTES RAINERII

Il ramificato gruppo parentale dei cosiddetti «nipoti di Raineri» fu certamente una delle più importanti compagini aristocratiche del territorio fiorentino, con possedimenti assai cospicui sparsi in varie aree del *comitatus*, dalla Val di Sieve fino al Chianti, zona in cui ebbe rapporti strettissimi con i Firdolfi, tanto che le due famiglie sono state a lungo confuse fra loro.³⁴⁸

Il capostipite, dal quale deriva il nome convenzionalmente attribuito alla famiglia, è quel Raineri di Gherardo che nel 987 assisteva ad un placito tenuto dal conte Ildebrando in Firenze.³⁴⁹ Di lui sappiamo ancora che, prima del 1028, aveva ricevuto in concessione dal vescovo di Fiesole alcuni beni ubicati in Val di Sieve: infatti in tale anno il vescovo Iacopo assegnò alla Badia Fiesolana, istituita presso l'antica sede vescovile da lui traslata entro le mura di Fiesole, un manso «in loco Biviliano, quibus iam detinuerunt Rainerii filii olim Gherardi, et Gheitio filio suo».³⁵⁰ Proprio a suo figlio Gherardo, detto Gheizo, nel 1020 Raineri diede il suo consenso per la donazione alla Canonica fiorentina di terre e beni nel piviere di Cercina, che Gherardo aveva ricevuto in eredità dalla moglie Giulitta, che era dunque originaria della zona a nord di Firenze.³⁵¹

È questa la prima attestazione di relazioni tra la nostra famiglia e la chiesa cattedrale fiorentina, rapporti che in seguito saranno ulteriormente documentati: infatti anche i figli di Gherardo/Gheizo (Raineri e Giovanni, col consenso del loro fratello Teuderico) nel 1025 fecero una donazione alla Canonica fiorentina, per la salvezza dell'anima del padre defunto; in questo caso si trattava di un'intera sorte ubicata nel piviere di Sesto, poco a nord-ovest di Firenze.³⁵²

In città la famiglia possedeva anche una casa, nei pressi della chiesa di S. Andrea all'Arco (documentata dal 1025)³⁵³ ed una *curtis*, cui facevano capo una serie di possedimenti suburbani, attestati nel 1036 quando Faro, detto Azzo, figlio del defunto Geremia di Raineri diede in pegno al proprio fratello Rodolfo, in cambio di un prestito di tre lire, la sua quota «de curte et domnicato et omnibus rebus que habet infra territorio de plebe S. Reparate sito in civitate Florentia, sicut sibi in hereditate evenit ex avio suo et ex genitore et genitrice», con le terre ed i beni dipendenti ubicati nelle località di Carraia, Verzaia, Monticelli e Careggi.³⁵⁴ L'atto

³⁴⁸ Per la confusione tra le due famiglie cfr. *supra*, scheda n. 7, nota 223.

³⁴⁹ *Placiti*, 207, 987 giugno 6.

³⁵⁰ Ughelli, *Italia Sacra*, III, col. 225. *Biviliano* va identificato con Bivigliano, nel piviere di Faltona, dove i vescovi fiesolani avevano dei diritti e possedimenti ancora nella prima metà del XII secolo (REPETTI, I, p. 330).

³⁵¹ *Canonica*, 28, 1020 aprile.

³⁵² *Ivi*, 30, 1025 giugno.

³⁵³ *Ivi*, 31, 1025 agosto 2.

³⁵⁴ *Coltibuono*, 26, 1036 giugno.

del 1025 relativo alla casa in Firenze mostra che Raineri di Gherardo era ancora in vita, mentre era già morto suo figlio Geremia (poiché la proprietà della casa è attribuita a suo nipote Rodolfo); anche l'altro figlio di Raineri, Gherardo detto Gheizo, come abbiamo visto, risulta ormai defunto nello stesso anno. Effettivamente l'attività in prima persona dei due figli di Raineri è pochissimo documentata.³⁵⁵

Giungiamo dunque, così, ai veri e propri «nipoti di Raineri», la cui attività è invece ben conosciuta grazie soprattutto agli stretti legami con l'abbazia chiantigiana di S. Lorenzo a Coltibuono, il cui archivio ha conservato tracce cospicue di questa famiglia e dei suoi principali nuclei patrimoniali ubicati in alcune aree più periferiche del contado. Sono infatti numerose le operazioni patrimoniali effettuate dai nipoti di Raineri, cioè i tre figli di Geremia (Rodolfo, Gherardo detto Pagano e Faro detto Azzo) ed i tre figli di Gherardo/Gheizo (Giovanni, Raineri e Teuderico).

Particolarmente attivo in queste transazioni fu il maggiore dei figli di Geremia, Rodolfo, il quale acquisì, in particolare dai suoi fratelli e dai suoi cugini, consistenti beni fondiari: nel 1035, insieme ai suoi due fratelli, acquistò tre quote di una casa e sorte nel piviere di S. Polo in Rosso, in Chianti;³⁵⁶ come abbiamo già visto, nel 1036 suo fratello Faro/Azzo gli aveva dato in pegno i suoi possedimenti in Firenze in cambio di un prestito; nel 1037 l'altro suo fratello, Gherardo detto Pagano, lo investì della sua quota delle terre e beni ubicati nella corte di *Veti*, con il castello che vi sorgeva, che gli erano venuti in eredità dai genitori e dal nonno Raineri. Tre anni dopo anche Faro investì Rodolfo della sua parte della corte, castello, torre e chiesa dedicata a S. Mamiliano posti «in loco Vetì, qui Estilla vocatur».³⁵⁷ Nel 1043, infine, Rodolfo acquistò dai suoi tre cugini la loro quota di ben dieci sorti ubicate nei pivieri di S. Giovanni di Cavriglia, S. Leolino a Rignano, S. Pancrazio a Vetini e S. Pietro in Avano.³⁵⁸

Perché Rodolfo avesse questa disponibilità di denaro e quindi fosse in grado di riunificare una parte dei possedimenti familiari già suddivisi in quote, non ci è dato sapere. Quel che è certo è che egli ci appare come un personaggio di particolare spicco e come il più rappresentativo della sua linea familiare in questo periodo. Ne sono indizio vari elementi: in primo luogo la sua partecipazione a tre placiti marchionali;³⁵⁹ in secondo luogo l'estensione dei suoi possedimenti, che

³⁵⁵ A parte l'atto del 1020 citato sopra, di cui era autore Gherardo col consenso del padre, ed un atto del 995, in cui Geremia di Raineri compariva come testimone (*Coltibuono*, 4, 995 giugno, fatto nella chiesa di S. Donato in Perano), essi sono citati sempre come già defunti.

³⁵⁶ *Coltibuono*, 24, 1035 marzo 1-25.

³⁵⁷ *Ivi*, 28, 1037 dicembre 25-31 e *ivi*, 31, 1039 febbraio. Si tratta del castello di Stielle nel piviere di S. Marcellino in Avane, che evidentemente era sorto in uno dei luoghi detti compresi nell'ambito della preesistente *curtis* di Vetì. Su Stielle: REPETTI, V, p. 475; CAMMAROSANO – PAS-SERI, *Repertorio*, n. 22.29.

³⁵⁸ *Coltibuono*, 34, 1043 gennaio.

³⁵⁹ Nel 1045 a quello tenuto nel contado senese dal messo del marchese Bonifacio con la contessa Willa; nel 1061 a quello tenuto dalla duchessa Beatrice a Borgo San Lorenzo; nel

doveva essere superiore a quanto risulta solo dalle operazioni patrimoniali citate in precedenza ed è testimoniata indirettamente dalla menzione di terre appartenenti a Rodolfo nelle confinazioni di vari appezzamenti nei pivieri di Cavriglia e S. Pietro in Avano, ³⁶⁰ senza contare poi quelle indicate come di proprietà dei *fili Germie*, cioè ancora indivise con i suoi fratelli. ³⁶¹ Ma si deve soprattutto notare che Rodolfo di Geremia è l'unico del suo ramo familiare a partecipare, nel 1051, insieme ai suoi cugini (Raineri, Giovanni e Teuderico del fu Gherardo/Gheizo) e tre membri della famiglia Firidolfi, ad un atto molto importante per la storia della stirpe, cioè la fondazione del monastero di Coltibuono, sulla quale ci siamo già ampiamente soffermati. ³⁶²

Giunti a questo punto, sulla scorta di quanto già detto fin qui e con l'aggiunta di altri dati riguardo agli esponenti delle prime tre generazioni, possiamo tracciare un quadro riassuntivo delle aree di maggior concentrazione dei possedimenti familiari.

Era senza dubbio la zona al confine tra le diocesi di Fiesole e Arezzo quella di più intensa presenza patrimoniale e presumibilmente luogo di origine della famiglia. Qui, come abbiamo visto, nel 1037-1039 i figli di Geremia di Raineri controllavano la *curtis* di Vetì, all'interno della quale avevano edificato il castello di Stielle. Il documento del 1051 riguardante la fondazione del monastero di Coltibuono, inoltre, attesta alla metà del secolo il controllo familiare sul castello di Lucignano: possedimenti di Azzo di Geremia e di suo figlio Ugo saranno effettivamente documentati in questo castello negli anni '70. Inoltre si può rilevare che alcune transazioni patrimoniali di quegli anni, delle quali fu autore lo stesso Azzo, furono rogate a Barbischio, dove poco più tardi sarà documentato un altro castello di proprietà del gruppo familiare. ³⁶³ Oltre ai punti cardine costituiti dai castelli, in questa zona i vari rami della famiglia si dividevano la proprietà di mansi in molte località dei pivieri di S. Pancrazio a Vetini, S. Pietro in Avano, S. Giovanni di Cavriglia, S. Giusto in Salcio, S. Polo in Rosso, S. Marcellino in Avane. ³⁶⁴

Altra zona di radicamento dei *nepotes Rainerii* era il Valdarno. Sul lato sinistro della valle, poco a monte di Firenze, uno dei luoghi dove più erano concentrati i possedimenti familiari sembra essere Marciana, nel piviere di Rignano: qui la famiglia possedeva una *curtis* e controllava il castello (documentato nel 1065) con la

1070 a quello tenuto dalla stessa Beatrice in Firenze: *Placiti*, 363, 1045 marzo; *ivi*, 412, 1061 novembre; *ivi*, 424, 1070 maggio 25.

³⁶⁰ Ad es. *Coltibuono*, 66, 1068 marzo 1-24; *ivi*, 81, 1072 agosto; *ivi*, 82, 1072 agosto; *ivi*, 93, 1075 gennaio.

³⁶¹ Ad es. *ivi*, 62, 1066 aprile; *ivi*, 63, 1066 maggio; *ivi*, 75, 1070 febbraio; *ivi*, 88, 1074 marzo 25-31; *ivi*, 112, 1078 luglio; *ivi*, 126, 1079 dicembre 23.

³⁶² *Coltibuono*, 42, 1051 febbraio 27 e *ivi*, 43 (stessa data). Sulla fondazione del monastero: *supra*, cap. 2, § 5.

³⁶³ *Coltibuono*, 128, 107...; *ivi*, 108, 1077 aprile.

³⁶⁴ Oltre ai documenti citati nelle pagine precedenti cfr. *ivi*, 83, 1073 maggio; *ivi*, 152, 1085 gennaio 20; *ivi*, 184, 1090 luglio 15; *ivi*, 185, 1090 luglio 15.

chiesa di S. Ilario.³⁶⁵ Altre proprietà minori in questa zona sono attestati nei pivieri di S. Vito a Scergnano (Incisa) e Miransù.³⁶⁶ Sul lato destro della valle, nell'area a cavallo tra il Valdarno fiorentino e aretino, compresa nel piviere di Gropina (quindi in diocesi di Arezzo, ma nel *comitatus* fiorentino) il documento riguardante la fondazione di Coltibuono ci mostra che la famiglia nel 1051 controllava un nucleo fondiario piuttosto compatto costituito dalla *curtis* di Valvigne, nell'ambito della quale trentacinque anni più tardi sarà documentata l'esistenza di un castello con questo stesso nome ed inoltre di un secondo castello, denominato Tasso.³⁶⁷

Un altro nucleo di possedimenti, molto eccentrico rispetto agli altri, è documentato nella porzione nord del *comitatus* fiorentino. Si trattava innanzitutto del castello di Pietramensola, nella valle della Carza, che risulta in mano ai figli di Geremia alla metà dell'XI secolo.³⁶⁸ In quest'area ubicata a nord della città, inoltre, nell'ultimo trentennio dell'XI secolo sono documentati possedimenti dei *nepotes Rainerii* anche nel castello di Combiate e probabilmente in quello di Latera.³⁶⁹

Dobbiamo infine ricordare la *curtis* e casa di Firenze, cui facevano capo una serie di possedimenti nell'immediato suburbio e le proprietà nei pivieri contigui di Cercina e Sesto.

A completare quanto detto fin qui, ci viene in aiuto un importante documento dell'anno 1086: si tratta di un *breve securitatis* redatto nel castello di Barbischio, con il quale Serafino, il più longevo e più documentato tra i figli di Rodolfo di Geremia,³⁷⁰ insieme alla moglie Itta di Eppo ed alla propria madre Mardula, cedette (probabilmente in pegno) al procuratore del monastero di S. Maria di Firenze la terza porzione di tutti i beni che suo padre Rodolfo, la sua prima moglie Teberga

³⁶⁵ *Ivi*, 25, 1035 novembre; *ivi*, 34, 1043 gennaio; *ivi*, 60, 1065 dicembre; *ivi*, 128, 107...; *ivi*, 131, 107...

³⁶⁶ *Ivi*, 53, 1061 aprile; *Rosano*, 8, 1070 agosto 15 (?).

³⁶⁷ Quest'ultima località già in precedenza era stata sede di redazione di un importante documento di alienazione di beni familiari da parte di Azzo di Geremia: *Coltibuono*, 149, 1084 agosto 17.

³⁶⁸ Un regesto non datato del *Bullettone* riporta della donazione all'episcopio di una casa posta nel castello di Pietramensola effettuata dai fratelli Rodolfo, Faro e Azzo (probabilmente errata trascrizione per Faro detto Azzo) figli di Geremia (*Bullettone*, c. 147). Questa cessione era forse avvenuta prima del 1067: infatti in tale anno la donazione di Ghisla di Rodolfo dei Suavizi al monastero di S. Pier Maggiore di Firenze cita la quarta parte «de curte et castello et turre cum ecclesia Sancti Andree de loco Petramesula sicut Aczo et Pagano germani filii Germie habuerunt et tenerunt» ed avevano ceduto ad Azzo di Pagano, defunto marito di Ghisla (*infra*, scheda n. 12); l'atto in questione non cita il fratello maggiore, Rodolfo, che quasi certamente non aveva ceduto la sua quota di questo castello: in effetti, come vedremo tra poco, tale quota passò in eredità a suo figlio Serafino.

³⁶⁹ Cfr. *infra*, ramo di Raineri di Gherardo.

³⁷⁰ Serafino, come suo padre, era un personaggio di rilievo, come dimostra anche la sua presenza in occasioni solenni nell'ambito dell'*entourage* dei conti Cadolingi: *Placiti*, 477, 1097 settembre; *Montepiano*, 17, 1101 agosto.

di Grasolfo e la seconda moglie, appunto Mardula, avevano posseduto in piena proprietà nell'ambito della marca di Tuscia e che la suddetta Mardula aveva ricevuto da Rodolfo stesso.³⁷¹ Inoltre refutò all'abate Pietro un terzo dei diritti signorili («totius iuris et actionis seu requisitionis») spettanti a suo padre Rodolfo, ricevendo come *launechild* per tale promessa un nappo d'argento del valore di 100 lire, che dovrebbe corrispondere come di consueto al valore dei beni ceduti.

Il breve elenca: la corte di Firenze, la corte e castello di Pietramensola, la corte e castello di Castiglionchio,³⁷² la corte e le terre di Villamagna,³⁷³ la corte e castello di Marciana, le terre ed il *castellum novo* di Rignano,³⁷⁴ la corte e castello di Cerba,³⁷⁵ la corte e castello di Valvigne con il castello di Tasso, la corte e le terre di Monterotondo,³⁷⁶ la corte e castello di Barbischio, la corte e castello di Stielle, la corte e le terre di Sesta,³⁷⁷ la corte e castello di Campi,³⁷⁸ ed infine una corte e castello il cui nome non è leggibile.³⁷⁹

Questo documento è di grande interesse innanzitutto perché ci offre per la prima volta un quadro sistematico e presumibilmente completo (ne fa riscontro la documentazione di Coltibuono) dei nuclei che costituivano il notevolissimo patrimonio familiare, ormai ben strutturato per corti e castelli. Si deve notare, però, che l'elenco comprende alcune località che non ci erano note in precedenza tra i possedimenti dei *nepotes Rainerii*: Castiglionchio, Villamagna, Cerba, Montero-

³⁷¹ *Badia*, 139, 1086 febbraio 2; su questo atto ed i rapporti con la Badia Fiorentina cfr. anche *supra*, cap. 5, § 3.

³⁷² Castiglionchio, in Valdarno, nel piviere di S. Lorenzo a Castiglionchio o Miransù: **REPETTI**, I, p. 564. Un castello vi è attestato già nel 1067 (Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1066 febbraio 27).

³⁷³ Villamagna, in Valdarno, nell'omonimo piviere: **REPETTI**, V, p. 782. Un castello vi è attestato già nel 1067 (Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1066 febbraio 27).

³⁷⁴ Rignano in Valdarno nel piviere omonimo: **REPETTI**, IV, p. 752. La definizione «castello novo» fa pensare che si trattasse di una fondazione recente e che nelle vicinanze esistesse da epoca più remota un castello 'vecchio', che però non è mai attestato in precedenza.

³⁷⁵ Questo castello non è altrimenti documentato e non è più identificabile. Considerato l'andamento da nord a sud dell'elenco, è probabile che si trovasse anch'esso in Valdarno. Effettivamente un documento del 1117 (*Coltibuono*, 293) cita una località «la Cerba» nelle vicinanze di *Monte Ronoso*, castello non più localizzabile ma ubicato nel piviere di S. Giovanni di Cavriglia.

³⁷⁶ Monterotondo, nel piviere di S. Pietro in Avanaso, molto vicino all'abbazia di Coltibuono (cfr. *Carta Rationes*); il luogo era sede di una *curtis* e di una chiesa dedicata a S. Martino, che apparteneva in parte ai Firidolfi (cfr. scheda n. 7) e in parte ad una famiglia di notabili locali, i *ff. Tebaldi*, con i quali i *nepotes Rainerii* erano imparentati per via di un matrimonio (cfr. *infra*).

³⁷⁷ Per l'andamento geografico della descrizione, va identificata con Sesta nel piviere di S. Felice in Pincis, non lontano da Campi (cfr. *Carta Rationes* e **REPETTI**, V, p. 276) e non con *Sexta* lungo il Massellone nella zona di Spaltenna.

³⁷⁸ Si tratta di Campi nel piviere di S. Marcellino. Il castello era già attestato nel 1049 (*infra*, nota 380).

³⁷⁹ Proprio per l'andamento geografico dell'elenco, è molto probabile che nella lacuna si nominasse il castello di Lucignano, che era il più meridionale tra quelli controllati dalla famiglia, già ben documentato tra i possedimenti familiari e che altrimenti risulterebbe l'unico assente da questa lista.

tondo, Sesta e Campi. Anche il castello ‘nuovo’ di Rignano è qui attestato per la prima volta e sembrerebbe una fondazione recente: possiamo pensare proprio ad una fortificazione da poco eretta dalla famiglia sui propri possedimenti ubicati in quest’area, che come abbiamo visto erano piuttosto consistenti. Per quanto riguarda le altre località, è difficile fare ipotesi: di certo sappiamo che sia il castello di Villamagna che quello di Campi esistevano già in precedenza e che quote di essi erano in possesso di altre famiglie aristocratiche.³⁸⁰ È possibile che si trattasse di acquisti avvenuti nel frattempo o anche di proprietà portate in dote da donne che erano entrate a far parte della famiglia tramite matrimoni: del resto lo stesso testo specifica che si trattava di beni un tempo appartenenti a Rodolfo ma anche alle sue due mogli, Teberga e Mardula.

È probabilmente proprio questo il caso del castello di Castiglionchio, che alla fine dell’XI secolo fu oggetto di una lite, risolta tramite un dettagliato accordo di alleanza stipulato tra alcuni esponenti dei *nepotes Raineri* (Berino, Serafino, Villano, Uzo, Ormanno, Ildebrandino) ed un certo Albertino figlio di Teberga.³⁸¹ Questo patto di assistenza è degno di attenzione, oltre che per il contenuto, anche per il fatto che testimonia ancora una certa unità d’azione del gruppo familiare: i destinatari della promessa, infatti, sono rappresentanti di ciascuno dei sei rami in cui si era già suddivisa la famiglia.³⁸²

In seguito, invece, sembra accentuarsi la separazione tra i rami familiari ed anche una localizzazione dei possessi e delle sfere d’influenza, soprattutto in confronto al largo raggio d’azione, dispiegato a livello di *comitatus*, che abbiamo potuto intuire per le prime generazioni e fino a Serafino di Rodolfo. Da questo momento in poi, dunque, anche per maggior chiarezza di esposizione, seguirò separatamente ciascuna delle linee derivate dai sei nipoti del capostipite Raineri di Gherardo.

1. Ramo di Rodolfo di Geremia

Oltre al già citato Serafino, è possibile che Rodolfo di Geremia abbia avuto – probabilmente dalla prima moglie Teberga – altri tre figli (Ildebrando, Geremia

³⁸⁰ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1066 febbraio 27: la quarta parte della corte e castello di Villamagna viene donata da Ghisla di Rodolfo dei Suavizi al monastero di S. Pier maggiore di Firenze; *Coltibuono*, 40, 1049 settembre 4: un certo Pietro di Petrone dona alla chiesa di S. Lorenzo a Coltibuono la sua parte del castello e della torre di Campi e del castello di Vertine.

³⁸¹ Il nome della madre di quest’ultimo personaggio, infatti, potrebbe far pensare ad un figlio di primo letto di Teberga, la prima moglie di Rodolfo di Geremia, che in tal caso avrebbe conteso la quota del castello spettante alla madre e passata nel patrimonio della famiglia del secondo marito. Proprio il fatto che nel documento Albertino sia indicato col nome della madre, cosa di solito rara, tendeva forse proprio a sottolineare la provenienza, per tramite della donna, di questa quota del castello. Il patto in questione è descritto in *Coltibuono*, 547, non datato; lo spoglio riporta l’indicazione «sec. XII» ma per via dei personaggi citati nel testo è chiara una datazione agli ultimi decenni dell’XI secolo.

³⁸² Cfr. la genealogia che correda questa scheda: si tratta di Serafino di Rodolfo di Geremia; Ugo di Azzo di Geremia; Villano di Gherardo di Geremia; Ormanno di Uberto di Gheizo; Ildebrandino di Teodorico di Gheizo. Berino dovrebbe essere Benno di Raineri di Gheizo.

e Raineri), documentati nel 1035 come acquirenti di 7 case in località Marciana appartenenti a Faro/Azzo di Geremia.³⁸³ È possibile che siano morti presto, poiché non se ne hanno altre notizie; tuttavia, se l'ipotesi che essi appartenessero alla nostra famiglia è esatta, potremmo ricollegare con i *nepotes Rainerii* anche un altro personaggio di spicco del *comitatus* fiorentino, che ebbe come gli altri esponenti di questo gruppo familiari stretti rapporti con la Canonica fiorentina: sappiamo infatti che un Geremia di Ildebrando precedentemente al 1062 aveva donato all'ente ecclesiastico cittadino alcune corti e castelli ubicati in Val di Sieve.³⁸⁴

Torniamo però ai dati certi: dell'unico figlio sicuramente noto di Rodolfo e della sua seconda moglie Mardula, Serafino, sono noti due figli, Bonifacio (1099-1128)³⁸⁵ e Rolando/Orlando (1139, defunto nel 1144).³⁸⁶ Bonifacio, come suo fratello Rolando, cedette (non sappiamo in che forma) alcuni beni al monastero fondato da suo nonno Rodolfo: nel 1153, infatti, un certo Righetto refutò all'abate di Coltibuono «omnes terras et vineas que Bonifatius Sarafini et eius uxor in curte et castro de Stilla eidem monasterio dederunt vel concesserunt».³⁸⁷ Stielle, come si ricorderà, era uno dei numerosi castelli familiari che Serafino aveva ceduto al monastero di S. Maria di Firenze nel 1086 e che quindi sembra essere stato in seguito riscattato e tornato nella disponibilità della famiglia. Di Bonifacio non mi è nota una discendenza maschile, ma solo una figlia femmina, Balsedrina, che andò in moglie a Rodolfo di Guglielmo, esponente di una famiglia impiantata nei castelli di Prisciano e Ricasoli.³⁸⁸

Rolando ebbe due figli, Baglione ed Ugucione, dei quali sono documentati possedimenti nella corte di Marciana³⁸⁹ ma anche altri nuclei fondiari che in pre-

³⁸³ *Coltibuono*, 25, 1035 novembre: infatti questi personaggi, che compaiono qui per l'unica volta, presentano un'onomastica caratteristica (soprattutto il raro Geremia) di questo ramo familiare. Si tratterebbe di uno dei rari casi in cui i figli agivano patrimonialmente quando il padre era ancora in vita.

³⁸⁴ *Canonica*, 68, 1062 novembre 24: il papa Alessandro II conferma alla Canonica fiorentina «curtes et ecclesias atque castella in territorio plebium Sancti Iohannis Maioris et Sancti Laurentii et Sancti Cassiani a finibus iugi alpium Mucillensium atque in fluvium Seve, que Hieremias filius Ildebrandi pro sua filii que sui anima cartulam offerisionis prelibate contulit canonice». Il documento dell'importante donazione è perduto, ma essa è collocabile tra il 15 luglio 1050 e il 24 novembre 1062 (cfr. *Canonica*, *Appendice*, n. 2) in quanto la bolla di Leone IX del 1050 (*ivi*, 54, 1050 luglio 15) non ne fa menzione. Secondo la Bolla di Pasquale II del 1102 i beni donati appartenevano alla corte di *Pluzano*, oggi Piazzano in Val di Sieve (*ivi*, 154, 1102 marzo 4).

³⁸⁵ *Coltibuono*, 211, 1099 maggio 22: testimone; *ivi*, 332, 1128 aprile 1.

³⁸⁶ *Ivi*, 379, 1139 febbraio; *ivi*, 389, 1144 gennaio (sono citati anche i suoi figli Baglione e Ugucione).

³⁸⁷ *Ivi*, 424, 1153 dicembre 15.

³⁸⁸ *Ivi*, 218, 1100 febbraio 13; *ivi*, 344, 1130 maggio.

³⁸⁹ *Ivi*, 412, 1150 dicembre 18: Baglione cedette in pegno per un prestito di 40 soldi al convento di Coltibuono che amministrava la corte di Marciana, quattro appezzamenti a Marciana ed inoltre «pensionis et obedientias atque albergarias et omnia servitias atque redditas» che quattro persone (nominated) erano solite tributare al lui ed a suo fratello Ugucione. Inoltre concesse tutta la parte di terre, beni e *servitiis* che possedeva Ghisla vedova di Bonifazio (suo zio, che proba-

cedenza non comparivano tra i possedimenti familiari: infatti nel 1159 Uguccone, nell'occasione detto *de Barbischio*, donò all'episcopo fiorentino «omnes domos terras possessiones castella fideles et colonos ubicumque sunt in castro de Vico et eius curia Liciuoli et in Montefesulis et in plebatu Sancti Donati in Pocis et in multis aliis locis». ³⁹⁰ Altri beni nel castello di Vico saranno ceduti al vescovo nel 1225 da Bernardo di Baglione, insieme ai figli Gherardino e Orlandino: ³⁹¹ questi, piuttosto che figlio del summenzionato Baglione di Rolando, ne era probabilmente un nipote, a ragione dell'intervallo di tempo che intercorre tra i due. ³⁹² Si tratta dell'ultimo documento attribuibile con sicurezza a questo ramo della famiglia, del quale in seguito si perdono le tracce.

2. Ramo di Faro/Azzo di Geremia

Azzo detto Faro di Geremia ebbe un solo figlio, Ugo, documentato a partire dal 1090, che abbiamo già incontrato nella risoluzione della lite tra i *nepotes Rainerii* e Albertino di Teberga a proposito del castello di Castiglionchio. A parte l'episodio di Castiglionchio, i possedimenti di questo ramo familiare risultano ubicati soprattutto in Chianti e nel Valdarno aretino, nei pivieri di S. Pietro e S. Marcelino in Avanao e Gropina, in particolare nei castelli familiari di Barbischio, Lucignano e Tasso, a proposito dei quali già Faro/Azzo è citato spesso, ma anche nel castello di Prisciano e nella corte di Montegrossoli, che non comparivano finora tra i possedimenti familiari. Buona parte di questi possedimenti, di fatto, erano già stati alienati in vario modo dallo stesso Azzo di Geremia ³⁹³ ed effettivamente le operazioni immobiliari di suo figlio Ugo, anch'egli residente in uno dei castelli familiari, Tasso, ³⁹⁴ non risultano di grande consistenza sulla base della documentazione disponibile. ³⁹⁵

Di Ugo sono noti due figlie, Parenza e Donzella, e due figli, Albizo e Righetto, che però fanno solo una sporadica apparizione nella documentazione e di cui si perdono poi le tracce. In particolare Albizo era citato nel 1099 come destinatario di una promessa, da parte dell'abate di Coltibuono, con la quale quest'ultimo di-

bilmente era morto senza eredi maschi). A garanzia del fatto che anche suo fratello Uguccone rispettasse il pegno, veniva data facoltà al monastero di sfruttare le terre che Baglione possedeva in tutta l'ansa dell'Arno tra Rosano, Volognano, Torri e Marciana.

³⁹⁰ *Bullettone*, c. 259. Si tratta del castello di Vico in Val di Sieve e delle località di Lecciolo e Montefesole anch'esse in Val di Sieve a poca distanza dalla prima; infine del territorio plebano di S. Donato in Poggio, ubicato invece all'estremità sud della diocesi di Firenze.

³⁹¹ *Ivi*, c. 267.

³⁹² Cfr. BOGLIONE, *L'organizzazione*, p. 186.

³⁹³ *Supra*, note 363 e 367.

³⁹⁴ Dipl., *Riformagioni*, 1106 maggio 6: un certo Gradalone di Azzo si reca «ad casam vel habitationem Ugonis filius Azzonis in loco et castello Tasso» per chiedere in moglie la di lui figlia.

³⁹⁵ *Coltibuono*, 187, 1090 dicembre 29; *ivi*, 201, 1095 settembre 30; *ivi*, 263, 1110 marzo 30; *ivi*, 312, 1121 dicembre.

chiarava di aver ricevuto una borsa di denaro da Ugo di Azzo come *meritum* in cambio dell'impegno a non molestarlo riguardo a «totis illis rebus casis terris vineis curtibus castellis sortibus domnicatis et rebus massariciis, que Albiti filio qui supra Ugo in successione venire debebant ex parte qui supra Ugoni vel a genitrice sua, tam de curte et castello de Barbischlio seo et del Tasso et de Licingnano vel de aliis locis»;³⁹⁶ come abbiamo visto sopra il monastero, infatti, aveva in precedenza ricevuto una donazione dai membri di questo ramo familiare, che lo rendeva proprietario di una parte dei loro beni.

Era certamente figlio di Albizo il Villano che nel 1134 si fece monaco nel monastero di Coltibuono e chiese di esservi sepolto donando tutti i suoi beni nei castelli e corti di Prisciano e Montegrossoli, nei pivieri di S. Marcellino e di Spaltena, eccettuando i suoi possedimenti nelle corti di Campi e Lucignano.³⁹⁷

3. Ramo di Gherardo/Pagano di Geremia

Anche di Gherardo detto Pagano di Geremia mi è noto un solo figlio, Villano (107...-1099),³⁹⁸ che ebbe a sua volta tre figli: Guido, Faro e Giulitta. Guido compare una sola volta come testimone, mentre di Giulitta sappiamo che aveva sposato Albizo di Corbizo, appartenente ad una famiglia di aristocratici locali impiantati nel castello di Prisciano.³⁹⁹

Di Faro, attestato tra il 1101 ed il 1138,⁴⁰⁰ sappiamo solo che aveva dei possedimenti nel piviere di S. Marcellino in Avane e che probabilmente non ebbe discendenza maschile, ma solo una figlia femmina, Sibilla. Anche lei sposò un esponente di una famiglia aristocratica locale, Truto di Gherardino, emergente in questo periodo nei castelli di Tornano e Campi.⁴⁰¹ Suo figlio Guarnellotto è un personaggio noto per essersi reso colpevole di un atto gravissimo contro l'imperatore Federico I, il quale nel 1166 lo priverà dei suoi castelli di Tornano e Campi, attribuendoli a Raineri di Beringhieri dei Firidolfi.⁴⁰²

4. Ramo di Giovanni di Gherardo/Gheizo

Questo ramo della famiglia è ben poco documentato: di Giovanni è noto un solo figlio, Uberto,⁴⁰³ che ebbe a sua volta un figlio di nome Ormanno: questi nel

³⁹⁶ *Ivi*, 210, febbraio 1099.

³⁹⁷ *Ivi*, 359, 1134 gennaio 1.

³⁹⁸ *Ivi*, 128, 107...; *ivi*, 211, 1099 maggio 22.

³⁹⁹ *Ivi*, 191, 1092 gennaio 3; *ivi*, 229, 1101 novembre.

⁴⁰⁰ *Ivi*, 225, 1101 luglio; *ivi*, 231, 1102 gennaio 13; *ivi*, 324, 1125 aprile; *ivi*, 377, 1138 maggio 12.

⁴⁰¹ *Ivi*, 354-355, 1133 febbraio.

⁴⁰² Su questa vicenda: DELUMEAU, *Arezzo*, p. 1081.

⁴⁰³ *Coltibuono*, 62, 1066 aprile.

1086 donò al monastero di Coltibuono un sesto di una terra nel piviere di S. Polo in Rosso e nel 1092 una terra con un mulino sul torrente Massellone.⁴⁰⁴ Ormanno, inoltre, rappresentò il suo ramo familiare nel più volte citato patto con Albertino di Teberga a proposito di Castiglionchio. Non se ne sa altro.

5. *Ramo di Teuderico di Gherardo/Gbeizo*

Anche di Teodorico è noto un solo figlio, Ildebrando/ino,⁴⁰⁵ che partecipò all'accordo riguardante il castello di Castiglionchio e che ebbe tre figli: Raineri, Rodolfino e Teodorico. In particolare Raineri, che nel 1095 era presente come testimone all'atto con cui i Firidolfi avevano affidato il monastero di Coltibuono alla congregazione vallombrosana, nel 1107 si fece monaco nel convento, investendo l'altare di S. Lorenzo della propria persona e dei suoi figli e stabilendo che, se fossero morti nella marca di Tuscia, sarebbero stati seppelliti nel monastero, a meno che i suddetti figli non fossero entrati in qualche altro monastero o canonica.⁴⁰⁶

Rodolfo/ino di Ildebrando, in un caso definito *de Regnano*, è attestato fino al 1131 come testimone di alcuni atti,⁴⁰⁷ mentre Teodorico fu autore insieme alla moglie Sibilla di Guglielmo di due carte del 1148-1150 con le quali dava in pegno delle terre al monastero di Coltibuono.⁴⁰⁸ Entrambe sono redatte nel castello di Monte Secco, non più identificabile, che sorgeva nella zona di Volognano;⁴⁰⁹ si tratta forse di un altro centro fortificato edificato da questa famiglia sui propri possedimenti valdarnesi: infatti, ancora nel castello di Montesecco il figlio di Teodorico, Bandinello, si troverà nel 1169 in occasione di una vendita al monastero di Coltibuono. Inoltre lo stesso Bandinello verrà citato proprio come *de Monte Siccio* in documenti della fine del XII secolo.⁴¹⁰

6. *Ramo di Raineri di Gherardo/Gbeizo*

Tra i rami di questa famiglia è quello più prolifico e documentato, in quanto ebbe maggiori rapporti col monastero di Coltibuono. Raineri, uno degli autori della fondazione del monastero, era il maggiore dei suoi fratelli e sembra uno degli esponenti più rappresentativi di questo ramo familiare, come dimostra la sua partecipazione ad un placito marchionale nel 1059 a S. Genesio e la sua frequente presenza come testimone ad atti redatti nella zona di S. Pietro in Avano.⁴¹¹

⁴⁰⁴ *Ivi*, 172, 1086 aprile 2; *ivi*, 192, 1092 aprile.

⁴⁰⁵ *Ivi*, 162, 1085 aprile 30; *ivi*, 195, 1093 luglio 23.

⁴⁰⁶ *Ivi*, 201, 1095 settembre 30; *ivi*, 254, 1107 agosto 15.

⁴⁰⁷ *Ivi*, 296, 1118 maggio 17; *ivi*, 343, 1130 marzo; *ivi*, 349, 1131 aprile.

⁴⁰⁸ *Ivi*, 405, 1148 aprile 13; *ivi*, 410, 1150 maggio 22.

⁴⁰⁹ Per l'ubicazione di questo castello scomparso cfr. *ivi*, 412, 1150 dicembre 18.

⁴¹⁰ *Ivi*, 473, 1169 marzo 25; *ivi*, 510, 1188 settembre 30; *ivi*, 540, 119...

⁴¹¹ *Badia*, 51, 1059 settembre 10: placito tenuto dal marchese Goffredo. Raineri compare

Egli ebbe tre figli, Sichelmo chierico, Benno ed Ugo, che beneficiarono in varie occasioni il monastero ed iniziarono ad agire patrimonialmente quando loro padre era ancora in vita. Questi personaggi sono documentati solo nel Chianti e nel contado aretino, se si eccettua la presenza di Benno di Ugo nel succitato accordo a proposito di Castiglionchio, che coinvolgeva l'intero gruppo familiare.⁴¹² In particolare nel 1104 il solo Ugo, insieme al proprio figlio Bernardo, donò al monastero un complesso cospicuo di beni: un quarto della quota spettante al suddetto Bernardo della corte e castello di Castagnoli con la chiesa di S. Pietro e S. Martino, i beni nel luogo Migliari con la chiesa di S. Maria e altre proprietà ubicate in varie località nei pivieri di S. Marcellino in Avane, S. Pietro in Avano, S. Quirico a Capannole, S. Vincenzo. Come si può notare, compaiono qui per la prima volta tra i possedimenti familiari il castello di Castagnoli ed altri beni situati nel contado aretino.⁴¹³ Inoltre nel 1128 suo figlio Bernardo vendette una serie di beni, eccettuata la sua casa ubicata all'interno di un castello, che si suppone essere quello di Campi, poiché in questo luogo è redatto l'atto.⁴¹⁴

Qui si esauriscono le notizie disponibili sulla discendenza di Ugo di Raineri, mentre possiamo seguire ancora quella di suo fratello Benno, l'unico rappresentante di questo ramo familiare che partecipò alla più volte citata risoluzione della lite riguardante il castello di Castiglionchio. Benno ebbe due figli, Teuderico ed Ugo. Il primo, che nel 1097 è definito *iudex* e compare insieme a Serafino di Rodolfo in occasione di un placito tenuto a Brolio da alcuni dei Cadolingi,⁴¹⁵ sembra essere stato un personaggio di un certo rilievo a livello locale ed appare legato soprattutto al castello familiare di Lucignano. Come *de Licignano* egli è definito nel 1097, quando fece una donazione al monastero di Coltibuono, e nel 1103, in occasione della risoluzione di una lite in corso tra lui e la stessa abbazia, a proposito di beni ubicati in questo castello, risolta dal vicedomino Opizzo, legato della contessa Matilde.⁴¹⁶ Si trattava di proprietà in precedenza cedute al monastero da Adalasia, vedova di Azzo di Tebaldo, esponente di una famiglia della piccola ari-

come testimone in: *Coltibuono*, 40, 1049 settembre 4; *ivi*, 47, 1057 ottobre; *ivi*, 49, 1059 luglio; *ivi*, 76, 1071 febbraio; *ivi*, 84, 1073 settembre.

⁴¹² *Ivi*, 63, 1066 maggio; *ivi*, 71, 1070 gennaio 27 e *ivi*, 73, 1070 gennaio.

⁴¹³ *Ivi*, 245, 1104 dicembre 28. Castagnoli: nel piviere di S. Marcellino in Chianti (REPETTI, I, p. 528); Migliari: in Val d'Ambra, non lontano dall'abbazia di Agnano, nel piviere di Capannole (cfr. Carta *Rationes*).

⁴¹⁴ *Coltibuono*, 331, 1128 gennaio.

⁴¹⁵ *Placiti*, 477, 1097 settembre.

⁴¹⁶ *Coltibuono*, 207, 1097 e *ivi*, 241, 1103 luglio 1. L'altro autore della rinuncia del 1103, insieme a Teuderico di Benno, è Raineri di Bernardo «de Licignano», attestato anche nel 1094 proprio a Lucignano insieme a Teuderico e Benno di Ugo (*ivi*, 198, 1094 novembre) e nel 1127 ancora a Lucignano (*ivi*, 330, 1127 novembre). Anche lui di sicuro apparteneva alla famiglia: potrebbe essere un cugino di Teuderico, figlio di un altro figlio di Raineri di Gheizo, chiamato Bernardo, di cui non abbiamo altre notizie. Nello stesso documento del 1103 compare anche un Guido del fu Bernardo, forse suo fratello. Nel 1118, inoltre, è attestato un Bernardo di Raineri, probabilmente suo figlio (*ivi*, 294, 1118 gennaio 17).

stocrazia (ff. *Tebaldi*) che, come vedremo più avanti, controllava appunto una parte del castello di Lucignano. Teuderico di Benno è documentato fino al 1134⁴¹⁷ e di lui sappiamo ancora che fu certamente sepolto presso il monastero: nel 1146 suo figlio Teuderico Rosso, anch'egli detto *de Licignano*, lo specificherà nell'atto con cui promise di donare un quarto di tutti i suoi beni al cenobio nel caso che lui o i suoi figli fossero morti senza eredi legittimi.⁴¹⁸

Del secondo figlio di Benno di Raineri, Ugo, attestato come già morto nel 1073, sono noti tre figli maschi: Uberto, Teuderico e Benno. Di Benno non sappiamo quasi niente, mentre Uberto e Teuderico erano certo ben inseriti nella cerchia aristocratica del contado ed avevano entrambi sposato donne appartenenti a famiglie signorili. Teuderico aveva preso in moglie Zabulina di Landolfo, senza ombra di dubbio appartenente all'importante famiglia dei Gotizi, che aveva vasti possedimenti sia in Mugello che in Chianti. Uberto aveva sposato Adalasia di Ugo, identificabile come vedova di Azzo di Tebaldo, esponente dei ff. *Tebaldi de Licignano*, citata in precedenza.⁴¹⁹ Nel 1092 le due coppie di coniugi vendettero per ben 36 lire ad Alberto di Ugo, esponente di spicco della famiglia Firidolfi, la loro quota «de integra curte et castello ecclesia monte et poio qui vocatur Rufini» con tutte le pertinenze, nel piviere di Cavriglia.⁴²⁰ Si trattava di *Riofino*, castello scomparso ubicato nella zona di Pianalberti: questo centro compare qui per l'unica volta tra i possedimenti di membri di questa famiglia e quindi non possiamo dire come una quota fosse pervenuta a Uberto e Teuderico; ma, come vedremo tra poco, i discendenti di questo ramo conserveranno il patronato sull'ospedale ubicato in questa località fino alla seconda metà del XII secolo. Riofino, tra l'altro, fin dalla prima metà dell'XI secolo era uno dei centri principali controllati dagli Attingi, famiglia con la quale sono attestati rapporti anche in seguito; infatti possiamo ricordare che Bernardo/Benno ed Ubaldo di Benno, figli del defunto fratello di Uberto e Teuderico, nel 1111 acquistarono per dieci lire da alcuni esponenti degli Attingi la quarta parte del castello e corte di *Monte Ronnoso* (non più identificabile ma ubicato nel piviere di Cavriglia)⁴²¹ e che nel 1117 prestarono una somma di denaro ad usura ad alcuni membri della stessa famiglia, ricevendo in pegno delle terre poste proprio nelle vicinanze di *Monte Ronnoso*.⁴²²

⁴¹⁷ *Ivi*, 238, 1102 maggio 8; *ivi*, 297, 1118 maggio 24; *ivi*, 360, 1134.

⁴¹⁸ *Ivi*, 399, 1146 maggio 11.

⁴¹⁹ *Ivi*, 193, 1092 agosto: Uberto e Teuderico di Ugo agiscono con al fianco le rispettive mogli Adalasia di Ugo e Zabulina di Landolfo. *Ivi*, 198, 1094 novembre, rogato a Lucignano: Adalasia, vedova di Azzo di Tebaldo, e suo figlio Ugo danno in *morginap* alla moglie di quest'ultimo la quarta parte di tutti i loro possessi; Adalasia è qui interrogata dai suoi parenti più stretti, cioè Teuderico e Benno di Ugo: è perciò estremamente probabile che Adalasia avesse sposato in seconde nozze Uberto e fosse qui interrogata dai suoi due cognati. Dipl., *Luco*, 1101 ottobre 2: Zabulina di Landolfo, ormai vedova, riceve dal proprio cognato Uberto di Ugo il consenso per la donazione dei propri beni al monastero mugellano di S. Pietro a Luco.

⁴²⁰ *Coltibuono*, 193, 1092 agosto.

⁴²¹ *Ivi*, 271, 1111 agosto.

⁴²² *Ivi*, 293, 1117 febbraio. Bernardo di Benno nel 1103 era presente come testimone alla

Ma ritorniamo indietro alla carta del 1092 con la quale Teuderico ed Uberto di Ugo vendettero ad Alberto dei Firidolfi il castello di *Riofino*: molto interessante è il fatto che il documento sia redatto a Combiate, castello ubicato in Val di Marina. Ciò rende dunque sicura l'identificazione dei nostri due fratelli con quegli Uberto e Teuderico di Ugo che nel 1073 (stando nel castello di Latera, poco distante da Combiate) e nel 1078 avevano ceduto alcune terre ad un ospedale dipendente dall'abbazia di Passignano edificato «infra pertinentia de castro qui vocatur Combiate». ⁴²³ Ugo di Teuderico, inoltre, nel 1099 viene citato per primo tra i testimoni presenti nel castello di Campiano (poco distante da Latera e Combiate) in occasione dell'atto con cui Gherardo arciprete di S. Reparata riceveva la donazione della chiesa e castello di Campiano da parte del conte Guido Guerra; ⁴²⁴ la carta in questione adombra tra l'altro possibili rapporti di questo personaggio sia con l'ente ecclesiastico cittadino che con la famiglia comitale. Possiamo inoltre notare che i castelli di Combiate e Latera, ubicati a nord di Firenze, non erano lontani da quello di Pietramensola, che già in precedenza compariva tra i possedimenti della famiglia: i documenti citati sopra, dunque, mostrano che in questa zona l'ambito di potere dei *nepotes Rainerii* era molto più esteso di quello che appare dalla sola documentazione proveniente da Coltibuono.

Il ramo disceso da Uberto e Teuderico sembra in seguito radicarsi proprio nel castello di Combiate: infatti intorno al 1169 Turpino ed Ugo figli di Uberto *de Combiate* compaiono insieme ad alcuni dei Figuineldi, degli Attingi e di altre famiglie aristocratiche mugellane (tutti designati come *patroni* dell'abbazia di Passignano) in occasione della vendita all'abate Ugo di una serie di chiese e xenodochi, ubicati sia nell'area di Figline che nell'alta Val di Sieve (tra i quali lo xenodochio di *Riofino*, lo xenodochio di Combiate ed una chiesa nel distretto di questo castello). ⁴²⁵

risoluzione della già citata lite di Teuderico di Benno *de Licignano* con Coltibuono (*ivi*, 241, 1103 luglio 1). Di questo Bernardo sono documentati possedimenti anche nel piviere di S. Vito a Scerignano (*ivi*, 343, 1130 marzo; *ivi*, 412; *ivi*, 409, 114...; *ivi*, 1150 dicembre 18).

⁴²³ Dipl., *Passignano*, 1072 gennaio 1; *ivi*, 1078 maggio (rogato a Vigesimo).

⁴²⁴ *Canonica*, 151, 1099 gennaio.

⁴²⁵ Dipl., *Passignano*, 1170, su questo documento cfr. la scheda n. 2, nota 52.

TAVOLA GENEALOGICA 11/1: NEPOTES RAINERII (RAMO DI GEREMIA DI RAINERI)

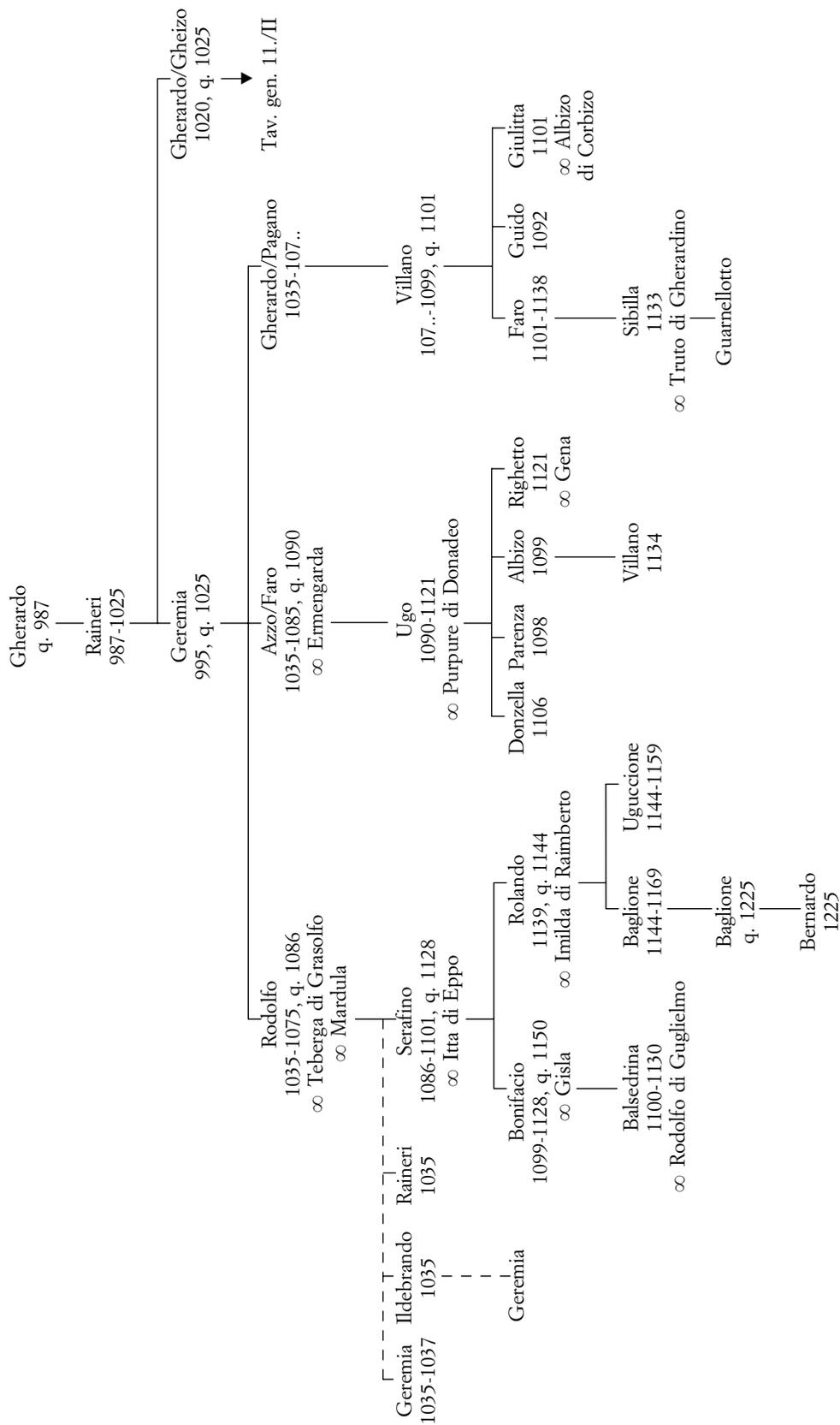
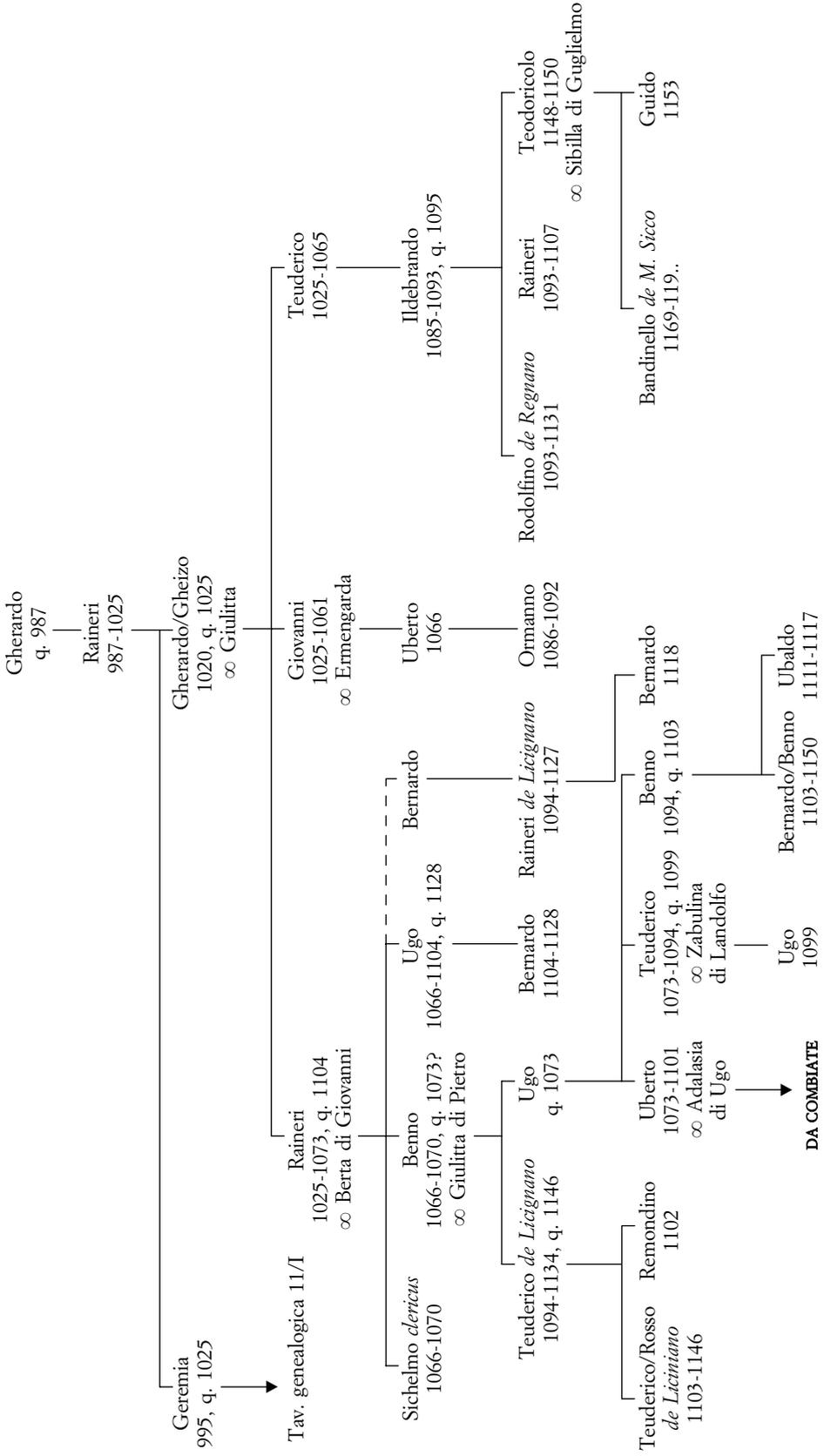


TAVOLA GENEALOGICA 11/II: NEPOTES RAINERII (RAMO DI GEREMIA DI GHERARDO/GHEIZO DI RAINERI)



12. SUAVIZI

La stirpe dei cosiddetti Suavizi, così designata dal singolare nome di uno dei suoi esponenti, era in parte già nota alla storiografia soprattutto per quanto riguarda un personaggio di particolare spicco, Ghisla di Rodolfo, benefattrice del monastero di S. Pier Maggiore di Firenze.⁴²⁶

Le più antiche tracce di questa famiglia, che fu una delle più cospicue del territorio fiorentino ma è documentata solo da un pugno di carte, risalgono alla metà dell'XI secolo e riguardano il capostipite Teuderico detto Pagano figlio di Giovanni, che risulta già morto nel 1056.⁴²⁷ Egli ebbe almeno due figli maschi, Azzo e Suavizio, e forse anche un terzo, che portava il suo stesso nome.⁴²⁸

Del primo, che aveva sposato la sopra menzionata Ghisla, sappiamo soltanto che era morto nel dicembre del 1066, come risulta da un atto di cui fu autore suo figlio Rolando. Tale documento riveste per noi un interesse considerevole, in quanto ci fornisce un'immagine complessiva del vastissimo patrimonio familiare: infatti Rolando vendette per 100 lire a sua madre Ghisla la propria quota (non specificata) di numerose corti e castelli.⁴²⁹ Questa vendita precedette di pochi mesi la cospicua donazione, avvenuta nel febbraio del 1067, con cui Ghisla stessa dotò il monastero di S. Pier Maggiore di Firenze, che era stato da poco fondato dal noto vescovo fiorentino Pietro Mezzabarba:⁴³⁰ i due documenti, solo in parte coincidenti per quanto riguarda i beni oggetto delle transazioni, meritano dunque un'analisi dettagliata ed un'attenta individuazione delle località citate.

⁴²⁶ Cfr. ad es. DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 338, che identifica Ghisla come una esponente dei Firdolfi, basandosi soltanto sul nome del padre di lei; non esiste però alcun elemento che possa suffragare tale ipotesi ed al contrario, come vedremo, sappiamo che Ghisla aveva ereditato dai genitori una parte del castello di Cascia, località nella quale non sono mai attestati possedimenti dei Firdolfi.

⁴²⁷ È citato col suo nome e soprannome in Dipl., *Passignano*, 1055 marzo 16, carta in cui compare per la prima volta suo figlio Suavizio, mentre da Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1073 novembre 27 sappiamo che egli era figlio di un Giovanni.

⁴²⁸ Si tratta del Teuderico di Pagano «de loco Carza» che compare in alcuni atti dell'ultimo decennio dell'XI secolo riguardanti il monastero di Buonsollazzo: come testimone nel 1091 e nel 1099, come agente nelle veci del monastero nel 1097 (*Settimo e Buonsollazzo*, 20, 1091 settembre 24-30; *ivi*, 28, 1097 settembre 18; *ivi*, 29, 1099 luglio). Anche se non abbiamo dati certi per stabilire se era figlio di Teuderico detto Pagano, va però considerato – oltre alla corrispondenza onomastica – il fatto che ebbe legami con il monastero di Buonsollazzo ed era attivo nella Val di Carza, uno dei principali luoghi di radicamento patrimoniale dei Suavizi.

⁴²⁹ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1066 dicembre 19, rogato in Firenze presso il monastero di S. Maria (Badia).

⁴³⁰ *Ivi*, 1066 febbraio 27. Sulla fondazione del monastero e la tradizione documentaria relativa: *supra*, cap. 2, § 5.

VENDITA DI ROLANDO DEL DICEMBRE 1066

1) Primam case et curtes in civitate Florentia et foris prope civitatem cum quattuor ecclesiis, una que vocatur Sancta Maria qui vocatur Forlape, alia ecclesia Sancti Petri que dicitur Feraio, tertia vocatur Sancti Remigi, quarta vocatur Sancti Felicis cum areis ubi exstant et cum omnibus rebus et terris et casis eisdem pertinentibus⁴³¹

2) Secunda vocatur curte et castello de loco Perticaria cum ecclesia Sancti Andree et Sancte Marie et Sancti Ierusalem⁴³²

3) Tertia vocatur curte et castello de Monte Sancti Martini⁴³³

DONAZIONE DI GHISLA DEL FEBBRAIO 1067

1) Id est integram videlicet quartam portionem de curte mea que est posita in civitate Florentia sicut Aczo filio b.m. Pagani qui fuit quondam vir meus et Rolandus filius meus et eiusdem Actionis in integrum habuerunt et detinuerunt et michi per scripta dederunt cum ecclesia Sancte Marie que dicta est Ferlape et cum ecclesia Sancti Remigii et cum ceteris rebus ad eandem curtem pertinentibus.

Una cum rebus quas habeo per successionem patris et matris mee tam in prenominata civitate Florentia posita quam et de foris cum ecclesia Sancti Petri Seragii et cum ecclesia Sancti Felicis et cum omnibus rebus ad eandem curtem et res pertinentibus

2) Seu integram quartam portionem de curte et castello que vocatur Perticaria cum ecclesia Sancti Andree et Sancti Iherusalem una cum his rebus quas in prenominata curte habeo ex parte Aczonis filius Guilielmi cum omnibus rebus ad eandem curtem et castellum pertinentibus

3) Seu et integram quartam portionem de curte et castello de Monte Sancti Martini una cum rebus quas habeo in predicta curte et castello ex parte predicti Aczonis filius Guilielmi

⁴³¹ S. Maria Ferlape: chiesa esistente già nel IX secolo, scomparsa e non più localizzabile (DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 109); S. Pietro Scheraggio: chiesa privata preesistente alla grande chiesa canonica omonima consacrata nel 1068 nell'attuale zona degli Uffizi (*ivi*, I, 1110); S. Remigio: chiesa fondata in età carolingia ad occidente delle mura, dove si trova tuttora (*ivi*, I, p. 135); S. Felice: probabilmente S. Felice ad Ema, chiesa che compare anche in privilegi concessi a questo monastero nel 1152 e 1154 (KEHR, *Italia pontificia*, p. 32), situata a sud della città nei pressi dell'attuale Galluzzo.

⁴³² Perticaia, in Valdarno, nel piviere di Rignano (REPETTI, IV, pp. 108-109). Poiché in Perticaia era documentata fin dal 1037 e sarà in seguito citata la chiesa di S. Cristofano (Dipl., *Valdambrosa*, 1037 gennaio 27), che ancora dà nome alla località, quella qui menzionata dovrebbe essere la chiesa di S. Andrea nella vicinissima località di Antica (REPETTI, I, p. 93; FRANCOVICH, *I castelli*, p. 76), che appare del resto citata unitamente alla corte di Perticaia in una successiva donazione di Ghisla nel 1073 (*infra*).

⁴³³ Da identificarsi con Montepilli, in Valdarno, nel piviere di Villamagna: cfr. REPETTI, III, pp. 459-460 e Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1085 dicembre 5, «in loco Montepilloli ubi et Monte Sancti Martini vocatur».

- | | |
|--|---|
| <p>4) Quarta vocatur curte et castello et turris cum ecclesiis Sancte Marie et Sancti Iusti de Castellonclo et castello et curte cum monasterio Sancti Petri sito Perticaria⁴³⁴</p> | <p>4) Seu et illam integram quartam portionem de curte et castello et turris cum ecclesiis Sancte Marie et Sancti Iusti de loco Castellonclo sicut supradictus Aczo et Rolandinus filius eius habuerunt et detinuerunt.
Seu et illam integram portionem de curte et castello Sancti Petri et monasterio sito Perticaria sicut habeo per conquistum ex parte supradicti Aczonis filius Guilielmi</p> |
| <p>5) Quinta vocatur curte et castello de loco Villamagna cum ecclesiis⁴³⁵</p> | <p>5) Seu et integram illam quartam portionem de curte et castello et ecclesiis de loco Villamagna sicut predicti Aczo et Rolandinus habuerunt et detinuerunt</p> |
| <p>6) Sexta vocatur curte et castello de loco Cascia cum ecclesia⁴³⁶</p> | <p>6) Seu et integram quartam portionem de curte et castello et ecclesiis de loco Cascia sicut mihi evenit per successionem et datum patris et matris mee</p> |
| <p>7) Septima vocatur curte et castello de loco Fundoli cum ecclesia Sancte Lucie⁴³⁷</p> | <p>7) Seu et integram quartam portionem de curte et castello de loco Fundoli cum ecclesia Sancte Lucie</p> |
| <p>8) Octava curte et castello de loco Sulfunaria qui vocatur Pavelli⁴³⁸</p> | <p>8) excepto et anteposito... curte de Pavelli</p> |
| <p>9) Nona curte et castello Aquaria cum curte et ecclesia Sancti Illarii⁴³⁹</p> | <p>9) Seu integram quartam portionem de curte et castello et turre et ecclesia Sancti Illarii de loco Aquaria</p> |
| <p>10) Decima curte qui iam fuit castello de loco Pergaine cum ecclesia Sancti Michaelis⁴⁴⁰</p> | <p>10) Seu integram quartam portionem de curte quod iam fuit castellum de loco Pergume cum ecclesia Sancti Michaelis</p> |

⁴³⁴ Castiglionchio, in Valdarno, nel piviere di S. Lorenzo a Castiglionchio o Miransù: **REPETTI**, I, p. 564. La chiesa di S. Pietro a Perticaia, qui indicata come monastero, ma nella documentazione successiva definita solo chiesa o canonica, si trovava nel castello omonimo presso la chiesa di S. Cristofano (*supra*, nota 432 e **BOGLIONE-MORETTI**, *I castelli*, p. 214).

⁴³⁵ Villamagna, in Valdarno, nell'omonimo piviere (**REPETTI**, V, p. 782).

⁴³⁶ Cascia, in Valdarno, nell'omonimo piviere (*ivi*, I, p. 499).

⁴³⁷ Fondoli, in Valdarno, nel piviere di Cascia (*ivi*, II, p. 321).

⁴³⁸ In documenti successivi detto anche *Gulfonaria* (*Montescalari*, 93, 1092 maggio 28), questo castello era ubicato in Valdarno nei pressi di Pavelli, nel piviere di S. Romolo a Cortole o Gaville; attualmente nella località sorgono alcuni edifici distinti dai toponimi Golfinaia di Sopra e di Sotto nei pressi dei quali è stata segnalata la presenza di alcuni ruderi: **PIRILLO**, *Famiglia e mobilità*, p. 129, nota 71.

⁴³⁹ Certamente ubicato nell'area in cui sorgeva il monastero di S. Ilario o Sant'Ellero in Alfiano, in Valdarno nel piviere di Pitiana (**REPETTI**, I, p. 67).

⁴⁴⁰ È probabile l'identificazione con Pergine in Valdambra, anch'esso con chiesa dedicata a S. Michele (*ivi*, IV p. 102).

- | | |
|---|--|
| 11) Undecima curte qui iam fuit castello de loco Capo de Carça ⁴⁴¹ | 11) Seu integram quartam portionem de curte et castello de loco Capo de Carza |
| 12) Duodecima curte et castello de loco Monterunguli ⁴⁴² | 12) Seu integram quartam portionem de curte et castello de loco Monte Ronzuli |
| 13) Tertia decima curte et castello et turre cum ecclesia Sancti Andree de loco Petramisula ⁴⁴³ | 13) Seu integram quartam portionem de curte et castello et turre cum ecclesia Sancti Andree de loco Petramesula sicut Aczo et Pagano germani filii Germie habuerunt et tenuerunt et predicti Aczonis filii Pagani dederunt |
| 14) Quartadecima curte et castello de loco Montalto cum ecclesia Sancti Miniatis ⁴⁴⁴ | 14) Seu et integram quartam portionem de curte et castello et ecclesia de loco Monalto |
| 15) Quintadecima curte et castello et turre de loco Spugnole cum ecclesiis Sancti Bartholomei et Sancte Marie et Sancti Nicholai ⁴⁴⁵ | 15) Seu integram quartam portionem de curte et castello et turre et ecclesia Sancte Marie et Sancti Bartholomei et Sancti Nicolai de loco Spugnole |
| 16) Sextadecima curte et castello de loco Casanova cum ecclesia Sancti Gavini ⁴⁴⁶ | |
| 17) Septimadecima curte et castello de loco Suscianello cum ecclesia Sancti Cristophani ⁴⁴⁷ | |

⁴⁴¹ Calicarza, in Val di Carza, nel piviere di S. Cresci a Maccioli (*ivi*, I, 393).

⁴⁴² Si tratta dell'unica menzione nota di un castello con questo nome. Secondo Franco-vich (*I castelli*, p. 154) era ubicato non lontano da Poggibonsi, ma quest'identificazione appare poco probabile, in quanto si tratta di un'area molto decentrata rispetto al complesso dei beni familiari e che non rientrava entro i territori plebani elencati nel finale del documento; poiché l'elenco segue un andamento grossomodo geografico (prima il Valdarno da Firenze verso monte e poi la Val di Carza verso nord fino alla Val di Sieve) doveva trovarsi proprio in Val di Carza.

⁴⁴³ Pietramensola, in Val di Carza, nel piviere di Vaglia (**REPETTI**, IV, pp. 213-214).

⁴⁴⁴ Secondo **CONTI**, *La formazione*, p. 50, nota 155 questo castello va identificato con l'attuale podere Montalto, nella parrocchia di S. Piero a Vaglia (comune di Vaglia). Infatti si trova ad appena 2 km in linea d'aria a nord-ovest di Pietramensola, nominato immediatamente prima, e a circa 2 km e mezzo a sud-ovest di Spugnole, nominato subito dopo.

⁴⁴⁵ Spugnole, in Val di Carza, nel piviere di S. Giovanni a Petroio (**REPETTI**, V, pp. 453-454).

⁴⁴⁶ Forse identificabile con il castello di Casanuova nella valle del Santerno, nel piviere di Rio Cornacchiaio (che però non compare nell'elenco dei pivieri citati nella parte finale del documento) e che in epoca tarda aveva chiesa dedicata a S. Michele (*ivi*, I, p. 493).

⁴⁴⁷ Quasi certamente Ascianello in Val di Sieve, nel piviere di S. Agata al Cornocchio (qui detta S. Agata a Scianello), che però più tardi avrà chiesa dedicata a S. Iacopo (*ivi*, I, p. 150).

- 18) Octavadecima curte qui iam fuit castello de loco Papiano⁴⁴⁸
- 19) Nonadecima curte de loco Curinula cum ecclesia Sancti Martini⁴⁴⁹
- 20) Vigesima curte et castello et turre de loco Trevalli cum ecclesia Sancte Marie⁴⁵⁰
- 21) Vigesima prima curte de loco Veççano⁴⁵¹
- 22) Vigesima secunda curte de loco qui dicitur Marine⁴⁵² et castello qui dicitur Montegufunis⁴⁵³
- 16) Seu et integram quartam portionem de curte et castello de loco Montegufuni et de castello et curte de Pila sicut prenominati Aczo et Rolandinus habuerunt et tenuerunt a Rolando filio b.m. Amizi et eius filius... excepto et anteposito curte de Marine⁴⁵⁴
- 23) Vigesima tertia curte qui est posita in loco Romagna ubi et Mantignano vocatur⁴⁵⁵

Ghisla con la sua donazione probabilmente cedeva al monastero, oltre ai beni ereditati dai genitori, anche la quota dei possedimenti del marito assegnata in *morginap*, come mostra il fatto che si fa costantemente riferimento alla quarta porzione di tali beni. Si può ben vedere, però, che Ghisla non donò nella loro totalità i nuclei fondiari menzionati nell'atto di cui era autore suo figlio, ma probabilmente trattenne per sé le quote di alcune corti e castelli, in particolare quelli più settentrionali, dei quali in seguito non sappiamo più niente.

⁴⁴⁸ Non credo che possa trattarsi di Papiano in Casentino nel piviere di Stia; ritengo che sia piuttosto una variante o errata trascrizione per «Paterno», castello che infatti comparirà nel 1073 tra i beni donati dalla stessa Ghisla (*infra*, nota 456); si trovava in Val di Carza nel piviere di Vaglia (REPETTI, IV, p. 69).

⁴⁴⁹ Non ho potuto identificare tale località.

⁴⁵⁰ Travalle, nel piviere di S. Donato in Val di Marina/Calenzano (REPETTI, V, p. 583).

⁴⁵¹ Probabilmente Vezzano in Val di Sieve, tra i pivieri di S. Giovanni Maggiore e S. Casciano in Padule (*ivi*, V, p. 708 e Carta *Rationes*).

⁴⁵² Evidentemente da collocarsi in Val di Marina.

⁴⁵³ Da non confondersi con Montegufoni in Val di Pesa; si tratta di un Montegufoni ubicato in Val di Sieve, forse nel piviere di S. Giovanni a Petroio, cfr. la nota seguente e REPETTI, III, p. 404; inoltre si veda Dipl., *Luco*, 1134 giugno 19: «actum Pareti non multum longe a castello Montisgufonis et sancto Laurentio in Mucillo et Ampinana».

⁴⁵⁴ Cfr. anche nota la precedente. Pila, in Val di Sieve nel piviere di Faltona: REPETTI, IV, p. 262.

⁴⁵⁵ Mantignano, nella valle Acereta in Romagna (*ivi*, III, p. 49).

A questi due atti va poi affiancata un'ulteriore donazione al monastero, effettuata da Ghisla nel novembre 1073, sotto il vescovato di Raineri.⁴⁵⁶ Con questo secondo atto il donativo, aumentato dalla quarta parte a tutta la metà per la sopravvenuta eredità del marito Azzo e del figlio (che è qui indicato come ormai defunto) era però limitato per quanto riguarda le località interessate, rispetto a quello del 1067. Infatti Ghisla donava: la metà dell'intera corte e castello «qui vocatur Agiantica et Perticaria vocatur» così come erano appartenute a Pagano di Giovanni (suo suocero); la metà dell'intera corte con le chiese e «rebus de civitate Florentia cum pertinentia eiusdem curtis tam infra ipsa civitate quam et foras» (anch'essa appartenuta al suocero); la metà dell'intera corte e castello e torre di *Aquaria* (anch'essa appartenuta al suocero); la metà «quam ego abere et tenere visa sum» della corte e delle chiese di Pergine; l'intera corte, castello e chiese di Capo di Carza; l'intera corte di Monteronzoli eccettuato il castello; le terre e beni ubicati nel luogo *Columbaria* presso Carza; il castello «de loco Paterno»; le terre sul Monte Morello; un pezzo di terra presso l'Ema che deteneva Donato di Giovanni (esponente dei Giandonati, una delle più importanti famiglie cittadine, legata al monastero di S. Felicità, inserita nella clientela dei Cadolingi ed in stretti rapporti con l'autorità marchionale).⁴⁵⁷ Questi nuclei fondiari erano ceduti «cum iure et iacentiis et pertinentiis» e dalla donazione si eccettuavano le terre ed i beni «qui sunt de curte de Florentia... in Verzario» concessi da Ghisla al prete Gherardo e ad un certo Bonizo Basciabutte; inoltre, nella corte di Calicarza, le terre ed i beni da lei stessa concessi alla Badia di Firenze ed al monastero di S. Felicità (i relativi documenti sono perduti). Questo atto attesta quindi che Ghisla aveva legami non solo con il vescovato fiorentino ed il monastero di fondazione vescovile, ma anche con altri due cenobi cittadini (del resto si può notare che già la vendita effettuata da suo figlio nel 1066 era stata redatta presso la Badia Fiorentina).

La donazione fatta da Ghisla di Rodolfo del 1073 fu ricevuta dalla badessa Ghisla, che sottoscrisse l'atto, nella quale va riconosciuta la figlia omonima della donatrice:⁴⁵⁸ quattro sue figlie (Adalascia, Ghisla, Binia e Guazza), infatti, avevano certamente preso il velo in S. Pier Maggiore.⁴⁵⁹ Anche Ghisla si fece monaca – presumibilmente nel monastero da lei così generosamente beneficiato – però non rimase nel convento ma, come spesso accadeva per le donne di nobile famiglia che facevano scelta di vita religiosa, si ritirò a vivere in uno dei castelli familiari in Mugello, Spugnole, nel quale si trovava nel 1085, quando donò due appezzamenti di terreno al vicino monastero di S. Maria e S. Bartolomeo di Buonsollazzo.⁴⁶⁰

⁴⁵⁶ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1073 novembre 27 (originale e copia coeva); si veda anche *S. Felicità*, 12.

⁴⁵⁷ Sui Giandonati: FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 23-31.

⁴⁵⁸ Cfr. al proposito il commento introduttivo a *S. Felicità*, 12 e BOGLIONE-MORETTI, *I castelli*, p. 214

⁴⁵⁹ Cfr. *supra*, cap. 2, § 5.

⁴⁶⁰ *Settimo e Buonsollazzo*, 14, 1085 gennaio.

Non abbiamo alcuna notizia, invece, su una eventuale discendenza in linea maschile: il figlio di Ghisla, Rolando, era indicato come già morto nella donazione al monastero del 1073 ed egli quasi certamente non ebbe figli maschi, ma forse solo una femmina.⁴⁶¹

Se il ramo derivante da Azzo e Ghisla molto probabilmente si estinse con la morte dell'unico figlio maschio, è invece possibile seguire le tracce di una seconda linea familiare, quella derivata da Suavizio di Pagano, fratello di Azzo. Egli compare per la prima volta nel 1056, in occasione di un atto dal quale risulta che si era imparentato con un'altra importante famiglia comitatina inserita nella cerchia vescovile: aveva infatti sposato Adalegita di Bernardo, vedova di Zenobio detto Saracino, figlio di Rodolfo degli Attingi.⁴⁶² Del resto anche Suavizio, come già suo fratello Azzo, aveva legami con il vescovo di Firenze: lo dimostra la sua presenza nel castello vescovile di *Capannule* nel 1065, come testimone (accanto a Bernardo di Teuderico dei da Cintoia) all'atto con cui il vescovo Pietro cedeva a livello alla Badia Fiorentina la chiesa di S. Procolo, posta non lontano dalla porta di S. Pier Maggiore.⁴⁶³

Nel contado Suavizio aveva possedimenti nella zona di Spugnole (come risulta dalla succitata donazione del 1084 di sua cognata Ghisla al monastero di Buonsollazzo, in cui si menzionano terre che confinavano con le proprietà di Suavizio) e controllava alcuni dei castelli valdarnesi che erano comparsi già in precedenza nel patrimonio del defunto Azzo di Pagano e suo figlio Rolando. Infatti, nel 1085, Suavizio promise di non molestare i beni dati in pegno alla badessa di S. Pier maggiore (si trattava di sua nipote Guazza, figlia di Azzo e Ghisla, nel frattempo succeduta nel badessato alla propria sorella Ghisla): tali proprietà comprendevano, evidentemente in quota, le corti e castelli di Castiglionchio, Montepilli/Monte S. Martino, e Perticaia/Antica.⁴⁶⁴

Suavizio ebbe due figli maschi (Gherardo ed Ubaldo) e probabilmente due figlie femmine: una, Itta detta Adalegita, è sicuramente attestata nel 1111; un'altra,

⁴⁶¹ Era quasi certamente sua figlia la Berta di Rolando detto Pagano andata in sposa a Rolando di Teuderico degli Attingi: a favore dell'ipotesi, oltre al dato onomastico (Rolando avrebbe portato lo stesso soprannome del nonno), stanno i rapporti documentati tra queste famiglie, entrambe attive in Firenze ed in particolare nella cerchia vescovile. I documenti in cui è attestata Berta, inoltre, mostrano un'esatta corrispondenza cronologica con l'arco temporale in cui Rolando era in vita: la donna è indicata nel 1070 come «filia b. m. Pagani» (ma con il «b. m.» cancellato dal notaio perché evidentemente suo padre era ancora vivo) e come «filia b. m. Rolandi» nel 1077, quando sappiamo che effettivamente egli era morto (Dipl., *Passignano*, 1070 febbraio 24 e *ivi*, 1077 marzo 25). Si può inoltre notare che l'atto del 1070 è redatto nel castello di Cercina contemporaneamente a quello di cui fu autore Alberto di Sichelmo dei Figuineldi con la moglie Sibilla di Suavizio, donna appartenente ad un altro ramo della famiglia da cui riteniamo provenisse Berta (cfr. *infra*, testo corrispondente alla nota 465).

⁴⁶² Dipl., *Passignano*, 1055 marzo 16; erano presenti come testimoni anche un altro membro della famiglia Attingi ed un da Montebuoni.

⁴⁶³ *Badia*, 60, 1065 gennaio 15.

⁴⁶⁴ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1085 dicembre 5.

data l'estrema rarità del nome Suavizio, è da identificarsi con la Sibilla di Suavizio che nel 1071 risulta sposata con Alberto di Sichelmo dei Figuineldi di Figline.⁴⁶⁵ Fra l'altro abbiamo visto che Suavizio era certamente ben in contatto con l'ambiente aristocratico della zona di Figline grazie alla propria moglie, vedova di uno degli Attingi.

Gherardo di Suavizio compare per la prima volta nel 1100 in occasione di un placito tenuto in Firenze dalla marchesa Matilde.⁴⁶⁶ Alla sua seconda apparizione, nel febbraio 1103, veniamo a sapere che sia suo padre che suo fratello erano morti: egli, infatti, stando nel castello familiare di Spugnole, donò al monastero di Buonsollazzo per la salvezza della propria anima e di quella di Ubaldino suo fratello un pezzo di terra posto non lontano dal detto cenobio. Terre di proprietà di Gherardo di Suavizio e dei suoi *consortes* compariranno ancora nelle confinazioni di un appezzamento vicino a questo monastero nel 1111.⁴⁶⁷

Alcuni atti del 1105, inoltre, ci mostrano Gherardo chiamato in giudizio a proposito di beni appartenenti al monastero di S. Pietro di Luco in Mugello, che egli evidentemente aveva usurpato. Infatti nell'ottobre di quell'anno, alla presenza della contessa Matilde, Gherardo dovette restituire al monastero le terre e castelli che Zabulina, Parenza e Gasdia, appartenenti alla famiglia dei Gotizi, avevano donato al cenobio. Nello stesso giorno Matilde pose il bando sopra i suddetti possessi del cenobio, rappresentato in tale occasione da Ubaldino di Azzo della famiglia Ubaldini.⁴⁶⁸ La vicenda si concluse, sempre in quello stesso mese di ottobre, con la restituzione formale dei beni, avvenuta nella città di Firenze presso la sede vescovile, che sembra quindi essere intervenuta nella faccenda, davanti ad alcuni giudici ed al visdomino Ildebrando: Gherardo di Suavizio refutò al priore di Camaldoli, da cui il monastero di Luco dipendeva, l'intera metà delle corti e castelli che Landolfo di Gotizo, sua moglie, sua nipote e sua nuora avevano posseduto «da fini fluvio Arno usque ad Radicosa»; inoltre promise che se i suoi nipoti Guicciardino ed Uggieri, figli del defunto Ubaldo, fossero giunti alla maggiore età, avrebbe fatto confermare anche a loro questo atto.⁴⁶⁹

Altri documenti ci illuminano su come si era svolta l'espansione del controllo dei Suavizi sui beni mugellani un tempo appartenuti ai Gotizi: nel 1103 un esponente di quest'ultima famiglia, Guido di Rolando, a causa dei debiti lasciati dal padre e dal nonno, aveva venduto ad un certo Mariscotto di Rolando l'intera sua porzione del castello di Luco con la corte e la chiesa, del castello di Rifredo con la

⁴⁶⁵ Dipl., *Passignano*, 1070 febbraio 24.

⁴⁶⁶ *Placiti*, 481.

⁴⁶⁷ *Settimo e Buonsollazzo*, 34, 1103 febbraio; *ivi*, 42, 1111 febbraio 15. Un secolo dopo una pergamena di Buonsollazzo citerà un castagneto appartenente al vescovato che confinava con la terra «nepotum Suavizi»: Dipl., *Cestello*, 1202 gennaio 13.

⁴⁶⁸ *Matilde*, 90 e 91, 1105 ottobre 7 (cfr. anche Dipl., *Luco*, stessa data). Per quanto riguarda i beni appartenenti ai Gotizi cfr. la scheda n. 9.

⁴⁶⁹ Dipl., *Luco*, 1105 ottobre.

corte e la chiesa ed «omni iure atque actione... a fluvio Seve usque a le Valli»; aveva promesso anche che, una volta raggiunta la maggiore età, se Suavizio o i suoi nipoti lo avessero richiesto, entro 60 giorni avrebbe rilasciato loro una carta al riguardo.⁴⁷⁰ Mariscotto agiva dunque come intermediario per conto di Gherardo di Suavizio; il che è confermato dal fatto che, nel luglio 1111, lo stesso Mariscotto vendette per 30 lire a Gherardo ed ai suoi nipoti (Teberga, Guicciardo e Pelavacca) proprio le quote dei castelli e corti che gli erano stati in precedenza venduti da Guido di Rolando e sua madre Teberga.⁴⁷¹ Pochi anni dopo, tuttavia, Gherardo liquidò i propri possedimenti in questa zona: nel 1115, infatti, insieme alla moglie Lizarda, vendette ad un personaggio che probabilmente era intermediario del monastero di Luco la sua porzione dei beni acquistati da Mariscotto.⁴⁷²

Di Gherardo non abbiamo altre notizie, e quasi certamente egli non ebbe figli, come indica anche il fatto che agì più volte nelle veci dei suoi nipoti. Proprio uno dei figli di suo fratello, Guicciardino, è l'unico rappresentante di questa linea familiare ancora documentato in seguito: egli, infatti, nel 1119 presenziò all'atto con cui il vescovo fiorentino Goffredo dava a livello all'abate di S. Maria di Firenze la decima della corte e castello di Vicchio in Val di Greve.⁴⁷³ Si tratta dell'ultima attestazione a me nota riguardo alla presenza dei Suavizi in Firenze ed ancora una volta si colloca nel contesto delle clientele vescovili.

Da un parziale affondo nella documentazione successiva risulta invece che da Guicciardino di Ubaldo derivò una famiglia di *domini* locali impiantata nel castello di Ascianello: un Ottaviano di Guicciardino, infatti, è indicato in un documento proveniente dal monastero di Luco come padre di Guinizzingo, uno degli esponenti principali dei *da Ascianello*, stirpe inurbatasi nel XIII secolo.⁴⁷⁴

⁴⁷⁰ *Ivi*, 1103 aprile 10. La citazione di Suavizio, ormai già morto, è certamente un errore del notaio in luogo di «Gherardo di Suavizio».

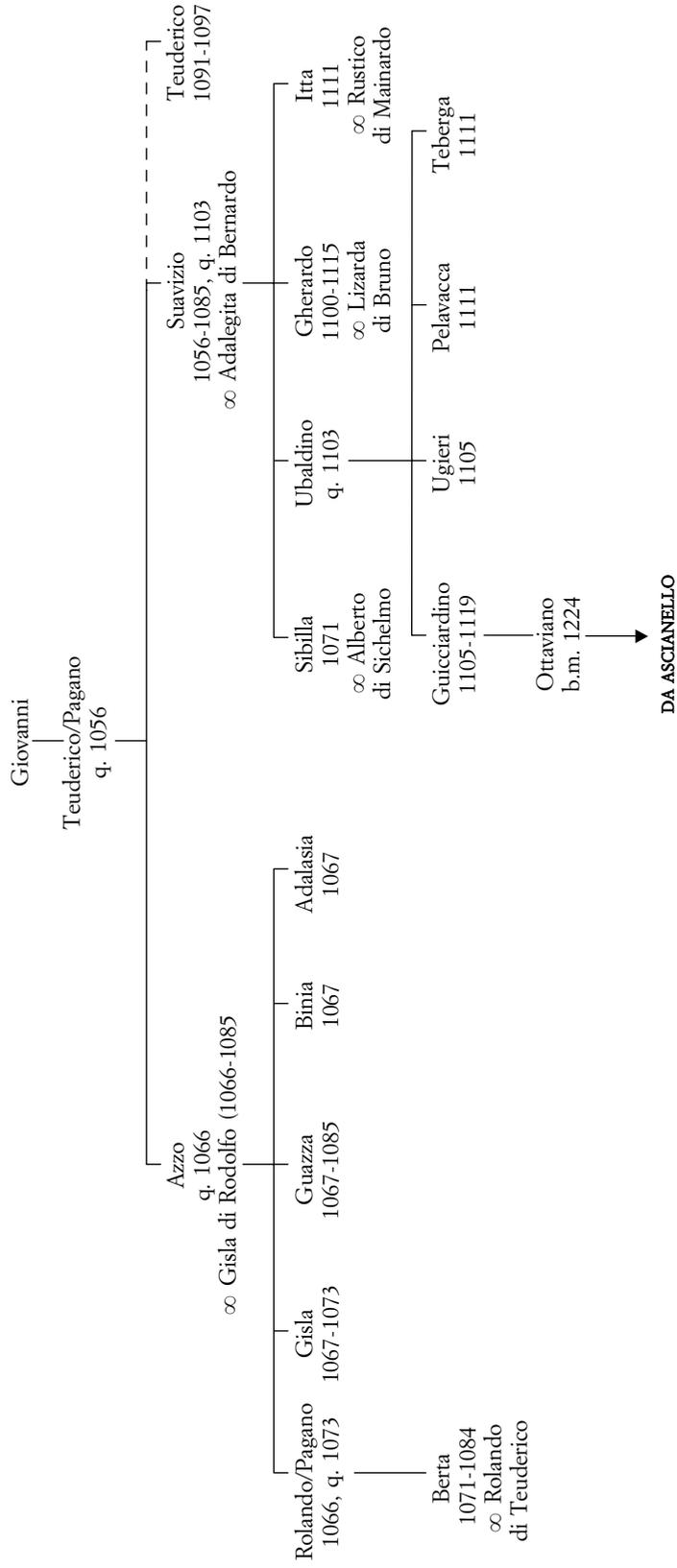
⁴⁷¹ *Ivi*, 1111 luglio 1. Possedimenti dei Suavizi nell'area di Luco sono testimoniati anche da un documento successivo: nel 1111 Gherardo e sua sorella Itta cedettero alla badessa di Luco un pezzo di terra presso il monastero promettendo, in caso di rottura dei patti, di risarcire il monastero con una parte del loro donnicato «in loco Grezano... iuxta ecclesiam Sancti Stefani»: *ivi*, 1111 novembre. Grezzano, località ubicata molto vicino a Luco: REPETTI, II, p. 513.

⁴⁷² Dipl., *Luco*, 1115 settembre 20.

⁴⁷³ *Badia*, 161, 1119 gennaio 2, rogato in Firenze.

⁴⁷⁴ Dipl., *Luco*, 1223 marzo 23, rogato in Firenze. A suffragio di quest'ipotesi si può notare in primo luogo che alcuni documenti riguardanti gli ultimi esponenti dei Suavizi erano redatti a Cornocchio, località compresa nel piviere di S. Agata ad Ascianello; in secondo luogo che i *da Ascianello* ebbero diverse relazioni con il monastero di Luco (*ivi*, 1223 settembre 21; *ivi*, 1214 luglio 19; *ivi*, 1250 settembre 11); infine che nella prima metà del '200 questa stirpe possedeva dei beni nel castello di Luco ed un palazzo con torre in Firenze in comune con i *da Spugnole*, stirpe comitatina radicata in uno degli antichi castelli dei Suavizi (*Liber Extimationum*, 419, p. 78; 445, p. 87; 453, p. 83; 449, p. 83).

TAVOLA GENEALOGICA 12: SUAVIZI



13. UBALDINI

La potente famiglia degli Ubaldini, ben nota per il ruolo svolto nella storia fiorentina a partire dalla metà del XII secolo,⁴⁷⁵ traeva origine da una stirpe legata al potere marchionale ed inserita nella vassallità vescovile, attestata dalla prima metà del secolo precedente. La documentazione riguardante la storia più risalente di questa famiglia, però, è scarsa e si presenta dispersa in fondi documentari di varia provenienza; di qui alcune incertezze nella ricostruzione genealogica, non tanto per quel che riguarda il ramo principale (quello da cui derivarono i veri e propri Ubaldini), quanto per altre linee della famiglia che, come vedremo, potrebbero essere ricollegate al ceppo originario.

Il primo documento noto sul capostipite di questa stipe ci riporta all'area appenninica di confine tra la Toscana e la Romagna, dove si collocherà il cuore dei possedimenti familiari nel XII secolo. Nel 1034 Azzo, figlio di Alberico detto Albizo, acquistava alcune porzioni di una sorte a Larciano nel piviere di Faltona in Val di Sieve; l'acquisto era fatto in comune con Gottifredo, detto Gotizo, capostipite dei Gotizi, anch'essi originari di questa zona e strettamente legati al monastero di S. Pietro a Luco, con il quale anche gli Ubaldini ebbero in seguito importanti relazioni.⁴⁷⁶

È estremamente probabile, vista la rarità del nome e la successiva costante presenza di membri della famiglia alle pubbliche sedute giudiziarie tenute in Firenze e nel territorio fiorentino, che vada identificato come padre di Azzo quell'Alberico (senza patronimico) presente nel 987 al placito tenuto in Firenze da un conte Ildebrando.⁴⁷⁷

Azzo ebbe un figlio che portava lo stesso nome e diminutivo del nonno (Alberico/Albizo), la cui attività è documentata tra il 1046 ed il 1083. Si trattava certamente di un personaggio di rilievo, assiduamente presente ai placiti che si tenevano in territorio fiorentino⁴⁷⁸ ed inserito nella vassallità vescovile.⁴⁷⁹

Di Albizo è noto con certezza un solo figlio, che portava il nome del nonno, cioè Azzo, e come suo padre faceva parte dell'*entourage* dei vescovi fiorentini.⁴⁸⁰ L'attività di Azzo, però, oltre che nel centro cittadino, è documentata anche nel-

⁴⁷⁵ Per la ricostruzione genealogica, le vicende e l'assetto patrimoniale degli Ubaldini in età comunale si veda **MAGNA**, *Gli Ubaldini*.

⁴⁷⁶ Dipl., *Luco*, 1034 febbraio.

⁴⁷⁷ *Placiti*, 207; potrebbe essere suo fratello, e quindi capostipite di uno dei rami collaterali meno noti della famiglia, il Teuzo di Alberico presente con il figlio Ugo allo stesso placito. In questo caso il padre di Alberico/Albizo si sarebbe chiamato anche lui Alberico, nome che infatti è caratteristico delle prime generazioni della stirpe.

⁴⁷⁸ *Placiti*, 372, 1046 dicembre 6; *ivi*, 412, 1061 novembre 8; *ivi*, 413, 1061 dicembre 1; *ivi*, 430, 1073 febbraio 27; *S. Felicità*, 11, 1073 febbraio 26.

⁴⁷⁹ *Supra*, cap. 5, § 2.

⁴⁸⁰ *Ibidem*.

l'area d'origine della famiglia, cioè il Mugello. Qui egli ebbe certamente beni in concessione dall'episcopo di Fiesole⁴⁸¹ ed importanti legami con il monastero di S. Pietro di Luco: infatti nel 1101, insieme al proprio figlio Ubaldino e col consenso della moglie Meralda, donò per la salvezza dell'anima della propria figlia Cecilia un appezzamento boscoso nei pressi del cenobio e tutta la decima dovuta dai *familiares* del monastero negli alpeggi e nei loro possedimenti dominicali; ma soprattutto promise di dare consiglio, aiuto e difesa al suddetto monastero dovunque e per quanto fosse possibile.⁴⁸²

Anche per Azzo, come per le generazioni precedenti, è noto un solo figlio maschio, il succitato Ubaldino, capostipite dei veri e propri Ubaldini, attestato dal 1098 nella cerchia dei conti Guidi.⁴⁸³ Egli ebbe almeno quattro figli: infatti nel 1135 la sua vedova, Adalasia di Ugo, con il consenso dei propri figli e mundualdi Ugo, Ubaldo, Guido e Ottaviano, donò al monastero di Luco un pezzo di bosco nel piviere di S. Giovanni Maggiore.⁴⁸⁴ Ottaviano, era comparso già nel 1104 come testimone ad un livello concesso dalla badessa di Luco⁴⁸⁵ ed Ugo già nel 1108, al fianco del vescovo Raineri, in occasione dell'accordo tra i Fiorentini e gli Adimari in seguito alla distruzione del castello di *Monteorlandi*.⁴⁸⁶ Nel 1119, inoltre, Ugo presenziò all'atto con cui il vescovo Goffredo degli Alberti concedeva a livello alla Badia Fiorentina la decima sul castello di Vico l'Abate,⁴⁸⁷ e nel 1136 compare per primo tra i testimoni ad una donazione al monastero di Settimo effettuata dal conte Tancredi/Nontigiova degli Alberti.⁴⁸⁸ Sugli altri figli di Ubaldino, invece, manca ulteriore documentazione.

Per motivi di cronologia e per il fatto che non vengono menzionati nel succitato documento del 1135, ritengo che i fratelli Greccio ed Albizo di Ubaldino, i quali nel 1145 si divisero l'eredità paterna, non fossero figli di Ubaldino di Azzo, ma piuttosto suoi nipoti, cioè figli del suo figlio omonimo documentato nel 1135. La divisione del 1145 elenca terre, borghi, ville e castelli ubicati nell'alta Val di Sieve, nella valle del Santerno e nell'Appennino Bolognese: il castello e la curia di Gagliano (piviere di Ascianello, Val di Sieve), la villa e la curia di Lucigliano (lungo il torrente Aquindola, tributario della Sieve), la villa e la curia di Senni (nel piviere di Fagna); le corti di Pila, Polcanto e S. Felicita (nella valle del Faltona,

⁴⁸¹ *Supra*, cap. 5, § 1.

⁴⁸² Dipl., *Luco*, 1101 maggio 30.

⁴⁸³ *Documenti Guidi*, 102 (1098), ottobre; *ivi*, 115 (1099), settembre; *Canonica*, 151, 1099 gennaio.

⁴⁸⁴ Dipl., *Luco*, 1135 giugno 20.

⁴⁸⁵ Dipl., *Riformagioni Atti Pubblici*, 1104 novembre 25.

⁴⁸⁶ *Canonica*, 156, 1108 marzo 25-settembre. Cfr. anche DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 537 e *Id.*, *Forschungen*, I, p. 80.

⁴⁸⁷ *Badia*, 161, 1119 gennaio 2.

⁴⁸⁸ *Settimo e Buonsollazzo*, 60, 1136 agosto 10.

tributario della Sieve); possedimenti a Rifredo, Frena, Poggialto, Santerno, Castro, Casanova, Cornacchiaia, Rapezzo, Brentosanico, Le Valli (tutti nella valle del Santerno); Campiano (sulla riva destra della Sieve), Lago, Montaccianico e Montepoli (piviere di Ascianello, Val di Sieve), Cavrenno e Pietramala (a nord di Firenzuola, al confine con la diocesi di Bologna), Monghidoro (pieve della diocesi di Bologna). Greccio ottenne l'intero castello di Gagliano e l'intera villa e curia di Lucigliano; Albizo tutta la villa di Senni con la sua curia, la corte della Pila, la corte di Polcanto e S. Felicita. I restanti possedimenti, invece, furono lasciati indivisi tra i due fratelli.⁴⁸⁹

Per le vicende della famiglia in età comunale rimando al già citato studio di Laura Magna ed alle numerose informazioni reperibili nella *Storia di Firenze* del Davidsohn.⁴⁹⁰ Mi limito soltanto ad aggiungere che intorno alla metà del XII secolo quasi certamente gli Ubaldini si erano imparentati con la famiglia aristocratica valdarnese degli Attingi, che aveva vari legami con l'area mugellana.⁴⁹¹

Per quanto riguarda invece la possibilità, cui accennavo all'inizio, che già nel corso dell'XI secolo altri rami familiari fossero discesi dal capostipite Alberico/Albizo, si deve ricordare il fatto che nei placiti marchionali e nei documenti riguardanti la Canonica, i monasteri cittadini ed i conti Guidi compaiono altri personaggi che portavano questo nome o patronimico: ad esempio l'Alberico di Giovanni che aveva in beneficio beni episcopali nella zona di S. Pietro in Bossolo e che nel 1061 con Albizo di Azzo (certamente degli Ubaldini) e Giovanni di Alberico è presente a due placiti marchionali tenuti a Firenze;⁴⁹² oppure il Giovanni di Albizo ed il Teuzo di Albizo testimoni nel 1066 all'atto con cui il conte Guido rinunciava in favore della Badia Fiorentina alla villa di Cetica;⁴⁹³ e ancora il Giovanni di Albizo «de loco Montefesule» che compare come testimone in tre documenti riguardanti la Canonica nel 1070.⁴⁹⁴ Per mancanza di documentazione, tutti questi personaggi, ed altri ancora, non sono collocabili con sicurezza entro l'albero genealogico familiare e dobbiamo quindi limitarci a segnalare la possibilità di un'ascendenza comune e dell'esistenza di un gruppo parentale molto più vasto.

⁴⁸⁹ Dipl., *Ubaldini vai Geppi*, 1145 maggio 9. Rimando a MAGNA, *Gli Ubaldini*, pp. 16-17 per l'analisi in dettaglio del documento in questione.

⁴⁹⁰ DAVIDSOHN, *Storia, ad indicem*.

⁴⁹¹ Cfr. la scheda n. 2.

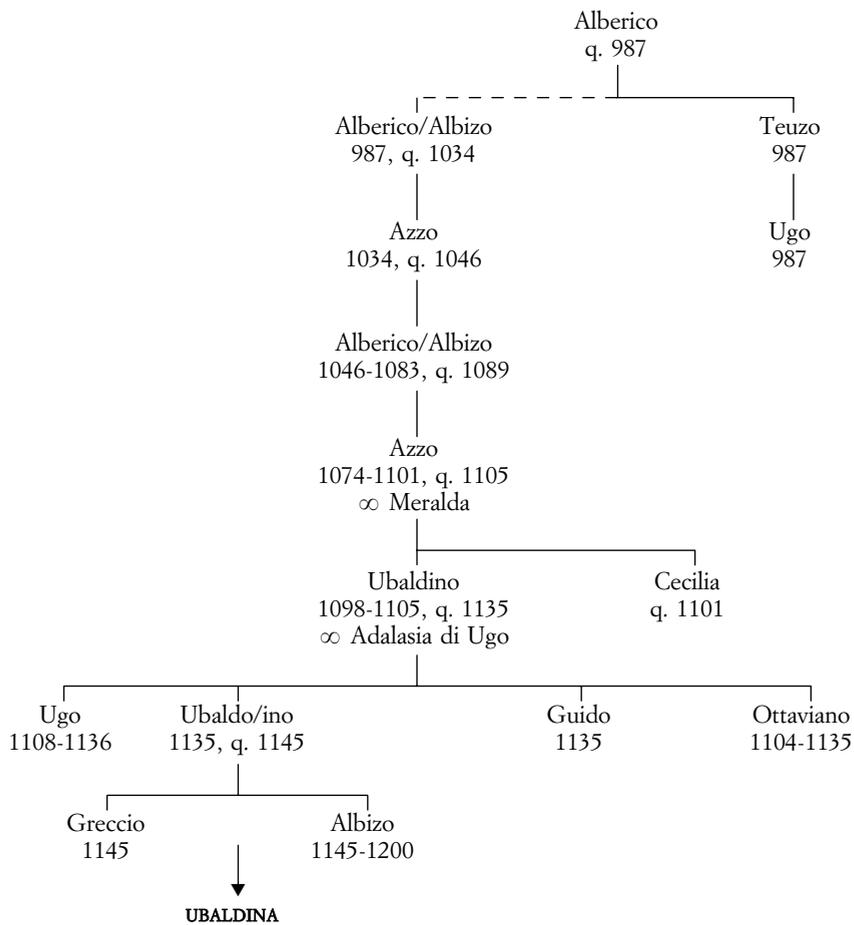
⁴⁹² *Canonica*, 41, 1038 agosto 23; *Placiti*, 413; *ivi*, 412.

⁴⁹³ *Badia*, 62, 1066 ottobre.

⁴⁹⁴ *Canonica*, 77, 78, 79, 1070 ottobre.

UBALDINI

TAVOLA GENEALOGICA 13: UBALDINI



14. DA VICCHIO

Il castello di Vicchio (in seguito detto Vicchio dei Longobardi o Vicchiomag-
gio) è il più antico centro fortificato attestato da documentazione privata nel ter-
ritorio fiorentino.⁴⁹⁵ Esso fu quasi certamente fondato nella prima metà del secolo
X da una famiglia aristocratica – i cui esponenti a partire dalla seconda metà del-
l’XI secolo si diranno *de Vicclo* – radicata principalmente nei pivieri di Campoli e
Sillano e che ebbe stretti contatti con l’abbazia di Passignano, dal cui archivio ci
sono giunti quasi tutti i documenti che la riguardano.

Il primo personaggio noto della nostra stirpe è il chierico Littifredo di Adalar-
do che nell’anno 957 dava a livello una sorte ubicata nel piviere di Sillano, con
censo da pagarsi proprio «a curte et castello meo qui est posito in loco Vicclo».⁴⁹⁶
Egli risulta morto nel 986, quando suo figlio, che portava il suo stesso nome, donò
pro anima al monastero di Passignano la stessa sorte nominata nel 957.⁴⁹⁷ Il docu-
mento specifica che tale unità contadina faceva parte della «ereditatem de filii bo-
ne memorie Zenovi et de consortibus illorum», cioè dal patrimonio di un *comes*
Zenobio, che va probabilmente individuato come capostipite dei futuri Figuineldi.⁴⁹⁸
Ciò significa che già a quest’altezza cronologica esistevano dei legami, proba-
bilmente di parentela, tra i signori di Vicchio ed altri gruppi aristocratici attivi
nella porzione meridionale del territorio fiorentino: è importante a questo propo-
sito notare che il nome Guinildo sarà caratteristico sia dei Figuineldi che dei da
Vicchio.

Il succitato Littifredo ebbe almeno due figli: Littifredo e Gualfredo. Il primo,
anch’egli un ecclesiastico come suo padre, è attestato fino al 999 e risulta risiedere
sia nel castello di Vicchio che nella *curtis* di Campoli, che verrà successivamente
incastellata.⁴⁹⁹ Non ho potuto individuare una sua discendenza, mentre il ramo
che ebbe continuità genealogica è quello disceso da suo fratello Gualfredo, atte-
stato in vita una sola volta nel 991. Egli era già morto nel 993 quando i suoi figli
Ubaldo e Guido, anche per la parte dei loro fratelli Alberto e Guinildo (forse an-

⁴⁹⁵ Si tratta di Vicchio, ubicato in Val di Greve, nella diocesi di Fiesole (REPETTI, V, p. 752)
da non confondersi con il vicino Vicchio dell’Abate, anch’esso in Val di Greve, ma in diocesi di
Firenze.

⁴⁹⁶ Dipl., *Passignano*, 957 settembre, fatto «in nominato loco Vicclo ad ipso nominato ca-
stello»; sottoscrizione autografa di Littifredo.

⁴⁹⁷ *Ivi*, 986 giugno.

⁴⁹⁸ Si veda la scheda n. 6.

⁴⁹⁹ Dipl., *Passignano*, 991 agosto: insieme a suo fratello Gualfredo, stando «in loco Campo-
pauli ad casa et curte de nominati filii b.m. Litifredi», vendette una terra nel piviere di Sillano; *ivi*,
994 agosto 30, «Actum in loco Viccl[o...]»: Littifredo promette di non portare molestia riguardo
ad una casa e terra ubicata nel piviere di Sillano che aveva venduto in precedenza; *ivi*, 999 no-
vembre: Littifredo e sua moglie Imilla vendono una sorte nel piviere di Sillano ai propri nipoti.

cora minori) vendettero la metà di due sorti nella località Valle, nel piviere di Sillano, che a loro spettavano dalla divisione fatta con lo zio Littifredo.⁵⁰⁰ Anche i figli di Gualfredo risiedevano sia a Vicchio che nella *curtis* di Campoli e possedevano terre in varie località del piviere di Sillano.⁵⁰¹

Mentre di Alberto e Guido dopo il 999 non sappiamo più niente, da Ubaldo e Guinildo derivarono due rami familiari documentati fino alla prima metà del XII secolo.

Ubaldo, probabilmente il più longevo dei suoi fratelli, è attestato in vita fino al 1033, quando compare per primo, insieme a suo figlio Adimaro, tra i *boni homines* presenti in Passignano per assistere ad una divisione di beni tra due fratelli, non altrimenti noti, ed alla successiva donazione di tali beni al monastero: poiché questi personaggi non sono ricollegabili con la nostra famiglia, appare probabile che la presenza di Ubaldo in questo consesso vada spiegata piuttosto con il suo prestigio nella cerchia dei possessori nell'area più vicina al monastero.⁵⁰² Egli risulta morto nel 1045, quando i suoi figli Gualfredo, Adimaro e Bernardo, trovandosi a Vicchio, donarono *pro anima* al monastero una sorte ubicata a Tracolle, nel piviere di Sillano.⁵⁰³

Solo di Bernardo è nota una discendenza: suo figlio Ubaldo nel 1072 assisteva, insieme ad un altro membro della sua famiglia (Ugo *de Vicclo*) e molti altri aristocratici, alla risoluzione di una lite riguardante i signori di Callebona.⁵⁰⁴ Un figlio di questo Ubaldo, di nome Tebaldo, compare soltanto come testimone di due atti del 1101 e 1105 (il primo, rogato nel borgo di Marturi, riguardante ancora una volta i signori di Callebona),⁵⁰⁵ ma di lui sono noti due figli: Ubaldino e Mariscotto, entrambi designati con l'appellativo *de Vickio* nell'interessante atto con il quale nel 1139 refutarono al monastero di Passignano, per la salvezza dell'anima di loro padre, una *comandiscia* a loro dovuta da un certo Lambardo *de Cafagio* e contestualmente promisero di essere sepolti nel monastero nel caso fossero morti nel territorio compreso tra il fiume Arno ed il fiume Pesa.⁵⁰⁶

Prendiamo ora in considerazione il ramo disceso da Guinildo di Gualfredo. Egli ebbe almeno tre figli: Gherardo, Guglielmo ed Ugo. Gherardo è attestato

⁵⁰⁰ *Ivi*, 993 giugno 2, «Actum in loco Vicclo».

⁵⁰¹ *Ivi*, sec. X, «actum in loco Campopauli infra ipso castel[lo]» (pergamena lacera in principio e sul lato sinistro, manca di elementi di datazione, ma la scrittura è senza dubbio quella del notaio Raineri, il cui nome non si legge perché asportato dalla lacuna, attivo dall'anno 999 e nei primi decenni del secolo XI): Guido ed Ubaldo effettuano una vendita; *ivi*, 1012 giugno, «Actum in loco Vicclo»: Guinildo di Gualfredo promette di non molestare il possesso di una sorte nel piviere di Sillano, anni addietro venduta dai suoi fratelli Ubaldo, Guido e Alberto.

⁵⁰² *Ivi*, 1033 dicembre (tre pergamene).

⁵⁰³ *Ivi*, 1045 febbraio.

⁵⁰⁴ *Ivi*, 1072 dicembre.

⁵⁰⁵ *Ivi*, 1101 luglio; *ivi*, 1105 luglio.

⁵⁰⁶ *Ivi*, 1139 febbraio. Ubaldino di Tebaldo compare anche come testimone ad una refuta al monastero di Marturi nel 1114 (Dipl., *Bonifazio*, 1114).

per l'unica volta nel 1062, come testimone di una donazione in favore del monastero di Passignano redatta proprio a Vicchio.⁵⁰⁷ Una sola attestazione si conta anche per suo figlio omonimo: nel 1093, trovandosi nel castello di famiglia, fece da testimone ad una concessione a livello effettuata da tali Uberto ed Oddo figli di Guazzo, che non sono ricollegabili con la nostra stirpe ma risultano condomini di questo centro fortificato, poiché si precisa che il censo dovuto era da pagarsi «a curte et castello nostro in loco Vicclo».⁵⁰⁸

Anche il secondo figlio di Guinaldo di Gualfredo, Guglielmo, compare una sola volta, negli anni '50 dell'XI secolo, come testimone di un atto riguardante una lite in corso tra i signori di Celle ed il monastero di Montescaliari.⁵⁰⁹ Di lui ci sono noti due figli, Guinaldo e Tazzo, che nel 1079, stando a Vicchio, si divisero alcune terre ubicate in varie località dei pivieri di Campoli e Sillano.⁵¹⁰

Il terzo figlio di Guinaldo di Gualfredo è invece più documentato e le carte che lo riguardano delineano il profilo di una personalità che godeva di notevole prestigio nell'area più vicina al castello di famiglia ma anche al di fuori di essa. Nella documentazione di Passignano egli compare per la prima volta nel 1072, citato in posizione di rilievo (per primo dopo il visconte Raineri di Ardingo ed il giudice senese Pietro) nel consesso di aristocratici riuniti a S. Donato in Poggio per presenziare ad un atto riguardante i signori di Callebona.⁵¹¹ In tale occasione egli è definito solo Ugo *de Vicclo*, segno che si trattava di un personaggio talmente conosciuto, proprio in quanto signore di questo castello, che non si riteneva necessario specificarne il patronimico. Da un documento posteriore veniamo a sapere che egli era anche un esperto di legge: nel 1088, infatti, Ugo *legis peritus* figlio di Guinaldo insieme a sua moglie Lamandina di Gherardo, trovandosi «intus casa abitationis nostra ad castello de Vicclo» alla presenza dei loro figli Ugo ed Opizo, vendettero al monastero di Passignano una piccola quota di un manso nel piviere di Sillano.⁵¹²

Le caratteristiche d'autorevolezza di questo personaggio, appena descritte, contribuiscono a riconoscere il nostro Ugo *de Vicclo* in quell'Ugo di Guinaldo presente ad un placito tenuto dalla marchesa Beatrice in Firenze nel 1061 (nella stessa occasione compare anche un Guinaldo detto Saracino figlio di Alberto, che potrebbe essere identificato come un cugino di Ugo).⁵¹³ La posizione di rilievo e l'influenza di Ugo nell'area di Campoli-Sillano rendono a mio avviso certa anche l'i-

⁵⁰⁷ Dipl., *Passignano*, 1062 agosto.

⁵⁰⁸ *Ivi*, 1093 aprile 11.

⁵⁰⁹ Dipl., *Ripoli*, 105...

⁵¹⁰ Dipl., *Passignano*, 1079 maggio.

⁵¹¹ *Supra*, nota 504.

⁵¹² Dipl., *Passignano*, 1088 agosto. Ugo verrà definito *legis peritus* anche in documenti successivi, di cui furono autori i suoi figli nel 1101-1102, quando egli era ormai morto: *infra*, nota 516.

⁵¹³ *Placiti*, 413, 1061 dicembre 1.

identificazione del nostro con l'Ugo di Guinildo autore nel 1071 di un interessante patto di difesa proveniente dall'archivio della Canonica fiorentina. Tale atto fece seguito a due carte rogate nel 1070 a Pitiana, tramite le quali sei persone (in parte e forse tutte consanguinee) i cui nomi e soprannomi sembrano indicare un'origine cittadina, acquistarono una sorte *absa* con edifici, vigne ed una cappella intitolata a S. Andrea, nella località di Novoli (nel piviere di Campoli). L'anno successivo tre di quei compratori si dettero la pena di cercare l'appoggio di un'autorevole personalità del luogo: appunto Ugo di Guinildo. Infatti nel 1071 Ugo, ricevendo come *launechild* una pelliccia di volpe, promise ai tre compratori di essere nei loro confronti «adiutor... ad retinendum suprascripti terris et rebus per ueram et rectam fidem», escludendo però di fornire eventuali aiuti pecuniari o di prendere le armi in loro difesa; evidentemente l'influenza del personaggio era sufficiente come garanzia del pacifico godimento dei beni acquistati.⁵¹⁴

La carta del 1071 è redatta «intus castello de loco Ripole», che dunque probabilmente era un altro centro fortificato sotto il controllo di questa famiglia. L'ipotesi appare plausibile perché, anche se questo *castrum* ormai scomparso non compare in altri documenti riguardanti i da Vicchio, esso tuttavia era ubicato proprio nel piviere di Campoli, cioè nell'area di maggiore presenza patrimoniale della nostra famiglia.⁵¹⁵

Con la generazione successiva, vale a dire con i figli di Ugo (Ugo, Opizo ed Uberto)⁵¹⁶ alcune quote del castello di Vicchio cominciarono a passare sotto il controllo del monastero Montescalari, con il quale gli esponenti della nostra famiglia risultano in contatto a partire dagli inizi del XII secolo. In particolare Ugo, trovandosi in Firenze, nel 1105 donò al suddetto cenobio «idest curte et castello... que est posito in loco qui nominatur Vicclo sicut ego habeo... de pars de filii Saracini cum omni iu<re> et actione que mihi exinde pertinet».⁵¹⁷ Inoltre nel 1100 due esponenti di famiglie aristocratiche locali (Gherardo di Signorello dei da Montacuto e Guido di Teuderico dei signori del castello di Lilliano) investirono l'abate di Montescalari del possesso di tutti i beni che un certo Guinildo aveva posseduto prima di fare il suo ingresso nel monastero «in curte et castello de loco Lilliano et in curte et castello de loco Uicclo... una cum omni iure et actione, quam ipsi con-

⁵¹⁴ I documenti in questione sono *Canonica*, 77, 1070 ottobre; *ivi*, 78, stessa data; *ivi*, 80, 1071 marzo 3. Su questo episodio cfr. il commento di BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, pp. 43-44.

⁵¹⁵ Molto difficile si presenta la precisa identificazione di questo centro, del quale non resta traccia toponomastica nella cartografia; si trovava nei pressi dell'attuale Monte Campolesi: una sezione del *Bullettone* episcopale, infatti, si intitola «de Monte Campolesis et Ripolis Episcopi» (*Bullettone*, c. 81).

⁵¹⁶ Ugo ed Opizo affiancavano il padre in una carta del 1088 già citata (*supra*, nota 512); Uberto nel 1101 donò al monastero di Passignano la sua parte dei beni dominicali ubicati in una località del piviere di Sillano (Dipl., *Passignano*, 1101 novembre); lo stesso fece suo fratello Ugo nel 1102 (*ivi*, 1102 marzo).

⁵¹⁷ Dipl., *S. Vigilio*, 1105 luglio.

tra predictum Guinildum quolibet modo abuerunt». ⁵¹⁸ Mi sembra evidente che questo Guinildo, del quale non viene specificato il patronimico, apparteneva al nostro ramo familiare, visto il nome che portava ed il suo possesso di una parte del castello di Vicchio nonché di un altro castello ubicato nello stesso piviere di Campoli. Da questi documenti, ed altri richiamati in precedenza, risulta chiaro che il possesso del castello di Vicchio era già piuttosto frazionato negli ultimi decenni dell'XI secolo, momento a partire dal quale alcune quote risultano in mano a personaggi non ricollegabili genealogicamente con la schiatta dei più antichi signori del luogo: Uberto e Oddo di Guazzo nel 1093, i signori di Montacuto, i *ff. Teuderichi* di Lilliano, i da Callebona.

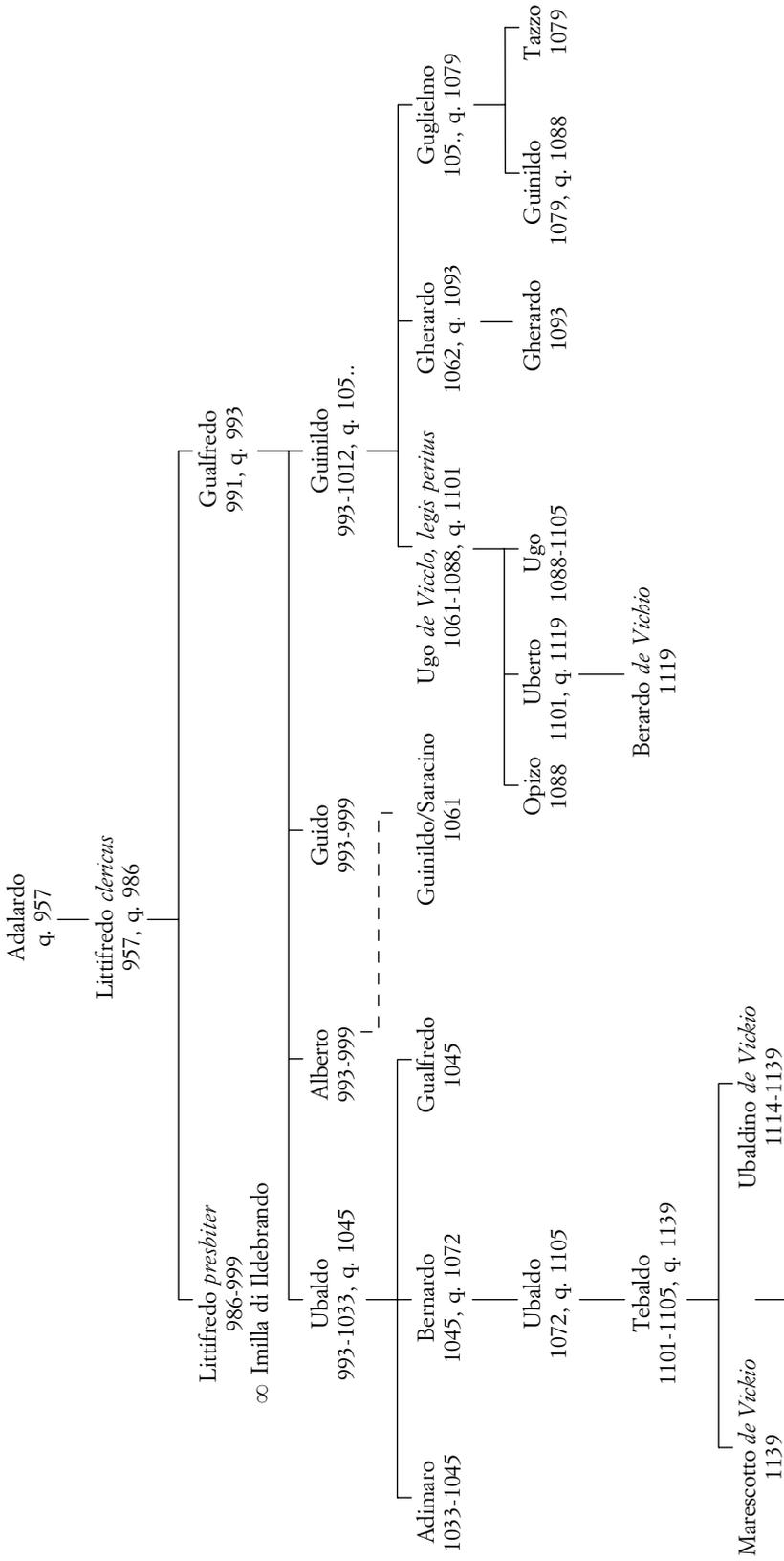
L'ultimo esponente della famiglia a comparire nella carte di Passignano è Berardo di Uberto *de Vichio*, che viene elencato per primo tra coloro che nel 1119 si trovavano in Montebuoni al fianco di Raineri, signore del castello. ⁵¹⁹ Ritengo però molto plausibile che siano lontani discendenti della nostra stirpe i signori di Vicchio de' Lambardi, documentati nel corso del '200 nelle carte di Montescalari e sicuramente inurbatisi, caratterizzati dall'alternarsi dei nomi Ubaldino/Guinildo come i più antichi signori di questo castello. ⁵²⁰

⁵¹⁸ *Montescalari*, 140, 1100 novembre 8. Lilliano: certamente Lilliano nel piviere di Campoli (REPETTI, II, p. 695).

⁵¹⁹ Dipl., *Passignano*, 1119 dicembre 18.

⁵²⁰ Dipl., *S. Marco*, 1256 marzo 7; Dipl., *S. Vigilio*, 1284 settembre 20; *ivi*, 1284 dicembre 8.

TAVOLA GENEALOGICA 14: DA VICCHIO



DA VICCHIO DE' LONGOBARDI

FONTI E BIBLIOGRAFIA

FONTI INEDITE (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE)*

Diplomatico, Acquisto Mariotti (Mariotti, acquisto).

Diplomatico, Acquisto Polverini (Polverini, acquisto).

Diplomatico, Badia di Passignano (Passignano, S. Michele, badia vallombrosana).

Diplomatico, Badia di Ripoli (Ripoli, San Bartolomeo, badia vallombrosana).

Diplomatico, Bonifazio (Firenze, S. Giovanni Battista detto di Bonifazio, ospedale).

Diplomatico, Monache di Luco (Luco di Mugello, S. Pietro, monache camaldolesi).

Diplomatico, Passerini (Passerini, dono).

Diplomatico, Propositura di Prato (Prato, S. Stefano, propositura).

Diplomatico, Regio acquisto Monache di Luco (Luco di Mugello, S. Pietro, appendice, camaldolesi).

Diplomatico, Regio acquisto Santa Trinita (Firenze, S. Trinita, pergamene della badia di S. Fedele di Poppi già a Strumi, acquisto).

Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici (Riformazioni atti pubblici).

Diplomatico, San Pier Maggiore di Firenze (Firenze, S. Pier Maggiore, benedettine).

Diplomatico, Santa Maria degli Angioli (Firenze, Santa Maria degli Angioli, camaldolesi).

Diplomatico, Sant'Apollonia (Firenze, S. Apollonia, benedettine).

Diplomatico, Santissima Annunziata di Firenze (Firenze, S.ma Annunziata, serviti).

Diplomatico, San Vigilio di Siena (Siena, S. Vigilio, pergamene del monastero di Montescalari, vallombrosani).

Diplomatico, Stroziane Uguccioni (Stroziane Uguccioni, acquisto).

Diplomatico, Ubaldini Vai Geppi (Ubaldini Vai Geppi, dono).

* Per permettere un più facile reperimento dei documenti consultati, si indicano tra parentesi tonde, a fianco delle vecchie denominazioni dei singoli fondi del Diplomatico, le nuove denominazioni così come attualmente riportate nella cartella 'Provenienze' del progetto Imago dell'Archivio di Stato di Firenze, che ha contemplato l'acquisizione digitale delle immagini delle pergamene ed è attualmente l'unico mezzo attraverso il quale è possibile prendere visione dei documenti.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Diplomatico, Vallombrosa, Santa Maria di Acquabella (Vallombrosa, Santa Maria d'Acquabella, badia vallombrosana).

Manoscritti 48 bis.

FONTI EDITE

- CAMMAROSANO P., *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)*, («Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa», 12), Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1993.
- Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli e A.R. Ferrucci («Memoria Scripturarum, Testi», 2), Firenze, Sismel, 2004.
- (*Le*) *carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli («Regesta Chartarum Italiae», 23), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1938.
- (*Le*) *carte del monastero di S. Felicità di Firenze*, a cura di L. Mosiici («Fonti di Storia toscana», 1), Firenze, Olschki, 1969.
- (*Le*) *carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, a cura di R. Piattoli («Regesta Chartarum Italiae», 30), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1942.
- (*Le*) *carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia), I (sec. X-XI)*, a cura di L. Schiaparelli con la collaborazione di F. Baldasseroni e di R. Ciasca («Regesta Chartarum Italiae», 41), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1990.
- (*Le*) *carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia), II (sec. XII)*, a cura di A.M. Enriques, con indici e Appendice a cura di I. Lori Sanfilippo e R. Ninci («Regesta Chartarum Italiae», 42), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1990.
- (*Le*) *carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici («Documenti di storia italiana», s. II, IV), Firenze, Olschki, 1990.
- (*Le*) *carte del monastero di S. Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del sec. XI*, a cura di B. Schupfer Caccia («Fonti e studi del Corpus membranarum italicarum», s. II, Fonti Medievali», XI), Roma, Centro di ricerca del Corpus Membranarum Italicarum, 1984.
- (*Le*) *carte del monastero vallombrosano di S. Cassiano a Montescalari*, a cura di G. Camerani Marri, «Archivio Storico Italiano», CXX, 1962, pp. 47-75, 185-221, 379-418, 480-520; CXXI, 1963, pp. 76-121.
- (I) *Diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli («Fonti per la Storia d'Italia», 38), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1924.
- Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli: 887-1164*, a cura di N. Rauty («Documenti di storia italiana», s. II, X), Firenze, Olschki, 2003.
- Friderici I diplomata inde ab anno MCLVIII usque ad annum MCLXVII*, a cura di H. Appelt («Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae», X, 2), Hannover, Hahn, 1979.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- KEHR P.F., *Italia Pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante anno MCXCVIII Italiae ecclesiis, civitatibus singulisque personis concessorum*, III, *Etruria*, Berolini, Weidmann, 1908.
- KOELZER K.L., *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, «Archiv für Diplomatik», 49, 2003, pp. 81-90.
- LAMI G., *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, 4 voll., Florentiae, Ex typographio Deiparae ab Angelo salutatae, 1758.
- Liber Extimationum (Il libro degli Estimi) (An. MCCLXIX)*, a cura di O. Brattö («Romanica Gothoburgensia», II), Göteborg, Elanders Boktryckeri, 1956.
- MITTARELLI G. – COSTADONI A., *Annales camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, 9 voll., Venetiis, apud Jo. Baptistam Pasquali, 1755-1773.
- MOSIICI L., *Le più antiche carte dell'abbazia di San Godenzo a piè dell'Alpi*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, I, *Medioevo*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 159-202.
- (I) *più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, a cura di C. Strà («Monumenta Italiae Ecclesiastica, Cartularia», 1), Roma, Edizioni *Monumenta Italiae Ecclesiastica*, 1982.
- (I) *Placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. Manaresi, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955-1960.
- Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, 2 voll., a cura di M. Giusti e P. Guidi («Studi e Testi», 58), Foto-Lito Dini, Modena, 1976 (riprod. facs. dell'ed. orig. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932).
- Regesto della chiesa di Pisa*, a cura di N. Caturegli («Regesta Chartarum Italiae», 24), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1938.
- Regesto delle pergamene senesi del fondo diplomatico di San Michele in Passignano*, a cura di G. Prunai, «Bullettino della società senese di storia patria», 73-75, 1966-1968, pp. 200-236; 82-83, 1975-1976, pp. 311-339; 84-85, 1977-1978, pp. 233-266; 96, 1989, pp. 319-349.
- Regesto di Camaldoli*, a cura di L. Baldasseroni e F. Lasinio («Regesta Chartarum Italiae», 2, 5, 13, 14), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1907-1928.
- Regesto di Coltibuono*, a cura di L. Pagliai («Regesta Chartarum Italiae», 4), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1909.
- Sanzanome iudicis gesta Florentinorum ab anno 1125 ad annum 1231*, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, a cura di G. Milanesi, Firenze, Cellini, 1876, pp. 117-154.
- UGHELLI F., *Italia sacra, sive de episcopis Italiae, et Insularum adjacentium...*, I-IX, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717-1722.
- (Die) *Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde aus Tuszien*, a cura di E. Goetz, W. Goetz («Monumenta Germaniae Historica, Diplomata: Laienfürsten-und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit», II), Hannover, Hahn, 1998.
- VILLANI G., *Cronica*, a cura di F. Gherardi Dragomanni, t. I, Firenze, Sansone Coen, 1845.

STUDI

- ABATANTUONO M., *I Gisolfi delle Mogne*, «Nuèter», vol. 45, a. XXIII, 1997, pp. 142-147.
 — *Il monastero e l'alpe dello Stale. Vicende religiose e politiche (secoli XI-XVIII)*, «Nuèter», vol. 55, a. XXVIII, 2002, pp. 161-192.
- ALBERTONI G., *Il ruolo di vescovi e conti nello sviluppo urbano del Tirolo meridionale in età medievale (secoli XI-XIII)*, in *Semifonte*, pp. 39-63.
- Alle porte della città. Il territorio di bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del convegno di studi (Spedale del Bigallo, 28 ottobre 2006), a cura di P. Pirillo, in corso di stampa.
- Alle radici della rinascita europea: i nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del convegno di studi (Abbazia di Settimo, 22-24 aprile 1999), in corso di stampa.
- ANGELUCCI P., *L'Ardenghesca tra potere signorile e dominio senese (secoli XI-XIV)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000.
- Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio «il Vecchio»*, Atti del convegno di studi (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003), a cura di F. Sznura, Firenze, Aska Edizioni, 2005.
- (Le) *antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano*, a cura di I. Moretti, Borgo S. Lorenzo, Comuni di Pontassieve Pelago e Rufina-Comunità montana zona E, 1988.
- (Un) *archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, Atti della giornata di studio in onore di Mons. Giuseppe Raspini, a cura di M. Borgioli, Firenze, Olschki, 1995.
- AUGENTI A., *Un territorio in movimento: la diocesi di Volterra nei secoli X-XII*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere*, pp. 111-139.
 — *Dai castra tardoantichi ai castelli del secolo X: il caso della Toscana*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere*, pp. 25-66.
- BARTHÉLEMY D., *La mutation féodale a-t-elle eu lieu? (Note critique)*, «Annales E.S.C.», 47, 1992, pp. 767-777.
- BENVENUTI A., *Il bellum fesulanum*, in *Un archivio, una diocesi*, pp. 23-39.
 — *Fiesole: una diocesi tra smembramenti e rapine*, in *Vescovo e città*, pp. 203-239.
- BERTOLINI M.G., *I Canossiani e la loro attività giurisdizionale con particolare riguardo alla Toscana*, in *I poteri dei Canossa*, pp. 99-141.
- BIANCHI G., *Archeologia dell'architettura nei castelli della Toscana sud-occidentale (Val di Cornia-Bassa Val di Cecina. Secc. IX-XII)*, in *Terzo Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, pp. 567-575.
- BICCHIERAI M., *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi*, in *Lontano dalle città*, pp. 83-116.
 — *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Olschki, 2005.
- BIZZOCCHI R., *La dissoluzione di un clan familiare: i Buondelmonti di Firenze nei secoli XV e XVI*, «Archivio Storico Italiano», CXL, 1982, pp. 3-45.
- BOGLIONE A., *I signori di Monterinaldi in Val di Pesa*, «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», vol. II, 1985, pp. 7-26; vol. IV, 1986, pp. 43-98.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in *Le antiche leghe*, pp. 161-187.
- *Signorie di castello nel contado fiorentino: i da Cintoia di Val d'Erma (secoli XI-XIV)*, in *La valle del Cintoia. Storia arte archeologia*, Radda in Chianti, Centro di studi chiantigiani «Clante», 1997, pp. 76-104.
- BOGLIONE A. – MORETTI I., *I castelli della podesteria del Ponte a Sieve*, in *Le antiche leghe*, pp. 189-222.
- BORDONE R., *L'aristocrazia militare del territorio di asti: i signori di Gorzano*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIX, 1971, pp. 357-447; LXX, 1972, pp. 489-544.
- BOSMAN F., *I castelli del Casentino: secoli XI e XII. Metodi e prospettive di ricerca*, in *Il sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino*, Milano, Electa, 1989, pp. 137-146.
- BOUTROUCHE R., *Signoria e feudalesimo*, Bologna, Il Mulino, 1971 (ed. orig. Paris, 1959).
- BRANCOLI BUSDRAGHI P., *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1999 (prima edizione, Milano, Giuffrè, 1965).
- *Patti di assistenza giudiziaria e militare in Toscana fra XI e XII secolo*, in *Nobiltà e ceti dirigenti*, pp. 29-55.
- «Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni*, pp. 287-342.
- CAMMAROSANO P., *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1974.
- *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino, Loescher, 1976.
- *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXVI, 1979, pp. 7-48.
- *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela*, pp. 109-123.
- *Feudo e proprietà nel Medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti*, pp. 1-12.
- *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991.
- *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1993.
- *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture*, pp. 287-296.
- *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale*, I, pp. 11-17.
- *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto Medioevo*, Bari, Laterza, 1998.
- *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Bari, Laterza, 2001.
- CAMMAROSANO P. – PASSERI V., *Repertorio*, in *I castelli del senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, II, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1976, pp. 275-402.
- CAROCCHI S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo-École française de Rome, 1993.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale, XI-XIII secolo)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, Atti del convegno (Cuneo-Carrù, aprile 1994), a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo, Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo-Società italiana di demografia storica, 1994, pp. 87-102.
- *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, «Storica», 8, 1997, pp. 49-91.
- *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles)*, Atti del colloquio internazionale (Medina del Campo, 31 maggio-3 giugno 2000), a cura di M. Bourin e P. Martínez Sopena, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2004, pp. 63-82.
- *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, Atti della XXVIII «Semana de Estudios Medievales» (Estella, 16-20 luglio 2001), Pamplona, Gobierno de Navarra, 2002, pp. 147-181.
- *Le lexique du prélèvement seigneurial: note sur les sources italiennes*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles)*, II, Atti del colloquio internazionale (Jaca, giugno 2002), a cura di M. Bourin e P. Martínez Sopena, Parigi, Publications de la Sorbonne, in corso di stampa.
- Castelli. Storia e archeologia*, Atti del convegno (Cuneo, 6-8 dicembre 1981), a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino, Regione Piemonte, 1984.
- Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, a cura di R. Francovich e M. Ginatempo, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000.
- Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del convegno di studi (Parigi, novembre 1984), a cura di G. Noyé, Roma-Madrid, École Française de Rome-Casa de Velazquez, 1988.
- CECCARELLI LEMUT M.L.**, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI-XIII)*, Livorno [s.n.], 1972.
- *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 165-190.
- *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese*, pp. 47-75.
- *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture*, pp. 179-210.
- *I Canossa e i monasteri toscani*, in *I poteri dei Canossa*, pp. 143-161.
- *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone e G. Sergi, Napoli, Liguori, 1995, pp. 23-100.
- *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte*, pp. 213-233.
- *La Rocca di S. Silvestro nel Medioevo ed i suoi signori*, in **EAD.**, *Medioevo pisano*, Pisa, Pacini, 2005, pp. 301-349.
- (I) *ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del primo convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, Pacini, 1981.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- (I) *ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del secondo convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pisa, Pacini, 1982.
- CIMARRI V., *I caratteri del popolamento medievale: elementi di archeologia del paesaggio*, in *Fortuna e declino*, pp. 139-158.
- COAZZIN S., *Liberi domini totius castri: l'aristocrazia rurale "minore" nel Senese e nella Toscana meridionale. Forme di egemonia, assetto sociale e patrimoniale di lignaggi, famiglie e gruppi consortili di castello (secc. XI-XIV)*, tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli studi di Firenze, XIII ciclo, 2005.
- COLLAVINI S.M., «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa, ETS, 1998.
- *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma, Viella, 2001, pp. 301-324.
 - *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole*, in *Signori e feudatari*, pp. 101-132.
 - *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in *La lunga storia*, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali» (www.retimedievali.it).
 - *Conti e famiglie comitali in Tuscia nei secoli IX-XII: spazi politici e formazioni territoriali*, in *Territori e spazi politici. Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, Atti del seminario (Pisa, 10-12 giugno 2004), a cura di G. Petralia e M. Ronzani, in corso di stampa.
 - *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (VI^e-XI^e siècle)*, Atti del colloquio internazionale (Göttingen, 3-5 marzo 2005), a cura di P. Depreux, Brepols, in corso di stampa.
- CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I: Le campagne nell'età precomunale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1965.
- *Le proprietà fondiari del vescovado di Firenze nel Dugento*, saggio introduttivo a R. NELLI, *La feudalità ecclesiastica*, pp. XI-XLIII.
- CORSI M.L., *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale. I. Raccolta di Studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 166-205.
- CORTESE M.E., *Castelli e città: l'incastellamento nelle aree periurbane della Toscana (secc. X-XII)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere*, pp. 205-237.
- *L'incastellamento nel territorio di Arezzo (secoli X-XII)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere*, pp. 67-110.
 - *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII-fine XIII sec.)*, in *Le Terre Nuove*, Atti del seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno (Firenze-S. Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999), a cura di D. Friedman e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2004, pp. 283-318.
 - *Assetti insediativi ed equilibri di potere: Semifonte nel contesto delle fondazioni signorili in Toscana*, in *Semifonte*, pp. 197-211.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- *Signori e castelli. Famiglie aristocratiche, dominati signorili e trasformazioni insediative nel comitatus fiorentino (fine X-metà XII sec.)*, tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli studi di Firenze, XIV ciclo, 2005.
- *Nella sfera dei Guidi: i «da Quona» ed altri gruppi familiari aristocratici della bassa Val di Sieve tra XI e XII secolo*, in *Antica possessione*, pp. 157-172.
- *Signori di castello: gruppi aristocratici ed assetti del potere nel Valdarno di Sopra (secoli XI-XII)*, in *Lontano dalle città*, pp. 119-140.
- *Dai filii Griffi agli Ubertini: note sulle famiglie signorili del piviere di Gaville*, in *San Romolo a Gaville*.
- *Tra campagna e città: la media aristocrazia rurale del territorio fiorentino nell'XI secolo*, in *Territori e spazi politici. Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, Atti del seminario (Pisa, 10-12 giugno 2004), a cura di G. Petralia e M. Ronzani, in corso di stampa.
- COTURRI E., *Ricerche e note di archivio intorno ai conti Cadolingi di Fucecchio*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della città di San Miniato», 36, 1965, pp. 109-145.
- *I conti Cadolingi di Fucecchio*, in *La Valdinievole*, pp. 25-34.
- CURRADI C., *I conti Guidi nel secolo X*, «Studi Romagnoli», XXVIII, 1977, pp. 17-64.
- D'ACUNTO N., *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, «Aevum», LXVI, 1993, pp. 279-312.
- *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1999.
- DAMERON G.W., *Episcopal lordship in the diocese of Florence and the origins of the commune of San Casciano Val di Pesa, 1230-1247*, «The Journal of Medieval History», XII, 1986, pp. 135-154.
- *Episcopal Power and Florentine Society. 1000-1320*, Cambridge, Harvard University Press, 1991.
- *Patrimony and clientage in the florentine countryside: the formation of the estate of the Cathedral Chapter, 950-1200*, in *Portraits of medieval and Renaissance living. Essays in memory of David Herlihy*, a cura di S. Kohn e S.A. Epstein, Ann Arbor (Mich.), University of Michigan Press, 1996, pp. 259-265.
- DAVIDSOHN R., *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1977-1978 (ed. orig. Berlin, 1896-1927).
- *Forschungen zur aelteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, Mittler u. Sohn, 1896.
- *Una monaca del duodecimo secolo*, «Archivio storico italiano», s. V, XXII, 1898, pp. 225-241.
- DEGRASSI D., *Centri di fondazione nell'Italia del nord-est*, in *Semifonte*, pp. 21-37
- DELOGU P., *Introduzione alla tavola rotonda*, in *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale*, a cura di R. Francovich e M. Milanese, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1990, pp. 267-275.
- DELUMEAU J.P., *L'exercice de la justice dans le comté d'Arezzo (XI^e-débüt XIII^e siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes», XC, 1978, pp. 563-605.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale*, pp. 67-101.
- *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, 2 voll., Roma, École française de Rome, 1996.
- DE MARINIS G., *Un piccolo castrum altomedievale presso Pomino in Val di Sieve*, «Archeologia Medievale», VI, 1979, pp. 275-288.
- DINELLI E., *Una famiglia di ecclesiastici proprietari terrieri in Lucchesia tra VIII e X secolo: gli Auderami de Vaccule*, «Actum Luce», 25, 1996, pp. 97-120.
- DU CANGE C., *Glossarium ad scriptores mediae et infirmae latinitatis*, 6 voll., Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1736-1740 (rist. anast., Bologna, Forni, 1971).
- FABRI C., *Statuti e riforme del comune di Terranuova (1487-1675). Una comunità del contado fiorentino attraverso le sue istituzioni*, Firenze, Olschki, 1989.
- FAINI E., *Il gruppo dirigente fiorentino in età protocomunale (fine XI-inizio XIII secolo)*, tesi di laurea in Istituzioni Medievali, Università degli studi di Firenze, anno accademico 1999-2000.
- *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare*, «Archivio storico italiano» CLXII, 2004, pp. 199-231.
- *Firenze nei secoli X-XII. Economia, società, istituzioni*, tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli studi di Firenze, XVII ciclo, 2005.
- *L'attrazione cittadina e l'inurbamento (secc. XI-XII)*, in *Alle porte della città*.
- FALCE A., *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze, Bemporad, 1921.
- Famille et parenté dans l'Occident médiéval. Actes du Colloque de Paris (6-8 juin 1974)*, Roma, École française de Rome, 1977.
- Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna, Il Mulino, 1981.
- FARINELLI R., *I castelli nei territori diocesani di Populonia-Massa e Roselle-Grosseto (secc. X-XIV)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere*, pp. 141-203.
- FARINELLI R. – GIORGI A., *Fenomeni di accentrimento insediativo nella Toscana meridionale tra XII e XIII secolo: il «secondo incastellamento» in area senese*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere*, pp. 239-284.
- (Il) *feudalesimo nell'alto Medioevo*, Atti della XLVII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, aprile 1999), 2 voll., Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2000.
- Firenze prima degli Uffizi*, a cura di F. Cantini, C. Cianferoni, R. Francovich, E. Scampoli, Firenze, All'Insegna del Giglio, in corso di stampa.
- Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996.
- FORNACIARI G. – GIUSIANI S. – VITIELLO A., *Paleopatologia del cimitero signorile del castello di Monte di Croce (I fase, XI secolo)*, in *Terzo Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, pp. 716-719.
- Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio alla Regina*, a cura di G. Vannini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2002.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- FRANCESCONI G., *Castelli e dinamiche politico-territoriali. Il contado pistoiese tra concorrenza signorile e pianificazione comunale*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Porretta Terme, 11 settembre 1999), Pistoia-Porretta, Gruppo di studi di Alta Valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 2000, pp. 51-74.
- *La signoria rurale nel contado pistoiese (secoli XI-XII). Geografia, forme, assetti sociali*, in *Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo allo stato territoriale fiorentino*, Atti del convegno di studi (Pistoia, 11-12 maggio 2002), a cura di F. Salvestrini, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, pp. 117-150.
- *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in *Lontano dalle città*, pp. 29-65.
- FRANCOVICH R., *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze, Clusf, 1973.
- *L'incastellamento e prima dell'incastellamento nell'Italia centrale*, in *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, a cura di E. Boldrini e R. Francovich, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1995, pp. 397-406.
- *Changing structures of Settlements*, in *Short Oxford History of Italy: Italy in the Early Middle Ages*, a cura di C. La Rocca, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 144-167.
- *Villaggi dell'altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica*, saggio introduttivo a VALENTI M., *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2004, pp. IX-XXII.
- FRANCOVICH R. – GINATEMPO M., *Introduzione*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere*, pp. 7-24.
- FRANCOVICH R. – HODGES R., *Villa to village: the transformation of the Roman countryside in Italy, c. 400-1000*, London, Duckworth, 2003.
- FRANCOVICH R. – TRONTI C., *Lo scavo del castello di Montefiesole (Pontassieve, FI)*, in *Terzo Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, pp. 299-302.
- FRANCOVICH R. – TRONTI C. – CAUSARANO M.A., *Lo scavo della chiesa e del cimitero di Monte di Croce (2001-2002). Una cappella privata tra XI e XII secolo*, in *Terzo Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, pp. 292-298.
- FRANCOVICH R. – WICKHAM C., *Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari*, «Archeologia medievale», XXI, 1994, pp. 7-30.
- FRIEDMAN D., *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel Tardo Medioevo*, Torino, Einaudi, 1996.
- GANSHOF F.L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino, Einaudi, 1989.
- GINATEMPO M. – GIORGI A., *Fonti documentarie per gli insediamenti medievali in Toscana*, «Archeologia Medievale», XXIII, 1996, pp. 7-52.
- GRILLO P., *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del comune nell'Italia nord-occidentale*, «Storica», VII, 2001, pp. 75-95.
- GUGLIELMOTTI P., *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico nel Piemonte meridionale*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990.
- *Nuove fondazioni signorili nella Liguria duecentesca*, in *Semifonte*, pp. 65-100.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- (L')*incastellamento. Actes des rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 maggio 1994)*, a cura di M. Barcelò e P. Toubert, Roma, École Française de Rome-Escuela Espanola de Historia Y Arqueología en Roma, 1998.
- KELLER H., *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, UTET, 1995 (ed. orig. Tübingen, 1979).
- KURZE W., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, Accademia senese degli Intronati-Ente Provinciale per il Turismo, 1989.
- *Gli albori dell'abbazia di Marturi*, in **ID.**, *Monasteri e nobiltà*, pp. 165-201.
- *La nobiltà e il monastero di S. Salvatore all'Isola nei secoli XI e XII*, in **ID.**, *Monasteri e nobiltà*, pp. 23-153.
- *Passignano. Il materiale archivistico – Le origini – Il collegamento con Giovanni Gualberto*, in *Passignano e i Vallombrosani*, pp. 11-28.
- LAZZARI T., *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti del convegno (Carpugnano, 3-4 settembre 1994), Pistoia, Gruppo di studi Alta Valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 1995, pp. 81-89.
- *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture*, pp. 161-177.
- Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del convegno (Montevarchi-Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005.
- (La) lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di G. Cherubini, G. Pinto e P. Pirillo, in corso di stampa.
- MAGNA L., *Gli Ubaldini del Mugello: una signoria feudale nel contado fiorentino*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale*, pp. 13-63.
- MAIRE VIGUEUR J.C., *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- *Conclusioni*, in *Semifonte*, pp. 337-349.
- MAJNONI F., *La Badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, Monte Oriolo (FI), Papafava, 1981.
- MALVOLTI A., *L'Abbazia di S. Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole*, pp. 35-64.
- MARROCCHI M., *La disgregazione di un'identità storica. Il territorio di Chiusi tra l'alto medioevo e il Duecento*, tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli studi di Firenze, ciclo XI, 2001.
- MAZZONI V., *Lapo e la famiglia da Castiglionchio nella politica fiorentina fino ai Ciompi*, in *Antica possessione*, pp. 80-120.
- MENANT F., *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde dell'XI sec.: l'esempio cremonese*, in **ID.**, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 295-311.
- *Fra Milano e Bergamo: una famiglia dell'aristocrazia rurale nel XII secolo*, in **ID.**, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 131-218.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- *Campagnes lombardes au Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma, École française de Rome, 1993.
- *Les modes de dénomination de l'aristocratie italienne aux XI^e et XII^e siècles: premières réflexions à partir d'exemples lombards*, «Melanges de l'École Française de Rome-Moyen Age», 107, 1995, vol. 2, pp. 535-555.
- MICCOLI G., *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1960.
- *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in ID., *Chiesa gregoriana*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. 47-73.
- MILO Y., *Political opportunism in Guidi tuscan policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 207-221.
- MUZZI O., *La proprietà fondiaria dei vescovi di Fiesole nel tardo Medioevo*, in *Un archivio, una diocesi*, pp. 41-58.
- NELLI R., *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Pontassieve, Comune di Pontassieve, 1985.
- *Feudalità ecclesiastica e territorio. Le proprietà del vescovo di Firenze*, in *Le antiche leghe*, pp. 241-260.
- NINCI R., *Le proprietà della Badia Fiorentina: problemi di identificazione*, in *Le carte del monastero di S. Maria (Badia). II (sec. XII)*, pp. 319-348.
- Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti*, Atti del IV convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze, Papafava, 1982.
- Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. Tellembach*, a cura di C. Violante, Roma, Jouvence, 1993.
- PAGLIAI L., *Le origini dell'abbazia di Coltibuono nuovamente illustrate*, Firenze, Stabilimento tipografico S. Giuseppe, 1911.
- PANERO F., *Borghi nuovi di fondazione signorile nell'Italia centrosettentrionale. Controllo del popolamento e riorganizzazione dell'habitat nei secoli XII-XIV*, in *Semifonte*, pp. 3-19.
- PAPACCIO G., *Le fortificazioni fiorentine nella contea dello Stale: il quadro territoriale*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, Atti del convegno di studi (Siena, 25-26 ottobre 1996), a cura di M. Marrocchi, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1998, pp. 289-320.
- *I mulini della badia di Passignano*, in *Passignano e i Vallombrosani*, pp. 63-89.
- *I mulini e i porti sull'Arno a monte di Firenze*, in *Lontano dalle città*, pp. 191-210.
- PASSERINI L., *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, Firenze, 1861.
- *Una monaca del duodecimo secolo*, «Archivio Storico Italiano», s. III, XXIII, 1876, pp. 61-79, 205-222, 385-403.
- Passignano e i Vallombrosani nel Chianti*, Atti della giornata di studio (Badia a Passignano, 3 ottobre 1998), a cura di I. Moretti, «Il Chianti. Storia, arte, cultura, territorio», 23, 2004.
- PESCAGLINI MONTI R., *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 191-203.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole*, pp. 65-91.
- *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei "domini di Colle" tra X e XI secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 1. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni, Pisa, GISEM-ETS, 1991, pp. 129-172.
- *Una famiglia di grandi proprietari della Valdinievole occidentale fra X e XII secolo: i signori di Uzzano, Vivinaia e Montechiari*, in *Signori e feudatari*, pp. 77-100.
- *La famiglia dei fondatori del castello di Palaia (secoli IX-XI)*, in *Palaia e il suo territorio fra Antichità e Medioevo*, Atti del convegno di studi (Palaia, 9 gennaio 1999), a cura di P. Morelli, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2000, pp. 107-150.
- *Il castello di Marti e i suoi domini tra XI e XII secolo*, «Bollettino storico pisano», LXXIV, 2005, pp. 397-466.
- *I Cadolingi ed il monastero di Settimo*, in *Alle radici della rinascita*.
- PINTO G., *I circondari delle città: insediamenti, proprietà, colture (secoli XIII-XV)*, in ID., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini, 2002, pp. 133-166.
- PIRILLO P., *Dai conti Guidi al Comune di Firenze: lineamenti di storia del territorio*, in *La contea del Pozzo in Valdisieve nel Basso Medioevo*, Fiesole, Comune di Dicomano-Opus Libri, 1983, pp. 9-41.
- *Due contee e i loro signori: Belforte ed il Pozzo tra XII e XV secolo*, in *Castelli e strutture fortificate nel territorio di Dicomano in età medievale*, Borgo S. Lorenzo, Comunità montana zona E, 1989, pp. 9-56.
- *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, Opus Libri, 1992.
- *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 2001.
- *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, in *Vescovo e città*, pp. 179-201.
- *Montevarchi: nascita, sviluppo e rifondazione di un centro del Valdarno*, in *Lontano dalle città*, pp. 343-377.
- *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino, II, Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze, Olschki, in corso di stampa.
- PLESNER J., *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze, Papafava, 1979 (ed. orig., Copenhagen, 1934).
- Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra. I: Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, a cura di M. Valenti, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1996.
- POLY J. – BOURNAZEL E., *Il mutamento feudale*, Milano, Mursia, 1990.
- (I) *poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron Editore, 1994.
- PROVERO L., *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1992.
- *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma, Carocci, 1998.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- *Dinamica sociale e controllo signorile nel regno d'Italia (secoli IX-XII)*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, Atti della «XXVIII Semana de Estudios Medievales» (Estella, 16-20 luglio 2001), Pamplona, Gobierno de Navarra, 2002, pp. 439-457.
- PUGLIA A.**, *L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in 'Tuscia' da Ugo di Provenza a Ottone I (926-967)*, «Archivio Storico Italiano», CLX/IV, 2002, pp. 675-733.
- *Potere marchionale, amministrazione del territorio, società locali dalla morte di Ugo di Tuscia a Guelfo IV di Baviera (1001-1160)*, tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli studi di Milano, 2003.
- *La Marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa, Edizioni Campano, 2003.
- *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia (970-1001)*, in *Alle radici della rinascita*, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali» (www.retimedievali.it).
- QUIRÒS CASTILLO J.A.**, *El incastellamento en el territorio de la ciudad de Luca (Toscana). Poder y territorio entre la Alta Edad Media y el siglo XII*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- RAUTY N.**, *Storia di Pistoia, I, Dall'alto medioevo all'età precomunale, 406-1105*, Firenze, Le Monnier, 1988.
- *I conti Guidi in Toscana in Formazione e strutture*, pp. 241-264.
- *I conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi due secoli (927-1164)*, saggio introduttivo a *Documenti per la storia dei conti Guidi*, pp. 1-23.
- REPETTI E.**, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 5 voll. e *Appendice*, Firenze, Repetti, 1833-1846 (rist. anast. Firenze, Sansoni, 1972).
- RINALDI R.**, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture*, pp. 211-240.
- ROCCHIGIANI R.**, *Dal conte Ardingo ai conti dell'Ardenghesca: una famiglia e un territorio dell'area senese tra XI e XII secolo*, «Bullettino senese di storia patria», 90, 1983, pp. 7-49.
- ROSSETTI G.**, *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese nel territorio milanese per i secoli XI-XII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale 1: Raccolta di studi in memoria di G. Soranzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 349-410.
- ROSSETTI G.** – **PRATESI M.C.** – **GARZELLA G.** – **GUZZARDI M.B.** – **LUGLIÈ G.** – **STURMANN C.**, *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa, Pacini, 1979.
- RONZANI M.**, *Vescovi, canoniche e cattedrali nella «Tuscia» dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in *Un archivio, una diocesi*, pp. 3-21.
- *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropoli di Corsica (1060-1092)*, Pisa, GISEM-ETS, 1996.
- *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Atti del convegno di studio (Codigoro, Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997; Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, 29-30 maggio 1998), a cura di A. Rusconi, Firenze, Olschki, 2000, pp. 21-53.
- *L'organizzazione della cura d'anime e la nascita della pieve di Figline*, in *Lontano dalle città*, pp. 213-277.
- *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organiz-*

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- zazione ecclesiastica nel tempo di S. Guido. *Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del convegno (Accqui Terme, 17-18 febbraio 2004), in corso di stampa.
- ROTELLI E., *La proprietà del Capitolo della Cattedrale fiorentina dalle origini fino agli inizi del XIV sec.*, in *La chiesa in campagna. Saggi di storia dei patrimoni ecclesiastici nella Toscana settentrionale. Sec. XIII-XV*, a cura di D. Maselli, Pistoia, Tellini, 1988, pp. 13-33.
- SALVESTRINI F., *S. Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, Olschki, 1998.
- *Proprietà della terra e dinamismo del mercato fondiario nel basso Valdarno superiore (seconda metà dell'XI-prima metà del XIII secolo). Riflessi di un'evoluzione politica e sociale*, in *Lontano dalle città*, pp. 141-189.
- San Romolo a Gaville. Storie di una pieve in età medievale*, Atti del convegno (Figline Valdarno, 22 ottobre 2005), a cura di P. Pirillo e M. Ronzani, Roma, Viella, in corso di stampa.
- SANTINI P., *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze. Contado e politica esteriore nel sec. XII*, «Archivio Storico Italiano», s. V, XXV, 1900, pp. 25-86.
- SAVIGNI R., *Episcopato e società cittadina a Lucca. Da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, Lucca, Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, 1996.
- (Lo) *scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale*, a cura di R. Francovich e M. Milanese, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1990.
- SCHNEIDER F., *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, a cura di F. Barbolani di Montauto, Firenze, Papafava, 1975 (ed. orig. Roma, 1914).
- SCHWARZMAIER H., *Lucca und das Reich bis zum ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 1972.
- *Cadolingi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 16, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 78-83.
- Semifonte in Valdelsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del convegno nazionale organizzato dal Comune di Barberino Val d'Elsa (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2004.
- SERGI G., *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1981.
- *Monasteri sulle strade del potere. Progetti di intervento sul paesaggio politico medievale fra le Alpi e la pianura*, «Quaderni storici», XXI, 1986, pp. 55-75.
- *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia*, II, *Il Medioevo 2. Popoli e strutture politiche*, Torino, UTET, 1986, pp. 369-393.
- *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma, Donzelli, 1994.
- *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995.
- SESTAN E., *I conti Guidi e il Casentino*, in *ID.*, *Italia medievale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1968, pp. 356-378.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- SETTIA A.A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984.
- *Pievi, cappelle e popolamento nell'alto medioevo*, in ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma, Herder, 1991, pp. 3-38.
- *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 1998.
- (La) *signoria rurale nel medioevo italiano*, Atti del seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale superiore di Pisa (23-25 marzo 1995), a cura di A. Spicciati e C. Violante, 2 voll., Pisa, ETS, 1998.
- Signori e feudatari della Valdinievole dal X al XII secolo*, Atti del convegno (Buggiano castello, giugno 1991), Comune di Buggiano, Buggiano, 1992.
- SOLDANI F., *Lettera Sesta sopra la Fondazione e Patronato del Monastero di S. Michele a Passignano*, Firenze, All'insegna del SS. Nome di Gesù, 1750.
- *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano*, Lucca, typis Salvatoris et Joannis Dominici Marescandoli, 1741.
- SPICCIANI A., *I conti di Chiusi e di Orvieto e i loro rapporti con i vescovi e i monasteri*, in ID., *Benefici, livelli, feudi*, pp. 15-89.
- *La signoria dei "da Buggiano" e dei "da Maona". Il castello, il monastero e la signoria di Buggiano e il castello di Montecatini*, in ID., *Benefici, livelli, feudi*, pp. 281-337.
- *Benefici, livelli, feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Toscana medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa, ETS, 1996.
- *Forme giuridiche e condizioni reali nei rapporti tra il vescovo di Lucca e signori laici - secolo XI*, in *Formazione e strutture*, pp. 315-375.
- STOFFELLA M., *Nuove forme di raccordo politico nel comitatus di Pisa: il monastero dei Dodici Apostoli di Decumo e i suoi benefattori nella prima metà del secolo XI*, «Bollettino storico pisano», LXXIII, 2003, pp. 147-168.
- *Dalla marca di Tuscia alla Toscana comunale. Lo spazio dei monasteri*, in *Territori e spazi politici. Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, Atti del seminario (Pisa, 10-12 giugno 2004), a cura di G. Petralia e M. Ronzani, in corso di stampa, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali» (www.retimedieval.it).
- Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen. Bilan et perspectives de recherches*, Actes du Colloque international (Rome 10-13 octobre 1978), Rome, École française de Rome, 1980.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna, Il Mulino, 1996.
- SZNURA F., *Primo contributo all'identificazione di un «corpus» documentario relativo alla Curia del Castiglione*, in *Fortuna e declino*, pp. 283-307.
- TABACCO G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979.
- *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II/2, Torino, UTET, 1983, pp. 55-115.
- *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela*, pp. 83-88.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- *Dinamiche sociali e aspetti del potere*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1988, pp. 281-302.
- Terzo Congresso Nazionale di Archeologia medievale* (Castello di Salerno, 2-5 ottobre 2003), a cura di P. Peduto e R. Fiorillo, 2 voll., Firenze, All'Insegna del Giglio, 2003.
- TIBERINI S., *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i "Marchesi di Colle" (poi del Monte S. Maria)*, «Archivio storico italiano», CLII, 1994, pp. 481-559.
- *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma, Ministero per i beni e le Attività culturali-Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1999.
- TONDI S., *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, Vernio, Centro Bardi, 2001.
- TOUBERT P., *Les structures du Latium Médiéval. La Latium Méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Roma, École Française de Rome, 1973.
- *I destini di un tema storiografico: «castelli» e popolamento nell'Italia medievale*, in ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 23-43.
- UGHELLI F., *Albero et historia della famiglia de' Conti di Marsciano*, Roma, Stampa Camerale, 1667.
- La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*, Atti del convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1986.
- VALENTI M., *Carta Archeologica della provincia di Siena, Volume I, Il Chianti senese (Castellina in Chianti, Castelnuovo Berardenga, Gaiole in Chianti, Radda in Chianti)*, Siena, La Nuova Immagine, 1995.
- *Carta Archeologica della provincia di Siena, Volume III, La Val d'Elsa (Colle Val d'Elsa e Poggibonsi)*, Siena, La Nuova Immagine, 1999.
- VANNINI G., *Il castello dei Guidi a Poggio della Regina e la Curia del Castiglione. Archeologia di una società feudale appenninica*, in *Fortuna e declino*, pp. 3-56.
- VANNUCCI V., *Vita economica di un monastero alle porte di Firenze dal secolo XI al XIII: la Badia di S. Salvi*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 69, 1963, pp. 7-77; 70, 1964, pp. 22-61.
- Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), a cura di G. Francesconi, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2001.
- VIOLANTE C., *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di O. Fanfani*, 6 voll., Milano, Giuffrè, 1962, I, pp. 643-735.
- *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI^e siècle*, «Cahiers de civilisation médiévale», V, 1962, pp. 147-168, 437-459.
- *Una famiglia feudale nella «Langobardia» tra il X e l'XI secolo: i «da Bariano/da Maleo»*, «Archivio storico lodigiano», s. II, XXII, 1974, pp. 7-128.
- *Una famiglia feudale nella «Langobardia» nel secolo XI: i Soresina*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di G. Favati*, 2 voll., a cura di G. Varanini e P. Pinagli, Padova, Antenore, 1977, pp. 653-710.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- *Pievi e parrocchie dalla fine del X all'inizio del XIII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano, Vita e pensiero, 1977, pp. 643-799.
- *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 1-57.
- *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela*, pp. 19-82.
- *La signoria rurale nel secolo X: proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 19-25 aprile 1990), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1991, pp. 329-389.
- *L'immaginario e il reale. I «da Besate», una stirpe feudale e vescovile nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese*, pp. 97-157.
- *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche a laici*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento/Jahrbuch des italienischen-deutschen historischen Instituts in Trient», XXI, 1995, pp. 11-39.
- *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 7-56.
- WICKHAM CH., *Settlement problems in Early Medieval Italy: Lucca territory*, «Archeologia medievale», 1978, pp. 495-503.
- *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica*, in *Castelli. Storia e archeologia*, pp. 137-148.
- *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di S. Vincenzo al Volturno*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1985.
- *L'incastellamento ed i suoi destini, undici anni dopo il Latium di P. Toubert*, in *Castrum 2*, pp. 411-420.
- *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata, 750-1250*, in *L'Amiata nel Medioevo*, Atti del convegno di studi (Abbadia S. Salvatore, 25 maggio-1 giugno 1986), a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma, Viella, 1989, pp. 101-137.
- *Documenti scritti e archeologia. Per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in *Lo scavo archeologico di Montarrenti*, pp. 79-102.
- *Aspetti socioeconomici della Val di Nievole nei secoli XI e XII*, in *Allucio da Pescia (1070 ca.-1134)*, Roma, Jouvence, 1991, pp. 279-290.
- *Economia e società nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca*, a cura di C. Violante, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992, pp. 391-422.
- *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995.
- *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 343-409.
- *Justice in the kingdom of Italy in the eleventh century*, in *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli IX-XI)*, Atti della XLIV settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Medioevo (Spoleto, 11-17 Aprile 1996), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1997, pp. 179-255.
- *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto Medioevo*, Torino, Paravia, 1997.
- *Conclusioni*, in *I castelli della Valdelsa. Storia e archeologia*, Atti della giornata di studio (Gambassi Terme, 12 aprile 1997), «Miscellanea Storica della Valdelsa», CIV, fasc. 1-2, 1998, pp. 137-144.
- *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Comune di Figline Valdarno-Opus Libri, Firenze, 1998.
- *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, Viella, 2000.
- *Figline: nobili, milites e masnadierei*, in *Lontano dalle città*, pp. 379-394.
- ZAGNONI R., *Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XII)*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia, Gruppo di studi Alta Valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 1995, pp. 57-67.
- *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XIII*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», XLVI, 1995, pp. 81-135.
- *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XII)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», L, 2000, pp. 183-224.
- ZORZI A., *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 279-349.
- *La Toscana politica nell'età di Semifonte*, in *Semifonte*, pp. 103-129.